

ORIZZONTI

a cura della Pontificia Facoltà  
di Scienze dell'Educazione «Auxilium» di Roma

22.

A cura di  
PIERA RUFFINATTO - MARTHA SÉIDE

L'ARTE DI EDUCARE  
NELLO STILE DEL SISTEMA PREVENTIVO  
APPROFONDIMENTI E PROSPETTIVE



a cura di  
PIERA RUFFINATTO - MARTHA SÉIDE

L'ARTE DI EDUCARE  
NELLO STILE  
DEL SISTEMA PREVENTIVO

*Approfondimenti e prospettive*

LAS - ROMA

*A madre Antonia Colombo  
con viva gratitudine*

© 2008 by LAS - Libreria Ateneo Salesiano  
Piazza dell'Ateneo Salesiano, 1 - 00139 ROMA  
Tel. 06 87290626 - Fax 06 87290629 - e-mail: [las@unisal.it](mailto:las@unisal.it) - <http://las.unisal.it>  
ISBN 978-88-213-0683-9

---

*Elaborazione elettronica:* LAS □ *Stampa:* Tip. Abilgraph - Via Pietro Ottoboni 11 - Roma

## PRESENTAZIONE

La ricchezza dei saggi raccolti in questo volume suggerisce numerose linee di lettura che incrociano varie questioni, tutte meritevoli della massima attenzione. Mi limiterò a individuarne tre principali.

La prima, e più evidente, riguarda certamente il proposito di reinterpretare il Sistema Preventivo alla luce della realtà del nostro tempo. Ripensarne i fondamenti proposti da don Bosco e da suor Maria D. Mazzarello e ripercorrere la pluricentenaria esperienza delle comunità salesiane significa ricavare suggerimenti e ispirazioni per un'azione educativa capace di rispondere alle esigenze e aspettative di una realtà segnata da profonde trasformazioni. Accogliere e prolungare la proposta di don Bosco, significa, in altre parole, accettare la sfida della sua ricontestualizzazione in una permanente tensione tra fedeltà ai presupposti originari e sforzo di adeguamento ai nostri tempi.

La tradizione infatti non è solo un insieme di valori oggettivi, sociologicamente rilevabili, che si tramandano di generazione in generazione. Essa si configura anche e soprattutto come insostituibile congegno pedagogico in quanto apparato concettuale che giustifica i particolari aspetti rilevabili al suo interno e ai quali fornisce coesione sul piano normativo e su quello della fondazione ultima. La tradizione si pone, cioè, come un nucleo originario che non è affidato alla purezza aprioristica della razionalità strumentale, ma poggia sul senso etico e la profondità storica dei rapporti che regolano l'esperienza di un gruppo sociale.

Proprio in questo senso – e contrariamente all'uso corrente dell'espressione – la tradizione non è un dato di fatto immutabile. Essa si configura piuttosto come un luogo di pratica e di esperienza rivissuta in prima persona. La tradizione così intesa è, dunque, per sua natura aperta a tutte le domande che incombono sul presente: essa garantisce il processo della «generazione» imprescindibile condizione per suscitare umanizzazione e civiltà.

La fedeltà alla tradizione vista nella sua evoluzione storica è documentata nel volume da alcuni saggi – e qui sta una seconda apprezzabile ragione d'interesse del volume – che ricostruiscono alcuni passaggi strutturali delle vicende del popolarismo pedagogico salesiano, in particolare nella versione “al femminile”: dalla nozione stessa di Sistema preventivo – come è stata interpretata dopo don Bosco la categoria della preventività, la lezione educativa trasmessa da suor Maria D. Mazzarello – ad alcuni dei presupposti teorici su cui esso si basa come il principio teologale di carità educativa da cui discende primariamente la prassi educativa dell'amorevolezza.

Nell'ottica dell'evolversi di una tradizione lo scavo nel passato – sia detto incidentalmente – non si configura mai come semplice erudizione fine a se stessa, ma costituisce piuttosto l'architrave per la comprensione della proposta educativa nel suo nucleo originario, premessa necessaria per la sua trasposizione nella realtà contemporanea. Considerato da questo punto di vista, il libro si propone davvero con un esemplare approccio metodologico di come si possa costruire il rapporto tra la fedeltà a una tradizione e il suo inveramento nel cambiamento culturale e sociale.

Numerosi saggi riconducono l'amorevolezza di don Bosco e di suor Maria D. Mazzarello nei termini attuali di una pedagogia basata su una relazione educativa ricca di affettività, di partecipazione solidale, di senso etico e di intensità religiosa, affidata alla sensibilità educativa della paternità/maternità degli educatori e alla loro capacità di parlare al “cuore” – biblicamente inteso – dei soggetti di cui si prendono cura.

Prevenire si traduce perciò nella creazione di una rete di relazioni positive, capaci di stimolare e sostenere le forze interiori giovanili e di orientarle verso tappe di maturazione umanizzanti, predisponendo la persona a dar senso alla vita. Non è difficile individuare nella categoria della reciprocità il principio pedagogico che reinterpreta l'amorevolezza boschiana, amorevolezza che, come si legge in uno dei saggi, «è la traduzione salesiana di quell'amore sollecito, gioioso e disinteressato che accoglie i giovani e apre la loro vita a un futuro solidale».

Le profonde e articolate riflessioni che sostengono la regola pedagogica della reciprocità relazionale consentono al libro di oltrepassare la pur apprezzabile finalità di una riflessione prevalentemente interna alla comunità delle Figlie di Maria Ausiliatrice per inserirsi in modo significativo anche nel confronto pedagogico contemporaneo.

Come è ben noto tanta pedagogia del nostro tempo appare debitrice a una mentalità che spesso si svolge entro letture nichilistico-tecnocrati-

che. Da una parte – sul piano dei fini – si deve fare i conti con una diffusa concezione relativistica che si traduce nell'esaltazione della libertà di un soggettivismo nomadico, mentre dall'altra – in termini sociali – siamo in presenza dell'exasperazione dei modelli organizzativi, delle procedure e delle misurazioni, nell'ossessione di migliorare le tecniche didattiche in vista di risultati «pratici» e cioè «utili». La cultura educativa, e in specie scolastica, del nostro tempo risulta infatti fortemente condizionata dalla dipendenza dallo sviluppo economico e impregnata di efficientismo metodologico sul piano delle prassi quotidiane, blandamente temperato dal richiamo a una utopica etica dei valori comuni.

Questo processo riverbera, anche in campo educativo, la critica che strutturalismo e storicismo hanno portato all'«eterno nell'uomo» e cioè all'idea che in lui vi siano esigenze fondamentali, costitutive della sua natura umana. La decostruzione della tradizione rientra entro questo quadro culturale. Il metodo genealogico costituisce il primo passo per negarne il valore esemplare e, dunque, anche educativo. Il futuro, a sua volta, viene disegnato come una costruzione funzionalistica senza specifica dimora e finalizzato alla soluzione di problemi pratici secondo la teoria dell'*inquiry*.

Contro la pretesa razional-pragmatista di ridurre l'educazione nell'orizzonte di un semplice accumulo di competenze con cui affrontare la realtà e di considerare la persona che cresce una monade autosufficiente, sciolta da ogni legame, i saggi del volume rispondono sollevando tre principali obiezioni.

La prima riguarda il costituirsi della persona in quanto «incontro con l'altro» e dunque esperienza di prossimità umana. Con Guardini si può dire che chi non sperimenta l'avventura di «aprirsi all'altro», credendo di «salvare la propria anima l'avrà per sempre perduta». Chi, invece, si apre all'altro diventa «un orizzonte spalancato»: in ciò «egli è davvero e autenticamente se stesso e lo diventa sempre più quanto più osa affermarsi non come individualità chiusa, ma aperto e proteso verso qualcosa», non nella forma d'una sconsiderata spensieratezza, ma aderendo a ciò che è degno, per conquistarlo, accettando di mettere in gioco se stesso. È proprio in questo senso che la duplice nozione di reciprocità-relazione agisce nella riattualizzazione della preventività boschiana.

La seconda s'intreccia con la prospettiva di quello che Sandel definisce il «sé situato»: ciascuna persona nasce e cresce entro un contesto ben definito: la famiglia, l'ambiente di vita, la comunità sociale di appartenenza. L'ipotesi di un sé sciolto da ogni vincolo è una pura

astrazione intellettualistica che non ha riscontri nella realtà. La dimensione comunitaria costituisce non soltanto un'esperienza ineliminabile dalla vita dell'uomo, ma è proprio in questa esperienza che si ritrovano decisivi elementi educativi.

La comunità si configura, infatti, come un bene intrinseco per tutti quelli che ne fanno parte, sia sul piano dell'esperienza psicologica – il senso di appartenenza che ne rafforza l'identità – sia sul piano etico – le regole sociali vissute come responsabile condivisione che deriva dalla partecipazione ad una comune storia –. Nel volume si trovano numerose e appassionante pagine sull'importanza della promozione di un io comunitario che non si può compiere se non entro una dimensione sociale ricca di senso e sostenuta da un clima educativo capace di educare a vivere insieme. È il recupero di quella nozione di «famiglia» che segna tanta parte della tradizione salesiana, a partire dall'ambiente accogliente e materno che la memorialistica riconduce ai primi anni di Valdocco.

Ma tutto questo resta sul piano dei buoni propositi e delle migliori intenzioni se non si recupera la dimensione della magisterialità. Il maestro è infatti l'agente primo che pone in relazione la persona che cresce e l'insieme dei valori espressi dalla tradizione, sfuggendo al terribile cancro che ombreggia ogni processo educativo: lo scetticismo. I maestri sono importanti. Senza maestri non c'è educazione. I veri maestri sono quelli che meritano la nostra fiducia perché sono credibili in quanto si propongono non solo a parole, ma come esperienze di vita.

Contro il «maestro» che si propone post modernamente come semplice compagno di viaggio, che fornisce soltanto le mappe topografiche delle infinite possibilità, ma resta silente o incapace di raccontarci le sue esperienze, al punto da lasciare gli allievi non tanto liberi, quanto soli, il profilo dell'educatore/educatrice che esce dal libro si configura come portatore di una proposta esplicita, vissuta mai con l'intrusività del seduttore, ma con la sollecitudine del padre/madre. Le belle pagine che in varie parti del volume affrontano il tema della maternità educativa si svolgono proprio in questa direzione.

Le riflessioni svolte sull'apertura all'altro, sulla dimensione comunitaria della formazione personale e i forti richiami alla centralità del rapporto maestro-discepolo quale chiave strategica per l'educazione fanno del volume un'occasione preziosa per ripensare il senso e la prospettiva dell'educazione cristiana di fronte al relativismo culturale del nostro tempo.

*Giorgio Chiosso*

# SOMMARIO

<i>Introduzione</i> .....	11
---------------------------	----

Parte prima  
IL SISTEMA PREVENTIVO DI DON BOSCO  
PUNTO DI RIFERIMENTO VITALE PER LE FMA

<b>La fedeltà allo “spirito di don Bosco” chiave interpretativa della metodologia educativa delle FMA</b> ( <i>Piera Ruffinatto</i> ) .....	19
<b>Dalla perdita del padre a un progetto di paternità. Studio sulla evoluzione psicologica della personalità di Giovanni Bosco</b> ( <i>Gertrud Sticker</i> ) .....	89
<b>L'educazione alla riconoscenza dimensione insostituibile del Sistema Preventivo di don Bosco</b> ( <i>Piera Cavaglià - Teresa Uong Thi Doan</i> )....	129

Parte seconda  
MARIA DOMENICA MAZZARELLO,  
MAESTRA DI EDUCAZIONE PREVENTIVA

<b>Maria Domenica Mazzarello educatrice. Un lungo cammino di riscoperta</b> ( <i>Piera Cavaglià</i> ) .....	177
<b>Un'educatrice al servizio della vita. Linee di uno stile educativo</b> ( <i>Piera Cavaglià</i> ).....	213
<b>Il contributo di Maria Domenica Mazzarello alla formazione religiosa della donna</b> ( <i>Maria Luisa Mazzarello - Piera Cavaglià</i> ) .....	247

Parte terza  
SVILUPPI E INTERPRETAZIONI  
DEL SISTEMA PREVENTIVO

<b>Il Sistema Preventivo per l'educazione della donna nei Capitoli Generali dell'Istituto delle FMA (1884-2002)</b> ( <i>Martha Seïde</i> ) .....	265
---	-----

<b>L'amorevolezza educativa nei testi normativi delle Figlie di Maria Ausiliatrice (1878-1982) (Piera Ruffinatto)</b> .....	337
<b>La relazione educativa e l'importanza dell'ambiente (Piera Ruffinatto)</b> .	387
<b>Il Sistema Preventivo di don Bosco forza per rigenerare la società (Antonia Colombo)</b> .....	401
<b>L'attualità del Sistema Preventivo nelle situazioni di disagio giovanile (Antonia Colombo)</b> .....	421
<b>La profecía a la que está llamada la educación salesiana hoy (Antonia Colombo)</b> .....	431
<b>Reciprocidad en el Sistema Preventivo (Antonia Colombo)</b> .....	453
<b>«Vous achèverez l'oeuvre que je commence: je fais le brouillon, vous mettez les couleurs» (Antonia Colombo)</b> .....	463
<i>Indice</i> .....	475

## INTRODUZIONE

Numerose sono oggi le pubblicazioni sul Sistema Preventivo di don Bosco. La presente si inserisce tra quelle curate in gran parte dalla Congregazione Salesiana, da docenti religiosi e laici, e si propone di raccogliere contributi forse poco noti in ambito pedagogico salesiano, elaborati all'interno dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice [FMA] fondato da san Giovanni Bosco nel 1872. Alcune sono ricerche curate dalle docenti della Facoltà di Scienze dell'Educazione "Auxilium" e altre sono riflessioni maturate in questi anni nel processo di animazione delle comunità educanti, in gran parte dedite all'educazione delle giovani donne nei cinque Continenti.<sup>1</sup>

Come constatava anni fa Egle Becchi, «l'educazione della donna è la terra forse più incognita nella storia dei processi formativi».<sup>2</sup> Anche nell'Istituto delle FMA, che da più di un secolo si occupa della formazione della giovane donna, non si trova una riflessione sistematica sul metodo educativo, al di là di approcci divulgativi o storico-monografici.

Si è consapevoli che nel processo di umanizzazione della persona e della cultura vi è una mediazione femminile privilegiata soprattutto nelle prime età della vita.<sup>3</sup> Don Bosco, intenzionato a fondare un Istituto religioso femminile, aveva forti motivi per fidarsi delle risorse della donna in campo educativo. Egli accolse e valorizzò una tipica esperienza di protagonismo femminile: un gruppo di giovani appartenenti all'Asso-

<sup>1</sup> Alcuni di questi contributi sono già stati pubblicati su riviste o volumi. Qui si trovano con una versione in parte modificata e riveduta.

<sup>2</sup> BECCHI Egle, *Storia dell'educazione*, Scandicci (Firenze), La Nuova Italia 1987, 22.

<sup>3</sup> Cf *Donna e umanizzazione della cultura alle soglie del terzo millennio. La via dell'educazione. Atti del Convegno internazionale e interculturale promosso dalla Pontificia Facoltà di Scienze dell'Educazione "Auxilium"*, Roma, LAS 1998.

ciazione delle Figlie dell'Immacolata che a Mornese nella seconda metà dell'Ottocento si dedicavano all'educazione delle ragazze. Le orientò verso orizzonti più ampi, lasciando però al gruppo delle giovani educatrici il compito di trovare la modalità e le vie più adeguate per realizzare concretamente il progetto della fondazione dell'Istituto.<sup>4</sup>

Occorre rilevare che tale Istituto, sorto come aggregato alla Società Salesiana, beneficiò ininterrottamente della presenza dei Salesiani. Fin dalle origini fece tesoro dei loro orientamenti sia a livello organizzativo che pedagogico e formativo, avvalendosi dei contributi qualificati dei Consiglieri scolastici generali e delle riflessioni scientifiche elaborate all'interno della Congregazione salesiana. Basti citare Francesco Cerruti, Filippo Rinaldi, Bartolomeo Fascie, fino ai contributi più recenti di Giovenale Dho, Pietro Gianola, Pietro Braido e altri.

Nell'Istituto delle FMA in questi ultimi decenni siamo in presenza di una riflessione più organica e documentata sul Sistema Preventivo che ci attesta l'emergere di una nuova autocoscienza femminile.

Le FMA fin dagli inizi si sono dedicate all'educazione delle ragazze e dei bambini, sia nell'ambito dell'educazione formale che non formale, con una modalità congeniale al loro modo di essere. Con un'intenzionalità esplicita esse si sono rivolte all'educazione della donna, pur senza esclusivismi, secondo la finalità dell'Istituto e la consegna data loro da don Bosco: realizzare per le ragazze quanto i Salesiani facevano per i ragazzi. Tale consegna non è stata da loro interpretata come imitazione passiva dell'esperienza di don Bosco. Essa è stata coniugata con le risorse femminili e con le esigenze dell'educazione della donna e dell'infanzia, mediante un'attiva presenza nell'ambito della scolarizzazione e dell'evangelizzazione. Osservando la loro tradizione educativa a livello mondiale, si costata che, anche se non in modo scientificamente elaborato, esse hanno maturato una loro ermeneutica del Sistema Preventivo che si è andata approfondendo nel tempo, in rapporto alle persone e alle situazioni culturali.

Nel guidare ragazze e giovani nella formazione della loro identità, le educatrici salesiane – in collaborazione con le famiglie, con le varie istituzioni educative e nella comunità ecclesiale e civile – sperimentano uno stile pedagogico originale.

La loro esperienza, più sensibile alla vita e alle condizioni in cui essa

<sup>4</sup> Cf COLOMBO Antonia, *La provocazione di don Bosco per la formazione della donna*, in *Rivista di Scienze dell'educazione* 22(1984)2, 241-245.

si sviluppa, le rende attente ai molteplici fattori che la favoriscono, le fa esperte del senso del limite e consapevoli del mistero che avvolge ogni esistenza e quindi più facilmente aperte alle relazioni e alla reciprocità dell'approccio. La dimensione relazionale, tipica della persona umana, è infatti fortemente inscritta nel modo d'essere della donna, a partire dall'esperienza della maternità. L'attenzione alla persona, alle attitudini, ai ritmi lenti della crescita che è caratteristica del Sistema Preventivo di don Bosco, alimenta nelle istituzioni delle FMA la pratica della reciprocità tra le stesse educatrici, con i giovani e con gli stessi laici e laiche che condividono la missione educativa. La vita comunitaria, animata dallo "spirito di famiglia", è un'esperienza che conferma la linea del "prenderci cura" le une delle altre, nell'accoglienza delle diversità e nel reciproco potenziamento mettendo i doni di ciascuna a servizio del bene comune.

Le donne, che sono state a lungo o sono ancora emarginate dalla storia o discriminate, sintonizzano con immediatezza con chi è senza voce, con chi non riesce a far valere i suoi diritti e non può avere cittadinanza nella società.

Lasciandosi interpellare dai nuovi paradigmi pedagogici culturali, le FMA nella loro missione educativa hanno l'opportunità di testimoniare un'antropologia solidale evangelicamente ispirata. Fedeli alla profezia che da essa scaturisce, possono contribuire a formare persone pronte ad assumere la loro responsabilità nei riguardi della vita, della famiglia, degli esclusi; capaci di vivere il rapporto uomo-donna ed ogni relazione in stile di reciprocità e di attuare una presenza critica e creativa che si contrappone alle tendenze massificanti della cultura contemporanea.

Occorre tuttavia prendere atto che il Sistema Preventivo è un ambito in continua scoperta e quindi non sono ancora state approfondite e sviluppate pienamente le potenzialità che lo caratterizzano a livello teorico e pratico.

I contributi offerti in questa pubblicazione sono un semplice tentativo che testimonia questo impegno dinamico di riflessione al fine di riscoprire e riformulare il Sistema Preventivo a contatto con le sfide del tempo.

I contributi sono articolati in tre parti tra loro strettamente concatenate. Nella prima, tramite un *excursus* storico-pedagogico si mette in luce come lungo le varie fasi della storia dell'Istituto la fedeltà allo "spirito di don Bosco" è stata sempre considerata chiave interpretativa del Sistema Preventivo. Per le FMA di tutte le generazioni l'amore fedele

al Fondatore si esprime operativamente in zelo apostolico nell'atteggiamento del *da mihi animas cetera tolle* declinato secondo i paradigmi culturali del tempo. A livello personale e comunitario l'ideale della FMA resta quello del far *rivivere don Bosco nell'oggi*. Si presentano, poi, due aspetti del *metodo educativo di don Bosco*: in prospettiva psicologica, si evidenzia il fondamento materno della personalità dell'educatore piemontese e i suoi modelli di identificazione che l'hanno guidato a passare dall'esperienza della perdita del padre ad un progetto di paternità educativa; infine, con un approccio pedagogico, si mostra un aspetto poco noto del sistema educativo salesiano: l'educazione alla riconoscenza e i fattori che la possono favorire. Si tratta di un aspetto che scaturisce dalla visione antropologica che fonda il Sistema Preventivo di don Bosco nella sua dinamica di reciprocità che rende disponibili a ricevere, oltre che a dare.

Nella seconda parte del volume l'attenzione è polarizzata sulla *figura di Maria Domenica Mazzarello* considerata come educatrice in piena sintonia con il Sistema Preventivo di don Bosco, ma con una sua specifica originalità. La sua infatti è un'adesione libera e creativa al progetto educativo salesiano per adeguarlo al mondo femminile.

Dalle fonti in esame emergono le linee di una metodologia che ci fanno risalire ad una maestra *perduta e ritrovata*, in quanto si costata un lungo cammino di riscoperta prima di giungere a valorizzare questa donna anche come maestra di educazione preventiva.

Il cammino progressivo di riscoperta di tale figura accompagna l'Istituto in una svolta significativa. Mentre da una parte le FMA contemplano in lei una guida e un modello nell'educazione delle ragazze, dall'altro matura in esse una graduale presa di coscienza della loro responsabilità di fronte ai segni dei tempi che vedono sempre più la donna protagonista di cultura e di storia.

Nella terza parte del volume si presentano alcuni *sviluppi dell'interpretazione del Sistema Preventivo* a partire dallo studio dei Capitoli generali dell'Istituto e delle Costituzioni del medesimo. Inoltre, si offrono alcuni contributi di madre Antonia Colombo, Superiora generale dell'Istituto, che documentano un ripensamento del Sistema Preventivo alla luce del modello antropologico della reciprocità.

L'Istituto, in questi ultimi anni, si è lasciato interpellare dalla felice intuizione di Paolo VI che descrive il metodo educativo di don Bosco come "incomparabile esempio di umanesimo pedagogico cristiano". Tale visione segna in modo sempre più esplicito l'approccio al Siste-

ma Preventivo da parte delle FMA. Si cerca perciò di approfondirne le coordinate di fondo partendo da una concezione teo-antropologica della persona umana e del suo cammino di maturazione in prospettiva di reciprocità e di corresponsabilità sociale.

Le educatrici salesiane riconoscono di dover soprattutto rispondere al bisogno di umanizzazione emergente sia nei paesi ricchi sia in quelli in via di sviluppo. Educando secondo il Sistema Preventivo, si è convinte di collaborare a formare i “buoni cristiani e gli onesti cittadini” che sapranno edificare una cultura dell’amore e della solidarietà nell’era della globalizzazione.

PIERA CAVAGLIÀ



Parte prima

**IL SISTEMA PREVENTIVO DI DON BOSCO  
PUNTO DI RIFERIMENTO VITALE  
PER LE FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE**



# LA FEDELTÀ ALLO “SPIRITO DI DON BOSCO” CHIAVE INTERPRETATIVA DELLA METODOLOGIA EDUCATIVA DELLE FMA

Piera RUFFINATTO<sup>1</sup>

## Premessa

La storia dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice<sup>2</sup> è costantemente permeata dal riferimento al Fondatore san Giovanni Bosco, presupposto che garantisce la vitalità e la continuità della sua missione educativa lungo il tempo. Il ritornare con intelligenza e senso critico alle proprie radici, infatti, è un'azione imprescindibile al fine di orientare in modo saggio e coraggioso le scelte operative nel campo dell'educazione cristiana dei giovani e delle giovani.<sup>3</sup>

Nelle diverse epoche storiche dell'Istituto, quindi, il riferimento a san Giovanni Bosco, pur esprimendosi in modalità e linguaggi diversi, si mantiene costante. Le FMA, cioè, ritengono fondamentale ispirarsi a lui ed al suo stile educativo a favore della gioventù.

Gli studi fino ad ora compiuti sul ruolo di don Bosco nell'Istituto delle FMA ne hanno evidenziato la fisionomia spirituale ed educativa soprattutto a partire dal suo contributo in ordine al processo di fondazione. Il documentato studio di María Esther Posada descrive la paternità fondativa di don Bosco nei confronti dell'Istituto dal punto di vista storico, giuridico e teologico-carismatico.<sup>4</sup> In questo caso, egli rivela la

<sup>1</sup> Docente di Metodologia dell'educazione II “Il Sistema Preventivo di don Bosco” presso la Pontificia Facoltà di Scienze dell'educazione “Auxilium”.

<sup>2</sup> D'ora in poi FMA.

<sup>3</sup> Cf MIDALI Mario (a cura di), *Don Bosco Fondatore della Famiglia Salesiana. Atti del Simposio Roma-Salesianum 22-26 gennaio 1989*, Roma, Ed. SDB 1990, 9.

<sup>4</sup> Cf POSADA María Esther, *Don Bosco fondatore dell'Istituto delle FMA*, in MIDALI (a cura di), *Don Bosco Fondatore* 302.

sua tempra di educatore in quanto, più che agire in forma diretta, «suscita energie e sostiene progetti servendosi, in un certo senso, di tutti gli stimoli che trova nelle vie della storia, per portare a compimento un'opera che sa essere di Dio. Sa attendere i tempi lunghi, lasciare che le persone e i progetti compiano i loro ritmi di maturazione, sa concedere spazi di autonomia e di libertà a don Pestarino, alla Mazzarello e alle sue compagne».<sup>5</sup>

Altri studi evidenziano il tipo di rapporto intercorso tra don Bosco fondatore e Maria Domenica Mazzarello confondatrice, mettendo in luce una relazione che sfata alcuni pregiudizi derivanti da certa storiografia salesiana.<sup>6</sup> Essa, infatti, non «ha il carattere della dipendenza assoluta e dell'imitazione passiva», e questo perché in Maria Domenica don Bosco trova «una donna con cui in atteggiamento di rispetto, di fiducia e di libertà può realizzare un progetto di vita e di azione non indifferente per quel tempo. È un rapporto di progressiva collaborazione realizzatosi mediante l'assimilazione creativa della spiritualità salesiana».<sup>7</sup> Per questo, in occasione del conferito titolo di confondatrice a santa Maria Domenica Mazzarello nel decreto di beatificazione e canonizzazione, gli autori cercano ancor più di penetrare il suo ruolo originale in ordine alla fondazione dell'Istituto evidenziandone le intui-

<sup>5</sup> *Ivi* 303.

<sup>6</sup> Alcune tra le prime biografie di don Bosco evidenziavano il suo ruolo preponderante in ordine alla fondazione e la relativa dipendenza e sottomissione della giovane Maria Domenica (cf ad esempio l'articolo di AMADEI Angelo, *La Serva di Dio Madre Maria Mazzarello*, in *Bollettino Salesiano* 47[1923]2, 30); altre, invece, colgono maggiormente il suo ruolo di superiora «piena di operosità nel mettere le basi del nuovo Istituto, tanto da suscitare la meraviglia e l'assecondamento di don Bosco» (BONETTI Giovanni, *La Superiora Generale delle Suore di Maria Ausiliatrice*, in *L'Unità cattolica* [21 maggio 1881] n° 120 e LEMOYNE Giovanni Battista, *Suor Maria Mazzarello*, in *Bollettino Salesiano* 5[1881]9, 11-13).

<sup>7</sup> DELEIDI Anita, *Don Bosco e Maria Domenica Mazzarello: rapporto storico-spirituale*, in MIDALI Mario (a cura di), *Don Bosco nella storia. Atti del 1° Congresso Internazionale di studi su Don Bosco. Università Pontificia Salesiana - Roma, 16-20 gennaio 1989*, Roma, LAS 1990, 321. Per approfondire il ruolo e il titolo di confondatrice conferito a santa Maria Domenica Mazzarello cf COLLI Carlo, *Contributo di Don Bosco e di Madre Mazzarello al carisma di fondazione dell'Istituto delle FMA*, Roma, Istituto FMA 1978; POSADA María Esther, *Significato della validissima cooperatio di S. Maria Domenica Mazzarello alla fondazione dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice*, in ID. (a cura di), *Attuale perché vera. Contributi su S. Maria Domenica Mazzarello*, Roma, LAS 1987, 53-68; FIORA Luigi, *Storia del titolo di Confondatrice conferito dalla Chiesa a S. Maria Domenica Mazzarello*, in *ivi* 37-51.

zioni e il contributo che si esprime non solo in totale dipendenza da don Bosco, ma nella creazione di una nuova tradizione spirituale.<sup>8</sup>

Il seguente contributo si propone di studiare le fonti ufficiali dell'Istituto per evidenziare le diverse modalità con le quali il Fondatore ha continuato ad essere per le FMA di tutte le epoche storiche e tutte le culture punto di riferimento spirituale e pedagogico.

## 1. Don Bosco fondatore e padre dell'Istituto delle FMA

In questo primo paragrafo si prende in considerazione il periodo che va dalla morte del Fondatore, avvenuta il 31 gennaio 1888, fino alla sua canonizzazione, celebrata il 1° aprile 1934.

L'ultima parte del secolo XIX e l'inizio del XX, da un lato, sono caratterizzati da un impegno di fedeltà alle intenzioni originarie del Fondatore, dall'altro dal tentativo di adeguarsi alle istanze di trasformazione e di sviluppo emergenti dalla società del tempo e soprattutto dall'espansione dell'Istituto.<sup>9</sup> Il criterio che guida il processo di inculturazione del carisma educativo salesiano da parte delle FMA è quello della fedeltà agli esempi e alle norme dettate da don Bosco. L'identità di Fondatore, a lui riconosciuta, si esprime con caratteri originali che sgorgano in prima istanza dal registro della paternità educativa di cui è ricca la sua azione. Egli si presenta alle FMA come punto di riferimento sicuro nella comprensione e nell'applicazione del Sistema Preventivo. Rispetto a tale processo è importante l'apporto offerto dal terzo successore di don Bosco, don Filippo Rinaldi il quale, soprattutto attraverso le Strenne, offre alle FMA degli stimoli per comprendere la loro vocazione religiosa ed educativa alla luce degli insegnamenti del Fondatore. Infine, soprattutto a partire dal 1907, data nella quale don Bosco è dichiarato Venerabile, egli è indicato alle religiose come modello di santità da conoscere ed imitare.

<sup>8</sup> Cf CERIA Eugenio, *Santa Maria Domenica Mazzarello, Confondatrice dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice*, Torino, SEI 1952; CAVIGLIA Alberto, *Santa Maria Mazzarello*, Torino, Istituto FMA 1957.

<sup>9</sup> I primi cinquant'anni di storia dell'Istituto delle FMA sono caratterizzati da una progressiva e significativa espansione in Italia, in vari Paesi Europei e in America Latina, Medio Oriente, Africa Mediterranea. Nel 1877, a cinque anni dalla fondazione, l'Istituto conta già 10 case: 8 in Italia, 1 in Francia, 1 in Uruguay. Nel 1922, a 50 anni dalla fondazione, le case sono 469 delle quali 264 in Italia, 55 in Europa, 141 in America Latina, 5 in Asia e 4 in Africa (cf dati dell'Archivio Generale delle FMA).

### 1.1. *La paternità fondatrice di Giovanni Bosco nella storiografia dell'Istituto*

Il titolo ufficiale di Fondatore dell'Istituto delle FMA viene conferito a don Bosco soltanto a partire dal 1920, in coincidenza dei Processi di beatificazione e canonizzazione.<sup>10</sup> Tuttavia, le varie testimonianze concorrono ad affermare la reale paternità storica e spirituale di don Bosco nei riguardi dell'Istituto.<sup>11</sup>

Prima di interrogare le fonti ufficiali sull'argomento in questione, è utile prestare attenzione anche a come la storiografia dell'Istituto FMA in questo periodo descrive la figura del Fondatore.

Suor Giuseppina Mainetti,<sup>12</sup> in occasione della canonizzazione di

<sup>10</sup> Cf SACRA RITUUM CONGREGATIO, Taurinen, *Beatificationis et canonizationis Servi Dei Joannis Bosco Sacerdotis Fundatoris Piae Societatis Salesianae, Decretum de validitate processuum*, in *Positio Super Virtutibus, Pars I, Summarium* (Romae Schola Typ. Salesiana, s.d.) 2. Prima di tale data, afferma María Esther Posada, e quindi per trent'anni a partire dall'apertura del Processo avviatosi a Torino nel 1890, don Bosco fu soltanto: «Sacerdos Fundator Piae Societatis salesianae» (cf SACRA RITUUM CONGREGATIO, Taurinen, *Positio super Revisione Scriptorum* [1906]; *Positio super Introductione Causae* [1907]; *Positio super non cultu* [1908]; *Positio super fama sanctitatis in genere* [1915]). Cf POSADA, *Don Bosco fondatore dell'Istituto delle FMA*, in MIDALI (a cura di), *Don Bosco Fondatore* 282; ID., *L'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice in rapporto a don Bosco*, in *ivi* 215-229.

<sup>11</sup> Benché le fonti storiografiche dell'Istituto misconoscano la problematica della fondazione delle Figlie di Maria Ausiliatrice, afferma Posada, esse tuttavia ricostruiscono con ordine i fatti che la descrivono avvalendosi di testimoni privilegiati, dei dati ottenuti sulle origini attraverso le prime *Cronache*, e delle testimonianze di madre Clelia Genghini e pubblicate da suor Giselda Capetti (cf POSADA, *Don Bosco fondatore dell'Istituto delle FMA*, in MIDALI [a cura di], *Don Bosco Fondatore della Famiglia Salesiana* 284).

<sup>12</sup> Giuseppina Mainetti nacque a Verona il 1° gennaio 1876. Il 29 settembre 1894 entrò a Nizza Monferrato e nell'anno successivo alla prima professione completò gli studi per ottenere la "patente" di maestra. Frequentò la facoltà di Magistero a Roma e nel 1902 conseguì la laurea in lettere. Durante i quattro anni di frequenza universitaria rivelò singolari doti intellettuali che suscitarono l'apprezzamento di due noti docenti e scrittori del tempo: Luigi Capuana e Luigi Pirandello. Fu insegnante di lettere nella scuola superiore di Nizza per circa cinquant'anni esprimendo in tale incarico la sua personalità di religiosa educatrice salesiana. Fu brillante scrittrice tanto da ricevere l'appellativo di "penna d'oro" con la quale scriveva romanzi interessanti e formativi, produzioni drammatiche a sfondo morale, biografie dall'inconfondibile stile scorrevole e plastico. Il suo stimolo ed il suo esempio costante fu don Bosco del quale ella diceva: "L'ho studiato, l'ho sentito! Ho scritto senza pretese letterarie, con un unico fine: attrarre al bene le giovani, innamorarle del bene". Morì a Nizza il 21 dicembre 1962 (cf *Cenni biografici di suor Mainetti Giuseppina*, in SECCO Michelina [a cura di],

don Bosco, offre un contributo dal titolo: *Don Bosco visto da una Figlia di Maria Ausiliatrice*.<sup>13</sup> In questa biografia la ricca e poliedrica figura del santo è considerata da diversi punti di vista: come fondatore, maestro, apostolo, formatore ed educatore di santi. Fondendo armonicamente tali caratteri, la penna della scrittrice ritrae don Bosco come un uomo che possiede capacità organizzativa e artistica insieme, intelligenza limpida e profonda, cuore magnanimo e tenerissimo, tenacia e perseveranza a tutta prova. Egli è descritto come un sacerdote di «singolare perspicacia, di straordinaria forza morale, di una potenza penetrativa irresistibile, conquistatrice».<sup>14</sup> Per questo suo fascino caratteristico, afferma Mainetti, «tutto quanto si racconta di lui ha un riflesso immediato nella vita dell'Istituto; si ricollega con i suoi inizi, con le sue tradizioni; è norma, direttiva, anima di quelle che la governano».<sup>15</sup>

Pur essendo scomparsa, la presenza di don Bosco rimane viva nei ricordi di molte FMA che hanno avuto la fortuna di vederlo, ascoltarlo e parlare con lui. Egli, infatti, pur in modo discreto, era stato costantemente presente alle FMA intervenendo direttamente nel processo di consolidamento dell'Istituto.<sup>16</sup> Tale atteggiamento era favorito anche dalla fiducia che egli riponeva in Maria Domenica Mazzarello con la quale sentiva di essere in profonda sintonia di pensiero e di azione. In lei egli intravedeva la donna capace di interpretare al femminile il suo metodo.<sup>17</sup>

*Facciamo memoria. Cenni biografici delle FMA defunte nel 1962*, Roma, Ist. FMA 2001, 251-256).

<sup>13</sup> Cf MAINETTI Giuseppina, *Don Bosco visto da una Figlia di Maria Ausiliatrice*, Torino, L.I.C.E. - R. Berruti 1934.

<sup>14</sup> *Ivi* 91-92.

<sup>15</sup> *Ivi* 27.

<sup>16</sup> Riguardo all'idea della fondazione, si chiede María Esther Posada: don Bosco fu iniziatore di una nuova congregazione femminile o semplice continuatore di un'esperienza, quella delle Figlie di Maria Immacolata, già consolidata? La risposta è complessa ed articolata. Qui si riporta la conclusione della studiosa la quale afferma che: «l'idea originale di fondare, non già una Pia Unione bensì un istituto religioso vero è proprio è da attribuirsi a don Bosco. Nell'incontro con don Pestarino e nel coinvolgimento intelligente ed attivo del gruppo primigenio delle Figlie dell'Immacolata, l'idea diventa storia» (cf POSADA, *Don Bosco fondatore*, in MIDALI [a cura di], *Don Bosco Fondatore* 293-294). Sono molte le testimonianze presenti nelle fonti circa il discreto, ma costante intervento di don Bosco nei confronti delle FMA.

<sup>17</sup> Don Bosco conosceva in Torino varie istituzioni religiose che si dedicavano all'educazione delle ragazze. Non soltanto la marchesa Giulia di Barolo e le suore di S. Anna fondate dal marito Tancredi, ma anche varie famiglie religiose della città: l'Istituto delle Fedeli Compagne, le Figlie del Rosario, le suore del Buon Pastore. In parti-

Sono rilevanti e numerose le testimonianze di coloro che ebbero modo di sperimentare personalmente la premura e l'attenzione di don Bosco nei loro riguardi.

L'apertura della casa di Torino, avvenuta nel 1876, ad esempio, fu per le FMA un'occasione preziosa di confronto diretto con don Bosco e i suoi primi collaboratori. Così narrano le testimonianze:

«Era il 18 marzo del 1876, quando in numero di sette, accompagnate dalla nostra Ven. Superiora Generale, Suor Maria Mazzarello, lasciavamo Mornese per recarci a Torino dove D. Bosco volle aprire l'Oratorio Festivo per le fanciulle. Eravamo tutte timide, giovanissime ed inesperte oltre ogni dire. Se il Ven. D. Bosco non ci avesse incoraggiate paternamente ci saremmo smarrite, avvezze tuttora ai costumi semplici del nostro paesello.

Egli dispose fossimo incontrate alla stazione, ci accolse lui stesso con festa, fece preparare la refezione, ci presentò alla pia Contessa Callori Carlotta, insigne benefattrice, e con essa volle onorarci al pranzo che ci offerse nella Prefettura dell'Oratorio salesiano. Una madre non poteva mostrar più sollecita del nostro bene. Egli cominciò col comunicare a Maria Mazzarello le sue intenzioni, istruendola sulle opere che si dovevano poco per volta iniziare per le povere fanciulle di Valdocco. Poscia partì la Madre, a noi sorelle rimaste, prodigava i suoi consigli e preveniva tutti i nostri bisogni, o direttamente o per mezzo di D. Cagliero a cui ci aveva particolarmente affidate nominandolo Direttore Generale per tutto l'Istituto.

Un giorno, com'egli cercava appianare tutte le difficoltà a lui chiedemmo: «Come faremo Don Bosco, ad avere delle ragazze per iniziare il nostro oratorio? Ed egli sorridendo: La Madonna ve le manderà; uscite, andate sotto i viali, incontrerete certo delle bambine, fermatele, chiedete il loro nome, date loro una medaglia di Maria Ausiliatrice, invitatele a venirvi a trovare con altre loro compagne. Vedrete, vedrete!

Il fatto confermò la sua parola; una passeggiata nel viale Regina Margherita, ci procurò l'incontro di tre o quattro poverissime fanciulle, offrimmo loro una medaglietta, due caramelle ed un arancio che ci avevano regalato. La prima domenica, cosa insperata! Vennero in numero di dieci, la domenica seguente

colare don Bosco ebbe contatti con suor Maria Luisa Angelica Clarac, la quale aveva istituito numerose opere a favore dei bambini e delle giovani, tra cui un laboratorio e un orfanotrofio femminile poco lontano dall'Oratorio di S. Luigi in Porta Nuova gestito da don Bosco. L'interesse del fondatore si rivolse però al gruppo delle Figlie di Maria Immacolata delle quali accolse e valorizzò la tipica esperienza di protagonismo femminile che il gruppo stava vivendo in Mornese (cf STELLA Pietro, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica I. Vita e opere*, Roma, LAS 1981<sup>2</sup>, 187-208; COLOMBO Antonia, *La provocazione di don Bosco per la formazione della donna*, in *Rivista di Scienze dell'Educazione* 22 [1984] 2, 242-243).

erano trenta e continuarono a crescere di numero non solo, ma diedero con la loro corrispondenza frutti abbondanti di bene, e ne fa testimonianza il fiorentino oratorio d’oggi, coi suoi circoli e con le sue numerose Associazioni».<sup>18</sup>

La prima direttrice di questa giovane comunità era suor Elisa Roncallo,<sup>19</sup> coadiuvata dalla vicaria suor Caterina Daghero.<sup>20</sup> La metodologia offerta dal Fondatore alle due educatrici era di tipo pratico, orientata da creatività apostolica e fondata sul principio salesiano del “farsi amare” partendo da quello che interessa la gioventù.

Una seconda testimonianza relativa all’anno 1883 proviene da suor Carlotta Pestarino,<sup>21</sup> direttrice della comunità di Alassio, la quale ricorda così le premure di don Bosco nei riguardi suoi e delle sue sorelle:

<sup>18</sup> Testimonianza anonima, in *Quaderno contenente racconti di FMA di fatti avvenuti tra loro e don Bosco*, in Archivio Salesiano Centrale A1070601, 44-47.

<sup>19</sup> Elisa Roncallo era nata a Manassero Sant’Olcese (Genova) il 30 gennaio 1856. Entrata nell’Istituto delle FMA il 12 maggio 1874, per la sua intelligenza vivace fu subito indirizzata allo studio e il 24 agosto 1876 conseguì il diploma di maestra elementare di grado superiore. Dopo la professione religiosa (28-8-1875) fu inviata a Torino come superiora e direttrice dell’oratorio festivo. Nel 1880 fu trasferita a Nizza Monferrato come direttrice delle educande. Il 14 ottobre 1902 venne nominata direttrice della Casa di Nizza Monferrato, nel 1905 Ispettrice dell’Ispettorato Cispadana e Traspadana. Il 16 agosto 1907, durante il VII Capitolo, venne eletta Consigliera generale. Madre Elisa è ricordata come la “madre buona”, colei che promosse lo “spirito di famiglia” nell’Istituto. Morì il 19 aprile 1919 (cf MAINETTI Giuseppina, *Madre Elisa Roncallo fra le prime discepolo di S. Giovanni Bosco*, Torino, Istituto FMA 1946).

<sup>20</sup> Caterina Daghero (1856-1924) guidò l’Istituto delle FMA dal 1881, anno della morte di suor Maria Domenica Mazzarello, fino al 1924. Entrata nell’Istituto a Mornese, dopo la professione religiosa venne mandata a Torino come studente e vicaria della casa. Dopo aver conseguito il diploma di maestra, tornò a Mornese e, nell’ottobre 1879, fu nominata direttrice della prima comunità aperta dalle FMA a Torino. Nel 1880 venne inviata a dirigere la nuova fondazione di St. Cyr in Francia e, nello stesso anno, fu eletta Vicaria generale. Successe poi a Maria Mazzarello e governò l’Istituto per 43 anni, periodo non facile del suo consolidamento e sviluppo facendo da intelligente mediatrice tra la prima generazione delle FMA e le successive (cf MAINETTI Giuseppina, *Madre Caterina Daghero prima Successora della Beata Maria Mazzarello nel governo generale dell’Istituto Figlie di Maria Ausiliatrice*, Torino, SEI 1940; WHIRT Morand, *Madre Daghero, una donna d’azione [1888-1924]*, in ID., *Da don Bosco ai nostri giorni. Tra storia e nuove sfide [1815-2000]*, Roma, LAS, 395-399).

<sup>21</sup> Carlotta Pestarino nacque a Mornese (Alessandria) il 17 luglio 1857. Don Bosco ebbe modo di conoscerla da vicino e nell’agosto del 1880 la destinò come direttrice nella casa di Alassio. Nel 1883, preceduta dalla fama della sua bontà, fu trasferita a Sampierdarena. Nel 1887 tornò ad Alassio dove vi rimase fino al 1903, anno nel quale passò alla casa di Penango. Il 5 giugno 1906 fu destinata a Catania, dove trovò una situazione difficile che seppe affrontare con prudenza e tratto materno. Suor Carlotta conobbe da

«Noi di Alassio dobbiamo rallegrarci d'essere state sempre oggetto di particolare interesse del nostro caro padre don Bosco, sia riguardo al materiale che allo spirituale. Anche nell'ultima sua visita, mentre gli eravamo tutte intorno, ci ha domandato se potevamo riposare bene di notte, se eravamo abbastanza provviste di vestiario e di cibo, se avevamo cura della nostra salute, se non ci mancava mai l'allegria, se ci pesava troppo il lavoro».<sup>22</sup>

Questi ricordi, come tanti altri, vengono tramandati oralmente alle generazioni di FMA che succedono alle prime religiose favorendo così che la figura di don Bosco continui a vivere nell'Istituto e nell'immaginario delle educatrici soprattutto attraverso i suoi insegnamenti ed esempi. A tal fine, inoltre, è particolarmente importante la mediazione dei Superiori e delle Superiore, che attraverso i diversi interventi e scritti contribuiscono a mantenerne vivo il ricordo anche e soprattutto per quanto riguarda il suo magistero spirituale e pedagogico. Le fonti ufficiali, infatti, sono ricchissime di riferimenti alla sua persona. Si può dire che non vi è discorso scritto od orale che non contenga un accenno a don Bosco presentato come fondatore, padre, maestro del Sistema Preventivo, modello di santità educativa.

Nel Manuale del 1908,<sup>23</sup> ad esempio, alla voce Fondatore, si ritrovano abbondanti riferimenti a don Bosco come a colui che volle l'Istituto delle FMA con lo scopo di educare le fanciulle del popolo e a cui, a tal fine, lasciò in eredità il suo sistema educativo fatto di vigilanza amorevole, di incoraggiamento al bene, di presenza continua in mezzo alle giovani.<sup>24</sup>

vicino i Fondatori e le testimoni affermano: «Parlava spesso di madre Mazzarello, di don Bosco, delle Superiore, godendo e facendo godere immensamente delle sue memorie, dei ricordi dei suoi bei tempi di cui era entusiasta». Morì il 18 agosto 1925 (cf *Cenni biografici di suor Carlotta Pestarino*, in *Facciamo memoria. Cenni biografici delle FMA defunte nel 1925*, Roma, Ist. FMA 1986).

<sup>22</sup> Testimonianza di suor Carlotta Pestarino, in *Cronistoria* IV 251.

<sup>23</sup> Il Manuale del 1908 è considerato un punto d'arrivo e di partenza significativo nell'impegno di interpretare le genuine "tradizioni salesiane" non solo per quanto riguarda la vita religiosa delle FMA, ma anche per quello che attiene al metodo educativo. Tale fonte viene elaborata all'interno dell'Istituto attraverso un impegnativo iter redazionale, con lo scopo di raccogliere il patrimonio spirituale di don Bosco e mantenerlo vivo soprattutto dopo la separazione giuridica dell'Istituto delle FMA dalla Congregazione Salesiana avvenuta nel 1906 (cf RUFFINATTO Piera, *La prima sintesi ufficiale della tradizione educativa dell'Istituto delle FMA: il Manuale del 1908*, in *Ricerche Storiche Salesiane* 23[2004]1, 301-312).

<sup>24</sup> Cf *Manuale delle Figlie di Maria Ausiliatrice fondate l'anno 1872 dal Venerabile Giovanni Bosco*, Torino, Tip. Salesiana 1908, nn. 269-271.

Egli è anche colui che ha conferito alle religiose il “titolo carissimo” di Figlie di Maria Ausiliatrice donando loro in tal modo una specifica identità.<sup>25</sup> Nel suo ruolo di Fondatore viene presentato alle FMA come modello e maestro di Sistema Preventivo. Le educatrici, dunque, nella sua quotidiana applicazione devono fare un riferimento continuo a lui.<sup>26</sup>

Il Manuale, che contiene anche l’opuscolo sul *Sistema Preventivo nell’educazione della gioventù* scritto da don Bosco nel 1877, diventa perciò un testo fondamentale al quale le FMA devono continuamente riferirsi per confrontarsi con don Bosco.

Nelle lettere circolari di Madre Caterina Daghero, succeduta a Maria Domenica Mazzarello alla guida dell’Istituto nel 1881, sono numerosi i riferimenti al Fondatore. Il percorso formativo proposto alle FMA per vivere in pienezza la propria vocazione salesiana contempla, secondo la superiora, un continuo riferimento a don Bosco e un fedele ossequio ai suoi insegnamenti.<sup>27</sup> La lettura dei suoi scritti contenuti nel Manuale e

<sup>25</sup> Cf *Manuale* 1908 nn. 12 e 501. Rispetto al titolo di Figlie di Maria Ausiliatrice conferito dal Fondatore all’Istituto, la Cronistoria riporta le testuali parole pronunciate da don Bosco nel giorno della prima professione religiosa delle FMA: «Abbiate come gloria il vostro bel titolo di *Figlie di Maria Ausiliatrice*, e pensate spesso che il vostro Istituto dovrà essere il monumento vivo della gratitudine di don Bosco alla Gran Madre di Dio, invocata sotto il titolo di *Aiuto dei cristiani*» (*Cronistoria* I 306). Tale affermazione evidenzia il nesso inscindibile fra il nome dato alle religiose e l’identità dello stesso Istituto fondato, a significare che in esso vi è presente il suo specifico carisma che è quello di riattualizzare in ciascuna religiosa la figura di Maria Ausiliatrice (cf DELEIDI Anita, *La presenza di Maria nel cammino di formazione dell’identità carismatica. Aspetto salesiano*, in CAVAGLIA Piera - DEL CORE Pina [a cura di], *Un progetto di vita per l’educazione della donna. Contributi sull’identità educativa delle Figlie di Maria Ausiliatrice*, Roma, LAS 1994, 209-218; KO HA FONG Maria, *La presenza di Maria nel cammino di formazione dell’identità carismatica. Aspetto biblico*, in *ivi* 163-188; AMATO Angelo, *La presenza di Maria nel cammino di formazione dell’identità carismatica. Aspetto teologico*, in *ivi* 189-207).

<sup>26</sup> Cf *Manuale* 1908 nn. 616 e 559.

<sup>27</sup> Tale affermazione trova conferma nelle norme che orientavano le educatrici contenute nel Manuale. Qui si invitano le suore a leggere con profitto gli ammaestramenti paterni del Fondatore nonché la sua biografia e tutti quegli scritti che potevano contribuire a conservare il suo spirito nell’Istituto come ad esempio la lettura del Bollettino salesiano (cf *Manuale* 1908 n° 82), la meditazione della *Figlia cristiana* scritta da don Bosco (cf *ivi* n° 128), la *Vita* del Venerabile scritta da Giovanni Battista Lemoyne e i *Cinque lustri di storia dell’Oratorio* redatto dal Bonetti (cf *ivi* n° 234). Degli esempi e degli insegnamenti del Fondatore, dunque, doveva impegnarsi ogni singola FMA, ma non solo! Sin dal noviziato, le candidate erano orientate a formarsi allo spirito dell’Istituto e alle tradizioni del Fondatore (cf *ivi* n° 484-485), ed anche i programmi scolastici

la trattazione di tematiche educative a lui ispirate da parte della Direttrice, sono preziosi strumenti per realizzare tale fecondo confronto con i suoi insegnamenti.<sup>28</sup>

L'insistenza di madre Daghero va collocata in un periodo nel quale le FMA, preoccupate di mantenere "l'unità" del metodo nelle comunità che vanno moltiplicandosi anche all'estero, rischiano di adottare interventi più rigidi rispetto allo stile degli inizi, caratterizzato da flessibilità e familiarità nelle relazioni educative. Ad esso si aggiunge il processo di progressiva "collegializzazione" verso cui si orientano la Congregazione salesiana e l'Istituto delle FMA.<sup>29</sup> Con molta probabilità è questo il motivo per cui dal 19 al 21 gennaio 1917, l'allora Prefetto Generale della Congregazione salesiana don Filippo Rinaldi viene invitato da madre Daghero a tenere una serie di conferenze sul Sistema Preventivo di don Bosco alle educatrici di Nizza Monferrato.<sup>30</sup>

Per mantenere intatto lo "spirito del Fondatore", inoltre, non basta imitarlo, ma bisogna altresì interrogarsi sul come rendere educative e formative le opere. Le FMA sono provocate dalla realtà socioculturale in evoluzione a ripensare il metodo di don Bosco per tradurlo in cate-

andavano redatti tenendo presenti i consigli del Fondatore (cf *ivi* n° 509).

<sup>28</sup> Cf DAGHERO Caterina, Lettera circolare del 6 gennaio 1908, 1-2. Le esortazioni continuano numerose. Nel 1915, ad esempio, «auspica un risveglio nella pratica aurea del sistema preventivo» da parte delle educatrici (cf *Id.*, Lettera circolare del 24 luglio 1915, 1), mentre nel settembre del 1917, all'inizio dell'anno scolastico, esorta le suore a studiare con maggior interesse lo spirito del Fondatore, domandandosi con frequenza se nei pensieri, nelle parole, nella condotta si traduce in pratica i suoi insegnamenti (cf *Id.*, Lettera circolare del 24 settembre 1917, 2).

<sup>29</sup> A questo proposito si può notare che se, da un lato, la diffusione dei collegi può aver influito sul progressivo irrigidimento del sistema educativo salesiano, dall'altro però, si deve a tale fenomeno «in parte non piccola il consolidamento dell'istituzione di Don Bosco, che negli internati si garantiva una popolazione di educandi, meno labile e meglio organizzabile che non quella degli oratori; e attestandosi tra gli istituti educativi specialisti nell'educazione di collegio in un momento in cui questo genere di opere era richiesto dall'ambiente, si garantiva un maggiore sviluppo, un più largo raggio di azione, un punto d'appoggio più solido, che aveva minori esigenze creative che non gli oratori festivi, un maggior numero di vivai dai quali trarre nuove leve per alimentare la famiglia degli educatori. Di fatto l'inserimento tra gli specialisti del collegio servì all'espansione salesiana su scala europea e mondiale alla fine del secolo XIX e nella prima parte del XX. Ma soprattutto in ordine alla sua finalità primaria il collegio salesiano contribuì ad alimentare con un massiccio contributo di giovani leve le forze cattoliche in Italia e nel mondo» (STELLA, *Don Bosco nella storia* 123).

<sup>30</sup> Cf RINALDI, *Conferenze sulla pratica del Sistema Preventivo tenute alle Suore di Nizza Monferrato dal 19 al 21 febbraio 1917*, pro manoscritto, in AGFMA 4 123-121.

gorie adatte alle nuove povertà giovanili emergenti. In particolare, nella preparazione del Capitolo Generale VII svoltosi nel 1913, si guarda ai pensionati per le studenti delle scuole pubbliche ed ai convitti per le giovani operaie, istituiti sia per favorire la frequenza scolastica delle giovani e la loro conseguente promozione culturale, sia per assistere umanamente e spiritualmente le giovani lavoratrici nelle fabbriche.<sup>31</sup> Non si tratta perciò di accontentarsi di creare nuove opportunità, ma di discernere se tali opere sono permeate dallo spirito del Fondatore, cioè dal suo metodo educativo.

Lo stesso discorso vale anche per opere più tradizionali come ad esempio l'oratorio festivo, il quale deve essere considerato come la più importante delle opere e quindi va tenuto ed animato come si conviene. A questo proposito, richiamando il *Manuale del 1908*, madre Daghero ricorda alle educatrici che il segreto della fioritura di un oratorio consiste soprattutto nelle buone maniere della suora verso le ragazze, che è quanto dire nell'accoglierle e trattarle tutte indistintamente con bontà, nell'industriarsi di tenerle piacevolmente occupate, nell'interessarsi del loro vero bene, nel consigliarle ed aiutarle sempre e maternamente.<sup>32</sup>

L'azione delle FMA trova perciò in don Bosco un punto di riferimento e di verifica continua dei criteri educativi che si vanno applicando. Tali criteri devono informare anche l'azione dei superiori e delle superiori. Afferma don Filippo Rinaldi, terzo successore di don Bosco, intervenendo al Capitolo Generale del 1922: «Don Bosco riservava per se stesso, come superiore, la parte del padre. Così ogni suora deve trovare nella Direttrice un cuore in cui versare il proprio. Questo è il Sistema Preventivo che viveva e insegnava don Bosco».<sup>33</sup> Con tale affermazione, don Rinaldi ribadisce l'idea che il Sistema Preventivo non è soltanto metodo per l'educazione delle giovani, ma è costitutivo dell'identità della religiosa salesiana e quindi ne informa il modo di vivere ed attuare la propria vita consacrata, compreso il servizio di autorità nella sua dimensione relazionale e spirituale. Adottando il Sistema Preventivo, quindi, le Direttrici «devono farsi amare, devono saper rendere felici le

<sup>31</sup> Cf DAGHERO, Lettera circolare sulle Materie da trattarsi nel settimo Capitolo Generale (settembre 1913), 1-2.

<sup>32</sup> Cf *Manuale 1908* n° 69 e DAGHERO, Lettera circolare del 24 ottobre 1917, 1-2.

<sup>33</sup> *Risposte - Istruzioni - Esortazioni del Ven.mo Sig. Don Rinaldi Filippo, Rettor Maggiore della Società Salesiana e Delegato Apostolico per l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice al Capitolo Generale VIII tenutosi in Nizza Monferrato nel settembre del 1922*, Nizza Monferrato, Istituto FMA 1922, 8.

suore». E questo devono farlo avendo come esempio don Bosco il quale «terminava sempre i discorsi coi suoi figli con una parola faceta, che loro apriva il cuore e li rendeva lieti e glieli affezionava ognor più».<sup>34</sup>

Le Ispettrici, che hanno la diretta responsabilità della formazione delle Direttrici, devono prendersene speciale cura, studiando con loro le fonti salesiane in grado di aiutarle ad acquistare tali requisiti come ad esempio i *Ricordi confidenziali* di don Bosco ai Direttori.<sup>35</sup>

La relazione tra superiora e suora, quindi, deve essere orientata da alcuni atteggiamenti che permettono al rapporto di essere autenticamente formativo. Anzitutto, le prime devono avere molta fiducia nelle seconde, supponendo sempre in loro stesse quel bene che desiderano vedere o far nascere. Questo era propriamente lo stile educativo utilizzato da don Bosco con i giovani e che li aiutava a maturare nel senso di responsabilità trasformandoli in suoi diretti e fidati collaboratori.<sup>36</sup> Inoltre, se è vero che la Direttrice ha il dovere di correggere, nel contempo deve pure esprimere la sua soddisfazione per l'opera delle suore affinché la correzione e l'incoraggiamento concorrano egualmente e a promuovere il bene e a far sentire alle suore che realmente vivono in una famiglia religiosa.<sup>37</sup> Don Bosco, inoltre, non è solo modello di vero superiore, ma anche di autentico formatore. Ispirandosi a lui, le sorelle che assumono incarichi formativi, devono applicare il Sistema Preventivo nel senso di aiutare le giovani a sviluppare le proprie risorse di intelligenza, di affettività, di creatività per valorizzarle, poi, in ordine all'educazione delle giovani che incontreranno in futuro.<sup>38</sup>

Quanto sin qui evidenziato conferma il ruolo e l'importanza conferita alla figura del Fondatore nei primi decenni del Novecento. Nel paragrafo seguente, si fanno emergere gli elementi del Sistema Preventivo più significativi proposti alla riflessione delle FMA e come questi debbano essere applicati con le giovani. Di qui affiorano anche alcune problematiche legate al significato dell'assistenza, della presenza educativa, della collaborazione tra le educatrici.

<sup>34</sup> *Ivi* 22-23.

<sup>35</sup> Cf *ivi* 23.

<sup>36</sup> Cf *ivi* 16-17.

<sup>37</sup> Cf *Manuale* 1908 art. 553.

<sup>38</sup> Cf MAINETTI, *Don Bosco visto da una Figlia di Maria Ausiliatrice* 16-17.

## 1.2. Don Bosco modello e guida nella traduzione del Sistema Preventivo

Quanto sin qui evidenziato rende ragione della centralità della figura di don Bosco sia come Fondatore che come ispiratore del metodo educativo da praticarsi nell'Istituto delle FMA. A questo proposito, infatti, fino alla metà del secolo XX, ed in particolare nel suo primo trentennio, a chiunque accosti le fonti, appare chiaro il binomio don Bosco – Sistema Preventivo. Conoscere ed amare il Fondatore, quindi, significa essere continuamente impegnate ad approfondire, applicare e tradurre il suo metodo educativo. La fedeltà con cui bisogna imitare gli insegnamenti di don Bosco va interpretata in prima istanza come processo di comprensione profonda della sua persona e della sua azione, senza però trascurarne una sua intelligente interpretazione in dimensione creativa. Tale realtà si evince dagli interventi dei Superiori, in particolare di don Filippo Rinaldi. Egli, rivolgendosi alle FMA è, infatti, convinto che «le idee di don Bosco saranno praticate assai meglio da quelli che verranno dopo, perché il tempo convincerà gli animi dell'eccellenza del metodo».<sup>39</sup> Dunque, il processo di interpretazione del metodo salesiano interpella l'intelligenza pedagogica, la prassi educativa, la passione e la creatività di ogni singolo salesiano e FMA. La fedeltà al sistema del Fondatore richiede, cioè, un continuo impegno di studio e di confronto con la realtà in mutamento. Don Rinaldi sintetizza questo in una felice sintesi: «Bisogna essere salesiane in tutto e per tutto: salesiane nel metodo, salesiane nel pensiero, nel sentimento, nello spirito, nell'azione».<sup>40</sup>

D'altra parte, i Superiori e le Superiore sono preoccupati che gli elementi costitutivi del metodo non vengano fraintesi o erroneamente interpretati. Lo stesso don Bosco, infatti, aveva a suo tempo rilevato il pericolo della equivoca interpretazione di alcune dimensioni del Sistema Preventivo, come ad esempio l'assistenza, la vigilanza, o il mantenimento dell'unità del metodo nella pluralità delle situazioni socioculturali nelle quali i salesiani si trovavano ad operare.<sup>41</sup>

<sup>39</sup> RINALDI, *Conferenze sulla pratica del Sistema Preventivo* 1.

<sup>40</sup> *Risposte - Istruzioni - Esortazioni del Ven. mo Sig. Don Rinaldi Filippo al Capitolo Generale VIII* 35.

<sup>41</sup> Le lettere indirizzate ai salesiani d'America sono eloquenti a questo proposito. Verso la fine della vita, infatti, don Bosco si era trovato di fronte ad alcune problematiche educative rilevanti presenti specialmente nella casa di Almagro (Buenos Aires). Qui sembrava che la severità e la rigida disciplina tendessero a soppiantare la familiarità e

La problematica, inoltre, è più viva e sentita in alcune nazioni o regioni. In Italia, ad esempio, la progressiva collegializzazione delle opere influenza negativamente la comprensione e l'attuazione del Sistema Preventivo, soprattutto negli aspetti metodologici caratteristici quali la spontaneità, la libertà, le relazioni interpersonali orientate allo spirito di famiglia. Don Rinaldi evidenzia senza remore che si è di fronte ad una sorta di "falsificazione" del Sistema Preventivo proveniente dalla prassi. I collegi, afferma il superiore, si svilupparono più basandosi sull'ordine e sulla disciplina, che non sul clima di spontanea familiarità che voleva don Bosco. Inoltre, «taluno credette che il Sistema Preventivo consistesse solo nell'impedire il male, e che ne deducesse di conseguenza che basta tenere i propri dipendenti tutti dinanzi a sé e sentire tutto ciò che dicono». Precisa don Rinaldi: «È falso questo; questo è impedire il male, ma opprimendo, non educando! L'Assistente che sorveglia così le ragazze non ottiene che malumori e imprecazioni nell'animo il quale peggiora, anche se l'esterno è corretto; dopo un mese si è odiate in modo incredibile ... ecco un sistema carcerario, da aborrirsi».<sup>42</sup>

Questa prassi educativa nasconde un misconoscimento sia dei fini che dei mezzi educativi. Infatti, l'impedire il male, nel metodo salesiano, è finalizzato a promuovere il bene e non trova quindi in se stes-

l'amorevolezza essenziali al Sistema Preventivo. Don Antonio Riccardi, segretario di monsignor Giovanni Cagliero, aveva fatto un rapporto dettagliato di tali problematiche sollecitando un intervento da parte del superiore perché i salesiani fossero aiutati a sentirsi fratelli, figli di un solo padre don Bosco e si impegnassero a praticare e non leggere solamente il metodo preventivo (cf MOTTO Francesco, *Tre lettere ai salesiani in America*, in BRAIDO, *Don Bosco educatore. Scritti e testimonianze*, Roma, LAS 1992, 439-444). Ancora, Prellezo riporta una citazione di don Francesco Cerruti, Consigliere Scolastico della Congregazione, il quale, nel 1886, aveva fatto allusione ad un certo "disaccordo" sull'impostazione della scuola salesiana emerso quando ancora era vivente il Fondatore. Don Bosco stesso, infatti, si lamentava così: «Ed ora vecchio e cadente me ne muoio col dolore, rassegnato sì, ma pur sempre dolore, di non essere stato abbastanza compreso, di non veder pienamente avviata quell'opera di riforma nell'educazione e nell'insegnamento, a cui ho consacrato tutte le mie forze e senza cui non potremo giammai, lo ripeto, aver una gioventù studiosa schiettamente ed interamente cattolica» (cf PRELLEZO, *Il sistema preventivo riletto dai primi salesiani*, in NANNI Carlo [a cura di], *Don Bosco e la sua esperienza pedagogica: eredità, contesti, sviluppi, risonanze. Atti del 5° seminario di "Orientamenti Pedagogici" Venezia-Cini 3-5 ottobre 1988*, Roma, LAS 1989, 42). Infine, una circolare del 1910 di don Michele Rua, primo successore di don Bosco, evidenziava «qualche disaccordo intorno agli studi, intorno alle materie scolastiche, intorno al sistema d'insegnamento» (RUA Michele, *Lettere circolari ai salesiani*, Torino, SAID 1910, 34).

<sup>42</sup> RINALDI, *Conferenze sulla pratica del Sistema Preventivo* 8.

so la sua giustificazione. Inoltre, il mezzo con il quale si impedisce il male non può mai ledere la libertà e l'autonomia delle giovani, pena il raggiungere l'obiettivo solo in modo formale senza stimolare le facoltà decisionali e motivazionali delle persone.

Don Rinaldi, a questo proposito, propone di correggere questa falsificazione attraverso l'educazione *della* e *alla* libertà. Afferma il superiore: «Non vi sia repressione alcuna, perciò la ricreazione sia sorvegliata, ma libera, semplice, gaia. Così le alunne si abitueranno a operare con fine retto, secondo l'imposizione della coscienza propria; così nelle maestre e nelle superiori vedranno sempre tutte persone che le aiutano e che le rialzano, che sanno e possono dire loro parole buone che confortano e rettificano». <sup>43</sup>

Per riuscire ad assolvere questo difficile compito, si tratta di tenere presente sia la prassi educativa del Fondatore, e sia la riflessione che si va elaborando nell'Istituto, assieme all'attenzione critica circa la propria esperienza educativa.

Come si è visto sopra, va continuamente chiarito che cosa si intende per preventività. E questo perché da tale concetto dipende la corretta interpretazione della vigilanza e dell'assistenza salesiana. E ancora, bisogna tener presente la visione antropologica che soggiace al sistema perché, evidentemente, a partire di qui si elabora una prospettiva preventiva specifica.

È ancora don Rinaldi ad esplicitare tali passaggi richiamando alle FMA che, secondo don Bosco, la gioventù è un “terreno vergine” che accoglie tutto quanto in esso vi si semina. Ciò a significare non tanto un'immagine passiva del giovane, quanto piuttosto la sua estrema reattività che chiama in causa l'operato dell'educatore. Commenta don Rinaldi:

«Don Bosco era convinto che quello che noi seminiamo questo noi raccogliamo e tutto quello che noi facciamo alla presenza della gioventù è seme gettato [...]. Attenersi strettamente alla massima di tanti educatori, e tener perciò conto della condizione dell'educando per coltivare ciò che ha di buono ed estirpare ciò che ha di cattivo, assolutamente non basta a don Bosco; una terza cosa è necessaria: seminare!». <sup>44</sup>

<sup>43</sup> *L. cit.*

<sup>44</sup> *Ivi* 1.

A partire da questa affermazione, quindi, il concetto di preventività si colloca nell'orizzonte dell'educazione integrale della persona. I giovani, cioè, hanno bisogno di proposte educative attraenti e significative, in grado di soddisfare la loro sete di valori e di pienezza.

Nel suo contributo *Don Bosco visto da una Figlia di Maria Ausiliatrice*, Giuseppina Mainetti ribadisce con chiarezza questa posizione:

«Codesto metodo educativo che previene ammonendo, illuminando, sorreggendo, non tende semplicemente a creare all'alunno una situazione d'impossibilità di commettere il male; sarebbe troppo poco e quasi vano per il suo avvenire! Tende positivamente a sviluppare in lui la felice disposizione ad amare e a praticare il bene; a formare in lui l'abitudine dei nobili cristiani pensieri; l'abitudine delle opere che vi rispondono; tende a prevenire per quando sarà nella piena libertà di se stesso, senza soggezioni, senza limiti imposti dagli educatori; a prevenire per tutta la vita dandogli l'arma per la strenua battaglia: cioè una coscienza, una idea, un carattere».<sup>45</sup>

L'educatrice, in questa visione, è colei che si pone come mediazione tra le giovani ed i valori. Si giustifica in tal modo l'importanza della presenza e dell'assistenza nel Sistema Preventivo. È cioè necessario che la FMA, imitando con fedeltà l'esempio di don Bosco, si trovi continuamente presente in mezzo alle ragazze consacrando loro l'intera sua esistenza.<sup>46</sup> Le sue proposte, ragionevoli ed amorevoli, favoriscono che il "terreno", cioè la vita delle giovani, possa maturare e fruttificare nell'impiego di tutte le proprie risorse. Afferma ancora la Mainetti:

«Don Bosco era un cercatore di giovani e loro educatore. Egli li chiamava amici, e mostrava di non aver altro desiderio all'infuori del loro bene, della loro vera felicità; svegliava in loro l'amore della virtù; faceva amare lo studio e il lavoro come un dovere che innalza, che sostiene, che salva; insegnava la devozione a Gesù sacramentato, la tenera confidenza filiale alla Vergine [...], consigliava spesso la confessione e la comunione; parlava del Paradiso dove si sarebbero ritrovati insieme eternamente. Così egli informava ad un ordine soprannaturale tutta la loro semplice vita; tutte le azioni della loro giornata umile e pur gioconda; li abituava a sentire sopra di sé l'occhio di Dio, a sentirlo

<sup>45</sup> MAINETTI, *Don Bosco visto da una Figlia di Maria Ausiliatrice* 151.

<sup>46</sup> Da una conferenza di don Bosco alle FMA, riportata dalla Cronistoria e ricostruita sui ricordi di coloro che l'avevano ascoltata, si deduce con chiarezza tale identità educativa delle religiose: «Voi non siete obbligate alla clausura monacale, voi dovete essere sempre a contatto con la gioventù, e spesso anche di altre persone esterne» (*Cronistoria* II 149).

in ogni momento, nello studio, nel lavoro, nella ricreazione, in cappella, nella solitudine e nella compagnia; e non già come un peso, bensì come un sollievo, un alleggerimento di affanni, e come una fonte di letizia». <sup>47</sup>

Il perno attorno a cui ruota la corretta applicazione del Sistema Preventivo, dunque, si identifica nella relazione educativa instaurata con le giovani. Ecco perché molto spesso, nelle fonti, il successo del sistema è identificato nella capacità delle educatrici di “stare” tra le giovani con una presenza formativa. Intervendendo al Capitolo Generale del 1928, don Filippo Rinaldi ribadisce questo aspetto completando la riflessione con il parallelo tra il metodo salesiano e quello evangelico:

«Bisogna vivere la vita delle vostre allieve, mettervi a contatto diretto con esse, con ciascuna di esse. Ma non dalla cattedra, ma nel cortile, qui i veri risultati del Sistema di don Bosco, dell’educazione, della formazione dei suoi giovanetti. In questo specialmente la sua originalità, la sua pedagogia. Don Bosco viveva in mezzo ai suoi giovani; viveva la vita dei suoi figli, bambino coi bambini, povero coi poveri, ricco coi ricchi! Tutto a tutti! Don Bosco andava alle anime, e così le guadagnava, così le trasformava. Il suo sistema è paragonato a quello del maestro divino, nostro Signore, il quale discese dal cielo in mezzo agli uomini. So che voi volete seguire don Bosco in tutto, e farlo seguire dalle vostre consigliere, dalle vostre suore. Penetratele, adunque, delle sue idee; fatele amare, cercate di farle pratica anche in questo, come in tutto il resto; sia pure a poco a poco, con grande soavità, con la carità di don Bosco stesso». <sup>48</sup>

Il criterio di autenticità della vocazione salesiana è individuato qui nella capacità da parte dell’educatrice di essere tra le giovani segno di amore come lo fu Gesù Cristo in mezzo agli uomini. Per questo don Rinaldi afferma che «don Bosco considerava buon salesiano il buon educatore». <sup>49</sup>

Pochi anni dopo gli interventi di don Rinaldi, e precisamente nei

<sup>47</sup> MAINETTI, *Don Bosco visto da una Figlia di Maria Ausiliatrice* 122.

<sup>48</sup> *Esortazioni - Istruzioni - Risposte del Ven. mo Don Filippo Rinaldi, Rettor Maggiore della Società Salesiana e Delegato Apostolico per l’Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice al Capitolo Generale IX. Nizza Monferrato 1928*, Nizza Monferrato, Istituto FMA 1928, 20-21. Anche don Bosco aveva richiamato lo stesso concetto nella lettera scritta da Roma ai salesiani e ai giovani nel 1884. Qui egli affermava: «Gesù Cristo si fece piccolo coi piccoli e portò le nostre infermità. Ecco il maestro della familiarità» (BOSCO, *Due lettere datate da Roma 10 maggio 1884*, in BRAIDO, *Don Bosco educatore* 384).

<sup>49</sup> RINALDI, *Conferenze sulla pratica del Sistema Preventivo* 5.

mesi di maggio, giugno e luglio del 1919, madre Marina Coppa,<sup>50</sup> Consigliera Scolastica generale, riprende la tematica evidenziando come, in realtà, la presenza educativa tra le giovani sia per ogni FMA il dovere principale se vuole vivere in coerenza con lo spirito del Fondatore. Per questo richiama quanto affermato da don Bosco stesso nell'opuscolo sul Sistema Preventivo: «L'educatore è tutto consacrato al bene degli alunni e deve essere pronto ad affrontare ogni disturbo e ogni fatica per conseguire il suo fine, che è la civile, morale e scientifica educazione degli alunni».<sup>51</sup> Il compimento della missione educativa e la scelta del metodo da utilizzare, quindi, si attua a partire dal profitto che ne trarranno le alunne e non in base ai propri personali vantaggi:

«Sono le virtù, il sapere, la vigilanza, l'amore dell'educatrice stessa che, dopo l'azione di Dio, assicurano l'efficacia dell'opera: virtù reali, non apparenti, sapere fondato e non superficiale; vigilanza continua e non a sbalzi; amore soave e forte e non di simpatia; il che non è poco, perché esige una continua rinuncia dei propri comodi, della propria libertà, del proprio tempo e molte volte del più giusto e meritato riposo».<sup>52</sup>

La presenza educativa viene anche chiamata, spesso in forma riduttiva, “vigilanza”. Per questo la consigliera chiarisce alle FMA che cosa si intende per “vigilanza” nella pratica del metodo donboschiano:

«La pratica del Sistema Preventivo è altresì un diligente esercizio di vigilanza serena e costante. Ma, una vigilanza tale, non ci si renderà facile e possibile se non la pogeremo sul duplice principio: a) l'importantissima missione di

<sup>50</sup> Marina Coppa era nata a Monticello d'Alba il 26 febbraio 1869. Entrata nell'Istituto delle FMA, per le sue non comuni doti di intelligenza, venne orientata allo studio e al conseguimento della “patente superiore” per l'insegnamento nella scuola elementare. Fu direttrice a Incisa Belbo, Roma e Bordighera. Nel settembre del 1894 fu nominata assistente delle postulanti a Nizza Monferrato, incarico che mantenne fino alla sua elezione a Consigliera scolastica generale nel 1901. Sotto la guida di don Francesco Cerruti, affrontò le difficoltà inerenti al suo compito con intelligente saggezza, capacità di discernimento, coraggio e lungimiranza, intuizione chiara delle situazioni e saggezza nella loro soluzione. Lavorò in particolare per portare a compimento il pareggiamento della scuola Normale di Ali Marina (Messina) nel 1916 e quello di Vallecrosia nel 1917. Morì il 5 aprile 1928 (cf DALCERRI, *Madre Marina Coppa Consigliera generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice*, Roma, Istituto FMA 1955).

<sup>51</sup> BOSCO Giovanni, *Il sistema preventivo nella educazione della gioventù*, in BRAIDO, *Don Bosco educatore. Scritti e testimonianze* 264.

<sup>52</sup> COPPA Marina, *Caratteri del Sistema Preventivo*, in DAGHERO, Lettera circolare del 24 maggio 1919, 3.

educare le fanciulle che dimorano nelle nostre case o le frequentano, non appartiene soltanto alla Direttrice, alle Maestre, alle Assistenti, ma a tutte le suore della casa; b) la formazione delle fanciulle non viene solo dall'insegnamento della scuola, ma altresì da tutte le azioni e parole e circostanze che formano l'ambiente in cui esse fanciulle vivono. Anzi queste azioni, parole e circostanze hanno, ben e spesso, sull'animo giovanile un'efficacia assai più grande di quella che eserciti la stessa dottrina spiegata nell'aula scolastica; perché mentre questa è per lo più teoria, la quale se persuade l'intelletto non sempre trascina la volontà, tutto ciò, invece, che viene dalla pratica, costituisce le vere lezioni, quasi sempre incancellabili istintivamente traducibili». <sup>53</sup>

Un altro elemento del Sistema Preventivo che spesso viene frainteso o applicato in modo inadeguato è la fermezza. In un clima politico e culturale piuttosto rigido perché dominato dalla ideologia fascista, è importante per le FMA tornare alle fonti per ricomprendere il binomio amore-timore, dolcezza-fermezza. Si tratta, cioè, di trovare il giusto mezzo per evitare i due estremi che sono appunto o la troppa rigidità o l'eccessiva indulgenza che può sconfinare nella debolezza. In questo caso, la consigliera ricorda che il valore del sistema educativo salesiano non è riposto nella forza dei regolamenti, nella rigidità dei comandi, nella severità di chi punisce le trasgressioni. Essa è piuttosto quella fermezza che «mentre da una parte conferisce l'autorità di cui è necessario dar prova all'infanzia e alla giovinezza, dall'altra mantiene vivo e pronto il coraggio necessario per accettare sempre con serenità ogni fatica e pena, e per vincere in noi stesse, e nelle fanciulle che educiamo, ogni scoraggiamento e ogni ripugnanza, pur di prevenire e combattere il male e di far trionfare il bene». <sup>54</sup> La fermezza, dunque, mentre conferisce autorevolezza e significatività a quanto viene richiesto dall'educatrice, nello stesso tempo sostiene l'impegno della FMA nei confronti di se stessa e delle persone con le quali ella tratta sempre a scopo educativo.

È evidente, però, che il riuscire a vivere in tale atteggiamento non è semplice, ma anzi, richiede un grande impegno di volontà unito anche ad una profonda spiritualità.

Nel 1931, Linda Lucotti <sup>55</sup> che succede a madre Marina Coppa in

<sup>53</sup> *Ivi*, in ID., Lettera circolare del 24 giugno 1919, 3-4.

<sup>54</sup> Cf COPPA, *La fermezza e la dolcezza nel metodo salesiano*, in DAGHERO, Lettera circolare del 24 luglio 1919, 2-3.

<sup>55</sup> Ermelinda Lucotti (1879-1957) nacque a Mede Lomellina (Pavia). Dopo il suo

qualità di Consigliera Scolastica, focalizza l'attenzione sulla carità educativa, fonte alla quale l'educatrice deve attingere per vivere in pienezza la dolcezza salesiana:

«Non è improbabile, anzi è facile che, un po' la stanchezza del lavoro compiuto, e un po' l'insieme di altre cause determinino nelle nostre care alunne o irrequietezza maggiore del solito o svogliatezza o insofferenza della disciplina. Da ciò la necessità di far nostra la bontà longanime, paziente e generosa del nostro Beato Padre nel trattare con la gioventù, anche per lasciare buone impressioni e santi esempi. Tutte dovrebbero provare dispiacere nell'allontanarsi dai nostri Istituti e desiderio di ritornarvi per ritemprare le energie morali. Le nostre figliole dovrebbero sempre sentirsi presso di noi come in famiglia, e nel lasciarci dovrebbero provare un po' di quel che provano nel lasciare i loro cari. Armiamoci dunque di pazienza e di bontà; sappiamo sollevare, incoraggiare opportunamente, compatire a tempo e luogo, correggere quando e come suggerisce la carità di Nostro Signore. Occorrendo la fermezza, usiamola pure, ma essa non sia mai disgiunta dalla bontà».<sup>56</sup>

Le citazioni riportate offrono un esempio della vivacità educativa e della sensibilità pedagogica dell'Istituto in questo periodo storico particolarmente denso di provocazioni in ordine alla comprensione ed all'interpretazione del pensiero del Fondatore.

Il paragrafo seguente è dedicato a presentare l'apporto offerto da don Filippo Rinaldi a tale argomento. Esso merita uno spazio a sé in quanto il suo contributo è particolarmente significativo ed innovativo e orienta l'Istituto ad una nuova presa di coscienza nei riguardi dell'identità di ogni FMA a partire dal Fondatore.

ingresso nell'Istituto nel 1901 frequentò a Nizza la scuola normale ed ottenne il diploma di maestra, poi si laureò in lettere e pedagogia a Roma. Nel 1915 diresse la scuola normale di Ali Marina e in seguito fu nominata ispettrice in Sicilia. Quando nel 1928 morì madre Marina Coppa, fu chiamata a sostituirla. Dieci anni dopo affiancò madre Luisa Vaschetti, ormai cieca, nel governo dell'Istituto, e nel 1947 venne eletta Superiora generale (cf CASTANO, *Una madre: Madre Linda Lucotti quarta Superiora Generale delle FMA*, Roma, Istituto FMA 1978).

<sup>56</sup> LUCOTTI Linda, *Il dovere di praticare il Sistema Preventivo*, in VASCHETTI Luisa, Lettera circolare n° 137 del 24 maggio 1931, 3.

### 1.3. *Don Bosco modello di educatore e maestro di vita religiosa nelle Strenne di don Filippo Rinaldi*

Il terzo successore di don Giovanni Bosco, don Filippo Rinaldi, è figura di straordinaria importanza per l'Istituto delle FMA. Egli ebbe, infatti, una rara intuizione delle risorse tipiche della donna alla quale aprì inediti orizzonti sociali ed ecclesiali attraverso la sua paternità spirituale ed abilità formativa. Nel suo ruolo di Prefetto generale della Congregazione Salesiana e poi come Rettor Maggiore seguì lo sviluppo dell'Istituto delle FMA e ne curò la formazione dei membri. Il suo intervento paterno, autorevole e discreto fu soprattutto decisivo nel passaggio dalla dipendenza dalla Congregazione Salesiana all'autonomia giuridica.<sup>57</sup> In quella critica fase storica don Rinaldi guidò l'Istituto a conservare intatto il patrimonio spirituale ricevuto da don Bosco e lo orientò verso nuovi traguardi apostolici ed organizzativi. Nel 1929, anno della beatificazione del Fondatore, seguì con sollecitudine la pubblicazione del nuovo Manuale e consigliò il trasferimento della Casa generalizia da Nizza Monferrato a Torino. Contribuì notevolmente alla continuazione del processo di beatificazione di Maria Domenica Mazzarello per animare l'Istituto a prendere maggior coscienza della fecondità del carisma da lei vissuto e tradotto al femminile; diede impulso allo spirito missionario delle FMA incrementando l'irrinunciabile protagonismo della donna nelle missioni.<sup>58</sup>

Gli orientamenti da lui offerti alle FMA consistono in una intelligente traduzione degli insegnamenti ed esempi del Fondatore creativamente interpretati ed adattati alla sensibilità e alla psicologia femminile.<sup>59</sup> Le indicazioni più originali e feconde sono contenute nelle Strenne

<sup>57</sup> Cf LOPARCO Grazia, *Figlie di Maria Ausiliatrice e Santa Sede. Inediti sugli antecedenti della separazione giuridica dai Salesiani (1901-1904)*, in *Rivista di Scienze dell'Educazione* 40(2002)2, 243-256.

<sup>58</sup> Il Ceria, sulla base di verbali di conferenze tenute dal Rettor Maggiore alle suore e di colloqui familiari con le Consigliere generali, afferma che il superiore aveva fatto suo il pensiero manifestatogli dal Papa Pio XI circa la necessità che nelle missioni vi fossero le suore per la formazione delle donne (cf CERIA, *Vita del servo di Dio sac. Filippo Rinaldi*, Torino, SEI 1951, 395).

<sup>59</sup> Degni di nota sono, in particolare, i diversi interventi del Superiore ai Capitoli Generali VIII, IX e X svoltisi rispettivamente nel 1913, 1922, 1928. Qui egli rispondeva in forma semplice e concreta alle domande poste dalle FMA circa problematiche educative, disciplinari ed organizzative. Un'altra fonte importante sono le conferenze sul Sistema Preventivo svolte dal superiore nel 1917 alle insegnanti di Nizza Monferrato su invito della Madre Generale suor Caterina Daghero.

annualmente indirizzate alle FMA. Qui il Superiore offre loro un ricco, ma semplice e lineare itinerario di vita spirituale avendo sempre fisso lo sguardo su don Bosco e sul carisma salesiano.<sup>60</sup> Le dodici Strenne, quindi, afferma Lina Dalcerrì, danno “volto e forma” alla FMA quale don Bosco l’ha pensata e voluta.<sup>61</sup>

Don Rinaldi si pone dalla prospettiva dell’unione con Dio vissuta in particolare da don Bosco. Essa diventa perciò l’elemento trasversale a tutte le Strenne.<sup>62</sup> Con la Strenna del 1921, particolarmente significativa perché precede il giubileo dell’Istituto, don Rinaldi apre il discorso presentando don Bosco come il padre che seppe unificare l’apostolato più attivo con l’unione con Dio più profonda. Ecco perché, la pratica dell’unione con Dio, viene offerta alle FMA come speciale distintivo che deve caratterizzare la vocazione della FMA nel 50° della fondazione dell’Istituto.<sup>63</sup> Ma, per essere autenticamente sa-

<sup>60</sup> Gli insegnamenti proposti nelle Strenne sono una rilettura della vocazione della FMA a partire dalla figura e dall’opera del Fondatore. Il tempo nel quale egli è superiore coincide, infatti, con l’iter di beatificazione e, in parte, di canonizzazione di don Bosco. Il processo era iniziato nel 1890. Il 24 luglio 1907 don Bosco era stato dichiarato Venerabile. Il 2 giugno 1929, Beato ed infine, il 1° aprile 1934, Santo.

<sup>61</sup> Cf DALCERRI Lina, *Un maestro di vita interiore don Filippo Rinaldi*, Roma, Ist. FMA 1990, 41.

<sup>62</sup> Il tema dell’unione con Dio è rilevante nella spiritualità delle FMA sin dalla loro fondazione. Nelle prime Costituzioni, infatti, si legge che le FMA devono esercitarsi nello “spirito di orazione” attraverso il quale possono “tenersi alla presenza di Dio ed abbandonate alla sua dolce provvidenza” (*Costituzioni 1885 XIII 4*). Nella mente del Fondatore, quindi, le FMA devono esercitarsi ad armonizzare in se stesse «la vita attiva e quella contemplativa, a ritrarre in se stesse Marta e Maria, la vita degli apostoli e quella degli angeli» (*ivi 5*). Offrendo tale prospettiva, don Bosco consegna alle FMA il segreto dell’unità vocazionale nonché l’orizzonte entro il quale collocare la loro professione di educatrici. Le religiose, sin dalle origini, incontrarono non poche difficoltà nel vivere questo atteggiamento. Ne fanno fede le parole pronunciate dallo stesso Fondatore in occasione di una visita a Mornese nel febbraio del 1877. Le FMA avevano presentato al Superiore le loro difficoltà nel vivere tale aspetto della loro vocazione data la frenetica attività nella quale erano immerse. Egli aveva risposto così alle FMA: «Veramente bello sarebbe che le Figlie di Maria Ausiliatrice stessero perpetuamente alla presenza di Dio; ma, mie buone figlie, possiamo farlo così: rinnovare l’intenzione di fare tutto alla maggior gloria di Dio, ogni volta che si cambia occupazione [...]. Come vedete, non è poi difficile farsi continua unione con Dio» (*Cronistoria II 247*). Sul tema della preghiera e dell’unione con Dio in don Bosco cf BUCCELLATO Giuseppe, *Alla presenza di Dio. Ruolo dell’orazione mentale nel carisma di fondazione di San Giovanni Bosco*, Roma, Ed. Pontificia Università Gregoriana 2004.

<sup>63</sup> RINALDI, *Le Figlie di Maria Ausiliatrice, ricordando la pietà del venerando don Albera, si propongano la pratica della unione con Dio, per celebrare così degnamente il*

lesiana, tale unione deve tradursi nella virtù della carità, anima di ogni opera educativa.<sup>64</sup>

Avvicinandosi la data della beatificazione di don Bosco, don Rinaldi concentra sempre più l'attenzione sulla figura del Fondatore da imitare nella sua santità. Per questo, egli presenta l'esempio di alcune figure che seppero riprodurre le sue fattezze. In particolare viene presentata Maria Domenica Mazzarello,<sup>65</sup> suor Teresa Valsè Pantellini e gli altri santi della Famiglia Salesiana.<sup>66</sup> Assumendo il pensiero e lo spirito del Fondatore, afferma don Rinaldi, si è certe di realizzare compiutamente la propria vocazione, così come fece Maria Mazzarello la quale è descritta come « la rivelazione compiuta di quel che dev'essere la FMA: vi si ammira la purezza di cuore, la vivezza della fede, l'ardore della carità, lo zelo infaticabile, l'energia di carattere, lo spirito di preghiera, di umiltà, di sacrificio, di obbedienza a tutta prova».<sup>67</sup>

Valorizzare gli insegnamenti di don Bosco, perciò, è la via più sicura ed immediata per «attingere la santità salesiana alla sua fonte, imitando la sua fede che trasportava le montagne e la sua carità di cui egli sapeva comunicare il fuoco e ch'era il segreto della sua attrattiva straordinaria che lo rendeva padrone dei cuori giovanili».<sup>68</sup>

*Giubileo della loro Fondazione. Strenna per il 1922*, in DALCERRI, *Un maestro di vita interiore* 56-60.

<sup>64</sup> La Strenna del 1922, infatti, è concepita come la preparazione più adeguata a quella scritta per l'anno seguente dal titolo *Carità verso tutti, ma in modo particolare verso le Sorelle con cui si convive. Strenna per il 1923*, in *ivi* 61-66. Il Rettor Maggiore giustifica la carità fraterna come una conseguenza dell'amore e dell'unione con Dio citando il brano di san Giovanni: «La carità è da Dio ... Se ci amiamo l'un l'altro, Dio abita in noi, e il suo amore è perfetto nei nostri cuori ... Chi sta nella carità, sta in Dio, e Dio è in lui» (*ivi* 61).

<sup>65</sup> Cf RINALDI, *Le suore amino la santa Regola e studino il suo spirito nella vita del V. D. Bosco e di M. Mazzarello. Strenna per il 1926*, in DALCERRI, *Un maestro di vita interiore* 87. La circolare fu poi così commentata dalla superiora generale suor Luisa Vascetti: «Prima di tutto ci dobbiamo specchiare nel nostro Fondatore e ci impegniamo a vivere la sua eguaglianza di umore. Facciamo che l'ambiente di ogni nostra casa sia sempre pieno di luce, rischiarato dal volto sereno delle singole Direttrici e delle singole suore; che ogni volta che la campana ci chiama al refettorio, non manchi mai in tavola il piatto di buona cera, e che, anche nelle giornate della più fitta nebbia, il sole del più bel meriggio sia sempre lì a vivificare e fecondare le nostre opere» (VASCHETTI Luisa, *Commento alla Strenna del 1926*, in Lettera circolare n° 106 del 24 dicembre 1926, 1).

<sup>66</sup> Cf RINALDI, *Imitare i Santi, e particolarmente i Salesiani e le Figlie di Maria Ausiliatrice che sono morti in fama di santità. Strenna per il 1927*, in DALCERRI, *Un maestro di vita interiore* 87-94.

<sup>67</sup> *Ivi* 91-92.

<sup>68</sup> *L. cit.*

Per le FMA, tuttavia, tale fedeltà si caratterizza con alcuni tratti specifici. Nella Strenna per l'anno 1928, in concomitanza con il 25° anniversario dell'Incoronazione del quadro di Maria Ausiliatrice,<sup>69</sup> don Rinaldi ricorda alle religiose il compito originale loro affidato dal Fondatore e cioè l'impegno a riprodurre in se stesse le "fattezze" di Maria Ausiliatrice.<sup>70</sup> Commenta il Superiore:

«Che cosa debbono fare le FMA per concorrere davvero a formare di sé questo monumento a Maria? Il monumento deve ritrarre nel miglior modo le fattezze della persona che rappresenta; e così il pensiero di don Bosco nel fondare codesto Istituto, fu che ogni Suora di esso fosse una copia fedele di Maria, dimodochè nel vederla si avesse ad esclamare: così doveva essere, così doveva agire quella Benedetta fra tutte le donne! [...] Ciascuna di voi, quindi, si studi di ricopiare in se stessa colla maggior perfezione possibile le virtù di Maria: la sua immacolata purezza, la sua profondissima umiltà, il suo eroico spirito di sacrificio, e specialmente la sua operosa bontà».<sup>71</sup>

Il richiamo alla "bontà operosa" che caratterizza lo stile di intervento di Maria Ss.ma nei confronti dell'umanità è quello della cooperazione in ordine alla nostra salvezza. Ella è realmente Ausiliatrice, cioè aiuto, sollievo e conforto dell'umanità, specialmente dei giovani.<sup>72</sup> La FMA, quindi, imitando la Madre, rende visibile quanto è disposta a fare e fa realmente Maria per i suoi figli. Realizzando tale impegno, la FMA non solo ricopia in sé i tratti della Madre, ma con la sua testimonianza contribuisce a moltiplicarne le immagini «esortando e formando all'imitazione dello stesso modello le giovani anime femminili che le sono affidate».<sup>73</sup>

L'orientamento offerto da don Rinaldi, come si nota, ripresenta ed approfondisce il pensiero di don Bosco, il quale volle che l'Istituto fosse un segno di riconoscenza a Maria Ausiliatrice e desiderò che le FMA ne ritraessero in se stesse la sua immagine materna.

<sup>69</sup> L'incoronazione del quadro di Maria Ausiliatrice nella Basilica di Torino era avvenuta il 17 maggio 1903.

<sup>70</sup> Cf RINALDI, *Ecce Mater tua! - Ecce Filia tua! Strenna per l'anno 1928*, in DALCERRI, *Un maestro di vita interiore* 94-99.

<sup>71</sup> *Ivi* 98.

<sup>72</sup> Cf CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, *Costituzione dogmatica sulla Chiesa Lumen Gentium*, 21 novembre 1964, in *Enchiridion Vaticanum I. Documenti del Concilio Vaticano II*, Bologna, Dehoniane 1979<sup>11</sup>, nn. 434-436.

<sup>73</sup> RINALDI, *Ecce Mater tua! Strenna per il 1928*, in DALCERRI, *Un maestro di vita interiore* 97-98.

Unione con Dio e identità mariana sono quindi due dei principali percorsi proposti da don Rinaldi alle FMA per seguire le orme del Fondatore. Un terzo elemento è legato a don Bosco educatore ed è presentato dal Superiore nella Strenna per il 1929, anno della Beatificazione di don Bosco.<sup>74</sup>

La sua vocazione educativa è qui presentata da don Rinaldi come la forma stessa della sua santità. Coloro che partecipano del suo carisma, quindi, vi sono allo stesso modo coinvolti:

«Don Bosco ha fondato l’Istituto delle FMA per l’educazione della gioventù femminile povera e abbandonata. Perciò chi, per divina chiamata, vi si iscrive, deve necessariamente rendersi atta e specializzarsi nella missione d’educare le fanciulle povere e abbandonate. In questo sta la ragione d’essere della FMA: qui è lo strumento e la misura della sua santità, per cui è moralmente inconcepibile una FMA che non sia in qualche modo educatrice delle fanciulle povere e abbandonate [...] dunque la perfezione religiosa nell’Istituto delle FMA dipende tutto dallo spirito educativo che lo anima».<sup>75</sup>

L’affermazione è di notevole importanza in quanto mette in evidenza che l’educazione delle giovani per la FMA non è attività secondaria o semplice esercizio professionale, bensì espressione della propria identità religiosa. Nell’Istituto, dunque, non vi può essere dicotomia tra scopo primario e secondario, così come affermavano le Costituzioni del 1906,<sup>76</sup> testo nel quale era scomparso il richiamo all’originaria unità vocazionale voluta dal Fondatore, ma, al contrario, lo “spirito educativo”, che anima la FMA a fare il bene delle giovani, coincide con il cammino di santità che ella si propone come religiosa. Puntualizza, infatti, don Rinaldi:

«Individualmente la perfezione religiosa è il fine della divina chiamata e

<sup>74</sup> Cf ID., *Don Bosco Modello di Educatore e Maestro di vita Religiosa per le Figlie di Maria Ausiliatrice. Strenna per il 1929*, in *ivi* 100-109.

<sup>75</sup> *Ivi* 100-101.

<sup>76</sup> Così recitava il testo: «L’Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice ha per iscopo primario la santificazione delle Suore che lo compongono, mediante l’osservanza dei tre voti semplici di povertà, castità ed obbedienza e delle Proprie Costituzioni. Le Figlie di Maria Ausiliatrice, pertanto, prima di ogni altra cosa, procureranno di esercitarsi nelle cristiane virtù, dipoi si adopereranno a beneficio del prossimo. Scopo secondario e speciale dell’Istituto è di coadiuvare alla salute del prossimo col dare alle fanciulle del popolo una cristiana educazione» (*Costituzioni dell’Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice fondate da Don Bosco*, Torino, Tipografia Salesiana 1906, artt. 1-3).

dev'essere pure lo scopo primario da conseguire: ma in quanto la divina chiamata determina l'Istituto delle FMA come palestra in cui conseguire il pallio della perfezione religiosa, lo spirito educativo del loro Istituto diventa fine e scopo primario d'ogni FMA per il conseguimento della più alta perfezione religiosa». <sup>77</sup>

Da questo presupposto consegue che «ogni FMA deve sforzarsi ad acquistare lo spirito educativo di don Bosco per esplicitarlo il meglio possibile nei limiti della propria occupazione, foss'anche la più umile e materiale». Tutte le FMA, quindi, «devono essere animate dal medesimo spirito educativo che è caratteristico dell'Istituto». Può essere, afferma il Superiore, che in qualche altro Istituto dedito all'insegnamento lo spirito educativo debba essere solo delle religiose destinate all'insegnamento, ma per le FMA non è così:

«Don Bosco, nel fondare l'Istituto, ha inteso di estendere alla gioventù femminile la missione che Nostro Signore Gesù Cristo gli aveva affidata fin dall'età di nove anni, e che era unicamente quella di educare la gioventù abbandonata, sacrificandosi totalmente di e notte in mezzo ad essa per sorvegliarla, ritrarla dal male e renderla buona per la vita presente e futura». <sup>78</sup>

La questione è talmente importante che, afferma don Rinaldi, se la FMA perde di vista questa verità «sarà tutto ciò che si vuole, ma non sarà FMA». <sup>79</sup> Dunque, alla scuola di don Bosco «la FMA impari e si fissi bene in mente: che è obbligata per vocazione ad avere di mira solo la salvezza delle anime, facendo conoscere ed amare Iddio dalle fanciulle che avvicina e non mettendo ostacolo alla sua grazia; che deve affrontare ogni fatica per conseguire questo fine; e che la categoria delle persone intorno alle quali deve esplicare la propria attività di preghiere, di assistenza, di scuola e di qualsiasi altra occupazione sono le fanciulle orfane, o prive di assistenza perché i genitori non possono o non vogliono curarsi di esse». <sup>80</sup>

Questo “spirito educativo” che deve animare le FMA consiste nello stare con le ragazze per conoscerle e correggerle, per renderle migliori attraverso la carità e la pazienza:

<sup>77</sup> RINALDI, *Don Bosco Modello di Educatore* in DALCERRI, *Un maestro di vita interiore* 101.

<sup>78</sup> *Ivi* 102-103.

<sup>79</sup> *Ivi* 103.

<sup>80</sup> Qui don Rinaldi sottolinea l'importanza di preferire le ragazze più povere e di non abituarsi a stare con le migliori; cf *ivi* 103-104.

«Tutta la vita del Ven. Fondatore non fu altro che l'attuazione pratica di questa caratteristica dell'attività "educatrice" che preveniva il male e faceva compiere il bene quasi unicamente con l'attraimento dell'esempio e del suo immenso amore per i giovani».<sup>81</sup>

La Strenna del 1929, per il suo importante contenuto, segna una efficace presa di coscienza nell'Istituto delle FMA e, nello stesso tempo, offre un orizzonte del quale le FMA valuteranno la portata dopo il Concilio Vaticano II. Nelle Costituzioni rinnovate del 1982, infatti, si afferma che il Sistema Preventivo è per le FMA «metodo di azione pastorale e spiritualità»,<sup>82</sup> dimostrando in tal modo la validità delle profetiche affermazioni di don Rinaldi.

Le ultime Strenne riprendono l'argomento dell'unione con Dio a partire dall'esempio di don Bosco da poco beatificato. Egli è presentato alle FMA come modello di sacerdote consacrato al bene dei giovani e al tempo stesso profondamente unito a Dio dal quale, come una sorgente, egli trae vitalità e forza. La vita del nuovo Beato, letta, meditata e studiata con amorosa assiduità deve essere per le FMA «lo specchio luminoso entro il quale vedere lo sviluppo progressivo della loro perfezione, basata sulla carità e sull'attività, come quella del beato Padre».<sup>83</sup>

Tale impegno fruttifica in una vita spesa per amore a servizio del prossimo, in particolare delle giovani. Infatti, afferma don Rinaldi, «il restare unite con Dio non è altro che il frutto dell'amor di Dio e del prossimo amato per Dio. [...] Tale unione si raggiunge con il metodo della semplicità evangelica, sgombrando il campo dal peccato e dalle cattive abitudini e poi correre per la via tracciata facendo le opere dell'amore e consacrando tutto il proprio tempo al bene del prossimo in cui sta la vera controprova dell'amore di Dio e dell'unione a Lui».<sup>84</sup> Imitare l'unione con Dio propria di don Bosco significa penetrare nel mistero della sua vita interiore caratterizzata da uno stile di vita semplice, evangelico, pratico, laborioso, sempre intento a compiere i divini voleri; vita interiore di attività meravigliosa e straordinaria per il bene della anime, alimentata dalla sua fede incrollabile, dalla sua speranza

<sup>81</sup> *Ivi* 105.

<sup>82</sup> *Costituzioni e Regolamenti*, Roma, Istituto Figlie di Maria Ausiliatrice 1982, 7.

<sup>83</sup> RINALDI, *Perché a vostra imitazione possiamo vivere sempre unite con Dio, o beato don Bosco, pregate per noi. Strenna per il 1930*, in DALCERRI, *Un maestro di vita interiore* 111.

<sup>84</sup> *Ivi* 114.

sempre raggianti nel suo immutabile sorriso paterno, e infiammata dalla sua carità ardente.<sup>85</sup>

Con l'esortazione a vivere la carità, unita alla fede e alla speranza, si conclude il magistero di don Filippo Rinaldi alle FMA. Nell'ultima Strenna scritta nel 1932, e rimasta inedita, egli presenta il sogno fatto da don Bosco "dei dieci diamanti", metafora che esprime efficacemente e plasticamente le virtù che devono animare ogni salesiano e FMA rendendoli veri figli e vere figlie di don Bosco.<sup>86</sup> Tale profilo viene così sintetizzato: «La vocazione della FMA è principalmente nel *lavoro*, fortificato dalla *temperanza* e trasformato in *virtù* dal fuoco soprannaturale della *carità*, attraverso i raggi potenti della *fede* e della *speranza*».<sup>87</sup>

Nel prossimo paragrafo si vedrà come altri orientamenti in questo senso provengono dai successori di don Rinaldi e da superiori vicini all'Istituto delle FMA i quali, dopo la canonizzazione di don Bosco, presentano il Fondatore come esempio e guida per raggiungere la santità.

#### 1.4. *Don Bosco esempio e guida alla santità*

La canonizzazione di don Bosco contribuisce ad aumentare e a sanare nell'Istituto forme e modi non solo della comprensione e dell'interpretazione del Fondatore e del suo metodo educativo, ma anche a delineare i suoi tratti caratteristici più imitabili. Don Bosco è sempre più considerato il modello da ricopiare fedelmente. Afferma il quarto successore del santo, don Pietro Ricaldone:

«Don Bosco è santo, di conseguenza è santa la sua vita e santi sono i suoi esempi; dovete perciò studiarla la mirabile vita e soprattutto imitarne gli esempi. Don Bosco è tutto nelle Regole, con la sua anima e il suo spirito dunque va imitato lì. Don Bosco è santo, quindi è santo il suo metodo educativo. Voi siete tutte educatrici: ebbene, ricordatevi che don Bosco, affidandovi questa missione ve ne ha tracciato la via. Vi ha dato il metodo da seguire: il Sistema

<sup>85</sup> Cf RINALDI, *Conoscere ed imitare di più la vita interiore del Beato don Bosco. Strenna per il 1931*, in *ivi* 126.

<sup>86</sup> Cf ID., *Il distintivo della Figlia di Maria Ausiliatrice è il lavoro e la temperanza animati e sostenuti dalla fede, dalla speranza e dalla carità. Strenna inedita per il 1932*, in *ivi* 134-144.

<sup>87</sup> *Ivi* 139.

Preventivo. Don Bosco è santo dunque sante sono le sue opere e le sue istituzioni, perché la sua santità avvolge tutte le manifestazioni del suo zelo». <sup>88</sup>

Le Lettere Circolari delle Superiori abbondano di richiami che si raccolgono attorno all'espressione caratteristica “fare don Bosco”. <sup>89</sup> Ciò significa imitarlo in tutto, particolarmente nell'applicazione del suo sistema educativo, ma anche nell'osservanza delle Costituzioni, dei Regolamenti e delle Tradizioni salesiane. <sup>90</sup> A questo proposito, un interessante opuscolo di don Giovanni Marengo <sup>91</sup> traccia il profilo morale e spirituale della FMA a partire dalla figura del Fondatore che viene presentato come modello da imitare per essere certe di vivere in pienezza la propria vocazione religiosa ed educativa. <sup>92</sup>

Anzitutto la FMA è una donna continuamente impegnata a conoscere e a “ricopiare l'amabile e serena figura del Padre”. Per questo ne ricorda l'atteggiamento raccolto, ma naturale, nella preghiera; il suo

<sup>88</sup> *Esortazioni del Ven.mo Sig. Don Pietro Ricaldone Rettor Maggiore della Società Salesiana e Delegato Apostolico per l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice pronunciate al Capitolo Generale X tenutosi in Torino nel luglio del 1934*, Torino, Istituto FMA 1934, 88-91.

<sup>89</sup> Cf VASCHETTI Luisa, Lettera circolare del 24 giugno 1929, 2-3.

<sup>90</sup> Cf ID., *In occasione della canonizzazione di don Bosco*. Lettera circolare n° 176 del 24 dicembre 1934, 1. La Strenna del Rettor Maggiore per l'anno 1935, infatti, ha per titolo: *Fedeltà nel seguire in tutto e per tutto gli insegnamenti di S. Giovanni Bosco*. La Strenna dell'anno precedente, dal titolo *Santità è purezza*, puntava l'attenzione sul fondamento della purezza che è la carità. Don Bosco, afferma il Superiore, ha voluto che questa si rivestisse di amorevolezza e si esprimesse nello spirito di famiglia e questa deve essere sentita e conosciuta dalla gioventù a cui è rivolta (cf RICALDONE, *Santità è purezza. A ricordo della canonizzazione di San Giovanni Bosco nostro fondatore e Padre. Strenna del Rettor Maggiore per il 1934*, Torino, SEI 1935, 116-126).

<sup>91</sup> Giovanni Marengo nacque ad Ovada (Alessandria) il 27 aprile 1853. Don Bosco l'accettò nella Congregazione salesiana a soli vent'anni di età ammirandone il franco e schietto carattere, pieno di amabilità. Don Michele Rua, primo successore di don Bosco, lo destinò come direttore nella casa di Sampierdarena nel 1888. Nel 1892 lo richiamò accanto a sé come Vicario Generale per l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, e finalmente nel 1899 lo volle a Roma quale Procuratore Generale della Pia Società presso la Santa sede. Nel 1909 fu consacrato Vescovo di Massa Carrara e nel 1917 il Santo Padre Benedetto XV lo promosse alla sede arcivescovile di Edessa, e lo nominava Internunzio Apostolico presso le repubbliche del Centro America. Morì a Torino il 22 ottobre 1921 (cf *Profilo biografico di mons. Giovanni Marengo, vescovo*, in VALENTINI Eugenio - RODINÒ Amedeo [a cura di], *Dizionario biografico dei Salesiani*, Torino, Ufficio Stampa Salesiano 1969, 177).

<sup>92</sup> Cf MARENCO Giovanni, *Ritratto morale della Figlia di Maria Ausiliatrice*, Torino 1917, pro manoscritto.

volto abitualmente ilare, ma alieno da leggerezza; il portamento della persona, modesto, semplice, senz'affettazione.<sup>93</sup>

Il suo comportamento, quindi, è semplice e retto. Evita il ricorso a modi lusinghieri e, soprattutto con le persone più bisognose, sull'esempio di don Bosco, è attenta ad offrire una parola di conforto, di affetto, di incoraggiamento quando questa giovi a promuovere il bene.<sup>94</sup>

Tutte le sue energie, ad imitazione del Padre, sono orientate a compiere con amore e precisione il proprio dovere. La rettitudine nello svolgere il proprio dovere l'aiuta ad affrontare anche eventuali difficoltà che possono nascere, quali, ad esempio, il non essere compresa o corrisposta nel bene, o addirittura ostacolata. In quei momenti, la FMA, anziché rattristarsi, deve esprimere nella fede un atteggiamento di fiducia in Dio che guida la storia e, ricordandosi delle parole del Fondatore, ripetersi: *Benedicere et benefacere* e lasciar cantar le passere.<sup>95</sup> Quando invece alle sue fatiche corrisponderà un esito soddisfacente ripeta con lui: *Soli Deo honor et gloria*. Ed infine, se avvertisse in se stessa un senso di noia o di melanconia, l'allontani con la preghiera fiduciosa, col lavoro e cerchi di divagarsi santamente perché don Bosco voleva che si servisse il Signore con allegria: *Servite Domino in laetitia*.

Il dovere si esprime attraverso il lavoro, caratteristica della vita salesiana e virtù da sempre amata da don Bosco. Egli, infatti, lo riteneva non soltanto come necessario alla vita, ma altresì come mezzo educativo, e strumento per conservare allegro lo spirito, puro il cuore.

Il lavoro è santificato se ha come fine supremo il compimento della volontà divina; se offerto quotidianamente a Dio, è incominciato, proseguito e terminato in perfetto orario, volentieri, con attenzione, metodo e calma secondo il celebre detto latino: *Age quod agis*.

Si precisa perciò che, sebbene il lavoro sia una tra le più belle qualità di una FMA, nondimeno, come virtù, dev'essere equilibrato coll'evitare gli estremi, egualmente perniciosi, della mollezza, che porta all'ozio, e dell'ansietà, che genera turbamento e irritazione. Don Bosco e don Rua – sinonimi di attività prodigiosa continua, quando si trattava del bene delle anime – lavoravano calmi ed ordinati ed evitavano sempre la precipitazione e l'agitazione.<sup>96</sup>

<sup>93</sup> Cf *ivi* 8.

<sup>94</sup> Cf *ivi* 9.

<sup>95</sup> Cf *ivi* 10-11.

<sup>96</sup> Cf *ivi* 11-12.

Nel compimento della sua opera educativa, infine, la FMA deve tenere sempre presente il metodo seguito da don Bosco che consiste, soprattutto, nel prevenire il male anziché nel correggerlo o punirlo quando fu commesso; nell'attrarre al bene piuttosto parlando della bellezza della virtù, che allontanare dal male dipingendo la bruttezza del vizio; nell'esigere o ottenere l'ordine e la disciplina, non col potere del comando e la sanzione, talora aspra, del castigo, ma col richiamo preventivo alla coscienza del dovere, compiuto con amore fraterno.<sup>97</sup>

Quello che appare all'esterno, poi, deve esprimere la vita interiore della quale la FMA ha una cura particolare. È una vita che si fonda sulla pratica delle virtù teologali e morali, sull'osservanza dei voti e delle virtù corrispondenti, sugli esempi e sullo spirito del Fondatore.<sup>98</sup>

Nei confronti di Dio, ella vive in atteggiamento di fiducia amorevole alimentata dal senso spontaneo e naturale della gratitudine e manifestata in una dolce conformità al suo volere che sostiene nelle prove, modera nelle prosperità e conserva sempre nell'animo pace e serenità.<sup>99</sup> Ciò significa che l'orazione, per i salesiani e le salesiane, non è solo la preghiera orale o mentale, ma anche l'unione con Dio, che si ottiene, più che col faticoso esercizio del pensiero, con l'azione serena del cuore, con l'offerta di tutte le azioni, specie delle più costose, con l'abitudine della riconoscenza, con l'unione abituale con Lui come faceva don Bosco, pur disimpegnando tutti i suoi doveri quotidiani così molteplici e ardui.

Infine, la vita apostolica della FMA deve essere caratterizzata da un impegno industrioso e disinteressato per l'educazione della gioventù più bisognosa, che don Bosco vuole caratteristico nella FMA. Inoltre, due virtù particolarmente care a don Bosco sono la prudenza, che cresceva in lui dal ponderato esame delle cose stesse e dal consiglio che facilmente domandava, benché fosse dotato di non comune intelligenza. Alla prudenza con ammirevole armonia univa la costanza, cioè una santa tenacia che non si arrestava di fronte alle difficoltà, che gli insegnava a girare attorno a un ostacolo quando non poteva superarlo direttamente e non lo distoglieva mai dal bene prefisso.

In conclusione, imitando don Bosco, le FMA hanno la garanzia di vivere pienamente la vocazione loro affidata da Dio e di giungere così alla santità.

<sup>97</sup> Cf *ivi* 12.

<sup>98</sup> Cf *ivi* 14.

<sup>99</sup> Cf *ivi* 15.

In questa prima parte si è visto come la fedeltà a don Bosco sia decisiva sia per il consolidamento dell'Istituto alle sue origini, e sia come punto di riferimento costante nel periodo della sua espansione.

Il processo di beatificazione e canonizzazione consegnano alla Famiglia Salesiana e alle FMA l'esempio di un Fondatore e Padre che possiede caratteristiche originali, inscindibilmente legate ai tratti della sua personalità e alla sua santità di tipo apostolico.

Ancora vivente, don Bosco segue con rispetto e discrezione il processo di fondazione dell'Istituto, riponendo in Maria Domenica Mazzarello e le prime FMA grande fiducia, ed incoraggiando, sostenendo e illuminando le scelte del giovane Istituto nascente.

In seguito, le FMA fanno tesoro dei suoi esempi ed insegnamenti anche grazie al magistero dei superiori e delle superiori. La maggioranza di essi, avendo conosciuto il Fondatore, ne traducono vitalmente lo spirito orientando le FMA verso una feconda inculturazione del suo metodo educativo.

Nel paragrafo successivo si vedrà come, sia dopo la canonizzazione, e sia nel periodo del rinnovamento postconciliare, don Bosco rimane per le FMA un punto di riferimento irrinunciabile. Il ritorno ai fondatori, auspicato dal Concilio Vaticano II, assume per l'Istituto il sapore di una rinnovata scoperta del carisma educativo di don Bosco, sapientemente interpretato da Maria Domenica Mazzarello e dalle prime comunità di Mornese e di Nizza Monferrato, processo che consegna ad ogni FMA una eredità educativa sorprendentemente attuale e rispondente ai bisogni dei tempi.

## **2. Don Bosco punto di riferimento per un Istituto che si consolida e si rinnova**

La beatificazione e la canonizzazione di don Bosco continuano ad incidere fortemente sulla Congregazione salesiana e l'Istituto delle FMA nel periodo tra le due guerre e fino al Vaticano II.

L'esortazione ad imitare don Bosco, nel senso di riscoprire e fare propri la santità e il metodo educativo del Fondatore, coinvolge le educatrici e le incoraggia ad attuare il Sistema Preventivo lasciandosi interpellare dalle istanze educative emergenti.

Il "far rivivere" don Bosco si traduce anzitutto nella consapevolezza che tutte le FMA sono responsabili dell'educazione cristiana dei bam-

bini, delle fanciulle e delle ragazze, e dunque, si riafferma che l'azione educativa, per essere efficace, deve essere comunitaria. A fondamento di questa “coralità” dell'educazione si colloca la persona dell'educatrice che deve essere ricca di quelle qualità relazionali tipiche di don Bosco che permettono la creazione di un clima educativo favorevole quali la preghiera, il buon esempio, la serenità e la gioia, lo spirito di sacrificio, la dolcezza che si armonizza con l'amorevolezza. Il binomio *vigilanza e amorevolezza* esprime l'esigenza di unire all'accortezza e alla prudenza il tratto rispettoso e amabile.

Madre Luisa Vaschetti offre un vero e proprio programma di vita alle educatrici che vogliono fare propria la bontà longanime, paziente e generosa di don Bosco nel trattare con la gioventù. Esse dovranno cioè attuare uno dei cardini del Sistema Preventivo che consiste «nell'amorosa e continua vigilanza che ha per fine di mettere le alunne nella impossibilità di commettere mancanze e che, al tempo stesso, fa delle maestre e delle assistenti un modello e una guida sicura, in cui le giovani possono trovare aiuto e consiglio. E questa assistenza deve essere pervasa di amore educativo, cioè di pazienza, di mansuetudine, di bontà preveniente e imparziale».<sup>100</sup> Secondo il pensiero del Fondatore, continua la Superiora, «dobbiamo amare le giovinette che ci sono affidate; ma amarle bene, amare cioè il bene delle loro anime e amarle quindi tutte ugualmente».<sup>101</sup>

L'impegno di imitare don Bosco proposto alle educatrici si esprime, perciò, sia nella dimensione formativa che ciascuna FMA assume in prima persona col compito di rivivere gli atteggiamenti relazionali del Fondatore, e sia nell'impegno comunitario e istituzionale che verte sulla rivitalizzazione di alcuni ambienti particolarmente significativi, quali, in primo luogo, l'oratorio festivo, una delle espressioni più popolari e coinvolgenti della missione educativa del santo dei giovani.

### 2.1. Far “rivivere don Bosco” negli oratori festivi

L'oratorio festivo, secondo don Filippo Rinaldi, fu l'opera più cara al cuore di don Bosco.<sup>102</sup> In occasione del primo centenario dell'inizio

<sup>100</sup> VASCETTI Luisa, Lettera circolare n° 238 del 24 ottobre 1940, 3-4.

<sup>101</sup> *Ivi* 4.

<sup>102</sup> Cf RINALDI, *Perché a vostra imitazione possiamo vivere sempre unite con Dio*, o

dell'oratorio aperto dal santo nel quartiere torinese di Valdocco (1846), l'Istituto delle FMA è sollecitato a guardare a lui per ritrovare slancio e passione nei confronti di tale istituzione che in questo periodo sembra andare "languendo".<sup>103</sup>

Lo scopo per cui don Bosco istituì l'oratorio era quello di accogliere i giovani più poveri e abbandonati. Quelli che, senza punti di riferimento, vagavano per le strade senza appoggio e senza difesa. Ebbene, afferma la Consigliera madre Carolina Novasconi, la «gioventù dei nostri tempi non è meno povera e pericolante»<sup>104</sup> e per questo va continuata l'opera del Fondatore. Egli, si chiede la superiora, «posando il suo sguardo sul nostro Oratorio lo riconoscerebbe come "suo" per lo spirito che lo informa, per lo zelo di chi in esso lavora, per la carità che, dando al volto il sorriso accogliente e al cuore la gioia del sacrificio più eroico, avvince santamente le anime?».<sup>105</sup>

L'oratorio di don Bosco è per le educatrici un paradigma sempre attuale per realizzare una seria verifica su come esso si è sviluppato nell'oggi e se è rimasto fedele alla sua natura. Ciò, prima di tutto, perché offre un criterio di discernimento in ordine ai destinatari e alle loro caratteristiche socio-culturali e psicologiche. L'oratorio delle FMA deve essere aperto alla «massa delle giovani più bisognose, più abbandonate, più birichine». Ciò interpella le educatrici a non accontentarsi di accogliere le ragazze che spontaneamente vengono all'oratorio, e che forse non rientrano del tutto nei parametri sopra descritti, ma bisogna andare a cercare quelle che sono più sole ed abbandonate, quelle che "ignorano" l'esistenza dell'oratorio e che sono più restie ad entrarvi.<sup>106</sup>

Lo spirito e l'esperienza di don Bosco, poi, illuminano senza ambiguità anche la finalità dell'opera nella quale si persegue con chiarezza di idee e creatività di mezzi il fine della formazione cristiana della

*beato don Bosco, pregate per noi. Strenna per il 1930*, in DALCERRI, *Un maestro di vita interiore* 109-121; BOSCO Eulalia, [*Commento alla Strenna "Unione con Dio"*], in VASCHETTI, Lettera Circolare del 24 febbraio 1930, n° 125, 1-2.

<sup>103</sup> Le Superiori costatano con amarezza che nelle Ispettorie e nelle case sta venendo meno la dedizione creativa e audace dei decenni precedenti agli oratori (cf BOSCO Eulalia, [*Commento alla Strenna "Unione con Dio"*], in VASCHETTI, Lettera Circolare del 24 febbraio 1930, n° 125, 1-2).

<sup>104</sup> NOVASCONI Carolina, *L'oratorio festivo*, in LUCOTTI Linda, Lettera circolare n° 302 del 24 settembre 1946, 3.

<sup>105</sup> *L. cit.*

<sup>106</sup> Cf *ivi*, in Lettera circolare n° 294 del 24 settembre 1945, 4.

gioventù. Esso, cioè, non si presenta come un semplice “ricreatorio”, bensì come un “oratorio”, luogo che «ha la caratteristica dell’orazione, del raccoglimento, dell’istruzione religiosa, che sono le basi necessarie della vita cristiana».<sup>107</sup>

Destinatari e finalità sono messi in dialogo e si illuminano a vicenda. Infatti, nell’oratorio che si caratterizza come una vera e propria palestra di formazione umana e cristiana, i frutti di bene si raggiungono a condizione di tener presente la realtà di disagio delle ragazze che lo frequentano come criterio che orienta le scelte educative, così come faceva don Bosco. Esse necessitano cioè di trovare un ambiente che ritragga il più fedelmente possibile le relazioni familiari di cui esse sono prive: «Il calore di quel materno affetto forse non mai conosciuto o troppo scarsamente gustato; il sorriso accogliente di chi si propone il bene della loro anima; la perenne giocondità di quell’allegria affabile e serena che, togliendo ogni senso di austerità e di freddezza, apre il cuore alla confidenza e dà all’ambiente la calda attrattiva del focolare domestico».<sup>108</sup>

Negli oratori festivi, quindi, più che in ogni altra istituzione salesiana, il clima deve essere pervaso di familiarità. Il possedere un cuore di madre che esprime l’affetto sincero diventa così l’attrattiva più efficace e la calamita più potente per attirare la gioventù.<sup>109</sup>

Il paradigma oratoriano si presenta perciò come uno “spirito” che deve animare e caratterizzare l’ambiente. Esso è atteggiamento relazionale, stile di vita, paradigma di vita comunitaria, progetto educativo. Solo fissando continuamente lo sguardo su don Bosco, approfondendo la conoscenza della sua vita e della sua opera, si potrà comprendere come egli visse realmente per l’oratorio e l’antepose a tutto impegnandosi, a questo fine, nel vivere la purezza, la povertà eroica, lo spirito di mortificazione, il distacco e la temperanza.

Il discernimento sulla significatività delle opere si attua dunque attraverso il riferimento costante al Fondatore, nel confronto con i criteri da lui scelti per rispondere adeguatamente ai bisogni dei giovani, in fedeltà alla missione educativa ricevuta da Dio. Osservando ed imitando don Bosco, ciascuna FMA è continuamente rimandata alla sua identità di religiosa educatrice.<sup>110</sup>

<sup>107</sup> *Ivi*, in Lettera circolare n° 272 del 24 dicembre 1943, 4.

<sup>108</sup> *Ivi*, in Lettera circolare n° 277 del 24 maggio 1944, 3.

<sup>109</sup> *Cf l. cit.*

<sup>110</sup> La Strenna di don Rinaldi del 1929 aveva anticipato la problematica focalizzan-

In questo senso, non basta moltiplicare le opere, ma bisogna che queste siano permeate del vero “spirito oratoriano”, lo “spirito salesiano” al quale lo stesso don Bosco si appellava al termine della vita ritenendolo un vero e proprio criterio di verifica dell’autenticità della sua istituzione.<sup>111</sup> Dentro e oltre i documenti e le prescrizioni lasciate da don Bosco, che pure sono fonti preziose di collegamento dell’Istituto con le sue origini, bisogna ritrovare lui, cioè la sua anima e il suo spirito, il suo ideale religioso ed educativo così ben compreso e attuato da Maria Domenica Mazzarello e questo va amato e assimilato.

Madre Angela Vespa, Consigliera scolastica che succede a madre Linda Lucotti, così esprime questa vitale necessità: «Da parte nostra bisogna che vi sia fedeltà alle direttive lasciateci dal Padre; attuazione dei mezzi che egli ha usato, disposizione costante di lasciarci plasmare, in profondità, dal suo spirito di dolcezza, di mansuetudine, di dedizione allegra alla gioventù, in obbedienza generosa, filiale, incondizionata».<sup>112</sup> Queste riflessioni orientano le superiori ad offrire alle FMA un modello di paternità e maternità educativa che si ispira ai Fondatori. In esso si ritrae al vivo il loro stile formativo fatto di schietta e autentica umanità e di profonda spiritualità.

do l’attenzione non tanto sul ruolo o sul compito che le FMA sono chiamate a svolgere, quanto sul motivo e sul modo col quale esse lo svolgono. Se, infatti, l’identità educativa caratterizza la natura della loro consacrazione, esse sono chiamate ad esprimerne i tratti caratteristici in qualunque momento della loro vita e qualunque compito esse abbiano ricevuto dall’obbedienza.

<sup>111</sup> Rivolgendosi a don Giacomo Costamagna che si trovava nella casa di Almagro (Buenos Aires) don Bosco affermava: «Vorrei a tutti fare io stesso una predica o meglio una conferenza sullo spirito salesiano che deve animare e guidare le nostre azioni ed ogni nostro discorso. Il sistema preventivo sia proprio di noi. Non mai castighi penali; non mai parole umilianti, non rimproveri severi in presenza altrui. Ma nelle classi suoni la parola dolcezza, carità e pazienza» (BOSCO, *Tre lettere a salesiani in America*, in BRAIDO, *Don Bosco educatore* 448). Afferma Francesco Motto curatore dell’edizione critica: «Negli ultimi anni della sua vita don Bosco fu cosciente che ciò di cui aveva soprattutto bisogno la congregazione, sia in Italia dove era ormai presente da tempo, sia in America Latina dove stava trapiantandosi, non era solo l’unità e la stabilità delle strutture. La garanzia di futuro, e di un futuro salesiano era nelle mani dei confratelli e dei collaboratori purché restassero fedeli allo spirito delle origini, vale a dire al metodo e allo stile educativo che aveva caratterizzato la vita dell’Oratorio di Valdocco» (MOTTO *Francesco, Introduzione a Tre lettere a salesiani in America*, in *ivi* 439-440).

<sup>112</sup> VESPA, *Validità del metodo di don Bosco*, in LUCOTTI, Lettera circolare n° 373 del 24 giugno 1953, 5.

## 2.2. La paternità e maternità educativa

Le FMA prendono sempre maggior coscienza che l'esempio del Fondatore, continuamente richiamato soprattutto a partire dal suo stile di paternità educativa, va accolto e declinato in categorie femminili. L'amore che le educatrici sono chiamate a vivere per esprimere al meglio la loro vocazione educativa, infatti, deve ispirarsi alla maternità come mediazione pedagogica in grado di avvicinare i mondi relazionali ed esistenziali di educatrici ed educande. La riflessione sulla maternità nei suoi risvolti educativi sfocia al termine degli anni Cinquanta in una pubblicazione dal titolo *Maternità salesiana e familiarità salesiana*.<sup>113</sup>

Il libretto è una raccolta di esempi e testimonianze dei Fondatori e dei primi Superiori e Superiore delle rispettive Congregazioni. Nell'introduzione si cita la famosa espressione rivolta da don Bosco a don Rua agli inizi del suo mandato come superiore: “Cerca di farti amare”.<sup>114</sup> In questo modo si ribadisce che lo sforzo richiesto all'educatore e all'educatrice, da un lato, è un dono ricevuto con la vocazione educativa, ma dall'altro è una conquista e quindi richiede continuo sforzo ed impegno per essere vissuto nella sua forma più autentica.<sup>115</sup>

Nella logica educativa del sistema di don Bosco questo consiste in «amore a Dio, allo spirito dell'Istituto, ed è insieme conoscenza e possesso del proprio temperamento e delle proprie attività. È amore alla regola, ma è insieme sollecitudine amorosa che previene, sorregge ed alimenta la confidenza filiale, la spontaneità di azione e l'allegria. È amore, insomma, che si fa alimento di vita, ed è forza che rinsalda i vincoli fraterni e rende amabile e desiderata la disciplina».<sup>116</sup>

È una maternità pervasa di amorevolezza, potenziata dalla persuasione e dalla religione, si adatta alle possibilità fisiche e intellettuali di ciascuna e sovente si accontenta della buona volontà. Si esprime con l'impegno di “farsi amare” vestito, sull'esempio di Maria Domenica Mazzarello, di “buon senso, bontà e luce”.<sup>117</sup>

Questa “paternità-maternità” si declina in una serie di comporta-

<sup>113</sup> *Maternità salesiana e familiarità salesiana*, Torino, Istituto FMA 1957.

<sup>114</sup> BOSCO, *Ricordi confidenziali ai Direttori (1863/1886)*, in BRAIDO, *Don Bosco educatore* 179.

<sup>115</sup> Cf *Maternità salesiana* 3.

<sup>116</sup> L. cit.

<sup>117</sup> Cf *ivi* 5.

menti facilmente verificabili che si rifanno ai *Ricordi confidenziali di don Bosco ai Direttori*. Tali consigli non sono rivolti solamente ai superiori delle case, ma a tutti i salesiani e le FMA in quanto la missione educativa loro affidata, pur esplicitandosi in modi diversi, è sempre la stessa.

Ad imitazione di don Bosco, si tratta di lasciarsi orientare ed accompagnare dalla carità e dalla pazienza; di non giudicare per sentito dire, ma verificare i fatti prima di valutare una situazione; di prendersi cura degli educatori e delle educatrici perché non manchi loro niente e perché si tenga conto delle loro fatiche e necessità; di valorizzare le disposizioni naturali delle persone e metterle nelle condizioni di poterle sviluppare. Le eventuali resistenze che si possono incontrare si potranno risolvere soltanto con l'affetto, la carità e la preghiera.<sup>118</sup>

Informando il clima comunitario di questo stile amorevole e dolce, si ricrea uno spirito familiare, un ambiente nel quale non ci sono superiori e sudditi, ma padri e figli.<sup>119</sup> In essi l'autorità c'è, ma non si fa sentire, mentre l'amorevolezza è sentita e conosciuta.<sup>120</sup>

Il tema dell'amore "percepito" e "sentito" è particolarmente importante per gli educatori salesiani perché dall'esperienza dell'amorevolezza, afferma don Bosco, deriva l'efficacia dell'azione educativa.<sup>121</sup> Esso è un amore intenzionalmente educativo, che mira cioè non soltanto a voler bene, ma a volere *il bene* dell'altro mettendo in atto tutte le strategie possibili perché questo diventi effettivo. Richiamando le parole di don Pietro Ricaldone, quarto successore di don Bosco, il testo in esame puntualizza che nella missione dell'educatore deve essere presente non soltanto l'amore santo e soprannaturale, ma anche quello sensibile, cioè visibile, che contiene tutto «il profumo della vita di famiglia e le espansioni dell'amorevolezza».<sup>122</sup>

L'esperienza della maternità educativa si concretizza in definitiva nella familiarità e nell'affetto dimostrato. Del Sistema Preventivo di don

<sup>118</sup> Cf *ivi* 12.

<sup>119</sup> Cf *ivi* 13.

<sup>120</sup> Cf *l. cit.*

<sup>121</sup> L'antico allievo dell'oratorio raccomandava a don Bosco che i giovani non solo fossero amati, ma che potessero comprendere di esserlo. Qui stava il segreto dell'educazione salesiana perché i giovani, essendo amati nelle cose che loro piacciono, imparassero a vedere l'amore nelle cose che loro piacciono poco, quali la disciplina e lo studio (cf BOSCO, *Due lettere da Roma*, in BRAIDO, *Don Bosco educatore* 381-382).

<sup>122</sup> *Maternità salesiana* 13.

Bosco, quindi, viene posta in primo piano la componente dell'amorevolezza. Tale scelta fa ipotizzare che in questo periodo le istituzioni salesiane siano carenti di relazioni educative non soltanto orientate dalla ragione, ma soprattutto permeate di comprensione e fiducia. L'impostazione collegiale della maggioranza delle opere, infatti, influisce su questo progressivo irrigidimento dei rapporti.

La strada da percorrere per essere fedeli a don Bosco e al suo “spirito”, quindi, è praticamente quella di “rimettere in vigore” l'antico sistema della carità e dell'amore.<sup>123</sup> Per fare ciò bisogna tessere legami amichevoli e familiari, creare una rete di relazioni solide e molteplici, che coinvolgano tutta la comunità educativa e siano improntate a vera reciprocità.

Sul tema dell'amore educativo, una delle voci più autorevoli di questo periodo è madre Angela Vespa, Consigliera Scolastica generale dal 1938 al 1955 e Superiora Generale dal 1957 al 1969.<sup>124</sup> Il suo contributo si caratterizza per l'incisività e la competenza pedagogica con cui orienta l'Istituto al modello educativo dei Fondatori. Nel variegato, complesso e mutevole panorama culturale di questo periodo, si pone con capacità di discernimento delle idee innovative e nel confronto fedele con la tradizione educativa salesiana.<sup>125</sup>

<sup>123</sup> Nella lettera da Roma si espone il “segreto” per rimettere in vigore tale antico sistema: «Ritornino i giorni felici dell'antico oratorio. I giorni dell'amore e della confidenza cristiana tra i giovani ed i Superiori; i giorni dello Spirito di accondiscendenza e sopportazione per amor di Gesù Cristo degli uni verso degli altri; i giorni dei cuori aperti con tutta semplicità e candore, i giorni della carità e della vera allegrezza per tutti» (BOSCO, *Due lettere da Roma*, in BRAIDO, *Don Bosco educatore* 389).

<sup>124</sup> Angela Vespa (1887-1969) fu nominata Consigliera generale per la scuola nel 1938. Nel 1957 venne eletta Superiora generale. Durante gli anni del suo governo promosse in particolare la formazione professionale e catechistica delle suore convinta che, soprattutto in un'epoca caratterizzata dalla specializzazione e dalla nuova presenza della donna nel mondo del lavoro, ciò era particolarmente urgente e necessario. Negli anni Cinquanta, a Torino, portò a compimento l'erezione e l'organizzazione dell'Istituto Internazionale di Pedagogia e Scienze Religiose. Angela Vespa sostenne l'Istituto nello sforzo di rinnovamento richiesto dal Concilio Vaticano II e favorì nelle FMA l'apertura agli strumenti di comunicazione sociale in chiave educativa: promosse l'edizione della rivista *Primavera* e ne seguì con attenta sollecitudine il suo primo sviluppo (cf COLLINO Maria, *Le mani nelle mani di Dio: Madre Angela Vespa Superiora Generale FMA*, Roma, Istituto FMA 1988).

<sup>125</sup> Madre Angela in particolare si mostra aperta alle nuove teorie pedagogiche dell'attivismo promuovendo la formazione del gruppo *Scuola Attiva Salesiana* (SAS) per la stesura di libri di testo per la scuola elementare e media inferiore.

La maternità educativa salesiana, secondo Angela Vespa, è chiamata ad abbandonare modelli collegiali troppo rigidi e massificanti e a trovare nuovi percorsi, recuperando elementi caratteristici del metodo salesiano particolarmente cari a don Bosco: la cura delle relazioni, l'impegno nel mettere al centro del processo educativo le giovani, lo sforzo per comprenderne carattere, reazioni e linguaggi. In sintesi, si tratta di riscoprire l'amorevolezza nel suo massimo e sempre attuale significato, quello di saper parlare al cuore delle giovani entrando nel loro mondo con rispetto e discrezione, per offrire loro un'amicizia permeata di bontà e di valori.

È un'amorevolezza che «cerca le vie del cuore per educare le figlie del popolo al santo amor di Dio e al suo santo timore; l'indulgenza che partecipa ai giochi, alle umili gioie fanciullesche e convive giocondamente colle figliuole per farle di Dio; la convivenza serena che attua per quanto possibile i rapporti scambievoli che reggono le famiglie ben organizzate, cattoliche praticanti, al fine di preservare da male e formare alla virtù». <sup>126</sup>

L'amorevolezza, dunque, è per le FMA molto più che un atteggiamento di paziente benevolenza nei confronti delle giovani. È uno "stile" che caratterizza tutta la vita di relazione fra sorelle e giovani. Un modo di porsi nei confronti di se stesse, degli altri, di Dio e del mondo che rende «amabili, ma rivestite di riservatezza e di modestia; prudenti, ma rivestite di belle maniere, di serenità e di santa allegria». <sup>127</sup>

Queste qualità relazionali permettono all'educatrice, sull'esempio del Fondatore, di guadagnarsi il cuore delle giovani in quanto esse si sentono amate e comprese nei loro bisogni e nella loro età e quindi assecondano chi le ama. Pur senza misconoscere che i tempi sono difficili, che le fatiche aumentano e che spesso le educatrici hanno bisogno di maggior formazione, madre Angela non cessa di indicare che lo zelo e la fedeltà al metodo di don Bosco sono sempre efficaci. Afferma la Superiora:

«La gioventù è ricca di entusiasmo, teniamolo desto. La corrispondenza con la quale ci segue è spesso proporzionata alla comprensione che abbiamo dei bisogni della sua età, alla forza interiore che noi abbiamo di vita spirituale, di ottimismo sereno, di fiducia. La fiducia è una forza che agisce silenziosa-

<sup>126</sup> VESPA, Lettera circolare n° 452 del 24 febbraio 1962, 2.

<sup>127</sup> *Ivi* 3.

mente in profondità e compie miracoli. La gioventù, ricordiamolo, è ricca di risorse interiori che sono munifico dono del buon Dio! Vediamo di scoprirle, di sfruttarle al fine della formazione di salde abitudini virtuose e pratiche. Chi più dona, comprende e spera, più ottiene! Il nostro Santo Fondatore ci ha tracciata la via maestra per arrivare». <sup>128</sup>

C'è un aspetto “sacro” nel lavoro che svolge l'educatrice salesiana e che consiste nel farsi carico delle giovani sostenendo e rafforzando la loro volontà, illuminando la loro mente, riscaldando il loro cuore per poter così “promuovere con la dolcezza comprensiva la corrispondenza alla voce della Grazia”. Questo, per madre Angela, è comprendere in quale senso don Bosco volle chiamarsi “amico della gioventù” per attrarla al bene e alla virtù.

A fondamento di questa scelta vi è la chiara visione della persona che supporta il metodo di don Bosco radicato nell'umanesimo pedagogico cristiano. Valorizza perciò la persona e le sue preziose energie, cerca di scoprire nelle giovani le doti e le inclinazioni buone, cura la loro crescita in tutte le loro attitudini, in particolare la maturazione dell'intelligenza, la formazione della coscienza, lo sviluppo dell'affettività, l'apertura al trascendente. Madre Angela ribadisce appellandosi alla sua stessa esperienza educativa:

«Le fanciulle hanno il senso del divino e hanno sete delle Verità eterne. Orientiamole verso Dio, così spontaneamente, come spontaneamente esse si donano a noi quando sappiamo santamente amarle. Il biasimo con cui dobbiamo a volte colpire, per necessità, il difetto, non cada mai sulla persona. L'anima fatta ad immagine di Dio, è sempre degna di affetto e venerazione». <sup>129</sup>

La ricomprensione delle relazioni educative nella prospettiva del ritorno ai Fondatori si compie anche e soprattutto grazie al rinnovamento catechistico operatosi negli anni Sessanta nel quale l'Istituto delle FMA è attivamente coinvolto.

<sup>128</sup> VESPA, *L'attuazione del sistema di don Bosco*, in LUCOTTI, Lettera circolare n° 301 del 24 luglio 1946, 3.

<sup>129</sup> L. cit.

### 2.3. *La svolta degli anni Sessanta: il rinnovamento catechistico e la reinterpretazione dell'assistenza salesiana*

Gli anni Sessanta sono attraversati da numerosi e profondi cambiamenti sociali, economici, culturali. La strategia ecclesiale, se da un lato si mantiene in una posizione difensiva nei confronti delle pedagogie naturalistiche, dall'altro prende coscienza della sempre più urgente necessità di investire le proprie energie nell'ambito della formazione.

Una delle mediazioni educative prioritarie, in questa prospettiva, è la formazione catechistica.<sup>130</sup> Questo rinnovamento trova grande accoglienza nell'Istituto. La dimensione catechistica<sup>131</sup> si accentua sempre più insieme anche alla decisione, da parte delle superiori, di promuovere l'istituzione di case di formazione per neo-professe con lo scopo di preparare le giovani religiose all'attuazione del metodo salesiano mediante lo studio e l'esperienza pratica.<sup>132</sup>

La svolta del rinnovamento catechistico auspicato a livello ecclesiale e accolto con responsabile impegno dalle FMA si concretizza, dal punto di vista dei contenuti, in una catechesi più competente, aggiornata e didatticamente efficace.

Gli Atti del Capitolo Generale XIV svoltosi nel 1964 dimostrano lo sforzo concreto al quale l'Istituto si sottopone in questo periodo per «adeguare la formazione ai tempi in mutamento alla luce delle direttive evangeliche ed ecclesiali».<sup>133</sup>

La condizione per l'attuazione del processo, però, consiste nel ri-

<sup>130</sup> Il movimento catechetico-pastorale registra in questi anni promettenti sviluppi non solo in Italia, ma anche in Francia e in Inghilterra. Alcuni pionieri come Maria Fargues, André Boyer, Francis Drinkwater, Gesualdo Nosengo e Silvio Riva, ad esempio, promuovono l'insegnamento del "catechismo" attraverso l'utilizzo dei "metodi attivi" della scuola nuova.

<sup>131</sup> In occasione del primo centenario dell'opera di don Bosco, iniziata con il primo catechismo (1841-1941), il Rettor Maggiore don Pietro Ricaldone aveva fondato il Centro Catechistico Salesiano (cf CERIA Eugenio [a cura di], *Il contributo della Congregazione Salesiana alla crociata catechistica nelle realizzazioni di don Pietro Ricaldone, IV successore di San Giovanni Bosco [1939-1951]*, Colle don Bosco, Libreria Dottrina Cristiana 1952).

<sup>132</sup> Tale progetto si realizza nel 1954 con l'inaugurazione dell'Istituto Internazionale di Pedagogia e Scienze Religiose delle FMA con sede a Torino.

<sup>133</sup> VESPA, *Introduzione*, in *Atti del Capitolo Generale XIV dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice tenutosi a Torino - Casa Generalizia dal 26 agosto al 17 settembre 1964*, Torino, Istituto FMA 1965, 3.

scoprire e riattualizzare lo spirito genuino dei Fondatori, perché solo così si potrà garantire un reale adeguamento alle direttive ecclesiali che sia non solo impegnato nel rinnovamento catechistico e teologico, ma anche orientato a rendere le FMA amabili, agili, rispettose, consapevoli delle necessità dei tempi e delle giovani che stanno cambiando.<sup>134</sup>

Il riferimento a don Bosco orienta perciò sia i contenuti del rinnovamento, perché consiste in una riappropriazione più consapevole della dimensione catechistica del Sistema Preventivo, e sia il metodo, che stimola le FMA a riscoprire l'anima del suo metodo, cioè la carità educativa. Lo sforzo di questo periodo, denso di cambiamenti anche dal punto di vista pedagogico, è finalizzato all'apertura ai contributi provenienti dalle scienze dell'educazione, per rendere la proposta educativa più qualificata e per ricomprendere e tradurre il perenne messaggio del Fondatore in un linguaggio adatto ai tempi.<sup>135</sup> La rilettura della sua vita, attuata attraverso lo studio delle fonti, offre alle FMA di ritornare sui temi fondamentali del metodo di don Bosco per viverli con fedeltà e reinterpretarli con creatività.

Una delle problematiche emergenti tocca la relazione educativa. Il mondo giovanile, infatti, attraversato dalle istanze della contestazione, va rapidamente cambiando e il modello formativo collegiale necessita di una riforma. Per questo motivo, le tematiche affrontate vertono sull'assistenza e sull'urgenza di riscoprire il suo valore nell'ottica delle origini, cioè a partire da don Bosco e Maria D. Mazzarello con l'attenzione alle domande delle giovani.

L'assistenza va ripensata non solo nelle sue modalità di attuazione, ma anche nel suo significato pedagogico. Se, infatti, le affermazioni dell'autogoverno sembrano scalfarla nelle sue motivazioni profonde in quanto la concepisce come un ostacolo alla libertà e segno di sfiducia nella persona, la sua attuazione nell'ottica del Fondatore esprime una presenza oculata, discreta, materna, amorevole, e quindi «non ostacola ma promuove la collaborazione, la libera iniziativa, l'espansione necessaria, dona all'ambiente un tono educativo, si adatta all'età, alle inclinazioni e, con la sua caratteristica di fiducia e di sano ottimismo, promuove il formarsi della personalità e l'esercizio della libera volontà».<sup>136</sup>

<sup>134</sup> Cf *ivi* 5.

<sup>135</sup> Cf *Lettera di convocazione del Capitolo Generale XIV*, in *Atti del Capitolo Generale XIV* 17-18.

<sup>136</sup> *Atti del Capitolo Generale XIV* 209.

Se le FMA si riappropriano della dimensione relazionale dell'assistenza, questa sarà realmente quale don Bosco l'ha vissuta e pensata per le educatrici e gli educatori. La persona della giovane, cioè, deve essere al centro degli sforzi formativi dell'educatrice la quale deve riuscire con amabilità a farsi accettare dall'educanda, costruendo con pazienza e amore una relazione di comunione e di confidenza. Nello stile di don Bosco «l'assistente che ama non si presenta con il volto di chi vuole imporre una norma, di chi vuol vincere e piegare, ma come colei che offre un bene, una più degna, più autentica libertà per una maggior felicità: è amore permeato di comprensione».<sup>137</sup> La "comprensione" fu considerata da don Bosco come la condizione necessaria che gli permetteva di arrivare a ciascun giovane con un'attenzione personalizzata, di raggiungerlo nei suoi bisogni formativi e di porsi accanto a lui, con discrezione, per offrirsi come una mano amica, come un fedele compagno di cammino.

Le FMA sono quindi esortate ad assumere con responsabilità tale impegno, anche se questo costa fatica perché esige «conoscenza delle generalità e delle singolarità individuali di ciascuna; esige sintonia spirituale, propria di chi sa rivivere e convivere quasi dall'interno le esperienze di vita altrui; avere negli occhi sempre uno sguardo per gli altri, nel cuore sempre un posto per gli altri. [...] La comprensione educativa dell'assistente è forza, luminosità di coscienza, dono di fiducia, incoraggiamento all'ascesa, anelito ai valori, energica azione di chi solleva e trascina in alto».<sup>138</sup>

La docilità e la collaborazione delle giovani, presupposto per la riuscita di qualunque azione formativa ed elemento fondamentale del metodo di don Bosco, sarà ottenuta valorizzando il loro contributo e mettendole al centro del processo educativo. A Valdocco, infatti, i giovani erano protagonisti in molti modi e ciascuno poteva trovare lo spazio adatto per esprimere le sue potenzialità nel rispetto dei diversi tempi di maturazione e di crescita. Madre Angela Vespa esprime tale urgenza con una immagine provocante che invoca un inequivocabile cambio di prospettiva: «Non soffochiamo la vita con prescrizioni meccaniche che esercitano azione di compressori; educiamo invece alle virtù costruttive dinamiche, quelle che catechismo e vita salesiana suggeriscono e sono il principio di ogni conquista interiore ed esteriore».<sup>139</sup>

<sup>137</sup> *Ivi* 231-232.

<sup>138</sup> *L. cit.*

<sup>139</sup> VESPA, *Lettera di accompagnamento del "piano delle trattazioni" del Capitolo Ge-*

La riscoperta, l’approfondimento e la riappropriazione del carisma educativo di don Bosco, auspicata dal Concilio Vaticano II, è la via più sicura per attuare tale cambiamento profondo.

#### 2.4. *La riscoperta del carisma educativo di don Bosco a partire dal Concilio Vaticano II*

Il periodo postconciliare è il momento più fecondo nel quale l’Istituto delle FMA, attuando un intelligente ritorno alle fonti, riscopre e si riappropria del carisma educativo di don Bosco sapientemente e creativamente vissuto da Maria Domenica Mazzarello e dalle prime sorelle di Mornese. La riscoperta del significato e del dono del carisma salesiano nella Chiesa<sup>140</sup> è il punto di partenza per «scrutare i segni dei tempi e ad interpretarli alla luce del Vangelo».<sup>141</sup>

*nerale XIV, in Atti del Capitolo Generale XIV 23.*

<sup>140</sup> «Il carisma dei Fondatori è un’esperienza dello Spirito, trasmessa ai propri discepoli per essere da questi vissuta, custodita, approfondita e costantemente sviluppata in sintonia con il Corpo di Cristo in perenne crescita» (SACRA CONGREGAZIONE PER I RELIGIOSI E GLI ISTITUTI SECOLARI, *Note direttive: Mutuae relationes [MR]*, n° 11 [14 maggio 1978] in *Enchiridion Vaticanum* 6, 1980, 597). Può essere utile chiarire la distinzione che esiste tra *carisma* e *spirito* e tra *spirito* e *spiritualità*. Con il termine *carisma* «ci si pone esclusivamente sul piano teologale, sottolineando l’azione gratuita di Dio che non si può acquistare né trasmettere; mentre con il termine *spirito* ci si colloca sul versante antropologico, per sottolineare l’azione di risposta dell’uomo all’iniziativa divina dello Spirito Santo: quindi una realtà che si può assimilare e trasmettere, perché implica e dipende soprattutto dalla cooperazione umana. In questo modo, può continuare a diffondersi nella storia, il progetto salvifico che Dio aveva originariamente iscritto nella vita e nel carisma del Fondatore per gli uomini del suo tempo» (ROMANO Antonio, *Carisma e spirito*, in GOFFI e collab. [a cura di], *Dizionario teologico della vita consacrata* 179). Il *carisma* è dunque *donum trinitario* che sgorga dalla gratuità di Dio, per l’azione dello Spirito Santo, in ogni tempo della Chiesa (cf CONGAR Yves, *Credo nello Spirito Santo*, Brescia, Queriniana 1981; RAHNER Karl, *L’elemento dinamico della Chiesa*, Brescia, Morcelliana 1970; AA.VV., *Il carisma della vita religiosa dono dello Spirito alla Chiesa per il mondo*, Milano, Ancora 1981). Per *spiritualità* s’intende «l’insieme delle ispirazioni e delle convinzioni che animano interiormente i cristiani nella loro relazione con Dio, nonché l’insieme delle espressioni personali e collettive, delle forme esteriori visibili che concretizzano tale relazione. Originariamente e sostanzialmente non vi è che una spiritualità cristiana. Ma come i cristiani, viventi nel tempo e nello spazio, sono limitati nella loro capacità di accogliere il Vangelo di Cristo, così la fedeltà all’essenziale sarà da loro vissuta con mentalità e modalità differenti» (DUMEIGE Gervais, *Storia della Spiritualità*, in DE FIORES Stefano - GOFFI Tullio [a cura di], *Nuovo Dizionario di Spiritualità*, Milano, Paoline 1985, 1543-44).

<sup>141</sup> CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, *Costituzione pastorale sulla Chiesa nel mondo*

Negli Atti del Capitolo Generale XVI tenutosi a Roma nel 1975 si afferma: «Il carisma di don Bosco è un dono dello Spirito Santo che, attraverso una particolare sensibilità alla carità evangelica, lo rese partecipe della missione salvifica di Cristo redentore mediante l'educazione cristiana dei giovani e, tra questi, dei più poveri e abbandonati». <sup>142</sup> Esso, cioè, coincide con l'esperienza dell'amore redentivo di Cristo per i giovani, fondamento del metodo educativo di don Bosco.

In un periodo nel quale gli studi provenienti dalle scienze umane orientano a recuperare fortemente la dimensione metodologica e didattica dell'educazione, le FMA, stimulate dall'orientamento pastorale del Concilio, penetrano con maggior consapevolezza questa esperienza vissuta da don Bosco e, prima ancora di approfondire gli elementi del metodo, ne evidenziano il nucleo centrale che si sintetizza nella carità evangelica. È la forte esperienza di Dio che fa ardere il cuore di don Bosco per l'educazione dei giovani poveri e abbandonati e che lo spinge ad azioni che rasentano la temerarietà pur di salvarli e orientarli a Dio. <sup>143</sup>

La missione educativa è il modo per esprimere la dimensione più genuinamente evangelica della propria vocazione secondo l'esortazione di don Bosco: «Trattiamo i giovani come tratteremmo Gesù Cristo stesso se, fanciullo, abitasse nel nostro collegio». <sup>144</sup> Il nucleo dinamico delle due Congregazioni si identifica perciò con la carità apostolica.

Gli Atti del Capitolo Generale XVI affermano che questa realtà è chiara fin dalle origini, infatti, «Don Bosco radunando nel 1854 i primi Salesiani per fondare la nuova Congregazione, definì il loro unirsi “un esercizio pratico della carità verso il prossimo”; sulla stessa linea è il primo messaggio che mandò, per mezzo di don Pestarino, a Maria Mazzarello e a Petronilla a Mornese: “Pregate pure, ma fate del bene più che potete, specialmente alla gioventù”. Più tardi, nelle Costituzioni sia dei Salesiani che delle FMA, la “salvezza del prossimo” sarà presentata come scopo dell'Istituto, insieme a quello della “santificazione dei

*contemporaneo Gaudium et Spes*, 7 dicembre 1965, in *Enchiridion Vaticanum I. Documenti del Concilio Vaticano II*, Bologna, Dehoniane 1979<sup>11</sup> *Gaudium et Spes* n° 1324.

<sup>142</sup> *Atti. Capitolo Generale XVI (Roma, 17 aprile-28 luglio 1975)*, Roma, Istituto FMA 1975, 43.

<sup>143</sup> Cf CERIA Eugenio, *Memorie Biografiche del Beato Giovanni Bosco*, XIV (1879-1880) Torino, SEI 1933, 662. D'ora in poi si abbrevierà MB. Nel linguaggio di don Bosco è frequente l'espressione: «Tutto darei per guadagnare il cuore dei giovani, così da poterli regalare al Signore» (MB VII 250).

<sup>144</sup> MB XIV 847.

suoi membri”. L’apostolato diventa così espressione visibile della carità verso Dio; *consacrazione e missione* formano un tutt’uno della nostra identità nella Chiesa». <sup>145</sup>

Ora, se la consacrazione possiede un carattere metastorico, perché deriva dall’intervento divino nella vita di ciascuna persona, la missione, proprio per la storicità che segna ogni sua esperienza, è intimamente legata ai fenomeni socio-culturali del tempo in cui si realizza. Don Bosco è stato molto sensibile ai problemi dei giovani del suo tempo; si può dire che le motivazioni concrete del suo agire erano l’ispirazione soprannaturale e la particolare situazione giovanile. Questo dinamismo, sottolineato gli Atti, è importantissimo soprattutto oggi, perché i giovani richiedono solleciti interventi educativi in risposta ai loro problemi. L’unità della missione non significa uniformità di attuazione pastorale, ma creatività in funzione dei destinatari, secondo un criterio pedagogico di adattamento fedele ai principi e flessibile nell’attuazione. <sup>146</sup>

La fedeltà ai principi necessita di una penetrazione acuta del metodo preventivo consegnato a don Bosco dalla Vergine nel sogno dei 9 anni, per individuare il nucleo permanente del sistema il quale «mira all’autentica promozione integrale dei giovani. Essa matura in un clima di evangelizzazione e di catechesi-vita, resa efficace dalla corresponsabilità e dalla testimonianza di tutta la “comunità educante”». <sup>147</sup>

La flessibilità richiesta nell’attuazione di tali principi, d’altra parte, richiede alle FMA una serie di atteggiamenti educativi coinvolgenti ed esigenti: lo spirito di famiglia, la visione ottimistica e fiduciosa della vita, la laboriosità instancabile e piena di iniziativa, la capacità di adattamento, la fede profonda e semplice, caratterizzata da spiritualità eucaristico-mariana, la fedeltà al Papa, Vicario di Gesù Cristo e al magistero della Chiesa. <sup>148</sup>

Tutto questo, però, va tradotto secondo la comprensione che di esso

<sup>145</sup> *Atti. Capitolo Generale XVI* 45.

<sup>146</sup> Cf *ivi* 48.

<sup>147</sup> *L. cit.* L’espressione “comunità educante” viene utilizzata per la prima volta nel testo delle Costituzioni del 1975 (cf *Costituzioni dell’Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice fondato da San Giovanni Bosco*, Roma, Istituto FMA 1975, 4 [in esperimento]). Il carattere di novità che sembra avere la “comunità educante”, riguarda però soprattutto la forma attraverso cui essa si esprime, perché, nello “spirito”, essa era già presente nell’opera di don Bosco il quale considerava indispensabile la collaborazione educativa (BIANCO Maria Pia, *La comunità educativa “interna”*. *Note orientative*, Roma, Centro Internazionale di Pastorale Giovanile 1969, 14).

<sup>148</sup> Cf *Atti. Capitolo Generale XVI* 49-51.

ha avuto Maria Domenica Mazzarello. La Chiesa l'ha riconosciuta con fondatrice proprio perché la sua esperienza è in perfetta sintonia con quella di don Bosco e si fonda nella «grazia carismatica della carità apostolica verso la gioventù, specie la più povera e abbandonata».<sup>149</sup> Nella sua modalità di intervento ella perfezionò lo stile di vita comunitaria del primo laboratorio rendendolo sempre più orientato al metodo preventivo di don Bosco. Favorì nella comunità il clima di gioia tipico delle case salesiane; approfondì la pietà sacramentale, ampliò il campo dell'apostolato delle FMA; sottolineò il carattere spiccatamente mariano della Congregazione delle FMA.<sup>150</sup> L'approfondimento dello "spirito di Mornese" e l'ispirare ad esso la prassi educativa costituiscono perciò il modo con il quale l'Istituto delle FMA esprime la sua fedeltà alle intenzioni del Fondatore diventando sempre più ciò che egli ha voluto che fosse nella Chiesa e nella società.

La riscoperta e la riappropriazione della propria identità coinvolge entrambe le Congregazioni, ciascuna impegnata nell'approfondimento del proprio ruolo all'interno della Famiglia Salesiana, ma l'una e l'altra accomunate dal continuo riferimento a don Bosco. La proposta di don Egidio Viganò del sogno dei dieci diamanti esprime questa comune tensione ed offre alle FMA un originale percorso di ricomprensione della propria vocazione.

## 2.5. *La ricomprensione dell'identità salesiana alla luce del sogno di don Bosco dei dieci diamanti*

Il sogno cosiddetto dei dieci diamanti,<sup>151</sup> fatto da don Bosco nella notte dal 10 all'11 settembre 1881, è certamente uno di quelli più

<sup>149</sup> *Ivi* 54.

<sup>150</sup> Cf *ivi* 55-56.

<sup>151</sup> Don Bosco immagina di essere con i direttori delle case salesiane quando appare loro un uomo di aspetto maestoso vestito con un ricco mantello che gli copre la persona. Nella parte vicina al collo, il personaggio ha una fascia con la scritta *La Pia Società Salesiana quale deve essere*. Vi sono anche dieci diamanti di splendore straordinario. Tre di essi sul petto con questa indicazione: *fede, speranza e carità*. Quest'ultimo è poggiato sul cuore. Il quarto diamante, sulla spalla destra, porta scritta la parola *lavoro*, mentre sul quinto, posizionato sulla spalla sinistra, vi è *temperanza*. Gli altri cinque diamanti ornano la parte posteriore del manto. Su di uno, posto al centro, vi è scritto *obbedienza*; sul primo a destra *povertà*; sul secondo in basso *premio* e, sulla sinistra più in alto *castità*. Infine, sul secondo a sinistra più in basso si legge *digiuno* (cf ROMERO Cecilia, *I sogni di don Bosco. Edizione critica*, Torino, Elledici 1978).

commentati dai Superiori succedutisi alla guida della Congregazione Salesiana.

Don Paolo Albera, secondo successore di don Bosco, ne parlò in una lettera circolare del 1920, dal titolo “Don Bosco modello del Salesiano”.<sup>152</sup>

Don Filippo Rinaldi trattò con frequenza di tale sogno divenendone uno dei più acuti interpreti.<sup>153</sup>

Nel 1964 don Renato Ziggìotti, concludendo gli Esercizi Spirituali in preparazione al Capitolo Generale XIV, propose attraverso il sogno un vero e proprio programma di vita per Salesiani e FMA, sottolineando che, praticando le virtù presentate da don Bosco in quel sogno, le due Congregazioni avrebbero avuto la garanzia di essere veramente ciò per cui erano state fondate. Affermava il Superiore:

«Queste virtù sono fondamentali per la nostra vita personale e di apostolato; e ciò che dà la struttura e la forza non deve essere messo fuori solo come apparenza, ma bisogna che tutto in noi sia impastato di queste virtù ed esse vanno manifestate perché la nostra è una missione educativa e quindi tutto deve avere un riflesso sui giovani». <sup>154</sup>

L'importanza conferita al sogno dalla tradizione salesiana è probabilmente il motivo che spinge don Egidio Viganò, settimo successore di don Bosco, a riproporlo alla Famiglia Salesiana nella Strenna del 1981.<sup>155</sup> Il sogno viene interpretato dal Superiore come un importante quadro di riferimento per l'identità vocazionale di Salesiani e FMA.

Don Viganò, ispirandosi al commento del suo predecessore don Rinaldi, ribadisce:

«Un diligente lettura dei testi di don Rinaldi lascia intravedere in lui un processo di attenta riflessione e di progressivo approfondimento. Così negli ultimi suoi interventi egli presenta una interpretazione originale e organica del Sogno, maturata in una puntualizzazione penetrante, frutto di lunga me-

<sup>152</sup> Cf ALBERA Paolo, *Lettere circolari di Don Paolo Albera ai salesiani*, ed. SDB 1965, 370.

<sup>153</sup> Cf *Atti Capitolo Superiore* 23(1924)197; 55(1930)923-924; 56(1931)933-934; 57(1931)965. Egli pubblica per ben due volte il sogno (cf *ivi* 23[1924]200-203; 55[1930]925-930).

<sup>154</sup> ZIGGIOTTI Renato, *Omelia conclusiva degli Esercizi Spirituali tenuti alle Capitolari, 24 agosto 1964*, in *Atti del Capitolo Generale XIV* 49. 52.

<sup>155</sup> Cf VIGANÒ Egidio, *Sogno di don Bosco del personaggio dai dieci diamanti*, Roma, ed. SDB 1981.

ditazione e di assidua osservazione: ha cioè identificato per noi la figura del Personaggio e ha fatto luce sulla disposizione dei diamanti. Questi, infatti, incastonati sul petto o nel verso e con il rilievo di luce e di collocazione che ad ognuno compete, danno la visione “organica” e “dinamica” della caratteristica spirituale del Salesiano. I diamanti hanno una posizione tale che, se spostati, non renderebbero più lo splendore della vita salesiana». <sup>156</sup>

Don Rinaldi, inoltre, colloca il Sogno nel quadro più ampio della spiritualità di san Francesco di Sales dal quale esso attinge le coordinate teologiche. La considerazione delle opere del santo, in particolare il *Teotimo*, i *Sermoni* e i *Trattenimenti spirituali*, offrono un naturale e genuino commento pratico per ciascun diamante individuando nell’umanesimo pedagogico salesiano un sicuro quadro di riferimento per la loro interpretazione.

L’impostazione di don Rinaldi, approfondita e riproposta da don Viganò, rivela la sua attualità in quanto non ci si sofferma tanto sui singoli diamanti, che rappresentano ciascuno una virtù che il salesiano deve incarnare, quanto sull’insieme della visione, cioè sul profilo che ne scaturisce e che rivela le fattezze di don Bosco proposto a tutti come modello e guida nella progressiva assimilazione dell’identità salesiana.

Commenta a questo proposito don Viganò:

«I diamanti del sogno non devono venir interpretati troppo semplicemente come una specie di “elenco di virtù” generiche, da considerarsi poi una per una secondo gli schemi di un trattato; non interessa neppure che i loro nomi entrino tutti nella lista classica delle virtù. Essi vanno piuttosto considerati come atteggiamenti esistenziali e, in particolare, come lineamenti esternamente e chiaramente percettibili. I diamanti costituiscono, infatti, le fattezze fotografiche della fisionomia salesiana; precisano i lineamenti che caratterizzano il volto del discepolo di Cristo così come don Bosco volle che apparisse in una società che purtroppo non sembrava ormai più apprezzare le forme allora classiche della vita religiosa». <sup>157</sup>

<sup>156</sup> *Ivi* 13. Il commento di don Rinaldi puntualizza questa fondamentale realtà in quanto, asserisce il superiore, le virtù presentate da don Bosco «danno il colore e imprimono il carattere alla nostra società e missione. Se questo colore svanisce, se questo carattere si perde, potremo ancora essere religiosi, ancora educatori praticando puramente la lettera delle Regole, ma non saremo più salesiani di Don Bosco» (*Atti Capitolo Superiore* 56[1931]933). Ritorna qui il pensiero che orienta tutto il magistero del Superiore e che, nella Strenna del 1929, si era espresso nei medesimi termini rispetto all’identità della FMA.

<sup>157</sup> VIGANÒ, *Sogno di don Bosco* 17.

Il processo di secolarizzazione in atto interpella fortemente Salesiani e FMA a ritornare a don Bosco individuando nella sua proposta educativa una strada sicura e sperimentata, un modello di vita da riscoprire in tutta la sua attualità. Il sogno, infatti, descrive un profilo di consacrato/a innervato di robuste virtù umane e cristiane in grado, innanzitutto, di proporsi come cittadino attivo e responsabile all'interno di una società che sembra sempre più confusa e disorientata e che invoca silenziosamente la presenza di testimoni e di maestri. La figura emergente dal sogno ha un volto esteriore, cioè un'identità, ed uno interiore, ovvero una spiritualità. Entrambe indicano realtà complementari ed inseparabili pena la perdita della propria originale vocazione:

«Si tratta di una persona (o di una comunità fedele), tutta rivolta al mistero di Dio, convinta della vittoria finale del bene sul male, impegnata instancabilmente nella costruzione del Regno, con il cuore permeato di quella carità pastorale che è amore tradotto in bontà e decisa a un costante e ben concreto esercizio di asceti. Tutto ciò è espresso storicamente, in forma percettibile e viva, nel capolavoro dello Spirito Santo che è la persona stessa di Don Bosco».<sup>158</sup>

Dai diamanti posti a fronte: fede, speranza, carità, lavoro e temperanza emerge l'identità del «concittadino laborioso e leale fortemente animato dalle ricchezze del mistero di Cristo. Il fatto che sia anche religioso non dovrebbe provocare *nessun* rigetto né dar fastidio ad alcuno e questo perché il salesiano dovrebbe trovarsi in situazione normale e quasi a suo agio anche in una società secolarizzata: volto di concittadino attivo e responsabile, ma con tutta la carica di contenuto cristiano che viene da una interiorità strenuamente coltivata».<sup>159</sup>

Sul retro del personaggio sta come la “nervatura” della personalità salesiana costituita dalle virtù dell'obbedienza, della povertà, del premio, della castità e del digiuno. Dunque, «se la fisionomia visibile del Salesiano si legge di fronte, perché è il suo volto in società e tra i giovani, il segreto della sua robustezza spirituale, della sua costanza e della sua capacità d'intervento operoso si trova nella solidità della sua coscienza di consacrato, del conseguente esercizio di asceti».<sup>160</sup>

In conclusione, per comprendere chi è chiamato/a ad essere il Sa-

<sup>158</sup> *Ivi* 29.

<sup>159</sup> *Ivi* 18.

<sup>160</sup> *Ivi* 23.

lesiano e la FMA «serve di più la descrizione del sogno di S. Benigno che una definizione astratta; serve di più guardare a don Bosco che una schematizzazione teorica». <sup>161</sup> Per questo, la superiora generale madre Ersilia Canta, <sup>162</sup> presentando la Strenna alle FMA, le esorta ad approfondire la propria “fisionomia di figlie di don Bosco” facendo, alla luce dei suoi insegnamenti, “una seria revisione di vita”. Si tratta di approfondire il significato di questo sogno: i singoli diamanti, il loro simbolismo e disposizione per ricostruire quell’insieme della visione che ne rivela il senso profondo. In ultima analisi esso consiste nella singolare fisionomia salesiana della FMA che si manifesta sia nella sua attività apostolica espressa nel *da mihi animas*, e sia nella sua spiritualità in cui è racchiuso il segreto di costanza e di ascesi, la nervatura nascosta e robusta che caratterizza la modalità ascetica nella sequela del Cristo dell’educatrice salesiana. <sup>163</sup>

In particolare, conclude la superiora, tale dono viene a coronare «il comune impegno di studio, di penetrazione e di traduzione nella vita, della nostra identità di Figlie di Maria Ausiliatrice, vista nel “modello” che il Signore ci ha dato nella nostra santa madre Maria Mazzarello». <sup>164</sup> L’Istituto, perciò, accoglie l’invito del Rettor Maggiore e si impegna nell’interpretare al femminile il messaggio donboschiano nella linea della riscoperta ed approfondimento dello “spirito di Mornese”.

In conclusione, la santità di don Bosco ufficialmente riconosciuta dalla Chiesa offre alle FMA dei sicuri punti di riferimento utili soprat-

<sup>161</sup> *Ivi* 30.

<sup>162</sup> Ersilia Canta guida l’Istituto dal 1969 al 1981. Nasce a S. Damiano d’Asti il 25 marzo 1908. È educanda a Mornese e studente a Nizza dove consegue il diploma magistrale. Qui ha la fortuna di conoscere Caterina Daghero, Enrichetta Sorbone, Eulalia Bosco ed altre figure significative delle origini dell’Istituto delle FMA. Dopo aver ottenuto l’abilitazione all’insegnamento di lettere e storia, svolge le attività di insegnante, direttrice e ispettrice. Eletta Consigliera generale e poi Vicaria, è nominata Superiora generale nel 1969. In un tempo segnato da profonde e rapide trasformazioni è mediazione autorevole tra le spinte di rinnovamento e il ritorno alle fonti. Uno dei suoi maggiori impegni è, infatti, quello di ricondurre le FMA alle sorgenti della spiritualità salesiana curando la loro formazione soprattutto nell’ottica dell’interiorità semplice e profonda che caratterizzò la prima comunità di Mornese. Muore a Nizza Monferrato il 28-12-1989 (cf COLLINO Maria, *Il poema dell’essenzialità. Lineamenti biografici di madre Ersilia Canta superiora generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice*, Roma, Ist. FMA 2005).

<sup>163</sup> Cf CANTA Ersilia, *Lettera di presentazione della Strenna sul Sogno di don Bosco dei dieci diamanti* n° 650, 24 luglio-agosto 1981.

<sup>164</sup> *L. cit.*

tutto nel difficile periodo del dopoguerra e poi nel processo di rinnovamento auspicato dal Concilio Vaticano II.

Con l'espressione "far rivivere don Bosco", negli anni che seguono la canonizzazione e fino alla svolta degli anni Sessanta, si sintetizza l'impegno delle FMA nel penetrare i suoi insegnamenti soprattutto in ordine alla validità delle opere che, nello stile donboschiano, devono qualificarsi per il clima relazionale improntato a familiarità, la proposta formativa ricca di valori umani e cristiani, la presenza delle FMA attenta a tutte e a ciascuna in particolare. Inoltre, la figura paterna e autorevole di don Bosco è un riferimento sicuro per le superiori le quali, ispirandosi alla sua affabilità, devono ritrarre in sé le sue fattezze mitigando così l'eccessiva rigidità che rischia di pervadere le relazioni interpersonali in questo particolare momento storico.

Nella svolta conciliare, il ritorno a don Bosco ha il significato di un rinnovamento che coinvolge l'Istituto non solo dal punto di vista organizzativo ed istituzionale, e nemmeno soltanto nell'impegno di adattare il metodo educativo alla luce di nuovi paradigmi pedagogici. Di don Bosco, infatti, si penetrano soprattutto l'interiorità, i lineamenti spirituali della sua persona che lo rendono un sacerdote educatore profondamente radicato in Dio, uomo che dalla fede trae forza per evangelizzare i giovani educandoli, dalla speranza attinge l'ottimismo nei confronti delle persone create a immagine e somiglianza di Dio, dalla carità assume il coraggio del dono di sé fino alla fine. Nella riscoperta del suo carisma educativo, dono dello Spirito Santo alla Chiesa, sta dunque la condizione del rinnovamento e la garanzia del futuro dell'Istituto, realtà che va consolidandosi negli anni che chiudono il secondo millennio dell'era cristiana aprendo così alle FMA nuovi scenari interpretativi per la loro missione educativa inculturata.

### **3. Verso nuovi paradigmi interpretativi**

I decisivi e profondi cambiamenti a livello socioculturale, pedagogico ed ecclesiale che caratterizzano il periodo postconciliare, orientano l'Istituto delle FMA verso un sempre più consapevole e qualificato aggiornamento che, nell'ottica del Vaticano II, consiste in un continuo ritorno al Fondatore dimostrando fedeltà alla tradizione e flessibilità nell'adattamento ai tempi. La superiora generale madre Ersilia Canta, animando tale processo, ne puntualizza il significato affermando che

«aggiornarsi nella fedeltà a don Bosco significa credere nella validità sempre attuale del suo sistema educativo e alla forza carismatica del suo spirito». <sup>165</sup> In particolare, si considerano con più attenzione la dimensione religiosa e catechistica del suo metodo.

La progressiva laicizzazione dei costumi, e l'allontanamento delle giovani dalla pratica cristiana, orientano le FMA a riaffermare che tutta l'opera di san Giovanni Bosco ha avuto inizio e si fonda sulla catechesi. Egli iniziò tutto con un "semplice catechismo" fatto ad un giovane nella sacrestia della chiesa di S. Francesco di Sales in Torino. <sup>166</sup> Inoltre, la missione di educare la gioventù gli fu consegnata dall'alto, nel sogno dei nove anni. <sup>167</sup> Per questo, essa può essere considerata come una "pedagogia della grazia e dei valori eterni", che ha per fine la santificazione e come via privilegiata la pratica dei sacramenti. Commenta madre Canta:

«Santificarsi e santificare era il primo grande impegno di don Bosco. Ed era così vivo e forte questo impegno che lo faceva traboccare sui suoi figli a cui presentava la santità in una forma incoraggiante. L'oratorio di Valdocco, infatti, è un'autentica palestra di santità dove si vive l'esatto adempimento dei doveri, l'amicizia con Gesù, l'apostolato con i compagni». <sup>168</sup>

Partire da questa prospettiva significa penetrare la figura del Fondatore nella sua interiorità apostolica, cioè, «studiare più attentamente l'opera che lo Spirito santo ha compiuto in lui, grazie alla docilità del santo ai suoi disegni; un impegno fatto di studio amoroso e insieme di desiderio sincero di imitare il nostro Fondatore. Per conoscere e capire don Bosco bisogna penetrare la sua abituale unione con Dio, frutto della sua fede ardente, arricchita dai doni dello Spirito Santo». <sup>169</sup>

Con sempre maggior consapevolezza si guarda al Sistema Preventivo non solo come ad un metodo pedagogico ma come a una sintesi vissuta di spiritualità e, come tale, ad un'espressione concreta della san-

<sup>165</sup> CANTA Ersilia, Lettera circolare n° 578 del 1° novembre 1972, 5-7.

<sup>166</sup> Cf BOSCO Giovanni, *Memorie dell'Oratorio di San Francesco di Sales dal 1815 al 1855. Introduzione, note e testo critico* a cura di Antonio Da Silva Ferreira, Roma, LAS 1991, 120-123.

<sup>167</sup> Il personaggio aveva comandato al piccolo Giovanni di istruire la moltitudine dei fanciulli su "la bruttezza del peccato e la preziosità della virtù" (cf *ivi* 35).

<sup>168</sup> CANTA, Lettera circolare n° 594 del luglio 1976.

<sup>169</sup> ID., Lettera circolare n° 621 del 24 dicembre 1978, 2.

tà delle FMA.<sup>170</sup> Tale realtà matura nella misura in cui ciascuna realizza progressivamente in se stessa l'unità vocazionale superando così il «dualismo che si crea tra la convivenza continua e faticosa fra le giovani e l'assillo della propria santificazione e dell'unione con Dio. Non si tratta di farsi sante “malgrado” questa convivenza continua fra le giovani, ma proprio “attraverso” di essa e per mezzo di essa».<sup>171</sup>

Queste intuizioni, rielaborate ed approfondite attraverso un lungo processo, confluiranno nel testo delle Costituzioni del 1982. Nel successivo paragrafo si individuano i lineamenti con i quali viene presentata la figura di don Bosco nel testo in questione, evidenziando in particolare l'inscindibile legame esistente tra l'esempio lasciato dalla sua santità ed il messaggio spirituale e pedagogico da lui consegnato all'Istituto come Fondatore.

<sup>170</sup> Il decisivo contributo a questa nuova interpretazione del Sistema Preventivo viene da Giuseppe Groppo, studioso e docente di teologia dell'educazione presso l'Università Pontificia Salesiana. Egli afferma che tale metodo «nella sua anima più profonda è una “spiritualità”, senza tuttavia voler escludere, con questo, gli aspetti pedagogici che esso certamente contiene, sebbene questi siano più vissuti che riflessamente formulati» (GROPPO, *Vita sacramentale, catechesi, formazione spirituale come elementi essenziali del sistema preventivo*, in AA.VV., *Il sistema educativo di don Bosco tra pedagogia antica e nuova. Atti del Convegno europeo salesiano sul sistema educativo di don Bosco*, [Leumann] Torino, Elledici 1974, 67). Groppo riprende e sviluppa l'intuizione di Pietro Stella (cf STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica. Mentalità religiosa e spiritualità II*, Zürich, PAS Verlag 1969, 469-474). Il concetto viene in seguito rielaborato e costituisce il fondamento al quale si fa riferimento durante la stesura del testo costituzionale definitivo delle FMA. Nelle *Linee di lavoro per la revisione delle Costituzioni e del Manuale-Regolamenti* (Roma, Istituto FMA 1979), si afferma che il carisma dell'Istituto s'irradia nella spiritualità intesa come un “modo di concepire e di vivere il rapporto con Dio, con gli altri, con le cose”, essa quindi “informa ogni espressione della vita della FMA”. La spiritualità poi si traduce in termini di azione educativa nel Sistema Preventivo come modo di interpretare ed attuare l'educazione cristiana nel rispetto delle esigenze della persona umana (cf *ivi* 17-19). Ancora, nel dattiloscritto *Piano di lavoro presentato in preparazione al Capitolo generale XVII* si specifica che la spiritualità dell'Istituto non è definibile se non in termini di quello che don Bosco chiama Sistema Preventivo. Infatti egli, con questo termine, prima di indicare un metodo di educazione, vuole indicare uno “spirito” (cf *ivi* 14-15). Gli apporti confluiscono poi nelle finalità del Corso di Spiritualità Salesiana, istituito presso la Pontificia Facoltà di Scienze dell'Educazione “Auxilium” nel 1976: «Il corso ha lo scopo di approfondire la conoscenza del carisma dell'Istituto in ordine ad una assimilazione più consapevole dello “spirito di Mornese” il quale “connota inconfondibilmente il rapporto con Dio, con gli altri, con le cose e determina l'identità delle FMA” (cf PONTIFICIA FACOLTÀ DI SCIENZE DELL'EDUCAZIONE “AUXILIUM”, *Corso di Spiritualità Salesiana*, Roma, [s.d.], 3 [pro manoscritto]).

<sup>171</sup> CANTA, Lettera circolare n° 621 del 24 dicembre 1978, 3-4.

3.1. *Don Bosco, Fondatore e Padre, nelle attuali Costituzioni delle FMA*

Il testo delle Costituzioni del 1982 è il punto d'arrivo del faticoso *iter* di rielaborazione richiesto dal Concilio Vaticano II. In esso confluiscono e si armonizzano i contributi di riflessione e di esperienza sull'identità della FMA, sulla sua missione e sui molteplici aspetti attraverso cui si esprime la vita delle religiose educatrici salesiane. La prospettiva educativa, dunque, attraversa tutto il testo conferendogli organicità e unità e questo grazie all'eredità lasciata da don Bosco alla Famiglia Salesiana che si esprime nel Sistema Preventivo e si concretizza in un'esperienza di comunione profondamente coinvolgente.<sup>172</sup>

Il testo esordisce presentando l'Istituto fondato da san Giovanni Bosco per mezzo dell'intervento diretto di Maria Santissima.<sup>173</sup> In quanto Fondatore, egli è proposto alle religiose educatrici come un modello di santità che offre all'Istituto un "patrimonio spirituale" ispirato alla carità di Cristo Buon Pastore e gli conferisce un forte impulso missionario.<sup>174</sup> Don Bosco è anche ritratto come sacerdote docile all'ispirazione divina e insieme attento alla realtà giovanile; incaricato di una specifica missione giovanile e popolare; come "padre e maestro" santo, ricco di un "cuore grande" e di doni che Dio gli ha elargito nella sua "mirabile provvidenza".<sup>175</sup>

Grazie al coinvolgimento attivo e creativo di Maria Domenica Mazzarello, che interpreta e incarna il progetto del Fondatore,<sup>176</sup> e che, con le prime sorelle, dà origine allo "spirito di Mornese", don Bosco imprime all'Istituto la sua specifica fisionomia. Essa si caratterizza per l'integrazione di diversi elementi.

Lo spirito di don Bosco, anzitutto, ha una profonda dimensione cristologica ispirata dall'immagine evangelica di Cristo Buon Pastore.<sup>177</sup> Da essa deriva la caratteristica missionaria che si attua attraverso il Sistema Preventivo, specifico progetto di educazione cristiana. Applicando

<sup>172</sup> Cf *Costituzioni e Regolamenti*, Roma, Istituto Figlie di Maria Ausiliatrice 1982, art. 66.

<sup>173</sup> Cf *ivi* 1.

<sup>174</sup> *L. cit.*

<sup>175</sup> Cf *ivi* 2.

<sup>176</sup> Così recita il testo: «Con un unico disegno di grazia [Dio] ha suscitato la stessa esperienza di carità apostolica in Santa Maria Domenica Mazzarello, coinvolgendola in modo singolare nella fondazione dell'Istituto» (*l. cit.*).

<sup>177</sup> Cf *ivi* 1.

tale metodo le FMA diventano “segno ed espressione dell’amore preveniente di Dio” tra le giovani.<sup>178</sup> Si evidenzia qui quanto verrà esplicitato nell’articolo 7 e cioè che il Sistema Preventivo connota la vocazione delle FMA nella Chiesa configurandosi come “specificità spiritualità e metodo di azione pastorale”. Esso, infatti, è prima di tutto «un’esperienza di carità apostolica che ha come sorgente il Cuore stesso di Cristo e come modello la sollecitudine materna di Maria».<sup>179</sup> Dunque, pur concretizzandosi in un metodo educativo, il sistema vissuto e proposto dal Fondatore, è nella sua natura profonda uno “spirito” che guida i criteri di azione e permea i rapporti e lo stile di vita delle FMA.<sup>180</sup>

Al cuore di tale spiritualità si trova la carità educativa, vissuta esemplarmente dalle prime sorelle di Mornese, e tradotta in una «presenza che con la sola forza della persuasione e dell’amore cerca di collaborare con lo Spirito Santo per far crescere Cristo nel cuore delle giovani».<sup>181</sup>

Per la realizzazione di tale missione, è necessario che le FMA modellino la loro vita secondo lo “spirito apostolico” del Fondatore,<sup>182</sup> assimilando, cioè, quello stesso slancio che lo spinse ad andare incontro ai giovani con adattabilità, audacia e creatività,<sup>183</sup> cercando soprattutto i più poveri o quelli che hanno minori possibilità di riuscita e sono più esposti ai pericoli,<sup>184</sup> e facendo propria, in ogni luogo e in qualunque situazione, la sua parola: «Ho promesso a Dio che fin l’ultimo mio respiro sarebbe stato per i miei poveri giovani».<sup>185</sup>

Lo “spirito” di don Bosco che permea la FMA si traduce in un clima relazionale vissuto da una comunità educativa che si impegna a mettere

<sup>178</sup> L. cit.

<sup>179</sup> Ivi 7.

<sup>180</sup> Cf l. cit.

<sup>181</sup> L. cit. Si richiama qui il passo paolino di 1 Cor 13, 7. Nell’Opuscolo sul Sistema Preventivo scritto da don Bosco nel 1877 si afferma appunto che «la pratica del sistema è tutta appoggiata sopra le parole di S. Paolo che afferma: *Charitas benigna est, patiens est ... omnia suffert, omnia sperat, omnia sustinet*. La carità è benigna e paziente; soffre tutto, ma spera tutto e sostiene qualunque disturbo. Perciò soltanto il cristiano può con successo applicare il Sistema Preventivo. Ragione e religione sono gli strumenti di cui deve costantemente far uso l’educatore, insegnarli, egli stesso praticarli se vuol essere ubbidito ed ottenere il suo fine» (BOSCO, *Il sistema preventivo nell’educazione della gioventù*, in BRAIDO [a cura di], *Don Bosco educatore* 261).

<sup>182</sup> Cf *Costituzioni* 1982 art. 8.

<sup>183</sup> Cf *ivi* 76.

<sup>184</sup> Cf *ivi* 65.

<sup>185</sup> MB XVIII 258 citato in *ivi* 76.

al centro della sua azione le giovani, proponendo e condividendo con loro i valori autentici fondati sul Vangelo e facendo appello alle risorse interiori della persona.<sup>186</sup>

L'ambiente è pervaso dallo "spirito di famiglia", descritto nelle Costituzioni come "forza creativa del cuore di don Bosco".<sup>187</sup> Esso qualifica le relazioni nella linea dell'accoglienza, del rispetto, della stima e della comprensione; favorisce il dialogo aperto e familiare, la vera e fraterna amicizia e la creazione di un clima di fiducia e di gioia tale da coinvolgere le giovani e i collaboratori e favorire così il nascere di vocazioni salesiane.<sup>188</sup>

Imitando don Bosco, infine, le FMA vivono in prospettiva apostolica i voti di castità, povertà ed obbedienza.

Don Bosco ha voluto che la castità fosse per le FMA una particolare caratteristica che si esprime nell'amorevolezza salesiana, virtù e principio metodologico che rende l'educatrice "trasparenza dell'amore di Dio e riflesso della bontà materna di Maria".<sup>189</sup> In tal modo si accolgono le giovani con lo stesso "cuore" di don Bosco,<sup>190</sup> e cioè con quell'affetto "forte e sincero" che permette loro di «sentirsi amate personalmente e le aiuta a maturare nell'amore oblativo in una purezza irradiante e liberatrice».<sup>191</sup>

Così come fece don Bosco, inoltre, le FMA vivono la loro povertà come scelta di solidale condivisione con i giovani dei diversi contesti nei quali essi vivono.<sup>192</sup> La condivisione delle loro ansie ed attese e la dedizione instancabile alla loro evangelizzazione sono l'eredità che don Bosco consegna all'Istituto e la garanzia che, attraverso il proprio lavoro, ciascuna, direttamente o meno, opera per promuovere la loro educazione integrale.<sup>193</sup>

Il carattere comunitario che distingue la missione apostolica delle FMA postula, infine, che l'obbedienza sia vissuta secondo lo spirito di don Bosco il quale la considerava il "perno" della vita consacrata salesiana. L'obbedienza vissuta in semplicità, spirito di fede e di umiltà,

<sup>186</sup> Cf *ivi* 66.

<sup>187</sup> *Ivi* 50.

<sup>188</sup> Cf *l. cit.*

<sup>189</sup> *Ivi* 14.

<sup>190</sup> Cf *ivi* 2.

<sup>191</sup> *Ivi* 14.

<sup>192</sup> Cf *ivi* 23.

<sup>193</sup> Cf *ivi* 24.26.

senso di responsabilità e di appartenenza, permette così di attuare il mandato affidato a tutte.<sup>194</sup>

Don Bosco, che ha fondato l'Istituto per rispondere alle attese profonde delle giovani,<sup>195</sup> ha voluto anche che le FMA fossero il monumento vivo della sua riconoscenza all'Ausiliatrice. La vocazione di ciascun membro dell'Istituto consiste nell'attualizzare e prolungare nel tempo il suo “grazie” a Maria Santissima. È lei, infatti, ad aver ispirato a don Bosco l'idea di fondare l'Istituto ed è intervenuta in forma diretta in tale evento.<sup>196</sup> La modalità più adeguata con cui le FMA sono chiamate a vivere lo “spirito di don Bosco” è perciò quella di appropriarsi progressivamente dei suoi stessi atteggiamenti di fede, speranza e carità, della sua perfetta unione con Cristo diventando così, a sua imitazione, “ausiliatrici” soprattutto fra le giovani.<sup>197</sup> In questo modo le FMA possono dare il proprio apporto originale perché lo spirito e la missione di don Bosco possano essere continuamente attualizzate nella storia coniugando fedeltà alle origini e adattamento ai tempi.<sup>198</sup>

Dalle Costituzioni emerge il profilo caratteristico della FMA la quale, imitando il Fondatore, dona la sua vita per l'educazione delle giovani, all'interno di una comunità animata dallo “spirito di famiglia”. Qui di seguito si vedrà come l'approfondimento di don Bosco educatore orienta l'Istituto a compiere una rinnovata e più consapevole scelta in favore dell'educazione.

### 3.2. *La rinnovata scelta dell'educazione alla luce di don Bosco educatore*

I Capitoli Generali che chiudono il secolo XX<sup>199</sup> segnano per l'Istituto il progressivo e graduale passaggio ad una sempre più organica considerazione del Sistema Preventivo alla luce degli insegnamenti di don Bosco educatore. Per l'interpretazione della sua figura e del suo

<sup>194</sup> Cf *ivi* 32.

<sup>195</sup> Cf *ivi* 1.

<sup>196</sup> Cf *l. cit.*

<sup>197</sup> Cf *ivi* 4.

<sup>198</sup> Cf *ivi* 3.

<sup>199</sup> Cf *Atti. Capitolo Generale XIX (19 settembre-17 novembre 1990)*, Roma, Istituto FMA 1991; “*A te le affido*” di generazione in generazione. *Atti del Capitolo Generale XX delle Figlie di Maria Ausiliatrice (Roma 18 settembre-15 novembre 1996)*, Roma, Istituto FMA 1997.

metodo ci si avvale, oltre che degli studi storico-critici, anche degli apporti derivanti dalle scienze dell'educazione e dalle categorie provenienti dalla nuova autocoscienza femminile. Per questo assume sempre più importanza la considerazione e lo studio dell'esperienza educativa vissuta da Maria Domenica Mazzarello e dalle prime sorelle di Mornese come contributo specifico che offre al carisma salesiano l'apporto della sensibilità all'educazione della donna e orienta a reinterpretare le diverse categorie del metodo preventivo al femminile.

I percorsi della "nuova evangelizzazione",<sup>200</sup> proposti dalla Chiesa per riavvicinare l'uomo e la donna alla fede e all'incontro vitale con il messaggio cristiano, interpellano anche la Famiglia salesiana a riconsiderare il rapporto educazione-evangelizzazione armonizzandolo in una prospettiva d'integralità.<sup>201</sup> Con una felice intuizione, il Rettor Maggiore

<sup>200</sup> L'urgenza della nuova evangelizzazione viene proclamata a partire dal Concilio Vaticano II. Di qui il taglio eminentemente pastorale dell'assise come risposta a tale urgenza. La Chiesa è collocata in dialogo con la postmodernità e con le grandi istanze della dignità della persona umana, della libertà religiosa, della famiglia, della solidarietà, dell'impegno politico nella convivenza democratica, dell'economia, della globalizzazione, della bioetica. Tali tematiche vengono riprese dal Sinodo Straordinario dei Vescovi, indetto nel 1985 a vent'anni dal Concilio, e dalle numerose encicliche di Giovanni Paolo II. Nella Famiglia Salesiana il tema viene affrontato dal Rettor Maggiore don Egidio Viganò nelle sue lettere programmatiche: *La nuova evangelizzazione*, in *Atti del Consiglio Generale* 70(1989)331, 3-33; e *La nuova educazione*, in *ivi* 72(1991)337, 3-43.

<sup>201</sup> La riflessione post-conciliare elaborata nei Capitoli generali dei Salesiani porta come frutto la presa di coscienza dello stretto legame esistente tra evangelizzazione ed educazione. Nel 1978, il Rettor Maggiore Egidio Viganò presenta *Il progetto educativo salesiano* fondendo all'interno del "sistema preventivo" le due prospettive della carità pastorale e dell'intelligenza pedagogica (cf VIGANÒ, *Il progetto educativo salesiano*, in *Atti del Consiglio Superiore* 59[1978]290, 26-28). Il tema è in seguito ripreso dal Consigliere generale per la pastorale giovanile, don Juan Vecchi, il quale, nel Capitolo generale XVII delle FMA, afferma che, pur essendo pastorale ed educazione due settori dell'attività umana formalmente diversi, è tuttavia possibile un'interdipendenza tra i due campi disciplinari. In tale prospettiva la finalità del progetto deve essere "pastorale" cioè è indirizzata verso la salvezza in Cristo e tutto il programma è lievitato dalla sua presenza e dal suo messaggio, sia che questo si possa fare esplicitamente, sia che si offra soltanto come valore umanamente rilevante, come succede in certe istituzioni a maggioranza non cristiana. La prospettiva "educativa", dall'altra parte, richiede di armonizzare il Vangelo e la proposta di fede con lo sviluppo della persona, di curarne i diversi aspetti secondo il criterio di unità e completezza. Comporta anche sollecitudine positiva per i valori e le istituzioni culturali, desiderio d'intervenire nel sociale e capacità di lettura della condizione giovanile in ogni singola realtà. Finalmente richiede una speciale cura della competenza professionale (cf VECCHI, *La pastorale salesiana*, in *Conferenze* 72-73).

re don Egidio Viganò traduce tale rapporto con l'espressione *evangelizzare educando ed educare evangelizzando*.<sup>202</sup>

Madre Marinella Castagno<sup>203</sup> sintetizza l'impegno delle FMA evidenziandone in particolare i due nuclei principali. Da un lato, si tratta di approfondire la missione educativa a favore della gioventù tenendo presente la “specificità femminile” che sin dalle origini caratterizza l'Istituto, ma che è tanto più importante in questo particolare momento storico, dall'altra, le FMA devono prendere coscienza che «l'educazione della giovane è la via dell'evangelizzazione o meglio è un unico cammino, perché non ha significato un'opera educativa che non porti a Cristo e non esista evangelizzazione che non compenetri tutta la cultura».<sup>204</sup>

Nel Capitolo Generale XIX svoltosi nel 1990, tale riflessione viene approfondita alla luce del carisma educativo di don Bosco. L'assemblea capitolare, infatti, si orienta alla scelta dell'educazione come via privilegiata di evangelizzazione giustificandola a partire dall'esperienza del Fondatore il cui obiettivo fu quello di salvare i giovani attraverso l'educazione. Gli Atti lo descrivono come «un uomo sensibile e attento ai segni dei tempi, immerso nel reale e nel quotidiano, pronto a rispondere concretamente alle urgenze suscitate dalle nuove situazioni storiche, soprattutto se a favore dei giovani poveri».<sup>205</sup> Il suo approccio ai giovani, infatti, era sempre ed in ogni situazione pervaso di istanze educative. Egli «li radunava per comunicare con loro, per insegnare il catechismo, per istruirli, sottrarli all'ozio, al disonore, alla prigione e aiutarli a diventare “buoni cristiani e onesti cittadini”».<sup>206</sup>

A fondamento di questa opera di espansione e potenziamento delle energie giovanili si colloca la sua grande fiducia nelle risorse e capacità presenti in ciascuno. Per questo, egli, con sguardo ottimista e lungimi-

<sup>202</sup> Cf VIGANÒ, *Il progetto educativo salesiano*, in *Atti del Consiglio Superiore* 59(1978) 290, 26-28.

<sup>203</sup> Dopo la professione religiosa (1948), suor Marinella Castagno si laurea a Torino in scienze naturali ed in seguito insegna nella scuola media inferiore e superiore nell'Istituto “Maria Ausiliatrice” di Torino. Dal 1956 al 1965 è consigliera scolastica nella stessa scuola. Dal 1965 al 1970 è direttrice e preside all'Istituto “Maria Immacolata” di Milano ed in seguito ispettrice. Nel settembre del 1972 è eletta Consigliera generale, prima Visitatrice, poi nell'Ambito della pastorale giovanile ed infine nel 1984 è eletta Superiora generale. Dal 1997 è a Mornese animatrice di corsi di spiritualità salesiana e di esercizi spirituali per le FMA dei vari continenti.

<sup>204</sup> CASTAGNO Marinella, Lettera circolare n° 690 del 28 marzo 1987.

<sup>205</sup> *Atti. Capitolo Generale XIX* 34.

<sup>206</sup> *L. cit.*

rante, crede che la loro promozione integrale sia la via privilegiata per operare la rigenerazione e la trasformazione della società. In tal modo «l'educazione integrale da lui realizzata, mentre risponde ad un'esigenza di giustizia e di solidarietà verso tali giovani, costituisce anche la maniera più adeguata per formare in loro una coscienza di cittadini responsabili, protagonisti e solidali».<sup>207</sup>

Don Bosco si affianca ai suoi giovani imitando il Divino Maestro che cammina con i discepoli di Emmaus. Ne condivide il percorso e diventa loro compagno di viaggio. A partire dalla loro realtà quotidiana, talora dura e sofferta, egli accende nuovi ideali di vita perché è convinto che, se il giovane è sostenuto e guidato da mediazioni educative che lo aiutano ad aprirsi ai valori assoluti, egli risponde personalmente e con impegno, fino ad assumere i suoi compiti con responsabilità.<sup>208</sup>

Il rinnovamento della relazione educativa salesiana va collocato nell'orizzonte della ricomprensione del significato della dimensione preventiva del sistema di don Bosco.<sup>209</sup>

Gli apporti delle scienze dell'educazione contribuiscono ad approfondire le intuizioni di don Bosco e danno a questo aspetto della metodologia dell'educazione una valenza sempre più ampia. Si tratta, evidentemente, non soltanto di evitare che il giovane faccia delle esperienze negative, che potrebbero comprometterne la crescita, ma

<sup>207</sup> *L. cit.*

<sup>208</sup> *Cf ibi 35.*

<sup>209</sup> Nella lettera scritta dal Papa Giovanni Paolo II al Rettor Maggiore don Egidio Viganò in occasione del centenario della morte di don Bosco si evidenzia la portata pedagogica della scelta preventiva del santo, infatti, «il termine "preventivo", che egli usa, va preso più che nella sua stretta accezione linguistica, nella ricchezza delle caratteristiche tipiche dell'arte educativa del santo. Va innanzitutto ricordata la volontà di prevenire il sorgere di esperienze negative, che potrebbero compromettere le energie del giovane oppure obbligarlo a lunghi e penosi sforzi di recupero. Ma nel termine ci sono anche, vissute con peculiare intensità, profonde intuizioni, precise opzioni e criteri metodologici, quali: l'arte di educare in positivo, proponendo il bene in esperienze adeguate e coinvolgenti, capaci di attrarre per la loro nobiltà e bellezza; l'arte di far crescere i giovani "dall'interno", facendo leva sulla libertà interiore, contrastando i condizionamenti e i formalismi esteriori; l'arte di conquistare il cuore dei giovani per invogliarli con gioia e con soddisfazione verso il bene, correggendo le deviazioni e preparandoli al domani attraverso una solida formazione del carattere» (GIOVANNI PAOLO II, *Nel centenario della morte di san Giovanni Bosco: Iuvenum Patris*, n° 9, [31 gennaio 1988], in *EV/11*, Bologna, Dehoniane 1991). Il significato di prevenzione in ambito salesiano è stato approfondito da MILANESI Giancarlo, *Sistema preventivo e prevenzione in don Bosco*, in *Orientamenti pedagogici* 36(1989)1, 148-165.

di renderlo «capace di prevenire gli effetti della emarginazione e della povertà, perché stimolato da una presenza educativa che promuove nella persona la capacità di scelte libere e rette. Così il giovane diviene soggetto attivo della propria maturazione e di quella di altri giovani». <sup>210</sup> Prevenire, perciò, consiste «nell'educare la persona, favorire la capacità di dar senso alla vita attraverso esperienze positive, e agire in coerenza con le decisioni prese. È creare rapporti educativi capaci di stimolare e sostenere le forze interiori delle giovani e di orientarle verso nuove tappe di maturazione, verso nuove esperienze, nella prospettiva del progetto di vita cristiana». <sup>211</sup>

L'approfondimento della preventività educativa contribuisce ad illuminare e chiarire il quadro di riferimento antropologico che deve orientare le scelte degli obiettivi e dei percorsi concreti delle FMA. L'affacciarsi di sempre nuove problematiche educative congiunte alla complessità della società, alle difficoltà legate alla famiglia, alla pluralità dei modelli educativi, non deve offuscare la chiarezza dell'ideale educativo salesiano, ma semmai lo provoca a risplendere sempre più nella sua portata innovativa. L'esempio di don Bosco educatore, in questo senso, offre nuovi stimoli per vivere fino alle estreme conseguenze l'amore preferenziale per i giovani, soprattutto i più poveri e ad accostarsi a loro con rispetto della loro esperienza quotidiana cogliendovi l'amore alla vita, alla gioia, all'amicizia. <sup>212</sup>

È urgente riappropriarsi della spiritualità educativa di don Bosco. In lui, vocazione sacerdotale e missione educativa si unificano nell'impegno verso la santità che egli concretizza nel farsi amare, nel condividere le stesse esperienze di vita, nel comprendere e comunicare per condurli a salvezza. <sup>213</sup> Imitarlo, allora, significa «fare dell'educazione una scelta di vita, uno strumento privilegiato di evangelizzazione, riconoscendone la portata salvifica e la capacità di rigenerare profondamente nell'oggi i giovani e le giovani» <sup>214</sup> e ancora, scommettere sull'educazione come «forza innovatrice e profetica del carisma che, avendo in sé un'autentica possibilità di trasformazione culturale e sociale, può essere risposta alla situazione complessa e drammatica dell'oggi». <sup>215</sup>

<sup>210</sup> *Atti. Capitolo Generale XIX* 41.

<sup>211</sup> *L. cit.*

<sup>212</sup> *Cf l. cit.*

<sup>213</sup> *Cf ivi* 35.

<sup>214</sup> *L. cit.*

<sup>215</sup> *L. cit.*

Compiendo con responsabilità e serietà tale impegno si realizza la sintesi tra educazione ed evangelizzazione in quanto all'interno del processo di maturazione delle giovani in tutte le loro dimensioni, si colloca la proposta cristiana come esperienza condivisa da entrambi. Ciò richiede all'educatrice la disponibilità a lasciarsi coinvolgere dalle giovani stesse nelle loro quotidiane scelte di vita cristiana e di responsabilità sociale.<sup>216</sup>

Nell'ultimo punto si vedrà come, riscoprendo don Bosco educatore, l'Istituto delle FMA si affaccia al terzo millennio con la consapevolezza di avere un "nuovo Sistema Preventivo" da vivere e da donare ai giovani e alle giovani, in un processo sempre più articolato di fedeltà creativa al Fondatore.

### 3.3. *Verso un "nuovo" Sistema Preventivo*

Il terzo millennio dell'era cristiana apre alla Chiesa i nuovi e sempre antichi percorsi della fedeltà al Vangelo di Gesù Cristo e dell'attenzione ai bisogni dell'uomo e della donna dell'era tecnologica. I cristiani del XXI secolo, così come i loro predecessori, saranno credibili soltanto nella misura in cui lasceranno brillare sul loro volto i tratti dell'amore di Dio, e porgeranno la mano ai loro fratelli più poveri in un abbraccio di comunione capace di superare ogni tipo di discriminazione e di cooperare alla promozione della giustizia, della verità e della pace.

Le FMA, animate dalla speranza cristiana, guardano con fiducia e ottimismo al futuro, ma nello stesso tempo attingono dal loro passato quelle esperienze propositive ricche del fascino della santità di don Bosco e madre Mazzarello e degli esempi dei primi Salesiani e FMA vissuti a Valdocco e a Mornese. Queste prime comunità erano dei veri e propri "laboratori di comunione" che stimolano ancora oggi le FMA sparse in tutto il mondo a fare delle loro comunità dei nuovi laboratori di pace e di giustizia attraverso l'assunzione della missione educativa con rinnovata consapevolezza.<sup>217</sup>

Se dunque tutta la Chiesa è impegnata nella ridefinizione dei percorsi più adatti per attuare la nuova evangelizzazione, la Famiglia Salesiana, da parte sua, è orientata verso la rielaborazione di un "nuovo

<sup>216</sup> Cf *ivi* 34.

<sup>217</sup> Cf COLOMBO Antonia, *Lettera circolare* n° 861 del 24 ottobre 2004, 3-4.

Sistema Preventivo" per meglio rispondere alle domande educative emergenti dalla cultura contemporanea.<sup>218</sup> La riflessione e l'approfondimento di tali domande si svolgono nel concreto di ogni realtà in cui le FMA lavorano in modo che le risposte offerte raggiungano le giovani nella situazione personale, sociale e culturale in cui esse si trovano.

Il Capitolo Generale XXI offre il quadro di riferimento che orienta le diverse comunità nell'approfondimento del carisma educativo dei Fondatori in modo che se ne attui una corretta inculturazione nei diversi contesti. Inoltre, il prezioso e fecondo magistero della superiora generale madre Antonia Colombo, che attinge alle genuine sorgenti del Vangelo e all'esperienza carismatica dei Fondatori, orienta le FMA a porsi in dialogo con le istanze educative emergenti dalla cultura globalizzata per offrire risposte convincenti capaci di raggiungere le giovani nel "qui e ora" della loro esistenza e dei loro bisogni profondi.

I nuclei attorno ai quali si raccolgono le diverse istanze di attualizzazione del progetto di don Bosco vertono sulla dimensione relazionale, comunitaria e sociale del metodo di don Bosco.

La dimensione relazionale del Sistema Preventivo di don Bosco trova la sua più eloquente espressione nell'amorevolezza. Questa è scelta come il percorso metodologico più appropriato per rendere visibile lo stile di reciprocità vissuto al femminile, e per elaborare una pedagogia che promuova la vita e orienti le educatrici ad offrire il loro specifico contributo per collaborare nella Chiesa all'umanizzazione della cultura.<sup>219</sup>

L'amorevolezza, comunemente identificata come il supremo principio metodologico del Sistema Preventivo di don Bosco, in realtà, se collocata in un orizzonte teo-antropologico, possiede un significato più ampio. Penetrando la classica espressione donboschiana che invita educatori ed educatrici a "farsi amici" dei giovani e delle giovani per "guadagnarne il cuore", madre Antonia Colombo puntualizza che tale impegno presuppone nell'educatore una particolare sintonia con la presenza di Dio nella vita dell'altro, quindi, viene a coincidere con il "guadagnare a Lui":

<sup>218</sup> Cf VIGANÓ, *Chiamati alla libertà riscopriamo il Sistema Preventivo educando i giovani ai valori*, Roma, Istituto FMA 1994, 4.9.

<sup>219</sup> Cf "A te le affido" di generazione in generazione. *Atti del Capitolo Generale XX delle Figlie di Maria Ausiliatrice (Roma 18 settembre-15 novembre 1996)*, Roma, Istituto FMA 1997, 6-7.

«*Guadagnare il cuore* per don Bosco significava situarsi nel profondo del proprio cuore, abitato dalla presenza di Dio, e di là partire nel dialogo con l'altro coinvolgendone l'intera personalità, con la gamma dei suoi interessi vitali, materiali e spirituali, ma cercando di evocare il suo *io profondo* e di sintonizzarsi con la sua radice decisionale, liberata dai condizionamenti dispersivi e devianti. In altri termini, l'educazione è sì *cosa di cuore*, ma radicalmente perché parte da un cuore abitato dallo Spirito di Gesù e perché orienta i giovani a raggiungere il loro cuore, dove scoprire il senso della vita come dono e vocazione».<sup>220</sup>

In questa prospettiva il Sistema Preventivo svela la sua anima *mistagogica* nel senso che si presuppone come una «presenza educativa che con la sola forza della persuasione e dell'amore cerca di collaborare con lo Spirito Santo per far crescere Gesù nel cuore delle giovani».<sup>221</sup>

L'amore "dimostrato" dalle educatrici e "percepito" dalle giovani diventa la mediazione più efficace all'assimilazione personale dei valori ed il luogo nel quale l'educatore può lasciar risuonare nel proprio cuore il «grido di don Bosco: *Da mihi animas*. Questo, infatti, esprime l'amore di un figlio che ha capito le intenzioni del Padre e risponde entrando pienamente nelle sue vedute: dammi il tesoro che sono le persone perché possa collaborare a renderle consapevoli di essere tua immagine, tutto il resto non mi importa».<sup>222</sup>

La via dell'evangelizzazione, allora, «passa attraverso quella della compassione, della vicinanza, del riscatto da una situazione di abbandono e di oppressione e si fa attenzione alla vita dei giovani, graduale introduzione al significato vero dell'esistenza e al suo destino ultimo. L'esperienza dell'amore gratuitamente ricevuto suscita l'esigenza di dare gratuitamente lo stesso prezioso dono agli altri. Istruire le giovani generazioni, procurare loro un mestiere perché possano inserirsi dignitosamente nel mondo del lavoro e nella società si è mostrato, di fatto, la carta vincente per migliaia di ragazzi e ragazze, a cui salesiani e FMA fecero vibrare le fibre più profonde del cuore mediante l'incontro con Gesù e la fiducia nell'aiuto di sua Madre».<sup>223</sup>

Il luogo privilegiato dove l'amorevolezza educativa, secondo il cuore di don Bosco, può essere sperimentata e vissuta è la comunità edu-

<sup>220</sup> COLOMBO, Lettera Circolare del 24 marzo 1998, n° 799, 6.

<sup>221</sup> *Costituzioni 1982* art. 7. Cf *l. cit.*

<sup>222</sup> COLOMBO, Lettera circolare n° 796 del 24 dicembre 1997, 4.

<sup>223</sup> *Id.*, Lettera circolare n° 840 del 24 marzo 2002, 2-3.

cativa, luogo dove il dinamismo sempre nuovo del carisma si esprime nello “spirito di famiglia”, specifica modalità per vivere la spiritualità di comunione auspicata dal papa Giovanni Paolo II per la Chiesa del terzo millennio.<sup>224</sup>

Il ritorno alle “radici carismatiche”, cioè a don Bosco e a madre Mazzarello, interpella allora le FMA a fare di ogni singola comunità una “casa” dove regna lo “spirito di famiglia”, cioè l’accoglienza, la semplicità, le relazioni umanizzanti, la condivisione di fede.<sup>225</sup>

All’interno di questa esperienza di famiglia, la carità si esprime come «limpidezza di amore, affidamento reciproco, attenzione ai più deboli, comunicazione che potenzia la comunione, trasparenza di rapporti».<sup>226</sup> Le FMA sono sempre più consapevoli del valore educativo della comunità, la quale, afferma il Rettor maggiore don Pascual Chávez «non è soltanto supporto per la fedeltà e per rendere più agevole ed efficace la nostra vita religiosa. Essa è già in se stessa evangelizzatrice, ricca di carica umanizzante, propositiva di modelli alternativi di organizzazione sociale. Perciò, la comunità è il vero soggetto della missione, la quale non consiste nel *fare* cose, anche se molto appariscenti, e neppure nel gestire opere, anche se molto grandiose e complesse, ma nell’*essere* segni e portatori/trici dell’amore di Dio, o meglio ancora del Dio-Amore, del Dio-Trinità».<sup>227</sup>

La comunione, “sogno di Dio e grido dell’oggi”, si presenta così come l’urgenza che interpella ogni comunità delle FMA a diventare laboratorio di relazioni umanizzanti, luoghi di condivisione dei valori, dove le proposte educative possiedono il fascino del “vieni e vedi” conquistando le giovani a Cristo e alla sua gioiosa sequela.

Infine, nello scenario del nuovo millennio appena iniziato, ci si rende maggiormente consapevoli della valenza sociale dell’educazione salesiana. Si ribadisce, cioè, che educando i giovani, si rigenerano le nostre società, sia quelle opulente, attraverso la scoperta del “senso” della vita, e sia quelle povere, attraverso una promozione umana che è vera educazione ed evangelizzazione e non semplice assistenzialismo.

<sup>224</sup> Cf *In comunione su strade di cittadinanza evangelica. Atti del Capitolo Generale XXI delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Roma, 18 settembre-16 novembre 2002*, Roma, Istituto FMA 2002, 21.

<sup>225</sup> Cf *ivi* 28.

<sup>226</sup> “A te le affido” di generazione in generazione 50.

<sup>227</sup> *In comunione su strade di cittadinanza evangelica* 73.

L'obiettivo è perciò quello di risvegliare in ciascuna FMA la "passione per il *Da Mihi Animas*" sollecitando a tradurla nell'impegno di educare i giovani e le giovani ad essere, secondo il progetto di don Bosco e Madre Mazzarello, cittadini impegnati nel promuovere cammini di solidarietà, giustizia e pace.<sup>228</sup>

Nell'oggi di questa storia, attraversata da un profondo bisogno di senso, appesantita da orizzonti antropologici riduttivi, invocante giustizia ed equità nelle relazioni tra i popoli, le FMA, guardando a don Bosco e a madre Mazzarello, rinnovano il loro impegno per l'educazione scommettendo sulla forza profetica del Sistema Preventivo, sull'educazione alla giustizia e alla pace, sulle scelte coraggiose di vita e di cultura della solidarietà, sulla valorizzazione dell'interculturalità.<sup>229</sup>

In questo difficile ed affascinante percorso le FMA non sono sole. L'esempio e la presenza dei Fondatori, afferma madre Antonia Colombo, sono garanzia di vitalità carismatica a patto che ciascuna si lasci attrarre dal loro ideale e si radichi, come loro, nell'Amore totalizzante. La profonda interiorità di don Bosco, la radicalità del suo amore per Dio, la passione per l'avvento del suo Regno, l'audacia delle sue scelte l'hanno reso padre e maestro dei giovani. Madre Antonia Colombo riconsegna alle FMA l'esempio del Fondatore affinché, all'inizio del terzo millennio, esse ne siano fedeli, convinte ed appassionate imitatrici perché i giovani abbiano la Vita in abbondanza:

«Coloro che vissero accanto a don Bosco testimoniano di lui che *era come se vedesse l'invisibile*. L'espressione, di origine biblica, è riferita a Mosè, colui che perseverò saldo nella fede perché si era incontrato con il mistero di Dio, l'Invisibile (cf Eb 11,27). Lo aveva ascoltato con la disponibilità del cuore, visto con gli occhi della fede, al punto da diventare luce che il popolo poteva percepire. Si tratta di un *vedere* che nasce dall'ascolto della Parola di Dio. Di essa don Bosco si è costantemente alimentato, passando progressivamente dalla conoscenza intellettuale al gusto delle cose di Dio, alla sapienza evangelica [...]. In questo orientamento, procedente da un unico amore, è sintetizzato il senso del *da mihi animas* che va sempre completato con il *cetera tolle*. L'essenziale – il bene integrale dei giovani – esige lo spogliamento da ogni altra sicurezza e l'abbandono nelle mani providenti del Padre. Don Bosco nel suo tempo è stato un uomo intrepido, audace, di frontiera. Come ogni profeta, ha affrontato i problemi, avversità, rischi fino alla temerarietà. Ha saputo guarda-

<sup>228</sup> Cf *ivi* 7.

<sup>229</sup> Cf *ivi* 36.

re lontano per intuire i bisogni educativi che si profilavano all'orizzonte. Si è rimboccato le maniche per assicurare ai suoi giovani, col pane di ogni giorno, la possibilità dell'incontro con Dio. Ha comunicato loro la gioia di sapersi amati dal Padre e ha contagiato il suo stesso atteggiamento, espresso in un semplice programma: "Camminate con i piedi per terra, ma col cuore abitate in cielo".<sup>230</sup>

In conclusione, il nuovo millennio è per le FMA ricco di sfide in ordine all'inculturazione del carisma educativo salesiano nei diversi contesti.

Don Bosco, Padre e Fondatore, rimane un punto di riferimento imprescindibile sempre da riscoprire e riattualizzare. Gli studi storico-critici e gli approfondimenti di carattere spirituale e pedagogico compiuti nell'ambito della Congregazione Salesiana e dall'Istituto delle FMA, particolarmente nella Facoltà di Scienze dell'educazione "Auxilium", offrono validi strumenti per la conoscenza della sua vita e della sua opera contestualizzandoli nel periodo storico ed ecclesiale in cui egli visse.

Alla luce di don Bosco educatore, quindi, le FMA accolgono le sfide della nuova evangelizzazione convincendosi ulteriormente della necessità di operare una scelta rinnovata e consapevole dell'educazione come loro specifico contributo nella Chiesa. Tale scelta postula la riflessione e la ricerca per attuare un "nuovo Sistema Preventivo" il quale, attingendo alla visione dell'umanesimo pedagogico cristiano, si inculturi in nuovi luoghi, si traduca in nuovi percorsi, si adatti ai nuovi giovani per rispondere alle loro domande di senso e di felicità. La scommessa sul futuro, quindi, si radica nella riscoperta continua del passato perché la proposta educativa di don Bosco possa esprimersi in tutta la ricchezza di cui è depositaria.

Essa attende uomini e donne "nuovi", cioè appassionati di Dio e dei/delle giovani, pronti a donarsi come don Bosco, fino all'ultimo respiro, per la loro salvezza integrale.

<sup>230</sup> COLOMBO Antonia, Lettera circolare n° 871 del 24 novembre 2005, 3.



# DALLA PERDITA DEL PADRE A UN PROGETTO DI PATERNITÀ. Studio sulla evoluzione psicologica della personalità di Giovanni Bosco<sup>1</sup>

Gertrud STICKLER<sup>2</sup>

## 1. Osservazioni preliminari a uno studio psicologico sulla paternità di don Bosco

L'agiografia porta un interesse particolare agli studi psicologici sulla personalità di un santo. Questa si riflette, in qualche modo, nelle sue opere, nei suoi scritti, in modo particolare nei suoi scritti autobiografici: lettere, diari, autobiografie, confessioni e memorie, per cui tali opere sono considerate una fonte privilegiata per lo studio di un personaggio storico. Esse promettono, infatti, di svelare il vissuto dello scrivente, la ricchezza della sua vita intima, l'obiettivazione di sé in momenti diversi, il progetto cosciente e i dinamismi, sempre in qualche modo inconsapevoli, della sua personalità.

Di don Bosco possediamo uno scarso materiale autobiografico, poiché, a differenza di altri santi, egli non scrisse né autobiografia in senso proprio, né confessioni, né diari intimi; sono scarsissime anche le lettere in cui egli rivela i suoi stati d'animo, il suo sentimento in relazione a sé e ad altre persone, al suo intimo rapporto con Dio.

Le *Memorie dell'Oratorio*<sup>3</sup> sono l'unico scritto in cui don Bosco,

<sup>1</sup> Pubblicato in *Rivista di Scienze dell'Educazione* 25(1987)3, 337-375 e, con il titolo *Lo sviluppo dell'identità paterna di don Bosco*, in *Vita Consacrata* 24 (1988), 259-274.

<sup>2</sup> Gertrud Stickler è docente emerita di psicologia della religione presso la Pontificia Facoltà di Scienze dell'Educazione "Auxilium".

<sup>3</sup> Cf Bosco Giovanni, *Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales dal 1815 al*

volendo riassumere l'origine e lo sviluppo della sua opera nel primo decennio dopo il suo sorgere, riferisce in modo sistematico i fatti riguardanti la propria vita, la quale risulta praticamente tutt'una con la sua attività religiosa e sociale-educativa. Nelle *Memorie* pertanto, don Bosco, pur parlando in prima persona delle "cose sue",<sup>4</sup> dei ricordi della sua vita, non narra se stesso, ma espone l'idea che guidò la sua opera e il progressivo realizzarsi della medesima, con l'intento preciso di edificare coloro che dovevano prenderla in eredità.

Può stupire il fatto che un santo, con una esperienza di vita tanto ricca, un uomo che era stato oggetto di molti fenomeni straordinari e che aveva sviluppato una particolare fecondità nel pubblicare libri e opuscoli di ogni genere, non abbia voluto scrivere la propria *vita*, al pari di altri santi e fondatori di istituzioni religiose. È questo però, a mio parere, non un fatto casuale, ma sta ad indicare un tratto peculiare della personalità di don Bosco, assai interessante dal punto di vista psicologico. Possiamo domandarci perché un uomo, dotato di grande sensibilità e di naturale spontaneità nell'espressione di sé, è stato particolarmente restio ad indugiare sul proprio intimo e così schivo ad esternare ciò che lo riguardava personalmente. La sua grande capacità di relazione umana, con qualsiasi genere di persone, nota a tutti, ci fa escludere di vedere in lui una natura chiusa e inibita, incapace di esprimere i propri sentimenti; né si può accettare la tesi di una scrittrice francese che cerca di spiegare il fatto come una specie di *svuotamento* dell'uomo<sup>5</sup> per cui don Bosco sarebbe estraneo a se stesso e come *posseduto* da forze straordinarie, gigantesche, che non informano la sua personalità, ma fanno di lui una specie *di fenomeno*,<sup>6</sup> spazio vuoto e desertico, dove si compie l'incontro tra cielo e terra, dove la paternità celeste accoglie la grande solitudine orfana della terra.<sup>7</sup>

Una ipotesi più attendibile mi sembrerebbe invece quella che vede in don Bosco un esempio certamente molto raro di un precoce superamento dell'atteggiamento narcisistico, che, legato naturalmente alla evoluzione della persona umana nell'infanzia e nell'adolescenza, può,

1855 [1873-75]. Introduzione, note e testo critico a cura di DA SILVA FERREIRA Antonio, Roma, LAS 1991. D'ora in poi si abbrevierà MO.

<sup>4</sup> *Ivi* 30.

<sup>5</sup> Cf CHRISTOPHE Jacques, *St. Jean Bosco ou la paternité retrouvée*, Paris, Gabalda 1959, 10.

<sup>6</sup> Cf *ivi* 19-20.

<sup>7</sup> Cf *ivi* 141.

nei singoli casi, essere intrattenuto fin all'età adulta e venir rinforzato da determinati fattori ambientali, fra cui, non ultimo, un certo clima religioso. Pare che don Bosco fosse riuscito, fin da bambino, grazie alle proprie disposizioni e alle particolari esperienze di vita, ad obiettivare i propri sentimenti nell'attività creativa e ad incanalarli in relazioni interpersonali efficaci, ivi comprese le sue relazioni con il soprannaturale. Ne risulta una natura fondamentalmente integrata, capace di una straordinaria azione inventiva e instancabile, la cui efficacia e fecondità è però legata al fascino irresistibile del suo atteggiamento di fiducia e di benevolenza cordiale e sincera verso qualsiasi genere di persona.

Al momento della stesura delle *Memorie*, don Bosco aveva quasi sessant'anni, la sua opera aveva raggiunto una base solida e una notevole espansione. Raccogliendo sotto il proprio sguardo gli sforzi fatti per realizzare la missione ricevuta dall'alto di prendersi cura particolare della gioventù povera per *salvarla* e rendere così un servizio a Dio e all'umanità, egli comprende che l'opera, fin qui compiuta, trascende la propria esistenza. Per questo nasce in lui l'esigenza di comunicare il proprio progetto di vita e il cammino percorso per la sua realizzazione, a beneficio delle generazioni future. È interessante notare che né il consiglio precedentemente ricevuto (1858), né l'ingiunzione formale (1867) da parte del Sommo Pontefice Pio IX, valsero a determinare don Bosco, pur sempre tanto ossequiente al Papa, a eseguire il lavoro. Solo tra il 1873 e il 1875, momento in cui lui stesso ha maturato il bisogno di far conoscere molte cose a vantaggio dell'avvenire della sua Congregazione, egli si mette all'opera. La ristrettezza del tempo, a causa delle molteplici occupazioni, era intanto semmai aumentata! Così don Bosco si decide a scrivere quelle cose che dovranno «servire di norma a superare le difficoltà future, prendendo lezione dal passato». <sup>8</sup> A questa si aggiunge una seconda motivazione, derivata dalla consapevolezza che la sua è una missione affidatagli da Dio: «servirà a far conoscere come Dio abbia egli stesso guidato ogni cosa in ogni tempo». <sup>9</sup>

La maturazione del bisogno di “rendere manifeste le opere di Dio” <sup>10</sup> implicava in don Bosco il raggiungimento di una completa obiettivazione di sé e del bene di cui era stato protagonista fin dalla prima infanzia.

<sup>8</sup> MO 30.

<sup>9</sup> *L. cit.*

<sup>10</sup> CERIA Eugenio, *Introduzione*, in BOSCO Giovanni, *Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales dal 1815 al 1855, a cura di Eugenio Ceria*, Torino, SEI 1946, 3.

Egli aveva pertanto superato l'apprensione – sempre in qualche modo egocentrica – di fronte al pericolo di autoesaltazione, a cui sono di solito soggette le persone consapevoli della particolare predilezione di Dio per loro. La convinzione profonda, e non solo razionale, che tutto è *dono* di Dio e che questo dono non si restringe alla persona che ne è soggetto, ma la trascende, rendendola *strumento* e *mediazione*, è generatrice di quella libertà di spirito che rende possibile l'equilibrato sentire e pensare di sé, da cui scaturisce la parola semplice e vera, espressa così da don Bosco: «A questo punto non si deve più avere riguardi né a don Bosco, né ad altri. Vedo che la vita di don Bosco è tutta confusa nella vita della Congregazione, e perciò parliamone. Qui giudico bene che si lasci l'uomo. Ed a me che importa che di questo si parli in bene o in male? Che m'importa che gli uomini mi giudichino più in un modo che in un altro? Comunque dicano o parlino, poco conta per me; non sarò mai né più né meno di quello che sono al cospetto di Dio. Ma è necessario che le opere di Dio si manifestino».<sup>11</sup>

Il santo, benché sia consapevole della propria iniziativa, della lotta attestante il suo impegno serio e a volte eroico, finisce tuttavia per attribuire tutto il bene che riesce a realizzare alla grazia di Dio, proprio perché, in una consacrazione totale di amore per Dio, non vive più per se stesso e si identifica totalmente con la volontà di Dio.

La psicologia non dispone certamente di strumenti d'indagine per appurare l'incidenza o meno dell'azione della grazia e del soprannaturale nell'uomo, e pertanto non può né affermarla, né negarla. Essa può tuttavia favorire una più precisa e pertanto più realistica conoscenza di un santo, e delle condizioni di evoluzione della sua personalità, in quanto si tratta appunto di una creatura umana con bisogni, condizionamenti psico-sociali e aspirazioni spirituali di ogni persona, la quale è però riuscita a trovare nell'orientamento religioso l'unificazione della propria personalità, che pertanto diventa estremamente efficace a livello umano e religioso. Per questo ci viene proposto come *modello* che ci interessa studiare anche dal punto di vista psicologico.

<sup>11</sup> MO 30.

## 2. Il fondamento materno nella personalità di don Bosco

Uno studio psicologico dell'evoluzione di personalità di don Bosco dovrebbe evidenziare le condizioni umane che hanno contribuito a favorire lo sviluppo di una base di personalità tanto integrata e consistente, da essere capace di sostenere la spinta vivace delle ricche disposizioni del bambino, precocemente teso alla realizzazione di sé in un progetto di vita assai elevato. Se fin dall'età di cinque anni a Giovannino era brillata nella mente l'idea di mettere a disposizione dei ragazzi i suoi talenti, come don Bosco confidò in vecchiaia al suo segretario don Viglietti,<sup>12</sup> e se effettivamente vi si era impegnato fin da piccolo, nel modo in cui sappiamo, è questo un fatto assai singolare, ma interessante dal punto di vista psicologico. Forse si può attribuire questo fatto ad un insieme di disposizioni, eccezionalmente positive, di condizioni ambientali particolarmente stimolanti e di relazioni interpersonali, in particolare con la madre, assai favorevoli ad uno sviluppo psicologico precoce ed armonioso. Pare che Giovanni abbia raggiunto, a un certo punto della sua fanciullezza, una «readiness»<sup>13</sup> globale superiore alla sua età, sì da superare facilmente certi tratti caratteristici dell'egocentrismo infantile e poter assumere così facilmente, senza forzature indebite, una attività produttiva-alloentrica come fattore di espansione creativa di sé. Queste disposizioni ottimali della struttura psichica gli permettono, fra l'altro, di superare in modo positivo le frustrazioni derivanti dalla precoce perdita del padre, dalla estrema povertà di mezzi economici e culturali, dalle ostilità del fratellastro Antonio, ecc. Pare, anzi, che egli, inizialmente guidato dalla madre, ma poi in modo sempre più autonomo, cercasse di valorizzare, con senso critico, le esperienze negative inerenti alla propria vita a favore di un progetto mutuato dai valori del proprio ambiente, e che via via le andava assimilando nella ricerca e nell'elaborazione della identità personale. Merita una considerazione particolare il peso che ebbero la personalità e l'atteggiamento educativo della madre nella formazione del nucleo di personalità del piccolo Giovanni nella prima infanzia. Per comprendere meglio i fattori di evoluzione successiva e, in particolare, gli aspetti che mi propongo

<sup>12</sup> Cf DESRAMAUT Francis, *Don Bosco e la vita spirituale*, Torino, Elledici 1969, 15.

<sup>13</sup> Cf AUSUBEL David, *Theory and problems of Child Development*, New York, Grune & Stratton 1958, 85. Per *readiness* si intende una particolare predisposizione ad agire, una prontezza ad attuare determinati comportamenti.

di esaminare (la madre precede il padre nella evoluzione psichica) è indispensabile fare alcune considerazioni sul suo rapporto iniziale con la madre.

Questa, sebbene di condizioni socio-culturali modeste, possedeva una personalità ben equilibrata e differenziata. L'intenso esercizio religioso non l'aveva solo resa onesta, ma anche saggia, sì da essere capace di dare ai propri figli, almeno nella prima infanzia, tutto ciò di cui avevano bisogno: cure amorevoli, senza ansia e sdolcinature, sostegno fermo, stimolo e incoraggiamento alla crescita, all'autodeterminazione, all'apprendimento, all'iniziativa. Margherita Occhiena si occupava molto del piccolo Giovanni, sapeva adattarsi ai suoi modi infantili, al suo gioco, alla sua fantasia, ai suoi bisogni. Più che condizionare il suo comportamento, essa cercava di indirizzare l'atteggiamento interiore; più che criticare e censurare le naturali imperfezioni dell'agire infantile sapeva confermare le buone motivazioni.<sup>14</sup> Per questo Giovanni riuscì a sviluppare un forte senso di fiducia che, come ha dimostrato Erikson, è per ogni persona sorgente indispensabile di fede e di speranza. E *fiducia* significa per il bambino non solo aver appreso di far affidamento a coloro che provvedono a tutte le sue necessità, ma anche a essere sufficientemente sicuro di se stesso e delle proprie possibilità, da non dover incontrare il mondo e gli altri con diffidenza e con un atteggiamento guardingo.<sup>15</sup>

La fiducia genera il sentimento di consistenza interna, il nucleo di una prima identità, che trova rinforzo nella religione. Giovannino impara dalla madre non solo delle preghiere, ma sperimenta la sua mediazione per acquistare una buona relazione con Dio.

Prendendo spunto dagli svariati avvenimenti della vita quotidiana e dalla realtà concreta, la madre lo guida perché il suo cuore si apra allo stupore di fronte alla bontà di Dio, alla gioia per la grandezza della sua creazione, ma anche al riconoscimento della sua onnipotenza e del suo volere misterioso. Gli insegna a vivere alla presenza amorevole di Dio, a gioire di tutto ciò che è bello e buono, ma lo addestra anche ad affrontare la povertà e la sfortuna, non con rassegnazione passiva, ma con fede attiva, che sa scoprire un senso in ogni avvenimento. L'esigenza, a

<sup>14</sup> Cf LEMOYNE Giovanni Battista, *Mamma Margherita, la madre di San Giovanni Bosco*, Torino, SEI 1956. La prima edizione uscì quando ancora viveva don Bosco, nel 1886.

<sup>15</sup> Cf ERIKSON Erik, *Infanzia e società*, Roma, Armando 1968<sup>3</sup>, 231.

volte severa, della madre verso di lui, sembra essere stata percepita da Giovannino come un aspetto della sua benevolenza, come una valorizzazione della sua capacità di superare le esigenze egocentriche ed infantili, mentre lo stimola a badare più ai bisogni altrui che ai propri.<sup>16</sup>

Sembra che, in una combinazione ideale di sensibilità per le esigenze individuali del bambino e di fede nella bontà delle sue proposte educative, la madre sia riuscita, almeno nella prima infanzia di Giovanni, a fondare in lui un sentimento sicuro di serena fiducia, che difficoltà e frustrazioni non hanno potuto sopraffare, anzi, semmai, rinforzare maggiormente, così come Erikson l'ha illustrato a più riprese: «Ci sono poche frustrazioni [...] che un bambino non possa sopportare, se la frustrazione si risolve nell'esperienza di un consolidamento dell'identità e del senso della continuità dello sviluppo verso l'integrazione del ciclo di vita individuale in un tutto più ampio. I genitori non debbono guidare i loro figli soltanto per mezzo dei consensi o delle proibizioni; essi debbono essere anche capaci di trasmettere al bambino una convinzione profonda, quasi fisica, che ciò che essi fanno ha un significato. In ultima analisi non sono le frustrazioni a rendere nevrotici i bambini, ma la mancanza in queste frustrazioni di un significato sociale».<sup>17</sup>

Con questo non si vuole certo asserire che Giovanni Bosco fosse stato, fin da bambino, perfettamente maturo e interamente integrato in tutti gli aspetti della sua personalità. Uno studio sistematico dal punto di vista psicologico porterebbe a provare come egli, al pari di tutte le persone, ebbe delle imperfezioni a livello psicologico che gli causarono disagi, difficoltà e disarmonie, che egli dovette elaborare faticosamente mediante sforzi prolungati, come per esempio la sua ipersensibilità e la sua irascibilità.

L'argomento che mi sono proposta vuole esaminare il modo peculiare della evoluzione della personalità di don Bosco per giungere alla determinazione progressiva della sua identità, che lo caratterizza come "padre". Così infatti egli si dichiara volentieri, come per esempio nelle *Memorie*, che egli asserisce essere scritte anche perché possano servire "di ameno trattenimento" ai suoi figli che egli pensa godranno assai nel leggere le cose del loro padre:

«È un padre che gode parlare delle cose sue a' suoi amati figli, i quali godono pure nel saper le piccole avventure di chi li ha cotanto amati, che nelle

<sup>16</sup> Cf LEMOYNE, *Mamma Margherita* 29-51.

<sup>17</sup> Cf ERIKSON, *Infanzia* 233 e ID., *Gioventù e crisi*, Roma, Armando 1974, 120.

cose piccole e grandi si è sempre adoperato di operare a loro vantaggio spirituale e temporale... Quando poi, o figli miei, leggerete queste memorie dopo la mia morte, ricordatevi di aver avuto un padre affezionato, il quale prima di abbandonare il mondo ha lasciato queste memorie come pegno della paterna affezione».<sup>18</sup>

Alla luce degli studi e delle ricerche della psicologia contemporanea, che hanno messo in evidenza la funzione del padre nella strutturazione psicologica della personalità, comprendiamo come l'espressione con cui don Bosco definisce se stesso: "un padre affezionato" che si è sempre adoperato per il "vantaggio spirituale e temporale" dei propri figli, è alquanto generica, che dice troppo poco dal punto di vista psicologico.

In realtà ci interessa sapere quale concezione don Bosco avesse della funzione di un *padre*, soprattutto per quanto riguarda la sfera delle relazioni affettive tra padre e figlio, lui che ne era stato privato in tenera età, e in che modo egli abbia potuto elaborare la propria identità paterna, nelle circostanze concrete del suo vissuto personale.

Ogni identità personale si elabora prima di tutto in relazione alle due figure parentali. Il legame materno precede quello paterno, anzitutto perché la madre possiede, insieme alle qualità sue specifiche (amore incondizionato, tenerezza, accoglienza), anche in parte quelle "paterne" (autorità-legge, senso di protezione, stimolo alla crescita). La relazione con la madre inoltre precede quella paterna, non solo cronologicamente (per la relazione bio-psichica madre-figlio), ma soprattutto strutturalmente, nel senso che, quanto più il bambino sperimenta la madre come un "oggetto buono", tanto più la sua immagine interna (incorporata mediante le identificazioni) sarà positiva e potrà fondare quella fiducia di base che è la componente vitale essenziale alla espansione ulteriore della personalità. Più questa avrà acquisito un senso solido della propria consistenza, mediante una dipendenza rassicurante, più saprà affrontare il rischio della differenziazione e della definizione di sé autonoma.

La personalità evolve e definisce il proprio progetto di vita mediante identificazioni e differenziazioni con le figure parentali prima e successivamente con modelli extra-familiari.

Ho già accennato ai rapporti iniziali positivi di don Bosco con la

<sup>18</sup> MO 30.

madre, ai quali egli deve senz'altro una delle qualità più pregnanti della sua personalità: la straordinaria capacità di rapporti interpersonali (elaborata via via a livello sempre più consapevole) e la facilità di dare fiducia e di suscitare nell'altro. Questo tratto della sua personalità ha favorito non solo lo sviluppo positivo delle altre potenzialità vitali, ma ha costituito un perno attivo di superamento delle varie e notevoli frustrazioni, sfavorevoli alla realizzazione di sé.

Come ho affermato inizialmente, scarseggiano le fonti sul vissuto personale di don Bosco. Cercherò tuttavia di cogliere, primariamente dai pochi documenti autobiografici a disposizione, e poi da altre fonti, quegli elementi che possono illustrare i processi psichici, mediante i quali don Bosco arriva gradualmente a definirsi nella propria identità.

Una prima analisi del materiale a disposizione suggerisce come l'assenza del padre acuisca il bisogno della ricerca di modelli paterni di identificazione. Le esperienze negative nei rapporti interpersonali e le frustrazioni molteplici, che minacciano di ostacolare la realizzazione di sé, producono in Giovanni un effetto obiettivante di fronte ai modelli. Ne risulta, a livello di personalità, un duplice vantaggio: a un minimo di idealizzazione del modello – e, per riflesso, di se stesso – corrisponde un massimo di differenziazione e di elaborazione personale, nel confronto costante tra ideale e realtà concreta. Abbiamo così in Giovanni una tensione costante verso un ideale, il più possibile elevato e completo, ma contemporaneamente una capacità di differire la meta ottimale, a favore di risultati intermedi, più realistici, e soprattutto rispettosi delle possibilità dei primi collaboratori e dei giovani.

L'orientamento religioso della personalità è uno dei fattori principali, che ispira il progetto di vita, e le persone divine (Dio Padre, Gesù Cristo) e i Santi, in particolare la Vergine Maria, diventano modelli privilegiati di identificazione per i rapporti interpersonali e la elaborazione consapevole della personalità in senso umano-religioso e ispiratori del progetto pastorale educativo.

### 3. Dalla perdita del padre alla ricerca di un padre

La morte del padre è il principale ricordo personale della prima infanzia che don Bosco rievoca e descrive nelle *Memorie*. Evento triste, inatteso, superiore alle capacità di comprensione del piccolo, ma forse proprio per questo gli si incide più profondamente nella memoria:

«Io non toccavo ancora i due anni, quando Dio misericordioso ci colpì con grave sciagura. L'amato genitore, pieno di robustezza, sul fior dell'età, animatissimo per dare educazione cristiana alla figliolanza [...] cessava di vivere, nella buona età di anni 34».<sup>19</sup>

Ai pochi tocchi, estremamente concisi, che riproducono l'obiettività dei fatti, don Bosco fa seguire la rievocazione del vissuto soggettivo:

«Non so che ne sia stato di me in quella luttuosa occorrenza; soltanto mi ricordo, ed è il primo fatto della vita di cui tengo memoria, che tutti uscivano dalla camera del defunto, ed io ci volevo assolutamente rimanere. - Vieni, Giovanni, vieni meco, - ripeteva l'addolorata genitrice - . Se non vien papà, non ci voglio andare, risposi. - Povero figlio, ripigliò mia madre, vieni meco, tu non hai più padre. - Ciò detto ruppe in forte pianto, mi prese per mano e mi trasse altrove, mentre io piangevo perché ella piangeva. Giacché in quella età non potevo certamente comprendere quanto grande infortunio fosse la perdita del padre».<sup>20</sup>

Difficile interpretare il significato delle reazioni del piccolo Giovanni di fronte alla salma del padre, che il quasi sessantenne don Bosco richiama alla memoria: "Io ci volevo assolutamente rimanere" e "Se non viene papà non ci voglio andare". Tendenza naturale di un bambino di questa età a contraddire la madre, volendo "fare a modo proprio", soprattutto in una situazione nuova, mai sperimentata, del tutto inattesa e perciò in qualche modo misteriosamente attraente? Oppure il piccolo aveva effettivamente già avviato un certo rapporto affettivo con il padre per cui la sua compagnia, accanto a quella prevalente della madre, gli riusciva tanto gradita?

Certo è che le parole "povero figlio [...] tu non hai più padre", rivoltegli dalla madre, che egli vede stranamente sconvolta, gli suonano come la negazione del suo desiderio insistente di "rimanere accanto al padre" e per questo sono tanto incisive.

Per il resto, un bambino di questa età vive eventi come questo in simbiosi con la madre e con il proprio ambiente: il pianto del piccolo non è altro che l'eco di quello della madre e forse anche di quello del fratello che "smaniava per il dolore" come evidenziano documenti coevi alle *Memorie*.<sup>21</sup>

<sup>19</sup> *Ivi* 31.

<sup>20</sup> *Ivi* 32.

<sup>21</sup> Cf DESRAMAUT Francis, *Les «Mémoires 1» de Giovanni Battista Lemoyne. Étude*

Si sa che il padre, morto fisicamente, non cessa di esistere. Egli vive nel ricordo (positivo o negativo che sia) dei figli, spesso idealizzato dal desiderio, o reso ombra sinistra da una delusione frustrante. Egli rimane soprattutto presente per mezzo della madre che, fedele al suo amore, lo fa rivivere nei figli, trasmettendo e interpretando intenzioni e sentimenti, che il padre avrebbe avuto verso di loro. Più volte, nelle *Memorie*, don Bosco accenna a simili richiami del padre da parte di Mamma Margherita, che rifiutò “la proposta di un convenientissimo collocamento”<sup>22</sup> per restare fedele al marito defunto ed essere doppiamente madre per i propri figli, assumendosi anche il ruolo del padre, giacché considerava troppo poco per loro la presenza di un *tutore*, avesse pure le qualità di un *amico*. Don Bosco riconoscerà sempre la nobile generosità, l’intelligente amministrazione della famiglia e la saggezza educativa di sua madre che era buona, comprensiva ed esigente ad un tempo; preoccupata della salute fisica, dei sani divertimenti, adatti all’età dei ragazzi, quanto alla loro formazione religiosa.

Illetterata, come tutte le donne di semplice condizione del suo tempo, si rivela tuttavia – l’amore sincero la rende tale – industriosa, intuitiva e perciò gradita ed efficace nei suoi interventi educativi, incisiva nel suo insegnamento diretto ed indiretto.

Giovannino si sente compreso ed amato, ha in lei una confidenza illimitata, sicché ricorre a lei con piena apertura di cuore e non fa nulla all’insaputa di lei e senza il suo consenso.<sup>23</sup>

Tuttavia, sempre più insistente si fa in Giovanni l’esigenza di un appoggio, di un modello e di una guida paterna. Il fratellastro Antonio, molto superiore di età, non era certo una figura maschile positiva, geloso come era del piccolo, intelligente e grazioso, che si faceva voler bene da tutti e che riusciva in tutto ciò a cui metteva mano.

Dell’età di nove anni don Bosco segnala due fatti concomitanti e, in apparenza, contraddittori, ma che possono essere visti come luce ed ombra della stessa realtà, come anticipazione di una realizzazione di sé elevata, in reazione a una realtà frustrante e perciò dura, se non negativa: si tratta del famoso “sogno dei nove anni” di don Bosco, indicatore di una missione particolare per il protagonista e, d’altra parte,

*d’un ouvrage fondamental sur la jeunesse de saint Jean Bosco*, Lyon, Maison d’études Saint Jean Bosco 1962, 68.

<sup>22</sup> MO 33.

<sup>23</sup> Cf *ivi* 42.

della realtà cruda delle condizioni socio-culturali misere in cui visse il fanciullo Giovanni.

Estremamente travagliato e difficile è, infatti, il già tardivo avvio della scolarizzazione per Giovanni: grande distanza per recarsi alla scuola di Castelnuovo, a cinque km. dalla casa paterna (la prospettiva del soggiorno in un internato era esclusa in partenza, anche per l'opposizione del fratello Antonio), l'intermittenza della frequenza scolastica, a causa della strada impraticabile d'inverno, come per il lavoro dei campi, durante la bella stagione, a cui Antonio obbliga il fratellino.

L'unico ripiego possibile: imparare almeno i primi elementi di lettura e scrittura nella scuoletta più vicina, nel paesello di Capriglio, dove il maestro, buon sacerdote, fa del suo meglio per occuparsi della istruzione ed educazione di Giovanni.<sup>24</sup> Anche se è meglio che niente, è certamente troppo poco, per le esigenze di un fanciullo dotato di grande intelligenza, di interessi e capacità svariate, di sensibilità ai valori più alti e pertanto assetato di conoscere e di apprendere.

Contro questa realtà dei fatti e delle circostanze quotidiane del fanciullo, si staglia, quasi fata morgana nel deserto, un sogno che lo turba profondamente, mentre lo affascina misteriosamente, per cui dirà: "Non mi fu mai possibile togliermi quel sogno dalla mente".<sup>25</sup>

Giovanni si vede in mezzo ad una turba di ragazzi chiassosi, maleducati e rissosi, come ne ha conosciuti tanti nel suo vicinato. Egli si lancia in mezzo ad essa, per battersi con pugni e parole irate, in modo da far cessare le bestemmie, che mamma Margherita gli aveva insegnato ad odiare come offesa di Dio. D'altronde lui, sano e robusto per natura, era diventato forte e coraggioso, provava gusto nella lotta, nel vincere e farsi obbedire, nel proteggere i più deboli.

Ad un tratto compare un personaggio: "un uomo venerando di virile età, nobilmente vestito... col volto luminoso".<sup>26</sup> Una figura paterna quindi, affascinante, che lo chiama per nome e gli affida un compito: mettersi a capo di quei ragazzi, per guidarli alla virtù, istruirli nel bene, nella religione – ciò che Giovannino, del resto aveva già cominciato a fare fin da piccolissimo –, e tutto questo *immediatamente*. Gli insegna e gli prescrive, in qualche modo, anche il metodo: "Non con le percosse,

<sup>24</sup> Cf *ivi* 34.

<sup>25</sup> *Ivi* 35.

<sup>26</sup> *L. cit.*

ma con la mansuetudine e colla carità”,<sup>27</sup> guadagnando i cuori dei ragazzi; imparando lui stesso ad obbedire e ad acquistare la scienza.

Questo progetto così chiaro e ben delineato è in aperta contraddizione con la realtà dei fatti: Giovanni sta faticando per frequentare la scuola elementare, a stento ha imparato a leggere e a scrivere, e ora ha davanti a sé la prospettiva di fare da maestro ed educatore a una schiera di rozzi fanciulli con la “scienza”. Contraddizione interna troppo grande, che provoca spavento e suscita le difese, nel tentativo di risolvere il contrasto. Mai, del resto, mamma Margherita, pur tanto esigente, gli aveva chiesto delle cose irragionevoli. Questo personaggio, invece, gli comanda cose impossibili, parla in modo tanto strano ed elevato, troppo lontano dalla realtà consapevole di un fanciullo senza istruzione e soprattutto senza la possibilità di procurarsela, anche se animato da ardente desiderio di riceverla. Giovanni, abituato alla franchezza nel parlare, esprime le sue perplessità e richiede all’altro che si presenti, che dica il suo nome, non usi espressioni velate, misteriose, perché le cose siano più chiare. Finalmente - come usano fare i bambini, quando non sanno più come difendersi di fronte alla superiorità di un coetaneo o di un adulto - cerca di appoggiare la propria argomentazione sull’autorità materna (giacché non ha il padre): “Mia madre mi dice di non associarmi con quelli che non conosco, senza il suo permesso, perciò ditemi il vostro nome”.<sup>28</sup> Ma, cosa strana, anche il personaggio mette davanti sua madre: “Il mio nome domandalo a mia madre”.<sup>29</sup> Ed ecco comparire una donna “di maestoso aspetto”, vestita splendidamente: è una maestra, sotto la cui guida potrà diventare sapiente, ella gli indicherà il campo dove lavorare e che cosa deve fare. Ma la confusione e il conseguente sconcerto si fanno sempre più grandi: vede non più fanciulli, ma animali selvaggi e feroci che, ad un certo punto, si trasformano in mansueti e vivaci agnelli. Gli viene indicato come un simbolo: ciò che vede prodursi in questi animali, egli dovrà operarlo per coloro che la Signora chiama “figli miei”, ma, per riuscirci, viene posta una condizione: “Renditi umile, forte e robusto”.<sup>30</sup>

Come appunto avviene nei sogni, le cose sono talmente ingarbugliate, che Giovanni si trova in una tensione terribile, è sempre più confuso

<sup>27</sup> *L. cit.*

<sup>28</sup> MO 36.

<sup>29</sup> *L. cit.*

<sup>30</sup> *L. cit.*

e scoppia in un pianto disperato: se almeno potesse capirci qualche cosa! “A suo tempo tutto comprenderai”.<sup>31</sup> Le parole di consolazione e la sensazione tattile di una mano tenera sul suo capo rimangono impresse vivamente nella memoria di Giovanni, che, per anni, custodisce nel segreto il vissuto misterioso.

I parenti a cui aveva raccontato subito la mattina dopo il sogno si misero a ridere, dando sentenze varie, ma in fondo “non ne fecero caso”.<sup>32</sup> Unicamente la madre si interroga: “Chissà che non abbia a diventare prete”.<sup>33</sup> È l’intuizione delle disposizioni e del desiderio del figlio? oppure questi assumerà in seguito le speranze della madre come sue?

L’episodio raccontato da don Bosco corrisponde effettivamente a tutte le caratteristiche di un *sogno*, cioè a un complesso di rappresentazioni e sensazioni allucinatorie che compaiono durante il sonno, e che, secondo gli studi contemporanei, non sono “imposizioni dall’esterno”, ma sono legate, in modo significativo, pur nella apparente incoerenza, alla realtà concreta del sognatore.

Da sempre il senso comune ha ipotizzato la riemergenza nei sogni di pensieri e sentimenti elaborati in modo fantastico, di cui il sognatore si è occupato nello stato di veglia. Ma è stata soprattutto la psicologia del profondo, in particolare con Freud e Jung, a riconoscere l’influenza dell’inconscio sui sogni. Non solo per quanto riguarda i contenuti rimossi: desideri, conflitti, pulsioni, ma anche tutto ciò che la persona ricerca e desidera, a livello conscio, ciò che ha in qualche modo già intuito, ma non ancora tematizzato. In questo senso il sogno costituisce come una *insight*,<sup>34</sup> come una specie di “rivelazione”, riguardo a se stessi, alla propria realtà psichica, le possibilità non ancora assunte, le aspirazioni da realizzare, e, in questo senso, il sogno, se ben compreso, mediante una esatta interpretazione e la rielaborazione a livello consapevole, può essere veramente considerato come un “dono di Dio”, mentre in realtà viene spesso trascurato e razionalizzato, con una certa superficialità.

A questo proposito don Bosco stesso osserva:

<sup>31</sup> *Ivi* 37.

<sup>32</sup> *L. cit.*

<sup>33</sup> *L. cit.*

<sup>34</sup> *L’insight*, termine di origine inglese, viene utilizzato in psicologia per indicare il concetto di “intuizione” nella forma immediata ed improvvisa.

«Si dice che non si deve badare ai sogni: vi dico in verità che nella maggior parte dei casi sono anch'io di questo parere. Tuttavia, alcuna volta, quantunque non ci rivelino cose future, servono a farci conoscere in che modo sciogliere affari intricatissimi ed a farci agire con vera prudenza in varie faccende. Allora si possono ritenere, per la parte che ci offrono di buono...».<sup>35</sup>

Purtroppo possediamo pochissimi dati sulla infanzia di don Bosco. Ma egli, fin da piccolissimo, come raccontano le *Memorie Biografiche*,<sup>36</sup> aveva un grande ascendente sui compagni di gioco, sia per le sue iniziative piacevoli, sia per la sua capacità di rappacificare gli animi nelle contese infantili. Fin da questa tenera età, inoltre, egli agiva già in modo intenzionale, con propositi di fare del bene. Così giustifica davanti alla madre, sconcertata per le ferite e le botte, che aveva riportato a contatto con i “cattivi compagni”, il suo operato: “Se ci sono io [i compagni] stan più quieti, più buoni, non dicono certe parole” e “Se mi trovo in mezzo ad essi fanno come voglio io, e non rissano più”.<sup>37</sup>

Se questa documentazione è attendibile è chiaro che il sogno, verificatosi alcuni anni dopo, è in continuità con i contenuti già presenti nella mente e nella vita reale del fanciullo.

In sorprendente corrispondenza alle aspirazioni intime del sognatore e alle sue condizioni di vita (l'ambiente campestre, con animali di ogni specie, il pascolo, la prevalenza della figura materna, gli elementi educativi assimilati), il sogno produce, attraverso i meccanismi abituali del lavoro onirico (drammatizzazione, simbolismo, condensazione, spostamento), una combinazione anticipata delle realizzazioni future del soggetto. Per questo il sogno esercita su di lui un fascino tanto grande, da non poter essere più cancellato dalla memoria e continuerà a sostenere, dal subconscio, gli sforzi di attualizzazione ulteriori.

Per realizzare se stesso e il “sogno” della propria vita, il fanciullo e il giovane hanno bisogno di modelli. Si è visto che per Giovannino la madre, per quanto positivo fosse stato il rapporto iniziale con lei, è a un certo punto insufficiente. Egli è in attesa di incontrare una figura paterna, anche come stimolo per una crescita socio-culturale, oltretutto per soddisfare al bisogno di identificazione psicologica.

<sup>35</sup> Cf DESRAMAUT, *Don Bosco* 41, nota 120.

<sup>36</sup> Cf LEMOYNE Giovanni Battista, *Memorie Biografiche di Don Giovanni Bosco*, I, S. Benigno Canavese, Scuola Tipografica Libreria Salesiana 1898, 48-49. D'ora in poi abbrevierò MB.

<sup>37</sup> MB I 49.

I contatti con il primo maestro, da cui apprese a leggere e a scrivere, benché lasciassero in Giovanni un buon ricordo, furono troppo brevi e sporadici per assumere una incidenza vera e propria.<sup>38</sup>

Finalmente, all'età di undici anni, avvenne un incontro lungamente desiderato, che, fin dal primo momento si rivela perfettamente corrispondente alle sue attese, come attesta il racconto che don Bosco ne fa, nelle *Memorie*, attraverso la riproduzione del dialogo estremamente vivace, rivelatore di una scoperta reciproca tra don Giovanni Calosso, l'anziano prete ricco di esperienza pastorale, e Giovannino, dalle doti umane tanto più sorprendenti quanto meno coltivate, che si sente subito compreso e amato. Ascoltiamo il racconto:

«Una di quelle sere di aprile mi recava a casa in mezzo alla moltitudine, e tra noi eravi un certo don Calosso di Chieri, uomo assai pio, il quale, sebbene curvo dagli anni, faceva quel lungo tratto di via per recarsi ad ascoltare i missionari. Desso era cappellano di Murialdo. Il vedere un fanciullo di piccola statura, col capo scoperto, capelli irti ed inanellati camminare in gran silenzio in mezzo agli altri, trasse sopra di me il suo sguardo e prese a parlarmi così:

– Figlio mio, donde vieni? sei forse andato anche tu alla missione?

– Sì, signore, sono andato alla predica dei missionari.

– Che cosa avrai tu mai potuto capire! Forse tua mamma ti avrebbe fatta qualche predica più opportuna, non è vero?

– È vero, mia madre mi fa sovente delle buone prediche; ma vado anche assai volentieri ad ascoltare quelle dei missionari e mi sembra di averle capite.

– Se tu sai dirmi quattro parole delle prediche di quest'oggi io ti dò quattro soldi.

– Mi dica soltanto se desidera che io le dica della prima o della seconda predica.

– Come più ti piace, purché tu mi dica quattro parole. Ti ricordi di che cosa si trattò nella prima predica?

– Nella prima predica si parlò della necessità di darsi a Dio per tempo e non differire la conversione.

– E che cosa fu detto in quella predica? – soggiunse il venerando vecchio alquanto meravigliato.

– Me ne ricordo assai bene e se vuole gliela recito tutta.

E senza altro attendere cominciai ad esporre l'esordio, poi i tre punti, cioè che colui il quale differisce la sua conversione corre gran pericolo che gli manchi il tempo, la grazia o la volontà. Egli mi lasciò continuare per oltre mezz'ora in mezzo alla moltitudine; di poi si fece ad interrogarmi così:

<sup>38</sup> Cf MO 34.

- Come è tuo nome, i tuoi parenti, hai fatto molte scuole?
- Il mio nome è Giovanni Bosco, mio padre morì quando io era ancor bambino. Mia madre è vedova con cinque creature da mantenere. Ho imparato a leggere e un poco a scrivere.
- Non hai studiato il Donato, o la grammatica?
- Non so che cosa siano.
- Ameresti di studiare?
- Assai, assai.
- Che cosa t'impedisce?
- Mio fratello Antonio.
- Perché Antonio non vuole lasciarti studiare?
- Perché non avendo egli voluto andare a scuola, dice che non vuole che altri perda tempo a studiare come egli l'ha perduto; ma se io ci potessi andare, sì che studierei e non perderei tempo.
- Per qual motivo desidereresti studiare?
- Per abbracciare lo stato ecclesiastico.
- E per qual motivo vorresti abbracciare questo stato?
- Per avvicinarmi, parlare, istruire nella religione tanti miei compagni, che non sono cattivi, ma diventano tali, perché niuno di loro ha cura.

Questo mio schietto e, direi, audace parlare, fece grande impressione sopra quel santo sacerdote, che mentre io parlava non mi tolse mai di dosso lo sguardo. Venuti intanto ad un punto di strada, dove era mestieri separarci, mi lasciò con queste parole: – Sta di buon animo; io penserò a te e al tuo studio. Domenica vieni con tua madre a vedermi e conchiuderemo tutto». <sup>39</sup>

#### 4. Scelta del modello ideale e identificazione

Le pagine delle *Memorie*, in cui don Bosco parla del periodo di vita passato accanto a don Calosso, per quanto brevi e concise siano, rivelano tuttavia la forte risonanza affettiva in chi scrive, nel rievocare un vissuto che corrisponde perfettamente alla fenomenologia del processo di identificazione.

Giovanni viene appagato innanzitutto nel bisogno di stare vicino al modello, di *conversare* con lui, per essere confermato nel proprio modo d'essere, nei suoi ideali ed aspirazioni: «Tutto il tempo che poteva, nei giorni festivi lo passava presso di lui. Ne' giorni feriali, per quanto poteva, andava servirgli la santa messa...». <sup>40</sup>

<sup>39</sup> *Ivi* 45-47.

<sup>40</sup> *Ivi* 47.

Lo stare vicino al modello provoca l'esperienza gradevole di sentirsi accettati incondizionatamente e suscita il desiderio di sottomettersi alla guida dell'adulto; di lasciarsi dirigere, plasmare quasi, per sperimentarsi maggiormente in sintonia con lui, imparando così più facilmente a superare le opposizioni infantili e il "bisogno di fare a modo proprio", nell'introspezione dei valori ammirati nell'altro.

«Io mi sono tosto messo nelle mani di don Calosso... Gli feci conoscere tutto me stesso. Ogni parola, ogni pensiero, ogni azione eragli prontamente manifestata. Ciò gli piacque assai, perché in simile guisa con fondamento potevami regolare nello spirituale e temporale.

Conobbi allora che voglia dire avere una guida stabile, di un fedele amico dell'anima, di cui fino a quel tempo era stato privo. Fra le altre cose mi proibì una penitenza, che io era solito fare, non adattata alla mia età e condizione. M'incoraggiò a frequentar la confessione e la comunione, e mi ammaestrò intorno al modo di fare ogni giorno una breve meditazione o meglio un po' di lettura spirituale».<sup>41</sup>

Imitare i pensieri, le parole e gli atteggiamenti del maestro, è un modo per diventare più simile a lui, o meglio per elaborare una sintesi personale del proprio modo d'essere.

«In tutto quel tempo non ho mai cessato dai soliti trattenimenti festivi nel prato, o nella stalla d'inverno. Ogni fatto, ogni detto, e posso dire ogni parola del maestro serviva a trattenere i miei uditori».<sup>42</sup>

L'effetto psicologico di questo rapporto affettivamente gratificante, nello sperimentarsi rispecchiato nell'altro, costituisce un rinforzo importante della sicurezza personale e stimola il gusto della scoperta autonoma di determinati valori, mentre potenzia la gioia dell'apprendimento e delle attività in genere:

«Da quell'epoca ho cominciato a gustare che cosa sia vita spirituale, giacché prima agiva piuttosto materialmente e come macchina che fa una cosa senza saperne la ragione.

Alla metà di settembre ho cominciato regolarmente lo studio della grammatica italiana, che in breve tempo ho potuto praticare con opportune composizioni. A Natale ho dato mano al Donato, a Pasqua diedi principio alle traduzioni dal latino in italiano e vicendevolmente... ».<sup>43</sup>

<sup>41</sup> *L. cit.*

<sup>42</sup> *Ivi* 48.

<sup>43</sup> *Ivi* 47-48.

L'esperienza di gratificazione rende facile il sacrificio, soprattutto se di gradimento alla persona ammirata e amata, e conferisce al giovane il senso della felicità, nella dilatazione dell'essere.

«Niuno può immaginare la grande mia contentezza. D. Calosso per me era divenuto un idolo. L'amava più che padre, pregava per lui, lo serviva volentieri in tutte le cose. Era poi sommo piacere di faticare per lui, e, direi, dare la vita in cosa di suo gradimento. Io faceva tanto progresso in un giorno col cappellano, quanto non avrei fatto a casa in una settimana. Quell'uomo di Dio mi portava tanta affezione che più volte ebbe a dirmi: – Non darti pena pel tuo avvenire; finché vivrò, non ti lascerò mancare niente; se muoio, ti provvederò parimenti.

Gli affari miei procedevano con indicibile prosperità. Io mi chiamava pienamente felice, né cosa alcuna rimanevami a desiderare...».<sup>44</sup>

Purtroppo il rapporto con don Calosso fu, come sappiamo, troppo breve e la sua morte improvvisa fu per Giovanni un “disastro irreparabile”, un vero trauma psichico che ebbe rilevanti ripercussioni sulla sua salute fisica: “Con lui moriva ogni mia speranza...”.<sup>45</sup>

«La morte di D. Calosso fu per me un disastro irreparabile. Io piangeva inconsolabile il benefattore defunto. Se era sveglio, pensava a lui; se dormiva, sognava di lui; le cose andarono tanto oltre, che mia madre, temendo di mia sanità, mandommi alcun tempo con mio nonno in Capriglio».<sup>46</sup>

Il desiderio di stabilire incontri significativi con figure maschili adulte, soprattutto se ecclesiastici, si manifesta anche nel primo dialogo di Giovanni con don Cafasso, avvenuto, come lui racconta nelle *Memorie*, casualmente, nel 1827 o 1828, ma che avrebbe avuto più tardi, come sappiamo, un seguito molto importante.

Il racconto rivela la tendenza del ragazzo preadolescente all'idealizzazione, rimanendo, a prima vista, affascinato, “rapito dal sembianze” e dalla persona, “incantato dalle parole e dall'affabilità del chierico”; pertanto egli fa di tutto, con i modi che sono propri di un ragazzo sensibile, aperto e vivace, di farselo amico, per prolungare il contatto con lui il più possibile e per interessarlo alla propria vita, alle cose sue. Deve però accontentarsi, viene in qualche modo frustrato nelle sue at-

<sup>44</sup> *Ivi* 50.

<sup>45</sup> *Ivi* 51.

<sup>46</sup> *Ivi* 52.

tese, mentre i suoi interessi di fanciullo vengono “sublimati” dalle “edificanti” parole del chierico.

«Era la seconda domenica di ottobre (1827) e dagli abitanti di Murialdo si festeggiava la Maternità di Maria SS., che era la solennità principale fra quegli abitanti. Ognuno era in faccende per le cose di casa o di chiesa, mentre altri erano spettatori o prendevano parte a giuochi o a trastulli diversi.

Un solo io vidi lungi da ogni spettacolo, ed era un chierico, piccolo nella persona, occhi scintillanti, aria affabile, volto angelico. Egli era appoggiato alla porta della chiesa. Io ne fui come rapito dal suo sembiante, e sebbene io toccassi soltanto l'età di dodici anni, tuttavia, mosso dal desiderio di parlargli, mi avvicinai e gli indirizzai queste parole: – Signor abate, desiderate di vedere qualche spettacolo della nostra festa? Io vi condurrò di buon grado ove desiderate.

Egli mi fe' grazioso cenno di avvicinarmi, e prese ad interrogarmi sulla mia età, sullo studio, se io era già stato promosso alla santa comunione, con che frequenza andava a confessarmi, ove andava al catechismo e simili. Io rimasi come incantato a quelle edificanti maniere di parlare; risposi volentieri ad ogni domanda; di poi, quasi per ringraziarlo della sua affabilità, ripetei l'offerta di accompagnarlo a visitare qualche spettacolo o qualche novità.

– Mio caro amico, egli ripigliò, gli spettacoli dei preti sono le funzioni di chiesa; quanto più esse sono divotamente celebrate, tanto più grati ci riescono i nostri spettacoli. Le nostre novità sono le pratiche della religione, che sono sempre nuove e perciò da frequentarsi con assiduità; io attendo solo che si apra la chiesa per poter entrare.

Mi feci animo a continuare il discorso, e soggiunsi: – È vero quanto mi dite; ma v'è tempo per tutto: tempo di andare in chiesa, e tempo per ricrearci.

Egli si pose a ridere, e conchiuse con queste memorande parole, che furono come il programma delle azioni di tutta la sua vita: – Colui che abbraccia lo stato ecclesiastico si vende al Signore, e di quanto avvi nel mondo, nulla deve più stargli a cuore, se non quello che può tornare a maggior gloria di Dio e a vantaggio delle anime.

Allora tutto meravigliato, volli sapere il nome di quel chierico, le cui parole e il cui contegno cotanto manifestavano lo spirito del Signore. Seppi che egli era il chierico Giuseppe Cafasso, studente del 1° anno di teologia, di cui più volte aveva già udito parlare come di uno specchio di virtù». <sup>47</sup>

C'è da supporre che l'espressione: “vi è tempo per tutto: tempo di andare in chiesa e tempo per ricrearci...” sia piuttosto di don Bosco

<sup>47</sup> *Ivi* 51-52.

adulto che, conoscitore dei bisogni sani e naturali dei ragazzi, ha già sperimentato l'efficacia di un procedimento educativo equilibrato, il cui principio sapienziale viene messo in bocca a Giovannino, che, del resto, ha sperimentato questo atteggiamento nella guida di Mamma Margherita prima, e di don Calosso poi. Tuttavia egli sarà sempre preso di ammirazione per le persone molto spirituali, come per esempio per l'amico Luigi Comollo, ma anche, a volte, alquanto insicuro nel discernimento di persone che si presentano come "spirituali".

Il confronto con tali persone lo porterà, soprattutto da chierico, a periodi di dubbio su se stesso; si percepisce come dominato dalla sua esuberanza vitale, dal fascino che esercita su di lui la vita e ogni cosa bella, stimolando i suoi interessi e le sue attività; il gusto del conoscere, soprattutto mediante la lettura dei classici, il dispiegamento della sua sensibilità nella musica, il divertimento della caccia e del giocoliere, ove esercitare la destrezza fisica e l'intuizione psicologica, vincendo gli esperti del mestiere, gli appaiono ora tutte cose "vane" e "passioni" pericolose, che avrebbe voluto stroncare in radice rinchiudendosi nella solitudine di un chiostro. Fortunatamente un sogno<sup>48</sup> e successivamente un saggio consigliere<sup>49</sup> lo aiutarono a comprendere, anche se non tematizzato a livello conscio, che il dominio di sé e la pace interiore non si ottengono con la repressione violenta delle potenzialità vitali, ma aprendosi, fiduciosi, nel graduale superamento della paura, all'unificazione dell'essere, a cui l'autentico atteggiamento religioso conduce necessariamente.

Sarà, del resto, lo stesso don Cafasso a confermarlo, durante il periodo della sua formazione al Convitto Ecclesiastico di Torino,<sup>50</sup> nell'elaborazione di una mentalità e spiritualità fondamentalmente equilibrata, la quale sarà una delle caratteristiche peculiari del suo stile educativo,

<sup>48</sup> Cf *ivi* 85.

<sup>49</sup> Cf *l. cit.* Lo zio di Luigi Comollo, intimo amico di Giovanni, lo consigliò di spraspedere dall'andare in Convento e di entrare invece in Seminario.

<sup>50</sup> Cf *ivi* 115-120. Il Convitto Ecclesiastico fu fondato da Brunone Lanteri e Luigi Guala. Quest'ultimo, dal 1808 Rettore della Chiesa di S. Francesco d'Assisi, diede inizio ad un corso di teologia morale privato, ispirato a sant'Alfonso. Nel 1814 tale corso venne riconosciuto legalmente da Vittorio Emanuele I e nell'anno 1817-1818, con 12 alunni, si trasformò in Convitto Ecclesiastico. Alla fine del gennaio 1834 vi entrò come allievo don Giuseppe Cafasso, che nell'autunno del 1837 fu scelto come ripetitore (cf BRAIDO Pietro, *Don Bosco prete dei giovani nel secolo delle libertà* II, Roma, LAS 2003, 161).

ciò che non implica, naturalmente, un discernimento infallibile in tutti i casi.<sup>51</sup>

Sempre nelle *Memorie*, don Bosco ci parla di un suo professore di ginnasio, don Pietro Banaudi, come “vero modello degli insegnanti”, perché “senza mai infliggere alcun castigo, era riuscito a farsi temere ed amare da tutti i suoi allievi. Egli li amava quai figli, ed essi l’amavano qual tenero padre”.<sup>52</sup>

E della tenerezza che Giovanni sperimentò in don Banaudi ci riferisce una lettera, unica nel suo genere, in quanto si diffonde nella descrizione delle assai singolari attestazioni di affetto del professore che, se la descrizione non è amplificata da proiezioni della sensibilità di Giovanni, supera persino quella del giovane:

«Ed eccomi giunto prosperamente a Barge.

Chiesto della casa del professore di retorica Don Banaudi, tosto mi fu indicata. Andai, ma mi venne detto che egli era in parrocchia. Recatomi alla chiesa lo vidi che cantava il *Passio*. Attentamente ascoltai la sua dilettevole voce, e dopo la funzione andai ad aspettarlo in piazza. Intanto stavo osservando quella gente tutta nuova per me, perché erano quasi tutti pastorelli, ma di bell’aspetto e ben portanti della persona.

Il professore fu il primo a vedermi, mi venne incontro, mi prese per la mano, mi baciò quasi lacrimando e tante cose voleva dirmi; ma non poteva profferir parola, vinto dalla contentezza che provava. Io ero egualmente commosso. Calmato quel primo sussulto del cuore, incominciammo con somma gioia a ragionare su varii argomenti e andammo intanto alla sua casa. Ivi fui ricevuto colla più grande cortesia e vi dimorai due giorni. Come io sia stato, non si può esprimere; soltanto dico che passai due giorni di paradiso. Dovunque andavamo a spasso o per qualche affare, tutti ci invitavano alle loro case, e se dicevamo di non voler andare, ci prendevano per mano e ci conducevano alle loro abitazioni con infiniti atti di cortesia. Fummo dal vicario e dal prefetto delle scuole, dal sindaco, dal vicesindaco e dall’albergatore Balbiano, parente di questo che è qui a Chieri. Fummo da tutti lautamente ricevuti.

Passati questi due giorni, deliberai di partire. Il mio professore voleva a tutti i costi ritenermi ancora, e mi nascose il paracqua; ma vedendomi risoluto,

<sup>51</sup> Conosciamo, per esempio, come don Bosco si sia ingannato a proposito della spiritualità di certe signore “pie e caritatevoli” che egli inviò alla prima comunità di Mornese, composta da suore senza cultura, nell’intento di elevare il loro livello culturale e spirituale, e che causarono grave disturbo alla comunità con le loro imprudenze ed eccentricità (cf CAPETTI Giselda [a cura di], *Cronistoria* [dell’Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice] II, Roma, Istituto FMA 1976, 48; 50-54; 143; 152; 188-205).

<sup>52</sup> MO 71.

si rassegnò, accompagnandomi per cinque miglia e mezzo. A questo punto della via messici a sedere sopra una ripa, discorremmo alquanto lietamente; ma allorché accennai di volermi congedare, egli si mise a piangere e non parlava. Io volevo parlare e non poteva. Calmatici alquanto, dopo aver discorso di qualche cosa confidenziale che doveva rimaner fra noi due soli, ci alzammo e ci dividemmo con una muta stretta di mano. Affrettando il passo, io giunsi a Pinerolo...».<sup>53</sup>

Dal contesto del brano sopracitato delle *Memorie*,<sup>54</sup> si deduce chiaramente lo speciale legame di venerazione di Giovanni con questo professore, che lo porta a tutti quegli atteggiamenti caratteristici del rapporto identificatorio: cercare di essere il più possibile vicino a lui, farsi promotore tra i compagni della venerazione del maestro, delle attestazioni di stima e di affetto, cogliendo ogni occasione per festeggiarlo, preparargli composizioni e doni, che esprimessero il proprio sentire. È come se il giovane, ammirando e gustando le qualità del maestro, volesse fare di tutto per rinforzarle, per così più facilmente assimilarle in proprio. Probabilmente è questa esperienza il fondamento psicologico di un atteggiamento caratteristico di don Bosco nel sollecitare e quasi incoraggiare nei giovani le attestazioni spontanee di riconoscenza, di affetto, insomma di “rapporto buono” verso di lui, il “direttore”, gli insegnanti ed educatori tutti, fino a farlo diventare un principio di fondo e una “istituzione” per esempio nella “festa della riconoscenza” annuale delle case salesiane.

## 5. Differenziazione dai modelli ed elaborazione dell'identità paterna

Si è visto come Giovanni, ancora fanciullo, desiderasse ardentemente una guida paterna incoraggiante e stimolante per la sua crescita. Purtroppo le prime esperienze felici, in particolare quelle con don Calosso, furono stroncate in modo inatteso e subitaneo, richiamando ogni volta la morte prematura del padre. Al vedere le reazioni di sconforto di Giovanni in quelle circostanze, comprendiamo come egli soffrisse per queste perdite ripetute, che minacciavano non solo lo sviluppo della sua personalità, ma anche la realizzazione dei suoi progetti di vita.

<sup>53</sup> *Epistolario di S. Giovanni Bosco*, a cura di D. Eugenio Ceria I, Torino, SEI 1955, 1-2.

<sup>54</sup> Cf MO 71.

È legge psicologica che i bisogni frustrati si amplificano ad ogni evento doloroso e rendono il soggetto particolarmente sensibile per tutto ciò che lo contraddice, in modo più o meno diretto. Giovanni è pertanto deluso di quegli adulti (maestri e sacerdoti) che, pur essendo – a suo giudizio – *ottimi*, non si interessano di lui, come egli vorrebbe, e che vede, in genere, *distanti* dai fanciulli e dai giovani, i quali si attendono di essere al centro della loro attenzione e delle loro cure.

Così egli si esprime al riguardo nelle *Memorie*:

«Intanto ero sempre accompagnato dal pensiero di progredire negli studi. Io vedeva parecchi buoni preti che lavoravano nel sacro ministero, ma non poteva con loro contrarre alcuna familiarità. Mi avvenne spesso di incontrare per via il mio prevosto col suo viceparroco. Li salutava di lontano, più vicino faceva eziandio un inchino. Ma essi in modo grave e cortese restituivano il saluto continuando il loro cammino. Più volte piangendo diceva tra me ed anche con altri: – Se io fossi prete, vorrei fare diversamente; vorrei avvicinarmi ai fanciulli, vorrei dire loro delle buone parole, dare dei buoni consigli. Quanto sarei felice, se potessi discorrere un poco col mio prevosto. Questo conforto l'ebbi con D. Calosso; che nol possa più avere?». <sup>55</sup>

Ancora in Seminario lo stesso problema:

«Io amava molto i miei superiori, ed essi mi hanno sempre usato molta bontà; ma il mio cuore non era soddisfatto. Il rettore e gli altri superiori solevano visitarsi all'arrivo delle vacanze e quando si partiva per le medesime. Niuno andava a parlare con loro, se non nei casi di ricevere qualche strillata. Uno dei superiori veniva per turno a prestar assistenza ogni settimana in refettorio e nelle passeggiate, e poi tutto era finito. Quante volte avrei voluto parlare, chiedere loro consiglio o scioglimento di dubbi, e ciò non poteva; anzi accadendo che qualche superiore passasse in mezzo ai seminaristi, senza saperne la ragione ognuno fuggiva precipitoso a destra e a sinistra, come da un bestia nera. Ciò accendeva sempre di più il mio cuore di essere presto prete per trattenermi in mezzo ai giovanetti, per assisterli, ed appagarli ad ogni ricorrenza». <sup>56</sup>

Che cosa fosse concretamente a impedirgli di domandare colloqui chiarificatori per i suoi dubbi e problemi a questi superiori – che per altra parte egli loda moltissimo e dei quali dice, aver usato verso di lui

<sup>55</sup> *Ivi* 53.

<sup>56</sup> *Ivi* 91.

molta bontà<sup>57</sup> – è difficile indovinare. È probabile che ci fosse in lui una certa ritrosia di fronte a chi gli era superiore, e una certa attesa, amplificata dalle idealizzazioni, di essere prevenuto.

Questa stessa difficoltà, che gli fu causa di insoddisfazione e di sofferenza, stimolò tuttavia in lui una maggiore attivazione di sé. Anziché chiudersi nel ruolo tradizionale del “povero orfano di padre”, abbandonato e solo, che ostenta la propria insoddisfazione, per il mancato incontro profondo con un padre, in un atteggiamento di ribellione e di opposizione distruttiva, Giovanni applica il principio della *scelta attiva* di diventare un *padre*, evitando così di sviluppare una “identità negativa”.<sup>58</sup> Egli evita di soccombere in modo passivo al proprio vissuto negativo, affrontandolo con spirito critico e rendendolo uno strumento di differenziazione positiva della propria personalità. È questo appunto che indicano le parole: “Se io fossi prete vorrei fare diversamente”.<sup>59</sup> Ed è ciò che egli cercò di fare effettivamente fin da giovanissimo, anche se si può ipotizzare che la sua facilità ad irritarsi e l’inclinazione all’ira, di cui parla più volte nelle *Memorie*, fossero derivate dalla frustrazione per i bisogni di comprensione e di approvazione paterna non soddisfatti e rimossi.

Nonostante questo, ogni incontro occasionale con i ragazzi, soprattutto i più poveri, gli fece scoprire sempre più chiaramente il suo progetto di paternità:

«Andato a casa per le vacanze, cessai di fare il ciarlatano e mi diedi alle buone letture, che, debbo dirlo a mia vergogna, fino allora aveva trascurato. Ho però continuato ad occuparmi dei giovanetti, trattenendoli in racconti, in piacevoli ricreazioni, in canti di laudi sacre; anzi, osservando che molti erano già inoltrati negli anni, ma assai ignoranti nelle verità della fede, mi sono dato premura d’insegnare loro anche le preghiere quotidiane ed altre cose più importanti di quella età. Era quella una specie di oratorio, cui intervenivano circa cinquanta fanciulli, che mi amavano e mi ubbidivano, come se fossi stato *loro padre*». <sup>60</sup>

Più tardi, quando don Bosco - per mediazione di don Cafasso - viene a contatto con i ragazzi delle carceri minorili, egli realizza la com-

<sup>57</sup> Cf *ivi* 110.

<sup>58</sup> Cf ERIKSON Erik, *Introspezione e responsabilità*, Roma, Armando 1968, 104-106.

<sup>59</sup> MO 53.

<sup>60</sup> *Ivi* 86.

preensione dell'importanza di prendersi cura dei giovani in modo preventivo:

«Veder turbe di giovanetti, sull'età dei 12 ai 18 anni, tutti sani, robusti, d'ingegno svegliato, ma vederli là inoperosi, rosicchiati dagli insetti, stentar di pane spirituale e temporale, fu cosa che mi fece inorridire. L'obbrobrio della patria, il disonore delle famiglie, l'infamia di se stesso erano personificati in quegli infelici. Ma quale non fu la mia meraviglia e sorpresa quando mi accorsi che molti di loro uscivano con fermo proposito di vita migliore ed intanto erano in breve ricondotti al luogo di punizione, da cui erano da pochi giorni usciti.

Fu in quelle occasioni che mi accorsi come parecchi erano ricondotti in quel sito, perché abbandonati a se stessi. – Chi sa, diceva tra me, se questi giovanetti avessero fuori un amico, che si prendesse cura di loro, li assistesse e li istruisse nella religione nei giorni festivi, chi sa che non possano tenersi lontani dalla rovina o almeno diminuito il numero di coloro, che ritornano in carcere? – Comunicai questo pensiero a D. Cafasso, e col suo consiglio e co' suoi lumi mi sono messo a studiar modo di effettuarlo, abbandonandone il frutto alla grazia del Signore, senza cui sono vani tutti gli sforzi degli uomini». <sup>61</sup>

E ancora:

«Fu allora che toccai con mano che i giovanetti usciti dal luogo di punizione, se trovano una mano benevola, che di loro si prende cura, li assista nei giorni festivi, studi di collocarli a lavorare presso di qualche onesto padrone, e andandoli qualche volta a visitare lungo la settimana, questi giovanetti si davano ad una vita onorata, dimenticavano il passato, divenivano buoni cristiani e onesti cittadini». <sup>62</sup>

L'opera dell'Oratorio che don Bosco veniva così formalmente avviando, costituiva pertanto il concretizzarsi progressivo del suo progetto di paternità, risposta costruttiva alla esperienza vitale frustrante di tanti giovani, con i quali gli riuscì agevole immedesimarsi.

Sembra perciò non un fatto casuale che don Bosco abbia legato il successo educativo e il buon andamento delle sue opere e comunità alla fiduciosa relazione interpersonale, mediata dal dialogo frequente, aperto e leale, stimolo essenziale all'evoluzione psicologica e religiosa delle persone. Senza saperlo, egli aveva pertanto imboccato quella so-

<sup>61</sup> *Ivi* 119.

<sup>62</sup> *Ivi* 122-123.

luzione alle proprie difficoltà che Erikson ci indica come la via maestra al raggiungimento della identità personale:

«Solo chi si accinge a un atteggiamento attivo e di dedizione (coscientemente o inconsciamente realizzato), piuttosto che un atteggiamento passivo o dipendente, sarà in grado di far dipendere da questo stesso suo atteggiamento ogni possibilità di personale sviluppo futuro». <sup>63</sup> Infatti: «la miglior cosa è fare agli altri ciò che servirà a rafforzare loro e noi stessi ad un tempo, cioè a far sviluppare in entrambi i migliori potenziali». <sup>64</sup>

L'attiva ricerca della propria identità in riferimento ai modelli porta il giovane a determinarsi con scelte sempre più consapevoli di come egli vuole e non vuole essere. Con l'identificazione la persona non diventa una "copia" del modello, né lo rifiuta in blocco, ma opera una assimilazione selettiva di quei tratti di personalità che più corrispondono alle proprie disposizioni e ideali. Lo vediamo in Giovanni Bosco ancora nei riguardi dell'intimo amico Luigi Comollo, di cui dice:

«Da lui ho cominciato ad imparare a vivere da cristiano. <sup>65</sup> Ho messo piena confidenza in lui, egli in me; l'uno aveva bisogno dell'altro. Io di aiuto spirituale, l'altro di aiuto corporale [...]. Mi sentivo naturalmente portato ad imitarlo, e sebbene fossi mille miglia da lui indietro nelle virtù, tuttavia se non sono stato rovinato dai dissipati, e se potei progredire nella mia vocazione, ne sono veramente a lui debitore. In una cosa sola non ho nemmeno provato ad imitarlo: nella mortificazione». <sup>66</sup>

Così gli dispiacciono le espressioni esteriori e affettive del Comollo durante la preghiera: gemiti, singhiozzi, lacrime di tenerezza, e avverte l'amico di frenarle, anche perché lui «sentivasi internamente avverso a quanto aveva apparenza di singolarità, che potesse destare l'ammirazione negli altri...». <sup>67</sup>

Egli resta ammirato ed edificato dalle virtù del compagno, che per

<sup>63</sup> ERIKSON, *Introspezione* 229.

<sup>64</sup> *Ivi* 230.

<sup>65</sup> Qui don Bosco si riferisce evidentemente alla lezione ricevuta dal Comollo, a proposito del "perdono cristiano", quando, per difendere l'amico, eccessivamente timido, dai prepotenti compagni, aveva fatto "giustizia" con la "forza brutale" (cf MO 68-70).

<sup>66</sup> *Ivi* 95-96. L'amico, infatti, si sottoponeva ad pratiche ascetiche eccessivamente rigorose.

<sup>67</sup> MB I 402.

lui è più di un amico, quasi un «idolo»,<sup>68</sup> sentendosi eccitato da lui nel bene, pur conservando la propria fisionomia e indipendenza di giudizio.

## **6. L'atteggiamento di fede religiosa, componente essenziale della identità paterna di don Bosco**

Anche per don Bosco, come per ogni altra persona, tra l'evoluzione psicologica e quella religiosa intercorre una relazione di reciprocità. Da una parte vi è continuità tra sviluppo psicologico e religioso della personalità, nel senso che certe esperienze positive o negative rendono la persona più sensibile a determinate proprietà di Dio e la portano ad accentuare alcuni contenuti della religione a preferenza di altri.

D'altra parte, in don Bosco si evidenzia anche molto chiaramente la spinta dinamica che la religione conferisce alla elaborazione della sua personalità, orientando la sua mentalità, le sue scelte di vita, e, in particolare, la sua precoce determinazione di prendersi cura dei giovani. Questa determinazione si elaborerà successivamente, con crescente consapevolezza, in un vero e proprio progetto di paternità, a connotati sempre più personali e creativi, man mano che don Bosco progredisce nel suo rapporto con Dio.

È risaputo che ogni padre, che ama veramente i propri figli, vuole trasmettere loro le proprie convinzioni e ciò che di meglio ha potuto conquistare nella propria vita; che, d'altra parte, vuole preservarli da tutto ciò che egli considera, o ha sperimentato lui stesso come un male, auspicando per loro una realizzazione di sé superiore e una felicità più piena della propria. Questo fatto spiega, fra l'altro, la sfumatura di difensività che aderisce ad ogni formulazione di principi e contenuti educativi, anche a quelli di tipo religioso; difensività che rischia di prendere il sopravvento e di prevalere sui significati obiettivi, creativi e religiosi dei principi e contenuti stessi, man mano che vengono trasmessi alle generazioni successive, fino a degenerare, a volte, in un sistema rigido, stereotipo e pertanto sterile, se non addirittura distruttivo.

Sull'elaborazione religiosa della personalità di don Bosco incidono in primo luogo l'atteggiamento e l'insegnamento della madre e,

<sup>68</sup> MO 96.

successivamente, gli altri modelli religiosi, soprattutto nell'ambiente del seminario, dove lo studio della teologia gli fornisce anche solidi contenuti per un ripensamento e una elaborazione personale della religiosità. Di particolare importanza risulta però la pratica della religione, soprattutto la frequenza assidua dei sacramenti della Confessione e della Comunione che don Bosco predilige – contro la spiritualità giansenistica del suo tempo – intuendone il valore per l'obiettivazione di sé, la maturazione umano-religiosa, e pertanto lo sviluppo di un rapporto personale e di fiducia filiale con Dio.

Don Bosco possiede però una sensibilità a registro assai ampio e una intelligenza troppo versatile per fissarsi in sistemi e atteggiamenti rigidi, che potessero restringere l'orizzonte vitale. Conoscitore del cuore umano e di Dio, egli valorizza tutte le dimensioni della persona umana, dei suoi bisogni individuali e della convivenza sociale, fino a raggiungere l'integrazione più completa possibile, per cui, pur vivendo nella propria carne le vicissitudini di ogni essere mortale, e assumendosi quelle dei più piccoli tra i suoi simili, non cessa mai di intrattenersi in colloquio estasiante con Dio.

La formulazione sintetica di questo modo d'essere integrale nel mondo e davanti a Dio, che egli propone ai suoi ragazzi per la realizzazione integrale di sé, sotto forma di un motto: "essere buoni cristiani e onesti cittadini",<sup>69</sup> può apparire troppo semplice da essere colta in tutta la sua pregnanza.

Nelle pagine che seguono cercherò pertanto di cogliere alcuni degli aspetti più significativi della evoluzione di don Bosco che, mentre illuminano la sua crescita religiosa, evidenziano pure il progressivo emergere e realizzarsi del suo modo d'essere padre.

Pare si possa dire che, proprio per la sensibilità religiosa, a cui Giovanni viene formato fin da piccolo e che lo apre a Dio in un atteggiamento di amore e di rispetto assoluto, egli impara a cogliere la grandezza della persona umana, proprietà di Dio per Creazione e Redenzione. Da questa stima per la persona umana, derivata dalla fede in Dio, nasce in lui il bisogno di aiutare i ragazzi, soprattutto quelli maggiormente privi di mezzi, a non soccombere alla miseria sociale e morale, e farsi invece "buoni" e "santi", realizzare cioè il proprio destino di creature a "immagine e somiglianza di Dio". Per lo stesso motivo don Bosco si

<sup>69</sup> *Epistolario* II 203.

sente spinto a valorizzare e convogliare tutte le energie e potenzialità umane, in una donazione sempre più totale e in una rinuncia radicale a se stesso, per questo unico scopo. Infatti, “salvare i giovani”, fino a coinvolgere loro stessi nel medesimo progetto, significa sintonizzare la propria vita alla volontà salvifica di Dio stesso e assumerlo in proprio.

È l’atteggiamento di fede dell’uomo religioso, difficile da vivere e mai raggiunto completamente nella sua perfezione. Dal profondo dell’uomo riemergono, infatti, le tendenze egocentriche primitive dell’onnipotenza, della sfiducia e della difensività, che insidiano la fede religiosa, come ogni altro rapporto interpersonale, e l’ostacolano continuamente: voler fare a meno di Dio o tentare di accaparrare a proprio favore la sua potenza; lusingarsi del rapporto familiare con lui o diffidare della sua benevolenza e bontà, nel timore della sua severità ed esigenza, sempre in qualche modo imprevedibile e sconvolgente.

Anche l’impegno umano-religioso concreto a favore del mondo e dei propri simili è minacciato dalle stesse tendenze: insofferenza delle limitazioni umane, dell’ingiustizia e della miseria, come l’atteggiamento di superiorità e di esigenza perfezionistica da imporre agli altri, oppure, al contrario, la ricerca di evasione dai problemi del reale per viltà, indifferenza, o senso di inferiorità, e la conseguente chiusura egocentrica di se stessi in un mondo costruito su propria misura più che sulla ricerca del progetto di Dio.

Più l’uomo si impegna a livello di fede vissuta, più percepisce la difficoltà di sfuggire questi scogli e più riconosce che la fedeltà pura verso Dio e verso l’uomo è come un miraggio a cui si tende, senza mai raggiungerlo totalmente. Per questo anche don Bosco, che pur, come si è visto in precedenza, aveva sortito da natura un ottimo fondamento di fiducia, che egli seppe irradiare e infondere in altri; l’uomo taumaturgo, che aveva fatto strepitosi miracoli; il servo di Dio che aveva consumato la vita logorando letteralmente il proprio corpo per i giovani, per fedeltà al Papa, alla Chiesa e alla propria missione, ebbe, tuttavia, verso la fine della vita, questo unico rincrescimento: “Se avessi avuto più fede!”.<sup>70</sup>

Nei suoi scritti don Bosco non ci dice nulla delle sue rappresentazioni di Dio, né dei suoi sentimenti intimi verso di lui. Tuttavia, parecchi elementi del suo atteggiamento religioso si possono dedurre indirettamente dai documenti a nostra disposizione.

<sup>70</sup> Cf MB XVIII 587 e VIII 977.

La madre, donna molto religiosa, seppe infondere nei figli il senso creaturale di fronte a Dio, il senso della *signoria di Dio* sul mondo e sulla vita dell'uomo, da cui nasce il riconoscimento della sua assoluta grandezza e santità, con il conseguente "timor di Dio", cioè il timore di offenderlo e la preoccupazione di piacergli. Il richiamo frequente che mamma Margherita faceva ai figli: "Ricordati che Dio ti vede", mirava a fondare in loro la convinzione che Dio, che vede e conosce tutto, non può essere ingannato, non ci si burla di lui senza restar "puniti" (= ingannati) noi stessi. D'altra parte, la consapevolezza di essere alla presenza beatificante di Dio doveva ispirare l'atteggiamento interiore ed esteriore della persona; perciò don Bosco farà imprimere questa espressione "Dio ti vede", a grossi caratteri sui muri delle sue case.<sup>71</sup>

Certamente questo stesso motto potrebbe suggerire anche una preoccupazione difensiva di tipo ossessivo o paranoico, suscitato dal senso di colpevolezza, e, in una mentalità moralistica, potrebbe effettivamente essere strumentalizzato in questo senso; non è detto che per qualche giovane ed educatore, presente don Bosco, non assumesse questo significato negativo, di un Dio prevalentemente punitivo.

È interessante notare però che l'aspirazione religiosa: stare alla presenza di Dio, sentire il suo sguardo su di sé, si ricollega a uno dei desideri più primitivi dell'essere umano. Non perdere lo sguardo della madre, il cui volto è chinato amorevolmente su di lui, è il desiderio primario del bambino; continuare il dialogo rassicurante e incoraggiante, in una relazione occhio-a occhio è il desiderio che si ritrova nel rapporto mistico come obiettivo escatologico della visione "faccia a faccia".<sup>72</sup>

Sulle labbra di don Bosco risuona spesso l'espressione di speranza per sé - promessa per i figli - di poter *vedere* un giorno, per *godere*, nel *bel Paradiso* Dio in compagnia dei Santi. Al *vedere* è legato il *godere*, in quanto vedere è in qualche modo un *possedere*.

Questa armonia unitiva dell'uomo con se stesso, con l'altro e con Dio non è però un punto di partenza, ma un punto di arrivo, che viene raggiunto nel superamento lento e faticoso delle situazioni conflittuali che via via si presentano a lui.

Il bambino, crescendo, deve imparare a distinguere fra bene e male. Finché è immaturo confonde spesso il *piacevole* con il *buono* e ancora l'uomo adulto preferisce ciò che gli aggrada al bene obiettivo, rischia

<sup>71</sup> MB IV 683.

<sup>72</sup> 1 Cor 13,12.

di non percepire il male dentro di sé, oppure di proiettarlo fuori di sé sull'altro, o sull'ambiente per combatterlo duramente, sperimentando così la divisione dentro di sé, con i propri simili e con Dio.

Con l'intuito psicologico che gli è proprio, don Bosco coglie il legame esistente tra l'irrequietezza del ragazzo, l'aggressiva asprezza e scontrosità e la mancante "pace del cuore". Per questo si fa promotore instancabile della frequente confessione, come mezzo di riorganizzare il caos interiore, ritrovare l'armonia, la fiducia nella propria buona volontà come nell'aiuto della grazia di Dio e della sua benevolenza. La pratica della confessione di cui don Bosco stesso ha sperimentato il benefico effetto fin da piccolo, porta infatti la persona a individuare il male, a obiettivare i propri errori e le proprie aspirazioni, elaborando così quella consapevolezza di sé che permette l'apertura serena alla realtà e la presa di posizione decisa di fronte ai valori. Diventa così possibile un atteggiamento di fede che consiste nell'assenso consapevole, costante e profondo a Dio e alle verità rivelate, la fedeltà al bene, che sostiene la vigilanza, per non offendere la santità e la giustizia di Dio e che infonde l'orrore al peccato, che Gesù Cristo Salvatore è venuto a redimere nel mondo. L'unione con lui nella *Comunione* frequente permette l'assimilazione interiore alla volontà di Dio, mediante l'identificazione, sì da evitare il peccato per amore e progredire nella carità. E peccato, in questa prospettiva, è l'infedeltà al progetto di Dio, lo sperpero e la dispersione delle forze che devono essere messe a disposizione di Dio, per la sua gloria. L'uomo è infatti – soprattutto a partire dal battesimo – la proprietà esclusiva di Dio e deve quindi appartenere a Lui. Man mano che don Bosco elabora questa consapevolezza di radicalità nel servizio di Dio, egli riorganizza la propria mentalità e le proprie abitudini di vita in una *conversione* più totale. Del resto anche la madre gli aveva indicato l'importanza dell'impegno radicale nella propria vocazione: "Amo meglio avere un povero contadino, che un figlio prete, trascurato nei suoi doveri".<sup>73</sup>

Don Bosco esprime il bisogno di un totale rinnovamento attraverso la preghiera pronunciata in occasione della vestizione clericale:

«Sì, o mio Dio, fate che in questo momento io incominci una vita nuova, tutta secondo i divini voleri, e che la giustizia e la santità siano l'oggetto costante dei miei pensieri, delle mie parole e delle mie opere». <sup>74</sup>

<sup>73</sup> MO 87.

<sup>74</sup> *Ivi* 90.

E per obbligarsi a una fedeltà assoluta e assicurare a se stesso uno stile di vita conforme ai valori prescelti, egli formula le norme che ritiene più atte alla riforma radicale di se stesso, in vista del fine da raggiungere.

Intensificare ciò che lo può aiutare a vivere in un clima di unione con Dio (preghiera, letture religiose, meditazione) non solo a vantaggio personale, ma per comunicarlo ad altri. È significativo, dal punto di vista psicologico, che la lista di ciò che don Bosco si propone di evitare per il futuro supera grandemente le risoluzioni positive. Ciò coincide con il fatto che la maggior parte dei comandamenti di Dio siano formulati in senso negativo: l'uomo, per acquistare il dominio maturo di se stesso e delle proprie potenzialità, deve diventare capace di rinunciare alle soddisfazioni istintive ed egocentriche dell'onnipotenza infantile: godimento assoluto, immediato e senza limiti; deve imparare a differire la gratificazione, incanalare le forze vitali per il loro uso ragionevole e allocentrico.

Un taglio radicale attraverso la rinuncia "per sempre" dà sicurezza perché sembra una possibilità di stroncare la tentazione in radice: tenere una vita ritirata, non partecipare ai balli, teatri, festini, evitare letture, discorsi, divertimenti che possono dissipare la mente ed il cuore dal fine preciso che si è proposto, e, in particolare, tutto quello che potrebbe turbare la virtù della castità.

Alla luce di una esigenza di impegno totalitario si vede meglio perché don Bosco vede nel "peccato impuro" (ogni peccato è una impurità!) il nemico numero uno dell'ideale di appartenenza a Dio. Il desiderio sessuale più di ogni altro è desiderio di potenza, di godimento, di possesso, di partecipazione al mistero della vita e delle sue origini. Il peccato impuro è quindi visto come il tentativo di irrompere nella sfera del mistero, per appropriarsi della potenza divina e il godimento legato allo sperimentarsi liberi da divieti e dipendenze infantili.

È mancata certamente ai tempi di don Bosco una penetrazione più profonda delle implicanze psicologiche di questo fenomeno umano tanto importante, che illuminasse meglio i procedimenti educativi, per rendere meno drammatica la sua assunzione e integrazione a livello di personalità. È altrettanto vero però che l'affrancamento dai tabù del sesso del nostro tempo è una soluzione apparente degli errori procedenti da una rimozione puritana o della riduzione moralistica del problema.

Solo una presa di posizione serena, la comprensione profonda e

l'assunzione positiva della sessualità, permette la canalizzazione delle potenzialità vitali e libidiche in senso creativo, per cui la persona si sente alleata con una potenza superiore che la trascende, e votata ad essa.

L'offerta totale di sé, non in un annientamento masochistico, distruttivo, ma nella mobilitazione di tutto l'essere a un fine superiore, diventa così possibile:

«Dobbiamo far buon uso della sanità in servizio e gloria di Dio. La sanità è un gran dono del Signore e tutta per lui dobbiamo impiegarla. Gli occhi debbono veder per Dio, i piedi camminar per Dio, le mani lavorare per Dio, il cuore battere per Dio, tutto il nostro corpo servire per Dio finché siamo in tempo; in modo che quando Dio ci toglierà la sanità e ci avvicineremo all'ultimo giorno, la coscienza non abbia a rimproverarci di averne usato male».<sup>75</sup>

Nel 1867, sperando ormai prossima l'approvazione della "Pia Società di S. Francesco di Sales", don Bosco sente il bisogno di indirizzare a don Michele Rua e a tutti i soci una lettera che indichi con chiarezza lo scopo della sua fondazione e le disposizioni di fondo richieste da chi vuole far parte della medesima. È praticamente un trattato sul discernimento tra motivazione vocazionale inautentica di chi ricerca il proprio vantaggio o la propria affermazione e la disposizione alla "consacrazione totale di sé" di chi sa pagare di persona, sacrificando tutto, anche la vita, pur di servire al progetto di Dio secondo lo Spirito evangelico. Particolarmente interessante è però l'insistenza di don Bosco sulla preminenza di Dio, per cui nessuno, "cominciando dal Superiore Generale, fino all'ultimo dei soci, niuno è necessario alla Società" e solo chi è spoglio di sé e totalmente votato a Dio, potrà contribuire allo scopo della medesima, e cioè "promuovere la gloria di Dio sopra la terra".<sup>76</sup>

Da questo principio della centralità di Dio, che don Bosco pone a base della sua Istituzione, risulta che un membro della società può essere effettivamente fecondo solo se ha raggiunto la statura dell'autentico discepolo di Cristo, ciò che equivale alla "santità" e alla "perfezione spirituale". Solo la più completa identificazione possibile con il Bene obiettivo rende l'uomo sufficientemente maturo da essere in grado di trascendere il livello dei bisogni psicologici, impellenti soprattutto

<sup>75</sup> MB VII 834-835.

<sup>76</sup> BOSCO, Circolare ai salesiani, Torino, 9 giugno 1867, in Id., *Epistolario*. Introduzione, testi critici e note a cura di Francesco Motto, vol. II (1864-1868), 385-388.

nell'infanzia e nell'adolescenza: godere della propria indipendenza e autodeterminazione, sperimentare la gratificazione derivante dalle attività delle proprie scelte e del raggiungimento della affermazione di sé, oltretutto da una vita agiata e tranquilla.

La capacità di differire questi bisogni e di assumersi privazioni, fatiche, sofferenze e tribolazioni, di accettare la sottomissione volontaria e la dipendenza, per sostenere valori e mete obiettive e superiori, non costituisce una debolezza di personalità, ma è frutto dell'atteggiamento generativo della persona adulta, che, donandosi nella vera apertura all'altro, non si perde, ma si arricchisce e diventa più se stessa, ritrovando, a livello superiore, l'espansione psichica e spirituale piena.

La fiducia, la stima e valorizzazione reciproca fondono e sostengono i rapporti vicendevoli di fratellanza, di paternità e di devozione filiale, nel perseguire uno stesso obiettivo, che trascende i singoli, ma che crea la coesione di una famiglia, infonde la gioia dell'appartenenza e la sicurezza per la partecipazione a un bene obiettivo e duraturo, che conferisce un senso alla vita.

Essendo riuscito ormai a definire in modo chiaro la propria identità, il suo progetto di vita e il suo stile individuale, don Bosco ha maturato pure la capacità di assumersi la responsabilità della guida di una nuova generazione per esercitare l'impegno costante e sempre più universale della *sollecitudine* che è diventata per lui un bisogno impellente.<sup>77</sup>

La sua intuizione sul come "il fare del bene a se stessi", collegato alla donazione totale di sé nell'impegno umanitario-religioso, pare si possa accostare al concetto della *mutualità* di Erikson,<sup>78</sup> il quale evidenzia come la persona adulta consolidi e completi la propria identità. Mettendosi all'ascolto del modo d'essere e delle esigenze vere dell'altro, modifica se stessa mediante l'esercizio di amore e della cura per gli altri, mettendo in atto e perfezionando le proprie capacità produttive e creative a tutti i livelli della personalità.

L'atteggiamento di fede porta don Bosco però non a sentirsi un "condottiero" o un "capo carismatico", ma piuttosto colui che fa suo un progetto di Dio che egli percepisce come affidato alle sue cure, mentre Dio ne resta il primo protagonista. Per questo egli, volendo obbedire e servire alla causa di Dio, consacra se stesso con voto, insieme ai primi suoi figli, ai quali offre il vincolo dell'obbedienza religiosa come

<sup>77</sup> Cf ERIKSON, *Infanzia* 246s.

<sup>78</sup> Cf ID., *Introspezione* 227-229.

garanzia contro l'aleatorietà di una adesione puramente affettiva alla sua persona.

«Mentre voi facevate a me questi voti, io li facevo pure a questo Crocifisso per tutta la mia vita; offrendomi in sacrificio al Signore, pronto ad ogni cosa, affine di procurare la sua maggior gloria e la salute delle anime, specialmente pel bene della gioventù. Ci aiuti il Signore a mantenere fedelmente le nostre promesse». <sup>79</sup>

Anche in seguito egli resta costantemente in ascolto di Dio per non affermare le proprie idee ma contribuire unicamente ad adempiere la di lui volontà:

«[Don Bosco] non diede un passo la Congregazione senza che qualche fatto soprannaturale lo consigliasse, non mutamento o perfezionamento o ingrandimento, che non sia stato preceduto da un ordine del Signore». <sup>80</sup>

La realistica valutazione di sé, di fronte a un ideale smisurato, e la sua capacità straordinaria di persuadere ogni genere di persona del bene da compiere fino a coinvolgerla, lo conferma nella sua persuasione di non essere altro che uno *strumento* nelle mani di Dio. Ormai verso la fine della sua vita, così si esprime, concludendo i festeggiamenti del suo sessantesimo compleanno:

«Voi dite che D. Bosco ha fatto tante belle opere, ma il vostro affetto vi fa vedere le cose diversamente da quello che sono. Tutto fu compiuto e si compie per l'aiuto di Dio e per intercessione di Maria SS. Se il Signore non ci avesse dato braccio forte e condotti per mano, che cosa avremmo potuto fare noi? E non contate i soccorsi di tanti benefattori e benefattrici? D. Bosco non è che un cieco strumento nelle mani di Dio, il quale così dimostra che, quando vuole, può fare le più grandi cose, anche con mezzi meschinissimi». <sup>81</sup>

Don Bosco si dichiara uno "strumento cieco" per indicare appunto la sua persuasione sulla preminenza della iniziativa di Dio ed esprime così anche l'atteggiamento di interiore distacco da se stesso. In realtà però cieco non è, in quanto egli si studia di identificarsi con le qualità paterne di Dio e di Gesù Cristo Salvatore, e di conformare la sua solleci-

<sup>79</sup> MB VII 163.

<sup>80</sup> MO [Ceria] *Introduzione* 3.

<sup>81</sup> MB XV 175.

tudine alle esigenze concrete dei giovani. Egli sa che alla strutturazione dell'identità personale dei ragazzi è necessario un ambiente adeguato: non rigidamente strutturato, sì da provocare forzature di adattamento e formalismi di comportamento, ma tuttavia tale da offrire convincimenti comuni, solidi ed esigenti, quale sostegno contro il caos interno ed esterno dell'immaturità giovanile ed evitare così la dispersione e la crisi d'identità. Una struttura pertanto che permetta la configurazione creativa della propria esistenza e dell'espressione integrale di sé: attraverso l'impegno professionale nello studio e nel lavoro e l'acquisizione di una competenza; attraverso il gioco e il divertimento per liberare le emozioni e le energie represses, attingere conforto contro le frustrazioni subite e acquistare la padronanza di sé e rinforzare, nell'adattamento ludico, la sensazione e il gusto di vincere i compiti più difficili della vita; attraverso l'orientamento religioso in una crescente assunzione della consapevolezza di essere "figli di Dio". La "comunione" con Dio e con i Santi doveva favorire l'introiezione dei modelli e creare la coscienza di un orientamento di vita sicuro e sereno. Il clima di "festa" non doveva essere l'evasione da un dovere quotidiano forzatamente sostenuto, ma scaturire spontaneamente dalla tensione fra sforzo umano e gaudium celeste, fra consapevole accettazione dell'"ordinario" e trasfigurazione di vita a contatto con il soprannaturale. Il presente quotidiano, vissuto da ragazzi giovanissimi in un atteggiamento di fedeltà precoce agli ideali e ai valori più elevati, faceva loro anticipare la gioia del futuro escatologico, dando loro una forza di fede e di speranza matura per una attività personale e sociale stabile ed efficace.

Anche la familiare convivenza dei giovani con gli educatori e i coetanei doveva servire alla identificazione e alla emulazione reciproca ed era un fattore eccellente per liberare le persone – giovani o no – dall'egocentrismo infantile.

Per don Bosco la casa salesiana doveva essere una famiglia in cui ognuno sentisse l'opera comune come sua propria, dando il suo personale contributo e prendendosi cura degli altri in un atteggiamento di responsabilità reciproca.

L'anima di questo spirito di famiglia doveva essere la carità evangelica, della quale soprattutto gli educatori e, in particolare il direttore della casa, dovevano farsi garanti. Essi dovevano rinnovarsi continuamente negli atteggiamenti proclamati da san Paolo nell'inno della carità<sup>82</sup> come atteggiamenti più corrispondenti alle qualità di un *padre*. Questi

<sup>82</sup> Cf 1 Cor 13.

non può che *amare* i propri figli, cioè compiacersi di loro, comprenderli, scusarli, dar loro fiducia, assisterli con occhio benevolo e pieno di speranza, infondendo loro il coraggio di essere se stessi e sostenendoli nelle loro realizzazioni di vita, senza voler loro imporre i propri desideri e progetti.

Così don Bosco scrive a un giovane salesiano, destinato alla fondazione di una nuova casa, sgomento per le difficoltà e per la propria inesperienza:

«Tu adunque va' in nome del Signore; va' non come Superiore, ma come amico, fratello e padre. Il tuo comando sia la carità, che si adopera di fare del bene a tutti, del male a nessuno».<sup>83</sup>

Avere cuore di padre significa per don Bosco farsi amare più che temere, non mortificare mai, non usare modi aspri, ma dolci. Il distintivo di chi vuole avere autorità sia la mitezza, l'indulgenza, la pazienza, non deve pretendere con troppo rigore l'osservanza e l'obbedienza. E anche quando si dovesse usare rigore sia manifesto l'interno rammarico che dimostri che non si vuole incutere il timore di sé e della propria autorità, ma si vuole sia evitata l'offesa di Dio.<sup>84</sup>

Con questo tipo di esortazione don Bosco reagisce evidentemente a un modello stereotipo, diffuso nel suo tempo, che rappresentava il padre (e di conseguenza anche Dio) con i tratti unilaterali di severità e di esigenza autoritaria e censoria, con cui si identificavano coloro che praticavano il sistema educativo detto "repressivo". L'atteggiamento ideale di un padre, secondo don Bosco, doveva essere invece essenzialmente "preventivo", ispirato cioè alle qualità umane di tenerezza, di amore stabile, di accoglienza incondizionata, di rispetto, di benevolenza piena, di stimolo alla crescita e di sostegno rassicurante. È interessante notare che queste qualità vengono attribuite, da ricerche di psicologia della religione contemporanee, in modo caratterizzante, sebbene non esclusivo, alla madre e, insieme alle qualità "paterne" (rappresentazione della legge, dell'autorità, del giudice severo; intransigenza dura e ferma), vengono ad avere un peso rilevante nella rappresentazione complessa, a mille sfaccettature di Dio, per cui Dio non è solo "paterno" ma anche "materno".<sup>85</sup>

<sup>83</sup> *Epistolario* III 360.

<sup>84</sup> Cf MB XVIII 866.

<sup>85</sup> Cf su questo argomento VERGOTE Antoine, *La représentation de Dieu in Reli-*

Alla luce di queste considerazioni non si può certamente più considerare una scelta arbitraria o casuale la grandissima devozione di don Bosco a Maria Ausiliatrice, che fu sempre per lui messaggera della volontà di Dio, iniziatrice, guida e sostenitrice di ogni sua opera, modello dei suoi atteggiamenti personali. Troppo evidenti sono i fatti, dal punto di vista psicologico, che evidenziano la continuità tra la madre e la Signora e Maestra dei suoi sogni.

Nel 1860, pochi anni dopo la morte di Margherita Occhiena, avviene l'incontro-visione con la madre defunta presso il santuario della Consolata. Don Bosco aveva 45 anni, era nel pieno della sua maturità e nutriva tuttavia un costante ricordo, affettuoso e nostalgico, per la madre scomparsa. Morta fisicamente era viva più che mai dentro di lui, che aveva incorporato le sue qualità materne per essere un padre secondo il cuore di Dio per i suoi giovani, un padre che vuole farsi soprattutto amare: "Sono morta, ma viva"<sup>86</sup> sono parole di rassicurazione e di promessa. Il saggio di felicità che don Bosco domanda e sperimenta effettivamente riecheggia l'esperienza di un bambino fortunato in braccio a una madre pienamente capace di soddisfare i suoi desideri: dolcezza, tenerezza, armonia, beata sicurezza. Ma la distinzione dei suoni e delle voci, l'interessamento per la salvezza dei propri figli, sono dell'uomo adulto, capace di sostenere le fatiche della paternità, ormai anche senza il sostegno sensibile della madre. Paternità difficile, come sappiamo, che è tuttavia sostenuta da una speranza incollabile: "Ti aspetto, poiché noi due dobbiamo stare sempre insieme".<sup>87</sup>

*gion, Foi, Incroyance, étude psychologique*, Bruxelles, Mardaga Editeur 1983, 197s.

<sup>86</sup> MB V 567.

<sup>87</sup> *Ivi* 568.



# L'EDUCAZIONE ALLA RICONOSCENZA DIMENSIONE INSOSTITUIBILE DEL SISTEMA PREVENTIVO DI DON BOSCO

Piera CAVAGLIÀ - Teresa UONG THI DOAN<sup>1</sup>

## Premessa

Le proposte educative contemporanee sembrano in genere non interessarsi della *realtà* della riconoscenza,<sup>2</sup> del *dovere* della riconoscenza, della *formazione* alla riconoscenza, forse perché ritenuti aspetti di una morale e di una pedagogia classica ormai superata.

Nella convivenza sociale, poi, essa è spesso ridotta ad una questione d'etichetta che richiede solamente una risposta formale. A ben osservare si sta diffondendo la cultura dell'autosufficienza che ha i suoi imperativi categorici: non dipendere da qualcuno, non legarsi a nessuno, non contrarre o riconoscere obblighi, far dipendere da sé ogni legame. Inoltre, la cultura del consumismo induce a coltivare l'acquisto, l'uso, il godimento, la fruizione di beni e servizi. Tutto è a portata di mano in cambio di denaro, non c'è ragione di "sentirsi in debito" di riconoscenza.

In ambito pedagogico non è difficile constatare che il rapporto tra educatori ed educandi viene spesso inteso come una relazione simmetrica.<sup>3</sup>

<sup>1</sup> Piera Cavaglià è docente ordinario di Metodologia dell'educazione II "il Sistema Preventivo di don Bosco". Attualmente è Segretaria generale dell'Istituto delle FMA. Teresa Uong è licenziata presso la Pontificia Facoltà di Scienze dell'educazione nell'indirizzo educatori professionali.

<sup>2</sup> Pur essendoci sfumature semantiche tra i due termini "riconoscenza" e "gratitudine", in questo studio essi si utilizzeranno come sinonimi.

<sup>3</sup> Cf GALLI Norberto, *Il "dovere morale" della riconoscenza*, in *Pedagogia e vita* 59(2001)1, 9. Anche nella ricerca scientifica, bisogna riconoscere che questo argomen-

La riconoscenza o gratitudine, al contrario, è la base per lo sviluppo di ogni successivo rapporto d'amore; è un interiore atteggiamento del cuore che si esprime sia con un segno tangibile, un atto o un gesto, sia nella preghiera religiosa che manifesta stupore e gioia dinanzi alla gratuità del dono. Essa, nella sua accezione sociologica, garantisce continuità e coesione alle relazioni preservandole dalla perdita di consistenza e di stabilità. Dunque, è un elemento indispensabile che tocca la persona nelle sue dimensioni costitutive soprattutto quelle razionali, affettive, sociali e religiose.

L'educazione alla riconoscenza è una irrinunciabile eredità di don Bosco, educatore attento e preveniente, intenzionalmente orientato all'educazione integrale dei giovani in un orizzonte cristiano della vita. Nonostante tale importanza, negli scritti di don Bosco non troviamo una vera e propria tematizzazione sull'argomento. Inoltre, numerosi studi su don Bosco e sul suo metodo educativo non approfondiscono questo tema, oppure lo riducono all'esperienza della festa della riconoscenza.<sup>4</sup> Per questo, ci poniamo in ascolto delle fonti documentarie sul metodo del santo educatore per evidenziare, attraverso i suoi scritti e le testimonianze su di lui, come ha educato i giovani alla gratitudine.

## **1. Presupposti antropologici e pedagogici per educare alla riconoscenza**

Prima di affrontare lo studio delle fonti è necessario fare una premessa di tipo antropologico e pedagogico. La riconoscenza, cioè, è un

to non ha avuto molta attenzione. Per lo più il tema compare in alcuni trattati filosofici nei quali si cita Aristotele, Seneca e san Tommaso (cf MONDIN Battista, *Gratitudine*, in *Dizionario enciclopedico del pensiero di S. Tommaso d'Aquino*, Bologna, Edizioni Studio Domenicano 1991, 299). La gratitudine è anche studiata dai moralisti inglesi: A. Smith, F. Hutcheson, D. Hume che, in genere, la reputano un atteggiamento spontaneo e disinteressato (cf GALLI, *Il "dovere morale" della riconoscenza* 10).

<sup>4</sup> Ad esempio, nell'ampio contributo del più noto studioso di pedagogia salesiana, Pietro Braido, *Prevenire non reprimere*, si parla soltanto dell'annuale festa della riconoscenza che si teneva all'Oratorio di Valdocco (cf BRAIDO Pietro, *Prevenire, non reprimere. Il metodo educativo di don Bosco*, Roma, LAS 1999, 317). In un altro studio dello stesso Autore, nella riflessione sulla struttura familiare dell'ambiente, si sottolinea che la festa della riconoscenza, secondo don Bosco, aveva lo scopo di suscitare nei giovani il rispetto e l'amore verso i superiori, approfondendo lo "spirito di famiglia" e, naturalmente, di promuovere doverosi e formativi sentimenti di gratitudine e di gentilezza (cf ID., *L'esperienza pedagogica di Don Bosco*, Roma, LAS 1988, 140).

elemento costitutivo della persona umana? E se lo è, come la persona può educarsi ed essere educata alla riconoscenza?

### 1.1. La persona “costitutivamente” aperta alla riconoscenza

Nell'umanesimo pedagogico di don Bosco la maturazione umana e quella cristiana non sono due poli opposti, ma «due realtà di pari dignità nel proprio ordine, ma con la subordinazione del polo temporale a quello trascendente».<sup>5</sup> La coscienza dell'altissima dignità dell'uomo, creato a immagine e somiglianza di Dio in Cristo, sta alla base della visione della finalità educativa del metodo di don Bosco. Per raggiungere questa finalità, che coincide con la maturazione integrale della persona, in fedeltà al suo essere costitutivo, occorre risvegliare e sviluppare tutte le potenzialità di cui è dotata. Don Bosco in alcuni suoi scritti utilizza l'immagine delle “corde” che devono essere toccate e messe in grado di vibrare. Egli afferma che in ogni giovane, anche il più sfortunato, vi sono “corde sensibili” che l'educatore deve scoprire e valorizzare al meglio.<sup>6</sup>

In uno scritto che risale al 1864 e nel quale si presenta il dialogo che egli ebbe a Mornese con un maestro comunale, Francesco Bodrato, don Bosco – come osserva acutamente Braido – delinea all'umile maestro di paese “l'antropologia giovanile” sottesa al suo sistema educativo, basato su “religione e ragione”.<sup>7</sup> I giovani sono riflessivi e sono orientati a conoscere Dio, ad amarlo, servirlo e poi poterlo andare a godere nel paradiso:

«L'educatore deve pur persuadersi che tutti, o quasi tutti questi cari giovani, hanno una naturale intelligenza per conoscere il bene che loro vien fatto personalmente, ed insieme son pur dotati di un cuore sensibile facilmente aperto alla riconoscenza».<sup>8</sup> E poi, soffermandosi sulle potenzialità che devono essere sviluppate nel giovane ribadisce: «Quando si sia giunto, con l'aiuto del

<sup>5</sup> BRAIDO, *Prevenire non reprimere* 235.

<sup>6</sup> Cf LEMOYNE Giovanni Battista, *Memorie Biografiche di don Giovanni Bosco* V, San Benigno Canavese 1905, 367. D'ora in poi si citerà MB seguito dal numero del volume e delle pagine.

<sup>7</sup> Cf BRAIDO, *Prevenire non reprimere* 238.

<sup>8</sup> Cf FERREIRA DA SILVA, *Il dialogo tra don Bosco e il maestro Francesco Bodrato (1864)*, in BRAIDO Pietro, *Don Bosco educatore. Scritti e testimonianze*, Roma, LAS 1999, 197. D'ora in poi si abbrevierà DBE.

Signore, a far penetrare nelle loro anime i principali misteri della nostra S. Religione, che tutto amore ci ricorda l'amore immenso che Iddio ha portato all'uomo; quando si arrivi a far vibrare nel loro cuore *la corda della riconoscenza* che gli si deve in ricambio dei benefizi che ci ha largamente compartiti; quando finalmente colle molle della ragione si abbiano fatti persuasi che la vera riconoscenza al Signore debba esplicarsi coll' eseguirne i voleri, col rispettare i suoi precetti, quelli specialmente che inculcano l'osservanza de' reciproci nostri doveri; creda pure che gran parte del lavoro educativo è già fatto».<sup>9</sup>

Don Bosco parla della dimensione della religiosità, della riconoscenza e della ragione come di componenti tipiche della persona umana. È interessante rilevare che la riconoscenza è nominata sia in relazione alla religione, che alla ragione. Di qui si deduce che per don Bosco la riconoscenza è uno degli atteggiamenti che ogni persona possiede in potenza, ma che l'opera dell'educatore deve portare alla pienezza, deve cioè coltivarla ed educarla. Prima che un dovere o un obbligo essa è un'inclinazione della natura relazionale della persona, per questo essa va coltivata, sviluppata e potenziata.

Vi sono però dei presupposti da tener presenti perché tale realtà si compia effettivamente. L'educazione alla riconoscenza, infatti, interpella prima di tutto l'educatore e la sua personale testimonianza in ordine a tale valore. La manifestazione dell'affetto e della gratitudine, tanto raccomandata da don Bosco, è quindi una delle condizioni imprescindibili da attuare nel percorso di formazione alla riconoscenza.

## 1.2. *Manifestare affetto e gratitudine per educare alla riconoscenza*

Nell'*Epistolario* di don Bosco la riconoscenza è uno dei fili conduttori.<sup>10</sup> Questo è infatti attraversato dalla delicata e continua gratitudine di don Bosco verso i suoi benefattori e verso gli stessi giovani.<sup>11</sup>

<sup>9</sup> *Ivi* 196-197.

<sup>10</sup> Cf BOSCO Giovanni, *Epistolario. Introduzione, testi critici e note a cura di Francesco Motto I* (1835-1863) lett. 1-726, Roma, LAS 1991; Id., *Epistolario. Introduzione, testi critici e note a cura di Francesco Motto II* (1864-1868) lett. 727-1263, Roma, LAS 1996; Id., *Epistolario. Introduzione, testi critici e note a cura di Francesco Motto III* (1869-1872) lett. 1264-1714, Roma, LAS 1999. Si abbrevierà L seguito dal volume e dal numero della lettera citata.

<sup>11</sup> Anche nella dottrina di san Tommaso, che riprende affermazioni del pagano Seneca, si trova che la riconoscenza può essere manifestata agli inferiori, anzi è sconvolgente

Don Bosco, nelle sue lettere, si manifesta uomo di profonda amorevolezza e insegna con la sua stessa modalità relazionale che la ricchezza dell'amore è finalizzata alla crescita di persone mature. L'atteggiamento dell'educatore deve infatti esprimere benevolenza, sollecitudine paterna e amicizia fedele affinché il giovane, dai segni di affetto ricevuti, giunga ai valori che l'educatore indica e propone, anche se essi sono ardui e difficili. Secondo il suo metodo educativo non basta che l'educatore ami i giovani e non misuri fatiche e tempo per loro; è necessario che «i giovani non solo siano amati, ma che essi stessi conoscano d'essere amati».<sup>12</sup>

Dalle lettere scritte da don Bosco ai giovani, emerge la sua capacità di far percepire l'attenzione, la fiducia, l'interessamento amorevole, la riconoscenza per la stima e la confidenza ricevuta. Tutto questo suscita nell'interlocutore la gioia di essere amato, il riconoscimento sincero dei doni ricevuti. Don Bosco afferma chiaramente che il suo affetto verso i giovani è smisurato.<sup>13</sup> In una lettera collettiva scrive:

«Vi dico [...] andando altrove troverete persone più dotte e di gran lunga più virtuose di me, ma difficilmente potrete trovarne [di quelle] che più di me cerchino il vostro bene».<sup>14</sup>

In tutte le lettere egli manifesta un sincero affetto paterno e fiducioso. Con i suoi “figli” e “amici carissimi” stipula una specie di patto nel quale egli dona tutto se stesso ai giovani e i giovani sono stimolati a fare altrettanto per lui. Lo rivela, ad esempio, la lettera ad uno studente, al quale scrive:

«Car.mo Giuseppino, [...] Ti ricordi del contratto che abbiamo stipulato e concluso tra noi? Essere amici e unirci insieme per amare Dio con un cuore

che essa sia espressa “anche allo schiavo” per indicare l'universalità della gratitudine, al cui obbligo è difficile sfuggire dato che vincola pure l'atteggiamento dei superiori verso gli inferiori e i dipendenti (cf TOMMASO D'AQUINO, *La riconoscenza o gratitudine*, II-II, q. 106, in *La Summa teologica* 94 e ss).

<sup>12</sup> BOSCO, *Due lettere datate da Roma*, in DBE 369.

<sup>13</sup> Nella lettera di don Bosco scritta da Roma il 10 maggio 1884, egli confessa ad un personaggio visto in sogno, di cui racconta il dialogo: «Tu sai quanto ho sofferto e tollerato per ben 40 anni e tollero e soffro ancora adesso per loro. Quanti stenti, quante umiliazioni, quante opposizioni, per dare pane, casa, maestri, ad essi e specialmente per la salute delle loro anime. Ho fatto quanto ho saputo e potuto per chi forma l'affetto di tutta la mia vita» (*ivi* 385).

<sup>14</sup> L. II 954: Ai giovani del piccolo seminario di Mirabello, 26-7-1866.

solo ed un'anima sola. Il piacere che mi scrivevi di provare sul divertirti intorno alle cose sacre è buono, e vuol dire che Dio ti vuol bene, e che tu pure ti devi dar grande sollecitudine per amarlo. Vuole poi dire un'altra cosa che mi riserbo di manifestare a te solo, quando giungerai a Torino».<sup>15</sup>

In questa lettera si coglie un rapporto di reciproca fiducia e affetto, un dare e un ricevere che arricchisce reciprocamente e fonda la relazione. Ma anche in altre lettere don Bosco manifesta l'intensità dell'amore che ha per i giovani, un amore basato sull'amore infinito di Dio:

«Io vi amo tutti nel Signore, e passano poche ore del giorno senza che io vada a farvi visita e con voi mi trattenga. Amiamoci, ma amiamoci per servire il Signore in tutta la vita e goderlo di poi in eterno».<sup>16</sup>

Nelle lettere collettive i giovani vengono chiamati “mia delizia e mia consolazione”,<sup>17</sup> “pupilla del mio occhio”.<sup>18</sup> Attraverso queste espressioni affettuose don Bosco vuol far sentire quanto è profonda la benevolenza e l'amicizia per i giovani. La lettera, mezzo ordinario di comunicazione, diventa per l'educatore il luogo dell'incontro con il giovane, la mediazione di una reciproca riconoscenza. Da una parte i giovani manifestano affetto e gratitudine a don Bosco e dall'altra anche lui dimostra di gradire la loro fiducia e le loro semplici espressioni di affetto.

In molte lettere troviamo parole di ringraziamento rivolte al giovane destinatario della corrispondenza epistolare. Scrive a Giovanni Turco: «La tua lettera mi ha fatto molto piacere»;<sup>19</sup> don Bosco è contento perché Giuseppe Roggeri gli ha scritto: «Hai fatto bene a scrivermi e ne provai piacere».<sup>20</sup> Esprime compiacenza al giovane Stefano Rossetti: «La lettera che mi hai scritto mi ha fatto veramente piacere. Con essa dimostri che tu hai compreso quale sia l'animo mio verso di te».<sup>21</sup> Manifesta a Giovanni Garbarino l'amore umano che nasce dall'Amore in-

<sup>15</sup> L. I 294: Al giovane Giuseppe Roggeri, 8-10-1856.

<sup>16</sup> L. II 754: A don Michele Rua, ai salesiani e ai giovani del piccolo seminario di Mirabello, 19-6-1864.

<sup>17</sup> L. I 510: Ai giovani dell'Oratorio, 23-7-1861.

<sup>18</sup> L. II 792: A don Michele Rua e ai giovani del piccolo seminario di Mirabello, 30-12-1864.

<sup>19</sup> L. II 1104: Al chierico Giovanni Turco, 23-10-1867.

<sup>20</sup> L. I 294: Al giovane Giuseppe Roggeri, 8-10-1856.

<sup>21</sup> L. I 450: Al giovane Stefano Rossetti, 25-7-1860.

finito: «La tua lettera mi ha fatto piacere e il desiderio che dimostri del mio ritorno è un motivo per amarti sempre più nel Signore». <sup>22</sup>

Con le espressioni di un vero amico don Bosco scrive ai suoi giovani: «Intanto avvicinandosi le vacanze, io desidero di darvi l'addio con qualche amichevole parola». <sup>23</sup> Nelle lettere che don Bosco indirizza ai giovani, da una parte manifesta il suo grande affetto e dall'altra risveglia in loro la gioia di essere amati da Dio, dai genitori e da lui stesso:

«Vi dirò eziandio che voi siete la pupilla dell'occhio mio, e che ogni giorno io mi ricordo di voi nella santa messa; dimando che Dio vi conservi in sanità, in grazia sua, vi faccia progredire nella scienza, che possiate essere la consolazione dei vostri parenti e la delizia di D. Bosco che tanto vi ama [...]. O miei cari, vi dico, che io vi porto grande affetto, e desidero molto di vedervi e ciò sarà fra breve. Io voglio che voi tutti mi diate il vostro cuore affinché ogni giorno lo possa offrire a Gesù nel Sant.mo Sac[ramen]to mentre dico la santa messa; io vado a vedervi con grande desiderio di parlare a ciascuno delle cose dell'anima vostra e dire a ciascuno tre cose; una sul passato; l'altra sul presente; la terza sull'avvenire». <sup>24</sup>

Ogni lettera è come un incontro a tu per tu con l'interlocutore, per questo don Bosco parla sinceramente con il linguaggio del cuore e cerca soprattutto di promuovere la persona. Scrive infatti a Stefano Rossetti: «Mio caro, io ti amo di tutto cuore, ed il mio amore tende a fare quanto posso per farti progredire nello studio e nella pietà e guidarti per la via del Cielo». <sup>25</sup>

I giovani vivono di quello che don Bosco dona loro giorno per giorno e soprattutto sono sensibili al suo instancabile donarsi alla loro crescita. Molti se ne rendono conto e trovano le modalità per esprimere al loro comune padre la loro sentita gratitudine. Far qualcosa per don Bosco è quindi avvertito come un bisogno, più che un dovere.

Don Bosco risponde a tale riconoscenza esprimendo a sua volta gratitudine e dimostrando un sincero apprezzamento per il dono del loro fattivo amore che rafforza in tutti la comunione nel Signore. Ai giovani di Lanzo, che gli avevano mandato un'offerta per la Chiesa di Maria

<sup>22</sup> L. I 355: Al giovane Giovanni Garbarino, 8-4-1858.

<sup>23</sup> L. II 1067: Ai giovani del collegio di Lanzo, 26-7-1867.

<sup>24</sup> L. II 792: A don Michele Rua e ai giovani del piccolo seminario di Mirabello, 30-12-1864.

<sup>25</sup> L. I 450: scritta da Lanzo il 25-7-1860 al giovane che si trovava in famiglia per le vacanze estive.

Ausiliatrice, pur scrivendo una lettera collettiva, intende far sentire a ciascuno il suo sincero apprezzamento per il dono ricevuto e che forse è costato sacrificio e rinunce ai giovani, quasi tutti provenienti da famiglie povere o del ceto medio:

«Vi dirò adunque che io vi ringrazio dell'offerta che avete fatto per la chiesa di Maria Ausiliatrice e delle care lettere che vi siete compiaciuti di scrivermi. Voi non potete immaginarvi con quanto piacere io le abbia lette ad una ad una e mi sembrava proprio di parlare con ciascuno di voi. Mentre leggeva col mio cuore faceva a ciascuno la sua risposta, che non fu possibile di estendere per iscritto. Siate persuasi, o miei cari, voi mi avete espresso tanti belli pensieri, ma questi pensieri trovarono eco nel mio cuore e spero che il vostro e il mio cuore faranno una cosa sola per amare e servire il Signore. Siate adunque benedetti e ringraziati della carità e benevolenza che mi avete mostrata».<sup>26</sup>

Caratteristica tipica del metodo di don Bosco è lo stile familiare, infatti nella sua grande famiglia egli è il centro e si presenta come vero amico e padre, parla il linguaggio del cuore e questo atteggiamento favorisce la confidenza reciproca:

«Io vado tra voi come padre, amico e fratello; datemi solamente il cuore nelle mani alcuni istanti, poi saremo tutti contenti. Contenti voi per la pace e per la grazia del Signore, di cui sarà certamente arricchita l'anima vostra; contento io che avrò la grande e sospirata consolazione di vedervi tutti in amicizia con Dio creatore».<sup>27</sup>

Come si può osservare, l'affetto e la riconoscenza che don Bosco manifesta crea nuovi legami di reciproca benevolenza e quindi contribuisce a rafforzare la comunione. Ciò che caratterizza il suo fascino è l'insieme di autorevolezza e di amorevolezza, dove «l'essere uomo di cuore riesce ad ispirarsi allo spirito di paternità, e l'essere autorevole è continuamente alimentato dallo spirito d'amorevolezza».<sup>28</sup> È appunto questa manifestazione di bontà amorevole e attenta alla persona ciò che promuove anche nei giovani la bontà e la riconoscenza sincera, unita alla loro progressiva crescita nella capacità di apprezzare i doni ricevuti.

<sup>26</sup> L. II 1067: Ai giovani del collegio di Lanzo, 26-7-1867.

<sup>27</sup> L. II 755: Ai giovani del piccolo seminario di Mirabello, luglio 1864.

<sup>28</sup> MOLLO Gaetano, *Don Bosco: la cultura dell'amorevolezza*, in *Pedagogia e Vita* 52(1994) 1, 55.

### 1.3. La capacità di apprezzare i doni ricevuti

La vita è dono di Dio; essa si manifesta in molteplici modi: nelle persone, negli incontri, negli avvenimenti quotidiani, nelle piccole cose. Occorre scoprire che tutto è un intreccio di gratuità e di gratitudine, dono ricevuto e riconosciuto, accolto e apprezzato per la sua bellezza e preziosità. Dalle lettere che don Bosco indirizza ai giovani, si costata la sua capacità di cogliere ogni dono nel suo pieno significato, di manifestare riconoscenza, attenzione e delicatezza. Don Bosco educa i suoi figli alla riconoscenza mediante la stessa sensibilità con cui egli la pratica e perciò invita i giovani, a loro volta, ad essere capaci di riconoscere i doni ricevuti e i gesti d'amore di cui è piena la loro vita.

La gratitudine di don Bosco ha per oggetto le lettere ricevute, l'affetto dimostrato, la bontà e la solidarietà con cui i suoi figli condividono le opere del padre comune. Don Bosco sa cogliere ogni piccolo dono esprimendo gioia e compiacenza per la persona. Dimostra di comprendere sensibilmente i segni affettuosi e le offerte inviategli e tutto conserva nel suo cuore con grata memoria.

In questo modo, anche se don Bosco non può sempre rispondere a ciascuno dei giovani dell'Oratorio, essi sentono di essere amati personalmente con un interesse particolare: «Ho ricevuto molte lettere de' giovani, che mi hanno fatto veramente piacere, mi rincresce di non poter loro rispondere a ciascuno. Li ringrazio tutti».<sup>29</sup> Ai giovani di Lanzo scrive: «Ho differito finora a scrivervi, o figliuoli car.mi, perché pensava di potervi personalmente parlare prima delle vacanze; ma ora veggio che la necessità delle mie occupazioni mi privano di questo piacere, cui studierò di soddisfare colla penna».<sup>30</sup>

I beni ricevuti non si limitano alla materialità del dono, ma riguardano valori spirituali che per l'educatore piemontese sono molto preziosi e significativi, quali i segni di benevolenza, la confidenza, l'impegno e la perseveranza nel bene. Egli dimostra di valorizzare ogni espressione di cordialità nei suoi riguardi e manifesta la sua gratitudine verso i suoi cari figli di Mirabello. Tutto è registrato nella sua memoria paterna e grata:

«La bontà e i segni di filiale affetto che mi manifestaste, quando ho avuto il bel piacere di farvi una visita, le lettere, i saluti che parecchi di voi mi inviaro-

<sup>29</sup> L. I 585: Ai giovani dell'Oratorio, 21-7-1862.

<sup>30</sup> L. II 1067: Ai giovani del collegio di Lanzo, 26-7-1867.

no, e che conserverò come grata memoria, mi stimolavano di ritornare quanto prima a trattenermi alquanto con voi, o cari ed amati miei figliuoli».<sup>31</sup>

Nella lettera al chierico Giovanni Turco, don Bosco ringrazia Dio per la fiducia che gli ha dimostrato e per l'ottima condotta:

«La tua lettera mi ha fatto molto piacere e mi riuscì tanto più gradita in quanto che tu mi parli coll'antica nostra confidenza, che per D. Bosco è la cosa più cara del mondo. Posta la tua lettera sotto ad un solo punto di veduta io ringrazio il Signore che in mezzo agli anni più difficili della tua vita ti abbia aiutato a conservare i sani principi di religione».<sup>32</sup>

Nella lettera-strenna del 30 dicembre 1864 ai giovani di Mirabello, densa di affetto e ricca di orientamenti educativi, emerge in particolare la riconoscenza di don Bosco per la confidenza che hanno in lui:

«Io vi ringrazio di tutti i segni di benevolenza che mi avete dato, e della confidenza che mi avete usata in quel bel giorno che passai a Mirabello. Quelle voci, quegli evviva, quel baciare e stringere la mano, quel sorriso cordiale, quel parlarci dell'anima, quell'incoraggiarci reciprocamente al bene sono cose che mi imbalsamarono il cuore, e per poco non ci posso pensare senza sentirmi commosso fino alle lagrime».<sup>33</sup>

Don Bosco non trascura di lasciar percepire la sua commozione nel costatare tutti i gesti di affetto dei giovani nei suoi riguardi. Egli non solo parla delle emozioni provate per il gusto di ricordare un avvenimento passato, ma anche si mostra attentissimo nel riconoscere il dono della fiducia che i giovani gli hanno manifestato. Egli sa che chi si sente apprezzato per quello che fa o che dona è orientato ad aver fiducia in se stesso e a manifestare ad altri stima e gratitudine.

<sup>31</sup> L. II 792 L. II 792: A don Michele Rua e ai giovani del piccolo seminario di Mirabello, 30-12-1864.

<sup>32</sup> L. II 1104: Al chierico Giovanni Turco, 23-10-1867. Don Bosco riconosce che la confidenza è molto importante nell'educazione: «La confidenza mette una corrente elettrica fra i giovani e i Superiori. I cuori si aprono: fan conoscere i loro bisogni, palesano i loro difetti. Questo amore fa sopportare eziandio le fatiche, le noie, le ingratitudini, i disturbi, le mancanze e le negligenze dei giovanetti, sicché ogni cosa abbia per fine non la vanagloria, non il vendicare l'amore proprio offeso, non la gelosia di una temuta preponderanza d'autorità altrui ma null'altro che la gloria di Dio, la salute delle anime coll'esempio di Gesù Cristo» (BOSCO, *Due lettera datate da Roma*, in DBE 385).

<sup>33</sup> L. II 792.

È profondamente convinto che tutti i beni materiali e spirituali vengono da Dio e perciò nelle sue lettere esprime questa sua consapevolezza. In molte di esse attira l'attenzione dei giovani sui beni ricevuti, sui doni di grazia, di benedizione, di salute, di comunione che Dio concede ai suoi figli. Dio e Maria Ausiliatrice sono considerati preziosi alleati di don Bosco nell'esprimere ai benefattori la riconoscenza che si meritano. Egli si sente incapace di ricambiare, perciò non ha dubbi che sarà Maria a ricompensare degnamente per le opere di carità che vengono realizzate a favore dell'Oratorio e delle opere educative di don Bosco.

La Vergine Maria ha sempre un posto prevalente nella sua riconoscenza e vuole che tutte le persone, soprattutto i suoi figli, si rivolgano a lei perché ottenga dal suo Figlio le grazie di cui hanno bisogno. Il 6 agosto 1863 dal santuario di Oropa (Biella)<sup>34</sup> scrive ai giovani di Torino descrivendo quanto ha visto in quel luogo di fede e di venerazione di Maria:

«Qui avvi un continuo andirivieni di gente. Chi ringrazia la Santa Vergine per grazie da Lei ottenute; chi dimanda di essere liberato da un male spirituale o temporale, chi prega la Santa Vergine che l'aiuti a perseverare nel bene, chi a fare una santa morte».<sup>35</sup>

Don Bosco desidera che i giovani riconoscano l'amore materno e la protezione di Maria su ognuno: «La Santa Vergine Maria benedica me, benedica tutti i sacerdoti e chierici e tutti quelli che impiegano le loro fatiche per la nostra casa, benedica tutti voi».<sup>36</sup> Con paterna gentilezza chiede ai giovani la loro collaborazione spirituale: «Voi mi darete mano affinché possiamo corrispondere alla voce di Maria, alla grazia del Signore».<sup>37</sup>

Nel sistema educativo di don Bosco, l'esempio ha funzione di stimolo in ordine all'efficacia formativa, per questo egli alimenta nei giovani il senso della riconoscenza verso gli educatori ringraziandoli egli stesso per primo. Infatti essi sono tutti responsabili per le realizzazioni di un'atmosfera serena e partecipata. Ai giovani di Mirabello scrive: «Io

<sup>34</sup> È uno dei Santuari più antichi d'Italia che custodisce una statua di legno della Vergine Maria che risale – secondo la tradizione – a san Luca.

<sup>35</sup> L. I 685: Ai giovani dell'Oratorio, 6-8-1863.

<sup>36</sup> *L. cit.*

<sup>37</sup> *L. cit.*

ringrazio il vostro direttore, prefetto, i maestri, assistenti e tutti gli altri del piccolo seminario di tutte le cortesie, della pazienza usatemi e delle preghiere fatte per la povera anima mia». <sup>38</sup> Al tempo stesso si compiace che i giovani ringrazino non solo lui, ma anche i suoi collaboratori per l'azione educativa che svolgono in mezzo a loro: «Prima di tutto vi ringrazio di quanto avete fatto per me, dei saluti inviati, delle preghiere innalzate a Dio pel bene dell'anima mia; come pure vi ringrazio dell'affetto che portate a D. Rua e agli altri superiori di questo seminario». <sup>39</sup>

Don Bosco educa i suoi giovani non soltanto a riconoscere i benefici ricevuti, ma anche a ricambiare con generosa concretezza secondo le proprie capacità. Egli propone varie modalità adatte ai giovani: l'amicizia con Dio, l'incontro con Gesù nell'Eucaristia e nella Penitenza, la buona condotta, il rispetto e l'obbedienza ai genitori e ai superiori, le espressioni di cordialità.

Nel Sistema Preventivo di don Bosco, la religione è fondamento di tutto in quanto è un fattore che umanizza la persona e la orienta gradualmente nel processo di maturazione anche a livello umano. Egli vuole che Dio abbia il primo posto nell'esistenza delle persone, la fede in Lui orienti la vita e porti alla felicità. In questa linea, desidera vedere anzitutto i giovani in amicizia con Dio, e questa è per lui una "grande e sospirata consolazione". <sup>40</sup> Il modo di ricambiare per i benefici ricevuti avviene innanzitutto nella preghiera per chi dona e questa si integra con quella di chi riceve: «Voi avete pregato per me e ve ne ringrazio; io pure ogni mattina nella santa messa ho sempre in modo particolare raccomandata al Signore l'anima vostra». <sup>41</sup>

I superiori, i maestri, i genitori si prendono cura dei giovani, li seguono, li correggono e danno la vita per chi è loro affidato, per questo don Bosco raccomanda il rispetto e l'obbedienza ad ogni autorità come segno concreto di riconoscenza: «Ubbidienza esatta ai tuoi genitori e ad altri tuoi superiori senza mai fare opposizione a qualsiasi comando». <sup>42</sup> «Ricordati di non rispondere mai con insolenza a' tuoi Superiori». <sup>43</sup> L'obbedienza, che esprime atteggiamento filiale gradito

<sup>38</sup> L. II 954.

<sup>39</sup> L. I 726.

<sup>40</sup> L. II 755.

<sup>41</sup> L. I 510.

<sup>42</sup> L. I 519: Al giovane Emanuele Fassati, 8-9-1861.

<sup>43</sup> L. I 606: Al giovane factotum dell'Oratorio, 2-10-1862.

a Dio, è la strada sicura da percorrere: «L'obbedienza è per Voi la via sicura per giungere al Cielo». <sup>44</sup>

Nella lettera inviata a Giovanni Cagliero afferma che il miglior ringraziamento per aver ricevuto dai benefattori la somma che occorre per nove anni di studio è la buona condotta: «In questa maniera io so quel che ho da spendere, i tuoi parenti saranno alleggeriti di spese e tu sarai tranquillo. La tua buona condotta compenserà poi tutto». <sup>45</sup> Anche a Emanuele Fassati rivolge queste parole: «Dio ti benedica, caro Emanuele; sii sempre la consolazione de' tuoi genitori colla buona condotta». <sup>46</sup> Lo stesso don Bosco gode quando i giovani si comportano bene. Così si esprime: «Caro Emanuele, fammi onore colla tua buona condotta». <sup>47</sup>

Dovere di gratitudine da parte dei giovani verso gli educatori dell'Oratorio e verso i genitori dei giovani è il saluto cordiale. Prima delle vacanze estive don Bosco così raccomanda ai giovani del piccolo seminario di Mirabello:

«Giunti a casa andate tosto da parte mia e degli altri vostri superiori a salutare i vostri parenti, il vostro parroco, maestri ed altre persone verso di cui abbiate qualche obbligazione. Questo è uno stretto dovere di gratitudine che farà piacere agli altri, e sarà eziandio vantaggioso a voi stessi». <sup>48</sup>

Dalle lettere indirizzate ai giovani si sono evidenziati soltanto alcuni aspetti essenziali per dimostrare come don Bosco li ha educati *alla* riconoscenza esprimendo verso di loro riconoscenza e affetto e anche attraverso la sua capacità di valorizzare e di apprezzare i doni ricevuti sia dagli stessi giovani che dai benefattori.

Nel paragrafo successivo si focalizza l'attenzione su un altro elemen-

<sup>44</sup> L. II 756: Alla giovane Annetta Pelazza, 20-7-1864.

<sup>45</sup> L. I 199.

<sup>46</sup> L. II 928.

<sup>47</sup> L. I 519.

<sup>48</sup> L. II 954. «Mi farai cosa molto grata se saluterai papà e mamma da parte mia; al Sig. Vicario darai un buon giorno, al tuo fratellino farai una carezza» (L. I 294); «Tu mi faresti un vero piacere di fare i più cordiali ossequi a tutta la famiglia e di augurare a tutti sanità, allegria e lunga serie di anni felici» (L. II 1214); «Ti prego di salutare i tuoi due fratelli, Emanuele Callori, e gli altri piemontesi di costà che tu ravvisassi di mia conoscenza» (L. II 927); «Saluta i tuoi parenti, pregate tutti per me, e il Signore vi benedica e vi prosperi» (L. I 199); «Salutate i vostri parenti, i vostri parroci, maestri da parte mia» (L. II 1067); «Ti prego di salutare Azelia e Stanislao da parte mia» (L. I 519); «Saluta i tuoi parenti da parte mia» (L. I 450).

to fondamentale per formare i giovani alla riconoscenza: la proposta di modelli significativi ed attraenti.

## 2. La proposta di modelli ai giovani

Nella sua arte educativa don Bosco, non solo esprime egli stesso affetto e riconoscenza ai giovani, ma propone esplicitamente dei modelli di ragazzi sensibili ai benefici ricevuti e capaci di manifestare concretamente la riconoscenza. È risaputa l'importanza della pedagogia dei modelli soprattutto nell'età della preadolescenza. Dal punto di vista psico-pedagogico, infatti, l'esempio è considerato come la più alta forma di linguaggio pedagogico, in quanto ha il valore della testimonianza e della concretezza che risulta più convincente e stimolante.<sup>49</sup>

Delle note biografie scritte da don Bosco su Domenico Savio, Michele Magone e Francesco Besucco, considerate il "capolavoro pedagogico"<sup>50</sup> del santo educatore, ci si sofferma su quella di Besucco perché in essa è emergente il richiamo all'atteggiamento di riconoscenza e alle modalità con cui deve essere espressa.<sup>51</sup> In questo scritto la riconoscenza è una dimensione specifica della maturazione del giovane. Inoltre, qui don Bosco accenna esplicitamente alla riconoscenza nel processo educativo e ribadisce l'importanza di questo valore nell'educazione della gioventù.

Nella biografia di Besucco, don Bosco presenta una metodologia

<sup>49</sup> Cf BERTOLINI Pietro, *Esempio*, in ID. (a cura di), *Dizionario di pedagogia e scienze dell'educazione*, Bologna, Zanichelli 1996, 187.

<sup>50</sup> Secondo Braido questa biografia dal punto di vista cronologico narra dei fatti che, per le fondamentali ispirazioni formative, per i contenuti e la metodologia educativa, costituiscono l'essenza della pedagogia di Don Bosco. Tocca infatti aspetti fondamentali: la personalità cristiana e la formazione umana del giovane, studiato e rispettato nella sua individualità con il coerente uso dei mezzi della grazia, con l'appello all'impegno del dovere, del sacrificio, dello sforzo, e alla promozione delle inclinazioni naturali alla gioia, alla bontà del cuore, all'amicizia, alla riconoscenza (cf BRAIDO, *Due biografie*, in BOSCO, *Scritti sul sistema preventivo nell'educazione della gioventù*. Introduzione, presentazione e indici alfabetico e sistematico a cura di Pietro Braido, Brescia, La Scuola 1965, 175-176).

<sup>51</sup> Cf BOSCO, *Il pastorello delle Alpi ovvero vita del Besucco Francesco d'Argentiera*, Torino, Tipografia salesiana 1864. Besucco nasce nel 1850 ad Argentiera (Cuneo). Nel 1863 viene accolto nella casa dell'Oratorio per continuare lo studio e forse per coltivare la vocazione sacerdotale. Muore nel gennaio 1864 e in quello stesso anno don Bosco pubblica la biografia. Egli curò tre edizioni del testo (1864. 1878. 1886).

che viene giustamente chiamata “pedagogia spirituale”, nella quale la componente religiosa si pone come nucleo essenziale, anche se tutti gli altri aspetti non vengono mai rinnegati. Si deve comunque tener conto che il genere letterario, lo stile, gli orientamenti e le preferenze sono caratteristici di quell’epoca e rispecchiano quella mentalità. Tuttavia le fonti che don Bosco usa sono attendibili e sicure dal punto di vista documentario. L’esplicito intento edificante non sacrifica la verità storica e il messaggio pedagogico che don Bosco vuole trasmettere ai lettori, specialmente ai giovani.

Francesco Besucco a tredici anni e mezzo arriva all’Oratorio e vi rimane dal 2 agosto 1863 al 9 gennaio 1864. Muore a 14 anni. È un ragazzo dal carattere dolce, semplice, cresciuto in una famiglia cristiana di montanari. Ha avuto dai genitori, e in particolare dal parroco, i primi elementi di una buona educazione cristiana. Dunque, quando giunge all’Oratorio, le fondamenta sono già poste e don Bosco ne continua la costruzione aiutando il ragazzo a trovare la sua fisionomia originale di santità, se ne prende cura in tempo e con saggezza inserendolo in un ambiente altamente propositivo per la sua maturazione integrale.

Nella prefazione don Bosco presenta in modo familiare e toccante ai giovani lettori la vita di uno dei suoi stessi ragazzi, per offrirla come modello a tutti: «Un padre che parla di un figlio teneramente amato; un padre, che dà campo ai paterni affetti, che parla a’ suoi amati figli; loro apre tutto il suo cuore per appagarli, ed anche istruirli nella pratica delle virtù, di cui il Besucco si rese modello».<sup>52</sup> Nella biografia emerge la convinzione di don Bosco circa l’importanza della riconoscenza nel processo di crescita e la sua arte educativa modulata sulla base di un affetto profondo e di una sapiente pedagogia nella quale la riconoscenza è uno dei valori da coltivare e da potenziare.

### 2.1. Francesco Besucco, giovane “sensibile” al bene

Nel primo incontro con Francesco Besucco, don Bosco, che ricorda bene ogni particolare, descrive dettagliatamente la figura di questo ragazzo e soprattutto il suo sguardo pieno di stupore nel trovarsi in un ambiente tanto diverso da quello delle sue montagne:

<sup>52</sup> BOSCO, *Il pastorello delle Alpi* 5-6.

«Un giorno, io era in mezzo ai giovani di questa casa che faceva ricreazione, quando vidi uno vestito quasi a foggia di montanaro, di mediocre corporatura, di aspetto rozzo, col volto lenticchioso. Egli stava cogli occhi spalancati rimirando i suoi compagni a trastullarsi. Come il suo sguardo s'incontrò col mio, fece un rispettoso sorriso portandosi verso di me».<sup>53</sup>

Durante il dialogo con Besucco, si percepisce la simpatia che don Bosco ha per lui e come gli parla in modo amichevole: «Chi sei tu? – gli dissi sorridendo».<sup>54</sup> Colpisce nella biografia l'intensità dell'affetto che don Bosco ha per ogni giovane e le attenzioni delicate che dimostra a ciascuno.<sup>55</sup> Per questo non è difficile immaginare con quale carica di riconoscenza i ragazzi ricambiano l'affetto ricevuto. Don Bosco intuisce le aspirazioni di Besucco e gli propone o di imparare un mestiere o di studiare. Comprendendo il suo desiderio di divenire sacerdote e sapendo che alcune persone significative hanno già collaborato nella sua formazione, soprattutto il suo parroco, lo incoraggia in tono paterno.

Continuando il dialogo, don Bosco rimane stupito delle espressioni di riconoscenza di Besucco quando parla della bontà del suo parroco e ricorda i numerosi benefici da lui ricevuti: «Mio padrino è il mio prevosto, l'arciprete dell'Argentera, che mi vuole tanto bene. [...]. Quanto è buono mio padrino! Quanto mi vuole bene!».<sup>56</sup> Di fronte a queste espressioni di commossa e sincera gratitudine, don Bosco comprende che Francesco è un ragazzo buono e sensibile al bene: «Questa sensibilità ai benefici ricevuti, questo affetto al suo benefattore fecemi concepire una buona idea dell'indole e della bontà di cuore del giovanetto».<sup>57</sup> La riconoscenza che Besucco esprime e che sente in cuore promette naturalmente un buon esito per il suo avvenire, tanto che don Bosco afferma: «Questo giovanetto ben coltivato farà eccellente riuscita nella sua morale educazione».<sup>58</sup> Don Bosco infatti esplicita:

<sup>53</sup> *Ivi* 86-87.

<sup>54</sup> *Ivi* 87.

<sup>55</sup> Il professor Francesco Maranzana, nella sua fanciullezza e per lunghi anni, fu testimone del modo con cui don Bosco incontrava i giovani. Scrive: «L'amore ardente e sincero che Don Bosco portava ai giovani traspariva dal suo sguardo e dalle sue parole in un modo così evidente che tutti lo sentivano e provavano una gioia arcana nel trovarsi innanzi a lui» (MB II 532).

<sup>56</sup> BOSCO, *Il pastorello delle Alpi* 88.

<sup>57</sup> *Ivi* 89.

<sup>58</sup> *L. cit.*

«È provato dall'esperienza che la gratitudine nei fanciulli è per lo più presagio di un felice avvenire; al contrario coloro che dimenticano con facilità i favori ricevuti e le sollecitudini a loro vantaggio prodigate rimangono insensibili agli avvisi, ai consigli, alla religione, e sono perciò di educazione difficile, di riuscita incerta».<sup>59</sup>

Per la sua prolungata esperienza educativa, don Bosco comprende che la gratitudine è una disposizione che favorisce l'approccio educativo, è una "corda" presente nei giovani più sensibili. Chi è riconoscente saprà facilmente aprirsi all'intervento educativo, mostrarsi sensibile ai valori ricevuti, alla religione, alla bontà, mentre, viceversa, chi non sa ringraziare non promette niente di buono, in quanto manifesta una certa chiusura e autosufficienza, limiti che possono ostacolare la crescita.

Fin dalle prime pagine della biografia, dunque, don Bosco osserva ogni reazione di Besucco all'ambiente di Vadocco e si compiace nel constatare la capacità di stupirsi che vede in lui:

«Ne rimase sbalordito. Oltre settecento giovanetti gli diventano in un momento amici e compagni nella ricreazione, a mensa, in dormitorio, in chiesa, nella scuola e nello studio. A lui sembrava impossibile che tanti giovanetti potessero vivere insieme in una sola casa senza mettere ogni cosa in disordine».<sup>60</sup>

Da quest'incontro, don Bosco, che trova un Besucco tanto disponibile e riconoscente, non dovrà che continuare la formazione affinché il ragazzo possa raggiungere pienamente la sua maturazione. Egli percepisce che è un ragazzo sensibile e che si lascia guidare, perciò comincia a orientarlo ad un atteggiamento equilibrato nel gioco e nell'affettività.<sup>61</sup> Così afferma: «Sono molto contento che tu porti grande affetto al tuo padrino, ma non voglio che ti affanni» e gli propone l'atteggiamen-

<sup>59</sup> *L. cit.*

<sup>60</sup> *Ivi* 86.

<sup>61</sup> Parlando un giorno di "allegria" con Francesco Besucco don Bosco si sente rispondere: «Io sono fin troppo allegro. Se lo stare allegro basta per farmi buono io andrò a trastullarmi da mattina a sera [...]. La ricreazione piace al Signore, ed io vorrei abituarvi a far bene tutti i giuochi che hanno luogo tra i miei compagni» (*ivi* 91-92). Besucco prende il suggerimento in senso troppo letterale, don Bosco lo comprende e lo orienta a un atteggiamento equilibrato, e gli suggerisce: «Usati qualche riguardo, e sii un po' più moderato. [...], mio caro; i giuochi ed i trastulli devono impararsi poco alla volta di mano in mano che ne sarai capace, sempre per altro in modo che possano servire di ricreazione, ma non mai di oppressione al corpo» (*ivi* 92).

to giusto per esprimergli la riconoscenza: «Amalo nel Signore, prega per lui, e se vuoi fargli cosa veramente grata, procura di tenere tale condotta che io possa mandargli buone notizie, oppure possa essere egli soddisfatto del tuo profitto e della tua condotta venendo a Torino». <sup>62</sup>

Don Bosco, dunque, valorizza le buone disposizioni del giovane, ma lo aiuta a coltivare equilibratamente le sue risorse e ad esprimere in modo fattivo il sentimento di gratitudine affinché possa consolidare le sue attitudini in quell'ambiente totalmente nuovo, in una parola, lo abitua a costruire con solidità e fuori di ogni illusione.

## 2.2. *La riconoscenza di Besucco verso i benefattori*

Nella narrazione, don Bosco presenta Besucco come un giovane riconoscente che testimonia il suo buon cuore fin dal primo incontro con lui. Anche il padrino del ragazzo costata: «La riconoscenza era una delle prerogative di questo grazioso fanciullo». <sup>63</sup> Don Bosco si compiace di questo sentimento di gratitudine, e cerca di aiutare Francesco a sviluppare pienamente questo dono.

Il Besucco rimane soltanto cinque mesi nella casa dell'Oratorio, ma la grazia lavora intensamente nel suo cuore e lo rende docile all'opera di Dio. Don Bosco confida ai lettori che specialmente nell'incontro con Gesù eucaristico il giovane era esemplare. Nella comunione d'amore con Gesù è colmo di stupore e di riconoscenza per i benefici spirituali ed esclama: «Il mio Gesù fece goder tante e sì dolci consolazioni all'anima mia. Quello che mi rincresce si è di non esser capace di ringraziare Gesù Sacramentato dei benefizi continui che mi fa». <sup>64</sup>

Francesco sperimenta l'amore di Dio e desidera fargli piacere con il manifestare gioia anche nelle fatiche. Don Bosco osserva che il nostro giovane è sempre contento delle disposizioni dei superiori e non si lamenta mai della vita e dei sacrifici che deve affrontare. <sup>65</sup> Così fa dire al

<sup>62</sup> *Ivi* 89.

<sup>63</sup> *Ivi* 78.

<sup>64</sup> *Ivi* 38-39. È nota l'importanza della "pedagogia eucaristica" nel metodo educativo salesiano che ha un'efficace forza plasmatrice. In questa biografia don Bosco dedica tre capitoli a questo tema: la santa Comunione, la Venerazione al SS. Sacramento e il Viatico (pp. 105-109; 109-113; 157-158).

<sup>65</sup> Dal documentato studio del Cavaglia su Domenico Savio veniamo a conoscere che la vita all'Oratorio era dura e faticosa. I ragazzi accolti da don Bosco erano molti,

Besucco: «Io sono di carne e di ossa come gli altri, ma desidero di fare tutto per la gloria di Dio, perciò quello che non piacerà a me, tornerà certamente di gradimento a Dio: quindi ho sempre eguale motivo di essere contento».<sup>66</sup> Saper ringraziare Dio per le piccole cose di cui è intessuto il quotidiano è un dovere di riconoscenza; per questo don Bosco nota che Francesco offre un esempio di preghiera riconoscente fin dal suo arrivo all'Oratorio di Torino: «Fece una breve preghiera per ringraziare Iddio e la Beata Vergine del buon viaggio, che aveva fatto».<sup>67</sup>

Nella biografia inoltre si mette in evidenza il ruolo indispensabile dei genitori<sup>68</sup> e del parroco, figure chiave che contribuiscono efficacemente all'educazione del giovane. Per Francesco il parroco ha un ruolo importante nella sua formazione e nello stesso tempo è il suo principale benefattore, perciò si sente legato a lui da un forte debito di riconoscenza. Dal suo cuore sgorga spontanea la domanda perfino inquietante: «Come mai potrò io corrispondere a tanta carità che mi è usata?».<sup>69</sup> Anche in seguito i lettori incontrano spesso espressioni riconoscenti di Besucco verso questo generoso parroco.

I benefici ricevuti devono essere costantemente riconosciuti e apprezzati, sembra dire don Bosco riportando questi scritti. Egli vuol dimostrare in tutti i modi che il suo giovane è riconoscente perché non è mai stanco di ricordare ciò che il padrino ha fatto per lui. Le sue parole non sono retoriche, ma vengono dal cuore: «Le dico prima di tutto che non posso trovare espressioni vevoli a ringraziarla dei benefizi che mi ha fatto. Oltre i favori che mi prodigò, specialmente con farmi scuola in sua casa, mi ha eziandio insegnato tante belle cose spirituali e temporali, che mi sono di potente aiuto».<sup>70</sup>

quasi tutti poveri, stipati in edifici sempre troppo stretti: «Povera e squallida era la Casa di don Bosco in quei tempi [...] e poverissimo il tenor di vita che vi si conduceva [...]. La vita era ridotta al puro indispensabile nelle cose e nelle forme» (CAVIGLIA Alberto, *Savio Domenico e Don Bosco. Studio di don Alberto Caviglia*, in *Opere e scritti editi e inediti di "Don Bosco" nuovamente pubblicati e riveduti secondo le edizioni originali e manoscritti superstiti a cura della Società Salesiana IV*, Torino, SEI 1943, 75-76).

<sup>66</sup> BOSCO, *Il pastorello delle Alpi* 126.

<sup>67</sup> *Ivi* 84.

<sup>68</sup> Cf *ivi* 32. Don Bosco non si stanca di rivolgere le sue esortazioni ai genitori che sono direttamente responsabili dell'educazione dei loro figli: «Padri e madri, padroni e principali di fabbriche e di negozi, a cui sta a cuore il benessere presente e futuro dei giovani dalla Divina Provvidenza a voi affidati, voi potete grandemente cooperare al loro bene col mandarli ed animarli ad intervenire [all'Oratorio]» (MB III 605).

<sup>69</sup> BOSCO, *Il pastorello delle Alpi* 72.

<sup>70</sup> *Ivi* 131-132.

Quello che don Bosco gli ha insegnato, il giovane lo mette in pratica non soltanto nei riguardi del padrino ma anche di tutti gli altri benefattori: la riconoscenza si manifesta con l'affetto e soprattutto con una buona condotta coerente con gli insegnamenti ricevuti.

Inoltre, anche la preghiera è segno di un cuore sensibile e aperto al bene. Pregare per i benefattori diventa un dovere di chi riceve un favore. Così si esprime Francesco col suo padrino: «Vengo adesso da pregare Maria SS. per Lei, caro padrino, affinché le ottenga da Dio quella ricompensa, che io sono incapace di darle». <sup>71</sup> Ribadisce quello che sente e lo esprime con affettuosa sincerità: «Io desidero ardentemente di mostrarle la mia gratitudine; ma non potendo in altro modo, procurerò di darle qualche compenso pregando il Signore a concederle sanità e giorni felici». <sup>72</sup> Dopo un breve tempo trascorso nell'Oratorio, in una lettera scrive al padrino: «Adesso conosco quale beneficio mi abbia fatto mandandomi in questo Oratorio. Non posso sfogare la riconoscenza del mio cuore, se non andando in chiesa a pregare per i miei benefattori e specialmente per lei». <sup>73</sup>

Nell'ultima lettera così si rivolge al parroco: «Quali sentimenti dovrò io manifestare verso di lei, mio caro ed insigne benefattore? Fin dal giorno che io nacqui ella cominciò a beneficarmi e a prendersi cura dell'anima mia. Le prime cognizioni della scienza, della pietà, del timor di Dio, le debbo a lei. Se ho fatto qualche corso di scuola, se ho potuto fuggire tanti pericoli dell'anima mia, è tutta opera dei suoi consigli, delle sue cure e sollecitudini». <sup>74</sup>

Francesco pensa anche a suo padre, alla vita di fatica e di sofferenze, al duro lavoro che affronta per sostenere la famiglia e invita i suoi fratelli a pregare: «Quanto freddo soffrirà nostro padre per noi! Oh quanto sarà stanco, e noi stiamo qui tranquilli a mangiare il frutto de' suoi sudori! Ah! Preghiamo almeno per lui». <sup>75</sup> Francesco è pure riconoscente verso altri benefattori, come verso la madrina deceduta quando egli era all'Oratorio: «Mi ricordo e prego tutti i giorni per la mia madrina, sebbene io abbia molta speranza che ella goda già la gloria del paradiso». <sup>76</sup>

<sup>71</sup> *Ivi* 73.

<sup>72</sup> *Ivi* 133.

<sup>73</sup> *Ivi* 137.

<sup>74</sup> *Ivi* 143.

<sup>75</sup> *Ivi* 29.

<sup>76</sup> *Ivi* 12-13.

Don Bosco, come si è affermato in precedenza, osserva che chi esprime la riconoscenza rivela docilità d'animo, sensibilità agli avvisi, ai consigli, alla religione. Infatti, nella biografia si dimostra che Besucco desidera essere buono, e perciò si rivolge costantemente alle persone che lo educano, come verso il padrino, con queste parole: «Continui ad aiutarmi coi suoi consigli. Io non desidero altro che di farmi buono, e di correggermi dei tanti miei difetti. Sia per sempre fatta la volontà di Dio, e non mai la mia». <sup>77</sup> Lo stesso atteggiamento dimostra verso sua madre: «Mia cara madre, vi ho dati tanti fastidi quando era a casa, e ve ne do ancora presentemente; ma procurerò di compensarvi colla mia buona condotta e colle mie preghiere». <sup>78</sup>

Un magnifico privilegio per Besucco è quello di stare all'Oratorio, <sup>79</sup> dove si trova a suo agio come in una famiglia: «Io sono pienamente felice, e ho trovato il mio paradiso». <sup>80</sup> Valdocco al tempo di don Bosco si presenta come una convivenza numerosa, ma ricca di familiarità. <sup>81</sup>

Non tutti certo hanno il buon cuore di Besucco, ma don Bosco è convinto che bisogna ricondurre al bene tutti. I più impegnati sono uno stimolo per gli altri, come dice Francesco a don Bosco: «Io mi trovo qui in mezzo a tanti compagni buoni, io vorrei farmi molto buono al par di loro, ma non so come fare, ed ho bisogno ch'Ella mi aiuti». Risponde l'educatore: «Ecco: Allegria, Studio, Pietà. È questo il grande programma, il quale praticando, tu potrai vivere felice, e far molto bene all'anima tua». <sup>82</sup> Nell'ambiente sereno e lieto dell'Oratorio, Besucco impara il segreto per fare del bene, dedicarsi ai doveri di studio, di preghiera e a coltivare la gioia. Nella casa di don Bosco egli è sempre felice; per

<sup>77</sup> *Ivi* 145.

<sup>78</sup> *Ivi* 146.

<sup>79</sup> Anche Michele Magone si sente felice di stare nell'Oratorio come leggiamo nella biografia scritta da don Bosco: «Non rare volte mi stringeva affettuosamente la mano e guardandomi cogli occhi pregni di lagrime diceva: Io non so come esprimere la mia riconoscenza per la grande carità che mi avete usato coll'accettarmi nell'Oratorio» (CAVIGLIA, *Il "Magone Michele". Studio*, in *Opere e scritti editi e inediti di Don Bosco nuovamente pubblicati e riveduti secondo le edizioni originali e manoscritti superstiti* V, Torino, Società Editrice Internazionale 1964, 227).

<sup>80</sup> BOSCO, *Il pastorello delle Alpi* 84.

<sup>81</sup> Lo Stella afferma: «A Vadocco i pensionati prima e gl'interni dopo facevano una vita di famiglia alla buona, quasi rusticana, senza pretese, nella persuasione di non potere esigere di più né da Don Bosco, né da altri» (STELLA Pietro, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica I. Vita e opere*, Roma, LAS 1981<sup>2</sup>, 114).

<sup>82</sup> BOSCO, *Il pastorello delle Alpi* 90-91.

questo esprime la sua riconoscenza scrivendo al suo parroco che lo ha mandato in quest'Oratorio: «Il maggiore di questi favori fu quello di mandarmi in questa casa dove nulla più mi manca né per l'anima, né pel corpo».<sup>83</sup>

Appena un mese dopo l'arrivo, sceglie don Bosco come confessore e direttore spirituale e si mette nelle sue mani; alla sua scuola matura come ragazzo responsabile e riconoscente. Don Bosco scrive infatti del suo caro allievo con simpatia e affetto. Si compiace di notare i suoi progressi e la sua delicatezza d'animo che si rivela in grado sommo nell'ultimo periodo della vita. Relativamente agli ultimi momenti dell'esistenza di Besucco, don Bosco si sofferma a riferire dettagliatamente l'atteggiamento grato del giovane verso chi gli ha fatto del bene. Si rivolge a don Bosco dicendo: «Dica a' miei superiori che io li ringrazio tutti della carità che mi hanno usata; che continuino a lavorare per guadagnare molte anime; e quando io sarò in paradiso pregherò per loro il Signore».<sup>84</sup> Manifesta poi la sua gratitudine a don Bosco ed egli commenta: «Chiunque gli avesse prestato qualche servizio lo ringraziava di tutto cuore dicendo subito: Il Signore vi ricompensi della carità che mi usate»<sup>85</sup> e promette di pregare per chi gli fa del bene.

Nell'ultimo momento della vita, rivolgendo lo sguardo al suo educatore in atteggiamento fiducioso dice: «A Lei chiedo che mi aiuti a salvarmi l'anima. Da molto tempo prego il Signore che mi faccia morire nelle sue mani, mi raccomando che compia l'opera di carità, e mi assista fino agli ultimi momenti della mia vita».<sup>86</sup> Questo atteggiamento di fiducia è il culmine dell'arte educativa di don Bosco, un padre che sa guadagnarsi il cuore e la confidenza dei suoi figli per guidarli alla santità.<sup>87</sup> Non è possibile educare bene i giovani se non hanno fiducia

<sup>83</sup> *Ivi* 132. In un'altra lettera scrive al parroco: «Adesso conosco quale beneficio mi abbia fatto mandandomi in questo Oratorio. Non posso sfogare la riconoscenza del mio cuore, se non andando in chiesa a pregare per i miei benefattori e specialmente per lei» (*ivi* 137).

<sup>84</sup> *Ivi* 156. Anche nella biografia di Michele Magone, don Bosco riferisce espressioni di riconoscenza del giovane verso i suoi benefattori: «Mi rincresce, fu udito a dire più volte, che non ho mezzi per dimostrare, come vorrei, la mia gratitudine, ma conosco il bene che mi fanno, né sarò per dimenticarmi de' miei benefattori, e fino a che vivrò, pregherò sempre il Signore che doni a tutti larga ricompensa» (cf CAVIGLIA, *Il "Magone Michele"* V 228).

<sup>85</sup> BOSCO, *Il pastorello delle Alpi* 152.

<sup>86</sup> *Ivi* 156.

<sup>87</sup> Il teologo Antonio Berrone, parlando nel 1885 nella solenne accademia per l'ono-

negli educatori. Il nostro educatore guadagna l'affetto e la fiducia filiale del Besucco, e questi si lascia guidare dal suo maestro di vita. La piena fiducia, la continuità dell'incontro formativo e confidenziale raggiungono l'efficacia educativa. Don Bosco trova in Francesco tale docilità da rispondergli con reciprocità di fiducia: «Io lo assicurai di non abbandonarlo, sia che egli guarisse, sia che egli stesse ammalato, ed assai più ancora qualora si fosse trovato in punto di morte».<sup>88</sup>

La pedagogia "dell'uno per uno" nell'orizzonte di un'antropologia integrale si trasforma in disponibilità per i giovani, capacità di dialogo e di affetto dimostrato e percepito, frutto di una profonda interiorità.<sup>89</sup> Ciò è evidente nella biografia esaminata. A Besucco il santo propone un itinerario di crescita umana e spirituale a partire da una base preesistente, in particolare il sentimento di gratitudine. Su questa base egli continua a formare il giovane nell'ambiente accogliente, lieto e stimolante dell'Oratorio da invogliarlo verso il bene fino a raggiungere la santità come pienezza di umanità. Il senso della gratitudine è l'espressione di un'umanità delicata e aperta, perciò è necessario coltivarlo fin dalla tenera età affinché si esprima non solo con le parole, ma con un comportamento coerente.

Si affronta ora una tematica particolarmente importante nella pedagogia salesiana: la festa della riconoscenza considerata come occasione pedagogica di formazione dei giovani alla gratitudine.

mastico di don Bosco, a nome degli ex-allievi, afferma: «Tu pure, don Bosco, puoi a ragione vantarti di padroneggiare i cuori. Permetti che te lo dica e te lo ripeta: Tu sei un ladro, e un ladro incorreggibile, perché hai sempre rubato e continui a rubare i cuori di tutti quelli che ti conoscono. Questo furto però, intendiamoci bene, non si compie *invito domino*, cioè contro volontà del padrone, tutt'altro; quelli che ti amano vanno anzi superbi di amarti e di essere da te riamati» (BERRONE ANTONIO, *Don Giovanni Bosco rapitore dei cuori nella faustissima ricorrenza del suo onomastico, gli antichi alunni*, Torino, Tipografia Salesiana 1885. Il discorso del Berrone è citato in MB XVII 482).

<sup>88</sup> BOSCO, *Il pastorello delle Alpi* 156-157.

<sup>89</sup> Giuseppe Vespignani frequenta soltanto un anno la scuola di don Bosco (1876-1877) e da lui impara l'essenza del suo sistema: «Don Bosco incominciò con l'espore il suo sistema preventivo di carità pura e paziente, discorrendomi intanto della dolcezza e dell'essere sempre grandi amici di tutti» (VESPIGNANI Giuseppe, *Un anno alla scuola del beato Don Bosco [1876-1877]*, Torino, Società Editrice Internazionale 1930, 25-26).

### 3. La festa della riconoscenza nell'Oratorio di Valdocco

Avvalendosi della sua esperienza e del suo acuto intuito pedagogico, don Bosco sa che per crescere bene, nello spirito come nel corpo, i giovani hanno bisogno di festa come di pane; sa che la vita del ragazzo è in gran parte gioia, libertà, amicizia, gioco, esuberanza. Per questo egli cura la dimensione della festa sia religiosa che profana. L'Oratorio è costellato di feste liturgiche, di esercizi devoti, di novene, con lo splendore delle cerimonie e dei riti, e al tempo stesso di saggi scolastici, feste di premiazione, rappresentazioni musicali e teatrali, passeggiate ed esperienze ricreative. Le feste diventano l'attrazione per gli abituali residenti in Valdocco e anche per la gente che vive più lontano.<sup>90</sup>

La festa per don Bosco non è solo divertimento o passatempo, ma mezzo privilegiato di educazione. Quando è ben organizzata permette a tutti di gustare la gioia dello stare insieme in allegra amicizia. La festa è, infatti, fonte di gioia e di pace.<sup>91</sup>

Per questo l'esperienza della festa ha un posto di rilievo nel metodo educativo di don Bosco.

Tra le feste, è celebrato con particolare solennità l'onomastico di don Bosco. Il Lemoyne, testimone oculare della vita familiare e indimenticabile di Valdocco, scrive: «La più solenne di queste feste, direi civili, era sempre quella dell'onomastico di D. Bosco. Per lui un seggio bene adorno a guisa di trono, cortile splendidamente illuminato, omaggio di graziosi doni, inno ogni anno diverso per argomento poetico e per musica, e composizioni di vario genere e in varie lingue».<sup>92</sup> La festa ha il tono della gioiosa familiarità e soprattutto della riconoscenza; è il grande appuntamento annuale attorno al padre indimenticabile di allievi ed ex-allievi. In questa festa i figli maggiori, più antichi e più

<sup>90</sup> Cf SEMERARO Cosimo (a cura di), *La festa nell'esperienza giovanile del mondo salesiano*, Leumann (Torino), Elledici 1988, 11-12.

<sup>91</sup> Afferma Francis Desramaut: «L'allegria del corpo in festa, che guarda, canta, gioca e gusta; e dell'anima in pace con se stessa e con Dio, che si dona per e con altri nell'unanimità festiva, colloca il giovane nell'euforia. Ed è bene così, perché la vivacità e la gioia tonificano, come la tristezza deprime. L'allegria favorisce i comportamenti virtuosi e incide nell'esistenza giovanile impressioni positive, che poi decideranno di alcune delle sue (buone) scelte future (DESRAMAUT Francis, *La festa salesiana ai tempi di Don Bosco*, in *ivi* 97-98).

<sup>92</sup> MB VI 243. Il Lemoyne nota: «Noi raccogliemmo e conservammo centinaia di quelle poesie essendo cara cosa ciò che rammenta gli antichi compagni» (*ivi* 242-243).

beneficati, tornano «alla casa paterna per manifestare la loro gratitudine, per godere ancora le delizie delle paterne carezze, per sentire una buona parola, per rinfrancarsi nella fedeltà ai principi appresi e nella pratica dell'educazione ricevuta».<sup>93</sup>

Nel breve percorso che segue si focalizza l'origine e le modalità di realizzazione della festa della riconoscenza nonché il suo significato pedagogico.

### 3.1. *L'origine della festa della riconoscenza*

Tutte le fonti sia documentarie che narrative attestano che all'Oratorio i giovani si trovano in un ambiente di famiglia in cui don Bosco, il loro padre, si prende cura di tutto quello che giova alla loro crescita integrale. È la sua vita stare con loro: ama, guida, sostiene, corregge e rende felice la loro esistenza. Spesse volte i ragazzi vengono invitati a ringraziare Dio che li ha raccolti in quel luogo di benedizioni ed esortati a corrispondere agli insegnamenti ed alle cure del loro padre don Bosco. I giovani respirano un'atmosfera di amore autentico che li fa crescere. Naturalmente si sentono felici e questo "star bene" suscita in loro la riconoscenza verso il loro padre anzitutto in occasione del suo onomastico: «L'affetto, la stima, la gratitudine dei giovani verso D. Bosco non aveva limiti. Ma occasione speciale per dimostrare questi loro sentimenti era la festa di S. Giovanni Battista».<sup>94</sup>

L'onomastico di don Bosco è l'occasione più coinvolgente per suscitare nei giovani il desiderio di dimostrargli quanto grande è l'affetto che hanno per lui. Dalle fonti esaminate risulta che questa festa, nella sua solennità e ricchezza di espressione, non è stata ufficialmente organizzata dagli educatori, ma è stata per così dire inventata dagli stessi giovani. Gradualmente poi si è istituzionalizzata tanto da scandire il loro itinerario formativo divenendo tradizione a cui restare fedeli e da realizzare in tutte le case salesiane.

Risalendo alla genesi dell'evento, il Lemoyne narra la vivacità e spontaneità con cui essa viene vissuta all'Oratorio di Valdocco nell'an-

<sup>93</sup> VESPIGNANI, *La pedagogia dell'Oratorio*, in ID., *Un anno alla scuola del beato Don Bosco* 70.

<sup>94</sup> MB III 534. Don Bosco celebrava l'onomastico il 24 giugno, festa di S. Giovanni Battista, patrono della città di Torino.

no 1847 e 1848. Per preparare la festa, i giovani interni ed esterni fanno una colletta tra loro e decidono di comprare un mazzo di fiori da offrire al loro padre. La sera della vigilia con gran solennità, ma con aria di sorpresa, si radunano davanti alla cameretta di don Bosco per leggere un componimento che vuole essere la dimostrazione della loro riconoscenza. Infine, don Bosco rivolge commosso alcune parole di ringraziamento.<sup>95</sup>

Passa alla storia l'originalità del dono offerto a don Bosco nel 1849 da Carlo Gastini e Felice Reviglio: "due cuori d'argento" che i due giovani hanno potuto comprare risparmiando per vari mesi sul cibo per regalare al loro padre qualcosa di prezioso. Non sanno in quale momento presentare il loro dono, perché intendono mantenere il segreto: tutto deve svolgersi tra i due e don Bosco. Il Lemoyne nota che «l'affezione fu una industriosa consigliera».<sup>96</sup> Quando tutti i giovani si sono ritirati nel dormitorio, Gastini e Reviglio vanno a bussare alla porta dell'ufficio di don Bosco. Riferisce il biografo: «Pensate la sua meraviglia e commozione nel vedersi presentare quei due cuori d'argento, e nell'udire le poche, ma cordiali parole di augurio di quei suoi due buoni figliuoli».<sup>97</sup> Il giorno dopo tutti i compagni, non senza un po' di gelosia, vengono a sapere di quel dono e si propongono di fare anch'essi qualcosa per don Bosco. Il cortile allora risuona di canti gioiosi e coinvolgenti.<sup>98</sup>

Gli anni seguenti la festa assume la solennità che richiede il grande affetto dei giovani per don Bosco. Viene costituita una commissione di interni e di esterni per realizzare una colletta al fine di poter acquistare un dono da offrire a don Bosco. Al dono si unisce il canto e l'accademia familiare.<sup>99</sup>

Così nasce la festa della riconoscenza annuale sorta dal bisogno dei giovani di esprimere la gratitudine verso le persone che li hanno beneficiati, in particolare il loro padre. Ogni anno, il 24 giugno, i giovani e gli ex-allievi si trovano nell'oratorio per dimostrargli la loro affettuosa gratitudine. Il *Bollettino Salesiano* del 1879 dà relazione dei partecipan-

<sup>95</sup> Cf *l. cit.*

<sup>96</sup> *L. cit.*

<sup>97</sup> *Ivi* 534-535.

<sup>98</sup> Il biografo riporta un noto canto composto dal teologo Carpano che i giovani cantavano dovunque andassero e in ogni circostanza: «Andiamo, compagni, D. Bosco ci aspetta» (*ivi* 535).

<sup>99</sup> Cf *ivi* 536; cf pure MB X 1252-1254, dove vengono pubblicati due inni composti per l'onomastico di don Bosco nel 1874.

ti: «Parecchi antichi allievi dell'oratorio e studenti ed artigiani, oggi già impiegati nel mondo, si trovarono pure presenti ad esternare personalmente a don Bosco i sensi di riconoscenza e di gratitudine che nel cuor loro col passare degli anni punto non si spegne». <sup>100</sup>

Celebrare questa festa diventa una tradizione pedagogica nel sistema educativo di don Bosco, ma qual è la finalità che egli intende perseguire? In che rapporto si colloca la festa con il processo formativo orientato ad educare alla riconoscenza? Per rispondere a queste domande è necessario approfondire ulteriormente le modalità con cui veniva celebrata la riconoscenza.

### 3.2. *La festa della riconoscenza via di educazione alla riconoscenza*

Dalle fonti si ricava che don Bosco non solo accetta manifestazioni di riconoscenza, ma in un certo senso promuove tale festa per tutto il corso della sua vita sia tra gli allievi che tra gli exallievi. <sup>101</sup> Negli anni seguenti la prima festa della riconoscenza viene solennizzata con crescente partecipazione, tanto che è chiamata “il trionfo della riconoscenza” <sup>102</sup> che attira anche gli exallievi già adulti a ritornare all'Oratorio. Don Francesco Giacomelli, compagno di seminario di don Bosco e suo confessore, un giorno con senso critico fa notare a don Bosco che i giovani lo festeggiano troppo solennemente. La risposta è inequivocabile: «Queste feste dei giovani mi piacciono perché fanno loro molto bene, eccitando in essi il rispetto e l'amore verso i superiori». <sup>103</sup>

Di qui si coglie qual è l'intenzionalità di don Bosco: far crescere e alimentare la gratitudine nel cuore di coloro che festeggiano il loro benefattore. Infatti è evidente che un valore celebrato nell'ambito di una festa viene meglio interiorizzato dai giovani. Il valore non è solo conosciuto, ma vissuto e gustato anche emotivamente e, al tempo stesso, viene condiviso all'interno di un gruppo o di una comunità. La festa infatti aiuta ad assimilare il valore celebrato e a coglierne la desiderabilità e l'importanza.

<sup>100</sup> *La festa di San Giovanni nell'Oratorio di San Francesco di Sales*, in *Bollettino Salesiano* 3 (1879), 7-8.

<sup>101</sup> Cf MB II 491. È interessante quanto scrive il Lemoine in proposito: «Don Bosco permetteva che sfoggiassero quella maggior pompa che loro piaceva» (MB IX 886).

<sup>102</sup> MB IX 884.

<sup>103</sup> *Ivi* 886.

È interessante notare che don Bosco cura anche la pubblicità dell'evento per raggiungere una vasta cerchia di persone. La relazione sulla festa esce regolarmente nel *Bollettino Salesiano*<sup>104</sup> e in esso vengono raccontate dettagliatamente tutte le attività della giornata. In genere i partecipanti sono interni, esterni, benefattori, cooperatori, sacerdoti, donne, uomini, professori, capi di officina. Il programma consiste nella celebrazione della Messa, nella mensa, nell'offerta dei regali, nelle letture di componimenti, canto dell'inno, poesia, teatro, accademie, lettere e alla fine il discorso di don Bosco.

La motivazione è data anzitutto dal bisogno di esprimere la gratitudine verso il loro padre per l'educazione ricevuta. Dunque la festa non è una celebrazione finalizzata ad un'esperienza momentanea, ma è destinata ad alimentare la memoria grata e fedele dei benefici ricevuti. Attraverso vie esperienziali ed affettive si giunge ad apprezzare il valore della riconoscenza e ad esprimere nella vita ciò che si è gustato a livello celebrativo.

Giuseppe Vespignani, osservatore attento e acuto del metodo praticato a Valdocco, descrive così la festa dell'onomastico di don Bosco del 1877:

«Questo sistema educativo non produceva soltanto effetti temporanei, limitati cioè agli anni di permanenza dei giovani nell'Oratorio, ma influiva su di essi anche dopo. Io lo constatai in uno degli spettacoli più belli e commoventi, a cui assistetti nel 1877, celebrandosi l'onomastico di Don Bosco, trasportato quell'anno dalla festa di san Giovanni al giorno di san Pietro, per onorare anche l'Arcivescovo di Buenos Aires [...]. Il vedere uomini maturi, in massima parte operai, ma anche impiegati o professionisti, tornare come fanciulli all'Oratorio e deliziarsi della vista di Don Bosco, fu una scena che commosse profondamente gli astanti. Era spettacolo del tutto nuovo una dimostrazione di tanta spontaneità da parte di figli del popolo nel manifestare la loro gratitudine; era anche un frutto evidente della paternità spirituale di Don Bosco».<sup>105</sup>

La festa ha dunque la finalità di rivitalizzare i valori ricevuti, anzi di approfondirli in un'atmosfera di gioiosa familiarità e partecipazione. Vespignani parla del “convegno degli ex-allievi dell'Oratorio” in occa-

<sup>104</sup> Fin dal 1879, il *Bollettino Salesiano* offre informazioni, seguite dalla rievocazione degli incontri con gli ex-allievi dell'oratorio, sacerdoti e laici (cf BRAIDO, *Le feste*, in ID., *Prevenire non reprimere* 329).

<sup>105</sup> VESPIGNANI, *Un anno alla scuola del beato Don Bosco* 70-71.

sione della “festa del Padre”.<sup>106</sup> Le fonti ci documentano che gli exallievi dal 1841 fino alla fine della vita di don Bosco ritornano all’Oratorio a ringraziare don Bosco per l’educazione ricevuta.<sup>107</sup>

Pur abitando in luoghi lontani da Torino e impegnati in gravi occupazioni, se possono, si recano volentieri all’Oratorio in questo giorno per stare insieme a don Bosco e per rinnovare le antiche memorie. Essi in un clima gioioso fanno rivivere i giorni della loro fanciullezza raccontando le esperienze felici vissute in un ambiente indimenticabile con i giochi, i divertimenti, le passeggiate, le feste, l’amicizia, l’amore fraterno e più di tutto conta per loro la presenza paterna di don Bosco.<sup>108</sup> Chi partecipa a questa festa osserva che non soltanto i protagonisti sperimentano un sentimento affettuoso verso don Bosco, ma che tutti si trovano in una relazione reciproca che nasce dalla comunione e dalla condivisione degli stessi valori vitali.

La parte importante e più bella della festa è il discorso di don Bosco che tutti i partecipanti aspettano con ansia. Il padre comune prova una grande consolazione nel vedere i suoi figli vicini e lontani diventati adulti maturi e afferma: «Io sono e sarò sempre vostro padre affezionatissimo. Sarebbe mio vivo desiderio di vedervi e parlarvi più spesso. Ma la maggior parte di voi si porta di rado a Torino, e il più alle volte io mi trovo assente, e non possiamo incontrarci. Spero che ora innanzi potremo vederci e parlarci almeno una volta all’anno, perché intendo che si continui questa festa, finché Dio ci lascerà in vita».<sup>109</sup>

Don Bosco in queste feste, vedendo i suoi antichi figli, rievoca i faticosi inizi dell’Oratorio: la povertà della casa, l’angustia della cappella, la ristrettezza del cortile. Da quei primi tempi i suoi figli sono diventati adulti maturi e cresciuti a migliaia, sparsi non solo in Torino, ma in altre parti di Italia, d’Europa e d’America. La dimensione educativa sta

<sup>106</sup> Cf *ivi* 71.

<sup>107</sup> Cf *L’Onomastico del padre e i figli a mensa con lui. Convegno dei più antichi exallievi. Parole di Don Bosco*, in *Bollettino Salesiano* 7(1883)8, 128. Il *Bollettino Salesiano* nel 1880 racconta: «Il 24 giugno, giorno onomastico di Don Bosco, i giovani antichi dell’Oratorio di San Francesco di Sales [...], a nome eziandio dei loro compagni lontani, vennero ad augurarli buona festa e fargli un presente. Se a D. Bosco tornarono gradite le prove di affettuosa riconoscenza di tutti i suoi beneficati, graditissime gli riuscirono quelle dei primi suoi figli» (*La gratitudine filiale a lieta mensa colla bontà paterna*, in *Bollettino Salesiano* 4[1880]9, 9).

<sup>108</sup> Cf *ivi* 11.

<sup>109</sup> *La gratitudine filiale e lieta mensa colla bontà paterna*, in *Bollettino Salesiano* 4(1880)9, 11.

appunto qui: nel guidare i giovani ad esprimere con le parole e con la vita la riconoscenza. La gratitudine viene considerata da san Tommaso come virtù “potenziale della giustizia”, come un dare a ciascuno il suo, non perciò come un atto facoltativo e lasciato alla libertà dei singoli, ma come virtù che orienta ad attribuire grande valore al dono ricevuto.<sup>110</sup>

Quando don Bosco si intrattiene con i suoi primi collaboratori allora riflette con loro sulla radice da cui sgorga la riconoscenza. Essa nasce dallo stupore di sentirsi accolti, amati, rispettati. Per questo più gli educatori cureranno l'intensità di una relazione amorevole con i giovani, tanto più questi matureranno nell'atteggiamento di riconoscenza. Essa non nasce dal nulla, ma germina poco a poco sul terreno dell'affetto sperimentato e condiviso.

Come già segnalato, la riconoscenza viene coltivata in un ambiente di gioiosa e spontanea familiarità, in un clima sereno e ricco di affettuose relazioni; in esso gli educatori sono considerati padri, fratelli e amici perché si interessano ai problemi dei giovani, sono pronti a intervenire per indicare criteri, per correggere con prudenza e amorevolezza. I giovani perciò non dimenticano le esperienze vissute e ricordano i tratti di bontà, le parole affettuose, la pazienza inalterabile con cui gli educatori tolleravano i loro difetti, e la sollecitudine perseverante con cui cercavano di renderli migliori.<sup>111</sup>

La festa della riconoscenza è dunque un modo per esplicitare la gratitudine e al tempo stesso una via metodologica per far ricordare il bene ricevuto. Don Bosco vuole celebrare questa festa per suscitare nei giovani il rispetto e l'amore riconoscente verso i genitori, gli educatori, i benefattori. Sulla base delle fonti consultate, possiamo confermare che la riconoscenza è mezzo di coesione sociale e al tempo stesso essa è espressione di continuità relazionale.

Per suscitare e coltivare la riconoscenza nei giovani, bisogna perciò creare un ambiente sereno, gioioso, stimolante in cui l'amore è dimostrato, la relazione è reciproca e familiare tra educatori e giovani. In più, si devono incontrare adulti maturi e responsabili, totalmente dedicati al bene degli educandi come don Bosco. In tale ambiente, i giovani possono crescere in umanità, sono felici e gratificati perché riconoscono

<sup>110</sup> Cf TOMMASO D'AQUINO, *La riconoscenza o gratitudine*, in *La Summa teologica* II-II q. 106, 88-90.

<sup>111</sup> Cf *La gratitudine filiale a lieta mensa colla bontà paterna*, in *Bollettino Salesiano* 4(1880)9, 10-11.

di essere amati e naturalmente saranno grati verso chi vuole loro bene. Come afferma Norberto Galli, «è credibile che adolescenti e giovani, educati in tal senso, diventino a loro volta adulti “riconoscenti” capaci di valutare i benefici; siano “grati” a coloro che glieli hanno offerti; concepiscano la vita come dono, via via arricchita dalla liberalità di altri».<sup>112</sup>

Al termine dello studio sulle fonti, cerchiamo di evidenziare alcuni percorsi per educare i giovani alla riconoscenza.

#### **4. Percorsi per educare i giovani alla riconoscenza**

Don Bosco nel suo realismo ottimista è convinto che i giovani hanno sensibilità e intelligenza per riconoscere i benefici ricevuti e sono dunque capaci di esprimere riconoscenza. Tuttavia, data la loro “volubilità” e immaturità, essi possono lasciarsi afferrare eccessivamente dalle situazioni immediate e perciò spesso dimenticano, sono distratti e inconsiderati.<sup>113</sup> Per questo è necessario che l'educatore sappia attirare la loro attenzione sui doni ricevuti ed intervenga con competenza e saggezza. Prima di tutto egli deve fortificare nel giovane la capacità di attenzione, cioè l'attitudine alla concentrazione che ha una grande importanza educativa; nel bambino e nel preadolescente l'attenzione non è mai molto costante né molto intensa. D'altra parte ogni azione richiede presenza di spirito, diligenza, senso di applicazione a quello che si sta facendo. Il ripiegamento narcisistico su di sé, infatti, impedisce l'apertura agli altri che rende sensibili ai loro doni. L'amore egocentrico rende incapaci di credere alla loro generosità. Anche l'abitudine smorza l'attenzione e dunque la gratitudine. Il sentimento di gratitudine richiede attenzione, apertura, dimenticanza di sé, capacità di credere all'amore e al bene.

Come è già stato sottolineato in precedenza, don Bosco educa innanzitutto con quello che egli è. In mezzo ai giovani dà testimonianza di una grande attenzione alla loro vita, ai loro bisogni, ai loro desideri. È grande negli ideali e allo stesso tempo è presente fino ai dettagli al piccolo mondo quotidiano dei suoi giovani. Tutto “consacrato” a loro,

<sup>112</sup> GALLI, *Il “dovere morale” della riconoscenza* 9-11.

<sup>113</sup> Cf BRAIDO, *Tratti di psicologia giovanile*, in ID., *Prevenire non reprimere* 199-204.

è un esempio concreto di attenzione concentrata e senza evasioni sia a quanto essi sono, dicono, realizzano, sia a quello che qualunque persona vicino a sé ha bisogno. È l'amore che rende attenti, anzi accresce la capacità di attenzione e dunque di riconoscenza. Braido nota con acutezza di percezione a proposito delle lettere di don Bosco:

«L'amore si colora, di volta in volta, di affetto anche umano, di riconoscenza sincera, di amicizia, alla quale non mancano le confidenze filiali, la familiarità, le gentilezze di ricambi di doni simbolici, di inviti fatti o accettati, di onorificenze chieste e ottenute, di preghiere, di saluti e ricordi personali in lettere a terzi, di auguri puntuali e sinceri. In questo contesto di sentimenti, incisivamente personalizzati, si comprende come don Bosco arrivi a stabilire non forzati né artificiosi rapporti filiali con i benefattori e le benefattrici». <sup>114</sup>

Don Bosco è un educatore attento e sensibile ai benefici ricevuti, anzi, come scrive Lemoyne, il suo zelo è ispirato dalla profonda riconoscenza verso i benefattori:

«Non è a dire quanto ad ogni istante si manifestasse questa sua virtù e in ogni minima occasione. Si commuoveva pei più piccoli servizi che gli fossero resi. Un fanciullo che gli indicasse la strada, un servo che gli accendesse la lucerna, un familiare che gli recasse un bicchier d'acqua, o facesse ancora meno per lui, era sicuro di essere ringraziato». <sup>115</sup>

Costatata questa sua dote personale, non è difficile rilevare come don Bosco aiutasse anche i giovani ad essere attenti e a conservare il ricordo del bene ricevuto. Si cercherà di documentarlo analizzando i suoi orientamenti formativi rivolti ai giovani e la sua stessa condivisione di sentimenti e di esperienze di gratitudine.

#### 4.1. *Risvegliare l'attenzione sul bene ricevuto*

Consapevole dell'importanza della riconoscenza, don Bosco vuole inculcare ai giovani la gratitudine e richiama perciò la loro attenzione al bene ricevuto attraverso discorsi, incontri personali o di gruppo, scritti pedagogici affinché tutti possano cogliere che la vita quotidiana è tutta un tessuto di benefici e di gratuità.

<sup>114</sup> BRAIDO, *Prevenire non reprimere* 178-179.

<sup>115</sup> MB V 334.

Prima di tutto la riconoscenza va a Dio, la sorgente di ogni bene. Leggendo uno dei libri scritti da don Bosco per formare i giovani alla preghiera, *Il giovane provveduto*,<sup>116</sup> si trova che egli, fin dalle prime pagine, intende insegnare a loro la riconoscenza per tanti doni ricevuti da Dio. Egli fa notare che tutte le realtà create sono dei doni che Dio ci fa, anzi egli ci offre in sorte la stessa vita eterna.<sup>117</sup> In un'altra occasione ribadisce lo stesso concetto e attira l'attenzione dei giovani sulla bontà divina e sulle sue opere meravigliose: «Dio fa le sue opere con magnificenza. Osservate nel cielo la quantità delle stelle, nel mare la profondità degli abissi e la moltitudine dei pesci, sulla terra quante varietà, ricchezze e bellezze d'ogni specie. Ora, anche questa è opera sua».<sup>118</sup> Per i giovani, afferma ancora don Bosco, il dono più grande e la gioia più bella è sapere che sono grandemente amati da Dio: «Egli vi ama perché siete ancora in tempo a fare molte opere buone. Vi ama perché siete in una età semplice, umile, innocente».<sup>119</sup>

Don Bosco sa che, se è facile essere riconoscenti per il bene e le cose piacevoli, non lo è altrettanto per gli eventi dolorosi. Per questo, con realismo e ragionevolezza, aiuta i giovani ad essere grati nell'ottica della fede, anche nei momenti difficili:

«Se le nostre cose van bene, ringraziamone il Signore: ma siamo umili pensando che tutto viene da Dio e che Dio può toglierci tutto in un momento. Se siamo biasimati osserviamo se il biasimo è ragionevole e correggiamoci: se non ragionevole, pazienza e calma, sopportiamolo per amore di Gesù, che fu umiliato per noi. Assuefatemi a saper frenare voi stessi che è questo il modo di avere molti amici, e nessun nemico».<sup>120</sup>

Uno degli scritti dal quale si può meglio percepire la delicata gratitudine di don Bosco è il suo testamento spirituale.<sup>121</sup> In esso egli conse-

<sup>116</sup> Cf BOSCO, *Il Giovane Provveduto per la pratica de' suoi doveri degli esercizi di cristiana pietà, per la recita dell'Uffizio della Beata Vergine e de' principali Vespri dell'anno coll'aggiunta di una scelta di laudi sacre ecc.* Torino, Tipografia Paravia 1847.

<sup>117</sup> Cf ID., *Conoscenza di Dio*, in *ivi* 9-10.

<sup>118</sup> MB XII 117.

<sup>119</sup> BOSCO, *I giovanetti sono grandemente amati da Dio*, in ID., *Il Giovane Provveduto* 11.

<sup>120</sup> MB VI 102.

<sup>121</sup> Cf BOSCO, *Memorie dal 1841 al 1884-5-6 pel sac. Gio. Bosco ai suoi figlioli salesiani*, in DBE 391-438. Di "testamento" parla don Rua nella circolare dell'8 febbraio 1888, poco più di una settimana dopo la morte di don Bosco: *Lettere circolari di Don Michele Rua ai Salesiani*, Torino, Tip. S.A.I.D. Buona stampa 1910, 4.

gna ai suoi figli le sue raccomandazioni affettuose e riconoscenti, pensa ai giovani, ai Salesiani, alle Figlie di Maria Ausiliatrice, ai Cooperatori, ai benefattori, a quelli del presente e dell'avvenire. Negli *Avvisi speciali per tutti* don Bosco umilmente scrive che i miracoli, le grazie domandate, straordinarie e prodigiose nella sua vita, non provengono da lui, ma dalla infinita bontà di Dio:

«Io raccomando caldamente a tutti i miei figli di vegliare sia nel parlare sia nello scrivere di non mai né raccontare né asserire che D. Bosco abbia ottenuto grazie da Dio od abbia in qualsiasi maniera operato miracoli. Egli commetterebbe un dannoso errore. Sebbene la bontà di Dio sia stata in misura generosa verso di me, tuttavia io non ho mai preteso di conoscere od operare cose soprannaturali». <sup>122</sup>

Don Bosco sa che la sua vita è colma di grazie e di benefici e perciò sbaglierebbe chi attribuisse alla sua persona quanto Dio ha operato in lui con assoluta gratuità.

Per don Bosco anche la presenza di Maria è sperimentata come mediatrice di grazie. Egli è consapevole che Lei l'ha guidato fin dai suoi teneri anni sostenendolo nelle difficoltà, a Lei si devono gli sviluppi dell'Oratorio, è Lei che sostiene i primi passi della nascente Congregazione Salesiana. Inoltre, Maria è aiuto efficace nel cammino della vita dei giovani, per questo egli suggerisce spesso pratiche di devozione verso di Lei che hanno sempre l'impronta della riconoscenza.

L'amore riconoscente di don Bosco per Maria è intenso e contagioso. Egli raccomanda fino alla fine della vita di ringraziare la celeste benefattrice:

«Maria continuerà certamente a proteggere la nostra Congregazione e le opere Salesiane, se noi continueremo la nostra fiducia in Lei e continueremo a promuovere il suo culto. Le sue feste, e più ancora le sue solennità, le sue novene, i suoi tridui, il mese a Lei consacrato, siano sempre caldamente inculcati in pubblico ed in privato; coi libri, colle medaglie, colle immagini, col pubblicare o semplicemente raccontare le grazie e le benedizioni che questa nostra celeste benefattrice ad ogni momento concede alla sofferente umanità». <sup>123</sup>

Ai giovani che hanno ottenuto grazie da Maria Ausiliatrice, don Bo-

<sup>122</sup> BOSCO, *Memorie dal 1841*, in DBE 414.

<sup>123</sup> *Ivi* 415.

sco inculca il dovere della gratitudine e propone loro due modi per compierlo:

«Niuno deve dispensarsi dai doveri di gratitudine verso la sua Celeste Benefattrice. Questi doveri si possono compiere in due modi: col raccontare ad altri la grazia ottenuta, o promuovere con altro mezzo la divozione verso questa nostra Madre». <sup>124</sup>

Don Bosco stesso pratica ciò che propone ai giovani per esprimere la riconoscenza verso Maria. Così afferma nella “buona notte” <sup>125</sup> dell’11 gennaio 1865: «E noi, o miei cari figliuoli, siamo in mezzo alle grazie e ai miracoli della Madonna. Quando avrò tempo, vi narrerò minutamente quello che la Madonna si degnò fare qui nella casa. [...], miei cari figliuoli! La Vergine Santa è nostra madre e vedendo i grandi pericoli che sovrastano ai suoi figliuoli corre a salvarli». <sup>126</sup>

Spesse volte don Bosco augurando la “buona notte” ai giovani li invita a pregare e a fare l’indomani, quelli che possono, con grande fede la Comunione eucaristica, dicendo che ha bisogno di grandi grazie per la Casa. Poi alla sera seguente costata che il Signore lo ha esaudito. Il bene che egli ed i suoi realizzano, le grazie concesse dalla Madonna e le elemosine dei benefattori, tutto lo attribuisce all’intercessione e alla fede dei suoi alunni. <sup>127</sup>

La vita è tessuta dal vincolo della gratitudine verso i genitori, coloro che ci hanno generato, accolto e curato. Don Bosco, spesso parla dei genitori dei giovani per aiutarli ad accorgersi di quanto essi ricevono da loro. Richiama anche gli assistenti, i maestri e i superiori per suscitare nei giovani il dovere filiale dell’obbedienza e della gratitudine. <sup>128</sup> Don

<sup>124</sup> MB IX 407.

<sup>125</sup> Nella Casa di don Bosco la “buona notte” è un familiare e quotidiano incontro serale con la comunità: superiori, assistenti, collaboratori esterni, giovani studenti. È una delle iniziative più significative di don Bosco consolidata come una tradizione nella Congregazione Salesiana. Don Bosco è pienamente convinto che «il sermoncino alla sera è la chiave maestra della casa. Moltissimo, se non tutto, dipende da questo» (MB XVII 190). Attraverso la lettura di queste semplici “buone notti” possiamo scoprire alcuni aspetti concreti della vita della prima Casa iniziata e diretta da don Bosco per l’educazione dei giovani.

<sup>126</sup> MB VIII 9.

<sup>127</sup> Cf MB IV 548.

<sup>128</sup> Parla ai suoi giovani dell’importanza dell’obbedienza: «Invece di fare opere di penitenza – insiste – fate quelle dell’obbedienza» (MBXIII 89); cf BOSCO, *Il giovane provveduto* 13.

Bosco spiega in modo concreto come deve esprimersi l'atteggiamento di rispetto ai genitori e il dovere di assisterli:

«Onora tuo padre e tua madre, e avrai lunga vita sopra la terra, dice il Signore. Ma in che cosa consiste quest'onore? Consiste nell'ubbidienza, nel rispetto e nell'assisterli. Nell'ubbidienza: e perciò quando vi comandano qualche cosa, fatela prontamente senza mostrarvi ritrosi, e guardatevi dall'essere di que' tali, che alzano le spalle, crollano il capo, e quello che è peggio rispondono insolente. Costoro fanno grande ingiuria a' loro genitori e a Dio medesimo, il quale per loro mezzo vi comanda questa o quell'altra cosa».<sup>129</sup>

Qui bisogna notare che don Bosco non segue l'insegnamento centrato sulla morale del dovere, ma fa appello alla fede, cioè all'imitazione di Gesù che fu egli stesso obbediente. Obbedire ai genitori è obbedire a Dio sull'esempio di Cristo.

Oltre al prestare assistenza ai genitori nei loro bisogni, per dimostrare l'amore filiale, don Bosco suggerisce il dovere della preghiera: «Stretto dovere di un giovane cristiano è di pregare mattino e sera per i suoi genitori, affinché Dio loro conceda ogni bene spirituale e temporale».<sup>130</sup>

Per esprimere la riconoscenza verso coloro che aiutano i giovani nella loro crescita, in una "buona notte" nei primi anni dell'Oratorio, don Bosco raccomanda concretamente di essere rispettosi, di salutare, di ringraziare le persone che hanno fatto loro del bene. Suggerisce di rispettare tutti i superiori, di togliersi il cappello quando li incontrano, di baciare la mano ai sacerdoti che vengono all'Oratorio, di rispondere con parole dolci e sincere alle loro domande.<sup>131</sup>

Il Lemoyne, testimone diretto di quanto riferisce nelle sue *Memorie*, afferma che per inculcare la gratitudine ai giovani don Bosco parla spesso in modo esplicito dei quotidiani favori ricevuti.<sup>132</sup> Per chi lo aiuta a promuovere le sue opere con generosi sacrifici, egli insegna a pregare continuamente. Mille volte i giovani sentono ripetere: «Viviamo della carità dei nostri benefattori».<sup>133</sup> Negli ultimi anni della vita, don Bosco pare crescere nella riconoscenza verso i benefattori e insegna ai suoi figli come agire con loro:

<sup>129</sup> *Ivi* 14.

<sup>130</sup> *Ivi* 15.

<sup>131</sup> Cf MB III 131.

<sup>132</sup> Cf MB V 334-335.

<sup>133</sup> *Ivi* 335.

«Quando taluno ci fa qualche offerta, sia sempre ringraziato e si assicurino preghiere per lui. Nelle comuni e private preghiere siano sempre compresi i nostri benefattori e si metta ognora l'intenzione di pregare che Dio dia il centuplo della loro carità anche nella vita presente colla sanità, colla prosperità nelle campagne, negli affari, li difenda da ogni disgrazia [...]. Noi stessi siamo testimoni che molti nostri insigni benefattori di scarsa fortuna divennero assai benestanti dal momento che cominciarono a largheggiare a favore dei nostri orfanelli». <sup>134</sup>

Dalle fonti consultate si può dunque constatare quanto sia importante per don Bosco attirare l'attenzione dei giovani sui doni ricevuti e abituarli ad accorgersi in concreto della generosità che li circonda e a ricambiare con sincero affetto e buona condotta.

#### *4.2. Condividere esperienze di gratitudine*

Il vero educatore è un adulto maturo che condivide con l'educando non solo contenuti e verità, ma esperienze di vita perché questi se ne serva per la sua crescita, sia arricchito e stimolato al bene. Come un padre, fratello e amico, presente in mezzo ai giovani, don Bosco si prende cura di loro, interviene, orienta e indica con la sua vita i valori da raggiungere proponendoli con incisiva persuasione. Per educare alla riconoscenza egli non solo raccomanda di essere riconoscenti, ma condivide con i giovani esperienze di gratitudine. Questa è una delle vie adatte per risvegliare con più efficacia l'attenzione sui doni ricevuti e per coltivare l'amore riconoscente.

L'educazione a Valdocco si realizza in un ambiente a struttura familiare che, grazie alla presenza di alcuni elementi, può definirsi educativo: la presenza di educatori che accolgono i giovani così come sono e partecipano alla loro vita e ai loro interessi con familiarità; la realtà dei valori che l'educatore testimonia e ai quali orienta i giovani non operando da solo, ma in collaborazione con altri adulti e infine la gioia, frutto del clima di famiglia e delle faticose, ma entusiasmanti conquiste dei valori anche ardui che realizzano la persona in crescita.

Una delle esperienze più belle dell'Oratorio è l'incontro familiare tra don Bosco e i suoi giovani. In un clima confidenziale, il padre racconta volentieri ai nuovi allievi gli inizi dell'opera, le gioie, le tribola-

<sup>134</sup> BOSCO, *Memorie dal 1841 al 1884-5-6*, in DBE 403.

zioni e soprattutto i segni evidenti della Provvidenza divina. Lo scopo per cui rievoca con i suoi stessi giovani gli interventi della potenza di Dio è quello di far vedere che quando Egli vuole una cosa, si serve di un mezzo anche debole e incapace per far superare qualsiasi ostacolo. Allora don Bosco invita i giovani a cantare l'inno di gratitudine *Cantemus Domino*.<sup>135</sup> L'educatore vuole dunque associare i giovani alla sua stessa riconoscenza e risvegliare l'attenzione sul bene che il Signore e la Vergine Maria riversano sulla casa.

Inoltre, anche a livello individuale egli raggiunge i giovani facendo loro sperimentare il suo affetto e la sua cura premurosa, segno dell'amore di predilezione che Dio ha per ciascuno di loro. In cortile, durante la ricreazione, passa una mano sul capo di qualche giovane e, curvandosi al suo orecchio, a volte gli parla in segreto e coll'altra mano fa riparo alla sua bocca perché nessuno possa sentire. Dice una parola che dura pochi secondi, ma penetra nel cuore e resta impressa in modo da non poterla più dimenticare.<sup>136</sup> Questa è pure una modalità da lui usata per risvegliare al bene; può essere un consiglio, una raccomandazione o anche un rimprovero. Ad esempio, don Bosco dice al giovane Cagliero: «Tutto per il Signore e per la sua gloria!». Questa parola all'orecchio egli la ricorda anche a distanza di tempo e commenta: «Era questo il suo ritornello quotidiano, che risuonò al mio orecchio migliaia di volte e che egli ripeteva».<sup>137</sup>

In un'altra occasione, passando dinanzi alla statua di Maria Ausiliatrice, guardandola, parla con un ragazzo e gli dice: «Continua così; la Madonna è contenta di te!».<sup>138</sup> Oppure: «Ricorri alla Vergine clemente. Essa è tua avvocata e patrocinerà la tua causa».<sup>139</sup> Le fonti attestano che, dopo aver sentito in segreto qualche parola da don Bosco, uno grida un "grazie" e corre a giocare; l'altro si avvia subito alla chiesa per ringraziare Gesù.<sup>140</sup>

<sup>135</sup> Cf MB 339-400.

<sup>136</sup> Cf MB 415-416. Nei *Ricordi confidenziali ai Direttori* nella parte che riguarda il rapporto con i giovani allievi, don Bosco suggerisce: «Procura di farti conoscere dagli allievi e di conoscere essi passando con loro tutto il tempo possibile adoperandoti di dire all'orecchio loro qualche affettuosa parola che tu ben sai, di mano in mano che ne scorgerai il bisogno. Questo è il gran segreto che ti renderà padrone del loro cuore» (Bosco, *Ricordi confidenziali ai direttori*, in DBE 183).

<sup>137</sup> MB VI 420.

<sup>138</sup> *Ivi* 416.

<sup>139</sup> MB X 8-9.

<sup>140</sup> Cf *ivi* VI 415.

Lungo tutta la vita, don Bosco sperimenta di essere accompagnato costantemente da Maria. Egli è convinto che ella protegge e benedice i suoi figli. Scrive ai giovani il 10 maggio 1884:

«Voi non conoscete abbastanza quale fortuna sia la vostra di essere stati ricoverati nell'Oratorio. Innanzi a Dio vi protesto: basta che un giovane entri in un casa Salesiana, perché la Vergine SS. lo prenda subito sotto la sua protezione speciale».<sup>141</sup>

L'Oratorio di Valdocco si può considerare una comunità di lode e di gratitudine soprattutto quando prega e benedice Dio e Maria Ausiliatrice per gli innumerevoli benefici che concedono ai loro figli. È una comunità che sperimenta specialmente la cura materna di Maria, mediatrice di grazia e aiuto potente. Don Bosco non solo ha il cuore pieno di gratitudine per lei, ma coinvolge i suoi giovani nel ringraziarla. Nella festa dell'Immacolata del 1885, ad esempio, circondato da giovani ed educatori, prende la parola e afferma: «Di tutto noi siamo debitori a Maria e tutte le nostre cose più grandi ebbero principio e compimento nel giorno dell'Immacolata».<sup>142</sup>

Più che presentare ai giovani una teologia mariana, don Bosco narra i prodigi operati da Maria sia nella Congregazione sia nella vita delle persone di ogni età e ceto sociale. Narra cioè i “segni” dell’attiva e consolante presenza di Maria con la pubblicazione delle grazie ottenute per sua intercessione.<sup>143</sup>

Un'altra esperienza significativa di riconoscenza che don Bosco condivide è la gioia di sperimentare l'amore dei suoi giovani e di vedersi circondato dal loro affetto. Dopo aver ascoltato i loro componimenti in lingue diverse<sup>144</sup> traboccanti di grata memoria per i benefici ricevuti, egli afferma:

<sup>141</sup> BOSCO, *Due lettere datate da Roma*, in DBE 389.

<sup>142</sup> MB XVII 510.

<sup>143</sup> Cf BOSCO, *Rimembranza di una solennità in onore di Maria Ausiliatrice*, Torino, Tip. dell'Oratorio di S. Francesco di Sales 1868; ID., *Maraviglie della Madre di Dio invocata sotto il titolo di Maria Ausiliatrice raccolte dal sacerdote Giovanni Bosco*, Torino, Tipografia dell'Oratorio di S. Francesco di Sales 1868.

<sup>144</sup> Secondo un testimone oculare, il canonico Antonio Belasio, la festa della riconoscenza del 1878 fu più solenne del solito in quanto i giovani lessero i loro componimenti in tante lingue diverse: italiano, francese, spagnolo, inglese, tedesco, polacco, e anche qualche frase nelle lingue indigene della Patagonia dove già lavoravano i Salesiani (cf MB XIII 755)

«Ho da confessarvi che in questo momento ebbi un sentimento di superbia, non già per i titoli e per le lodi che mi avete dato. [...], ma per altra ragione. Io lessi ed ascoltai in questi giorni tutte le lettere che mi si mandarono e mi si lessero e vidi in tutte [...] un buon cuore, un senso di gratitudine e di amore così ordinato, che non potei a meno di dire fra me: Ma io ho dei bravi giovani! Questi giovani si manterranno tali, perché non è possibile che chi ha la gratitudine non abbia le altre virtù, e chi conosce le virtù non le pratichi!». <sup>145</sup>

Don Bosco è pienamente gratificato dall'amore confidente e riconoscente dei giovani tanto da non poter tacere i sentimenti che prova. Li condivide e li esprime con semplicità e questo suscita nuovi legami di affetto e di partecipazione nell'ambiente. Egli comprende che questo è un frutto evidente della collaborazione degli altri educatori e lo riconosce: «In questo anno i giovani in generale sono più buoni. Io debbo quindi ringraziare tutti coloro che lavorano per renderli tali». <sup>146</sup>

Per ringraziare gli assistenti e i maestri, don Bosco collabora con i giovani nell'organizzare la festa onomastica, come occasione per esprimere la riconoscenza da parte di tutti. Così leggiamo nelle *Memorie Biografiche* attinte a fonti sicure:

«Alle feste che si facevano per D. Bosco si unirono poi le feste, che ciascheduna classe di studenti o di artigiani facevano ai propri maestri in occasione degli onomastici. Ogni maestro rappresentava D. Bosco in mezzo ai giovani, che gli erano stati affidati, quindi non è a dire quanto giulive fossero queste parziali festiciuole. Un mazzo di fiori, un piccolo dono di compleanno per sottoscrizioni e che servisse di memoria, alcuni dolci, poesie e prose erano mezzi per legare sempre più i cuori». <sup>147</sup>

I maestri in quell'occasione avevano la possibilità di avvicinare qualche allievo, di incoraggiare, di perdonare qualche mancanza a qualcuno. Il Lemoyne collega questa esperienza gioiosa e affettivamente intensa all'educazione religiosa dei giovani e al loro progresso spirituale:

«Il fine pel quale D. Bosco permetteva queste dimostrazioni d'affetto e di riconoscenza era sempre la vita eterna. Tale fine si manifestava nelle espressioni dei giovani, nelle loro composizioni e nelle loro promesse, e anche nelle ri-

<sup>145</sup> MB XIII 756.

<sup>146</sup> *L. cit.*

<sup>147</sup> MB VI 243.

sposte del maestro ai loro indirizzi. Il maestro non mancava mai di raccomandare una buona confessione, e chiedere con affetto ai giovani che si mettessero in grazia di Dio, qualora non ci fossero. Diceva chiaramente, che se qualcuno avesse per disgrazia taciuto qualche peccato per rossore, andasse a confessarlo in quel giorno [...]. I giovani intendevano come questo fosse il più bel regalo pel maestro e il bene che producevano allora le parole di chi li amava». <sup>148</sup>

Egli sta sempre in mezzo ai giovani, è una presenza che partecipa in tutto alla loro vita <sup>149</sup> e anche i giovani riempiono totalmente la sua vita, tanto che si può dire in verità che egli è totalmente consacrato al loro bene. Per rendere grazie ai benefattori egli, insieme con i giovani, scrive lettere di ringraziamento. Sono loro infatti l'oggetto principale dei molti benefici ottenuti dalla generosità dei benefattori e benefattrici. Scrive perciò spesso assiepato dalla loro presenza. Così, ad esempio, si rivolge al barone Feliciano Ricci des Ferres: «Compatisca questa lettera; l'ho scritta colla camera piena di giovani». <sup>150</sup>

I giovani sono infatti informati dettagliatamente di quanto ricevono dai benefattori, come si ricava dai discorsi serali di don Bosco e dagli accenni che si trovano nell'Epistolario. Vengono perciò invitati dall'educatore ad esprimere anch'essi la riconoscenza a chi li beneficia. Lemoyne testimonia che «più volte all'anno invitava i singoli suoi giovanetti a scrivere lettere di cordiali ringraziamenti a coloro che avevano fatto o facevano loro del bene; e in altre circostanze, preparata un'attestazione di riconoscenza, la faceva sottoscrivere ora da una classe di alunni, ora da quanti erano in casa». <sup>151</sup>

Una delle modalità prioritarie utilizzate da don Bosco per educare alla riconoscenza non è solo la raccomandazione verbale, ma la condivisione della sua stessa gratitudine con i giovani. Nei primi anni dell'Oratorio, quando Margherita Occhiena per circa dieci anni vive con il figlio e con i primi giovani da lui educati, don Bosco condivide con loro la pietà filiale manifestando stima e riconoscenza verso la madre. Nello

<sup>148</sup> *Ivi* 244.

<sup>149</sup> Nella pratica del sistema educativo di don Bosco tale presenza si chiama "assistenza" ed ha una funzione metodologica nell'azione educativa. Essa «non è poliziesca né fiscale, ma "presenza" amichevole, promozionale, animatrice all'intera vita del soggetto, a cui si intende porgere aiuto» (BRAIDO, *Prevenire non reprimere* 302-303).

<sup>150</sup> L 707 del 5-10-1863. Ringrazia a nome di un giovane accolto all'Oratorio qualche mese prima e beneficiato dal Barone.

<sup>151</sup> MB V 338.

stesso tempo fa conoscere ai giovani le fatiche che lei sopporta per loro, ed enumera i grandi servizi che loro rende.<sup>152</sup> Infatti, don Bosco coglie ogni opportunità per rendere onore a sua madre e per suscitare nei giovani il sentimento della gratitudine per lei. A novembre ricorreva il suo giorno onomastico ed egli stesso organizzava affettuosamente la festa alla mamma.<sup>153</sup> Il manifestare gioia e gratitudine suscita una reciproca espressione di riconoscenza. Mamma Margherita rispondeva umilmente con poche parole: «Vi ringrazio, benché io faccia nulla per voi. Chi fa tutto è D. Bosco. Tuttavia vi ringrazio dei vostri auguri e complimenti, e domani, se D. Bosco lo permette, vi darò una pietanza di più». <sup>154</sup> Gli applausi concludono la festa al grido “Viva la mamma!”, ma la gioia della riconoscenza rimane profondamente scolpita nel cuore dei giovani che si abituano così gradualmente ad accorgersi di quanto essi devono ai loro genitori.

Nel 1856 Margherita si ammala e don Bosco è accanto a lei. Nelle ultime ore, questa madre santa e coraggiosa supplica il figlio: «Va', mio caro Giovanni, allontanati dalla mia presenza, perché troppo mi addolora il vederti così afflitto, e troppo soffri tu stesso, nel vedermi agli ultimi istanti». <sup>155</sup> Con la voce rotta dal pianto, don Bosco risponde: «Non è da figlio affezionato abbandonarvi in questi momenti». <sup>156</sup> Verso le tre del mattino, il 25 novembre 1856 Margherita muore. I funerali riescono modesti, ma destano in tutti sentimenti di profonda tenerezza e riconoscenza. La messa solenne è celebrata nella chiesa dell'Oratorio e i giovani, leggiamo nelle *Memorie*, «fecero la Comunione generale in sollievo dell'anima della insigne loro benefattrice e madre». <sup>157</sup>

Giovanni Bosco, figlio riconoscente, al mattino stesso della morte della madre, celebra la Messa nella cappella sotterranea del Santuario della Consolata e prega Maria perché continui ad essere la Madre sua e la Madre per i suoi figli. Resta incancellabile nella sua mente la figura di una mamma pronta a “soffrire e faticare” per condividere la sorte del

<sup>152</sup> Cf MB IV 147.

<sup>153</sup> Cf *l. cit.*

<sup>154</sup> *Ivi* 147-148.

<sup>155</sup> MB V 564.

<sup>156</sup> *Ivi* 565.

<sup>157</sup> *Ivi* 566. Il Lemoyne riferisce le ultime parole di Margherita al figlio: «Di' ai nostri cari figliuoli che io ho lavorato per loro, e che porto loro materna affezione. Ti raccomando che preghino anche molto per me e che facciano almeno una volta la santa Comunione in suffragio dell'anima mia» (*ivi* 563).

figlio fino ad assumere un nuovo progetto di maternità dai risvolti imprevedibili e incerti.<sup>158</sup> Il Lemoyne, che fu per molti anni il confidente di don Bosco, testimonia che egli parlava spesso della madre con affetto filiale, elogiava le sue virtù e consigliava di raccogliere i tratti edificanti della sua vita per pubblicarli in memoria di lei.<sup>159</sup>

Trent'anni dopo la sua morte, e vivente ancora don Bosco, il 24 giugno del 1885, mentre si celebrava dai giovani dell'Oratorio la festa della riconoscenza, tra i vari doni presentati ci fu anche un ritratto della sua mamma, opera del Rollini. Don Bosco lo considerò il regalo più bello di tutti. Nella festa onomastica del 1886, don Lemoyne gli offrì la biografia di Margherita Occhiena scritta da lui affinché i ragazzi dell'Oratorio continuassero ad esprimere «riconoscenza a quella piissima donna, che D. Giovanni Bosco, loro amatissimo ed amatissimo Superiore, ebbe per madre».<sup>160</sup>

In conclusione, l'affetto e la riconoscenza di don Bosco e di tutta la comunità di Valdocco dimostrano senza ombra di dubbio come la condivisione di una profonda esperienza di gratitudine abbia contribuito a maturare nei giovani e negli educatori una sempre più convinta appartenenza alla famiglia raccolta intorno al padre.

## Conclusione

Quello che si è focalizzato di don Bosco, uomo sensibile ai benefici che si propone intenzionalmente di educare i giovani alla riconoscenza, evidenzia solo alcuni tra i molteplici aspetti della sua pedagogia della riconoscenza. Egli accoglie i giovani così come sono, alcuni più sensibi-

<sup>158</sup> Cf CAVAGLIÀ Piera - BORSI Mara, *Solidale nell'educazione. La presenza e l'immagine della donna in don Bosco*, Roma, LAS 1992, 102.

<sup>159</sup> «Dopo il funerale [...] di essa parlava sempre con affezione filiale; e ne raccontava con viva compiacenza le singolari virtù, così in pubblico come in privato. Dispose eziandio che uno de' suoi sacerdoti ne raccogliesse i tratti edificanti della sua vita e li pubblicasse in memoria di lei ed a comune edificazione. E agli ultimi suoi giorni si poté conoscere quanto fosse tuttora vivo in lui l'affetto alla madre, poiché ricordandola, sempre lagrimava, e chi di notte lo assisteva sentiva nelle sue semiveglie chiamare la madre. Se la vide più volte innanzi in sogni, che restarono incancellabili nella sua mente e che talora ci volle narrare» (MB V 567).

<sup>160</sup> Cf LEMOYNE, *Scene morali di famiglia esposte nella vita di Margherita Bosco. Racconto edificante ed ameno*, Torino, Tipografia Salesiana 1886 (le altre edizioni vennero pubblicate nel 1890, 1893, 1926, 1934 fino alla diciottesima edizione nel 1956).

li ai doni ricevuti, altri meno, ed organizza dei percorsi differenziati per poter risvegliare in essi i sentimenti più delicati, espressione di un cuore attento e vigile. Dimostrare riconoscenza nonostante la propria piccolezza è essenziale per la persona. Infatti, la gratitudine è una dimensione indispensabile per raggiungere la piena maturazione dell'uomo in quanto uomo, essere relazionale; dunque, è necessario promuovere la crescita della virtù della riconoscenza perché essa contribuisce ad affinare l'umanità e ad orientarla alla sua piena maturazione. Questo perché, quanto più una persona è riconoscente tanto più è umana e progredisce in umanità. Un cuore riconoscente sa conservare a lungo nella memoria del cuore il ricordo del bene ricevuto.

Essa è dunque virtù da coltivare con opportuni itinerari e con mezzi adatti all'età evolutiva. Occorre ridestare l'atteggiamento di riconoscenza in molti giovani e far maturare la spontanea sensibilità presente nel cuore di qualche ragazzo più fortunato affinché si trasformi in un abito virtuoso, espressione di un'umanità piena.

Per don Bosco la riconoscenza, essendo un aspetto costitutivo della persona, rientra tra i valori che l'educatore deve proporre ai giovani per la loro maturazione integrale. Dalle fonti esaminate si può affermare che essa tocca la dimensione della ragione, dell'amore e della religiosità che sono tipiche della persona umana. Secondo il santo educatore essa è uno degli atteggiamenti che la persona possiede in potenza, ma che l'opera formativa deve portare alla pienezza attraverso interventi intenzionali e sistematici. Don Bosco, sensibile alla riconoscenza, non soltanto trasmette ai giovani contenuti e valori, ma li condivide a livello esperienziale, perciò riesce a coltivare in essi anche la virtù della riconoscenza mediante la sua arte educativa personalizzata. Egli, consapevole della fragilità e dei limiti dei giovani, cerca di risvegliare in loro la capacità di attenzione per i tanti benefici che ogni giorno ricevono da Dio, dai genitori, dagli educatori e dai benefattori. Li aiuta perciò a superare la superficialità e la distrazione al fine di mostrarsi sensibili e aperti a chi li beneficia.

Il valore educativo della riconoscenza rimane dunque centrale nel suo Sistema Preventivo e nella pedagogia salesiana di ogni tempo. I percorsi educativi presentati, e altri che possono essere proposti, trovano il loro fondamento nell'orizzonte antropologico sul quale si fonda il metodo salesiano. Occorre, cioè, avere una visione della persona aperta alla relazione in una prospettiva di reciprocità. In questa visione antropologica, infatti, si intersecano il dare e il ricevere. La persona dona in

quanto è consapevole delle sue risorse, ma è anche consapevole del suo limite e perciò è aperta a ricevere il dono dell'altro che la completa e la aiuta a realizzarsi proprio come persona. In un rapporto interpersonale dinamico essa apprende l'umiltà del suo essere limitato, e quindi del bisogno di fare spazio all'altro, di accoglierlo e di lasciare emergere i tesori che porta in sé.<sup>161</sup> In altre parole, il rapporto di reciprocità non si identifica con il rapporto di totale uguaglianza, né con una totale differenza. Esso si fonda sulla maturazione di una certa flessibilità di pensiero, sulla capacità di porre in atto processi cognitivi di attenzione, selezione ed elaborazione delle percezioni che giungono dal mondo interno ed esterno.<sup>162</sup> Ha dunque rapporto con aspetti cognitivi della persona, ma anche con quelli affettivi ed operativi. La vera reciprocità scaturisce dall'amore perché è basata sull'apertura all'altro e al bene che egli è e che compie.

L'approfondimento dell'antropologia della reciprocità, dunque, si configura come la matrice dell'educazione alla riconoscenza nella prospettiva del Sistema Preventivo, percorso che, in ultima analisi, si presenta come un progressivo uscire da se stessi per accogliere il dono dell'altro, accorgersi della sua originalità e interagire in un dinamismo di ricevere e di dare. Ci si augura, perciò, che possano essere elaborati nuovi approfondimenti e percorsi da offrire agli educatori e alle educatrici per potenziare nei giovani e nelle giovani tale fondamentale dimensione.

<sup>161</sup> Cf DI NICOLA Giulia Paola, *L'antropologia della reciprocità fondamento dell'azione educativa*, in BORSI Mara - CHINELLO Maria Antonia - MORA Ruth Pilar - ROSANNA Enrica - SAGMA Bernadette (a cura di), *Strade verso casa. Sistema Preventivo e situazione di disagio*, Roma, LAS 1999, 51.

<sup>162</sup> Cf STEVANI Milena, *La reciprocità: una sfida per lo sviluppo umano*, in *Rivista di Scienze dell'Educazione* 37(1998)2, 224.



Parte seconda

**MARIA DOMENICA MAZZARELLO,  
MAESTRA DI EDUCAZIONE PREVENTIVA**



# MARIA DOMENICA MAZZARELLO EDUCATRICE

## Un lungo cammino di riscoperta

Piera CAVAGLIÀ

L'obiettivo di questo contributo è quello di presentare la Confondatrice dell'Istituto delle FMA, santa Maria Domenica Mazzarello, e la sua esperienza educativa a partire dalla lettura delle fonti più antiche. Dalla ricerca emergono elementi interessanti che mettono in luce come tale figura all'interno dell'Istituto sia stata progressivamente riscoperta dopo un periodo nel quale, per diversi motivi, era rimasta in ombra. Dopo aver presentato brevemente il suo itinerario biografico e aver contestualizzato alcune linee di tendenza dell'educazione della donna nell'Ottocento, si metteranno in luce tratti caratteristici della figura di Maria D. Mazzarello come educatrice emergenti dalle prime fonti storiche.

Le linee metodologiche del suo stile educativo si collocano in sintonia con lo spirito del Fondatore, Giovanni Bosco, ma contengono tratti originali legati sia alla sua personalità, sia alla sua creativa interpretazione del Sistema Preventivo applicato all'educazione della donna dei ceti popolari.

### 1. Itinerario biografico di Maria Domenica Mazzarello

La vicenda biografica di questa donna non contiene avvenimenti straordinari. Solo tardivamente si incominciò a raccogliere scritti e testimonianze sulla sua persona e sulla sua opera.<sup>1</sup>

<sup>1</sup> Cf la quarta edizione delle lettere, unici documenti autografi di lei: POSADA María Esther - COSTA Anna - CAVAGLIÀ Piera (a cura di), *La sapienza della vita. Lettere di Maria*

Di lei esiste una bibliografia relativamente ampia, anche se in piccola parte di valore scientifico.<sup>2</sup> La sua vita rientra talmente nell'ordinario che ad un occhio superficiale sfugge la profondità e la rilevanza della sua esistenza tutta compresa nell'arco di appena 44 anni (1837-1881).

L'itinerario umano e religioso di Maria Domenica si svolge tutto in Piemonte, nell'Alto Monferrato, nella diocesi di Acqui e conserva un forte radicamento a questa terra. Nacque a Mornese il 9 maggio 1837 in una famiglia profondamente cristiana, laboriosa, unita, ricca di figli e dunque di relazioni interpersonali. Una famiglia che aveva scarsi beni economici e poca istruzione, ma era impregnata di fede, aperta al senso cristiano della vita, capace di far gustare ai figli il bene inestimabile della fiducia in Dio e la gioia di vivere alla sua presenza.

La vita della donna a quel tempo era tutta ritmata dalle esigenze della famiglia, del lavoro, della parrocchia. Soprattutto all'interno di una comunità parrocchiale vivace dal punto di vista pastorale Maria Domenica maturò nella spiritualità e nell'orientamento educativo che sarà il suo ideale di vita. La figura di don Domenico Pestarino, viceparroco di Mornese, discepolo e amico del teologo genovese don Giuseppe Frassinetti, incide profondamente nella vita di questa donna. Per 27 anni fu suo direttore spirituale e la guidò con la chiarezza dei principi, con il vigore degli orientamenti, con gradualità e continuità. La sua azione pastorale era caratterizzata da una intensa predicazione che sfociava nella vita sacramentale, dalla catechesi sistematica specialmente dei ragazzi e delle ragazze, dallo sviluppo della vita associativa e da una certa promozione della cultura.<sup>3</sup>

Anche Maria Mazzarello vi si lasciò coinvolgere attivamente e all'età

*Domenica Mazzarello*, Roma, Istituto 2004. D'ora in poi si abbrevierà L seguito dal numero della lettera e dal paragrafo citato.

Il biografo più qualificato è Ferdinando Maccono che, fin dall'inizio del Processo di beatificazione di Maria Domenica Mazzarello (1911), fu vicepostulatore della Causa e quindi ebbe l'opportunità di accostare tutte le fonti relative ad essa (cf MACCONO, *Santa Maria D. Mazzarello Confondatrice e prima Superiora generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice*, Torino, Scuola tip. privata FMA 1960, 2 vol).

<sup>2</sup> Cf COSTA Anna, *Rassegna Bibliografica su S. Maria Domenica Mazzarello*, in POSADA María Esther (a cura di), *Attuale perché vera. Contributi su S. Maria Domenica Mazzarello*, Roma, LAS 1987, 227-258.

<sup>3</sup> Cf DELEIDI Anita, *Influssi significativi nella formazione di S. Maria Domenica Mazzarello educatrice*, in POSADA (a cura di), *Attuale perché vera* 118-121; POSADA, *Storia e santità. Influsso del teologo Giuseppe Frassinetti sulla spiritualità di S. Maria Domenica Mazzarello*, Roma, LAS 1992.

di 18 anni aderì alla Pia Unione delle Figlie dell'Immacolata, associazione mariana sorta su proposta di alcune giovani mornesine e il cui Regolamento era stato redatto dal Frassinetti sull'abbozzo di una di loro, Angela Maccagno. In seguito ad una grave malattia, contratta nell'assistere i parenti colpiti dal tifo, Maria Domenica vide infrangersi i suoi progetti di vita. Debilitata nel fisico, abbandonò il lavoro agricolo e decise di imparare a cucire dal sarto del paese per poter insegnare alle ragazze e dedicarsi totalmente alla loro educazione. Il suo principale obiettivo non era solo quello di renderle professionalmente competenti, ma di aiutarle a "conoscere e ad amare il Signore".<sup>4</sup>

In un modesto laboratorio di cucito e, successivamente, in un piccolo ospizio e in un oratorio festivo, Maria Domenica con alcune amiche sue compaesane iniziò un'opera educativa per la promozione integrale della donna. L'opera acquistò più vaste proporzioni soprattutto quando don Giovanni Bosco, dopo un lungo discernimento, per fondare un Istituto religioso femminile, scelse il piccolo gruppo di educatrici di Mornese, guidate da Maria Mazzarello.

Il 5 agosto 1872, le prime undici giovani, che il Fondatore volle chiamare "Figlie di Maria Ausiliatrice", emisero i voti religiosi dando origine alla prima comunità del nuovo Istituto. Alla fondazione e al consolidamento di esso suor Maria Domenica diede il suo contributo personale, attivo e responsabile, impegnandosi ad inculturare al femminile le intuizioni carismatiche di don Bosco e a formare le prime religiose educatrici dal punto di vista spirituale e apostolico. Per questo motivo la Chiesa le attribuì il titolo di "Confondatrice" dell'Istituto.

Il Sistema Preventivo praticato da don Bosco a Torino era già stato per anni vissuto da Maria Domenica nel suo quotidiano rapporto con le ragazze, tanto da divenire per lei connaturale. Possedeva infatti una forte attitudine educativa che la guidava nel curare la maturazione umana e cristiana delle ragazze che accoglieva con affetto, fiducia e ottimismo, consapevole com'era che, soprattutto nell'età evolutiva, le ragazze necessitano di modelli attraenti e autorevoli.

Nella casa di Mornese, e poi in quella di Nizza Monferrato, dove fu dopo pochi anni trasferita l'istituzione educativa, suor Maria Domeni-

<sup>4</sup> Cf le testimonianze dell'amica Petronilla Mazzarello, in CAPELLI Giselda (a cura di), *Cronistoria [dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice] La preparazione e la fondazione (1828-1872)* I, Roma, Istituto FMA 1974, 97-98. D'ora in poi si abbrevierà *Cronistoria* seguito dal numero del volume e della pagina.

ca, in qualità di superiora generale e di formatrice, lasciò una decisiva impronta spirituale e pedagogica. Aveva incontrato le ragazze nella rassegnazione dei piccoli orizzonti culturali e le aveva sospinte a scelte audaci a livello di vita religiosa e missionaria, fino a vederle varcare i confini della nazione per estendere il Regno di Dio in altre terre.

Nei primi anni dell'Istituto promosse l'apertura di numerose comunità educative, scuole ed oratori sia in Italia, sia in Francia, Uruguay e Argentina. Nelle sue visite alle case aperte in Piemonte e in Liguria, ella si compiaceva di trovare nelle suore quello spirito autenticamente salesiano che lei aveva assimilato e trasmesso con la vita, gli orientamenti pratici e le sue lettere, riflesso di una spiritualità educativa semplice e profonda.

Ammalatasi gravemente di pleurite, suor Maria Domenica morì a Nizza Monferrato il 14 maggio 1881. La Chiesa riconobbe ufficialmente la sua santità il 24 giugno 1951.

## **2. Linee di tendenza dell'educazione della donna nell'Ottocento**

Pur con qualche riserva, possiamo condividere quanto afferma Carmela Covato: come il Settecento si può considerare il secolo del bambino, l'Ottocento rappresenta il secolo della donna.<sup>5</sup> A livello nazionale si avverte, infatti, il nascere di istanze innovative e modelli culturali nuovi veicolati dalla stampa, dall'istruzione popolare, dal diffondersi delle Congregazioni religiose femminili.

Al tempo stesso persistono stereotipi che confermano l'inferiorità della donna e l'inutilità della sua istruzione. L'opinione dominante, ancora alla fine del secolo XIX, era che per la donna l'educazione doveva importare molto di più che l'istruzione. Questa era necessaria per le future maestre. L'istruzione poteva presentarsi dannosa: non si sarebbe rischiato di favorire la vanità nelle ragazze o di inculcare loro il disgusto della vita umile e nascosta che doveva essere loro tipica, quella cioè assegnata loro da Dio?

La legislazione scolastica, a partire dalla Legge Casati promulgata nel 1859, prevede l'istruzione obbligatoria per tutti senza distinzione

<sup>5</sup> Cf COVATO Carmela, *Educata per educare: ruolo materno ed itinerari formativi*, in SOLDANI Simonetta (a cura di), *L'educazione delle donne. Scuole e modelli di vita femminile nell'Italia dell'Ottocento*, Milano, Franco Angeli 1989, 133.

di sesso o di situazione sociale. Tuttavia permangono percentuali elevate di analfabetismo soprattutto tra le ragazze, sia perché non si vede la necessità della cultura per la donna, sia perché non vi è un numero sufficiente di maestre, sia inoltre perché l'organizzazione della scuola elementare è praticamente affidata all'iniziativa dei comuni che vi provvedono secondo le loro possibilità.<sup>6</sup>

Con la fondazione dei nuovi Istituti religiosi femminili emerge, di fatto, una nuova visibilità femminile e religiosa all'interno della Chiesa e della società. Queste Congregazioni scelgono l'educazione come via preventiva per ricostruire un tessuto sociale cristiano, per alleviare la miseria, per togliere dall'emarginazione le classi sociali più povere e in particolare le donne, favorendo così la loro integrazione positiva nella società.<sup>7</sup>

Le religiose, coniugando nella loro vita preghiera e attività apostolica, clausura e cittadinanza, gloria di Dio e servizio culturale, intraprendono soprattutto opere educativo-sociali; per questo avvertono l'esigenza di una più approfondita preparazione professionale, oltre che di una più solida formazione culturale e religiosa. Occorre provvedere alle classi più svantaggiate per migliorare le loro condizioni di vita. Questo passaggio implica un cambio di mentalità: dalla cultura assistenziale a quella preventiva, progettuale.

Dal punto di vista dei modelli di spiritualità educativa a cui si ispirano le nuove Congregazioni religiose, si nota in genere una linea di tendenza ottimista, integrale, fortemente evangelica e dall'intenzionale dimensione preventiva.<sup>8</sup>

<sup>6</sup> Cf PAGELLA Mario, *Storia della scuola. Sintesi storica della scuola dalle origini ai nostri giorni, con particolare riguardo alla scuola italiana*, Bologna, Cappelli 1980, 143-145; GRISERI Giuseppe, *L'istruzione primaria in Piemonte (1831-1856)*, Torino, Deputazione Subalpina di storia patria 1973, 65-68.

<sup>7</sup> Dal 1800 al 1860, si contano 127 nuove fondazioni. In Piemonte sono fondati 47 Istituti dei quali 7 maschili e 40 femminili (cf ROCCA Giancarlo, *Aspetti istituzionali e linee operative dei nuovi Istituti religiosi*, in PAZZAGLIA Luciano [a cura di], *Chiesa e prospettive educative in Italia tra Restaurazione e Unificazione*, Brescia, La Scuola 1994, 173; ID., *Le nuove fondazioni femminili in Italia dal 1800 al 1860*, in AA.VV., *Problemi di storia della Chiesa. Dalla Restaurazione all'unità d'Italia*, Napoli, Dehoniane 1985, 105-192; ID., *Donne religiose. Contributo a una storia della condizione femminile in Italia nei secoli XIX-XX*, Roma, Paoline 19929.

<sup>8</sup> Cf MARCOCCHI Massimo, *Indirizzi di spiritualità ed esigenze educative nella società post-rivoluzionaria dell'Italia settentrionale*, in PAZZAGLIA (a cura di), *Chiesa e prospettive educative* 91.

Per quanto riguarda il Piemonte, e in particolare il Monferrato, sia Giovanni Bosco sia Maria D. Mazzarello sono inseriti tra i Santi sociali piemontesi, cioè tra quelli più attenti ai bisogni di emancipazione socio-culturale del popolo. Al rifiuto e alla condanna della società, verso cui esprimono riserve, oppongono “un rapporto di concorrenza attiva” immettendo in essa valori stabilizzanti e costruttivi: onestà, laboriosità, trasparenza morale, senso del dovere, solidarietà, timore di Dio considerati i presupposti di qualsiasi ordinata vita civile.<sup>9</sup>

Il loro intento è quello di costruire una società su basi esplicitamente cristiane. Per questo si lasciano provocare dai bisogni della loro epoca e vi scorgono un “appello” di Dio, l’affidamento di una missione nella storia. Questa non si realizza tramite un progetto assistenziale o di recupero, ma educativo, promozionale. Essi, come tanti altri educatori ed educatrici, infatti, non esercitano solo la carità, ma promuovono cultura, creano mentalità ed elaborano modelli di educazione nei quali si trova una mirabile sintesi tra valori umani e cristiani.

Dei circa 24 Istituti religiosi, soprattutto femminili, fondati a Torino nella seconda metà dell’Ottocento, quasi tutti si occupano dell’educazione infantile e femminile, promuovendo così una fitta rete di istituzioni promozionali in tutto il Piemonte.<sup>10</sup>

Per quanto riguarda lo specifico dell’educazione della donna, si esalta il suo ruolo materno ed educativo non solo all’interno della famiglia, ma anche in ambito scolastico. Si cerca perciò di facilitarle l’accesso alla cultura in vista di una formazione pedagogica e didattica adeguata.<sup>11</sup>

La lettera pastorale del 1846 di mons. Charvaz, vescovo di Pinerolo, verte soprattutto sull’educazione femminile. Egli osserva che le donne sono le prime maestre e le indispensabili educatrici dell’infanzia e cita

<sup>9</sup> Cf CHIOSSO Giorgio, *Profilo storico della pedagogia cristiana in Italia (XIX e XX secolo)*, Brescia, La Scuola 2001, 81.

<sup>10</sup> Cf PIANO Lino, *L’opera assistenziale e sociale degli Istituti Religiosi in Piemonte nell’Ottocento*, in APPENDINO Natale (a cura di), *Chiesa e Società nella II metà del XIX secolo in Piemonte*, Casale Monferrato, Pietro Marietti 1982, 306-327.

<sup>11</sup> Cf ad es. ROSSETTO Nicola, *Chiesa e istruzione popolare nel Risorgimento. L’opera di Mons. Andrea Charvaz, precettore di Vittorio Emanuele II, nella Diocesi di Pinerolo (1834-1847)*, Pinerolo, Alzani Ed. 2000. Con lungimirante anticipazione nel 1839 aprì una scuola per maestre affidata alle Dame del S. Cuore, dette Gesuitesse, che già da vari anni operavano a Torino. Quindi dal 1839 iniziarono le scuole per le figlie nei vari paesi della Diocesi dipendenti dall’autorità ecclesiastica. Fu un successo, tanto che i Comuni stabilirono un onorario per le maestre.

Fénélon (1651-1715) là dove si afferma che la cattiva educazione della donna fa più male di quella degli uomini.<sup>12</sup>

Relativamente alla provincia di Alessandria, dove opera l'Istituto delle FMA al suo nascere, si costata che nella seconda metà dell'Ottocento l'analfabetismo raggiungeva ancora punte elevate: 76,37%,<sup>13</sup> tuttavia lo sforzo per l'istituzione di scuole era costante e lodevole. L'istruzione era accolta «con avidità nella grossa borgata come nel piccolo villaggio perduto tra i greggi alpini. Non di rado - nota il Corti - avviene d'incontrare le contadine, intente a guardare le capre, ragazze dai dodici ai quattordici anni, le quali sedute all'ombra grata di un'annosa quercia, sono intente alla lettura di libri popolari». <sup>14</sup> E continua constatando che la scuola popolare è ben accolta e curata, così pure la scuola secondaria ginnasiale, tecnica, normale, come le biblioteche, tanto da osservare gli effetti dell'accresciuto livello di cultura nel miglioramento continuo del «benessere nella popolazione e nell'affermazione di quella forza morale, che ogni individuo sente in sé e che lo rende intraprendente e sicuro del proprio lavoro e nell'onesto operare». <sup>15</sup>

Nel Monferrato la donna era caratterizzata da una forte impronta di laboriosità, di equilibrio, di fedeltà alla tradizione cattolica. La sua vita, tutta ritmata dalle esigenze del lavoro agricolo e da quelle della famiglia, si risolveva nelle tappe d'obbligo di tante donne: matrimonio in giovane età, cure familiari, generosità nella beneficenza, lontananza da ogni mondanità.<sup>16</sup>

Nelle famiglie mezzadrili la “massaia” era una figura di rilievo in quanto si occupava di tutto ciò che riguardava l'organizzazione della vita familiare: dall'alimentazione alla biancheria, alle stoviglie, al bucato, al cucito, al rammendo, alla pulizia della casa, all'allevamento e alla vendita del pollame in eccedenza. In questa situazione le donne potevano essere considerate “socie attive nell'impresa familiare” per le doti di responsabilità, di intelligenza e di abilità pratiche che dovevano

<sup>12</sup> Cf Lettera pastorale del 15-2-1846, in *ivi* 105.

<sup>13</sup> Cf MELLANO Giuseppe, *La popolazione di Torino e del Piemonte nel secolo XIX, con un'introduzione alle pubblicazioni del centenario*, Torino, Museo nazionale del Risorgimento 1961, 57.64.

<sup>14</sup> CORTI Siro, *Le province d'Italia sotto l'aspetto geografico e storico. Regione Piemonte: Provincia di Alessandria*, Torino, Paravia 1890, 14.

<sup>15</sup> *L. cit.*

<sup>16</sup> Cf AA.VV., *Atti del Convegno femminile*, Milano 25-28 aprile 1907, Milano, Libreria Editrice Milanese 1907, 188-189.

esercitare. Il canonico Allamano fondatore delle Suore della Consolata, proporrà alle suore il modello della “*casinera*” (della padrona di casa della fattoria) come ideale di maturità umana e di intraprendenza educativa.

### **3. Maria D. Mazzarello maestra di educazione preventiva: un lungo cammino di riscoperta**

La chiave che spiega la tradizione educativa dell’Istituto è da ricercare in Maria Domenica Mazzarello. Benché non abbiamo di lei scritti sull’educazione, alla prima FMA viene ufficialmente riconosciuto un “ministero educativo” di inconfondibile portata storica.<sup>17</sup>

Donna ricca di doti e di sensibilità educativa, intuisce che l’educazione della donna è fattore di cambiamento sociale e intraprende questa via esponendosi al rischio della “novità” e alle “rotture” che questa comporta.<sup>18</sup>

Pur attingendo alla spiritualità di Giuseppe Frassinetti, allo stile educativo delle Suore di Sant’Anna o ispirandosi ai principi educativo-didattici delle Suore della carità della Capitanio e della Gerosa,<sup>19</sup> e in un modo più prolungato ed intenso al Sistema Preventivo di don Bosco, lo stile educativo di Maria D. Mazzarello ha una specificità propria.

Mario Midali nel suo contributo sulla Confondatrice dell’Istituto delle FMA osa affermare: «Madre Mazzarello, più che Confondatrice, è la fondatrice o creatrice dell’esperienza salesiana al femminile».<sup>20</sup> La sua non fu, infatti, un’imitazione passiva di uno stile educativo elaborato da don Bosco per i ragazzi, ma fu un’adesione libera e creativa al progetto educativo salesiano per adeguarlo al mondo femminile.

<sup>17</sup> Cf GIOVANNI PAOLO II, *Siate modello della vostra consacrazione per le giovani alle quali vi rivolgete*, in ID., *Insegnamenti di Giovanni Paolo II*, IV/2, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana 1982, 919.

<sup>18</sup> Ci riferiamo alle critiche che Maria D. con il suo nuovo orientamento apostolico suscitò nel gruppo delle Figlie di Maria Immacolata: «[Le più anziane] ritenevano le novità come abusi di testa indipendente, come desideri di Maria di farsi notare, di farsi avanti. [...] dicevano che ciò non era compreso nel regolamento» (*Cronistoria* I 136).

<sup>19</sup> Cf *Principi educativi per le maestre*, in CAVAGLIÀ Piera - COSTA Anna (a cura di), *Orme di vita, tracce di futuro. Fonti e testimonianze sulla prima comunità delle Figlie di Maria Ausiliatrice (1870-1881)*, Roma, LAS 1996, 256-266. Si abbrevierà *Orme* seguito dal numero del documento.

<sup>20</sup> MIDALI Mario, *Il significato del titolo di Confondatrice*, Roma, LAS 1982, 101.

Benché il suo nome compaia nell'Enciclopedia pedagogica curata da Mauro Laeng,<sup>21</sup> tuttavia Maria Mazzarello non risulta tra le educatrici più note, in quanto non si afferma nella storia per l'originalità del suo metodo o delle sue realizzazioni. Di lei non possediamo scritti sull'educazione, non aveva la preparazione culturale specifica per farlo, né aveva l'intento di aprire una via originale per quel tempo. Tuttavia dobbiamo tener presente che ogni persona ha un *quid* di geniale e di irripetibile non dovuto a nessuno dei suoi maestri e dei suoi ispiratori. Alla prima FMA viene riconosciuta un carisma educativo che supera i confini spazio-temporali nei quali si è storicamente realizzato.

La sua è una presenza radicata intorno alle colline di Mornese, eppure tutta proiettata verso il mondo e verso il futuro della donna. Una presenza che nell'Istituto si potrebbe assimilare a quella di una maestra perduta e finalmente ritrovata. *Perduta*, perché per lunghi anni Maria Mazzarello fu considerata, anche dagli autori di maggior impegno storico, più dal punto di vista agiografico che pedagogico. La santa, la religiosa esemplare prevaleva sulla donna e sull'educatrice.<sup>22</sup> Nessuno metteva in dubbio l'autenticità delle sue virtù, ma pochi le attribuivano un carisma educativo proprio e inconfondibile tanto da essere conosciuto, conservato e sviluppato.

*Perduta* anche perché veniva primariamente vista sulla falsariga di don Bosco, Fondatore dell'Istituto. Il volto femminile di Maria Mazzarello risultava quindi sfocato per le affinità, i parallelismi, le dipendenze che gli autori si compiacevano di individuare nel confronto con la vita e la pedagogia dell'educatore piemontese. In alcune pubblicazioni la si presenta "copia" perfetta del Padre; "strumento" che Dio gli aveva messo in mano per fondare un Istituto religioso femminile, una "discepola" che calcava scrupolosamente le sue orme.<sup>23</sup>

Il cammino di riscoperta progressiva della figura di Maria Domenica Mazzarello come modello educativo inizia, in modo esplicito, nell'Istituto dopo la beatificazione avvenuta nel 1938. Mentre i richiami prece-

<sup>21</sup> Cf CAVAGLIÀ Piera, *Mazzarello, Maria Domenica*, in LAENG Mauro (a cura di), *Enciclopedia Pedagogica IV*, Brescia, La Scuola 1990, 7474-7477.

<sup>22</sup> Cf i titoli delle varie pubblicazioni elencate nella rassegna curata da Anna COSTA, *Rassegna bibliografica su S. Maria Domenica Mazzarello*, in POSADA María Esther (a cura di), *Attuale perché vera. Contributi su S. Maria Domenica Mazzarello*, Roma, LAS 1987, 227-262.

<sup>23</sup> Cf AUFRAY Augustin, *Sainte Marie-Dominique. Une éducatrice formée par Don Bosco (1837-1881)*, Paris, E. Vitte 1951, 54.

denti - contenuti nelle Circolari delle Superiori generali - riguardavano soprattutto le virtù religiose di suor Maria Domenica, in seguito l'attenzione verte sempre più esplicitamente sul suo ardente zelo apostolico e sulle sue capacità educative.

Nel 1943, in un modesto opuscolo dal titolo: *Norme e consigli per l'educazione della gioventù*,<sup>24</sup> troviamo alcune pagine su Maria Domenica Mazzarello. Il titolo è significativo: *Sapienti suggerimenti della Beata Madre Maria Mazzarello*. Si esplicitano pochi elementi ricavati dalla biografia di Ferdinando Maccono e vengono attribuiti a lei i quattordici principi didattici che le prime FMA avevano attinto dagli scritti delle Suore di Maria Bambina.

Con madre Angela Vespa, quinta Superiora generale, troviamo riferimenti espliciti e puntuali all'arte educativa della prima FMA e Fondatrice dell'Istituto. Viene proposto alle FMA con incisività nuova non solo il modello di riferimento di Valdocco, ma anche quello di Mornese, illuminato dall'esemplare figura di Maria Domenica Mazzarello. Nella circolare del 24 gennaio 1948 si legge:

«Se vogliamo raggiungere il fine di educare delle *buone volontà*, abbiamo semplicemente da mantenere in fiore nelle nostre Case lo spirito che regnava nei primi tempi dell'Oratorio e che la beata Mazzarello inculcò alle sue figliole di Mornese e di Nizza. Darci tutte a tutti; essere tutt'occhi per sorvegliare maternamente; tutto cuore per cercare il bene spirituale e temporale delle figliole che la Divina Provvidenza ci affida; alimentare con la nostra comprensione, fatta di bontà e di tolleranza, la confidenza che le fa serene, aperte nella manifestazione delle proprie virtù e dei difetti; gioiose nel gustare il frutto di tanto bene che è la pace con Dio e con gli uomini».<sup>25</sup>

Le celebrazioni del centenario della morte della Fondatrice dell'Istituto (1981), il centocinquantenario anniversario della nascita (1987), la pubblicazione della quarta edizione delle Lettere e delle fonti relative alla prima comunità di Mornese, i Capitoli Generali più recenti, furono eventi che contribuirono a focalizzare l'attenzione delle FMA sull'arte educativa di suor Maria Mazzarello.

Vi è quasi una rivincita sul lungo oblio nel quale è stata lasciata. Lo

<sup>24</sup> Cf *Norme e consigli per l'educazione della gioventù di San Giovanni Bosco, della Beata Maria D. Mazzarello, di madre Maddalena Morano, di madre Emilia Mosca*, Roma, Scuola Salesiana del Libro 1943, 26-29.

<sup>25</sup> VESPA Angela, Lettera Circolare n° 316 del 24 gennaio 1948.

stesso titolo del volume *Attuale perché vera*,<sup>26</sup> raccolta di studi compiuti in occasione del centenario della sua nascita, indica un cambiamento di prospettiva e quasi sigla un modo nuovo di concepire Maria Mazzarello a partire dalla sua identità femminile e dalla sua attualità carismatica. Così pure la pubblicazione delle fonti relative alla prima comunità delle FMA: *Orme di vita, tracce di futuro* evoca l'esistenza non solo di un modo di essere, ma anche di una missione affidata a suor Maria Mazzarello e alle prime FMA.

Negli ultimi Capitoli Generali dell'Istituto delle FMA a Maria Mazzarello si concede uno spazio notevole e qualificato. Ella, sullo sfondo della prima comunità di Mornese, emerge in tutta la sua vivacità e forza propositiva. Le si riconosce "un'originale esperienza educativa", che si pone in sintonia con quella di don Bosco, ma si esprime in modo creativo, affermando decisamente l'autonomia femminile in campo pedagogico.<sup>27</sup> L'esemplarità non è data soltanto dalle sue virtù eroiche, ma anche dal suo essere educatrice e dal peculiare modo di attuare l'educazione con audacia e fedeltà, considerando questa una via di evangelizzazione.

In occasione della sua visita alla Pontificia Facoltà di Scienze dell'educazione "Auxilium" delle FMA, Giovanni Paolo II ha richiamato la mediazione insostituibile di Maria Mazzarello nella pedagogia salesiana. Senza aver conseguito titoli accademici, ella raggiunse tale saggezza da essere proposta come modello di una "maternità d'amore" estesa a raggio mondiale.<sup>28</sup>

Nel Progetto formativo dell'Istituto l'ottica con cui viene presentata Maria Domenica Mazzarello è quella della sua arte formativa. Fin dall'inizio se ne offre la chiave di lettura che immette il lettore nella prospettiva che ricalca quella con cui fin dalle origini<sup>29</sup> fu considerata la Madre:

<sup>26</sup> Cf POSADA María Esther (a cura di), *Attuale perché vera. Contributi su S. Maria Domenica Mazzarello*, Roma, LAS 1987.

<sup>27</sup> Cf *Atti. Capitolo Generale XIX (19 settembre-17 novembre 1990)*, Roma, Istituto FMA 1991, 36-38.

<sup>28</sup> Cf GIOVANNI PAOLO II, in *L'Osservatore Romano* (2 febbraio 1992), 4.

<sup>29</sup> Cf LEMOYNE Giovanni Battista, *Suor Maria Mazzarello (1881-82)*, in KOTHGASSER Alois - LEMOYNE G. Battista - CAVIGLIA Alberto, *Maria Domenica Mazzarello. Profesia di una vita*, Roma, Istituto FMA 1996, 83-110. La prima breve biografia ci offre la figura della prima FMA nell'ottica di un'esperta "maestra di spirito", un'educatrice sapiente e coraggiosa.

«L'esperienza educativa di Maria Domenica e delle prime sorelle di Mornese non cessa di ispirare la nostra vita. [...] La presenza discreta e saggia di Maria Domenica guida suore e ragazze in un cammino gioioso ed esigente di santità. Si inaugura così una tradizione educativa caratterizzata da una mistagogia, cioè iniziazione al mistero, espressa nei gesti di una maternità generata dallo Spirito».<sup>30</sup>

Oggi la teologia spirituale parla di *mistagogia* come di una funzione pedagogica della spiritualità. Il termine, dalle forti risonanze bibliche e liturgiche, comprende due elementi: mistero e guida, cioè indica una «iniziazione graduale del credente ai misteri della fede, trasmessa e assimilata per via di esperienza interiore e di prassi impegnata, con l'aiuto di un maestro esperto».<sup>31</sup> Maria Domenica Mazzarello viene qui presentata come colei che inaugura questa *mistagogia* al femminile che riguarda i giovani, le educatrici e le comunità educanti.

La cultura pedagogica odierna tende a considerare la formazione in gran parte come professionalità e aggiornamento. Il modello formativo della civiltà della tecnica, infatti, è incentrato sull'istruzione, sull'imparare ad imparare, apprendere delle tecniche, conformarsi a stili di vita imperanti, dando la priorità agli aspetti cognitivi e funzionali.

Nell'ottica di Maria Domenica Mazzarello, invece, per formazione si intende una costruzione di identità, un divenire ciò che si è, cioè un assumere il volto evangelico ognuno con la sua specificità e irripetibilità, all'interno della comunità, insieme ai giovani che sono affidati all'educatrice. Ci collochiamo dunque sul versante dell'interiorità che anima l'attività e su quello della maternità che favorisce la maturazione integrale.

#### 4. Il confronto con le fonti più antiche

In questa parte interroghiamo le fonti più vicine all'esperienza storica di suor Maria Domenica. Iniziamo con alcune testimonianze che ci fanno percepire come era considerata da Salesiani, FMA e dallo stesso Fondatore. Ci soffermeremo poi in modo particolare sulle sue *lettere*,

<sup>30</sup> *Nei solchi dell'alleanza. Progetto formativo Figlie di Maria Ausiliatrice*, Leumann (Torino), Elledici 2000, 19.

<sup>31</sup> RUIZ Federico, *Le vie dello Spirito. Sintesi di teologia spirituale*, Bologna, Ed. Dehoniane 1999, 37.

eco fedele di una proposta formativa pratica e, da ultimo, accosteremo una fonte di indiscutibile valore documentario: *i primi cenni biografici* redatti dal salesiano Giovanni Battista Lemoyne tra il 1881 e il 1882.

Quando suor Maria Mazzarello morì, il 14 maggio 1881, il quotidiano *L'Unità Cattolica* diede la notizia del decesso della prima superiora generale delle FMA con parole sobrie, ma pertinenti. L'autore del breve trafiletto (lo stesso direttore spirituale don Giovanni Battista Lemoyne) così la caratterizzava: «Era donna fornita di doni speciali nella direzione delle anime, sicché in breve tempo seppe dare tale sviluppo al novello Istituto, che n'ebbe a meravigliare lo stesso suo fondatore».<sup>32</sup>

Nella nota *memoria storica*, scritta dal cardinal Giovanni Cagliero, troviamo quello che don Bosco nel 1874 gli aveva risposto alla richiesta di un consiglio per orientare la formazione delle suore. È quanto mai significativo il rilevare in questa fonte lo spostamento del discorso dal piano morale a quello pedagogico. Suor Maria Mazzarello è una guida sicura dell'Istituto perché pratica il Sistema Preventivo:

«Tu conosci lo spirito del nostro Oratorio, il nostro Sistema Preventivo ed il segreto di farsi voler bene, ascoltare e ubbidire dai giovani, amando tutti e mortificando nessuno, ed assistendoli, giorno e notte con paterna vigilanza, paziente carità e benignità costante. Orbene, questi requisiti la buona Madre Mazzarello li possiede e quindi possiamo star fidenti nel governo dell'Istituto e nel governo delle suore. Essa non ha altro da fare e altro non fa se non uniformarsi allo spirito e carattere proprio del nostro Oratorio, delle Costituzioni e Deliberazioni salesiane; la loro Congregazione è pari alla nostra; ha lo stesso fine e gli stessi mezzi che essa inculca con l'esempio e con la parola alle suore, le quali, alla loro volta, sul modello della Madre, più che superiore, direttrici e maestre sono tenere madri verso le loro giovani educande».<sup>33</sup>

Le missionarie che erano partite il 1° gennaio del 1879 per l'Argentina rimpiangevano la presenza della Superiora appunto per la sua saggezza pratica, fonte di sicurezza e di conforto per le prime FMA. Il 16 giugno del 1880 suor Maddalena Martini, prima Visitatrice delle case fondate in America, scriveva per tutte da Buenos Aires al direttore della comunità di Mornese, don Lemoyne: «Siamo bambine nella virtù

<sup>32</sup> *La superiora generale delle Suore di Maria Ausiliatrice*, in *L'Unità Cattolica* n. 120 (Torino 21-5-1881) 479; cf *Bollettino Salesiano* 5(1881)6, 8.

<sup>33</sup> CAGLIERO Giovanni, [*Memoria storica su Maria Domenica Mazzarello*] 1918, in AGFMA 020 04-1-01, ms. aut.

e prive della confortatrice presenza della nostra Cariss.ma e Rev.da Madre Superiora tanto atta al buon andamento delle cose». <sup>34</sup>

Anche don Giacomo Costamagna, che aveva guidato spiritualmente le prime FMA dal 1874 al 1877 e che aveva avuto modo di misurare la maturità di suor Maria Domenica, le scriveva da Almagro, dopo l'arrivo delle missionarie:

«Adesso sono sopraccarico di lavoro, eppure come fare a non trattenermi colla mia buona Madre. Tutti i giorni dico alle nuove arrivate: olà, [rac]contatemi qualche cosa della Madre. Ed esse s'ingegnano per ricordarmi i principali tratti di vostra vita in questi ultimi anni. So che Dio vi troverà molti difetti, ma so eziandio che per noi è una grande consolazione riandare sui detti e sulle opere della nostra cariss.ma Madre». <sup>35</sup>

Alla morte della loro Superiora Generale il dolore delle suore e delle ragazze era grande, indicibile. Madre Emilia Mosca nella prima Cronistoria segnala la risonanza della morte della Madre annotando: «Fu un pianto universale; anche le più piccole educande piangevano la Madre che rendeva loro così facile il modo di essere buone e di [ac]contentare le loro maestre». <sup>36</sup>

Le testimonianze delle prime FMA sono concordi nel constatare che vi era in Maria Mazzarello una vera inclinazione all'apostolato, un impulso indefinibile, "un'ispirazione di radunare molte ragazze per farle buone". <sup>37</sup> Le fanciulle infatti avevano costituito sempre la sua attrattiva. <sup>38</sup>

Oltre che sulla predilezione per le giovani da educare, il progetto di Maria Domenica si radica nelle sue spiccate doti educative <sup>39</sup> e sulla

<sup>34</sup> Lettera di suor Maddalena Martini a don G.B. Lemoyne, Buenos Aires 16-6-1880, in AGFMA 053.

<sup>35</sup> Lettera di don Giacomo Costamagna a madre Maria D. Mazzarello, Buenos Aires Almagro 3-3-1881, in *Orme di vita* D 120. Nella lettera di condoglianze indirizzata a madre Daghero, rievoca le "matri" che l'hanno guidato nella vita e tra l'altro scrive: «Ma trovai eziandio in questa terra un'altra Madre per custodirmi, e questa fu la M. Mazzarello! Ah, quanto mi amava quell'anima del Signore!» (ivi D 121).

<sup>36</sup> MOSCA Emilia, *Origine dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice fondato da D. Bosco nell'anno 1872*, 12, in AGFMA 051-Reg. 2.

<sup>37</sup> SACRA CONGREGATIO RITUUM Aquen, *Beatificationis et canonizationis Servae Dei Mariae Dominicae Mazzarello, primae Antistitae Instituti Filiarum Marie Auxiliatricis. Positio super virtutibus. Summarium super dubio*, Roma, Guerra et Belli 1934, 392. Si abbrevierà: *Summarium* seguito dalla pagina citata.

<sup>38</sup> *Cronistoria* I 95.

<sup>39</sup> Le testimonianze abbondano a questo proposito. Ad es.: «Conosceva bene le ra-

misteriosa chiamata di Dio che le fa intravedere un nuovo cammino. Lei, che dopo la malattia del tifo desidera essere “da tutti dimenticata”, viene raggiunta da un “segno del cielo”<sup>40</sup> che la orienta a prendersi cura delle ragazze che Dio e Maria SS. le affidano. Imparerà a fare della missione educativa il luogo dell’esperienza di Dio e a fare dell’esperienza di Dio la sorgente di ispirazione per l’attività educativa. E tutto il suo essere risulta unificato in un unico ideale che, poco a poco, si configura come vero e proprio progetto educativo.<sup>41</sup> Lo percepiamo dalle parole rivolte da Maria Domenica all’amica Petronilla:

«Senti, Petronilla, a me pare proprio che il Signore voglia che noi due ci occupiamo delle ragazze di Mornese. [...] Io ho deciso di imparare a fare la sarta. Vieni anche tu con me, andiamo da Valentino Campi. [...] Appena avremo imparato un po’ e potremo fare da noi, lasceremo il sarto, affitteremo una stanza per conto nostro, accetteremo qualche ragazza che vorrà imparare a cucire e le insegneremo, col fine principale però, ricordiamolo bene, di toglierla dai pericoli, di farla buona e specialmente di insegnarle a conoscere e amare il Signore. [...] Potremo spendere tutta la nostra vita a vantaggio delle fanciulle».<sup>42</sup>

Le fonti esaminate, pur nella loro parzialità dovuta ai motivi occasionali che le hanno prodotte, ci restituiscono il volto di una donna completamente consacrata alla missione educativa, una religiosa che ha compreso il Sistema Preventivo di don Bosco e l’ha fatto suo in una forma originale e coinvolgente.

Nel paragrafo che segue accostiamo una fonte particolarmente attendibile: l’Epistolario di Maria Domenica Mazzarello.

gazze, le inclinazioni individuali, il lato debole di ognuna, e cercava di formarle serie, attive, sincere» (*Cronistoria* I 127). «Nelle ricreazioni come nel laboratorio, Maria dominava completamente il suo carattere; sopportava ogni rumore, ogni disturbo; tollerava tutto, pazientava sempre purché le ragazze non commettessero peccato e si avviassero al bene. [...] Si teneva in amichevoli rapporti con le famiglie, cercando al tempo stesso di far del bene pure alle mamme» (*ivi* I 134).

<sup>40</sup> Così Luigi Castano interpreta la nota visione di Borgo Alto nel suo breve contributo: *Un segno del cielo a Maria Mazzarello*, Varese 1994.

<sup>41</sup> Cf VRANCKEN Sylvie, *Il tempo della scelta. Maria Domenica Mazzarello sulle vie dell’educazione*, Roma, LAS 2000.

<sup>42</sup> *Cronistoria* I 98.

## 5. Le lettere di Maria Domenica Mazzarello

Le 68 lettere, unici documenti autografi che abbiamo di suor Maria Domenica, ci trasmettono la sua chiara consapevolezza di avere una “maternità educativa” da svolgere verso suore e ragazze.<sup>43</sup> Tuttavia nelle sue parole, come d'altra parte nel suo stile di relazione e di comunicazione, troviamo un'apparente contraddizione. Da una parte è frequente la sottolineatura della sua mancanza di istruzione, del suo “poco talento”,<sup>44</sup> dell'incapacità ad esprimersi, del suo essere tanto povera, anzi la più bisognosa di tutte.<sup>45</sup>

Dall'altra, invece, emerge l'affermazione di un preciso compito di guida assunto con responsabilità. A don Bosco, per esempio, chiede

<sup>43</sup> La prima raccolta delle lettere risale al 1911, in occasione dell'introduzione della causa di beatificazione di suor Maria Mazzarello. Nel 1932, il salesiano don Ferdinando Maccono, vice postulatore della causa di beatificazione e principale biografo di Maria D. Mazzarello, pubblicò 15 delle sue lettere. Nel 1935 vennero inserite altre tre lettere nella copia a stampa degli atti del processo di beatificazione. La successiva edizione risale al 1960. Ma fu in occasione del centenario della fondazione dell'Istituto delle FMA (1972) che si portò a termine la ricerca di tutte le lettere della Santa in vista di un'edizione completa. La pubblicazione fu curata da suor María Esther Posada nel 1975 (cf POSADA María Esther [a cura di], *Lettere di S. Maria D. Mazzarello confondatrice dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice*, Milano, Ancora 1975). Esauritasi presto l'edizione, ne fu preparata una ristampa dopo cinque anni, corredata da un'ampia introduzione di carattere storico-spirituale (POSADA María Esther [a cura di], *Lettere di S. Maria Domenica Mazzarello confondatrice dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice*, Roma, Istituto FMA 1980<sup>2</sup>). Nel trascorrere del tempo l'epistolario della santa emerse sempre più come fonte primaria per l'accostamento della figura di Maria Mazzarello. Per questo, nel 1994 si avvertì la necessità di offrire ad un più vasto pubblico una documentazione la cui conoscenza era rimasta prevalentemente circoscritta all'ambito delle FMA. Si diede quindi alle stampe l'attuale edizione che, rispetto alle precedenti, contiene una lettera in più (la prima) indirizzata al dottor Paolo Parodi di Lerma. Il numero delle lettere tuttavia resta invariato in quanto si omette la lettera del 22 dicembre contenente gli auguri natalizi delle suore professe a don Bosco, perché si tratta di uno scritto collettivo senza firma (cf CAVAGLIÀ Piera - COSTA Anna, *Criteri di edizione delle lettere*, in *La sapienza della vita. Lettere di Maria Domenica Mazzarello*, a cura di Maria Esther Posada - Anna Costa - Piera Cavaglià, Torino, SEI 1994<sup>3</sup>, 64-71). Nel 2004, l'Istituto cura una nuova edizione riveduta e ampliata. In questo studio si utilizza l'ultima edizione 2004 abbreviando con L seguito dal numero della lettera e del paragrafo corrispondente. Un valido ed accurato studio di carattere storico-spirituale sulle lettere di Maria D. Mazzarello è stato pubblicato da FERNÁNDEZ Ana Maria, *Le lettere di Maria Domenica Mazzarello. Testimoni e mediazione di una missione carismatica*, Roma, LAS 2006.

<sup>44</sup> L 8, 1.

<sup>45</sup> Cf *ivi* L 3, 3,6 e numerose altre lettere: 11. 17. 16. 19. 33.

preghiere per poter adempiere con esattezza i doveri che il suo ruolo impone, in modo da praticare lei per prima ciò che deve insegnare alle altre.<sup>46</sup>

Consapevole che la coerenza personale assicura l'efficacia degli interventi formativi, scrive al direttore spirituale don Lemoyne: "Se io amerò Gesù con tutto il cuore, saprò anche farlo amare dalle altre".<sup>47</sup>

La sua identità è quella di un'educatrice chiamata a guidare una comunità composta da suore, juniores, novizie, postulanti, educande, oratoriane. Il suo stesso ruolo di superiora e di formatrice la fa maturare nella linea dell'intervento personalizzato nelle varie situazioni. Ha l'intenzionalità chiara di guidare le suore all'amore e alla conoscenza di Dio prima di tutto. È appunto questo il suo iniziale progetto per l'educazione della donna e vi resta fedele.

Anche lei potrebbe dire con tutta verità di se stessa quanto don Lorenzo Milani scriveva: «Ho badato a edificare me stesso, a essere io come avrei voluto che diventassero loro. Ad aver io un pensiero impregnato di religione».<sup>48</sup>

L'ideale che sostiene il compito di educatrice e di "madre" è lo stesso di san Paolo: vivere e operare "affinché Cristo sia formato in voi".<sup>49</sup> Quella di Maria Mazzarello è dunque a pieno titolo una "pedagogia spirituale", una spiritualità orientata all'aiuto, alla ricerca del vero bene degli altri, e perciò si può dire autenticamente educativa. Ella, infatti, ama che gli altri siano se stessi e lo siano nella forma migliore.

Come il Caviglia disse di don Bosco, siamo in presenza di «una pedagogia capace di elevarsi e di elevare a sfere più alte, fino a toccare da vicino e, in qualche caso, a raggiungere la santità. E questa perché essa non è una qualsiasi filantropia, che si accontenta di una certa redenzione sociale, ma è essenzialmente e primariamente una *pedagogia spirituale* [...] che è formazione ed educazione dell'anima cristiana».<sup>50</sup>

María Esther Posada parla di una "carità educativa" o di una "maternità educativa" manifestata da Maria Mazzarello verso suore e ragaz-

<sup>46</sup> Cf *ivi* L 3, 5.

<sup>47</sup> *Ivi* L 11, 2.

<sup>48</sup> MILANI Lorenzo, *Esperienze pastorali*, Firenze, Libreria Editrice Fiorentina 1957, 238.

<sup>49</sup> Gal 4,19.

<sup>50</sup> CAVIGLIA Alberto, *Il "Magone Michele" una classica esperienza educativa*, in Id., *Opere e scritti editi e inediti di Don Bosco nuovamente pubblicati e riveduti secondo le edizioni originali e manoscritti superstiti* V, Torino, SEI 1964, 133-134.

ze attraverso varie modalità: direzione spirituale, interventi educativi, viaggi e visite alle case, ma soprattutto attraverso una donazione continua culminata nell'offerta di sé per la vitalità dell'Istituto.<sup>51</sup>

### 5.1. *Principi educativi che emergono dalle lettere*

Le lettere di Maria D. Mazzarello contengono in filigrana la sintesi pedagogica della sua arte educativa. Questa si può cogliere a due livelli: dal suo modo di stabilire la relazione con i suoi interlocutori e dai contenuti formativi che insegna e comunica attraverso lo scritto. Da uno studio attento delle lettere e da un loro confronto si possono ricavare alcune linee educative.

Anzitutto, Maria Domenica conosce le singole persone, le chiama per nome, le accoglie nelle loro diversità. Il suo è uno stile di approccio integrale alla persona, non frammentario, che rende il suo sguardo profondo, acuto sempre “valorizzante”. In ogni persona scopre – direbbe Simone Weil – quel “deposito d'oro puro” da valorizzare<sup>52</sup> e concepisce la sua missione educativa come un trovare la strada per metterlo in evidenza. È perciò pronta ad accogliere potenzialità e doti e a contribuire con discrezione e fermezza a far retrocedere limiti e debolezze. Punta sul positivo che c'è; non drammatizza; vede il bene che può germinare nonostante le apparenze.<sup>53</sup>

Con le sue parole, esprime affetto vero, fiducia, atteggiamento materno e amorevole e le concretizza prendendosi cura di chi le è affidato. Ciò è reso possibile dalla sua trasparenza e limpidezza interiore che la induce a superare la dimensione del possesso, della repressione, dell'imposizione, anzi la guida ad aprirsi alle persone con stupore e gratitudine.

Ella dimostra interesse per tutto ciò che riguarda la persona: salute, clima, lavoro, studio, inserimento, apostolato, cammino spirituale, famiglia, destinatari; addita mete alte e orienta gradualmente verso di esse. La sintesi di tutte si potrebbe indicare nella santità, nell'essere

<sup>51</sup> Cf POSADA María Esther, *Storia e santità. Influsso del teologo Giuseppe Frassinetti sulla spiritualità di S. Maria Domenica Mazzarello*, Roma, LAS 1992, 49.53.

<sup>52</sup> Citato in DI NICOLA Giulia Paola, *Coeducazione e cultura della reciprocità*, in *Orientamenti Pedagogici* 37(1990)6, 1234.

<sup>53</sup> Cf L 28; 48; 49.

tutta di Gesù, nel fargli piacere, nel dedicarsi alla missione con gioia e in comunione con le sorelle. Guida con gradualità e determinazione ad imparare l'unica vera scienza, "la scienza di farsi santa".<sup>54</sup> Infatti, "Non basta salvare l'anima, dobbiamo farci sante noi e fare colle nostre buone opere sante altre anime che aspettano che le aiutiamo".<sup>55</sup>

Non c'è lettera che non vibri dell'alta tensione propria del cuore ardente di Maria Mazzarello. La sentiamo sempre proiettata su grandi ed esigenti ideali e perciò, anche quando scrive alle suore o quando comunica con ragazze o signore, orienta sempre verso valori impegnativi. La carità è uno dei massimi ideali a cui tende e a cui vuole guidare anche le consorelle: "Fate con libertà tutto ciò che esige la carità".<sup>56</sup> Per lei libertà e rettitudine si armonizzano in chi tende all'amore.

Suor Luigina Arecco depose di aver sentito questa raccomandazione che suonava per lei come un rimprovero: «Se canti per Dio, allora tutto va bene, ma se canti solo per far sentire la tua voce, davanti a Dio il tuo canto non vale niente».<sup>57</sup>

La Superiora scrive anche con fermezza, esigendo impegno e costanza. Correggendo con amore esorta a non "far pace" con i propri difetti, a non scoraggiarsi, a superare le apparenze, a passare dal sembrare all'essere, a coltivare l'interiorità: «Siccome il Signore vede il cuore, bisogna che le virtù siano praticate proprio col cuore più ancora che con gli atti esterni»;<sup>58</sup> a comportarsi da persone adulte: «Pensate che non è più tempo di far la ragazza, dovete aver giudizio e dar buon esempio»;<sup>59</sup> ad essere costanti perché «Non basta incominciare, bisogna continuare, bisogna combattere sempre ogni giorno».<sup>60</sup> Il fuoco che il Signore accende in noi è sempre da alimentare e "scuotere";<sup>61</sup> occorre, cioè, una "volontà risoluta";<sup>62</sup> perché «non basta fare bei proponimenti, ma bisogna metterli in pratica».<sup>63</sup>

I suoi consigli abitano alla riflessione, a superare l'immaginazione

<sup>54</sup> L 22, 12.

<sup>55</sup> *Ivi* L 18, 3.

<sup>56</sup> *Ivi* L 35, 3.

<sup>57</sup> *Summarium* 51.

<sup>58</sup> L 19, 1.

<sup>59</sup> *Ivi* L 24, 4.

<sup>60</sup> *Ivi* L 19, 1.

<sup>61</sup> Cf *ivi* L 27, 8.

<sup>62</sup> *Ivi* L 28.

<sup>63</sup> *Ivi* L 41, 2.

o il sentimento che porta a volte a deformare la realtà; lascia domande aperte: “Sei allegra?”; “Lo amate il Signore, ma proprio di cuore?”.<sup>64</sup>

Cura la comunione tra le sorelle ed educa a stabilire relazioni fondate sull’umiltà e la collaborazione. Non la sua persona è importante, né quanto riesce a realizzare, ma il bene che si costruisce insieme, con il contributo di tutte. Raccomanda infatti alle suore: «Da buone sorelle aiutatevi a lavorare per il Signore, animatevi a vicenda nel bene spirituale che temporale»;<sup>65</sup> «Andate a gara a chi si fa santa più presto specialmente nell’umiltà e carità». <sup>66</sup>

Indica il Cuore di Gesù il luogo abituale in cui dimorare e da cui attingere forza, gioia, pace, generosità e coraggio: “State alla sua presenza continuamente”,<sup>67</sup> “studiate il linguaggio dell’anima con Dio”.<sup>68</sup>

La fede non è per lei, infatti, una realtà aggiunta alla vita, ma un modo di vivere, di essere, di pensare che si irradia su quelli che l’avvicinano. Lo scopo che si prefigge la Madre è dunque quello di guidare le suore ad amare Dio, ad essere tutte di Gesù ed interamente dedite alla missione educativa, unite, allegre, sante in una parola.<sup>69</sup>

La presenza di Gesù è uno dei temi ricorrenti nel suo insegnamento. Il suo unico desiderio per coloro che le sono affidate diviene in lei preghiera incessante: «Il mio cuore [...] continuamente intercede benedizioni per voi tutte, onde possiate vestirvi veramente dello Spirito del nostro buon Gesù e quindi fare tanto bene per voi e pel caro prossimo tanto bisognoso di aiuto». <sup>70</sup>

Infine, il suo magistero educa alla gioia indicandone i percorsi concreti: andare avanti con semplicità; non cercare soddisfazioni in persone o cose; curare la rettitudine delle azioni, perché siano per Gesù; essere umili e fidarsi del Signore.<sup>71</sup>

<sup>64</sup> *Ivi* L 23, 1; 41.

<sup>65</sup> *Ivi* L 35, 8.

<sup>66</sup> *Ivi* L 35, 10.

<sup>67</sup> *Ivi* L 23, 3.

<sup>68</sup> *Ivi* L 22, 12.

<sup>69</sup> Cf ad es. *Lettere* 5, 6.11; 7, 13; 17, 5.

<sup>70</sup> *Ivi* L 26, 4 e cf pure 7, 9; 52, 2.7; 64, 1-2.

<sup>71</sup> *Ivi* L 24, 4.

## 5.2. *Presentazione di una lettera: specchio di una maternità educativa nello stile del Sistema Preventivo*

Preso atto che ogni lettera di santa Maria Domenica Mazzarello è come uno “specchio del suo cuore”, una finestra spalancata sul suo mondo interiore e sulle comunità da lei guidate, accostiamo la lettera 49 indirizzata alla comunità delle FMA di Saint Cyr.<sup>72</sup> In essa si coglie con evidenza e trasparenza un frammento di vita delle origini e al tempo stesso la concretezza di uno stile educativo nella logica della preventività.

Benché la lettera debba essere integrata con altre fonti per avere un quadro completo della situazione, essa costituisce un documento di indiscutibile valore informativo e pedagogico. Non solo ci trasmette notizie e dati sicuri registrati mentre i fatti sono avvenuti, ma essa ci permette di incontrare Maria Domenica, di entrare in dialogo con lei e di percepirla la saggezza formativa.

### 5.2.1. *Contestualizzazione*

La comunità alla quale si rivolge la Madre è quella di Saint Cyr (Francia), aperta il 4 aprile del 1880. Le FMA gestivano un orfanotrofio femminile, con annessa scuola agricola, fondato da Padre Jacques Vincent e da cinque terziarie. Nel 1878 due di queste “religiose” volevano aggregarsi all’Istituto delle FMA, come ricaviamo da una lettera di don Bosco al direttore salesiano don Ronchail del 15 agosto 1878. Don Bosco risponde che le accetta volentieri ma precisa: «Avrei bisogno che potessero venire a passare almeno un po’ di tempo a Mornese».<sup>73</sup>

La casa era poverissima e la Cronistoria annota: «Le FMA furono accolte molto bene, soprattutto da Madonna Povertà».<sup>74</sup> La direttrice, suor Caterina Daghero, doveva andare alla questua per sostenere la comunità e le poche educande e postulanti. Le suore riferiscono: «Una volta è venuto a trovarci il Prefetto della Casa Salesiana di *La Navarre*; che momenti abbiamo passato, pensando che si fermasse a pranzo!

<sup>72</sup> Lettera originale autografa, 4 pagine, scritta da Nizza verso la fine di ottobre 1880.

<sup>73</sup> BOSCO Giovanni, *Epistolario. A cura di Eugenio Ceria* III, Torino, SEI 1955-1959, 379-380.

<sup>74</sup> *Cronistoria* III 217-219.

Che festa quando l'abbiamo visto partire! Non c'era proprio niente da dargli». <sup>75</sup>

Le suore erano cinque, tutte giovani di età e di professione: suor Maria Sampietro 26 anni, uno di professione; suor Caterina Pestarino 34 anni, uno di professione; suor Marianna Lorenzale 20 anni, uno di professione; suor Alessandrina Hughes 21 anni, pochi mesi di professione; suor Santina Pisciole era la nuova direttrice con 26 anni e tre di professione.

La comunità stava vivendo un'esperienza di crisi, a causa del cambio della direttrice. Suor Caterina Daghero nel mese di agosto era stata eletta Vicaria generale e perciò aveva dovuto lasciare la comunità. Le suore faticavano ad accettare suor Santina. La Madre, indirizzando loro questa lettera, cerca di aiutarle – senza maternalismi né intransigenze – a considerare questa esperienza come opportunità di maturazione.

### 5.2.2. *Aspetti del Sistema Preventivo in trasparenza*

Suor Maria Mazzarello, di fronte alla critica situazione comunitaria, non drammatizza, non colpevolizza le persone, ma cerca di affrontare il fatto con materno equilibrio. Considera la situazione con obiettività e realismo. La soluzione che adotta è la più saggia e rispettosa delle persone, in quanto si rivela la più favorevole alla loro crescita umana e spirituale.

Rimanda in quella comunità per circa un mese suor Daghero perché si renda personalmente conto del disagio relazionale, lei che gode la fiducia delle giovani consorelle, e aiuti le suore ad accogliere la nuova direttrice. Dopo un po' di tempo si rivolge alla comunità e la invita in tono rispettoso a voler "rimandare" la Vicaria a Nizza. Con discrezione e saggezza inizia così lo scritto: "Avrei bisogno di un piacere da voi...". Non vi sono toni duri, né aggressivi nel valutare un fatto non certo edificante per il periodo delle origini!

Suor Maria Mazzarello ricorre a motivi di ragione, di affetto e di fede per orientare le giovani suore all'accoglienza, all'integrazione comunitaria e alla comune missione, che richiede di essere unite e concordi.

Fa ricorso alla *ragione* invitando a riflettere e a superare le prime

<sup>75</sup> *Ivi* 238-239.

impressioni che facilmente portano alla deformazione della realtà. L'immaginazione infatti «alle volte... ci fa vedere delle cose nere nere, mentre son del tutto bianche».

Le stimola ad essere obiettive, a chiedersi il perché del loro comportamento: «Perché non volerle avere confidenza?». Inoltre le aiuta a ponderare le conseguenze delle loro azioni: «E poi che cosa ne viene?». Più avanti scrive che «son tutte storie che alle volte ci mettiamo in testa».

Fa leva sul *cuore*, cioè sull'affetto e sulla confidenza che lega ogni suora a Lei, che le ha accolte nell'Istituto, le conosce, le ha seguite nella formazione, ha ricevuto i loro voti religiosi. Si rivela Madre che gode se le figlie le danno conforto e consolazione: «Datemi presto questa consolazione, mie care figlie, amatevi fra voi con vera carità, amate la vostra Direttrice».

Le invita all'amore reciproco fondato sull'umiltà, ma anche sulla sua stessa fiducia nella direttrice che lei dimostra di conoscere bene e di apprezzare. L'accoglienza che avranno per suor Santina sarà dalla Madre considerata come a se stessa: «Io so che ella vi vuole tanto bene nel Signore, ditele tutto ciò che direste a me se fossi costì, questa sarà la più grande consolazione che mi potrete dare».

Poi le chiama per nome quasi a voler personalizzare la lettera che è indirizzata alla comunità. Fedele alla "pedagogia dell'uno per uno", le richiama alla responsabilità personale ricordando loro gli impegni assunti, i voti "che faceste con tanto desiderio", il dovere, anzi "l'obbligo" della testimonianza di reciproco affetto tra suore ed educande.

E verso il termine la promessa materna alle figlie che si impegnano a darle conforto: «Dunque siamo intese neh, se mi consolerete, verrò presto a farvi una visita e mi fermerò con voi un po' di tempo lungo, siete contente? Mandatemi presto buone notizie, ricordatevi che voglio che stiate allegre, guai se fate almanacchi».

Ricorre, infine, a *motivi di fede*. Dopo essersi appellata alla ragione e all'affetto, la Madre punta più in alto, là dove si trovano i significati veri del vivere insieme, significati autenticamente evangelici.

Il motivo mariano è richiamato tra i primi: «Consideratela come se fosse la Madonna e trattatela con tutto rispetto». Fa inoltre leva sulla "vera carità" che deve essere il tessuto unificante della comunità, ma che deve essere oggetto di riflessione, affinché possa essere praticata: «Mie buone suore, pensate che dove regna la carità vi è il Paradiso». L'atteggiamento di carità è la condizione perché Gesù sia realmente

presente in mezzo a loro: «Gesù si compiace tanto di star in mezzo alle figlie che sono umili, obbedienti e caritatevoli. Fate in modo che Gesù possa star volentieri in mezzo a voi».

Si stabilisce così una stretta correlazione tra la carità e la presenza di Gesù. La carità permette a Lui di stare volentieri tra noi, ma è anche vero che è la sua presenza viva che apre il cuore alla carità verso tutte: «Una figlia che ama veramente Gesù va d'accordo con tutte».

Riconduce le consorelle ai motivi più profondi dell'agire e le educa alla rettitudine: il bene va compiuto non solo per far piacere alla Madre, ma per coerenza con la vocazione.

### 5.2.3. *Lo stile relazionale delle lettere*

Nei suoi scritti, Maria D. Mazzarello dimostra uno stile relazionale improntato a realismo e fiducia. Ella assume la situazione senza ansia. Sa che la comunità non è perfetta, ma non dispera, dà fiducia, sa che le sue figlie, perché giovani e inesperte, potranno maturare fino a giungere alla santità: «Gesù vi benedica tutte e vi faccia sante». Dunque, vede nel presente, sia pur limitato, il bene che può maturare.

Ella poi offre una proposta formativa a partire dall'esperienza, che fa evolvere il presente in vista di nuovi traguardi. Parte da quello che trova per additare un cammino di santità, ma non prescinde dalla realtà, dal limite, dal conflitto. Questi non sono un ostacolo alla santità, anzi la condizione per avanzare con realismo sulla via della perfezione. Questa sua radicata convinzione la troviamo ad esempio nelle parole rivolte a suor Giovanna Borgna: «I nostri difetti, se li combattiamo con buona volontà, son quelli che devono aiutarci ad andare avanti nella perfezione, purché abbiamo vera umiltà».<sup>76</sup>

Qui ella dimostra l'attitudine della superiora saggia, infatti, manifesta la sua fiducia nelle possibilità di miglioramento e di ripresa. Non colpevolizza, non è ansiosa perché all'inizio tutto funzioni bene. Accetta le persone come sono e là dove si trovano, senza maternalismi

<sup>76</sup> L 28, 5. Suor Giovanni Borgna era nata a Buenos Aires (Argentina) il 20 febbraio 1860. Fece professione religiosa a Torino il 3 settembre 1877 e subito partì per la prima spedizione missionaria destinata all'Uruguay (14 novembre 1877). Fu visitatrice in Patagonia settentrionale (1893-1906) e in Ecuador (1907-1913). Morì a Lima (Perù) il 21 dicembre 1945.

controproducenti. Incoraggia anzi, sicura che ce la faranno, non deluderanno il suo affetto e le daranno certamente il conforto che attende.

Fa sperimentare in concreto che tutte sono responsabili dell'armonia della comunità. Ognuna deve cercare di contribuire a costruire la comunione, suore e ragazze, insieme con la direttrice. Ognuna ha verso le altre il solo debito della carità, perché la presenza di Dio è viva in mezzo a loro, è Lui la fonte della comunione.

Richiama le consorelle ai grandi ideali che fondano e danno significato alla vita: la presenza di Gesù e di Maria, la carità fraterna, l'eternità, il tempo che passa veloce. Contemporaneamente le aiuta a viverli nel quotidiano, nella concretezza della ferialità, senza idealizzazioni: «Le parole non fanno andare in Paradiso, bensì i fatti». «Bisogna che facciamo presto a fondarci nella virtù vera e soda».<sup>77</sup>

Con le sue parole, Maria Domenica aiuta a comprendere che la gioia fiorisce dalla carità, anzi deve crescere fino a contagiare le ragazze. Anch'esse devono progredire in questo cammino di gioia: «Voglio che siano buone e allegre, che saltino, che ridano, che cantino».<sup>78</sup> Dove manca l'accoglienza reciproca la gioia si spegne. La gioia salesiana è radicata, oltre che sulla presenza di Dio e sulla sua grazia, sull'essere una famiglia unita dal forte vincolo dell'amorevolezza e dalla consolazione di vedere i propri figli crescere adulti e liberi. Infatti, ella si rivolge ad una comunità religiosa che è chiamata a vivere una missione educativa e formativa: invita perciò le suore a fare in modo che anche le educande e le postulanti abbiano fiducia nella direttrice. Dice esplicitamente: «a cui voglio tanto bene».<sup>79</sup> La direttrice è infatti centro di unità e di coordinamento delle attività che vi si svolgono. Tutte devono operare in convergenza di intenti e in collaborazione con lei.

Infine, la Madre guida le suore a considerare l'autorità nella sua vera luce: un «servizio» nella logica evangelica e in comunione con Maria, la vera «direttrice» della casa secondo madre Mazzarello e la tradizione salesiana.<sup>80</sup> Chi è chiamata a «servire» la comunità come direttrice

<sup>77</sup> L 49, 6.

<sup>78</sup> *Ivi* L 49, 8.

<sup>79</sup> *L. cit.*

<sup>80</sup> All'atto della fondazione dell'Istituto delle FMA, avvenuta il 5 agosto 1872, don Bosco rivolgendosi alle prime professe affermava: «Vogliate riconoscere come vostra superiora suor Maria Mazzarello e come tale ascoltarla e ubbidirla. Per ora ella avrà il titolo di vicaria, perché la vera direttrice è la Madonna» (*Cronistoria* I 309). Così, infatti, si era sempre considerata Maria Domenica Mazzarello, fin dai tempi in cui era stata

porta il “peso” di tutti, un peso d’amore e anche di dolore, ma questo ‘peso’ viene portato con pace e abbandono in Colui che porta tutti i nostri pesi stando “volentieri” tra noi, e in Colei che guida maternamente le comunità.

## 6. La “memoria” curata da Giovanni Battista Lemoyne tra il 1881 e il 1882

Del primo storico di don Bosco, Giovanni Battista Lemoyne, ci restano tre testi riguardanti suor Maria Mazzarello: il breve *articolo necrologico* pubblicato sul quotidiano *L’Unità Cattolica* il sabato 21 maggio 1881.<sup>81</sup> Qui suor Maria Mazzarello è presentata nel suo “ardentissimo zelo” e nelle sue spiccate capacità formative: «Era donna fornita di doni speciali nella direzione delle anime».

*La relazione sulla malattia e morte della Madre* scritta a poche settimane dal decesso di suor Maria Mazzarello per rispondere alla richiesta delle suore delle varie comunità.<sup>82</sup> La relazione venne inviata da monsignor Cagliero alle FMA, in allegato alla lettera di condoglianze da lui scritta a nome di don Bosco.<sup>83</sup> Il Lemoyne sapeva quanto le suore e le educande amassero la Madre e quindi si impegnò a far loro conoscere la dolorosa esperienza degli ultimi giorni della sua vita. Egli aveva avuto il privilegio di seguirla da vicino secondo il desiderio della Madre stessa.

nominata superiora della prima comunità delle Figlie dell’Immacolata (1867). Di qui nacque nell’Istituto la consuetudine di offrire a Maria le chiavi di casa. Narra ancora la Cronistoria che nel mese di maggio 1875 per onorare Maria «la Madre esorta a tenere pronta la chiave del proprio cuore per offrirgliela poi, come a superiora acclamata dalla comunità. Lei stessa presenterà, inoltre, anche le chiavi della casa, perché Maria Ausiliatrice ne sia la padrona assoluta» (*Cronistoria* III 132).

<sup>81</sup> Cf [LEMOYNE Giovanni Battista], *La Superiora generale delle Suore di Maria Ausiliatrice*, in *L’Unità Cattolica* n. 120(21-5-1881)479; lo stesso trafiletto viene pubblicato in *Bollettino Salesiano* 5(1881)6,8.

<sup>82</sup> Cf *Relazione sulla malattia e morte di madre Maria D. Mazzarello*, in *Orme di vita* D 122. Il testo, simile a bozze di stampa, si trova in una delle raccolte di documenti curate dal Lemoyne per le Memorie Biografiche di don Bosco: *Documenti per scrivere la storia di D. Giovanni Bosco, dell’Oratorio di S. Francesco di Sales e della Congregazione Salesiana*. Il nostro testo è inserito in un volume supplementare, il XLIII, intitolato: “Aggiunte dal 1815 al 1843” (in realtà vanno fino al 1882) pp. 419-431.

<sup>83</sup> Cf *Cronistoria* III 416-418.

Infine, la *biografia* a puntate pubblicata sul *Bollettino Salesiano* tra il 1881 e il 1882.<sup>84</sup> Dal mese di settembre 1881 fino al giugno dell'anno dopo, in cinque puntate, il Lemoyne presentò l'*iter* cronologico della vita della prima FMA tratteggiando le caratteristiche peculiari della sua personalità.

Dato il valore documentario di questo testo è utile approfondirne gli aspetti pedagogici e formativi messi in luce da colui che la conobbe intimamente. È vero che su Maria Mazzarello sono state scritte numerose biografie e contributi scientifici, ma questo testo, nella sua modestia e immediatezza, vanta il primato rispetto a tutte le altre biografie.<sup>85</sup> Il suo valore dipende da colui che scrive il quale è a conoscenza diretta di colei della quale presenta i primi brevi cenni biografici a persone che la conobbero; dalle fonti di prima mano che egli utilizza; dalle caratteristiche della figura che mette in evidenza.

### 6.1. L'autore Giovanni Battista Lemoyne

Giovanni Battista Lemoyne nacque a Genova il 2 febbraio 1839 da una famiglia di origine francese.<sup>86</sup> Il padre era medico della Casa Reale e la madre, la contessa Angela Prasca, era donna di finissimi sentimenti e di grande religiosità.<sup>87</sup>

Fu ordinato sacerdote a Genova il 14 giugno 1862. Aveva due anni di sacerdozio quando incontrò don Bosco a Lerma il 10 ottobre 1864.

<sup>84</sup> Cf LEMOYNE Giovanni Battista, *Suor Maria Mazzarello*, in *Bollettino Salesiano* 5(1881)9, 11-13; 10, 6-8; 12, 15-17; 6(1882)3, 50-51; 6, 105-107. Il testo venne pubblicato - con lievi ritocchi formali - in Av.Vv., *Maria Domenica Mazzarello. Profezia di una vita*, Roma, Istituto FMA 1996, 77-110.

<sup>85</sup> Mi si consenta il riferimento ad alcune classiche "Vite" di Santi il cui valore è intramontabile nonostante gli studi ulteriori: cf ad es. PAOLINO DA MILANO, *Vita di Sant' Ambrogio. La prima biografia del patrono di Milano*. A cura di Marco Navoni, Cinisello Balsamo, San Paolo 1996; BARTOLI Marco, *Chiara. Una donna tra silenzio e memoria*, Cinisello Balsamo, San Paolo 2001.

<sup>86</sup> Cf BRAIDO Pietro - ARENAL LLATA Rogélio, *Don Giovanni Battista Lemoyne attraverso 20 lettere a Don Michele Rua*, in *Ricerche Storiche Salesiane* 7(1988)1, 89-170.

<sup>87</sup> Morì nel 1896 (cf *Modello di madre cristiana, ossia cenni biografici della Signora Angela Prasca, ved. Lemoyne*, in *Bollettino Salesiano* 21[1897]1, 22-24). In una lettera a sua madre del Natale 1879 scriveva: «La mia vocazione, dopo Dio, viene da mia Madre» (citata in BRAIDO-ARENAL LLATA R., *Don Giovanni Battista Lemoyne*, in *Ricerche Storiche Salesiane* 7[1988]1, 89-170).

Gli fu presentato dal canonico Olivieri, assistette allo spettacolo realizzato dai giovani in occasione della nota passeggiata autunnale, pranzò accanto a don Bosco e gli manifestò il suo desiderio di entrare nella Congregazione Salesiana.<sup>88</sup> Dopo pochi giorni, il 18 ottobre, era già a Torino dove trascorse un anno accanto a don Bosco, un anno di formazione salesiana intensiva. Il 10 novembre emise i voti perpetui legandosi a Dio e don Bosco per tutta la vita.<sup>89</sup>

Ben presto ne divenne uno dei più intimi confidenti. Costatando la sua maturità umana e culturale, don Bosco lo nominò direttore del collegio di Lanzo Torinese, dove lavorò dal 1865 fino al 1877. Amava i giovani e per loro trovava anche il tempo di comporre poesie, inni, testi teatrali, pubblicazioni amene.

Don Bosco, chiedendogli un grande sacrificio lo scelse poi come direttore delle FMA di Mornese e, dal 1879, di Nizza Monferrato.

Nel 1883 lo richiamò a Torino accanto a sé come suo segretario personale, poi segretario del Consiglio generale (fino al 1912) e direttore del *Bollettino Salesiano*.

Dopo la morte di don Bosco venne esonerato da ogni altra attività per dedicarsi totalmente alla stesura delle *Memorie Biografiche*.<sup>90</sup> Egli stesso scriveva nell'introduzione al primo volume:

«Dal 1864 al 1888, misi in carta quanto accadde di più memorabile. Molte cose le seppi dai lunghi, frequenti, confidenziali colloqui che ebbi col Servo di Dio per ben ventiquattro anni e dei quali non lasciai cadere parola».<sup>91</sup>

In uno di quei familiari colloqui poté intuire e comprendere l'intenzione di don Bosco di completare la sua opera mediante la fondazione di un Istituto religioso femminile.<sup>92</sup>

Don Lemoyne, mandato a Mornese nel 1877 a sostituire don Gia-

<sup>88</sup> Cf il racconto del dialogo con don Bosco riferito dallo stesso don Lemoyne in LEMOYNE Giovanni Battista - AMADEI Angelo - CERIA Eugenio, *Memorie Biografiche di Don Bosco (del Beato, di San) Giovanni Bosco*, S. Benigno Canavese-Torino, Scuola Tip. Salesiana SEI 1898-1939, vol. VII 768-769. D'ora in poi si abbrevierà MB seguito dal numero del volume e della pagina.

<sup>89</sup> Cf MB VIII 241.

<sup>90</sup> Cf FAVINI Guido, *D. Giovanni Battista Lemoyne, primo grande biografo di Don Bosco*, Torino, Scuola Grafica Salesiana 1974.

<sup>91</sup> MB I viii.

<sup>92</sup> Cf MB VIII 416-418. Il colloquio rimasto memorabile nella storia dell'Istituto avvenne il 24 giugno 1866 ed è narrato dal Lemoyne con ricchezza di particolari.

come Costamagna partito per l'America, seguì quindi con particolare interesse la lenta e progressiva maturazione dell'Istituto e il suo consolidamento spirituale. Per le FMA fu un direttore mai entusiasta, ma sempre fedele e saggio. Obbedì a don Bosco, ma soffrì nel lasciare i ragazzi di Lanzo e la vivacità esuberante dell'ambiente del Collegio, uno dei più cari a don Bosco, da lui frequentemente visitato e raggiunto con le sue lettere più confidenziali.

Forse non era la solitudine che gli pesava di più, ma la vita tanto diversa e soprattutto il tipo di attività. Scriveva infatti a don Cagliero il 24 marzo 1886 rievocando la sua vita trascorsa presso le FMA: «Il passato è stato contrario alle mie aspirazioni. Era uno stato di violenza».

Del reale disagio sono testimoni le lettere di don Costamagna che dall'America lo raggiungeva e lo confortava. Il 5 febbraio 1879 così gli scriveva:

«Il cuor mio, quando pensa al mio caro Direttore, batte sempre in un modo insolito... Le suore qui presenti mi hanno dipinto il Direttore solingo, ed anche un po' melanconichetto ... Ah, che il calice che io le apprestai è amaro per Lei, mio buon Direttore; ma pure in quest'amaro vi ha del dolce molto... Mi mandi dunque a dire ancora una volta che sta contento costì, neh?».<sup>93</sup>

Questa sua sofferta fedeltà alla missione che gli era stata affidata da don Bosco contribuì a renderlo cauto, prudente e obiettivo nei suoi rapporti con le suore, anche quando si trattò di scrivere la biografia di madre Mazzarello.

Il ruolo svolto da lui nella prima comunità di FMA non era solo quello di direttore spirituale; la sua era anche una presenza di osservatore attento, oltre che di intelligente e saggio collaboratore nella completa realizzazione del progetto di don Bosco. Colui che amava intensamente il Padre non poteva non meditare sull'opera nascente delle FMA, studiandone la genesi, seguendone lo sviluppo, raccogliendone minuziosamente informazioni e testimonianze. La Madre, le suore e le stesse educande avevano per lui un grande affetto e una profonda gratitudine, come possiamo ricavare dalle lettere che gli indirizzarono madre Mazzarello e le prime suore.<sup>94</sup>

<sup>93</sup> Lettera di don Giacomo Costamagna a don Lemoyne, 5-2-1878, in Archivio Centrale Salesiano B5420248.

<sup>94</sup> Cf Lettere 11. 14. 20; *Orme di vita* D 84. 90. 91. 92. 104.

Lo studio critico del Desramaut<sup>95</sup> ci conferma la fondamentale fedeltà storica del Lemoyne, nonostante egli, per quanto riguarda le *Memorie Biografiche*, non sempre dia prova di un rigoroso vaglio critico delle informazioni. Egli tuttavia è un diligente ricercatore, un accurato archivista, un fedele trasmettitore di quanto egli stesso aveva potuto constatare di don Bosco. Non gli saremo mai abbastanza grati per quanto ci ha lasciato di don Bosco e di Maria Mazzarello.<sup>96</sup>

## 6.2. *Una breve biografia tra storia e memoria*

Essendo uno scritto di tipo commemorativo, edificante, questa breve biografia non è ovviamente uno studio storico. I *cenni biografici* hanno caratteristiche tipiche del genere agiografico: l'esaltazione di colui di cui si intende presentare la vita e l'edificazione del lettore o delle lettrici. Dunque, lo scopo che si propone il Lemoyne è dichiaratamente parenetico, egli cioè vuole spronare all'imitazione. Così inizia appunto lo scritto:

«Nel mese di giugno nel dare l'annuncio della morte di Suor Maria Mazzarello, Superiora Generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice, abbiamo promesso di tessere una breve biografia. Cominciamo da questo numero ad attendere alla data parola. Essendo il 12 dell'or passato agosto stata eletta a succederle Suor Caterina Daghero, possano eziandio questi brevi cenni servirle di regola e di eccitamento nell'ardua e sublime missione».<sup>97</sup>

Questa prima biografia tuttavia non si esaurisce in un puro racconto edificante. Esso non è privo di riscontri storici. L'Autore in varie parti della narrazione rassicura il lettore sulla veridicità del suo discorso adducendo, accanto alla sua personale testimonianza, quella di altre per-

<sup>95</sup> Cf DESRAMAUT Francis, *Les "Memorie I" de Giovanni Battista Lemoyne. Etude d'un ouvrage fondamental sur la jeunesse de Saint Jean Bosco*, Lyon, Maison d'études Saint Jean Bosco 1962.

<sup>96</sup> Pietro Stella, noto studioso e profondo conoscitore della storia salesiana recentemente scomparso, esprime una forte critica al Lemoyne: «Buon raccoglitore di documenti, ma come memorialista ancorato ai metodi dell'annalista barocca per non dire dell'agiografia tardo-medievale» (STELLA Pietro, *Don Bosco*, Bologna, Il Mulino 2001, 123).

<sup>97</sup> LEMOYNE Giovanni Battista, *Suor Maria Mazzarello*, in *Bollettino Salesiano* 5(1881)9, 11.

sone autorevoli. Leggendo attentamente i cinque capitoli della “Vita” di Maria Mazzarello, ci si accorge che essa è costellata di fonti dirette, di prima mano, di testimonianze scritte e orali di persone ben informate. Dobbiamo notare che gli immediati lettori di questo contributo avevano conosciuto personalmente la Madre e dunque il Lemoyne non si esponeva al rischio di una smentita o di critiche da parte loro qualora egli avesse travisato i fatti.

Anzitutto, ci troviamo dinanzi ai ricordi personali dell’Autore, direttore spirituale e confessore delle FMA prima a Mornese e poi a Nizza. Egli attinge direttamente alle esperienze da lui vissute accanto a suor Maria Domenica; ha incontrato i genitori e riporta una significativa testimonianza del padre di lei; conobbe in profondità suor Maria, la stimò e collaborò con lei nel compito formativo.

Fu un rapporto di stima reciproca. Infatti suor Maria nelle sue lettere al Lemoyne<sup>98</sup> esprime fiducia, confidenza affettuosa, apertura disponibile alla collaborazione per il buon andamento della comunità.

L’Autore, in questa “memoria”, compare molte volte come testimone diretto di quanto sta narrando e usa in vari passaggi la prima persona singolare. Di certi fatti egli è testimone unico e non solo dal punto di vista emotivo, ma soprattutto storico.

Secondariamente, dobbiamo segnalare i diretti informatori del Lemoyne. La stessa suor Maria Mazzarello è fonte di prim’ordine, come ricaviamo in diversi punti della narrazione. Il Lemoyne attinge alle stesse parole della Superiora e ai suoi personali ricordi.

Fonte diretta e qualificata è la stessa sorella di madre Mazzarello: la sorella Felicita che a quel tempo era direttrice in Sicilia a Bronte (Catania).<sup>99</sup> Morirà a Mathi Canavese il 1° agosto 1886 a 47 anni di età. Don Bonetti scrisse una circolare a tutto l’Istituto per informare le FMA della santa morte della sorella di madre Mazzarello presentando-

<sup>98</sup> L 14; 20; 21.

<sup>99</sup> Mazzarello Felicita nacque a Mornese (AL) il 20 gennaio 1839. Sorella di Maria Domenica Mazzarello. Fu anche lei associata alle Figlie dell’Immacolata e, il 5 agosto 1872, fu nel numero delle prime undici che fecero la professione nell’Istituto delle FMA. Fu maestra delle novizie e poi direttrice a Borgo San Martino. Venne eletta poi a presiedere le incipienti case della Sicilia. Qui, come già a Borgo San Martino, diede prova di saggezza di governo e grande spirito di sacrificio. Nell’aprile del 1886 fece ritorno a Nizza Monferrato e di lì inviata a Mathi dove poco dopo, il 1° agosto 1886, morì (cf *Cenni biografici delle Figlie di Maria Ausiliatrice defunte nel 2° decennio dell’Istituto [1883-1892]*, Torino, SEI 1920, 56-60).

la come «sorella carissima, una delle prime suore che furono come le pietre fondamentali dell'Istituto, una Suora delle più osservanti e delle più virtuose».<sup>100</sup> Il Lemoyne attinge ad una lettera ricevuta da suor Felicità nella quale gli riferisce fatti e ricordi della sorella.

Inoltre valorizza uno scritto, che purtroppo non ci è pervenuto, del primo direttore spirituale delle FMA, don Domenico Pestarino,<sup>101</sup> il quale, "in un suo memoriale" prende nota delle prime religiose che avevano fatto vestizione e professione e dà un giudizio valutativo anche della Madre.

Cita pure la Cronaca delle FMA sia per quanto riguarda il periodo della fondazione dell'Istituto, sia per quello che si riferisce alle prime fondazioni, ai viaggi della Madre dei quali indica con precisione le date. Ciò fa supporre che vi fosse fin dall'inizio una cronaca sia pure incompleta e che fosse curata dal Direttore locale.

Non mancano, infine, le testimonianze delle prime suore alle quali l'Autore attinge pur senza indicare i loro nomi.

Come si può cogliere dall'insieme delle fonti, si tratta di una documentazione di prima mano. Il Lemoyne dispone perciò dell'autorevolezza necessaria per essere uno scrittore affidabile.

<sup>100</sup> BONETTI Giovanni, *Circolare alle FMA*, 8 settembre 1886, in AGFMA 053.2 01-3-01. Quando morì madre Mazzarello don Costamagna inviando le condoglianze a madre Daghero scrive senza ambiguità: «Se la Suor Felicina Mazzarello, sorella della defunta, stesse bene, chi migliore di essa?» ( Lettera a madre Caterina Daghero 4-7-1881, in *Orme di vita* D 121).

<sup>101</sup> Domenico Pestarino nacque a Mornese (AL) il 5 gennaio 1817. Fece i suoi studi ecclesiastici nel seminario di Genova. Ordinato sacerdote qui vi rimase per dodici anni. Chiamato poi a Mornese, in pochi anni per il suo zelo il paese cambiò aspetto nel progresso religioso. Ebbe cura particolare della gioventù che radunava in casa sua e poi in chiesa. Nel 1862 conobbe don Bosco a Torino. Rimase entusiasta della vita dell'Oratorio e chiese di farsi salesiano. Poco dopo emise i voti, ma don Bosco volle che restasse a Mornese. Fu per 27 anni direttore spirituale di Maria Domenica Mazzarello e seguì l'associazione delle Figlie dell'Immacolata che fu il principio dell'Istituto delle FMA di cui fu anche il primo direttore spirituale. Morì a Mornese il 15 maggio 1874 (cf MAGDIC Giovanni, *Pestarino sac. Domenico, primo direttore spirituale delle FMA*, in VALENTINI Eugenio - RODINÒ Amedeo [a cura di], *Dizionario biografico dei Salesiani*, Torino, Ufficio Stampa Salesiano 1969, 219; L'ARCO Adolfo, *In orbita fra due astri, Don Domenico Pestarino*, Leumann [Torino], Elledici 1980).

### 6.3. *Tratti caratteristici di Maria Mazzarello*

La biografia nella sua brevità contiene numerose informazioni a volte, per alcuni aspetti, non concordi con le fonti documentarie più conosciute.<sup>102</sup>

L'Autore si muove sulla scia del modello agiografico del tempo. La struttura è classica: ripercorre le principali tappe della vita. Tuttavia qui non tratta dell'infanzia, né della composizione della famiglia, o della sua situazione economica. Inizia il racconto da quando Maria ha 15 anni e la segue fino alla morte; indugia perciò con notevoli dettagli sul periodo in cui è membro dell'Istituto fondato da don Bosco del quale è la prima Superiora generale. L'Autore la osserva ad una distanza molto ravvicinata e la ritrae prevalentemente nei suoi tratti squisitamente educativi. Infatti, per Maria Domenica, si può notare che fu la sua capacità educativa a prepararla ad essere religiosa, superiora e diretta collaboratrice di don Bosco nella fondazione dell'Istituto.

Nello scritto, si coglie una linea unificante che illumina dall'inizio alla fine la breve biografia: Maria Mazzarello è una donna ricca di doti umane, scelta e guidata da Dio in una missione educativa per la quale dimostra attitudini singolari. Questa chiave di lettura permette di far emergere in piena luce l'identità e le caratteristiche di suor Maria Mazzarello. La sua stessa esperienza ascetica si colloca nell'orizzonte dello stile di vita di una guida formativa. Non è un caso che le virtù della modestia, dell'umiltà, del silenzio non siano messe in risalto quanto la saggezza nella guida delle anime, la delicatezza dell'amore, l'intraprendenza coraggiosa, lo spirito missionario.

Il Lemoyne rimarca notevolmente la scelta di Maria di dedicarsi all'educazione delle ragazze e nel manifestare in questo compito, come pure successivamente nella formazione delle suore, una singolare capacità pedagogica. La presenta piena di "carità operosissima" e di zelo "per condurre anime a Dio" e come superiora "esperta maestra di spirito". Con la sua guida anche le FMA che le sono affidate nella

<sup>102</sup> È il caso ad es. del trasferimento della famiglia alla Valponasca (Lemoyne scrive 1851, mentre sappiamo che fu tra il 1848-49). L'Autore non riferisce della visione di Borgo Alto; nella sua interpretazione è Maria che si offre ad assistere i parenti ammalati di tifo; constatate le sue virtù, don Pestarino desidererebbe affidare a lei la direzione dell'Associazione delle Figlie di Maria Immacolata; nel 1870 (anziché 1872) va ad abitare il Collegio; il 14-6-1874 don Bosco la nomina definitivamente Superiora generale.

formazione si accendono «del desiderio di cooperare alla salute delle anime, e di far conoscere a tutto il mondo, se fosse possibile, quanto sia dolce l'amare e servire il Signore. Tra queste teneva sempre il primo posto la Superiora. Talora in mezzo alle suore usciva in queste ed altre simili espressioni: "Oh, quanto mi stimerei fortunata, se potessi trovarmi in mezzo alle povere figlie del popolo! Vorrei istruirle, educarle, santificarle; vorrei far loro conoscere la vanità del mondo; vorrei accenderle d'amor di Dio; vorrei insomma adoperarmi a riempire di loro il Paradiso"».<sup>103</sup>

Con il raro dono del "discernimento degli spiriti" conosce le persone e sa orientarle in modo opportuno facendole maturare in "uno spirito forte" e generoso con il Signore, consapevole che nelle sue mani "anche gli strumenti più inetti possono fare un gran bene".

Profonda conoscitrice dell'animo giovanile, si mostra attenta e responsabile nello svolgimento del suo ruolo di guida, applicando il metodo dell'amore sincero e profondo che si fa accompagnamento formativo verso Dio nel cammino della santità. L'Autore sottolinea che Maria attirava le ragazze "con la dolcezza dei modi", "ne guadagnava il cuore", "le animava con la parola e con l'esempio alla virtù", "le teneva lontane dal commettere il male", si faceva "amare e temere ad un tempo".

Così verso le consorelle esprimeva un affetto personalizzato e un desiderio sincero di aiutarle a percorrere la via della santità nella loro missione quotidiana. "Era di una compagnia piacevolissima" è uno dei tocchi di finissima umanità con cui Lemoyne descrive colei con la quale ha condiviso per circa quattro anni l'animazione della stessa comunità.

Una donna senza istruzione, ma non priva della sapienza che viene da Dio. Per questo può guidare con sicura competenza ed efficacia educativa. Il segreto è nella stessa linea del metodo di don Bosco: dava alle sue figlie "prove di un affetto veramente materno"; era "come le madri affettuose, sempre intenta a preferire ai propri i comodi delle sue figliuole".

L'Autore vede in Maria Mazzarello quella fisionomia inconfondibile e originale che gli faceva scoprire la realizzazione del sogno di don Bosco. Egli gli aveva detto: "Più tardi avremo le Suore". Esse avrebbero avuto, sullo stampo della spiritualità salesiana, tanto ardore, impegno,

<sup>103</sup> LEMOYNE, *Suor Maria Mazzarello* 102.

preghiera, amore ai giovani, serenità comunicativa come il Lemoyne poteva osservare nella vita della prima Superiora.

In conclusione notiamo che l'oggetto della prima biografia non è tanto la ricostruzione esatta degli avvenimenti della vita di suor Maria Mazzarello, ma l'esaltazione di un modello di santità al fine di promuovere l'edificazione in chi legge. Tale scopo non impedisce all'Autore di seguire una corretta metodologia di approccio alle fonti, sicuro che la fedeltà alla storia è la migliore apologia della santità della Madre.

Il Lemoyne esalta una santità che si snoda nella trama del quotidiano esprimendosi soprattutto come "zelo ardente" nella missione educativa. Egli non condivide il diffuso pregiudizio antifemminile, anzi riconosce all'educatrice di Mornese priva di cultura letteraria rare doti "per la direzione delle anime" e per la guida dell'Istituto su frontiere missionarie.

Per questo tale scritto rappresenta una fonte primaria per conoscere la vocazione pedagogica di Maria Domenica Mazzarello e per cogliere i tratti caratteristici del suo stile educativo.

Le fonti esaminate mettono in luce un'immagine di Maria Domenica Mazzarello particolarmente ricca e feconda. Essa rivela di possedere un carisma educativo che ha superato tempo e spazio ed è giunta fino ad oggi in tutta la sua attualità e freschezza.

L'originale esperienza educativa che lei ha vissuto assieme alle prime sorelle di Mornese è caratterizzata da attenzione e cura per le persone e, insieme, da capacità di creare legami profondi e rispettosi del cammino di ciascuna, in modo da fare della comunità un ambiente ricco di stimoli formativi e radicato sui valori che promuovono la crescita integrale delle giovani. Per l'attualità che caratterizza il suo metodo formativo ella si pone perciò come esempio alle FMA chiamate ad essere anche oggi, tra le giovani, segni credibili dell'amore di Dio e della sollecitudine materna di Maria Santissima.<sup>104</sup>

<sup>104</sup> Cf *Costituzioni dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice*, Roma, Istituto FMA, 1982, art. 7.



# UN'EDUCATRICE AL SERVIZIO DELLA VITA

## Linee di uno stile educativo

Piera CAVAGLIÀ

Quando si accosta la vita e l'opera di Maria Domenica Mazzarello, Confondatrice dell'Istituto delle FMA, si rimane colpiti dalla semplicità e profondità del suo messaggio. Pur nella modestia della sua preparazione culturale – era infatti semianalfabeta – ella rivela nel suo stile educativo concretezza e aderenza alla vita, capacità di raggiungere le persone là dove esse si trovano per aiutarle a sviluppare gradualmente le loro risorse. Ella possiede, cioè, lo sguardo caratteristico dell'educatore il quale sa coniugare l'ideale col reale, le mete da raggiungere con l'itinerario da percorrere, nel pieno rispetto dei tempi e dei modi che variano con il variare delle persone.

Nel presente studio si evidenziano gli aspetti metodologici del suo stile educativo a partire dalle fonti a disposizione: l'epistolario della santa<sup>1</sup> opportunamente integrato con la documentazione raccolta nella Cronistoria<sup>2</sup> e gli Atti del processo di beatificazione,<sup>3</sup> materiale poi confluito nella biografia che di lei scrisse Ferdinando Maccono.<sup>4</sup>

<sup>1</sup> *La sapienza della vita. Lettere di Maria Domenica Mazzarello*, a cura di María Esther Posada - Anna Costa - Piera Cavaglià, Roma, Istituto FMA 2004<sup>4</sup>. Si abbrevierà L seguito dal numero della lettera e del paragrafo.

<sup>2</sup> CAPETTI Giselda (a cura di), *Cronistoria [dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice]* I, Roma, Istituto FMA 1975-1978, 5 voll. Si abbrevierà *Cronistoria* seguito dal numero del volume e della pagina.

<sup>3</sup> SACRA CONGREGATIO RITUUM Aquen, *Beatificationis et canonizationis Servae Dei Mariae Dominicae Mazzarello, primae Antistitae Instituti Filiarum Marie Auxiliatricis. Positio super virtutibus. Summarium super dubio*, Roma, Guerra et Belli 1934, 392. Si abbrevierà: *Summarium* seguito dalla pagina citata.

<sup>4</sup> MACCONO Ferdinando, *Santa Maria Domenica Mazzarello, Confondatrice e prima*

## 1. La vita: palestra di educazione

Per Maria Mazzarello l'educazione non è un'azione riservata a momenti privilegiati o ad interventi sporadici, ma si colloca dentro la trama della vita. Per lei il "luogo" dell'educazione è il quotidiano, le azioni ordinarie di cui è intessuta l'esistenza. Di qui deriva la sollecitudine ricca di sapienza e di amore per ogni persona, a tempo pieno.

Il suo fine è quello di aiutare le ragazze a vivere con consapevole dignità la vocazione di donne cristiane e di oneste cittadine con le modalità loro congeniali. Occorre dunque coniugare lavoro e istruzione, interiorità e socialità, fede e impegno solidale.

Ella verbalizza la sua tipica dedizione alla maturazione umana e cristiana delle ragazze con una semplicissima, ma pregnante espressione: «Stai tranquilla – scrive a suor Giovanna Borgna riferendosi ad una sua sorella educanda a Mornese – che ne ho tutta la cura».<sup>5</sup>

Rassicura pure Francesco Bosco relativamente alle sue tre figlie educande nel collegio di Mornese: «Stia tranquillo che ne abbiamo tutta la cura possibile».<sup>6</sup> Di Clementina, l'ultima arrivata, scrive: «Dica alla madre che non stia in pena, ne abbiamo tutta la cura, per farla crescere sana e santa».<sup>7</sup>

Anche nel rivolgersi alle sue consorelle usa un'espressione abituale che la rivela come educatrice: "Sono pronta a far di tutto per il vostro bene".<sup>8</sup> Il "bene" per le ragazze del tempo era soprattutto l'istruzione, la formazione in genere, l'apertura ad orizzonti più vasti, oltre il cascinale, la collina, le mura domestiche, il dialetto; consisteva nell'accesso alla cultura, nell'educazione alla fede e all'impegno apostolico. E questo impegno aveva lo scopo di prevenire situazioni di emarginazione, di povertà, di chiusura.

Uno dei fili conduttori dell'Epistolario di Maria Mazzarello è quello del "prendersi cura". Non si trova un'altra categoria che meglio definisca la prima FMA in quanto educatrice, madre, formatrice. Il "prendersi cura" viene prima degli atti di "cura" e più che un'attività particolare, è un modo di essere, un atteggiamento globale che non

*Superiora Generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice*, Torino, Istituto FMA 1960, 2 vol. Si abbrevierà Maccono seguito dal numero del volume e della pagina.

<sup>5</sup> L 19, 2 e cf L 28, 8.

<sup>6</sup> *Ivi* L 12, 3.

<sup>7</sup> *Ivi* L 10, 2.

<sup>8</sup> *Ivi* L 52, 5.

tollera riduzionismi e frammentazioni. Non include solo la dimensione affettiva, ma quella intellettuale, spirituale, relazionale, etica. “Prendersi cura” è accogliere la vita e mettersi al suo servizio incondizionatamente. Richiede un *habitus* mentale non puramente professionistico, ma una disposizione interiore a porre la propria felicità nella ricerca di quella degli altri.

Colei che si autodefinisce: “la madre che tanto vi ama”<sup>9</sup> è nelle migliori disposizioni per “prendersi cura” di chi le è stato affidato. Il ritmo della sua vita è modulato in conformità all'essere relazionale della persona e dunque in lei sono ridotti al minimo gli spazi della vita privata.

Il “prendersi cura” è una dimensione tipica della femminilità e della maternità. Per una madre vivere è aiutare a vivere, cioè promuovere la persona in tutte le sue dimensioni. Come si può notare, questo comporta aver coscienza del valore della persona e volere che sia se stessa e lasci emergere la parte migliore.

Richiede uno “sguardo valorizzante”,<sup>10</sup> pronto ad accogliere potenzialità e limiti, dunque capacità di far spazio all'altro, di ‘ospitarlo’ in quanto altro da sé, senza la dimensione del possesso.

Questo tipo di attenzione postula soprattutto una dimora vergine, in quanto l'autentica “cura” dell'altro induce ad evitare ogni strumentalizzazione e apre alla gratuità, al dono incondizionato, alla gioia, allo stupore. È un amare senza possedere, un servire senza dominare. È dunque un atteggiamento proprio dell'età adulta in quanto età generativa. L'adulto non solo partecipa alla nascita di un essere, ma soprattutto promuove la sua crescita e la sua affermazione nella vita.<sup>11</sup>

La capacità di “prendersi cura” fornisce al giovane una rassicurazione nei confronti dell'ambiente e nei confronti di se stesso e lo aiuta ad acquisire la fiducia di base e l'autonomia tanto necessarie per una vita adulta.<sup>12</sup>

<sup>9</sup> Cf *ivi* L 63, 5.

<sup>10</sup> Cf DI NICOLA Giulia Paola, *Coeducazione e cultura della reciprocità*, in *Orientamenti Pedagogici* 37(1990)6, 1233.

<sup>11</sup> Lo psicologo Erik Erikson afferma: «Nell'adolescenza scopriamo cosa vogliamo fare e chi vogliamo essere [...]. Nella giovinezza impariamo a riconoscere con chi vogliamo stare, nel lavoro e nella vita privata [...]. Nell'età adulta, invece, impariamo a riconoscere di chi e di che cosa vogliamo prenderci cura» (ERIKSON Erik, *Aspetti di una nuova identità*, Roma, Armando 1975, 132).

<sup>12</sup> Cf WINNICOTT Donald W., *La famiglia e lo sviluppo dell'individuo*, Roma, Armando 1968, 45-49.

La cura dell'altro, infatti, comporta la consapevolezza dell'altro, dell'importanza della persona e delle risorse di cui dispone. Tali risorse devono essere portate alla pienezza secondo un progetto, cioè la volontà di Dio sulla persona, creata a sua immagine e somiglianza. Da questa fondamentale dignità scaturiscono i percorsi metodologici più adeguati alla crescita delle persone.

## **2. La persona, principale interlocutrice del dialogo educativo**

La priorità della persona è uno dei criteri educativi di grande importanza nel rapporto di Maria Mazzarello con la giovane donna della quale intende prendersi cura. Per lei l'educazione è un processo incentrato sulla persona. È infatti un'adesione interiore e libera ai valori, è crescita in umanità, è divenire sempre più se stessi. Su tale realtà si innesta la cura, la guida, la proposta dell'educatrice che si attua senza arrestare né inibire le risorse di crescita presenti in ogni persona.

La tipologia delle ragazze incontrate da Maria Mazzarello è varia: alcune sono aperte all'intervento educativo, provengono da famiglie laboriose e sane del paese o di paesi vicini a Mornese. Altre ragazze, invece, provenienti dalla città o condizionate da situazioni familiari difficili, si lasciano facilmente trasportare dalla vanità e dall'orgoglio divenendo facile preda di tentazioni o di pericoli morali. Sulla base delle testimonianze delle prime FMA, la Cronistoria mette in risalto il suo atteggiamento di cura personalizzata e sempre incoraggiante. Sopporta rumori, disturbi, pazienza purché le ragazze tendano decisamente al bene. Se c'è una preferenza da fare è per chi si mostra triste, sofferente, forse più ribelle.<sup>13</sup>

È il caso di Emma Ferrero,<sup>14</sup> giunta al Collegio di Mornese l'8 dicembre 1877 insieme con la sorella Oliva. Diciottenne di "una straordinaria avvenenza", aveva avuto una vita piuttosto libera: teatri, balli, compagnie, finché un giorno, per un rovescio di fortuna, il padre fu costretto a ricorrere a don Bosco in cerca di aiuto. Emma accettò di andare a Mornese per sottrarsi alla vergogna e soprattutto per poter studiare, ma era in una situazione di rivolta interiore. Sorrisi sprezzanti e ironici, impertinenze, sgarbatezze erano la risposta ai molteplici tentativi di approccio da parte delle educatrici.

<sup>13</sup> Cf *Cronistoria* I 71. 134; MACCONO, *Santa* I 123. 138-139.

<sup>14</sup> Cf *Cronistoria* II 295-296. 309. 322-323. 331.

Maria Mazzarello attende con pazienza che la ragazza si inserisca nel nuovo ambiente e trovi finalmente il suo posto. All'inizio non si ferma ad incriminare, a condannare; non le impone nulla; non la sospinge a sforzi eccessivi; non si sgomenta per le reazioni impulsive e a volte provocatorie della ragazza. Circonda la persona di rispetto, di ostinata pazienza, conciliando in sé accoglienza materna e decisa fermezza.

Dopo alcuni mesi, Emma si arrende decidendo di cambiare vita; in cortile alla presenza di tutti brucia foto, gingilli, fotografie che aveva portato con sé e che teneva gelosamente custodite nel suo baule. Il gesto che ha dello spettacolare è simbolo eloquente della svolta che la ragazza intende dare alla sua vita. La *Cronistoria* commenta: «Serena, calma, come chi obbedisce a una interna voce».<sup>15</sup> Si era sentita accolta per quello che era, si sapeva benvoluta, intuiva che c'era in lei la possibilità di cambiare vita.

Questo, o episodi simili, ci lasciano intravedere l'implicita visione della persona e della maturazione che sta alla base della missione educativa di Maria Mazzarello. La sua immagine della persona e della donna è quella dell'antropologia cristiana: una concezione realista, unitaria e ottimistica. La persona non è di per sé di indole cattiva, ma è recettiva, sensibile, capace di entusiasinarsi per il bene. È dunque protagonista e artefice della sua crescita con la guida discreta e propositiva dell'educatrice.

Va ricordato che la cultura ottocentesca ha del mondo femminile una visione secondo cui sono più accentuate le debolezze. La donna si abbandona facilmente alle impressioni emotive, alla vanità, al capriccio; vive di illusioni e di sentimenti.<sup>16</sup>

Maria Mazzarello, pur smascherando il male senza mezzi termini al momento opportuno, vede nella donna le risorse positive di cui è portatrice e non dispera mai delle sue possibilità di miglioramento. In lei non c'è dualismo o subordinazione tra corpo e spirito, intelligenza e cuore, individuo e comunità. La troviamo sollecita e delicata nel prendersi cura di una bimba dalle mani gonfie per i geloni; premurosa e sollecita verso una giovane suora che ha bisogno di una tazza di latte

<sup>15</sup> *Ivi* II 331.

<sup>16</sup> Il Guanella per esempio parlando alle suore diceva: «Della donna che ha di più leggero? Nulla. Confondiamoci al cospetto di tanta instabilità e miseria» (GUANELLA Luigi, *Svegliarino* III 4, citato in BRAIDO Pietro, *Caratteristiche del "Sistema Preventivo" del beato Luigi Guanella. Ipotesi di ricostruzione e di interpretazione*, Roma, Nuove Frontiere 1992).

nella notte o verso una ragazzina che ha diritto al premio per aver cantato bene come ha diritto a giocare, a riposare, a danzare, a studiare o a pregare.

Al tempo stesso, le fonti ce la presentano altrettanto sollecita nel procurare alle ragazze la necessaria formazione catechistica e culturale, o tempestiva e decisa nel correggere gli impulsi della vanità e dell'orgoglio, nell'esigere impegno e vigilanza per non cedere alla mediocrità e alla mollezza.

Nel suo realismo, che affonda le radici nella cultura contadina e in quella evangelica, Maria Mazzarello scorge in se stessa e negli altri le radici di quelle "erbacce cattive"<sup>17</sup> che non cessano di spuntare e di crescere nel giardino del cuore: la vanità, la ricerca di sé, la malinconia, la doppiezza, la chiusura egoistica.

Quando si riflette sul senso della vita di Maria Mazzarello, vengono in mente le categorie della "fatica", del "combattimento", della "prova", della "vittoria". Infatti interpreta la vita su un registro di forte e a volte crudo realismo: «Dopo pochi giorni di combattimenti, avremo il paradiso per sempre».<sup>18</sup> «Questa vita è una continua guerra di battaglia, non bisogna che ci stanchiamo mai se vogliamo guadagnarci il Paradiso».<sup>19</sup>

Quello che è decisivo è capire la natura di questa lotta, di questo interiore dramma che ognuno vive nella sua intimità. È una lotta che si stabilisce non con forze esterne, ma all'interno, con il nostro io, con il nostro amor proprio che è potente e che insorge sempre, quando meno ce lo aspettiamo. È anche per Maria Mazzarello imprevedibile: «Quando ci sembra di essere già un po' avanti in qualche cosa di bene ci fa battere il naso per terra».<sup>20</sup>

Il tempo ci è dato per vincere questo amore disordinato verso noi stessi e per crescere nell'amore dilatando il cuore nella vera carità. Anche i difetti in quanto tali non vengono considerati esperienze di pura perdita, ma possibilità di nuove conquiste. Scrive alle suore in proposito: «I nostri difetti, se li combattiamo con buona volontà, son quelli che devono aiutarci ad andare avanti nella perfezione, purché abbiamo vera umiltà».<sup>21</sup>

<sup>17</sup> Cf L 58, 3; e 50, 2.

<sup>18</sup> L 18, 3.

<sup>19</sup> *Ivi* L 19, 1.

<sup>20</sup> *L. cit.*

<sup>21</sup> *Ivi* L 28, 5.

Per questo, Maria Mazzarello ha una forte capacità di capire le persone, di pazientare, di attendere. Al tempo stesso, proprio perché si ispira alla carità vera, il suo amore pedagogico si riveste opportunamente di fermezza e di ragionevole esigenza nella correzione e nella guida. Per ottenere un bene più grande sa dire dei “no” affettuosi, ma fermi. Nel suo profondo intuito e realistico senso delle persone, diffida dei facili entusiasmi, dei fervori ambigui, delle parole vuote, dell'ambizione di chi si mette in mostra, delle infrazioni disciplinari, delle falsità.

Rientra nel suo stile educativo quanto diceva di una giovane suora che da altri era considerata immatura:

«Mi pare che se la saprete prendere riuscirà bene. Così delle altre, ciascuna ha i suoi difetti, bisogna correggerle con carità, ma non pretendere che siano senza e nemmeno pretendere che si emendino di tutto in una volta, questo no!». [...] Bisogna, vedete, studiare i naturali e saperli prendere per riuscir bene, bisogna ispirare confidenza».<sup>22</sup>

L'arte educativa di Maria Domenica è inconfondibilmente segnata da una capacità di discernimento “intelligente e soprannaturale” delle situazioni e “soprattutto dei cuori delle giovani”,<sup>23</sup> condizione indispensabile di un corretto rapporto educativo.

In un ambiente in cui la priorità è data alle persone e alla loro crescita e non prima di tutto all'istituzione o alla rigidità dei regolamenti, ogni persona si sente parte viva della comunità, ne condivide progetti e problemi e non le è difficile partecipare, secondo le sue possibilità, alla loro soluzione. Anche le suore più giovani, o le stesse educande, potevano “con tutta libertà” esprimere le loro osservazioni per migliorare l'andamento comunitario; ognuna poteva e doveva esserle “di aiuto e di consiglio”.<sup>24</sup>

È questa una componente tipica del metodo educativo di Maria Mazzarello: non solo lei ha tante cose da comunicare alle ragazze che le sono affidate, ma anche loro hanno tante cose da dire e da insegnare a lei. Per tutta la vita infatti sarà capace di rivolgere loro questa saggia e

<sup>22</sup> *Ivi* L 25, 3.2.

<sup>23</sup> GIOVANNI PAOLO II, *Siate modello della vostra consacrazione per le giovani alle quali vi rivolgete*, in *Insegnamenti di Giovanni Paolo II*, IV/2, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana 1982, 919.

<sup>24</sup> Cf *Cronistoria* II 11, e cf pure MACCONO, *Santa* I 398. «Non solo alle Suore, ma anche alle educande, chiedeva come avrebbero fatto nel caso suo, spesso accettando altresì, con molta e spontanea serenità di spirito, il loro consiglio» (*Summarium* 275).

coinvolgente domanda, accogliendo con cuore umile le sempre inedite risposte: “Che cosa ne pensi?”, “Come si esprime questo in italiano?”, “Che cosa faresti tu in questo caso?”.

Il criterio del “prendersi cura” di chi le è affidato si attua per Maria Domenica nello spirito di reciprocità, non in modo unidirezionale. Il suo stile educativo è infatti modulato dall’attenzione e dalla fiducia nelle nuove generazioni, e dal continuo lasciarsi interpellare dalle loro esigenze e dalle loro potenzialità. In questo modo si crea nell’ambiente un reciproco affidamento, una circolarità di risorse, in un clima di fiducia e di solidarietà autentica.

La finalità della comunità e dell’Istituto non viene raggiunta a scapito delle persone, ma è nella promozione più integrale di ognuna che tutta l’istituzione realizza il suo ideale.

Prendersi cura della persona è aiutarla a trovare il suo posto, cioè permetterle di realizzarsi assumendo responsabilmente il proprio compito nella vita e sviluppando le sue risorse personali nell’autentica libertà.

Nella storia vocazionale di *Angiolina Sorbone*, educanda a Mornese e poi FMA come le sorelle Enrichetta e Carolina, vi è un episodio emblematico di indiscutibile gravidanza pedagogica:

«Vista la sorella Carolina dedicata agli studi e saputo dalla medesima che farebbero studiare anche lei se volesse un giorno essere maestra, entra nella persuasione che l’Istituto anziché contrariare o rompere le buone inclinazioni, le rafforza educandole e orientandole all’apostolato. Si è allora decisa ad ascoltare l’intima chiamata, di assecondare il materno invito di Madre Mazzarello, e chiede di essere postulante».<sup>25</sup>

Il fatto trova un esplicito riscontro nell’insegnamento e nello stile di don Bosco, il quale aveva raccomandato alle prime FMA questa fondamentale attenzione alla persona e alle sue potenzialità: «Vi esorto a secondare il più possibile l’inclinazione delle novizie e delle suore, per quanto riguarda l’occupazione. Alle volte si pensa che sia virtù il far rinnegare la volontà con questo od altro ufficio contrario al proprio gusto, ne deriva invece danno alla suora ed anche alla congregazione. Piuttosto sia vostro impegno d’insegnar loro a santificare e spiritualizzare queste inclinazioni, avendo in tutto di mira Dio solo».<sup>26</sup>

<sup>25</sup> *Cronistoria* II 151.

<sup>26</sup> *Ivi* II 98.

### 3. L'adesione al progetto di Dio

Non si rifletterà mai abbastanza sull'unità del progetto educativo di Maria Mazzarello. In esso tutto converge intorno ad elementi essenziali che hanno la funzione di perno o di nucleo fondamentale. Il suo segreto non è quello di fissare principi teorici o direttive ascetiche, ma quello di far incontrare una persona viva: Cristo.

All'origine della sua giovinezza troviamo un fondamentale gesto di fiducia da parte di Dio, che attraverso una voce misteriosa la raggiunge con una consegna colma d'amore: "A te le affido!".<sup>27</sup> Questa chiamata è risuonata nella sua vita e ha modulato il suo stile di approccio giovanile. Dalla sua prima intuizione apostolica, Maria Mazzarello concepì l'azione educativa come una collaborazione con Dio in Cristo che salva l'uomo e, in via ordinaria, egli vuol prendersi cura di noi attraverso mediazioni umane.

La sua risposta alla chiamata di Dio che le affidava le ragazze di Mornese fu pronta e totalitaria come si è visto: "Ne ho tutta la cura". La risposta evoca il suo atteggiamento di docilità piena a Colui che veglia con tenerezza di Padre sui suoi figli. Al tempo stesso comporta fantasia e intraprendenza perché Lui, il Signore, possa trovare la via migliore e più opportuna per potersi comunicare alle giovani.

Le linee del suo progetto sono esplicitate da Maria Mazzarello in un dialogo con l'amica Petronilla. Pur essendo tanto diverse,<sup>28</sup> vi era tra le due giovani donne una profonda sintonia di ideali: insegnare alle ragazze a cucire e soprattutto aiutarle a comunicare con Dio attraverso le vie della conoscenza e dell'amore.<sup>29</sup>

Mentre tutto ciò che appartiene alla natura umana la interessa e la porta a dedicare grande attenzione alla salute, al lavoro, al profitto nello studio, alla gioia, all'appagamento del bisogno di affetto che c'è in ogni persona, l'azione educativa di Maria Mazzarello si realizza entro

<sup>27</sup> *Ivi* I 96. Ci si riferisce qui alla "visione" che Maria Domenica ebbe durante la convalescenza dalla grave malattia del tifo che aveva contratto curando i cugini ammalati. Passeggiando nella località di Borgoalto, in Mornese, le era parso di vedere un grande caseggiato, identificato poi con il Collegio per le educande e prima casa dell'Istituto delle FMA, che si sarebbe costruito in seguito, e di udire una voce rivolgersi a lei con queste parole: "A te le affido!".

<sup>28</sup> Maria era di vedute larghe, ricca di iniziative e di coraggio. Petronilla invece era piuttosto timida e remissiva, sempre docile nell'assecondare i progetti dell'amica (cf MACCONO, *Santa* I 33).

<sup>29</sup> Cf *Cronistoria* I 98.

un orizzonte più ampio. I valori che la sostengono sono valori assoluti e, in quanto tali, specificano il progetto come progetto di educazione cristiana.

La finalità dell'itinerario formativo è quella di aiutare le ragazze o le suore a lei affidate a realizzare il progetto di Dio su di loro. Non aveva altra motivazione il suo instancabile prendersi cura di fanciulle e giovani. Lo scopo della vita di un'educatrice è quello di attirare a Dio, in Cristo, perché soltanto in Lui trova significato e pienezza l'esistenza umana. Per lei vivere è fare del bene, il massimo bene, cioè formare donne cristiane, "condurre tante anime a Gesù".<sup>30</sup>

Si tratta di una spiritualità semplice, non originale, da cui scaturisce uno stile educativo ispirato ai principi della saggezza cristiana condensati nel catechismo: Dio è il Signore, il Padrone di casa; la persona umana è creata per conoscerlo e amarlo sulla terra e nell'eternità. La vita è veloce transito verso la patria del cielo; per chi cammina sulla strada giusta e vive nella carità è già un anticipo del Paradiso.

Maria Mazzarello ha l'arte di partire e di ricondurre continuamente all'essenziale, quasi insinuando che basta poco per essere felici e santi ed è facile diventarlo. C'è nella sua vita una capacità spiccata, tipicamente femminile, e cioè l'arte della sintesi che la porta quasi spontaneamente a cogliere i punti focali con l'intuizione del cuore, prima ancora che con il ragionamento e la fredda logica dell'analisi e della distinzione.<sup>31</sup>

Abitua le persone a non confondere i valori essenziali con le proprie vedute soggettive e il proprio egoismo, a superare l'immaginazione che deforma la realtà e a vivere nella verità con semplicità e naturalezza.<sup>32</sup>

Il particolare gusto dell'essenziale le conferisce la possibilità di oltrepassare ciò che è banale, contingente, meschino. Con realistica saggezza esorta le educatrici a non aver il cuore piccolo, ma il "cuore generoso e grande",<sup>33</sup> non diviso da nulla e da nessuno,<sup>34</sup> per non smarrirsi in vicoli chiusi e non restringersi in orizzonti angusti.

<sup>30</sup> L 5, 12.

<sup>31</sup> Cf MARTINI Carlo Maria, *La donna del suo popolo. Il cammino di Maria con gli uomini e le donne di tutti i tempi*, Milano, Ancora 1984, 32.

<sup>32</sup> Cf ad esempio la lettera 49 ricca di orientamenti educativi e di solide convinzioni cristiane.

<sup>33</sup> Cf L 27, 14 e L 47, 12.

<sup>34</sup> Cf *ivi* L 65, 3. In un'altra lettera è ancora più esplicita nell'esemplificazione: «Voi parlate a tutte, amatele tutte, date anche confidenza più che potete, ma attente sempre che il nostro cuore non si attacchi a nessuno [altro] che al Signore» (L 35, 2).

Lei stessa mostra di vibrare per cose grandi, di essere tesa dove l'attirano forti ideali e orienta ragazze ed educatrici a cercare e a volere "il più che importa".<sup>35</sup>

Questa via educativa è oggi particolarmente urgente: la presenza contemporanea di proposte culturali diverse e contraddittorie porta con sé il rischio della frammentazione, del relativismo, della dispersione. Vi sono valori o pseudo valori che stordiscono e catturano tutto il nostro interesse per cui facilmente si trascurano realtà fondamentali. Maria Mazzarello scrive: "Certe volte per far conto di tante piccolezze si lasciano poi passare le cose grandi".<sup>36</sup>

Il suo progetto educativo è impastato di "cose grandi", per questo il suo valore e la sua fecondità carismatica non vengono meno col mutare delle situazioni. La sua esistenza è segnata da una appassionata ricerca di Dio, modulata sulle comuni e popolari vie della conoscenza di Lui, della preghiera, dell'amore, dell'incontro sacramentale ed ecclesiale, del riferimento fiducioso a Maria SS. Fuori di questa prospettiva si capisce difficilmente l'educatrice Maria Domenica.

L'impegno di conoscere Dio e di farlo conoscere accompagnò la vita di questa donna e ne permeò la proposta educativa. Fin da fanciulla studiava il catechismo quasi con orgogliosa ambizione, come diceva lei. Non voleva restare inferiore a nessuno.<sup>37</sup> E la consapevolezza, frutto di esperienza diretta, che la Parola di Dio che penetra nella vita la illumina e poco per volta la trasforma, la portò ad attribuire un imprescindibile valore alla catechesi. Chi la conobbe ricordava: «Si può dire che una delle cose che le stette più a cuore durante tutta la sua vita, fu l'istruzione religiosa alle fanciulle, e che tutte le religiose studiassero bene la dottrina cristiana per insegnarla a quanti avessero occasione di istruire».<sup>38</sup>

Suor Enrichetta Sorbone depose che voleva «che si formassero le postulanti e le suore alla scienza del catechismo, perché potessero, a suo tempo, essere buone maestre in mezzo al popolo. E sul letto di morte l'ho sentita raccomandare con forza alle superiori che si adoperassero a formare buone catechiste e che non si accontentassero che il catechismo fosse fatto solo con esempi ed aneddoti, ma in modo da trasfondere nel popolo le verità della fede e gli obblighi della morale cristiana».<sup>39</sup>

<sup>35</sup> L 58, 4.

<sup>36</sup> *Ivi* L 25, 2.

<sup>37</sup> Cf MACCONO, *Santa* I 18.

<sup>38</sup> *Ivi* I 368.

<sup>39</sup> *Summarium* 150; e cf MACCONO, *Santa* I 368.

Maria Mazzarello aveva pure l'arte di far incontrare Dio attraverso i Sacramenti con modalità semplici, ma conquistatrici anche dei caratteri più difficili. Il suo era uno stile di concretezza e di essenzialità. Senza moltiplicare i richiami, cercava di guidare le ragazze ad una vera esperienza di fede risvegliando in loro il senso di Dio, Signore del mondo e della vita, Padre che ci vede, ci ama, è sempre con noi e realizza il nostro vero bene.<sup>40</sup> Ad una signora che viveva un periodo di discernimento della volontà di Dio sulla sua vita, Maria Mazzarello scrive: «Si abbandoni interamente a Lui e sia certa ch' Egli farà ciò che è meglio per l'anima sua».<sup>41</sup>

Colpisce in questa donna la facilità nell'introdurre giovani e adulti al discorso di Dio e su Dio. Le viene spontaneo riferirsi a Lui e ne parla senza forzature, senza toni moralistici o impositivi. Con discrezione e al tempo stesso con spontaneità e fermezza guida le ragazze a curare la dimensione religiosa della vita. Le abitua a parlare in dialetto con Dio trattando con lui con grande familiarità. Ha l'arte di suscitare riflessione e pensosità attraverso semplicissime, essenziali domande di vita: «Per chi lavori? Lo ami tanto Gesù?»<sup>42</sup>

In questa ricerca continua e gioiosa di Dio, Maria Mazzarello non cade nel soprannaturalismo, ma educa alla concretezza nell'impegno, all'esercizio di una volontà risoluta e coerente.

Nella sua vita Dio domina talmente l'orizzonte delle sue giornate che queste non conoscono mai monotonia, pessimismo, angoscia. Riservando a Lui il posto centrale, la sua esistenza va gradualmente acquistando quel forte senso di consistenza interiore per cui è capace di superare tutto: fatiche, difficoltà di ogni genere, incomprensioni, solitudine.

Forse la più incisiva e pertinente descrizione della fede nella Scrittura si trova nel libro di Isaia là dove si legge: «Se non crederete non avrete stabilità».<sup>43</sup> Il credente infatti è una persona sicura, fondata sulla solida roccia della fedeltà di Dio e del suo amore. È dunque colui che conosce bene il Signore del quale si fida e non teme, non ha paura. Per questo resta fermo, fiducioso, sereno.

<sup>40</sup> Cf L 42, 3.

<sup>41</sup> *Ivi* L 54, 3.

<sup>42</sup> Cf MACCONO, *Santa* I 291-292. «Qualche volta chiedeva: "Che ora è?". E se l'interrogata rispondeva che non aveva l'orologio e non sapeva, Maria Mazzarello rispondeva: "È ora di amare il Signore"» (*ivi* 291).

<sup>43</sup> Is 7,9.

L'atteggiamento di serenità profonda tipico di Maria Mazzarello è direttamente collegato con il suo atteggiamento di fiducia, di spirituale sicurezza e consistenza di fede. Le lettere sono piene, anzi traboccanti di questa certezza che esplode nell'affermazione indiscutibile: "Gesù deve essere tutta la nostra forza".<sup>44</sup> Perché possedeva questa stabilità interiore poteva rassicurare anche gli altri, infondere fiducia, speranza, allegria comunicativa.

La presenza di Dio non era dunque una presenza che assorbiva il suo amore in modo intimistico, ma diveniva fonte di relazioni che si stabilivano tra lei e gli altri, in orizzonti sempre più vasti.

Educare o rieducare alla ricerca di Dio attraverso l'adesione di fede e l'appartenenza ad una comunità cristiana è assicurare saldezza e consistenza all'esperienza religiosa. Se questa non è illuminata, convinta, radicata su motivazioni sicure non resisterà alla sfida del secolarismo, dell'edonismo, della caduta dei valori morali e non potrà soddisfare la sete di valori e la fame di senso che emerge da ogni esistenza umana.

#### **4. Lo stile del realismo e della concretezza**

La proposta educativa di Maria Mazzarello è attraversata da forti motivazioni che danno senso a tutto e riconducono i singoli interventi al loro fine ultimo. Tuttavia, il suo stile comunicativo è caratterizzato da una tipica impronta di concretezza e saggezza: quella dei piccoli passi, delle scelte puntuali che traducono a livello operativo i grandi ideali. Educare è entrare nella logica del realismo, della pazienza, della speranza.

La prolungata esperienza di contatto con la sua terra e con i ritmi delle stagioni le avevano insegnato che la natura, a determinate condizioni, non manca mai all'appuntamento. Così all'opera educativa occorre assicurare il condizionamento umano e ambientale più adeguato. Esso implica scelte ponderate, cure assidue, interventi programmati e continui, scelta dei tempi opportuni, lunga pazienza, continue verifiche. Il clima in cui cresce e matura l'umano è il clima dei rapporti interpersonali, dei gesti concreti, dei valori condivisi, della rettitudine, della gratuità, dell'amore personalizzato e fedele.

<sup>44</sup> L 37, 11 e cf L 22, 21.

Le sue manifestazioni di amore e di cura della vita che cresce erano semplici, ordinarie, sobrie, quali si addicono ad una normale convivenza impostata sullo stile di una famiglia. I suoi interventi non erano basati su lunghi discorsi, né la sua squisita bontà su manifestazioni eccessive, ma su poche parole appropriate, non generiche, su piccoli gesti non straordinari, ma autentici. Maria Mazzarello era convinta che interventi ponderati e opportuni, che si situano nel fluire ordinario della vita, bastano per risolvere difficoltà e problemi ordinari e abitano le giovani a non dipendere dall'educatrice, ma a cercare da sé le soluzioni necessarie, acquistando gradualmente interiore sicurezza e autonomia.

Il realismo concreto e popolano, ancorato a realtà solide e stabili, l'aiutava ad attribuire importanza all'autenticità della vita, e dunque a distanziarsi da ogni forma di esteriorità e di formalismo. Nella sua mentalità importa soprattutto essere veri, non apparire. Un principio che è esattamente l'opposto di quello che la civiltà dell'immagine propone.

L'epistolario è ricco di richiami al realismo della vita e delle scelte. Maria Mazzarello scrive che le virtù non devono solo apparire, ma essere "più interne che esterne",<sup>45</sup> devono essere vere e sode.<sup>46</sup>

Le pratiche esterne, sia pure quelle religiose, sono necessarie, ma non sufficienti per formare atteggiamenti interiori: occorre pregare "molto, ma di cuore";<sup>47</sup> non bastano i propositi, "ma bisogna metterli in pratica".<sup>48</sup> "Ricordatevi che non basta farli [gli Esercizi spirituali]; bisogna metterli in pratica con coraggio e perseveranza, i buoni proponimenti che in quel tempo il Signore si degnò di ispirarci".<sup>49</sup> "Le parole non fanno andare in Paradiso, bensì i fatti".<sup>50</sup> L'umiltà deve essere autentica, non solo verbale: "Bisogna essere umili in tutto il nostro operare, non di sole parole, ma di fatti".<sup>51</sup>

Il realismo, caratteristico della pedagogia salesiana, salva dall'illusione, preserva dall'idealismo, smaschera i motivi ingannevoli dell'egoismo e le ambiguità che penetrano anche nelle migliori intenzioni.

<sup>45</sup> L 7, 2.

<sup>46</sup> Cf *Ivi* L 49, 6.

<sup>47</sup> *Ivi* L 41, 2.

<sup>48</sup> *L. cit.*

<sup>49</sup> *Ivi* L 27, 1.

<sup>50</sup> *Ivi* L 49, 6.

<sup>51</sup> *Ivi* L 40, 3 e cf 62, 3.

## 5. Il lavoro e l'educazione alla laboriosità

L'ambiente di Mornese e poi quello di Nizza che si presentava come quello di una famiglia povera, ma seriamente impegnata nell'educazione, poneva come condizione che le fanciulle e le ragazze venissero formate alla vita casalinga, semplice e dignitosa e che, attraverso lo studio, i rapporti con le compagne e le educatrici, le educande venissero preparate alla vita adulta. Si vivevano perciò nella semplicità i doveri di scuola, di preghiera, di collaborazione al buon andamento della casa senza perdere tempo, anzi con uno stile di operosità attiva quasi instancabile.

La vita era scandita al ritmo di un lavoro incessante che conferiva alla convivenza un tono di disciplina, di serietà e di onestà.

Maria Domenica, temprata fin dall'adolescenza alla fatica di un lavoro agricolo che esigeva l'investimento di tutte le sue energie, mettendo a prova, non solo la robustezza fisica, ma la sua capacità di organizzazione, di intraprendenza e di collaborazione, aveva imparato la valenza educativa del lavoro metodico e finalizzato.

Lavoro e studio erano autentici mezzi educativi, non solo perché attraverso questi si poteva accedere ai beni materiali o alla cultura, ma perché offrivano la possibilità di realizzazione personale, di crescita umana e di formazione professionale femminile. Precisione, fedeltà, onestà, rettitudine erano i valori preziosi che, mentre gratificavano chi compiva il lavoro, procuravano vantaggio agli altri e soprattutto gloria a Dio.

Alle suore esprimeva la sua soddisfazione nel saperle impegnate in un lavoro che considerava una vera fortuna e le esortava a non misurare il dono di sé: «Siete proprio fortunata – scriveva a suor Giacinta Olivieri – perché potete fare tanto bene e guadagnare tante anime al caro Gesù. Lavorate, lavorate tanto nel campo che il Signore vi ha dato, non stancatevi mai, lavorate sempre con la retta intenzione di fare tutto per il Signore».<sup>52</sup>

Enucleando brevemente i principi della sua pedagogia del lavoro si può affermare che per Maria Mazzarello il lavoro non è sentito come un peso o tollerato come fatica estenuante, ma è vissuto con dignità e perfino con gioia. È totale dedizione di sé al prossimo. Soprattutto il la-

<sup>52</sup> *Ivi* L 59, 4.

voro di chi si prende cura degli altri attraverso l'educazione è non solo un'opera gratificante, ma una vera grazia di Dio. È una grazia – faceva notare alle suore – «che Dio si serva di noi tanto poverette per fare un po' di bene».<sup>53</sup>

Nel lavoro, infatti, si impiegano le risorse e i talenti ricevuti da Dio. Per questo suor Maria abituava le ragazze e le suore ad essere “attive” lavorando senza precipitazione, ma con alacre intraprendenza e operosa vivacità. Diceva che «una suora attiva nel lavoro è, per lo più, attiva nello spirito».<sup>54</sup> Raccomandava però di evitare il confronto tra persona e persona, lavoro e lavoro. «Voleva che ciascuna lavorasse quanto più poteva, cercando di far meglio che sapeva e poteva, perché diceva: “Dio non domanda conto se si è fatto maggior lavoro di un'altra, ma se si sono impiegati tutti i talenti che egli ci ha donato».<sup>55</sup>

Ma perché il lavoro possa avere valore di preghiera e sia in verità “padre della virtù”<sup>56</sup> e fonte di gioia deve essere compiuto con rettitudine e precisione. I criteri perché un lavoro si possa qualificare “buono” sono da Maria Mazzarello puntualizzati nella descrizione della vera pietà religiosa.<sup>57</sup> Il lavoro va compiuto: *a tempo*, ponendo scadenze,<sup>58</sup> operando senza vanità e con motivazioni rette; e *luogo*: rispettando l'ordine, la proprietà, il decoro di ogni ambiente e compiendo ogni azione con equilibrio, senza danno alla salute fisica; *per amore di Dio*, cioè con rettitudine d'intenzione, in quanto egli scruta il cuore e vaglia le nostre opere<sup>59</sup> e ce ne darà la giusta ricompensa.

Vi è inoltre un'altra dimensione del lavoro richiesta dalla cura che occorre prendersi degli altri: il lavoro sul proprio carattere, considerato da Maria Mazzarello, sulla linea della letteratura ascetica del tempo, il cammino quotidiano della maturazione e della santità. Ne faceva spesso argomento di conferenze e di incontri dicendo per esempio:

«Le Figlie di Maria Ausiliatrice non devono essere suore di dozzina, ma di molto lavoro. Devono prima stare attente a lavorare per sradicare le erbe cat-

<sup>53</sup> *Ivi* 37, 11.

<sup>54</sup> MACCONO, *Santa* I 383.

<sup>55</sup> *Ivi* 384.

<sup>56</sup> Cf L 25, 5.

<sup>57</sup> Cf *Cronistoria* II 338 e MACCONO, *Santa* II 57.

<sup>58</sup> Cf quello che diceva e insegnava alle ragazze e alle giovani suore: «Non impieghiamo un'ora in ciò che si può fare in mezz'ora e pensiamo sempre che Dio ci è presente» (MACCONO, *Santa* II 160).

<sup>59</sup> Cf L 19, 1 e L 23, 1.

tive, che pullulano sempre nel cuore, e poi a non perdere un momento, sia per guadagnarsi il pane col lavoro, sia per poter istruire le giovinette, in modo che, oltre l'assicurarsi il pane del corpo, mettano al sicuro la salute dell'anima». <sup>60</sup>

Le sue parole rievocavano quelle di don Bosco che, nel programma dato alle Figlie dell'Immacolata, aveva raccomandato: «Lavoro costante sulla propria natura per formarsi un buon carattere, paziente, lieto, tale da rendere amabile la virtù e più facile il vivere insieme». <sup>61</sup>

Con espressioni semplici e concrete sia Maria Mazzarello che don Bosco richiamavano una delle principali leggi pedagogiche, cioè quella di progredire nella libertà interiore integrando e purificando le tendenze naturali nell'unificazione di tutto l'essere «affinché nell'intimità dell'attività dell'uomo diminuisca il peso delle tendenze egoistiche e aumenti invece il peso delle aspirazioni proprie alla personalità e alla generosità spirituale». <sup>62</sup>

Da quanto si è rilevato si può concludere che educare al lavoro è in ultima analisi educare alla libertà interiore, al dono di sé, alla rettitudine, all'onestà e al senso della fedeltà al dovere.

## 6. Il dono di sé nell'amore

La carità è uno degli elementi più caratteristici del modo di essere e di educare di Maria Mazzarello. Solo partendo da questo nucleo ispiratore si può cogliere il segreto della sua missione: dedicarsi alla salvezza della gioventù sui sentieri sempre nuovi del dono di sé con la finalità di guidarla a dare se stessa agli altri nella famiglia, nella scuola, nel lavoro, nella parrocchia. L'educazione è di per sé “una via privilegiata dell'amore”. <sup>63</sup>

<sup>60</sup> MACCONO, *Santa* II 161.

<sup>61</sup> *Cronistoria* I 225.

<sup>62</sup> Tra le disposizioni fondamentali da favorire nella formazione dei giovani, Maritain enumera il senso del lavoro ben eseguito. Egli nota che «dopo l'atteggiamento di apertura verso l'esistenza non c'è niente di più fondamentale nella vita psichica dell'uomo che l'atteggiamento di apertura verso il lavoro [...] un rispetto per il lavoro da fare, un senso di lealtà e di responsabilità nei suoi riguardi» (MARITAIN Jacques, *L'educazione al bivio*, Brescia, La Scuola 1975<sup>18</sup>, 56).

<sup>63</sup> *Lettera del Sommo Pontefice Giovanni Paolo II al Reverendo Egidio Viganò Rettor Maggiore della Società di San Francesco di Sales nel Centenario della morte di San Giovanni Bosco: Iuvenum Patris*, 31 gennaio 1988, in *Enchiridion Vaticanum XI. Documenti ufficiali della Santa Sede*, Bologna, Dehoniane 1991, 20.

L'attenzione vigile ed operosa di Maria Domenica alle ragazze, la sua piena adesione al progetto educativo di don Bosco, la sua dedizione totale e sapiente alla formazione delle giovani suore, l'offerta della sua vita per la fecondità dell'Istituto sono le espressioni più alte della sua capacità di amare e di donare. Ma vi sono poi infinite sfumature di donazione quotidiana che caratterizzano colei che nelle lettere amava autopresentarsi: "colei che tanto vi ama nel Signore".<sup>64</sup>

L'amore verso le ragazze, come insegnava don Bosco, la porta ad amare quello che loro amano e dunque a inventare per loro sempre nuove possibilità di godere, di stare insieme, di ritrovarsi. Parte dalle esigenze più immediate, ma punta nella direzione dei valori.

Vi sono ragazze che vogliono imparare a cucire: lei si fa maestra sottoponendosi anche alle critiche mentre si abilita a quest'arte.<sup>65</sup> Altre ragazze non hanno né casa, né famiglia: il suo amore industrioso si fa per loro dimora accogliente. Per chi cerca serenità e fiducia, sa farsi volto di gioia, creatività, fantasia di bene. Per quelle che sono oppresse nella peggiore delle povertà, l'ignoranza, dispone la sua casa ad ambiente scolastico dove ci si prepara alla vita e si costruisce un futuro diverso per la donna.

L'opera educativa è come il dono della vita. Occorre prendersi cura della sua integralità: non deludere il bisogno di gioia, di libertà, di espressione di sé, di lavoro, di amicizia, ma nello stesso tempo dare risposte anche a quelle aspirazioni più profonde del cuore umano che ha sete d'infinito.

Chi ne faceva l'esperienza si sentiva come avvolta in un'atmosfera benefica di gioia e di pace, tanto da ritenersi oggetto di particolare predilezione. Una missionaria, che da ragazza fu accolta a Mornese, ricordava: «Solo chi ha provato può farsene un'idea! Pareva che io fossi sola in quella casa per farmi del bene».<sup>66</sup>

Per questo motivo e grazie a questo clima, la comunità di Mornese

<sup>64</sup> L 63, 5 e cf 55, 10; 52, 5.

<sup>65</sup> Nella biografia dell'amica Petronilla si legge che Maria e lei venivano derise perché a 20 anni imparavano il mestiere della sarta come se non avessero voglia di lavorare nei campi, come tutte le altre ragazze della loro età (cf MACCONO Ferdinando, *Suor Petronilla Mazzarello. L'amica intima della beata Maria Domenica Mazzarello confondatrice delle Figlie di Maria Ausiliatrice*, Torino, SEI 1941, 19).

<sup>66</sup> La testimonianza è riportata dal Maccono che, per la stesura della biografia di Maria Mazzarello, interrogò le suore superstiti che erano state a Mornese o che avevano conosciuto direttamente la santa (cf MACCONO, *Santa II* 243).

se è un ambiente dove l'amore è di casa. Viene chiamata con ragione "casa dell'amore di Dio", luogo di accoglienza delle persone, proprietà esclusiva di Dio che non vuole che nessuno di quelli che ama vada perduto.<sup>67</sup> Le ragazze che venivano affidate alle prime FMA erano da custodire dunque con somma cura, come un dono, una risorsa preziosa, un capitale che dovrà arricchire il mondo. Non si tendeva perciò ad altro che a crescere nell'atteggiamento dell'accoglienza, della pazienza, dell'instancabile vigilanza, elementi indispensabili per un'azione personalizzata qual è l'opera educativa.

Anche don Bosco l'aveva notato in una sua breve sosta a Mornese nel luglio del 1873. Indirizzandosi a don Rua descrive appunto in chiave di amore la casa di Mornese: «Qui si gode molto fresco, sebbene vi sia molto fuoco di amor di Dio».<sup>68</sup>

La domanda che Maria Mazzarello pone a suore e ragazze: "Che ora è?" con la relativa risposta: "È l'ora di amare il Signore"<sup>69</sup> indica che in quella casa il tempo è scandito al ritmo dell'amore e ne segna perciò le scelte e la vita.

Se si pensa che non vi è nulla di più grande al mondo che la persona, allora si coglie come l'atteggiamento più adatto è il mettersi a disposizione con totale disinteresse, con bontà e rispetto. In ogni persona, infatti, vi sono profondità insondabili, risorse latenti da sviluppare, corde da far vibrare. L'interessamento e l'amore per ogni persona in Maria Mazzarello sono vivi, concreti, puntuali. "Prendersi cura" è capacità di far spazio all'altro, riconoscendolo come altro.

Maria Mazzarello apre il cuore all'accoglienza non solo delle suore di Sant'Anna<sup>70</sup> o delle postulanti sempre in aumento, ma di ogni categoria di persone: ora è la signorina Emilia Mosca con il suo fare signorile ed elegante, ora è la vedova Blengini che giunge a Mornese con la sua cameriera e per le quali suor Maria riserva le camere più belle della casa.<sup>71</sup>

<sup>67</sup> Cf Mt 18,14.

<sup>68</sup> Lettera del 3-7-1873, in CERIA Eugenio (a cura di), *Epistolario di S. Giovanni Bosco* II, Torino, SEI 1955, 292.

<sup>69</sup> MACCONO, *Santa* I 291; *Cronistoria* III 188.

<sup>70</sup> In una lettera di madre Enrichetta Dominici a padre Tofoni, suo direttore spirituale, nella quale gli comunica le sue impressioni sulla casa di Mornese, si legge: "Fummo accolte da quell'ottimo Direttore e da quelle buone Suore con molta cordialità e gentilezza" (Lettera del 26-1-1873, in CAVAGLIÀ Piera - COSTA Anna [a cura di], *Orme di vita, tracce di futuro. Fonti e testimonianze sulla prima comunità delle Figlie di Maria Ausiliatrice* [1870-1881], Roma, LAS 1996, D 14. Si abbrevierà *Orme* seguito dal numero del documento).

<sup>71</sup> Cf *Cronistoria* II 50-51.

Scorrendo le pagine della *Cronistoria* la troviamo delicatamente atenta all'adolescente Maria Belletti con le sue abitudini mondane,<sup>72</sup> alla signorina Angela Bacchialoni, di 63 anni,<sup>73</sup> alla ragazza africana accolta a Nizza e chiamata Maria la mora<sup>74</sup> o ai genitori delle postulanti e delle suore che ricolma di premurosa gentilezza.<sup>75</sup>

Nel novembre 1877, in occasione della partenza delle prime missionarie, la incontriamo frettolosa per le sconosciute strade di Roma, al buio, nei pressi dell'Ospizio dei pellegrini, alla ricerca di pane e frutta per le suore e i salesiani giunti da Torino e rimasti quella sera senza cena. Pochi giorni dopo, in visita alle Catacombe di S. Callisto, si toglie lo scialle per porgerlo al chierico Carlo Pane che trema per la febbre.<sup>76</sup> Piccoli gesti mossi da una carità che ha il timbro dell'intuizione, della prontezza, del sacrificarsi per gli altri senza pose, ma con spontaneità e naturalezza.

Desiderava che nessun povero fosse rinviato a mani vuote. E se la casa era così povera da non avere nulla da donare, diceva all'incaricata della cucina: «C'è ancora la mia scodella di minestra, va', prendila e dalla a quel poveretto». E se si sentiva rispondere: «Ma poi non c'è ne più per lei», ribatteva pronta: «Non importa; dalla a lui che deve avere molto freddo con questo tempo. Ma non dir nulla alle suore; esse crederanno che io abbia mangiato in cucina o altrove».<sup>77</sup>

Anche la preghiera di Maria Mazzarello respira in un clima di amore universale. Offriva la preghiera, il lavoro e le sofferenze per i missionari o per chi ne aveva più bisogno come riferisce una testimone:

«Esortava noi, sue figliuole, a fare altrettanto, animandoci a non lasciar passare occasione di fare sacrifici per la conversione dei poveri peccatori, e permettendoci, specialmente finché fummo a Mornese, di passare qualche ora della notte in chiesa davanti a Gesù Sacramentato a pregare per il trionfo del suo Regno».<sup>78</sup>

<sup>72</sup> Cf *ivi* II 129-131.

<sup>73</sup> Cf *ivi* II 132-134. 154.

<sup>74</sup> Cf *ivi* III 246-247.

<sup>75</sup> Cf ad esempio le attenzioni verso il padre delle sorelle Sorbone e il fratellino Cesare (*Cronistoria* II 140) o nei riguardi della famiglia Terzano (*ivi* 360). Cf pure le sue delicatezze e sollecitudini verso un uomo infreddolito a causa della neve (*ivi* III 369-370).

<sup>76</sup> Cf *ivi* II 283-285.

<sup>77</sup> MACCONO, *Santa* I 299.

<sup>78</sup> *Ivi* II 194.

L'esperienza della prima FMA, dal "cuore molto sensibile"<sup>79</sup> e nello stesso tempo ardente e forte, è la testimonianza più attendibile del come si esprime al femminile l'amorevolezza salesiana. Tale amorevolezza è impensabile senza le solide basi della maturità affettiva e dell'unificazione della persona, caratteristica di chi si è donato a Cristo con cuore indiviso. Suor Maria Mazzarello, non solo raccomanda di non dividere il cuore con nessuno<sup>80</sup> in quanto esso è "solamente fatto per amare il Signore",<sup>81</sup> ma di vigilare continuamente sulla sensibilità e sulle emozioni per disporsi ad un amore vero e imparziale verso tutti.

L'immagine del giardino da coltivare con solerzia e costanza ogni giorno richiama appunto questo principio formativo. Le "erbacce" da sradicare sono identificate da Maria Mazzarello ai sentimenti o alle tendenze egoistiche che possono soffocare "le altre pianticelle buone".<sup>82</sup> Altre volte parla di "malignità" che spuntano come "pustole" sul volto<sup>83</sup> e sul cuore deturpandone la bellezza e che si radicano sull'amore disordinato verso se stessi. Ogni cedimento circa la sensibilità e l'affettività egoistica può provocare squilibri, tensioni che allontanano da Dio, indeboliscono l'amore verso Gesù e causano rotture nella comunione fraterna.

Chi ha un particolare compito di animazione comunitaria da svolgere deve affinare la sua capacità di amore. Mentre da una parte deve amare intensamente facendo il possibile per "guadagnarsi la confidenza di tutte",<sup>84</sup> dall'altra si deve mantenere in un continuo stato di vigilanza per superare le insidie sempre ricorrenti di un'affettività immatura. La purezza del cuore e l'autentica amorevolezza educativa portano ad evitare imposizione e aggressività e, al tempo stesso, forme di compensazione affettiva, parzialità o preferenza. L'amore pedagogico è vigoroso, libero, imparziale, gratuito.

Nella lettera a suor Vittoria Cantù, direttrice della casa di Villa Colón, suor Maria Mazzarello esprime appunto questo principio raccomandando a lei e alle suore di "vivere distaccate da voi stesse e non cercare

<sup>79</sup> Cf LEMOYNE Giovanni Battista, *Suor Maria Mazzarello. La prima Figlia di Maria Ausiliatrice*, in *Bollettino Salesiano* 5 (1881) 12, 16; *Cronistoria* I 308 dove si riporta la relazione di don Pestarino presentata a don Bosco su suor Maria Mazzarello e la prima comunità.

<sup>80</sup> Cf L 65, 3.

<sup>81</sup> *Ivi* L 63, 4.

<sup>82</sup> *Ivi* L 58, 3 e cf L 50, 2.

<sup>83</sup> Cf *ivi* L 22, 12.21.

<sup>84</sup> *Ivi* L 56, 10 e L 35, 2.

mai di farsi adulare, né preferire, anzi disprezzate queste sciocchezze; bisogna esser noi le prime a dimostrare che il nostro cuore è solamente fatto per amare il Signore e non attribuire l'amore a noi stesse".<sup>85</sup>

La Madre avverte con particolare perspicacia quali delicati problemi può porre, in un ambiente femminile, l'impegno di vivere e di esprimere l'amorevolezza salesiana. «Da un lato – osserva Carlo Colli – c'è il rischio di entrare nelle sabbie mobili del sentimentalismo o di subire tutte le complicazioni di un mondo affettivo estremamente più ricco e dagli equilibri più delicati, o, all'opposto, per evitare il primo, quello di cadere in un soprannaturalismo che lascia poco spazio all'umano, vanificando i valori dello spirito del Fondatore». <sup>86</sup>

Vi è ancora una forma di amore tipica di Maria Mazzarello ed è la decisa fermezza nella correzione. "Prendersi cura" degli altri significa anche illuminare e opportunamente correggere esigendo da ogni persona tutto quello che può dare. Accogliere le persone è anche accogliere le loro debolezze senza aggressività, ma con sguardo benevolo e al tempo stesso esigente secondo verità.

Nel suo profondo intuito e realistico senso educativo, suor Maria diffida dei facili entusiasmi, del fervore ambiguo, delle parole o delle promesse vuote. Non esita perciò ad intervenire affrontando direttamente e con energica fermezza le debolezze della natura, le antipatie, le infrazioni disciplinari, la superficialità, l'orgoglio e la falsità.<sup>87</sup>

L'amore della madre sa attendere e pazientare, ma senza "lasciar correre". Educa infatti alla disciplina necessaria ad una normale maturazione della personalità e alla formazione della coscienza. Persuade proponendo e desiderando che ogni persona maturi nella capacità di libertà e di responsabilità.

L'amore quando è vero trasforma, perché aiuta la persona a realizzarsi in pienezza, trasmette entusiasmo, sicurezza, motivazioni forti fino a guidare l'altro a condividere lo stesso ideale. Il fiorire delle vocazioni nella casa di Mornese è una delle prove più convincenti della fecondità e dell'efficacia dell'amore pedagogico di madre Mazzarello.

<sup>85</sup> *Ivi* L 63, 4 e cf L 64, 4.

<sup>86</sup> COLLI Carlo, *Patto della nostra alleanza con Dio*, Roma, Istituto FMA 1984, 100.

<sup>87</sup> Cf *Cronistoria* III 154-154; MACCONO, *Santa* I 425. A sr. Pacotto incaricata delle popolanti diceva: «Non ti fidare troppo di quelle che ti vengono sempre attorno al grembiule; sono le più facili alle debolezze del cuore [...]. Sta' attenta alle curiose, alle vanerelle, alle ambiziosette: sono i peccati in cui più facilmente cadono le figlie; e sono poi veri disastri nella comunità» (*Cronistoria* III 250).

## 7. La pedagogia della gioia

Si potrebbe dire di Maria Mazzarello quello che un autore attribuisce ad una donna francese del Settecento che scrisse sulla felicità: «Madame Dupin più che insegnare le vie della felicità, confessa ed esalta la sua». <sup>88</sup>

Senza minimizzare l'austerità e la povertà dell'ambiente educativo di Mornese e di Nizza, occorre evidenziare un dato di fatto presente in tutte le fonti: suor Maria Mazzarello era una donna serena, gioiosa ed espansiva. Il Lemoyne nella sua biografia la descrive l'anima della ricreazione e "di una compagnia piacevolissima". <sup>89</sup> Sapeva perciò dare alla convivenza fraterna il volto della letizia schietta e comunicativa. E su questo sostrato umano solido e ricco si innestava la gioia che le derivava dalla certezza della presenza di Dio, tanto da acquistare una fecondità trasformante e contagiosa.

La sorella suor Felicità focalizza tale spiritualità e pedagogia della gioia, vissuta nell'ambiente di Mornese accanto a suor Maria, notando:

«Erano povere, ma contente di quella contentezza che proviene dalla grazia di Dio e dal desiderio di imitare Gesù Cristo e la SS. Vergine nella casa di Nazareth [...]. L'amata sorella colla sua allegria e col suo esempio sapeva convertire i più duri sacrificii in dolci e soavi dilette; sicché lasciava in tutte il desiderio di sempre nuovi patimenti». <sup>90</sup>

La gioia serena e contagiosa di cui si parla in questa fonte, una delle più prossime a suor Maria Mazzarello, è un elemento imprescindibile e caratteristico dello stile salesiano. Esso appartiene ai criteri della formazione delle educatrici: solo persone equilibrate e serene potranno rendere accessibili e attraenti i valori. In forza del principio della coerenza di vita come condizione educativa insostituibile, è richiesto alla FMA di essere un ideale di vita pienamente realizzato, modello non solo credibile, ma accessibile e attraente per le giovani. <sup>91</sup>

Ma, come si è già osservato, questo aspetto arduo, ma attraente dell'ascesi salesiana, non si identifica solo con l'esuberanza del temperamento, né è determinato dal contatto con la gioventù, naturalmente

<sup>88</sup> ROSSO Corrado, *Galateo e stoicismo: il bonheur di Madame Dupin*, in *Moralisti del bonheur*, Torino, Edizioni di Filosofia 1954, 125.

<sup>89</sup> LEMOYNE, *Suor Maria Mazzarello* 101.

<sup>90</sup> *Ivi* 97-98 e cf *Cronistoria* I 291.

<sup>91</sup> Cf *Cronistoria* I 225.

spontanea e allegra, ma è frutto di un paziente sforzo di unificazione interiore e di incontro con il Dio della gioia.

Esaminando l'epistolario di Maria Mazzarello si resta colpiti dai frequenti richiami ad essere allegre e a contribuire a tenere allegri gli altri. Per la prima FMA, la gioia è prova di santità autentica e di vero spirito salesiano. I criteri per la formazione alla gioia sono da lei proposti e raccomandati come un tutt'uno con la spiritualità giovanile salesiana.

L'allegria è "segno di un cuore che ama tanto il Signore",<sup>92</sup> è frutto di rettitudine nei pensieri e nelle opere,<sup>93</sup> espressione di amore, di umiltà e di apertura agli altri,<sup>94</sup> segno di alacrità e impegno nel cammino spirituale,<sup>95</sup> conseguenza della speranza che sostiene nella prova e nella fatica quotidiana.<sup>96</sup> L'allegria ha perciò rapporti indefinibili, ma reali con tutte le dimensioni della persona. Coltivarla e rafforzarla è addirittura assicurare la salute fisica,<sup>97</sup> vincere ogni malinconia, lavorare con maggiore profitto, vivere con semplicità, possedere se stessi e avere la possibilità di stabilire relazioni più serene con gli altri.

Maria Mazzarello colloca la felicità nel quadro dell'apertura agli altri, cioè nel cercare la gioia degli altri, scoprire e realizzare quello che li fa felici. Il desiderio di rendere felici gli altri finisce per rendere felici anche noi.

Nello stile educativo di Maria Mazzarello non si trova soltanto l'intento di sviluppare nelle giovani il senso della gioia e l'abitudine alla felicità del cuore, ma si ammira anche le genialità dell'educatrice che predispone esperienze di allegria condivisa. Quand'era ancora inserita nell'azione pastorale delle Figlie dell'Immacolata aveva ideato, in contrapposizione ai balli pubblici che si tenevano durante il carnevale, un ballo per le ragazze del paese, noleggiando un organetto e in seguito una pianola, affinché la festa riuscisse più attraente.<sup>98</sup>

<sup>92</sup> L 60, 5.

<sup>93</sup> Cf L *ivi* 22, 8.

<sup>94</sup> Cf L *ivi* 47, 12.

<sup>95</sup> Cf L *ivi* 22, 8.

<sup>96</sup> Cf L *ivi* 39, 6; L 47, 9-10; L 25, 5; GARRONE Gabriel-Marie, *La gioia, frutto dello Spirito. Un tema che caratterizza la spiritualità di S. Maria Domenica Mazzarello*, in POSADA Maria Esther (a cura di), *Attuale perché vera. Contributi su S. Maria Domenica Mazzarello*, Roma, LAS 1987, 19-36 e la biografia di AGASSO Domenico, *Maria Mazzarello. Il comandamento della gioia*, Torino, SEI 1993.

<sup>97</sup> Scrivendo a Maria Bosco le raccomanda: "Se sarai allegra guarirai anche più presto" (L 13, 4).

<sup>98</sup> Cf *Cronistoria* I 124-126. 140-142; MACCONO, *Santa* I 322-323.

Nell'epistolario si trovano pochi ma interessanti accenni all'atmosfera serena che suor Maria cercava di alimentare nel collegio, specialmente tra le educande. Scrivendo a don Cagliero accenna a "famose commedie" che vengono eseguite da alcune postulanti che si esibiscono sul palco tra l'ilarità generale.<sup>99</sup>

Descrive poi con entusiasmo le feste che si celebrano nelle varie occasioni dell'anno, specialmente l'Immacolata, il Natale, la festa di Maria Ausiliatrice. Le feste, allietate da musiche, canti e poesie, come pure le simpatiche sorprese che stimolavano la creatività e l'emulazione tra suore e ragazze, erano preparate con gioia e viva partecipazione di tutte. La risonanza che ne derivava si può percepire, per esempio, da una lettera scritta da suor Maria a don Cagliero nella quale rileva: «Le assicuro che queste feste non avrebbero potuto riuscire più care».<sup>100</sup> E suor Emilia Mosca, scrivendo a don Giacomo Costamagna, ripensa con nostalgia alle feste mornesine e si interroga: «Perché non ci è dato di vederne sempre nuove edizioni?».<sup>101</sup>

Le feste erano esperienze che non restavano fatti isolati nella vita della comunità educativa, ma contribuivano a creare il clima e l'atmosfera benefica della gioia, rafforzavano i vincoli di appartenenza e di solidarietà nel gruppo ed elevavano il livello educativo e culturale di tutti.

Dobbiamo osservare che questo clima vive e si mantiene soprattutto nelle persone. Maria Mazzarello era colei che specialmente lo garantiva. A livello interiore era una donna che si sforzava di temperare il carattere, di abituarsi all'autocontrollo, di allenarsi alla calma e alla preghiera incessante, di avanzare verso la tranquillità e la pace, per questo il suo cuore era uno spazio accogliente, un'oasi di profonda serenità e allegria. Riempiva ogni giorno il suo cuore di armonia e tutta la sua casa ne era piena.

Oggi l'idea di felicità e ancora di più l'idea di educazione alla felicità è sospetta. Risulta non moderna, cioè non coincide con le tendenze prevalenti del presente, non è di moda in una parola. Siamo diventati critici, disincantati, abbiamo perso quello che un autore contemporaneo chiama "uno spirito innocente e un cuore ispirato".<sup>102</sup>

<sup>99</sup> Cf L 9, 8.

<sup>100</sup> *Ivi* L 4, 8.

<sup>101</sup> Il brano della lettera che lo stesso don Costamagna conservava è riportato in MACCONO, *Santa* I 321.

<sup>102</sup> Cf JANKELEVITCH Vladimir, *L'ironia*, Genova, Il Melangolo 1987, 58.

Educarci alla felicità da un punto di vista semplicemente umano significa esporci al rischio, alla precarietà priva di presidi difensivi, ma significa anche sottrarsi alla “tentazione di lasciarsi sopravvivere implicitamente nell’insignificanza e nella passività, siano esse mascherate di sprovvedutezza o del più corrosivo cinismo”.<sup>103</sup> Dal punto di vista cristiano tale educazione confina con l’educazione alla fede e ai valori evangelici che sostengono la vita e le conferiscono pieno significato.

La testimonianza di Maria Mazzarello ci insegna che educare alla gioia richiede sapienza e coraggio, quel coraggio di costruire con un atteggiamento di fiducia e di speranza, continuando a sognare sapendo di sognare. L’educazione è l’altra faccia della speranza, dunque è direttamente imparentata con la gioia.

## 8. L’apertura alla collaborazione

L’educazione trascende l’individuo e la sfera del privato in quanto richiede una coralità di interventi e dunque vive di complementarità, reciprocità, collaborazione su vari fronti. È una logica conseguenza del “prendersi cura” che esige interventi diversificati e convergenti. San Paolo diceva e scriveva: «Io ho piantato, Apollo ha innaffiato, ma è il Signore che ha fatto crescere». <sup>104</sup>

Ci vuole una grande sintonia spirituale e pedagogica in modo che vi sia raccordo, condivisione, unità e integrazione reciproca. L’ambiente che favorisce la formazione è un ambiente di collaborazione leale, aperta, coraggiosa. E questa realtà non è mai un dato di fatto, ma un ideale continuamente e spesso faticosamente perseguito.

L’ambiente educativo viene fortemente influenzato dalla qualità dei rapporti tra gli educatori. Quando la qualità dei rapporti è buona, l’ambiente ne avrà un grande vantaggio. Quando questi rapporti sono difficili, complicati, diplomatici, l’ambiente di formazione ne avrà risonanze negative.

Non possediamo purtroppo un’abbondante documentazione sulla collaborazione di Maria Mazzarello con le altre educatrici e con le famiglie delle ragazze educate a Mornese. Tuttavia i pochi e frammenta-

<sup>103</sup> CONTINI Mariagrazia, *Figure di felicità, orizzonti di senso*, Scandicci (Firenze), La Nuova Italia 1988, 177.

<sup>104</sup> 1 Cor 3,6.

ri elementi raccolti sembrano sufficienti per affermare quanto Maria Mazzarello fosse convinta che l'educazione è opera di convergenza e di collaborazione.

### 8.1. *L'ambiente parrocchiale*

Occorre innanzitutto ricordare che l'ambiente parrocchiale di Mornese, soprattutto da quando vi giunse don Domenico Pestarino, andò gradatamente sensibilizzandosi alle esigenze della formazione della gioventù. Tra i capisaldi della rinascita morale della parrocchia vi erano appunto, come si è già osservato precedentemente, la catechesi e la formazione di famiglie cristiane. Lo zelante viceparroco aveva istituito l'associazione delle madri di famiglia e alle Figlie dell'Immacolata aveva affidato gli incontri formativi per le donne. Mediante un'azione capillare – ad ogni ragazza erano affidate soltanto cinque madri di famiglia – attraverso la preghiera, opportune letture spirituali e una “seria, ma amichevole conversazione”,<sup>105</sup> si mirava a coinvolgere sempre più consapevolmente la famiglia nell'opera educativa dei figli.

La *Cronistoria* attesta l'impegno e lo zelo di Maria Domenica nell'indirizzare «quelle buone mamme a pensare ai loro gravi doveri, a sentire tutta la responsabilità di ogni loro atto, di ogni loro trascuratezza o debolezza, da rivelare il suo animo di apostola e la sua abituale unione con Dio».<sup>106</sup>

E che questo impegno fosse tanto radicato nella vita di Maria Domenica e nelle sue prime collaboratrici da costituire un valore essenziale all'educazione, lo ricaviamo pure da una interessante affermazione di madre Petronilla. In uno degli ultimi giorni di vita, ella fece chiamare una delle superiori del Consiglio generale che si trovava in casa e le disse:

«Ora si parla molto di adunanze di ex-allieve, e va bene; ma si ricordino che noi a Mornese abbiamo cominciato con le mamme. Sono esse che molto

<sup>105</sup> Cf *Cronistoria* I 77.

<sup>106</sup> *L. cit.* La *Cronistoria* attinge alla testimonianza di sr. Rosalia Pestarino che depose al Processo: «Sempre prima che fossimo Suore [...] si solevano radunare le madri di famiglia a gruppi di cinque, a ciascun gruppo presiedeva una Figlia dell'Immacolata. Essa era delle più zelanti e le madri andavano più volentieri con essa che con qualunque altra, perché le sapeva meglio accendere di amor di Dio e le spingeva con maggior efficacia all'adempimento dei loro doveri» (*Summarium* 215).

spesso non capiscono e non sanno i propri doveri, rendendo poi vana l'educazione che noi diamo alle figlie nelle scuole e negli oratori. Sì, si radunino pure le ex-allieve, ma non si dimentichino le mamme e si istruiscano sui doveri e sul modo di educare la figliuolanza. Non volevo morire prima d'aver proprio raccomandato le mamme delle nostre alunne e oratoriane».<sup>107</sup>

## 8.2. *Il Collegio e la relazione con le famiglie delle alunne*

Quando si dedicò all'educazione delle ragazze, Maria Mazzarello trovò nelle famiglie, almeno in quasi tutte, una collaborazione spontanea, facilitata da reciproca conoscenza e fiducia. Soprattutto le madri aderirono e sostennero il laboratorio, l'oratorio e l'internato perché sapevano che erano unicamente istituiti per la formazione umana e cristiana delle loro figlie. Maria Mazzarello seguiva infatti le ragazze e manteneva periodici contatti con le loro famiglie, specialmente con le mamme. La *Cronistoria* puntualizza: «Lodava il bene che vi era, e dei difetti parlava con tale carità da non offendere nessuno. Suggeriva il modo di correggerle, raccomandava di mandarle ai Sacramenti, alle adunanze festive [...] con senso d'affetto vivo e disinteressato».<sup>108</sup>

Nel già citato programma dato da don Bosco nel 1869 era espressamente trattata la relazione con le famiglie delle alunne. Si prescriveva discrezione, prudenza e al tempo stesso orientamento e guida sicura. «Il vero zelo per la salvezza delle anime» si doveva esprimere anche nell'esortare «i genitori a tener le figliole lontane dai pericoli».<sup>109</sup>

Quando Maria Mazzarello divenne superiora nell'Istituto delle FMA, continuò, benché con modalità diverse, a mantenere la collaborazione tra il collegio e i genitori delle alunne e delle suore. Esaminando il *Programma* della casa di educazione di Mornese si viene a conoscere come le famiglie delle alunne erano attivamente coinvolte nella realizzazione dell'intento educativo e in alcune decisioni pratiche. I genitori, ad esempio, potevano richiedere per le loro figlie lezioni opzionali di lingua francese, di disegno, di pianoforte<sup>110</sup> e, se l'avessero desiderato, un mese di vacanza dal 15 settembre al 15 ottobre. Le visite alle edu-

<sup>107</sup> MACCONO, *Suor Petronilla Mazzarello* 139.

<sup>108</sup> *Cronistoria* I 135.

<sup>109</sup> *Ivi* I 225.

<sup>110</sup> Cf *Programma. Casa di Maria Ausiliatrice per educazione femminile in Mornese*, Torino, Tip. dell'Oratorio di S. Francesco di Sales 1873, 1.

cande erano consentite una volta alla settimana e anche più spesso in caso di malattia. Ogni trimestre i genitori ricevevano informazioni sulla salute, condotta, profitto scolastico delle loro figlie.

Le significative lettere della superiora alle famiglie Bosco<sup>111</sup> e Buzzetti<sup>112</sup> attestano che tali informazioni potevano essere date oralmente o per scritto, come avvenne in questi casi. In un rapporto di reciproca conoscenza, stima e fiducia, la madre dà notizie puntuali delle figlie, non solo perché è suo “dovere” farlo, ma perché sa di rispondere ad una legittima esigenza dei genitori. Per questo si sofferma sulla salute, sul profitto scolastico, sul lavoro, sull'allegria delle ragazze oltre che sulla loro viva attesa di una visita dei parenti. Lo scambio di notizie contribuisce a rafforzare la fiducia e la sicurezza dei genitori nei confronti delle figlie, e a proiettarsi pure sul futuro della loro vita.

Nella lettera a Carlo Buzzetti si trova un'espressione di elevato rilievo pedagogico nella quale emerge la capacità di discernimento di Maria Mazzarello e la sua caratteristica discrezione nel “prendersi cura” delle ragazze. «Si accerti, Signore, – ella scrive – che sua figlia è sempre allegra, tranquilla e contenta di trovarsi in questa santa casa ove spera di consacrarsi al Signore. Per quanto io posso, con l'aiuto di Dio e coll'esperienza conoscere, parmi sia veramente chiamata a seguire l'esempio della sorella Suor Angiolina». <sup>113</sup> La lettera termina con una breve, ma delicata allusione alla responsabilità dei genitori nell'assecondare la vocazione religiosa della figlia: «Stiano dunque tranquilli su questo punto e credano che Iddio li ricompenserà dei loro sacrifici e dell'offerta che gli fanno della loro famiglia». <sup>114</sup>

La *Cronistoria* ci ha pure tramandato esperienze in cui Maria Mazzarello si rivelò rispettosa, ma ferma nel rapporto con famiglie che non condividevano le intenzionalità educative dell'Istituzione o che vi si opponevano apertamente. Soprattutto verso la famiglia Arrigotti di Mornese<sup>115</sup> e verso la famiglia ebrea Bedarida di Nizza Monferrato, nota

<sup>111</sup> Cf L 10 e 12. La famiglia Bosco aveva a Mornese tre figlie educande: Eulalia, Clementina e Maria.

<sup>112</sup> Cf *ivi* 30. La famiglia Buzzetti aveva pure tre figlie nell'Istituto: Angiolina già FMA, Clotilde che era postulante da alcuni mesi e Marietta che si fermò in collegio solo un mese.

<sup>113</sup> *Ivi* 30, 3.

<sup>114</sup> *Ivi* 4.

<sup>115</sup> Cf *Cronistoria* I 260-262 e II 69-70.

per la sua intransigenza verso la religione cattolica,<sup>116</sup> emerge l'equilibrio e la fermezza della superiora in una situazione conflittuale non comune.

### 8.3. *Il rapporto con le maestre laiche e con altre educatrici*

Anche verso le maestre laiche che gravitavano intorno alla scuola, Maria Mazzarello cercò di interagire, di confrontarsi e di collaborare fin dove fu possibile. Nella formazione delle educande faceva pure appello all'intervento di altre educatrici valorizzandone le doti e l'impegno, senza rinunciare ad una loro continua formazione e guida. Dimostrava stima sincera per la competenza e la cultura di suor Emilia Mosca, incaricata della scuola;<sup>117</sup> apprezzava le spiccate attitudini musicali di suor Corinna Arrigotti e le capacità didattiche delle maestre suor Rosalia Pestarino e suor Maddalena Martini.<sup>118</sup>

La presenza attenta e serena delle giovani assistenti e di ogni suora della comunità, non esclusa suor Assunta Gaino, incaricata dell'orto,<sup>119</sup> e la collaborazione delle ragazze più grandi,<sup>120</sup> tutto contribuiva a creare rapporti di reciproco rispetto e fiducia nel potenziamento delle risorse e nell'efficacia educativa.

Questo giustifica la sincerità con cui suor Maria Mazzarello non solo valorizzava ognuna delle educatrici, ma la libertà con cui a volte proponeva qualcuna come modello di salesiana attitudine pedagogica. La *Cronistoria* riferisce: «Talvolta la Madre chiama qualche suora, specie quelle che più stentano ad assumere l'amabilità lieta e autorevole insieme che è propria dell'educatrice salesiana, e vicino al laboratorio

<sup>116</sup> Cf *ivi* III 48-49 e Lettera di Annetta Bedarida al Direttore de L'Unità Cattolica, in *L'Unità Cattolica* del 7-9-1879. Cf pure MACCONO, *Santa* II 66-68.

<sup>117</sup> Cf *Cronistoria* II 112. 139.

<sup>118</sup> Cf *ivi* II 65. 112.

<sup>119</sup> Nella *Memoria storica* di don Cagliero si legge che sr. Assunta Gaino, benché non avesse alcuna istruzione, era giunta «con lo spirito di orazione alla più alta contemplazione e conoscenza delle cose celesti. Nella ricreazione se la disputavano le superiori, le suore maestre e le educande, ammirate nel sentirla parlare delle altissime perfezioni di Dio, della gloria della SS. Vergine, della preziosità dell'anima, dello stato di grazia e della santa verginità e suoi privilegi angelici nella corte del divino Agnello. Risultando che quella che era la più ignorante letteralmente, nella comunità, era, in effetti, la più sapiente» (MACCONO, *Santa* I 289-290).

<sup>120</sup> Cf *ivi* II 111.

dice loro, con gesto materno: “Guarda Richetta!” [suor Enrichetta Sorbone]». <sup>121</sup>

Per formare le educande al senso della gratitudine verso chi più direttamente promuoveva la loro formazione, Maria Mazzarello aveva voluto che si cambiasse la data della sua festa onomastica. La *Cronistoria* ne esplicita la motivazione: «Il 15 luglio [1880] è la giornata della riconoscenza. Invece di celebrarla il giorno 6, onomastico della Madre, la si è rinviata per motivi scolastici, ed anche per festeggiare insieme l'onomastico di Madre Enrichetta (15 luglio) e quello di Madre Emilia per la cui ricorrenza (in agosto) le educande non si troveranno più in casa». <sup>122</sup>

Quella delle origini, pur con limiti e difetti, era una comunità consapevole che nessun gesto, nessuna parola, nessun intervento è insignificante nella realizzazione della finalità educativa e che ogni persona, con il suo apporto e il suo ruolo specifico, può e deve contribuire alla comune missione.

#### 8.4. *La presenza del direttore spirituale*

Nella comunità di Mornese aveva pure un ruolo insostituibile il Direttore salesiano, vera guida spirituale di educatrici e di educande e, in particolari occasioni, anche consigliere e aiuto dei genitori delle alunne. <sup>123</sup> I suoi interventi erano soprattutto relativi al ministero sacerdotale, ma questi erano momenti privilegiati di un'opera di formazione più estesa, continua e condivisa. Era un'azione che si svolgeva, infatti, in collaborazione diretta con quella di Maria Mazzarello e delle altre educatrici.

Di qui si giustifica l'impegno della superiora nell'inculcare e nel favorire l'atteggiamento di schiettezza e di confidenza verso il confessore al quale indirizzava suore e ragazze. Lei stessa si manteneva in un rapporto aperto e libero con il direttore, come attestano le lettere indirizzategli in occasione di feste o di particolari ricorrenze celebrative. <sup>124</sup>

<sup>121</sup> *Cronistoria* II 140 e 303.

<sup>122</sup> *Ivi* II 209.

<sup>123</sup> Cf *ivi* II 70.

<sup>124</sup> Nell'epistolario vi sono 2 lettere indirizzate a don Bosco; 6 a don Cagliero e 4 a don Lemoyne. Cf l'unico studio su tali lettere: ROSANNA ENRICA, *Un messaggio che viene da lontano: le lettere di Madre Mazzarello ai Salesiani*, in AA.VV., *Theologie und Leben. Festgabe*

In queste lettere merita di essere evidenziata la comprensione, il rispetto, la riconoscenza verso l'azione decisiva svolta dal direttore nella comunità, non solo per il suo ruolo di vincolo di unione con il Fondatore don Bosco, ma anche come sacerdote e ministro della grazia di Dio. Benché i vantaggi che ne derivano alle persone e all'istituzione sfuggano ad ogni controllo, perché trascendenti, è certo che Maria Mazzarello, alla scuola di don Bosco e in base alla sua personale esperienza giovanile, considerava la Confessione e la direzione spirituale elementi indispensabili per la fecondità dell'azione educativa. È appunto attraverso questa mediazione sacramentale e formativa che viene favorito, in modo del tutto particolare e unico, quel processo di liberazione interiore al quale tende ogni educazione che voglia dirsi autenticamente cristiana.

La lettera apostolica *Iuvenum Patris* parla di un "vero regalo pedagogico" che consiste nell'offrire al giovane la possibilità di conoscere e di elaborare il proprio progetto di vita.<sup>125</sup>

Dalle lettere di Maria Mazzarello ai direttori si coglie pure il suo atteggiamento di grande libertà di spirito nei loro riguardi. Tra loro vi erano scambi sinceri, non formali. Per questo suor Maria poteva dissentire in certi casi da quello che il Superiore aveva stabilito quando ne vedeva un bene maggiore per la persona e per la comunità.

In una lettera a don Cagliero, ad esempio, Maria Mazzarello scrive di non condividere la scelta fatta da lui relativamente a suor Teresa Laurentoni. Con schiettezza scrive: «Adesso io le dirò le difficoltà che provo nel mandare a Lu questa Suora. Se poi Lei mi dirà di mandarla ugualmente, allora io la manderò».<sup>126</sup>

Nella stessa lettera osserva che non conviene accettare ragazze "per niente" quando possono pagare la pensione stabilita o ridotta e ne spiega i ragionevoli motivi concludendo: «Questa è solo un'osservazione ch'io le faccio, se poi lei crede bene di accettarla, io sono contenta, ma vorrei saperlo da Lei».<sup>127</sup>

È il caso di dire che qui si tratta di autentica collaborazione, cioè di vera ricerca di quello che giova al bene degli altri, pur partendo da punti di vista diversi. Nello spirito del Sistema Preventivo dunque

*für Georg Söll zum 70. Geburtstag*, Roma, LAS 1983, 499-505.

<sup>125</sup> Cf *Iuvenum Patris* 19.

<sup>126</sup> L 15, 2.

<sup>127</sup> *Ivi* L 6.

educatrici, genitori e giovani, secondo compiti differenziati ma convergenti, sono tesi ad un'unica meta: realizzare il progetto di Dio nella realtà quotidiana.

## Conclusione

Dalle fonti esaminate si può concludere che Maria D. Mazzarello, educatrice a servizio della vita, ha dato origine ad una tradizione che non cessa di ispirare educatori ed educatrici per la sua semplicità e profondità pedagogica. Le linee del suo stile formativo costituiscono un tutt'uno con i suoi ideali di vita, con la coerenza del suo essere, per questo divengono "clima" e ambiente che esercita un benefico influsso. A Mornese e a Nizza, i valori e le scelte che caratterizzavano gli impegni apostolici ritmavano giorno per giorno le relazioni interpersonali. Chi entrava in quell'ambiente percepiva nel tessuto quotidiano i valori che si vivevano e ne sperimentava la forza d'incidenza. Per questo una di quelle suore, suor Maria Rossi, poteva scrivere e attestare con verità: «Quando entrai nell'Istituto [1874], ebbi l'impressione di entrare in una famiglia dove nel lavoro e nella preghiera si camminava diritte, diritte verso il cielo».<sup>128</sup>

La radicalità e la freschezza del dono di Maria Mazzarello e della prima comunità delle FMA esercitavano sulle ragazze un inspiegabile fascino e un benefico contagio. A chi chiedeva a Maria Grosso, alunna del primo laboratorio, che cosa avrebbe fatto da grande, lei rispondeva: "Farmi tutta di Dio, con Maria Mazzarello".<sup>129</sup> Un'altra, della quale purtroppo non si conosce il nome, che fu educanda e poi divenne FMA, scriveva a don Ferdinando Maccono: «Posso dire in verità che mi fermai a Mornese per la grande carità della buona Madre Mazzarello, la quale seppe guadagnarmi col suo affetto materno e seppe correggere il mio carattere impetuoso, superbo, collerico, con dolcezza e carità».<sup>130</sup>

È il miracolo di chi prende sul serio quella voce: "A te te affido perché te ne prenda cura". Molte ricchezze latenti nei giovani si manifestano solo se vengono chiamate e risvegliate. L'educatore è uno che risveglia, è messaggero, guida, compagnia discreta e amorevole che non

<sup>128</sup> *Summarium* 83.

<sup>129</sup> MACCONO, *Santa* I 338.

<sup>130</sup> *Ivi* 365.

accetta alcun ringraziamento per i doni che porta. Non si crede il primo protagonista, ma non rinuncia al suo ruolo di mediazione, come abbiamo visto in Maria Mazzarello. Il “prendersi cura” è voce profetica, è appello di vita, seme di futuro.

# IL CONTRIBUTO DI MARIA DOMENICA MAZZARELLO ALLA FORMAZIONE RELIGIOSA DELLA DONNA<sup>1</sup>

Maria Luisa MAZZARELLO<sup>2</sup> - Piera CAVAGLIÀ

Santa Maria Domenica Mazzarello, educatrice e fondatrice con don Giovanni Bosco dell'Istituto delle FMA o Salesiane di don Bosco, possiede un insegnamento che si colloca nella tradizione dell'umanesimo pedagogico cristiano e che, pur non offrendo ad esso elementi particolarmente originali, rimane tuttavia una proposta efficace in ordine all'educazione religiosa della giovane donna del secolo XIX.

Nel presente studio, dopo aver contestualizzato la catechesi nel contesto ecclesiale del tempo, si descrivono le linee del suo insegnamento catechistico, si presentano i destinatari e il metodo utilizzato, procedimento che si iscrive nell'orizzonte del Sistema Preventivo di san Giovanni Bosco.

## 1. La catechesi nel contesto storico-ecclesiale del tempo

Non si può capire la dedizione di Maria Domenica Mazzarello alla catechesi se non si colloca la sua azione nel quadro storico-ecclesiale del tempo.

In genere l'Italia, ancora verso i primi decenni del secolo XIX, era caratterizzata dalla presenza di un popolo carente di istruzione religiosa.<sup>3</sup>

<sup>1</sup> Pubblicato con lievi varianti in *Rivista di Scienze dell'Educazione* 40(2002)2, 230-242.

<sup>2</sup> Docente di metodologia catechetica presso la Pontificia Facoltà di Scienze dell'Educazione "Auxilium".

<sup>3</sup> Cf PENCO Gregorio, *Storia della Chiesa in Italia* II, Milano, Jaca Book 1978, 225ss.

Per questo si coglie in questo periodo “una volontà emergente di ripresa catechistica”.<sup>4</sup> Occorreva in tutti i modi contrastare l’avanzata del laicismo e dello scientismo e, d’altra parte, la formazione religiosa era avvertita come la garanzia dell’ordine sociale, l’anima dell’educazione cristiana.

Don Bosco stesso nella città di Torino aveva trovato una preoccupante trascuratezza educativa e, in particolare, una drammatica ignoranza religiosa soprattutto tra la gioventù. Vedeva i giovani vagare per le vie “senza principi di religione e di educazione”.<sup>5</sup> Per questo si era dedicato inizialmente alla catechesi come opera prioritaria. Restava soprattutto colpito nel constatare la trascuratezza del clero in una missione così confacente ai pastori della Chiesa. In una nazione governata da politici ostili alla religione, dove pullulavano dappertutto giornali e libri cattivi e dove i protestanti predicavano sulle pubbliche piazze, egli si dedicò a formare “buoni cristiani e onesti cittadini” iniziando a far capire ai giovani la bellezza e la preziosità della religione e l’importanza di “darsi a Dio” nel tempo della preadolescenza.

Tra le fonti autografe di don Bosco esiste un documento che ci illumina sull’importanza che egli attribuiva all’istruzione religiosa, considerata come la base per la riforma della società e dell’educazione dei fanciulli e dei giovani. Nel 1880, nel prepararsi all’udienza pontificia del 5 aprile, si annotò su un foglietto “alcune cose urgenti cui solo il Vicario di Cristo può provvedere”. È interessante notare che la prima di queste “cose urgenti” è la catechesi ai fanciulli. La diagnosi di don Bosco è attendibile anche perché basata sull’esperienza del suo prolungato contatto con la gioventù:

«*Pei fanciulli.* Si faccia il catechismo ai fanciulli, almeno in ciascun giorno festivo. Sono pochi i paesi e pochissime le città in cui in generale abbiano luogo tali catechismi, meno poi ancora pei fanciulli poveri e abbandonati. *Pel clero.* Maggior sollecitudine a fare l’istruzione ai fedeli secondo le norme stabilite dal *Catechismo ai parroci* [...]. È difficile trovare una parrocchia ove tali istruzioni abbiano luogo se si eccettuano i paesi dell’Italia Settentrionale”.

Quando poi passa ad esplicitare le sue proposte circa il rinnovamento degli

<sup>4</sup> BRAIDO Pietro, *Lineamenti di storia della catechesi e dei catechismi*, Leumann (Torino), Elledici 1991, 366.

<sup>5</sup> Lettera di don Bosco al Vicario di città Michele Benso di Cavour del 13 marzo 1846, in BOSCO Giovanni, *Epistolario. Introduzione, testi critici e note a cura di Francesco Motto I*, Roma, LAS 1991, Lettera 21.

Ordini monastici, giunge ad ipotizzare un cambiamento radicale del loro stato di vita in questi termini: «I Religiosi che hanno vita contemplativa estendano il loro zelo al catechismo dei fanciulli, alla istruzione religiosa degli adulti, ad ascoltare le loro confessioni».<sup>6</sup>

Tale missione catechistica naturalmente, soprattutto negli anni 1840-1850, era vissuta da don Bosco, come da altri preti pastoralmente sensibili, con un marcato tono apologetico nei confronti del protestantesimo e della religione ebraica e una viva attenzione alla “storia della salvezza”.<sup>7</sup>

Nella prima parte del Regolamento dell'Oratorio di Valdocco, troviamo una delle più radicali convinzioni di don Bosco: «L'istruzione religiosa è lo scopo primario [dell'Oratorio], il resto è accessorio e come allettamento ai giovani per farli intervenire». Quando tratta dei catechisti, il Regolamento precisa: «Una delle principali incumbenze dell'Oratorio è quella di Catechista; perché lo scopo primario di quest'Oratorio è d'istruire nella Dottrina Cristiana quei giovani che ivi intervengono».<sup>8</sup>

La catechesi è talmente connaturata alle origini della Congregazione Salesiana che, quando don Bosco a distanza di anni voleva descrivere la sua opera, diceva che essa era sorta come un “semplice catechismo”.<sup>9</sup>

## **2. Influssi formativi su Maria Domenica Mazzarello catechista**

Il paese d'origine di Maria Domenica Mazzarello per quanto riguarda la catechesi fu un paese fortunato. Al rinnovamento spirituale della parrocchia molto contribuì negli anni '40-'50 la presenza di don Domenico Pestarino che inizialmente si ispirò all'opera del Frassinetti e dal 1863 al metodo educativo di don Bosco.<sup>10</sup>

<sup>6</sup> BOSCO Giovanni, *Epistolario*, a cura di Eugenio Ceria III, Torino, SEI 1955-1959, 561-562.

<sup>7</sup> Cf BRAIDO Pietro, *Prevenire, non reprimere. Il sistema educativo di don Bosco*, Roma, LAS 1999, 372-373. Per approfondire l'impostazione storica che don Bosco dà all'insegnamento della dottrina cristiana cf CERRATO Natale, *La catechesi di Don Bosco nella sua "Storia Sacra"*, Roma, LAS 1979.

<sup>8</sup> BOSCO Giovanni, *Regolamento dell'Oratorio di San Francesco di Sales per gli esterni*, Torino, Tip. dell'Oratorio di San Francesco di Sales 1877, 14, in *Opere Edite XXIX* Roma LAS 1977, 44-45.

<sup>9</sup> Cf MB IX 61.

<sup>10</sup> Don Pestarino (1817-1874), dopo aver conosciuto don Bosco divenne salesiano

In Liguria il teologo genovese, Giuseppe Frassinetti, maestro di don Domenico Pestarino, era uno dei preti più aperti e lungimiranti nella missione pastorale. Si può dire che la sua vita era tutta permeata dallo zelo per la diffusione del Regno di Dio. Lo dimostra la sua intensa attività di pastore e di scrittore che ebbe un raggio d'incidenza vasto e duraturo anche a Mornese.<sup>11</sup> Anche per il Pestarino – sulla linea del Frassinetti e di don Bosco – la catechesi era il primo e più efficace rimedio ai mali del tempo e la condizione preventiva per formare donne e uomini maturi a livello cristiano e sociale.<sup>12</sup> La sua spiccata attitudine educativa lo guidò nell'organizzare la catechesi parrocchiale dei ragazzi e delle ragazze e nel promuovere i gruppi associativi per giovani e adulti.<sup>13</sup>

Buon conoscitore dei giovani, don Pestarino era creativo nel comunicare la fede ricorrendo non solo alla predicazione, ma anche alle sacre rappresentazioni, considerate nella loro valenza catechistica. Nell'educazione religiosa dei ragazzi e delle ragazze escogitava sempre nuove modalità per attirare il loro interesse e per motivare lo studio facendo leva anche sull'emulazione. Incontri sempre attraenti, perché costituiti da gare, quesiti, premiazioni, tutto contribuiva a suscitare il “gusto del catechismo”.

I valori assimilati attraverso una catechesi sistematica in sede parrocchiale erano integrati e approfonditi nella famiglia dove Maria Domenica veniva guidata in un cammino di fede a livello vitale. Tutti coloro che conobbero i suoi genitori attestano che erano ottimi cristiani, interamente dediti all'educazione dei figli. Soprattutto il padre era “un santo uomo, andava alla Comunione tutte le Domeniche, era senza ri-

nel 1863, ma restò a Mornese esercitando un efficace apostolato soprattutto nella formazione delle giovani appartenenti alla Pia Unione delle Figlie di Maria Immacolata e dal 1872 come direttore spirituale dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice (cf MACCONO Ferdinando, *L'apostolo di Mornese. Sac. Domenico Pestarino*, Torino, SEI 1926).

<sup>11</sup> Cf l'interessante studio di POSADA María Esther, *Storia e santità. Influsso del teologo Giuseppe Frassinetti sulla spiritualità di S. Maria Domenica Mazzarello*, Roma, LAS 1992.

<sup>12</sup> La lettera pastorale del Vescovo della diocesi di Acqui, mons. Modesto Contratto, dell'anno 1838, era tutta incentrata sull'insegnamento della dottrina cristiana e sul particolare compito dei presbiteri a questo riguardo (cf Lettera pastorale dell'8 maggio 1838, in Archivio della Curia Arcivescovile di Acqui).

<sup>13</sup> Cf DELEIDI Anita, *Influssi significativi nella formazione di S. Maria Domenica Mazzarello educatrice*, in POSADA (a cura di), *Attuale perché vera* 118-121.

spetti umani”.<sup>14</sup> È da sottolineare che a quel tempo la parrocchia di Mornese non era ancora del tutto libera dal rigorismo sacramentale, residuo del giansenismo. Questo attesta come il padre fosse un uomo coerente che nulla anteponeva alle sue convinzioni cristiane; come tutti i mornesini scandiva il suo tempo sul ritmo degli impegni cristiani, alternando le ore del lavoro con quelle della preghiera. E tutto questo esercitò un influsso decisivo sulla formazione cristiana della figlia che possiamo dire plasmata dall’atmosfera cristiana respirata in famiglia e in parrocchia.

Maria Scavino, riflettendo sull’opera catechistica della Mazzarello e sulle sue radici formative, attribuisce la sua sensibilità spirituale e il suo impegno nella conoscenza di Dio anche al suo prolungato contatto con la natura. Mornese le offrì l’incanto del suo paesaggio sempre splendido in qualsiasi stagione, un paesaggio ricco di armonia, di semplicità e di bellezza, soprattutto quello della Valponasca.<sup>15</sup> Nella mentalità popolare dei contadini impregnati di cristianesimo era spontaneo elevare la mente a Dio nella contemplazione della natura ed educare i figli in questa linea. Per questo la Scavino parla della natura come della “sua prima scuola catechistica”.

Tale apprendimento giorno per giorno si integrò con i valori assimilati nel clima della famiglia, ambiente saturo di valori cristiani: «Si viveva la giornata alla presenza di Dio, in una lezione continua di Catechismo. Un Catechismo casalingo, fresco, spontaneo, quasi occasionale e perciò più accetto all’anima infantile e più penetrante».<sup>16</sup>

La saldezza della formazione catechistica è dovuta in gran parte alla ricchezza dell’ambiente cristiano in cui Maria Domenica affonda le radici in quanto donna consacrata a Dio per l’educazione delle giovani.

<sup>14</sup> Testimonianza al processo di Beatificazione di un compaesano di Maria Mazzarello, il sig. Domenico Mazzarello, in SACRA RITUUM CONGREGATIONE. Aquen, *Beatificationis et canonizationis Servae Dei Mariae Dominicae Mazzarello Primae Antistitiae Instituti Filiarum Marie Auxiliatricis. Summarium super dubio*, Roma, Typis Guerra et Belli 1934, 111.

<sup>15</sup> Cf SCAVINO Maria, *La Beata Maria Mazzarello catechista*, in *Unione. Periodico mensile delle Ex-allieve delle Figlie di Maria Ausiliatrice* 20(1940)4, 14.

<sup>16</sup> Cf *ivi* 15.

### 3. La ricerca di Dio: radice dell'annuncio

La sete di conoscere Dio e di farlo conoscere ed amare accompagna la vita di questa donna e permea la sua proposta educativa. In Maria Domenica l'esperienza di Dio si unisce all'esperienza della ricerca, del desiderio e dell'incontro.

Tale ricerca è modulata sulle comuni e popolari vie della conoscenza, della preghiera, dell'amore, dell'incontro sacramentale ed ecclesiale, della fiducia in Dio e in Maria. Maria Domenica attinse a piene mani a questa ricchezza di grazia che continuava ad alimentare in lei sempre nuovi cammini di ricerca. Fuori di questa dimensione vitale è quasi impossibile capire la personalità e il messaggio educativo di questa donna.

Intelligente ed intuitiva, – come riferisce una sua amica d'infanzia e poi sua collaboratrice – domandò un giorno a suo padre che cosa facesse Dio prima di creare il mondo e rimase fortemente impressionata dalla risposta: «Contemplava se stesso, amava se stesso ed era beato in se stesso».<sup>17</sup>

Era assetata di Dio e si sentiva soprattutto attirata da Gesù Eucaristia. Da ragazza anche durante l'attività agricola restava abitualmente unita a Lui e le bastava uno sguardo alla chiesa per ritrovare forza ed energia interiore. Quando abitava alla cascina Valponasca, situata ad un'ora di strada dal paese, ogni mattina si recava alla Messa sfidando le intemperie, la paura del buio, e la fatica di un lungo pellegrinare. Era quasi un bisogno insaziabile di non mancare ad un appuntamento. E alla sera, dalla finestra della sua stanza, vedendo in lontananza il campanile della parrocchia, sostava in preghiera e coinvolgeva anche i familiari in questa singolare esperienza adorante.

Fin da fanciulla si era impegnata a studiare il catechismo quasi con orgogliosa ambizione. Maria Domenica vinceva quasi sempre le gare organizzate dalla creatività di don Pestarino meritandosi il cosiddetto "punto d'onore". Parlando con l'amica Petronilla diceva: «Non voglio restare inferiore a nessuno: i ragazzi non mi fanno paura e li voglio vincere tutti».<sup>18</sup>

<sup>17</sup> *Cronistoria* I 17.

<sup>18</sup> Testimonianza riportata in MACCONO Ferdinando, *Santa Maria D. Mazzarello Confondatrice e prima superiora generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice*, I Torino, Scuola tip. privata FMA 1960, 18.

Come testimoniavano le compagne d'infanzia, era infatti attentissima alle spiegazioni del catechismo e, nell'andare e ritornare dalla Chiesa, ripeteva a memoria le risposte, come allora si usava. Era tuttavia una catechesi robusta e ricca dal punto di vista teologico e morale, come dimostra il testo utilizzato nella diocesi di Acqui e comunemente adottato dai parroci.<sup>19</sup>

Divenuta Figlia dell'Immacolata cercò di sviluppare e di alimentare in sé questo senso di Dio desiderando un rapporto sempre più intimo con Lui. In una delle adunanze delle associate si accusò di essere stata un quarto d'ora senza pensare a Lui.<sup>20</sup> Si intravede qui il suo impegno di farsi presente a Colui che è sempre presente.

Per tutta la vita questa donna cercò di conoscere Dio e di farlo conoscere ed amare, di vivere alla sua presenza. Sul letto di morte riconobbe con verità di essere giunta a "conoscere" Gesù profondamente. Lasciò tuttavia intravedere il suo dolore nel constatare che alcune delle consorelle non lo "conoscevano" benché dicessero di averlo scelto come unico Signore della vita.<sup>21</sup> Non l'avevano incontrato e perciò il loro cuore restava "diviso", quando avrebbe dovuto essere "tutto intero per Gesù".<sup>22</sup> L'osservanza di pratiche anche religiose non era per lei di per sé la garanzia di una vita cristiana autentica.

Lungo tutta la vita lei aveva gustato e coltivato l'unione con Dio, aveva meditato e assimilato la sua Parola e fatta vita nella concretezza del quotidiano. Era stata "simultaneamente maestra e discepola",<sup>23</sup> per questo aveva potuto essere "maestra di vita" ed educatrice catechista nel senso pieno del termine.

<sup>19</sup> A Mornese si utilizzava il catechismo di mons. Contratto del quale citiamo la seconda edizione: *Compendio della dottrina cristiana ad uso della diocesi di Acqui riveduto ed accresciuto*, Acqui, Tipografia Pola 1857.

<sup>20</sup> Cf MACCONO, *Santa I* 61; KO Maria, *La sapienza del primato di Dio*, in DELEIDI Anita - KO Maria, *Sulle orme di Madre Mazzarello donna sapiente*, Roma, Istituto FMA 1988, 77-89.

<sup>21</sup> Cf *Relazione di don Giovanni Battista Lemoyne sulla malattia e morte di madre Maria D. Mazzarello*, in CAVAGLIÀ Piera - COSTA Anna (a cura di), *Orme di vita tracce di futuro. Fonti e testimonianze sulla prima comunità delle Figlie di Maria Ausiliatrice (1870-1881)*, Roma, LAS 1996, 335.

<sup>22</sup> Lo scriveva a suor Ottavia Bussolino, in L. 65, 3.

<sup>23</sup> Cf JAVIERRE Antonio M., *Madre Mazzarello: sempre discepola e sempre maestra*, in *Notiziario dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice* 56(1985)6, 3-7.

#### 4. La catechesi, dimensione fondamentale del progetto educativo

Come don Bosco, anche Maria Domenica considera la catechesi uno dei cardini della sua azione educativa. La formazione religiosa è infatti un aspetto imprescindibile della maturità cristiana della persona e fondamento di ogni riforma della società.

Il suo contributo all'educazione religiosa è da ricercarsi nel fatto che l'educatrice di Mornese ha inserito la catechesi in un progetto educativo integrale, per cui tutti gli elementi di esso ricevono dal messaggio cristiano il loro significato e la loro specificità. Vi è perciò una coerenza interna alla sua missione educativa: per formare "buone cristiane e capaci di guadagnarsi onestamente il pane della vita"<sup>24</sup> secondo il dettato delle prime Regole e il metodo preventivo, occorre educare la vita cristiana nelle ragazze in una sintesi armonica di valori umani e divini, culturali e teologici.

Una delle priorità di questo progetto è appunto quella di aiutare le ragazze ad entrare in comunione con Dio trovando in Lui il significato della vita. Occorre dunque percorrere con loro un cammino graduale di maturazione all'interno del quale l'annuncio, l'esperienza della fede, la celebrazione dei Sacramenti, la preghiera, la testimonianza della carità sono basilari.

Quando Maria Domenica nel 1861 condivise con l'amica Petronilla la sua decisione di abbandonare definitivamente il lavoro agricolo e divenire apprendista presso il sarto del luogo, verbalizzò le linee del suo progetto a favore delle ragazze di Mornese in questo modo:

«Appena saremo in grado di fare da noi, lasceremo il sarto, apriremo un piccolo laboratorio nel quale accetteremo delle fanciulle, e insegneremo loro a cucire, ma con l'intento principale d'insegnare loro a conoscere ed amare il Signore, di farle buone e di salvarle da tanti pericoli».<sup>25</sup>

Secondo le esigenze della preventività educativa, Maria Mazzarello partiva dagli interessi delle ragazze, vi dava risposta e, al tempo stesso, in una continuità graduale e armonica le guidava sui sentieri della formazione cristiana modulati sulla conoscenza e sull'amore di Dio. Si

<sup>24</sup> *Regole o Costituzioni per l'Istituto delle Figlie di Maria SS. Ausiliatrice aggregate alla Società Salesiana*, Torino, Tip. e Libreria Salesiana 1878, Titolo I, art. 3.

<sup>25</sup> MACCONO, *Santa* I 91.

prodigò quindi a “coltivarle nello spirito”,<sup>26</sup> mediante una catechesi sistematica, portandole gradualmente ad apprezzare libri impegnativi, a formarsi delle convinzioni solide e ad essere costanti nella frequenza ai Sacramenti.

Chi la conobbe poteva attestare che amava tanto le fanciulle e desiderava far del bene non solo a quelle che frequentavano il laboratorio, ma a tutte quelle del paese, perciò ogni domenica andava in chiesa a spiegare il catechismo.<sup>27</sup> Poi le interrogava sui misteri della fede e aveva parole di lode e di incoraggiamento per quelle che rispondevano bene.

Ma in seguito capì che la catechesi sarebbe stata più incisiva se le ragazze avessero potuto incontrarsi per condividere, giocare, esprimere la loro esuberanza di vita. Un piccolo cortile, un prato o un boschetto bastarono per iniziare una sorta di “oratorio festivo”, dove si correva, si saltava, ci si divertiva allegramente. Maria Domenica era l’anima del gioco, ma nello stesso tempo vigilava sulle ragazze e trovava sempre nuove iniziative per alimentare la loro gioia. Quando suonava la campana della parrocchia tutte partecipavano alla catechesi suddivise per gruppi, poi al canto dei vesperi e alla benedizione eucaristica. Ogni domenica era un appuntamento desiderato da tutte le ragazze e preparato con creatività educativa da Maria Domenica.

Con occhio vigile e sensibilità materna si occupava di tutte, ma specialmente di quelle più irrequiete, povere, timide e bisognose. Se qualcuna era senza mamma veniva da lei circondata di particolare sollecitudine, le insegnava a pregare e la preparava ai Sacramenti della Penitenza e dell’Eucaristia.<sup>28</sup>

Anche durante la Quaresima si industriava nel comunicare la verità della fede alle fanciulle per aiutarle a celebrare adeguatamente la Pasqua. Il suo metodo era questo: riprendeva i temi sui quali don Pestarino intratteneva la gente in chiesa e li calava, adattandoli, nella vita delle ragazze. Lei le conosceva bene e non le sfuggivano inclinazioni, difetti, debolezze, risorse. Si trattava perciò di raggiungere la persona con realismo e con intento educativo.

Dunque una catechesi di gruppo e individualizzata, attenta ai bisogni e saggia nel differenziare i percorsi educativi, nell’adattarsi al tem-

<sup>26</sup> Cf GIUDICI Maria Pia, *Una donna di ieri e di oggi. Santa Maria Domenica Mazzarello (1837-1881)*, Leumann (Torino), Elledici 1980, 84.

<sup>27</sup> Cf *Summarium* 12.

<sup>28</sup> Cf MACCONO, *Santa* I 138-139.

peramento e alle situazioni. Esigeva la frequenza assidua, lo studio, la partecipazione attiva, ma era comprensiva, affabile, calma. Non imponeva, ma apriva orizzonti e additava le vie attraverso cui ci si incontra con Cristo e lo si segue anche percorrendo sentieri ardui e faticosi.<sup>29</sup>

Era soprattutto l'autenticità del suo essere donna "vera" nel suo amore a Cristo e alle giovani a darle autorevolezza presso di loro.<sup>30</sup> Quando fu religiosa continuò a curare l'insegnamento della religione e l'educazione alla fede delle ragazze. Era felice quando poteva parlare di Dio alle suore e alle educande. E quando si aprivano nuove comunità lei ne godeva, come attesta una suora che visse con lei, «perché per mezzo dell'istruzione religiosa si poteva fare molto bene alle anime di altre fanciulle».<sup>31</sup>

Era infatti il desiderio di annunciare il Vangelo che la portava a coltivare l'ideale missionario e ad incoraggiare le sue consorelle a partire per le missioni, anzi "a sostenere con gioia qualunque sacrificio fosse pure quello della vita per Gesù Cristo".<sup>32</sup>

## 5. Linee di contenuto e di metodo

I nuclei fondamentali della proposta catechistica di Maria Mazzarello scaturiscono dai principi evangelici condensati nella catechesi del tempo: Dio è il Signore, il Padrone della storia e del cuore di ogni persona; noi siamo creati per conoscerlo ed amarlo sulla terra e nell'eternità; la vita è veloce transito verso la patria del cielo; per chi cammina sulla strada giusta e vive nell'umiltà e nella carità l'esistenza terrena è già un anticipo del Paradiso. La presenza viva di Gesù, che è "tutta la nostra forza", e una "grande confidenza nella Madonna" donano sicurezza e gioia nel cammino.

Secondo la prassi pastorale del tempo e il metodo educativo di don Bosco, l'educazione alla fede che lei promuove e realizza nella comu-

<sup>29</sup> Cf MEDICA Giacomo M., *Santa Maria Domenica Mazzarello. Catechesi per una gioiosa vita cristiana*, in ID., *Grandi Catechisti. Dai catechisti del passato orientamenti per la spiritualità e stimoli per l'azione*, Leumann (Torino), Elledici 1989, 237-245.

<sup>30</sup> Cf GIUDICI Maria Pia, *S. Maria Domenica Mazzarello*, in MIDALI Mario - TONELLI Riccardo (a cura di), *Dizionario di Pastorale Giovanile*, Leumann (Torino), Elledici 1989, 1024-1027.

<sup>31</sup> Testimonianza di suor Eulalia Bosco, in *Summarium* 139.144.

<sup>32</sup> Testimonianza di suor Enrichetta Sorbone, in *ivi* 149.

nità di Mornese ha una tipica impronta storico-biblica, pratica ed essenziale, come possiamo cogliere dal Programma della prima *casa di educazione*: «Ritenendo la religione e la moralità come parti fondamentali della buona educazione, nell'insegnamento religioso si hanno per libri di testo il Catechismo e la Storia Sacra con riflessioni e pratiche applicazioni». <sup>33</sup>

Una catechesi quindi all'insegna delle grandi realtà della fede che hanno la funzione di perno e di nucleo essenziale della vita cristiana. Un modello di annuncio lontano dai toni cupi e dalle complicazioni devozionali; tutto pervaso di essenzialità, di fuga dalle "esteriorità" e di concreto amore fraterno, verifica quotidiana dell'amore di Dio. Nella sua catechesi sia sistematica che occasionale madre Mazzarello mostra che le grandi realtà del messaggio cristiano entrano nella vita di ogni giorno e riempiono il tempo e l'esistenza di significato e di speranza gioiosa.

Colpisce in questa donna la facilità nell'introdurre giovani e adulti al discorso su Dio. Le viene spontaneo riferirsi a Lui e ne parla senza forzature, senza moralismi, senza imposizioni. Raccomanda la fiducia nella presenza eucaristica di Gesù, educa ad una preghiera che va al di là delle formule e si esprime anche in dialetto trattando con il Signore con familiare confidenza.

Con rispetto e al tempo stesso con spontaneità e fermezza orienta a curare "il più che importa", "la scienza di farsi santi" <sup>34</sup> come "l'unica vera scienza". Ha l'arte di ricondurre continuamente all'essenziale, di suscitare riflessione, attenzione e pensosità, annunciando verità di fede con tocchi sobri, perfino dimessi, ma sempre incisivi. Le sue semplicissime domande poste all'interlocutrice occasionale rivelano in fondo i valori sui quali tutta la sua vita è radicata e che vorrebbe condividere con altri, con l'arte della mistagogia: "Per chi lavori?", "Lo amate tanto il Signore?", "Lavorate per Lui solo?". Qualche volta chiedeva: "Che ora è?". E se l'interrogata rispondeva che non aveva l'orologio e quindi non sapeva, suor Maria Domenica rispondeva: "È ora di amare il Signore" <sup>35</sup>.

Ha assimilato a livelli profondi elementi dottrinali di schietta matri-

<sup>33</sup> *Programma. Casa di Maria Ausiliatrice per educandato femminile in Mornese* [1873], in *Orme di vita* 82. Il catechismo era quello in uso nella diocesi di Acqui e per la Storia Sacra si adottava il testo di don Bosco: *Storia Sacra per uso delle scuole utile ad ogni stato di persone, arricchita di analoghe incisioni*, Torino, Speirani & Ferrero 1847.

<sup>34</sup> L 22, 10-15.

<sup>35</sup> MACCONO, *Santa* I 291.

ce alfonsiana e frassinettiana, ma li esprime con una sua peculiare impronta educativa e femminile, più affine allo spirito di san Francesco di Sales e di don Bosco che non a quello del teologo genovese. Si tratta di linee di spiritualità semplici, non elaborate a livello teorico, ma vissute e trasmesse in modo coinvolgente e adeguato agli interlocutori.

Le semplici espressioni di Maria Mazzarello quali: “Ogni punto d’ago sia un atto di amor di Dio”, “Fate con libertà tutto ciò che esige la carità”, “State sempre allegre nel Signore”, “Gesù deve essere tutta la nostra forza”, sono indicatori chiari di quell’armonica sintesi che la prima Figlia di Maria Ausiliatrice opera nella sua vita tra azione e contemplazione, libertà e obbedienza, interiorità e dinamismo pastorale, accoglienza sponsale di Cristo e dedizione generosa alla felicità degli altri.

Chi si autopresenta “colei che tanto vi ama nel Signore” e che dichiara alle sue prime figlie spirituali e collaboratrici: “Sono pronta a far di tutto per il vostro bene” è nelle migliori condizioni per prendersi cura degli altri e per cercare quello che giova alla loro maturazione. Nello stesso tempo, con fine intuito educativo, sa dare alla convivenza fraterna il tono della allegria schietta e comunicativa. La gioia è infatti un elemento caratteristico della sua personalità e del suo stile formativo. Per lei “allegria” è “segno di un cuore che ama tanto il Signore”, è frutto di rettitudine, di amore, di umiltà e di apertura solidale. Coltivarla e rafforzarla è, secondo la sua mentalità, assicurare perfino la salute fisica, vincere la malinconia, lavorare con maggior profitto, vivere con semplicità e stabilire relazioni serene con gli altri.

Nella sua proposta catechistica la gioia è il clima dominante, una “gioia impaziente” che richiama la gioia degli Apostoli o l’incapacità di restare tranquilli finché il Vangelo non sia annunciato. La gioia di sentirsi amata da Dio si traduce in lei nella gioia di farlo conoscere ed amare.<sup>36</sup>

La sua attività evangelizzatrice è caratterizzata dal possesso sicuro e gioioso della Verità, e perciò non le è facile contenere una fiamma quando divampa. Fare il catechismo è perciò per lei un dovere di gratitudine verso Dio e una missione di carità verso il prossimo.<sup>37</sup>

<sup>36</sup> Cf GARRONE Gabriel Marie, *La gioia, frutto dello Spirito. Un tema che caratterizza la spiritualità di S. Maria Domenica Mazzarello*, in POSADA (a cura di), *Attuale perché vera* 19-36.

<sup>37</sup> Cf SCAVINO, *La beata Maria Mazzarello catechista*, in *Unione* 20(1940)7, 25.

## **6. La catechesi alle madri di famiglia e la formazione catechistica delle educatrici**

Non possediamo purtroppo un'abbondante documentazione relativa all'opera catechistica di suor Maria Domenica Mazzarello svolta da lei con le persone adulte. Tuttavia i pochi e frammentari riferimenti che troviamo nelle fonti sembrano sufficienti per affermare quanto lei fosse convinta che l'educazione è opera di sinergia e di collaborazione.

Occorre subito rilevare che l'ambiente parrocchiale di Mornese, da quando vi giunse don Pestarino, andò gradualmente sensibilizzandosi alle esigenze della formazione della gioventù e delle famiglie. Uno dei capisaldi del rinnovamento della parrocchia era appunto, con la catechesi, la formazione degli adulti. Lo zelante viceparroco aveva istituito l'associazione delle madri cristiane e aveva affidato alle Figlie dell'Immacolata gli incontri formativi per le donne. Anche Maria Domenica si era trovata perciò coinvolta in questa preziosa attività evangelizzatrice. Mediante un'azione capillare ad ogni giovane erano affidate cinque madri di famiglia. Attraverso la preghiera, opportune letture spirituali e una seria e amichevole conversazione si cercava di coinvolgerle più consapevolmente nell'educazione dei figli. La Mazzarello aveva così modo di raggiungere le famiglie per collaborare con loro nell'educazione dei figli, nella consapevolezza che dai genitori e specialmente dalla madre dipende la vita cristiana della famiglia.

Suor Rosalia Pestarino testimoniò al processo di beatificazione: «Essa era delle più zelanti e le madri andavano più volentieri con essa che con qualunque altra, perché le sapeva meglio accendere di amor di Dio e le spingeva con maggior efficacia all'adempimento dei loro doveri».<sup>38</sup>

Anche quando divenne religiosa e direttrice della prima comunità delle Figlie di Maria Ausiliatrice continuò a seguire, anche se non più in modo sistematico, i genitori delle allieve accolte al collegio di Mornese.

Non trascurava occasione per annunciare valori di fede, far conoscere Dio e richiamare il suo amore per noi, esortare a vivere con coerenza la vita cristiana. Quando le mamme accompagnavano le figlie al laboratorio, o passavano al collegio a ritirare il lavoro commissionato,

<sup>38</sup> *Summarium* 215.

venivano da lei invitate a sostare in cappella per una breve visita al “Padrone di casa”. Diceva loro: «Andate in chiesa e là troverete il Padrone non solo della vostra casa e dei vostri vigneti, ma di tutto il mondo».<sup>39</sup> Si era proposta di non lasciar mai partire da sé una persona senza comunicarle una parola di fede, di incoraggiamento e di pace, un richiamo a Dio, alla vita eterna, alla preziosità dell’esistenza.

Con questa sua ricchezza spirituale curava soprattutto la formazione delle sue consorelle educatrici. Nelle prime Regole dell’Istituto con brevi richiami si accenna alla finalità del processo formativo delle candidate all’Istituto. Durante il periodo del postulato, la giovane doveva essere abilitata “a tutto ciò che le potrà giovare nei vari uffizi, massime per fare scuola e catechismo”.<sup>40</sup>

Dovevano essere educatrici nello stile del Sistema Preventivo di don Bosco e dunque in uno stile impregnato di valori cristiani, oltre che di “ragione e di amorevolezza” e dunque, oltre alle capacità didattiche, dovevano imparare a fare la catechesi. Perciò raccomandava alle giovani, fin dal loro ingresso nell’Istituto, di studiare bene il catechismo. Per questo aveva predisposto un tempo conveniente e non le proponeva alla vestizione se non lo sapevano abbastanza bene. Chi la conobbe ricordava che una delle cose che le stavano a cuore durante tutta la sua vita fu “l’istruzione religiosa delle fanciulle, e che tutte le religiose studiassero bene la dottrina cristiana per insegnarla a quanti avessero occasione di istruire”.<sup>41</sup>

Una delle prime suore, suor Enrichetta Sorbone, depose al Processo di beatificazione che madre Mazzarello «voleva che si formassero le postulanti e le suore alla scienza del catechismo, perché potessero, a suo tempo, essere buone maestre in mezzo al popolo. E sul letto di morte l’ho sentita raccomandare con forza alle superiore che si adoperassero a formare buone catechiste e che non si accontentassero che il catechismo fosse fatto solo con esempi ed aneddoti, ma in modo da trasfondere nel popolo le verità della fede e gli obblighi della morale cristiana».<sup>42</sup>

L’espressione trova conferma nella relazione del suo direttore spirituale, don Giovanni Battista Lemoyne, che l’assistette sul letto di morte

<sup>39</sup> MACCONO, *Santa I* 124.

<sup>40</sup> *Regole o Costituzioni per l’Istituto delle Figlie di Maria SS. Ausiliatrice aggregate alla Società Salesiana*, Torino, Tip. e Libreria Salesiana 1878, Titolo VIII, art. 1.

<sup>41</sup> MACCONO, *Santa I* 368.

<sup>42</sup> *Summarium* 150.

e che ne raccolse le ultime parole. La fedeltà alla missione catechistica in tutta la sua genuinità è, secondo madre Mazzarello, garanzia della comunione tra le sorelle. Così si espresse: «Catechismo ha da essere Catechismo! Istruitevi pure in questo... altrimenti verranno le divisioni di spirito».<sup>43</sup>

Che alle origini l'Istituto avesse una chiara impronta catechistica, lo ricaviamo sia dalle *Memorie* autografe di don Pestarino nelle quali si parla di “promuovere il bene e l'istruzione cristiana di tante povere figlie del popolo”,<sup>44</sup> sia dal *Decreto di approvazione delle Costituzioni delle Figlie di Maria Ausiliatrice* redatto dal vescovo di Acqui mons. Giuseppe Sciandra. In esso, dopo aver constatato la triste carenza di formazione cristiana delle giovani, si compiace dell'opera delle educatrici salesiane “per l'educazione e l'istruzione catechistica delle figlie del popolo”.<sup>45</sup>

Oltre che la sollecitudine per la solida formazione catechistica delle giovani religiose, suor Maria Mazzarello promuoveva soprattutto una maturazione integrale della persona che conferiva armonia e serenità nell'agire. Chi doveva essere totalmente dedicata all'educazione avrebbe dovuto coltivare in sé certi atteggiamenti vitali che rendono più efficace tale missione. Le Regole, rivedute e corrette da don Bosco, precisavano appunto quanto suor Maria Mazzarello ribadiva continuamente: “Stare sempre allegre”. Uno degli articoli costituzionali relativo alla Maestra delle novizie esplicita questa nota formativa motivandola appunto in chiave pedagogica, anzi catechistica: «Santa Teresa voleva le Religiose allegre, sincere ed aperte. Pertanto la Maestra delle Novizie avrà l'occhio a rendere appunto tali le sue alunne, perché le Suore di cosiffatto carattere sono le più atte ad ispirare alle giovanette e alle persone del secolo stima ed amore alla pietà ed alla Religione».<sup>46</sup>

Il clima di gioia schietta e comunicativa dell'ambiente e il volto gioioso delle educatrici erano dunque le condizioni più adatte all'annuncio della fede.

<sup>43</sup> *Relazione di don Giovanni Battista Lemoyne sulla malattia e morte di madre Maria D. Mazzarello*, in *Orme di vita* 334.

<sup>44</sup> *Memorie di don Domenico Pestarino* [Mornese 1872], in CAVAGLIÀ - COSTA, *Orme di vita* 43.

<sup>45</sup> *Decreto di approvazione delle Costituzioni dell'Istituto delle FMA*, Acqui 23 gennaio 1876, in *ivi* 165.

<sup>46</sup> *Regole o Costituzioni per le Figlie di Maria SS. Ausiliatrice aggregate alla Società Salesiana*, Torino, Tip. Salesiana 1885, Titolo IX, art. 5.

Se si esaminano ancora le fonti si coglie come a Mornese il valore della semplicità, l'assenza di complicazioni e di artifici si coniugano con la profondità dei contenuti assimilati e trasmessi. Il realismo spirituale di suor Maria Mazzarello, ancorato a realtà solide e stabili, l'aiuta a mantenere la giusta gerarchia dei valori, ad attribuire importanza a quelli assoluti e a relativizzare gli altri. Nella sua opera formativa si distanzia da ogni parvenza di esteriorità e di formalismo e anche nella pratica religiosa predilige essenzialità e concretezza.

In conclusione, lo studio degli argomenti e delle modalità con cui Maria Domenica Mazzarello ha contribuito all'educazione religiosa della giovane donna ha evidenziato come il suo stile educativo si presenta contenutisticamente completo e metodologicamente originale. Esso deriva la sua validità dalle profonde convinzioni di fede a cui ella è ancorata, verità che la rendono ricca di valori assimilati personalmente e trasmessi perciò prima con la vita e poi con le parole.

Il suo messaggio permane attuale anche oggi perché incoraggia ogni educatore ed educatrice a fare dell'educazione religiosa il cuore del suo messaggio formativo, nella convinzione che solo a partire di qui sarà possibile dare un solido fondamento all'educazione integrale dei giovani e delle giovani.

Parte terza

**SVILUPPI E INTERPRETAZIONI  
DEL SISTEMA PREVENTIVO**



# IL SISTEMA PREVENTIVO PER L'EDUCAZIONE DELLA DONNA NEI CAPITOLI GENERALI DELL'ISTITUTO DELLE FMA (1884-2002)

Martha SÉIDE<sup>1</sup>

## Introduzione

L'Istituto delle FMA attraverso tutte le fasi del suo sviluppo ha cercato di confrontarsi continuamente con il Sistema Preventivo di don Bosco assumendolo come criterio pedagogico di azione. Infatti, questo metodo educativo vissuto da Giovanni Bosco e dai Salesiani viene accolto ed espresso al femminile da Maria Domenica Mazzarello e dalle sue prime consorelle e come tale resta lungo tutte le fasi della storia dell'Istituto quale modalità educativa e stile di vita che ha dato origine ad una vera e propria tradizione educativa al femminile. Pertanto, non è solo necessario ma è imprescindibile studiare, tematizzare, rivisitare il Sistema Preventivo non solo per renderne viva la memoria, ma per liberare il futuro incompiuto del passato.

Come scrive Paul Ricoeur: «La liberazione di questo futuro incompiuto del passato è il beneficio maggiore che ci si può attendere dall'incrocio delle memorie e dallo scambio dei racconti».<sup>2</sup> Ciò implica l'impegno di scoprirne le tracce di novità che proclamano costantemente la profezia della storia. In altri termini, l'Istituto oggi è chiamato a ri-

<sup>1</sup> Martha Séide è docente di Teologia dell'Educazione nella Pontificia Facoltà di Scienze dell'Educazione "Auxilium".

<sup>2</sup> RICOEUR Paul, *Quale nuovo ethos per l'Europa*, in DANESE Attilio (a cura di), *Persona, comunità e istituzioni. Dialettica tra giustizia e amore*, San Domenico di Fiesole, Ed. Cultura della Pace 1994, 101.

pensare il suo carisma educativo per tradurlo in categorie accessibili al mondo contemporaneo al fine di instaurare un nuovo rapporto, più profondo e più autentico con la cultura odierna.

Lo studio del Sistema Preventivo negli Atti dei Capitoli Generali<sup>3</sup> origina dal fatto che tale assise è l'organo supremo per tutelare il patrimonio di un Istituto e promuoverne il rinnovamento, pertanto è chiaro che per la riscoperta di qualche componente di questo patrimonio, le fonti più autorevoli sono gli Atti dei Capitoli. Questi contengono l'insieme degli orientamenti e delle deliberazioni proposte all'Istituto. Infatti, oltre alla funzione elettiva, legislativa, deliberativa i Capitoli hanno anche quella di affrontare gli argomenti relativi alla vita delle comunità per una presenza sempre più efficace nella Chiesa e nel mondo.<sup>4</sup>

Fedeli ai loro compiti, le assemblee capitolari delle FMA, oltre alla revisione delle Costituzioni o dei Regolamenti, trattano argomenti di carattere organizzativo, come ad esempio la costituzione delle Ispettorie, il governo, i regolamenti per vari tipi di case o di opere.<sup>5</sup> Inoltre, numerosi Capitoli si concentrano su temi specificamente formativi quali la formazione delle animatrici, delle suore, delle novizie e delle giovani, le condizioni di accettazione delle postulanti, gli orientamenti di carattere pedagogico per una fedele attuazione del Sistema Preventivo, gli elementi della tradizione dell'Istituto. In alcuni Capitoli è più evidente che in altri l'impegno dell'Istituto di adeguarsi alle esigenze del tempo e alle situazioni socio-culturali in fedeltà al carisma dei Fondatori.<sup>6</sup>

<sup>3</sup> D'ora in poi CG.

<sup>4</sup> Cf *Costituzioni e Regolamenti*, Roma, Istituto FMA 1982, art. 136.

<sup>5</sup> Cf l'indice delle Deliberazioni dei primi tre Capitoli Generali. Il V e il VI CG si occuparono anche dell'autonomia giuridica dell'Istituto delle FMA dalla Congregazione Salesiana a cui era "aggregato" fin dalle sue origini, per adeguarsi alle Norme emanate nel 1901 dalla S. Sede (cf *Normae secundum quas Sacra Congregatio Episcoporum et Regularium procedere solet in approbandis novis Institutis votorum simplicium* 26-6-1901, Romae, Tip. S.C. Propaganda Fide 1901). Cf CERIA Eugenio, *Autonomia dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice*, in ID., *Annali della Società Salesiana. Il rettorato di don Michele Rua* (1899-1910) III, Torino, SEI 1945, 605-629; CAPETTI Giselda, *Il cammino dell'Istituto nel corso di un secolo. Da don Rua successore di don Bosco al nuovo ordinamento giuridico dell'Istituto* (1888-1907) II, Roma, Istituto FMA 1973, 202-245; LOPARCO Grazia, *Le Figlie di Maria Ausiliatrice nella società italiana (1900-1922). Percorsi e problemi di ricerca*, Roma, LAS 2002, 110-137.

<sup>6</sup> A modo di esempio segnaliamo il CG XI con il tema: *Come adeguare praticamente alle esigenze dell'ora presente le nostre attività di FMA e di S. Giovanni Bosco* e il Capitolo XIX dal tema: *Educare le giovani. Apporto delle FMA a una nuova evangelizzazione nei diversi contesti culturali*.

Per verificare i riferimenti espliciti al Sistema Preventivo negli Atti dei Capitoli, seguirò il criterio della tipologia dei documenti. Dei primi, infatti, si pubblicarono solo le Deliberazioni, dal 1947 invece si diedero alle stampe gli Atti nella loro integralità. Perciò considero in primo luogo il Sistema Preventivo nei dieci primi CG<sup>7</sup> distinguendo la ricerca secondo i tipi di documenti emanati. Affronterò poi lo studio del Sistema Preventivo negli Atti pubblicati dal 1947 al 2002 distinguendo il periodo prima del Concilio Vaticano II da quello postconciliare. Su questo sfondo metterò in evidenza i riferimenti specifici all'educazione della donna.

## **1. Il Sistema Preventivo nei primi dieci Capitoli Generali (1884-1934)**

Anzitutto, occorre ricordare che, nonostante l'utilizzo oggi assai diffuso dell'espressione Sistema Preventivo, esso non è di semplice interpretazione a motivo del largo spettro semantico che il termine possiede. Nella coscienza di don Bosco stesso e nei suoi scritti – come nota Braido – si può costatare un divenire nell'esplicitazione e nella realizzazione del suo metodo educativo.<sup>8</sup>

Anche se la preoccupazione preventiva è presente sin dall'inizio dell'opera educativa di don Bosco, l'uso del termine "preventivo" è documentabile soprattutto nell'ultimo decennio della sua vita, in modo particolare a partire dalla pubblicazione dell'opuscolo *Il Sistema Preventivo nell'educazione della gioventù* del 1877.<sup>9</sup>

Lungo il cammino storico che ci separa da don Bosco, il termine, viziato da semplificazioni o stereotipi, ha favorito interpretazioni diverse, a volte onnicomprensive, altre volte riduttive al limite dell'equivoco. In certe istituzioni si sono verificati impoverimenti, enfatizzazioni e accen-tuazioni unilaterali di alcuni aspetti.<sup>10</sup>

<sup>7</sup> In questa ricerca utilizzerò esclusivamente la documentazione edita relativa alle assemblee capitolarie. Non farò perciò alcuna analisi dei Capitoli IV, V e VI perché da essi non vennero pubblicate né le Deliberazioni né gli Atti.

<sup>8</sup> Cf BRAIDO Pietro, *L'esperienza pedagogica di don Bosco nel suo divenire*, in *Orientamenti Pedagogici* 36(1989)1, 21.

<sup>9</sup> Cf BOSCO Giovanni, *Il sistema preventivo nella educazione della gioventù* (1877), in DBE 258-266.

<sup>10</sup> Cf PRELLEZO José Manuel, *Il sistema preventivo riletto dai primi salesiani*, in *Orientamenti Pedagogici* 36(1989)1, 57.

Tenendo presente queste considerazioni cercherò di verificare in che modo si parla del Sistema Preventivo negli Atti dei CG delle FMA e come è stato interpretato lungo la storia.

### 1.1. *Il Sistema Preventivo nelle Deliberazioni dei primi tre Capitoli Generali (1884-1892)*

Analizzando la raccolta dei primi tre CG curati e pubblicati da don Michele Rua, primo successore di don Bosco, ci si accorge che una delle preoccupazioni prevalenti in questo periodo è di carattere organizzativo. L'Istituto, ormai in rapida espansione, ha bisogno di norme chiare ed esplicite per conservare l'unità di spirito e di metodo in fedeltà al Fondatore. Perciò si impone la necessità di elaborare documenti che regolino ogni aspetto della vita e della missione della FMA.

L'espressione "metodo preventivo" viene adoperata in modo esplicito una sola volta nel testo delle Deliberazioni, e precisamente all'articolo 317 relativo alla parte intitolata *Moralità e Pietà*. In esso si legge: «Si usi sorveglianza assidua e solerte nel dormitorio, nella chiesa, nella scuola, nello studio, nella infermeria, nella ricreazione e nelle passeggiate. In questa vigilanza consiste buona parte del metodo preventivo tanto raccomandato nelle nostre case e che già fece sì bella prova; ma essa deve farsi in modo che quasi le allieve non se ne accorgano, almeno senza che abbiamo a pensare che sono prese in sospetto».<sup>11</sup>

Gli articoli 318 e 319 ribadiscono l'aspetto della sorveglianza-vigilanza e la applicano esclusivamente all'ambiente del teatro.<sup>12</sup>

Ad una prima lettura di questi articoli, si ha l'impressione che il metodo preventivo si identifichi sostanzialmente con la vigilanza. Ma quando si osserva la modalità di realizzazione, ci si accorge che l'assistenza viene proposta non come una sorveglianza pesante e diffidente, ma come presenza attenta, sollecita nell'orientare, guidare e accompagnare la ragazza nel cammino di formazione integrale. Riferendosi al teatro, si precisa che «la vigilanza si estenda alla materia da rappresentarsi, alle cose da escludersi, al contegno delle attrici, e a quello degli

<sup>11</sup> *Deliberazioni dei Capitoli Generali delle Figlie di Maria Ausiliatrice tenuti in Nizza Monferrato 1884, 1886 e 1892*, Torino, Tip. Salesiana 1894, Capo IV, art. 317.

<sup>12</sup> Cf *ivi* art. 318-319.

spettatori, seguendo le norme stabilite nel regolamento delle Case». <sup>13</sup>

Oltre a questo riferimento specifico al metodo preventivo di don Bosco, troviamo accenni a questo stile educativo nel Regolamento per gli oratori festivi. L'articolo 162 descrive i mezzi efficaci proposti alle educatrici in questi termini: «Fra tutti i mezzi atti a rendere le giovinette amanti e frequenti all'Oratorio efficacissime sono le maniere affabili e cordiali delle Suore dirigenti, insegnanti ed assistenti; e perciò si raccomanda loro di usare sempre una grande pazienza, carità e benevolenza verso tutte, affinché ne mantengano sempre cara memoria e lo frequentino eziandio quando siano adulte». <sup>14</sup>

L'articolo 163 tratta delle caratteristiche della direttrice o della suora responsabile dell'oratorio. Queste devono essere tra le ragazze presenza disponibile e imparziale, interessata a conoscerle per aiutarle. Inoltre, l'educatrice cercherà di «guadagnarsi il loro cuore col dire ora a questa, ora a quell'altra una parola in confidenza». È dunque una presenza propositiva in quanto capace di offrire delle proposte significative che incidano positivamente nel processo di maturazione della ragazza.

In questi articoli viene sottolineato in modo implicito l'atteggiamento di amorevolezza, cuore del Sistema Preventivo. Infatti, si trovano molti elementi ad essa connessi che l'articolo 162 presenta come mezzi efficaci dell'educazione: affabilità, pazienza, carità e benevolenza verso tutte. Si tratta di una presenza amorevole che, coinvolgendo l'educanda, le fa sperimentare la gioia di sentirsi amata personalmente così da disporla ad assumere a sua volta gli impegni della vita cristiana.

Se le Deliberazioni dei primi tre CG fanno scarso riferimento al Sistema Preventivo in quanto tale, occorre riconoscere che essi continuamente rimandano ai diversi regolamenti in modo speciale al regolamento delle Case che viene posto in appendice. <sup>15</sup> Pertanto, per avere una

<sup>13</sup> *Ivi* art. 318.

<sup>14</sup> *Regolamento per l'impianto e sviluppo degli Oratorii festivi presso le Case delle Suore*, in *ivi* art. 162.

<sup>15</sup> Nell'appendice delle *Deliberazioni* leggiamo: «Le case dell'Istituto si possono distinguere in quattro diverse categorie: Case di Noviziato; Educandati od Orfanotrofi; Case con scuole pubbliche o private ed Asili d'infanzia; Case annesse ai Collegi Salesiani. Benché al Tit. XIV le Costituzioni regolino la distribuzione del tempo, delle pratiche di pietà e delle occupazioni per tutte le Case, tuttavia, avuto riguardo all'indole speciale di ciascuna di esse e alla diversità degli uffici che vi si devono compiere, stabiliscono alcune norme, acciocché si conservi in ciascuna l'uniformità di regime secondo la propria indole. Il regolamento però delle Case di educazione per ragione della sua mole viene stampato a parte» (*ivi* 124).

visione globale del Sistema Preventivo presentato in questo documento è opportuno rivisitare il regolamento per le Case di educazione, anche se questo viene stampato a parte e pubblicato nel 1895, l'anno dopo la pubblicazione delle Deliberazioni.<sup>16</sup>

La particolarità di questo Regolamento è data dal fatto che esso è valido per tutte le comunità educative dell'Istituto delle FMA e dipende interamente da quello scritto da don Bosco nel 1877 per la casa annessa all'Oratorio di S. Francesco di Sales.<sup>17</sup>

Il Regolamento è una raccolta di orientamenti e di precetti suggeriti da don Bosco e successivamente dalle educatrici salesiane dopo vari anni di esperienza. Le norme scaturiscono dalla vita e sono finalizzate ad illuminarla e a verificarla. Il Regolamento delle case delle FMA, come quello di don Bosco, è preceduto dal noto opuscolo sul Sistema Preventivo che, per la prima volta, viene pubblicato dall'Istituto delle FMA. La prima parte presenta le norme generali riguardanti i diversi compiti delle educatrici e la seconda quelle più specifiche per le educande.

Da un'attenta lettura dei due documenti – quello dei Salesiani [SDB] e quello delle FMA – e dal loro confronto, si coglie subito la dipendenza dell'uno dall'altro. Le piccole varianti sono relative al sesso femminile delle educatrici e delle alunne, non ai contenuti né ai valori proposti.<sup>18</sup> Gli atteggiamenti raccomandati alle educatrici sono: la testimonianza, la fiducia, l'assistenza attiva che interviene al momento opportuno, la diligenza, la pazienza, la pietà, la fedeltà alla regola, la carità.<sup>19</sup>

In modo analogo, i valori proposti all'assimilazione delle ragazze sono simili a quelli offerti ai ragazzi da parte dei Salesiani. Essi sono: la pietà, il lavoro, lo studio, l'obbedienza, la modestia, l'umiltà, la carità, la buona educazione, la pulizia, il buon esempio in casa e fuori.<sup>20</sup>

È tuttavia necessario rilevare che, nonostante il Regolamento delle FMA ricalchi fortemente quello dei Salesiani, cambiando solo il ge-

<sup>16</sup> Cf *Regolamento per le Case di educazione dirette dalle Figlie di Maria Ausiliatrice*, Torino, Tip. Salesiana 1895.

<sup>17</sup> Cf BOSCO Giovanni, *Regolamento per le case della Società di S. Francesco di Sales*, Torino, Tip. Salesiana 1877, in *Opere Edite XXIX* 97-196.

<sup>18</sup> Si può vedere l'esempio tipico del maestro di lavoro da cui si colgono le lievi differenze dei due testi (cf *ivi* Parte I, capo VII, art. 1.8; *Regolamenti FMA*, Parte I capo VIII, art. 1.10).

<sup>19</sup> Cf *Regolamenti FMA*, Parte I, 14-48.

<sup>20</sup> Cf *Regolamento SDB*, Parte II, capo IX, art. 1.22; *Regolamenti FMA*, Parte II, *Conteggio verso le compagne* art. 1.22.

nera maschile al femminile, a volte si trovano nel testo varianti molto significative che rivelano alcune peculiarità dello stile delle educatrici salesiane. Ne è prova l'esempio che segue:

SDB	FMA
<p>«Pensi ognuno che l'uomo è nato pel lavoro, e che solamente chi lavora con amore e assiduità ha la pace nel cuore e trova lieve la fatica» (Parte II, Capo VII art.9).</p> <p>«Mediante il lavoro potete rendervi benemerite della società, della religione, e far bene all'anima vostra, specialmente se offerite a Dio le quotidiane vostre occupazioni» (Parte II, Capo V art. 3).</p>	<p>«Pensi ognuna che ciò che non s'impara nella gioventù difficilmente lo imparerà in seguito, e che in una figlia l'abilità e l'uso al lavoro è una delle doti che la possono rendere stimata e utile nella <b>famiglia</b>» (Parte II, <i>Contegno nel laboratorio</i> art. 6).</p> <p>«Mediante il lavoro potete rendervi benemerite della civile società, della <b>famiglia</b>, della Religione, far del bene all'anima vostra, specialmente se offerite a Dio le quotidiane vostre occupazioni» (Parte II, <i>Del lavoro</i> art. 3).</p>

Questo raffronto ci dimostra che c'è un'attenzione particolare alla situazione concreta della donna in accordo con la tendenza dominante dell'epoca. Verso la fine dell'Ottocento, l'avvento dell'industria in Italia con il conseguente massiccio impiego di mano d'opera femminile era considerato da molti una minaccia per l'istituzione familiare. Per questo era urgente educare la donna ad assumere il suo ruolo di sposa e di madre all'interno della famiglia.<sup>21</sup> Infatti, nonostante la preoccupazione di ricalcare quasi letteralmente il regolamento di don Bosco, le FMA aggiungono il riferimento alla famiglia, istituzione in cui la donna doveva soprattutto realizzare se stessa.

Anche la Chiesa in quest'epoca incominciava a reagire di fronte al processo di emancipazione iniziato nel mondo femminile ribadendo la fondamentale vocazione della donna alla missione familiare. Ne è prova il richiamo del Pontefice Leone XIII nella sua enciclica sociale *Rerum Novarum*: «Certe specie di lavoro non si addicono alle donne, fatte da natura per i lavori domestici, i quali grandemente proteggono l'onestà del sesso debole, e hanno naturale corrispondenza con l'educazione dei figli e il benessere della casa».<sup>22</sup>

<sup>21</sup> Cf COVATO, *Educata ad educare: ruolo materno ed itinerari familiari*, in SOLDANI Simonetta (a cura di), *L'educazione delle donne. Scuole e modelli di vita femminile nell'Italia dell'Ottocento*, Milano, Franco Angeli 1989, 133.

<sup>22</sup> LEONE XIII, *Rerum Novarum* (1891), in *Tutte le encicliche dei Sommi Pontefici I*

Sulla stessa linea si può interpretare l'accento messo sul lavoro femminile nel Regolamento delle FMA<sup>23</sup> che viene identificato con i lavori domestici. A questo proposito, madre Emilia Mosca, allora assistente generale dell'Istituto, esplicita in una "buona notte" d'inizio d'anno il valore di tali occupazioni per le ragazze in questi termini: «Vi piace anche prepararvi un po' per la vita pratica in famiglia? Ebbene, appunto per questo vi faremo fare qualche esercizio: tutti i giorni un po' di scopa e di strofinaccio, per la necessaria pulitezza della casa: scuola, refettorio, dormitorio, scale, corridoio e anche il cortile, scambiandovi ogni quindici giorni per amore della equità e della varietà, e per aumentare le vostre esperienze».<sup>24</sup> La Superiora continua la sua esortazione dicendo che tutte le ragazze dovranno rattoppare, rammendare la propria biancheria e diventare così esperte donne di casa.<sup>25</sup>

Nelle espressioni di madre Emilia, l'uso dell'avverbio iniziale *anche* ci lascia percepire che la formazione della donna per lei non si limitava semplicemente ed esclusivamente ai lavori di casa. La scuola normale di Nizza in quegli anni si poteva considerare un vero studentato dove numerose FMA e ragazze compivano i loro studi magistrali per ottenere l'abilitazione all'insegnamento nelle scuole elementari.<sup>26</sup> Quindi nell'Istituto delle FMA si curava la formazione non solo della madre casalinga, ma anche della madre, a sua volta maestra ed educatrice.

Possiamo concludere sottolineando che il Sistema Preventivo nelle Deliberazioni dei primi tre CG delle FMA è presente non tanto a livello terminologico ma come "spirito del Fondatore", metodo educativo globale a cui le FMA cercano di essere fedeli nell'esperienza della vita quotidiana. A contatto con le suore che avevano conosciuto i Fondatori, il Sistema Preventivo si comunicava quasi per osmosi. In questo periodo le FMA sono preoccupate di conservare il patrimonio spirituale

raccolte e annotate da Eucardio Momigliano e Gabriele M. Casolari, Milano, Dall'Oglio Editore 1959<sup>6</sup>, 451.

<sup>23</sup> Cf *Regolamento FMA*, Capo VIII, art. 1.5.6.

<sup>24</sup> Cf GENGHINI Clelia, *Un anno di assistenza sotto la guida di Madre Assistente Sr. Emilia Mosca. Nizza Monferrato, anno scolastico 1892-1893*, Torino, Istituto FMA 1965, 24.

<sup>25</sup> Cf *ivi* 25.

<sup>26</sup> Cf CAVAGLIÀ Piera, *Educazione e cultura per la donna. La Scuola "Nostra Signora delle Grazie" di Nizza Monferrato dall'origine alla Riforma Gentile (1878-1923)*, Roma, LAS 190, 185; MIRAGLIA Maddalena, *La preparazione delle insegnanti*, in ID., *Le organizzazioni femminili salesiane e l'educazione della gioventù*, Torino, Stabilimento Grafico Moderno 1920, 33.

lasciato da don Bosco. Per questo vengono assunti in modo quasi scrupoloso i Regolamenti dei Salesiani scritti dal Fondatore come norme generali per tutte le case.

Al tempo stesso, l'Istituto cerca di dare una risposta adeguata alla situazione del tempo nel quale prevale un particolare modello femminile secondo cui la donna è sposa e madre e di conseguenza educatrice.<sup>27</sup> Per questo, le FMA si impegnano a formare la donna educatrice nel senso più completo possibile, cioè non solo nell'ambito strettamente familiare sottolineando l'insegnamento dei lavori femminili, ma anche a livello sociale nell'impegno di formare maestre professionalmente competenti per educare il ceto popolare in continua crescita.<sup>28</sup>

In questo periodo, si sperimenta nell'Istituto delle FMA una stretta correlazione tra principi e vita vissuta nella quotidianità del rapporto educativo. Lo attesta il quaderno di suor Clelia Genghini<sup>29</sup> nel quale ella annotò quello che madre Emilia Mosca insegnava alle assistenti nella casa di Nizza Monferrato nell'anno scolastico 1892-'93.

Negli appunti di suor Genghini vengono riportati alcuni tratti di quella metodologia educativa che maestre ed assistenti imparavano da chi aveva conosciuto direttamente don Bosco e madre Mazzarello. La

<sup>27</sup> Cf DI GIORGIO Michela, *Il modello cattolico*, in FRAISSE Geneviève - PERROT Michele (a cura di), *Storia delle donne in Occidente. L'Ottocento*, Bari, Editori Laterza 1991, 161.

<sup>28</sup> Cf BINI Giorgio, *La maestra nella letteratura: uno specchio della realtà*, in SOLDANI (a cura di), *L'educazione* 353.

<sup>29</sup> Clelia Genghini (1872-1956) nacque a Coriano (Forlì). Dopo la morte dei genitori fu adottata dallo zio Giovanni Cagnoli che affidò la sua educazione alle Maestre Pie. Conclusa questa tappa di formazione, Clelia nel 1891 fu guidata da un altro zio sacerdote, don Francesco Cagnoli, dalle FMA a Nizza per continuare gli studi e conseguire il diploma di maestra. Affascinata dall'insegnamento di Madre Assistente, suor Emilia Mosca, chiese di appartenere all'Istituto delle FMA e si mise alla sua scuola impegnandosi nella conoscenza di don Bosco, del suo spirito e nell'approfondimento del suo Sistema Preventivo. Nel 1892 superò con successo l'esame di patente superiore e l'anno seguente, nel contesto del suo cammino di formazione alla vita religiosa, le si offrì anche un pratico tirocinio educativo come assistente. In quel periodo suor Genghini annotava giorno dopo giorno le sue esperienze e quanto le veniva suggerito da madre Emilia Mosca. Queste note costituiscono un vero trattatello pratico di pedagogia salesiana. Vennero pubblicate nel 1965 nel fascicolo dal titolo: *Un anno di assistenza sotto la guida di Madre Assistente Sr. Emilia Mosca. Nizza Monferrato, anno scolastico 1892-1893*. Suor Clelia fece la professione religiosa nel 1893. Fu successivamente direttrice, visitatrice, consigliera e segreteria generale (cf CAPETTI Giselda, *Madre Clelia Genghini Consigliera e Segretaria generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice*, Torino, Istituto FMA 1962).

fonte «è una vera scuola fatta di istantanee di vita e nella vita. Sono pagine di educazione in atto più che teorizzate».<sup>30</sup>

## 1.2. *Il Sistema Preventivo nelle Deliberazioni del VII Capitolo Generale (1913)*

Le Deliberazioni di questo Capitolo, seguendo il modello dei Salesiani, sono strutturate secondo lo schema che raggruppa gli elementi in diverse categorie: *Disposizioni ingiuntive*, *Disposizioni concessive*, *Raccomandazioni*, *Disposizioni modificative* e *Disposizioni dichiarative*.<sup>31</sup>

I riferimenti al Sistema Preventivo e alla “pedagogia salesiana” vengono inclusi nelle *Raccomandazioni* ed esplicitati da un richiamo a studiare il metodo di don Bosco in tutti i suoi particolari, a farne oggetto di speciali istruzioni e a praticarlo con filiale amore e costanza.<sup>32</sup>

Per questo studio viene suggerita la bibliografia che comprende il secondo volume del Lemoyne sulla vita di don Bosco<sup>33</sup> e lo studio del Maccono *Un aiuto all'educatore*.<sup>34</sup> Secondo l'interpretazione di José Manuel Prellezo, il Lemoyne nel volume citato offre un'immagine soprannaturalistica del Sistema Preventivo, in quanto lo considera frutto di una rivelazione divina che Giovanni Bosco ebbe in un “sogno” o una visione all'età di nove anni.<sup>35</sup>

<sup>30</sup> DALCERRI Lina, *Un fecondo innesto della pedagogia di don Bosco nell'azione educativa di madre Emilia Mosca*, Roma, Istituto FMA 1977, 17.

<sup>31</sup> Cf *Deliberazioni del VII Capitolo Generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice tenu-tosi in Nizza Monferrato nel settembre del 1913*, Torino, Tip. S.A.I.D. - Buona Stampa 1914.

<sup>32</sup> «Studiare in tutti i suoi particolari, e farne oggetto di speciali istruzioni fra suore e novizie, il Sistema Preventivo di D. Bosco e la Pedagogia Salesiana (cf da p. 304 a p. 312, 2° Volume *Vita di D. Bosco*, del Lemoyne) praticandoli con filiale amore e costanza. “Un Aiuto all'Educatore”, del Sac. Salesiano Sig. D. Maccono, potrà servire altresì all'uopo, specialmente nei Noviziati, adottandolo come libro di testo per l'ora di scuola» (cf *Raccomandazioni* 17, in *Deliberazioni* CG VII, 39).

<sup>33</sup> Cf LEMOYNE Giovanni Battista, *Vita del Venerabile servo di Dio Giovanni Bosco* II, Torino, SEI 1913.

<sup>34</sup> Cf MACCONO Ferdinando, *Un aiuto all'educatore. Brevi considerazioni pedagogico-ascetiche*, Milano, Scuola Tip. Salesiana 1902<sup>2</sup>.

<sup>35</sup> Riferendosi al Sistema Preventivo di don Bosco, il Lemoyne afferma senza esitazione: «La norma fondamentale l'ebbe dall'alto. Nella visione avuta a nove anni, Colui che gli ordinò di porsi alla testa di quella moltitudine di fanciulli che si trastullavano, gli aveva detto: “Non colle percosse, ma colla mansuetudine e colla carità dovrai guadagnare questi amici”» (LEMOYNE, *Vita* II 271).

Don Paolo Albera, secondo successore di don Bosco, accentuerà questa dimensione religiosa e spirituale rilevando che il metodo educativo di don Bosco, il suo Sistema Preventivo, è una pedagogia “celeste”, tutta ispirata dal Signore.<sup>36</sup> In una delle sue prime circolari ai Salesiani, parlando del fondamento del Sistema Preventivo, il Rettor Maggiore scriveva: «Tutto il sistema d'educazione insegnato da don Bosco si poggia sulla pietà».<sup>37</sup>

Le considerazioni pedagogico-ascetiche di Ferdinando Maccono raccomandate dal CG delle FMA come libro di testo da adottare nei noviziati si collocavano sulla stessa linea, ma oltre alla dimensione spirituale evidenziavano anche la formazione pedagogica dell'educatore. La missione educativa veniva considerata una vocazione alla quale occorreva rispondere e formarsi con responsabilità per collaborare in modo efficace alla piena maturazione delle educande. Questa proposta era come un richiamo a riappropriarsi del metodo educativo nella totalità dei suoi elementi per un'educazione integrale della gioventù.

Difatti, con l'espansione della Congregazione Salesiana si costatava in varie parti un processo di allontanamento dal modello che doveva essere paradigmatico per tutte le comunità. La tendenza ad interpretazioni unilaterali e parziali del Sistema Preventivo non era infrequente. Lo attesta, ad esempio, il Manuale (1908) dell'Istituto in cui viene ripubblicato il testo del Sistema Preventivo sotto il titolo *Regolamento per le Case di educazione*.<sup>38</sup> Negli articoli che riguardano la missione educativa (*Opere di carità verso il prossimo*)<sup>39</sup> non si fanno riferimenti alla globalità del Sistema Preventivo, ma solo ad alcuni suoi elementi. La scelta è in qualche modo interessante, come pure i rimandi dell'indice alfabetico: in esso si trova la voce Sistema Preventivo, ma le uniche tre citazioni riportate non includono il trattatello di don Bosco che pure si

<sup>36</sup> Cf PRELLEZO, *Lo studio della pedagogia salesiana nella Congregazione salesiana: alcuni momenti rilevanti (1874-1941)*, in VECCHI Juan Edmundo - PRELLEZO José Manuel (a cura di), *Prassi educativa pastorale e Scienze dell'educazione*, Roma, Editrice SDB 1988, 61-66.

<sup>37</sup> ALBERA Paolo, *Lettera ai Salesiani (15-5-1911)*, in *Lettere circolari ai Salesiani*, Torino, SEI 1922, 74. In circolari posteriori il discorso viene sviluppato in modo esaltante e si trascurano in qualche modo gli aspetti umani dell'educazione (cf *Circolare del 6 aprile 1920* e quella del 18 ottobre dello stesso anno).

<sup>38</sup> Cf *Manuale delle Figlie di Maria Ausiliatrice fondate l'anno 1872 dal Venerabile Giovanni Bosco*, Torino, Tip. Salesiana 1908, 146-158.

<sup>39</sup> Cf *Opere di carità verso il prossimo*, in *ivi* 68-94.

trova nel Manuale, ma solo tre articoli del Manuale stesso relativi alla vigilanza, alla disciplina e alle adunanze che si dovevano tenere all'inizio di ogni anno scolastico.<sup>40</sup>

Tuttavia nella parte relativa all'educazione delle ragazze si rimanda spesso all'insegnamento del Fondatore senza nominare espressamente il Sistema Preventivo. Il concetto di educazione che vi è sotteso ha una connotazione prevalentemente pastorale. Il processo educativo è, infatti, considerato come "opera di carità" che consiste «nell'istruire le anime nella via della salute» affinché vivano da buone cristiane.<sup>41</sup> I mezzi che vengono richiamati per l'educazione delle ragazze sono soprattutto l'oratorio festivo, la catechesi, la scuola, le associazioni, la buona stampa. Il Sistema Preventivo viene dunque interpretato in chiave normativa-disciplinare con una prevalente accentuazione sull'assistenza e la correzione.

Nei primi anni del Novecento, si avverte la necessità di rifarsi anche in forma esplicita e teorica al Sistema Preventivo. Per questo si propone nuovamente di studiarlo in tutti i suoi particolari e di praticarlo con più fedeltà. Tale raccomandazione, per quanto consta da alcuni testi del periodo postcapitolare, non fu attuata. Ne è prova il continuo richiamo di madre Daghero alla fedeltà al carisma dell'Istituto. Nel 1916 ella scriveva di essere venuta a conoscere che non si praticavano ancora da tutte le comunità le norme date da don Bosco circa la ricreazione e che quindi questa esperienza altamente pedagogica veniva trascurata da molte educatrici.<sup>42</sup>

L'anno dopo, la Superiora invitava il Prefetto generale dei Salesiani, don Filippo Rinaldi, a tenere alcune conferenze sul Sistema Preventivo a tutte le superiori, insegnanti ed assistenti della comunità di Nizza Monferrato. In tali adunanze, che durarono dal 19 al 21 febbraio 1917, sorse spontanea dalle suore quest'obiezione: «Perché non ci furono dette prima queste cose?».<sup>43</sup> La domanda è indicativa di una certa trascuratezza dell'aspetto educativo nella formazione a favore delle dimensioni spirituali del carisma. La risposta di don Rinaldi lo conferma: «Non è un'innovazione, no; ma è un ritardo che si può spiegare in mille modi. E prima di tutto: i Superiori si sono anzitutto preoccupati del vo-

<sup>40</sup> Cf *ivi* art. 293. art. 566. art. 567.

<sup>41</sup> Cf *ivi* art. 250.

<sup>42</sup> Cf DAGHERO Caterina, *Circolare* 23 (24-11-1916).

<sup>43</sup> RINALDI, *Conferenze alle suore di Nizza Monferrato* (19-21 febbraio 1917), in AG-FMA 4 123-121.

stro spirito religioso, anziché di pedagogia, perché il formare lo spirito era cosa della massima importanza».<sup>44</sup>

Don Rinaldi in quell'occasione sollecitava le FMA a superare quel periodo di crisi, comune anche ai Salesiani, con un rinnovato impegno nello studio del Sistema Preventivo.

Oltre a questo riferimento che sottolinea l'urgenza di rifarsi al Sistema Preventivo in modo esplicito e teorico attraverso lo studio, le Deliberazioni del VII CG mettono anche in rilievo il valore della maternità nel rapporto educativo. Sempre nelle *Raccomandazioni* si accenna ben quattro volte a questo aspetto parlando della direttrice: «Ogni Superiore si mostri per tutte le sue dipendenti veramente madre», provveda «con materna bontà», «ponga un'attenzione materna», «aiuti maternamente».<sup>45</sup>

Questa insistenza si giustifica ancora una volta tenendo presenti le parole di don Rinaldi che rivelano i problemi relativi a questo aspetto del Sistema Preventivo connessi alle riforme richieste dalla Santa Sede vivente don Bosco. Il Superiore, sempre nella sua risposta all'obiezione delle FMA di Nizza, afferma: «Una falsificazione del sistema di don Bosco doveva portare delle conseguenze, una è appunto questa, che il Direttore avendo perduto il suo carattere di Padre, la Santa Sede non gli permise più di essere anche il confessore di quelli della sua casa».<sup>46</sup>

Inoltre, in questo periodo caratterizzato da una marcata insistenza sulla centralità dell'autorità vista prevalentemente come impositiva,<sup>47</sup> la direttrice, che rappresenta l'autorità nella comunità, deve contrapporsi a questo modello sociale. Ella ha il compito di essere madre cioè manifestare la bontà, la comprensione e l'amorevolezza verso le suore e le ragazze che deve trattare come figlie. Le altre educatrici devono agire in modo tale da facilitare alla direttrice lo svolgimento del suo ruolo materno.

A livello scolastico, la Consigliera per gli studi, madre Marina Coppa, si riferisce soprattutto ai contributi di don Francesco Cerruti, sia per l'organizzazione sia per gli orientamenti pedagogico-didattici.<sup>48</sup> Il Cer-

<sup>44</sup> *L. cit.*

<sup>45</sup> Cf *Deliberazioni VII CG*, 34.35.

<sup>46</sup> RINALDI, *Conferenze* 7.

<sup>47</sup> Cf TOMASI Tina, *Idealismo e fascismo nella scuola italiana*, Firenze, La Nuova Italia 1972<sup>2</sup>, 129.

<sup>48</sup> Cf DALCERRI Lina, *Madre Marina Coppa. Consigliera Generale dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice*, Torino, Istituto FMA 1956<sup>2</sup>.

ruti, pur collocandosi nella prospettiva che considera il Sistema Preventivo dal punto di vista dei suoi elementi religiosi, si distanzia dalla tesi soprannaturalistica. Attraverso le sue opere pedagogiche<sup>49</sup> egli presenta il pensiero educativo di don Bosco in rapporto con quello di altri autorevoli pedagogisti ed educatori della tradizione classico-cristiana. In quest'esposizione, il Consigliere scolastico fa alcune precisazioni che considera essenziali nella sintesi pedagogica del Fondatore. Ad esempio, il concetto di "prevenire" non significa indulgere bonariamente, lasciar correre, ma assistere in modo attivo con una presenza sempre paterna, schietta, incoraggiante. Egli ribadisce la centralità della carità come fondamento di tutto il sistema educativo, la visione fondamentalmente ottimistica dell'educando e la valenza educativa della pietà sacramentale e mariana.<sup>50</sup>

Nonostante ciò, in questo periodo prevale un'interpretazione piuttosto riduttiva del metodo educativo e di conseguenza l'urgenza di una riappropriazione del Sistema Preventivo per una fedeltà dinamica al carisma dell'Istituto.

### 1.3. *Il Sistema Preventivo nei Capitoli Generali dal 1922 al 1934*

I Capitoli VIII, IX e X vertono sulla revisione delle Costituzioni e del Manuale e trattano soprattutto della formazione delle educatrici. Con le norme contenute nei testi giuridici da poco approvati, le FMA ritengono opportuno pubblicare le risposte del Rettor Maggiore dei Salesiani alle loro richieste. Perciò questi CG elaborano un altro tipo di documento intitolato appunto *Risposte - Istruzioni - Esortazioni* del Rettor Maggiore della Società Salesiana in qualità di Delegato Apostolico per l'Istituto delle FMA.

<sup>49</sup> Cf CERRUTI Francesco, *Storia della pedagogia in Italia. Dalle origini a' nostri tempi*, Torino, Tip. Salesiana 1883; ID., *Le idee di Don Bosco sull'educazione e sull'insegnamento e la missione attuale della scuola*, S. Benigno Canavese, Tip. e Libreria Salesiana 1886; ID., *Una trilogia pedagogica ossia Quintiliano, Vittorino da Feltre e Don Bosco*, Roma, Scuola Tip. Salesiana 1908; ID., *Un ricordino educativo-didattico*, Torino, SAID 1910; ID., *Il problema morale nell'educazione*, Torino, SAID 1916. Per una conoscenza più ampia degli scritti di Cerruti e quelli su di lui cf la raccolta bibliografica presentata da PRELLEZO, *Francesco Cerruti direttore generale delle scuole e della stampa salesiana (1885-1917)*, in *Ricerche storiche salesiane* 5(1986)1, 140-164.

<sup>50</sup> Cf PRELLEZO, *Il sistema* 44-50; BRAIDO Pietro, *Prevenire non reprimere. Il sistema educativo di don Bosco*, Roma, LAS 1999.

Essendo dati in risposta a domande precise, gli orientamenti del Superiore rivelano particolari situazioni problematiche emergenti dalle comunità. Le risposte di don Rinaldi contenute nel documento dell'VIII CG toccano vari aspetti del Sistema Preventivo. Innanzitutto, egli richiama la centralità della maternità come primo e fondamentale compito della direttrice. Ella, più che occuparsi della disciplina, deve consolare e incoraggiare le suore e le educande: «[Le superiore] riservino a se stesse la parte della madre: questo [è] il Sistema Preventivo di Don Bosco: un'alunna è stata chiamata all'ordine dalla Vicaria, dalla Consigliera Scolastica; possa trovare nella Direttrice un cuore in cui versare il proprio. E la Direttrice avrà modo di persuaderla del suo torto consolandola, incoraggiandola. Così faceva, così insegnava Don Bosco».<sup>51</sup>

Per facilitare alla direttrice questo suo fondamentale ruolo materno, è indispensabile la distribuzione equilibrata dei compiti tra le due consigliere. La prima, cioè la vicaria, curerà soprattutto gli aspetti religioso-morali, disciplinari e educativi della casa, mentre la seconda si occuperà della parte scolastica. Nell'ambito scolastico si richiama, tra l'altro, la vigilanza nell'applicazione del Sistema Preventivo.<sup>52</sup>

Don Rinaldi tratta poi della ricreazione come di un mezzo altamente educativo evidenziando l'aspetto della libertà e spontaneità del sistema salesiano e il clima di famiglia che deve caratterizzare gli ambienti educativi. Considera il metodo di don Bosco come il migliore di tutti.<sup>53</sup> Riprendendo le parole del Pontefice Pio XI, pronunciate in occasione del cinquantennio dell'Istituto, egli richiama le FMA a vivere nell'unificazione dell'essere la globalità della spiritualità educativa: «Mostratevi tali in tutto e per tutto: Salesiane nel metodo, salesiane nel pensiero, nel sentimento, nello spirito, nell'azione».<sup>54</sup>

<sup>51</sup> *Capitolo Generale VIII tenutosi in Nizza Monferrato nel settembre del 1922. Risposte - Istruzioni - Esortazioni del Ven.<sup>mo</sup> Sig. Don Rinaldi Filippo Rettor Maggiore della Società Salesiana e Delegato Apostolico per l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice*, Nizza Monferrato, Istituto delle FMA 1922, 8.

<sup>52</sup> Cf *ivi* 19-20.

<sup>53</sup> Parlando del metodo don Rinaldi afferma: «Il metodo di Don Bosco per noi, è sempre il migliore anche in riguardo alle scuole pubbliche. È il metodo che portò tanti buoni risultati nelle scuole nostre e che valse a Don Bosco l'approvazione del pubblico d'Italia, della Francia, della Spagna, del Belgio. Non lasciamoci attirare dalle parole altisonanti, dallo splendore dei Programmi: le stesse Autorità scolastiche hanno più volte confessato essere i nostri Programmi, nella loro pratica, superiori agli altri» (*ivi* 35).

<sup>54</sup> *L. cit.*

Nell'ambito dell'educazione della donna don Rinaldi riconosce che il metodo di don Bosco, attuato in modo adeguato, è strumento capace di armonizzare in una sintesi unitaria la teoria e la pratica per raggiungere lo scopo di formare delle donne laboriose e coerenti: «Adunque, più pratica che teoria; e la teoria, inclusa nella pratica. Fate delle donne che lavorino non delle donne che parlino. Il metodo vostro ha da essere il metodo di D. Bosco, il metodo salesiano».<sup>55</sup>

Nelle esortazioni del successivo CG IX del 1928, don Rinaldi accenna l'espressione "sistema di don Bosco" che torna undici volte. Egli lo identifica con una modalità di presenza che trova la sua originalità e la sua valenza pedagogica nell'esperienza della ricreazione gioiosa e della presenza familiare delle educatrici in mezzo alle ragazze: «Non dalla cattedra, ma nel cortile, i veri risultati del Sistema di Don Bosco, dell'educazione, della formazione dei suoi giovanetti. In questo specialmente, la sua originalità, la sua pedagogia».<sup>56</sup>

Questa presenza non deve essere soltanto compito delle assistenti, ma di tutte le educatrici con lo scopo di condividere la vita delle ragazze per conoscerle meglio e così intervenire in modo opportuno nel processo della loro maturazione.<sup>57</sup> L'insistenza sulla ricreazione da parte del Superiore rivela in qualche modo la difficoltà avvertita da vari anni nelle case delle FMA di risolvere i problemi ad essa connessi.<sup>58</sup>

Inoltre, don Rinaldi richiama continuamente alla fedeltà al sistema di don Bosco nella sua totalità e negli aspetti validi per tutti gli ambienti, anche nelle missioni.<sup>59</sup> Ritornando sul tema a lui caro della maternità, riconferma l'importanza di questo atteggiamento soprattutto nella direttrice. Non si accenna qui esplicitamente alle altre religiose: «Le Suore saranno buone, corrette, amabili; ma la maternità è riservata alla Direttrice. È mortificante fare un rimprovero; è mortificante far pagare un conto; orbene, questo non è il compito della Direttrice, bensì delle

<sup>55</sup> *L. cit.*

<sup>56</sup> *Capitolo Generale IX. Nizza Monferrato 1928. Esortazioni - Istruzioni - Risposte del Ven.<sup>mo</sup> Superiore Don Filippo Rinaldi Rettor Maggiore della Società Salesiana e Delegato Apostolico per l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice*, Nizza Monferrato, Istituto FMA 1928, 20.

<sup>57</sup> *Cf* *ivi* 24.

<sup>58</sup> Ad esempio, nella circolare del 24 novembre 1916, madre Daghero avvertendo la situazione problematica invita le suore ad esporre le loro difficoltà alle superiori per avere gli orientamenti necessari. L'anno successivo riprende l'argomento nella circolare del 24 gennaio 1917 dando nuove direttive al riguardo.

<sup>59</sup> *Cf* *Capitolo Generale IX* 64-65.

Consigliere, dell'Economa, che non sono semplici incaricate, ma autorità costituite aventi cariche a sé. Non sono Madri, però; la Madre è la Direttrice, e dev'esserlo sempre, anche allora che fosse necessario rinviare un'alunna; anche allora ella deve dire la parola del conforto, che farà del bene, che lascerà ancora una soave impressione, un materno ricordo. È il suo dovere e la sua missione». <sup>60</sup>

Il X CG, celebrato nell'anno della canonizzazione del Fondatore (1934), affronta il problema della formazione delle FMA. Don Pietro Ricaldone, successore di don Rinaldi e presidente del Capitolo, accenna al Sistema Preventivo fin dal suo saluto di apertura, invitando le capitolari a invocare la presenza di don Bosco per «operare secondo il suo spirito, dare incremento alle sue Opere, attuare il suo Sistema». <sup>61</sup>

Parlando poi dell'importanza e della necessità di istituire case di formazione per neo-professe, sottolinea tra le ragioni fondamentali lo studio del metodo salesiano per chi ha già completato gli studi. <sup>62</sup>

Il clima della canonizzazione di don Bosco portava anche all'esaltazione della santità del metodo: «Don Bosco è santo, dunque è santo il suo metodo educativo». <sup>63</sup>

Quando don Ricaldone parla delle scuole indica la necessità di consolidare le scuole agrarie e quelle della buona massaia perché queste rispondono meglio alle esigenze del tempo e assicurano alle ragazze una formazione più completa. <sup>64</sup> Ribadisce poi l'idea di abbinare continuamente la teoria alla pratica per un'integrale formazione della donna. <sup>65</sup>

<sup>60</sup> *Ivi* 26.

<sup>61</sup> *Capitolo Generale X tenutosi in Torino nel luglio del 1934. Esortazioni - Istruzioni - Risposte del Ven.<sup>mo</sup> Superiore Don Pietro Ricaldone Rettor Maggiore della Società Salesiana e Delegato Apostolico per l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice*, Nizza Monferrato, Istituto FMA 1934, 4.

<sup>62</sup> Don Ricaldone espone le ragioni delle case di formazione per neo-professe in questi termini: «Le Case di formazione per neo-professe sono necessarie per molte ragioni; anzitutto, per la preparazione pratica di tutte le giovani Suore alle varie mansioni da disimpegnare nell'Istituto; in secondo luogo, perché chi ha iniziati gli studi prima del Noviziato, possa completarli, o, avendoli già completati, impari il metodo salesiano di insegnamento» (*ivi* 23).

<sup>63</sup> *Cf ivi* 90.

<sup>64</sup> *Cf ivi* 28-29.

<sup>65</sup> A questo proposito, don Ricaldone riferisce alle capitolari una sua conversazione tenuta con un Direttore della scuola Professionale Governativa "Omar" di Novara che era tra le prime d'Italia. Questi gli diceva: «A noi manca la organizzazione eminentemente pratica delle vostre Scuole e perciò dalle Scuole pubbliche escono troppi teorici e spostati». Continua il Superiore: «È vero infatti che nelle nostre Scuole i gio-

Da quanto è stato sottolineato in questi documenti corrispondenti ai tre CG, si nota che la prospettiva con cui si affronta il Sistema Preventivo è decisamente mutata. Si è passati da un periodo di assimilazione vitale, di esperienza condivisa ad un periodo di crisi che tende ad identificare il metodo educativo prevalentemente con le sue valenze normativo-disciplinari particolarmente nell'ambito scolastico. Le FMA perciò sono interpellate alla conoscenza non solo esperienziale del Sistema Preventivo, ma anche ad un approccio teorico attraverso lo studio.

Inoltre, dato il pericolo di interpretazioni unilaterali, riduttive o assolutistiche in atto, si afferma la qualità unitaria ed armonica della spiritualità educativa. Non si tratta solo di un insieme di norme disciplinari, ma di un corpo organico di principi e di orientamenti che devono essere non solo praticati ma anche compresi, giustificati, insegnati e studiati dalle giovani generazioni chiamate ad essere a loro volta educatrici. Essendo un sistema organico, il metodo educativo non può essere considerato solo in alcuni dei suoi aspetti. Anzi, si tratta di coltivare la consapevolezza di una fedeltà alla totalità e all'universalità del sistema stesso. Questa prospettiva che portava a riappropriarsi in modo nuovo del patrimonio pedagogico e spirituale che doveva animare come linfa vitale le opere, gli ambienti, le persone, le attività svolte dalle FMA, lo si deve in modo particolare a don Rinaldi. Egli, come Prefetto generale prima, e come Rettor Maggiore poi, si mostrò sempre attento e sollecito nella formazione delle FMA.

Nella sua strena<sup>66</sup> alle FMA del 24 dicembre 1928, don Rinaldi richiamava le educatrici salesiane ad assumere la dimensione unificante del carisma che è l'educazione: «Il Ven. don Bosco ha fondato l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice per l'educazione della gioventù femminile povera e abbandonata. Perciò chi, per divina chiamata, vi si iscrive, deve necessariamente rendersi atta e specializzarsi nella missione d'educare le fanciulle povere e abbandonate. In questo sta la ragione d'essere della Figlia di Maria Ausiliatrice: qui è lo strumento e la misura della sua santità, per cui è moralmente inconcepibile una Figlia di Maria Ausiliatrice che non sia in qualche modo educatrice

vani accoppiano alla teoria la pratica, imparano gradualmente a superare le difficoltà, fanno lavori utili e di commissione, per cui incominciano a sentire la responsabilità del proprio lavoro. Così farete anche voi, dando alle vostre ragazze un'ottima formazione» (cf *ivi* 32).

<sup>66</sup> Nella tradizione salesiana, la strena è un messaggio che il Rettor Maggiore dei Salesiani indirizza all'inizio di ogni anno come augurio e stimolo all'impegno operativo.

delle fanciulle povere e abbandonate. Errerebbe quindi chi credesse di potere iscriversi all'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice solo per conseguire in esso la perfezione religiosa, perché la perfezione religiosa nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice dipende tutta dallo spirito educativo che lo anima».<sup>67</sup>

La prospettiva di don Rinaldi armonizza le coordinate pedagogiche e spirituali in un'unica sintesi, affidando alla genialità e alla maturità dell'educatrice l'efficacia del metodo.

Si trattava dunque di una svolta qualitativa che guidava le FMA a passare dalla considerazione del Sistema Preventivo inteso prevalentemente come metodo disciplinare a quello inteso come espressione di uno spirito che coinvolge la persona e la comunità e si realizza come attività preveniente e sollecita.

Tuttavia, gli orientamenti di don Rinaldi, pur indicando una precisa direzione di marcia nell'interpretare il Sistema Preventivo, non vengono assunti nella prassi rispettando la loro globalità. Lo attestano alcune indicazioni del Manuale del 1929. Questo testo, molto più completo del precedente nel modo di considerare il metodo educativo salesiano, presenta ancora una visione riduttiva del Sistema Preventivo. Ad esempio alla voce Sistema Preventivo nell'indice alfabetico, dopo i rimandi all'opuscolo *Il Sistema Preventivo nell'educazione della gioventù*<sup>68</sup> incluso nel Manuale stesso, si trovano queste voci: persone, libri, giornali pericolosi, buona notte, vantaggi del sistema, norme per i castighi, norme per l'assistenza, vigilanza, avvisi e correzioni, pazienza, diligenza e preghiera.<sup>69</sup>

Nell'indice il termine Sistema Preventivo viene esplicitato con i termini: buona notte, castighi, correzioni, giuochi, messa, provvedimenti disciplinari, rimproveri.

Questi abbinamenti, tralasciando altri aspetti del Sistema Preventivo decisamente più fondamentali, indicano la persistenza della prospettiva normativa, anche se il punto di vista con cui ci si accosta al metodo educativo è cambiato. Infatti, si è passati dalle norme all'identi-

<sup>67</sup> RINALDI Filippo, *Strenna alle FMA: Don Bosco modello di educatore e di maestro di vita religiosa per le Figlie di Maria Ausiliatrice* (24-11-1928), in DALCERRI Lina, *Un maestro di vita interiore don Filippo Rinaldi*, Roma, Istituto FMA 1990, 101.

<sup>68</sup> Cf *Manuale-Regolamenti delle Figlie di Maria Ausiliatrice fondate l'anno 1872 dal Beato Giovanni Bosco*, Nizza Monferrato, Istituto FMA 1929, 127-138.

<sup>69</sup> Cf *ivi* 241.

tà dell'educatrice salesiana considerata vera madre per le alunne. L'efficacia educativa sta nell'attitudine e nella maturità di chi educa, più che nell'osservanza delle norme disciplinari.

Nel X CG, don Ricaldone, affrontando il problema della formazione, continua sulla scia del suo predecessore e ribadisce la necessità dello studio del metodo salesiano non solo durante il noviziato, ma anche nelle Case per neo-professe. Il Sistema Preventivo dunque è considerato un metodo indispensabile per il buon funzionamento delle opere e per l'efficacia educativa degli interventi sia didattici che formativi in genere.

Nell'ambito dell'educazione femminile, si continua ad evidenziare la preparazione della donna alla vita familiare accentuando il valore del ruolo materno non tanto da insegnare con le parole, ma da testimoniare attraverso le esperienze della vita quotidiana e nel modo di trattare le persone. Questo compito viene affidato in modo speciale alla Superiora quasi per contrastare l'autoritarismo molto spinto del tempo. Contrariamente ai professori della pedagogia fascista a cui è chiesto di essere soprattutto soldati del regime,<sup>70</sup> alle religiose insegnanti si raccomanda la bontà, l'amabilità e la correttezza. Inoltre, si rileva anche la preoccupazione di un'educazione attenta alla formazione intellettuale, senza trascurare la dimensione pratica e professionale. Lo scopo è sempre quello di formare delle donne che lavorino non che parlino o meglio che parlino attraverso la loro vita.

## **2. Il Sistema Preventivo negli Atti dei Capitoli Generali dal 1947 al 2002**

Il periodo che va dal 1947 al 2002 è segnato da una serie di avvenimenti<sup>71</sup> che incidono su tutti gli ambiti della vita: famiglia, economia,

<sup>70</sup> Cf TOMASI, *Idealismo* 129.

<sup>71</sup> A livello politico: la fine della guerra mondiale, l'inizio della repubblica (in alcuni paesi ad esempio in Italia), il tramonto di molti regimi coloniali e il conseguimento dell'indipendenza politica dei popoli d'Asia e d'Africa; il sorgere e lo svilupparsi di una rete sempre più ricca di organismi a dimensione mondiale, con tendenza ad ispirarsi a criteri sovranazionali: organismi a finalità economiche, sociali, culturali, politiche.

Nel campo sociale: l'accentuazione nei movimenti sindacali di un'attitudine di responsabilità in ordine ai maggiori problemi economico-sociali; squilibrio tra il settore dell'agricoltura e il settore dell'industria, tra zone economicamente sviluppate e meno sviluppate; il benessere sempre più diffuso.

cultura, politica e Chiesa. Nel contesto ecclesiale, segnaliamo soprattutto il periodo di preparazione al Concilio Ecumenico Vaticano II, la sua celebrazione e l'impegno di attuazione delle sue linee pastorali. L'evento conciliare rappresenta nella storia della Chiesa contemporanea e nell'intera umanità una svolta epocale. Esso contribuisce a creare una nuova immagine di Chiesa e ciò è destinato ad avere incalcolabili conseguenze anche dal punto di vista dell'educazione. Oggi nel mondo cattolico, il Concilio Vaticano II costituisce l'evento paradigmatico per valutare l'attualità e la validità di ogni processo di rinnovamento pastorale. In quest'ottica, considereremo il Sistema Preventivo negli Atti dei CG di questa tappa distinguendo quelli del periodo preconciare da quelli realizzati dopo il Concilio.

### 2.1. *Il Sistema Preventivo negli Atti dei Capitoli nel periodo preconciare (1947-1964)*

L'XI CG, realizzato nel 1947, costituisce uno dei Capitoli che si è posto in modo diretto e incisivo la grande istanza metodologica: «*Come adeguare praticamente alle esigenze dell'ora presente le nostre attività di Figlie di Maria Ausiliatrice e di S. Giovanni Bosco*». <sup>72</sup>

Il periodo del secondo dopoguerra rappresenta per l'Italia e per la storia dell'umanità una fase di profondi mutamenti socio-culturali e politici. L'esperienza dolorosa e disastrosa della guerra spinge ad un'opera intensa di dialogo e di incontri per trovare elementi comuni che aiutino a ristabilire la pace fra le nazioni <sup>73</sup> e a ripristinare la centralità della persona umana contro le correnti materialistiche ed edonistiche dilaganti.

Nell'ambito scientifico-tecnico: scoperta e uso dell'energia nucleare anche a scopi bellici; l'automazione e l'automatizzazione nel settore industriale e quello dei servizi; la modernizzazione nel settore agricolo; la riduzione delle distanze per effetto della televisione, la telematica, l'informatica; la conquista degli spazi interplanetari (cf DUROSELLE Jean Baptiste, *L'età contemporanea. Dalla guerra fredda alla coesistenza [1945-1970]* II, Torino, UTET 1971; UNESCO, *Storia dell'umanità. Il XX secolo: dal 1914 ad oggi*, vol XIV, Novara, Istituto Geografico De Agostino 2003; ANTONELLI Cristiano et al., *Innovazione tecnologica e sviluppo industriale nel secondo dopoguerra*, Bari, Editori Laterza 2007).

<sup>72</sup> Cf CG XI.

<sup>73</sup> Ad esempio, nel 1945 si dà inizio alla Conferenza di San Francisco per la creazione delle Nazioni Unite (ONU) con lo scopo di conseguire la cooperazione internazionale per risolvere i problemi interni di carattere economico e sociale, culturale e umanitario.

Nel 1948 si firma la *Dichiarazione dei diritti dell'uomo*. Questo e altri testi sono l'effetto di fondamentali esigenze che l'umanità contemporanea ha sentito e sente in conseguenza

Sollecitato dall'urgenza della ricostruzione di un paese materialmente e moralmente distrutto, il femminismo italiano, in quel periodo, si impegna a dare il suo contributo attraverso l'organizzazione delle associazioni, i comitati interassociativi femminili e le consulte.<sup>74</sup>

In questo contesto, osserva Giuseppe Acone, «la *paideia* della Chiesa è tutta centrata sulla resistenza all'espansione secolarizzante ed è tutta protesa a difendere i diritti naturali della persona, la mediazione educativa della famiglia, la formazione dei corpi intermedi, l'interpretazione personalista della democrazia, la funzione sociale e di promozione cristiana delle scuole cattoliche».<sup>75</sup>

Generalmente i documenti del magistero ecclesiale rispecchiano la concezione che della donna si ha nei diversi periodi della storia e della civiltà umana. Col maturare delle prospettive a livello antropologico e sociale anche il pensiero della Chiesa registra accentuazioni diverse. Infatti, alla fine della seconda guerra mondiale, Pio XII, pur ribadendo che il vero posto della donna è all'interno del focolare domestico e che la sua prima missione è la maternità, invita le donne cattoliche a partecipare alla vita politica e sociale e a trovare in essa un loro specifico campo di azione.<sup>76</sup> Egli era convinto della necessità che le donne si impegnassero attivamente nella società, ma che dovessero farlo con una preparazione religiosa molto approfondita.<sup>77</sup>

delle esperienze a cui è stata sottoposta. Si è cessato di vedere nell'individuo l'uomo e l'individuo è stato considerato come puro e semplice mezzo, o forza materiale da utilizzare od ostacolo da eliminare. Di qui un immenso pericolo per tutta l'umanità (cf CAPOGRASSI Giuseppe, *La dichiarazione universale dei diritti dell'uomo e il suo significato*, in *Opere V*, Milano, Giuffrè Editore 1959, 37-50; VITTA Edoardo - GREMENTIERI Valerio [a cura di], *Codice degli Atti internazionali sui diritti dell'uomo*, Milano, Giuffrè Editore 1981).

<sup>74</sup> Ad esempio, alla fine della seconda guerra mondiale si costituiscono le seguenti associazioni: l'*Unione Donne Italiane* (U.D.I.) con compiti emancipatori, il *Centro Italiano Femminile* (C.I.F.) con finalità che vanno dal campo assistenziale a quello dell'educazione e della preparazione delle donne alla vita pubblica, l'*Associazione Nazionale Donne Elettrici* (A.N.D.E.) con lo scopo di sensibilizzare e promuovere la partecipazione politica delle donne (cf LEONZI Tina, *Il movimento femminile contemporaneo*, in ID., *La donna ieri e oggi*, Milano, Paleari Edizioni 1977, 179).

<sup>75</sup> ACONE Giuseppe, *La "paideia" della Chiesa nella cultura occidentale*, in GALLI Noberto (a cura di), *L'educazione cristiana negli insegnamenti degli ultimi Pontefici. Da Pio XI a Giovanni Paolo II*, Milano, Vita e pensiero 1992, 14.

<sup>76</sup> Cf PIO XII, *La fondamentale e multiforme missione della donna nel mondo presente*, in *Discorsi e radiomessaggi di sua Santità Pio XII. Settimo anno di Pontificato VII*, Città del Vaticano, Tip. Poliglotta Vaticana 1946, 225-240.

<sup>77</sup> Cf DAU NOVELLI Cecilia, *L'educazione femminile*, in GALLI (a cura di), *L'educazione* 231.

Per questo, a livello dell'educazione femminile, uno dei nuclei centrali era quello della formazione spirituale soprattutto mediante l'educazione alla purezza e la catechesi. La purezza era soprattutto intesa come «una virtù e un valore che va molto al di là del suo significato esplicito. È un'attitudine di tutta la persona umana, è un modo di essere nel mondo che denota correttezza, convinzione nelle proprie idee, autorevolezza, sicurezza in se stessi, che avrebbero dovuto informare il nuovo modo di essere delle donne nel mondo».<sup>78</sup>

Il contesto politico e socio-culturale del Novecento in profonda trasformazione spinge la Chiesa ad accostarsi ai problemi più dibattuti e a ricercare nuovi linguaggi e forme adatte per l'annuncio del messaggio cristiano.

Partendo da questa prospettiva il CG XI delle FMA si pone alla ricerca del metodo adeguato per la prassi educativa e si orienta verso la scelta prioritaria di una nuova catechesi. Nel contesto del rinnovamento allora in atto a livello ecclesiale<sup>79</sup> e, in particolare, nella Congregazione Salesiana,<sup>80</sup> ci si impegna nella riflessione e nel ripensamento dell'opera educativo-catechistica realizzata nell'Istituto.

Madre Angela Vespa,<sup>81</sup> allora consigliera scolastica generale, sep-

<sup>78</sup> *Ivi* 234.

<sup>79</sup> Il processo di rinnovamento culminerà nel Concilio Ecumenico Vaticano II. In questo periodo preconciliare, in tutto il mondo, si attuano le indicazioni presenti nel Decreto *Provido Sane* (12 gennaio 1935) di Pio XI i cui orientamenti erano ordinati a rinnovare l'animazione dell'attività catechistica e l'organizzazione della catechesi mediante l'istituzione degli Uffici Catechistici Diocesani (cf SACRA CONGREGATIO CONCILII, *Decretum*, "Provido Sane", in *Acta Apostolicae Sedis* 27[1935]145-152; AA.Vv., *Il rinnovamento della catechesi in Italia*, Brescia, La Scuola 1977).

<sup>80</sup> In occasione del CG XVI dei Salesiani, l'introduzione del tema relativo all'istruzione religiosa lascia percepire il ruolo e l'impegno della Congregazione nel movimento di rinnovamento catechistico. In essa si legge: «Nella società presente regna purtroppo una stragrande ignoranza religiosa; onde si leva spesso la voce dei Sommi Pontefici e dei Vescovi, affinché quanti debbono per ufficio o possono per loro condizioni occuparsi d'insegnamento religioso non risparmino fatiche e industrie per diffondere l'insegnamento della verità della fede in tutti i ceti sociali. Tra le Congregazioni dedite a quest'opera primeggia senza dubbio la Società Salesiana; ad essa perciò incombono doveri speciali di soccorrere il popolo e di aiutare il clero secolare intensificando la preparazione e la organizzazione dei soci nel campo catechistico. Ecco perché fin dal 1941 fu inaugurata la provvida campagna catechistica che va acquistando sempre maggior favore. A questo stato di cose e a questi incitamenti si è ispirato il XVI Capitolo Generale nel prendere le sue deliberazioni a sì vitale argomento» (*Breve cronistoria, Deliberazioni e Raccomandazioni del XVI Capitolo Generale*, in *Atti del Capitolo Superiore della Società Salesiana* 27[1947]143, 28).

<sup>81</sup> Angela Vespa (1887-1969) nacque ad Agliano d'Asti in una famiglia laboriosa, ricca d'amore e di fede. Frequentò la scuola materna ed elementare al suo paese, poi la scuola

pe coglierne gli stimoli di rinnovamento che provenivano dal contesto ecclesiale e guidare l'Istituto ad una risposta sempre più valida al mandato affidatogli dalla Chiesa come partecipazione della sua missione educatrice e salvifica. I sotto-temi proposti allo studio delle capitolarie rispecchiano le linee dell'azione formativa di Madre Angela Vespa e le tematiche trattate dai Salesiani nel loro CG: *Istruzione catechistica, pratiche religiose, beneficenza, modestia cristiana, divertimenti*.<sup>82</sup>

Nella trattazione di questi argomenti l'espressione Sistema Preventivo è utilizzata raramente. La si trova solo tre volte.<sup>83</sup> Tuttavia abbondano le espressioni: sistema di don Bosco, spirito di don Bosco, spirito salesiano, metodo preventivo, pedagogia salesiana.

Negli Atti del CG XI il Sistema Preventivo è considerato come eredità lasciata da don Bosco e, in quanto tale, deve essere custodita e sviluppata attraverso lo studio e l'esperienza vissuta. A tale fine, secondo le esigenze del contesto socioculturale ed ecclesiale del momento, si avverte anzitutto la necessità di una completa formazione religiosa e pedagogica delle catechiste per un'attuazione adeguata del Sistema Preventivo.<sup>84</sup> Si è consapevoli che la FMA catechista «deve essere in-

complementare e normale come educanda nella casa delle FMA di Nizza Monferrato. Entrò nell'Istituto nel 1906 e fu ammessa alla professione religiosa nel 1909. Dal 1910 al 1915, si recò a Roma per conseguire la laurea in lettere e pedagogia. Fu successivamente direttrice, ispettrice, consigliera scolastica generale, vicaria generale (1955) e Madre generale (1958-1969). Ebbe una cura particolare per le neo-professe per le quali stese nel 1940 un Regolamento che, a causa della seconda mondiale, venne pubblicato solo nel 1953 su richiesta dell'XI CG. Negli anni '50, ella portò a compimento, con madre Linda Lucotti allora superiora generale, l'Istituto internazionale di pedagogia e scienze religiose con l'annessa scuola internazionale di servizio sociale. Anche la rivista *Primavera*, richiesta dalle capitolarie nel 1947, fu da lei personalmente sostenuta e diretta fino al 1955. Guidò l'Istituto attraverso la saggezza delle sue direttive e la promozione di convegni e congressi internazionali. Restò celebre il Convegno catechistico internazionale che diede un forte impulso catechistico a tutte le comunità. Madre Angela lavorò intensamente per la preparazione e l'attuazione di cinque Capitoli Generali (XI-XV). Durante il CG del 1969, presentò le dimissioni dalla sua carica. Morì l'8 luglio 1969 (cf CAMILLERI Nazareno, "In memoriam": *Madre Angela Vespa [1887-1969]*, in *Rivista di Pedagogia e Scienze religiose* 8[1970]1, 5-17; COLLINO Maria, *Le mani nelle mani di Dio: Madre Angela Vespa Superiora Generale FMA*, Roma, Istituto FMA 1988).

<sup>82</sup> Cf *Atti* CG XI 266. Questi sotto-temi derivati dal tema generale citato più sopra ricalcano quelli proposti dai Salesiani in occasione del loro XVI CG realizzato nel 1947 (cf RICALDONE Pietro, *Lettera di convocazione del XVI Capitolo Generale*, in *Atti del Capitolo Superiore della Società Salesiana* 27[1946]137, 48).

<sup>83</sup> Cf *Atti* CG XI, 130.147.153.

<sup>84</sup> Cf *ivi* 27.114-115.153.203.223.245.

tellettualmente e spiritualmente ben preparata e didatticamente ben attrezzata ad affrontare le categorie di fanciulle che dovrà istruire». <sup>85</sup>

In quest'ottica, nel contesto della trilogia “ragione-religione-amorevolezza” come componenti fondamentali del Sistema Preventivo, emerge la religione come risposta alternativa al modello culturale imperante. Questo “sistema”, applicato all'insegnamento catechistico nell'educazione alla pietà, consiste nel suscitare le energie dal di dentro, cioè «fare dell'educando un volontario, entusiasta collaboratore». <sup>86</sup> La realizzazione di tale meta presuppone naturalmente l'arte di coinvolgere affettivamente l'alunna e orientarla ad accogliere in modo libero e responsabile i contenuti della fede per tradurli nell'esperienza della vita quotidiana.

Pertanto, le componenti “ragione e amorevolezza” sono implicite nel modo di interpretare il Sistema Preventivo, ma vengono viste in un orizzonte prevalentemente morale e comportamentale a difesa della modestia cristiana. La trilogia del Sistema Preventivo è nominata tra le proposte suggerite dalle FMA per difendere tale valore fortemente minacciato in quel tempo: «Reagire con “la ragione, la religione, l'amorevolezza”, ma pure con l'incrollabile fermezza di S. Giovanni Bosco, al nudismo e alla immodestia dell'abbigliamento, seguendo norme precise, uniformi per tutte le Case, circa la lunghezza degli abiti, delle maniche, delle calze, e circa la biancheria personale per le alunne interne». <sup>87</sup>

Il CG, in sintonia con il modello femminile derivato soprattutto dall'esperienza dell'associazionismo cattolico, accentua l'educazione alla modestia attraverso la formazione della coscienza, la catechesi, le pratiche di pietà alimentate da una solida esperienza sacramentale e mariana, l'amore al lavoro e la partecipazione alla vita associativa. <sup>88</sup>

Questo modello assai diffuso era descritto da Papa Pio XII in occasione del trentesimo della Gioventù Femminile italiana di Azione Cattolica nel 1948. Il ritratto della donna impegnata costituisce uno dei capisaldi della pastorale ecclesiale degli anni cinquanta: «La giovane cattolica, modesta ma non pavida né timida, dalla fronte aperta, dall'occhio limpido e puro, dallo sguardo diritto, dal passo franco, dal-

<sup>85</sup> *Ivi* 153.

<sup>86</sup> *Ivi* 146.

<sup>87</sup> *Ivi* 219.

<sup>88</sup> Cf *Atti* CG XI 70.178-183. 209-211.219.224.

la parola pronta e schietta, dalla risposta pronta e amabile, ma anche, se necessario, sferzante, non si sgomenta, anzi gode di esser stata trovata degna di soffrire contumelia per il nome di Gesù». <sup>89</sup>

Gli Atti sottolineano inoltre l'importanza della mediazione educativa della famiglia come elemento indispensabile del processo educativo. Tuttavia, all'interno del focolare domestico, il compito formativo viene assegnato esclusivamente alla madre. Quando si parla di questa funzione si legge nel documento: «Come per l'apostolato catechistico, un altro elemento capitale va posto in primo piano: la formazione del personale, delle mamme, delle allieve al senso della modestia. [...] Ottenuta la solidarietà con le mamme ci sarà più facile reagire contro la più grave piaga della società: il nudismo e l'immodestia nell'abbigliamento». <sup>90</sup>

Si evidenzia poi l'educazione alla vita familiare con l'insegnamento pratico-professionale che fa della donna l'esperta casalinga. <sup>91</sup> Più sfumata, ma comunque presente negli Atti, l'altra dimensione emergente nell'ambito della formazione della donna cioè l'educazione sociale. Essa è favorita attraverso l'associazionismo e la motivazione a vivere la solidarietà verso il prossimo, soprattutto quello più bisognoso. <sup>92</sup>

In questo ambito è di grande rilievo pedagogico anche la proposta accolta dal Capitolo di fondare una rivista formativa per le ragazze: *Primavera* <sup>93</sup> con lo scopo di completare, secondo un criterio di unitarietà e

<sup>89</sup> PIO XII, *Nel trentesimo della Gioventù Femminile italiana di Azione Cattolica*, in ID., *Discorsi e Radiomessaggi di sua Santità Pio XII. Decimo anno di Pontificato [2 marzo 1948-1 marzo 1949]* X, Città del Vaticano, Tip. Poliglotta Vaticana 1949 10. Per una conoscenza più ampia di questo argomento cf GIUNTELLA Maria Cristina, *Virtù e immagine della donna nei settori femminili*, in AA.VV., *Chiesa e progetto educativo nell'Italia del secondo dopoguerra 1945-1958*, Brescia, La Scuola 1988, 274-300.

<sup>90</sup> *Atti* CG XI 211-213.

<sup>91</sup> Cf *ivi* 191.200-203.211.

<sup>92</sup> Gli orientamenti sono ricavati dalle direttive contenute negli Atti del Capitolo Superiore dei Salesiani del 1946 e ripresi nel presente Capitolo delle FMA: «Dobbiamo pure mettere gli alunni dei nostri Istituti in condizione di cooperare a quest'opera di carità sociale. Siamo i loro educatori, dobbiamo formarli buoni cristiani e buoni cittadini; alleniamo quindi ai sacrifici richiesti per alleviare le sofferenze dei fratelli, perché la carità è un costitutivo essenziale del cristianesimo, tanto quanto la fede, e perché non vi è civismo senza quel minimo senso di solidarietà che fa sentire il bisogno di sovvenire all'indigenza dei concittadini» (*Atti* CG XI 197; BERRUTI Pietro, *Assistenza ai giovani orfani o abbandonati*, in *Atti del Capitolo Superiore della Società Salesiana* 26[1946]136, 39).

<sup>93</sup> La Rivista venne presentata nell'undicesima adunanza capitolare tra le varie proposte in questi termini: «È sentita da molte Suore, che vivono fra la gioventù dei nostri vari ambienti [...], la necessità, nell'ora attuale, di dare in mano alle giovinette delle nostre

coerenza, l'educazione offerta nei diversi ambienti e di seguire le ragazze al di fuori della scuola o dell'oratorio; inoltre contrastare le offerte del mercato giornalistico del tempo giudicate poco adatte alle esigenze dello stile salesiano. Per questo, oltre all'impegno per rendere la rivista attraente e utile anche a chi non frequentava l'ambiente salesiano, si esplicitava l'esigenza della sua conformità alla fede e alla morale cattolica, nell'integrità dello spirito salesiano.<sup>94</sup>

Il CG XI, di fronte alle grandi trasformazioni socio-culturali del momento, avverte la necessità di privilegiare e accentuare la dimensione spirituale e catechistica del Sistema Preventivo come risposta più adeguata alla situazione del tempo. Tuttavia questa preoccupazione pare eccessiva e quindi si rivela parziale nel modo di intendere e di applicare il metodo educativo. Anziché tendere all'educazione integrale, vi è il pericolo di formare nelle ragazze un atteggiamento piuttosto sospettoso e diffidente nei confronti della realtà circostante.

Il XII CG (1953) continua sulla linea del precedente e assume l'impegno di riflettere *sulle scuole professionali, sulle missioni e sulla formazione del personale*. In questo ripensamento l'espressione Sistema Preventivo non è frequente, ma è presente lungo la trattazione come punto di riferimento a cui le FMA devono continuamente confrontarsi per una fedeltà dinamica al carisma dei Fondatori. Si utilizzano le espressioni metodo preventivo, spirito salesiano, sistema di don Bosco, spirito di don Bosco, nostro sistema, nostro metodo, sistema salesiano.<sup>95</sup>

In questo Capitolo, si percepisce un progressivo spostamento di prospettiva nel modo di considerare il Sistema Preventivo. Esso era emerso nel convegno per le Ispettrici e per le maestre delle novizie realizzato nel 1952. Se in quest'incontro si parlava di formare nelle novizie convinzioni profonde,<sup>96</sup> ora si esplicita lo sviluppo integrale della per-

Scuole e dei nostri Oratori una Rivista bella, attraente, formativa, che si contrapponga alle molte, le quali, attirano tante incaute figliuole e sono una scuola di leggerezza e di peccato» (*Atti CG XI*, 256). Per una conoscenza della genesi e del significato di questa rivista nell'Istituto cf TONELLO Elisa, *L'immagine della giovane donna nella Rivista "Primavera"*, Roma, LAS 1993.

<sup>94</sup> Cf *Atti CG XI* 108.

<sup>95</sup> Cf *Atti del Capitolo Generale XII dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice tenutosi in Torino* - Casa Generalizia dal 16 al 24 luglio 1953, Torino, Istituto FMA 1953, 148-149.161.165.201.203.231.235.240-241.245.261-262.270.285.298.302.304.311.329.339.

<sup>96</sup> Cf ISTITUTO FMA, *Atti del convegno [per] Ispettrici e Maestre delle novizie tenutosi a Torino - Casa Generalizia nell'ottobre del 1952*, Torino, Istituto FMA 1952, 25.

sonalità, concetto fortemente ribadito nel testo preparato da un gruppo di esperte per regolare lo studio e la formazione professionale delle alunne e delle educatrici.<sup>97</sup>

Il Regolamento, detto *Organico*, fu consegnato alle superiori durante l'assemblea capitolare. La seconda parte intitolata *Formazione delle allieve e delle orfane* presenta il fine dell'educazione in questi termini: «Il piano Organico e degli Studi che troviamo nell'opuscolo ci ammaestra che il fine da conseguire è la formazione integrale della giovinetta promuovendo lo svolgimento armonico di tutte le sue facoltà, anche mediante il raggiungimento o meglio la maturazione delle capacità culturali, tecniche e pratiche che la portino al sicuro possesso dell'arte, attraverso un lavoro produttivo».<sup>98</sup>

Quando applica i principi del metodo salesiano al lavoro, l'*Organico* presenta un'immagine di educatrice pedagogicamente e didatticamente preparata che accompagna la ragazza e la conduce progressivamente verso la meta integrando continuamente la teoria con la pratica.<sup>99</sup> Inoltre, l'educatrice ha il dovere di orientare il soggetto a scoprire la sua vocazione per realizzarla nel contesto ecclesiale e sociale secondo le proprie attitudini e capacità. Quando si parla della relazione educativa vengono sottolineate le modalità tipiche del metodo salesiano: la familiarità, l'amorevolezza che ispira fiducia e confidenza, la dedizione e la riconoscenza, la realizzazione dei propri doveri in serenità e gioia.<sup>100</sup>

Attraverso le scuole professionali e le scuole agricole, quindi, la FMA mirava a formare integralmente la donna lavoratrice, guidarla cioè a divenire donna matura e istruita, cristiana convinta, lavoratrice abile. Questo profilo professionale, dettagliatamente descritto dal piano di studi in esame, ci permette di cogliere il contributo specifico che la FMA intende offrire nell'ambito sociale privilegiando però il lavoro femminile di tipo tradizionale.<sup>101</sup> A tal fine, si ribadisce l'urgenza della

<sup>97</sup> Cf *Organico piano di studi professionali. Formazione personale - Formazione alunne. Edizione completa per Case di Formazione*, Torino, Istituto FMA 1953.

<sup>98</sup> *Organico* 52.

<sup>99</sup> «La Maestra di Laboratorio segue le allieve ad una ad una accompagnandole quasi per mano all'apprendimento di tutti i segreti dell'arte durante tutto il ciclo di lavorazione. È vicina per chiarire, incoraggiare, moderare, spingere. [...] La teoria illumina la pratica, la pratica progredisce sorretta dalla teoria, e di essa fa meglio comprendere il significato ed il rendimento» (*Formazione delle allieve e delle orfane*, in *Organico* 60).

<sup>100</sup> Cf *ivi* 61-62.

<sup>101</sup> I profili professionali descritti corrispondono a diverse qualifiche: Ricamatrice,

formazione integrale delle educatrici per essere capaci di affrontare con competenza il loro compito. Per questo si insiste sulla necessità di una formazione non solo religiosa, ma anche intellettuale, tecnico-professionale, pedagogico-salesiana curata durante il periodo di formazione iniziale dal noviziato alle case per neo-professe.<sup>102</sup>

Nonostante l'affermazione di voler curare lo sviluppo integrale della persona, il concetto di educazione dominante nella formazione delle educatrici privilegia l'aspetto religioso e morale. Ad esempio nell'*Organico* quando si parla di "formazione salesiana" per le Aspiranti si insiste soprattutto sul fatto di coltivare la virtù della modestia cristiana.<sup>103</sup>

Anche quando si tratta della "pratica salesiana" per le neo-professe si dà il primato alla dimensione religiosa: «Le pratiche di pietà avranno il primo posto e saranno curate con particolare diligenza: prima buone religiose, poi buone maestre, buone assistenti».<sup>104</sup> Questa affermazione ci dimostra il carattere riduttivo dell'approccio. Più che armonizzare le coordinate pedagogiche e spirituali in un'unica sintesi, come indicava don Rinaldi, si dà il primato alla dimensione religiosa e dunque si relativizzano gli altri aspetti della persona.

A proposito dell'educazione sociale, il Capitolo associa questa dimensione al lavoro femminile tradizionale e ne tratta dal punto di vista dei contenuti da conoscere, e non tanto dal punto di vista della formazione della donna perché assuma nuovi compiti nella società. Alcune decisioni prese a livello delle scuole professionali ne sono la prova: «Completare in ogni ordine di Scuole l'insegnamento della Religione con nozioni di Sociologia cristiana per dare alle allieve una istruzione adeguata ai tempi».<sup>105</sup>

Sarta per signora e per bambini, Camiciaia da uomo, Maglierista, Vigilatrice domestica, Decoratrice di ceramica e Vigilatrice rurale (cf *ivi* 107.191).

<sup>102</sup> Cf *ivi* 82-83.85.87.218.220.240.245-246. In questa occasione, si presenta il piano di studio da attuarsi nell'*Istituto Pedagogico-catechistico* che era allora in costruzione. Il Rettor Maggiore don Renato Ziggotti, concludendo la riflessione sul tema, augura che le Religiose che studieranno in tale Istituto «potranno dire una parola sicura in teologia, in filosofia, [...] imbevute del sistema preventivo nella sua teoria oltreché nella sua pratica» (*ivi* 240).

<sup>103</sup> «Si cercherà di riparare alla deficiente formazione cristiana delle famiglie facendo amare e coltivando, attraverso esempi tratti dalla vita delle nostre Superiori e Consorelle, la virtù della modestia cristiana, dando anche istruzioni sul come devono essere confezionati i corredi personali per corrispondere alle esigenze di detta virtù» (*Preparazione del personale religioso* art. 23, in *Organico* 17).

<sup>104</sup> *Ivi* 39.

<sup>105</sup> *Atti* CG XII 134.

Le affermazioni finali sullo stesso argomento indicano chiaramente la prospettiva dell'Istituto in quel preciso periodo storico: «Le nostre Scuole, le Scuole di Don Bosco e di Madre Mazzarello sono le Scuole Professionali Artigiane e collaterali che conservano la donna in casa. Le altre sono un pericolo! Intensifichiamo lo sforzo nostro per formare la donna alla particolare missione che Dio lo affida di essere centro della famiglia per l'educazione sociale dei figli. La Scuola che forma l'impiegata non è secondo la tradizione del nostro Istituto che deve sostenere opere per la formazione della donna regina del focolare, anima della casa, angelo della famiglia, ovvero educatrice dell'infanzia e della fanciullezza nella Scuola. Si può ammettere nelle nostre Case soltanto una cultura professionale commerciale, ma femminile insieme, che prepari alla famiglia e alla direzione di aziende familiari». <sup>106</sup>

Quindi l'educazione femminile viene soprattutto concepita come formazione alla vita familiare, cioè consiste in pratica nel preparare le ragazze a diventare spose, madri ed educatrici all'interno della loro famiglia. A questo scopo, il Capitolo ribadisce i mezzi educativi tipici del Sistema Preventivo: la presenza serena e propositiva delle educatrici, la familiarità che suscita l'affetto e l'affetto che apre alla confidenza nello spirito di famiglia e di collaborazione. <sup>107</sup> Si intende cioè educare le ragazze alla maternità attraverso un'esperienza di familiarità intensa e amorevole all'interno delle istituzioni educative. Per questo si danno espliciti orientamenti da parte delle capitolari nel modo di vivere la maternità e la familiarità salesiana.

In una delle adunanze del CG XII, la relatrice, incaricata di esporre le proposte pervenute, rende noto all'assemblea che molte voci invocano la presenza di direttrici materne, previdenti, comprensive come già in passato durante i Capitoli presieduti da don Filippo Rinaldi. Per questo ci si rifà esplicitamente alle sue linee formative. Il Superiore aveva ribadito in numerose occasioni che la maternità è uno dei doveri più importanti di ogni superiora. L'argomento è ancora di attualità, infatti viene nuovamente richiamato dalle capitolari. Esse chiedono direttive ed aiuti per rendere più concreta l'attuazione di questa dimensione fondamentale cioè lo spirito di maternità nelle direttrici e lo spirito di famiglia nelle case. <sup>108</sup>

<sup>106</sup> *Ivi* 135.

<sup>107</sup> Cf *ivi* 118.131.

<sup>108</sup> Cf *ivi* 271-272.

In quest'occasione si fa una lettura e un'interpretazione del Sistema Preventivo a partire dalla maternità considerata come nucleo unificante della più genuina tradizione salesiana e peculiare espressione della raggiunta maturità pedagogica della FMA. La riflessione contenuta negli Atti sarà poi completata e raccolta in un fascicolo dedicato a tutte le FMA pubblicato nel 1957.<sup>109</sup> Esso presenta e approfondisce l'atteggiamento materno delle educatrici attingendo i contenuti da varie fonti: Costituzioni, Manuale, Ricordi confidenziali di don Bosco ai direttori, insegnamenti di santa Maria Domenica Mazzarello, delle altre Superiori Generali dell'Istituto e dei Superiori salesiani. Si giunge poi ad affermare che nell'Istituto «la maternità ha per centro il cuore della Madonna».<sup>110</sup> Da questa sorgente scaturisce la virtù della maternità nelle superiori e nelle suore, maternità che è, a sua volta, dono e conquista, sollecitudine amorosa che previene, favorisce e coltiva la confidenza filiale, la spontaneità di azione e la gioia. È amorevolezza che comunica vita ed è forza che rinsalda i vincoli fraterni e rende amabile la disciplina.<sup>111</sup>

In questa trattazione sulla maternità l'amorevolezza emerge come forza trasformante secondo il principio salesiano del «chi sa di essere amato, ama, e chi è amato ottiene tutto specialmente dai giovani».<sup>112</sup>

Questa prospettiva indica quanto il valore della maternità, come missione e compito della donna, è stato assimilato e vissuto nell'Istituto. Se nel CG XI la nota dominante del Sistema Preventivo era la religione, in quello del 1953 viene riaffermato, insieme alla religione, l'elemento dell'amorevolezza come caratteristica fondamentale dello stile salesiano, ma non si accenna in modo esplicito alla dimensione della ragione.

In questo periodo l'Istituto prende sempre più coscienza che le fasi stabilite per la formazione iniziale non sono più sufficienti in un tempo di rapidi cambiamenti, di secolarismo imperante e di scristianizzazione della famiglia, prima protagonista della formazione della personalità. Di fronte alle carenze formative sperimentate nelle giovani candidate

<sup>109</sup> Cf *Maternità salesiana e familiarità salesiana*, Torino, Istituto FMA 1957.

<sup>110</sup> *Ivi* 27.

<sup>111</sup> Cf *ivi* 3.

<sup>112</sup> *Ivi* 32. Il principio risente direttamente dell'espressione scritta da don Bosco nella lettera da Roma del 10-5-1884 e continuamente richiamata da lui (BRAIDO Pietro, *Due lettere datate da Roma 10-5-1884*, in ID., *Don Bosco Educatore. Scritti e testimonianze*, Roma, LAS 1997<sup>3</sup>, 385).

all'Istituto, le Superiori adottano il provvedimento di sospendere per alcuni anni la fondazione di nuove comunità per potenziare e rinvigorire meglio la formazione delle suore. È questione di responsabilità di fronte al carisma dei Fondatori e di giustizia di fronte alle attese della Chiesa e della società.

Per tale motivo, il XIII CG celebrato nel 1958, in continuità con quello precedente, insieme al tema *la vita e la disciplina religiosa*, riprende l'argomento della *preparazione del personale qualificato per le opere dell'Istituto* come pure quello della *formazione delle giovani*.<sup>113</sup> I riferimenti al Sistema Preventivo abbondano in tutto il testo degli Atti del Capitolo sotto le varie espressioni suaccennate.<sup>114</sup> In essi si percepisce il Sistema Preventivo come punto di riferimento sicuro e metodo educativo fondamentale che va studiato, approfondito e vissuto in vista di un'efficacia azione educativa.

A livello dell'educazione delle ragazze, si ribadisce ancora la formazione religiosa e l'educazione alla purezza tale da formare convinzioni, suscitare apostole, alimentare la vita cristiana e le vocazioni religiose. Infatti, la FMA attenta alla mentalità del tempo avverte l'urgenza di orientare le giovani a raggiungere l'equilibrio della vita umana e cristiana mediante una solida cultura religiosa. A tale scopo è necessaria un'attenzione particolare nella scelta del metodo, dei sussidi, delle iniziative perché la catechesi non sia solo una trasmissione di contenuti, ma un messaggio che trasforma la vita.<sup>115</sup> Si accentua inoltre la dimensione sociale dell'esperienza cristiana promossa e realizzata attraverso l'associazionismo.<sup>116</sup>

Convinte del valore fondamentale di un sano divertimento secondo il metodo educativo di don Bosco, le FMA sottolineano la necessità di «formare e preparare le assistenti ad usare questa attività salesiana

<sup>113</sup> Cf *Atti del XIII Capitolo Generale dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice tenutosi a Torino - Casa Generalizia dal 14 al 24 settembre 1958*, Torino, Istituto FMA 1958, 5.

<sup>114</sup> Cf *ivi* 26-27.29-30.54.56-57.62.68.69.169.178.180.184.208.223.225-226.236.238.247.263.279.282.296. 302.316.335. 344.347-348.357.359.361.364.370.387.395.

<sup>115</sup> «Al giorno d'oggi, con il progredire degli studi psicologici e pedagogici, col pullulare dei metodi attivi d'insegnamento, non ci sarà difficile trovare accorgimenti per modernizzare la forma - non la sostanza - dell'insegnamento catechistico, ricordando che la scelta dei medesimi sarà sempre ben fatta quando la catechista non avrà la sola ambizione di acquistare competenza dottrinale, ma anche quella di vivere una vita di intensa spiritualità» (*ivi* 277).

<sup>116</sup> Cf *ivi* 360-380.

e di poggiare il divertimento su capisaldi salesiani, avendo particolare riguardo a quelli che si affermano in questi tempi». <sup>117</sup> A tale fine si mette in evidenza la necessità di recuperare e valorizzare i mezzi tipici del Sistema Preventivo quali il teatro, la ricreazione, le passeggiate, lo sport. Inoltre, si nota un'apertura progressiva, ma lenta, nei confronti dei mezzi di comunicazione sociale, alcuni visti ancora con sospetto e diffidenza. <sup>118</sup>

Per quanto riguarda la formazione delle educatrici, si riprende la dimensione della maternità come atteggiamento da coltivare nelle giovani candidate alla vita religiosa. Ma questa deve essere accompagnata dalla vigilanza e dalla fedeltà alla Regola da parte di tutte, promuovendone l'osservanza con dolcezza e fermezza, comprensione e misura, pazienza e costanza. <sup>119</sup> Inoltre, si sottolinea l'importanza dell'educazione della volontà per favorire lo spirito di famiglia e l'osservanza della Regola. <sup>120</sup>

L'Istituto - pur ancorato ad un modello educativo tradizionale - manifesta una progressiva crescita di consapevolezza dei nuovi compiti educativi in un'epoca di rapide trasformazioni. Questo è soprattutto evidente nell'insistenza sul miglioramento della preparazione culturale e pedagogica delle religiose educatrici; sulla necessità di un rinnovamento di alcune attività formative e ricreative per le ragazze; e soprattutto sulla raccomandazione a promuovere la maturazione della coscienza attraverso convinzioni profonde e motivate. <sup>121</sup>

In ultima analisi, il CG XIII considera il Sistema Preventivo come metodo globale atto a guidare gradualmente le ragazze alla maturità spirituale e morale: «Si può quindi constatare come il lavoro di formazione giovanile si vada svolgendo gradualmente in ognuna delle nostre Associazioni, interessando le varie età al proprio perfezionamento spirituale e morale secondo il nostro sistema». <sup>122</sup>

<sup>117</sup> *Ivi* 317.

<sup>118</sup> Alcune delle conclusioni riguardanti questi mezzi ci permettono di cogliere la visione dell'Istituto in quel tempo: «Ravviviamo la vita ricreativa con i sussidi audio-visivi di produzione nostra o di case sicuramente cattoliche. Viene concesso l'apparecchio cinematografico a passo ridotto 16, prevalentemente ad uso scolastico od oratoriano (proiezioni geografiche, missionarie e specialmente per far conoscere la nostra vita per mezzo di documentari del nostro Istituto). La radio sia usata in casi eccezionali. La televisione non si accetta nelle nostre Case» (*ivi* 346-347).

<sup>119</sup> Cf *ivi* 184-190.

<sup>120</sup> Cf *ivi* 190-192.

<sup>121</sup> Cf *ivi* 273-380.

<sup>122</sup> *Ivi* 361.

Nell'immediato periodo postcapitolare, la Superiora generale madre Angela Vespa, continua a guidare l'Istituto nel dare una risposta sempre più valida alle attese della Chiesa e della società attraverso l'opera educativa. Ne è prova il richiamo costante ad argomenti di carattere educativo ed apostolico attraverso le sue numerose circolari. L'Istituto, in questo periodo, si impegna ad organizzare e promuovere convegni e corsi di aggiornamento in vista di un necessario adeguamento delle opere educative alle mutate situazioni sociali ed ecclesiali. In questi incontri non manca la riflessione sul Sistema Preventivo nelle sue dimensioni fondamentali e nella totalità delle sue caratteristiche.<sup>123</sup> Questi orientamenti mettono le basi per una riscoperta del metodo educativo nel successivo CG del 1964.

In questo contesto l'Istituto, sempre più consapevole dei mutamenti sociali e culturali in atto, avverte l'urgenza di fare un salto di qualità nel processo di rinnovamento in campo pedagogico e formativo. Per questo motivo, in occasione del CG XIV, viene proposta una riflessione sulla formazione della FMA sia a livello personale che nelle relazioni con le ragazze. A tale fine si offre allo studio delle capitolarie un fascicolo intitolato *Programmi vari in esperimento per le case di formazione* con lo scopo di dare una guida sicura per la formazione umana, cristiana, religiosa, salesiana, specifica della FMA.<sup>124</sup>

Nella trattazione del tema *Formazione del personale e formazione della gioventù oggi* si richiama continuamente il Sistema Preventivo come riferimento pedagogico-spirituale delle FMA e metodo educativo sempre attuale e fecondo di ottimi risultati.<sup>125</sup> Questo metodo è considerato nelle sue dimensioni fondamentali che costituiscono i due lineamenti inconfondibili: «Il carattere religioso, soprannaturale, che deve condurre alla salvezza eterna dei giovani, col ricorso alla preghie-

<sup>123</sup> Ad esempio nel Convegno per direttrici ed assistenti delle case di educazione, il salesiano don Pietro Gianola tiene una conferenza sui *Principi base del Sistema Preventivo in relazione all'assistenza salesiana*. In essa viene sottolineata la caratteristica pedagogica del Sistema Preventivo nell'unità e nella totalità dei tre elementi: ragione, religione e amorevolezza (cf *Atti del Convegno nazionale italiano per Direttrici e Assistenti delle case di educazione*, Torino, Elle Di Ci 1962, 107-228).

<sup>124</sup> Cf ISTITUTO FMA, *Programmi vari in esperimento per le Case di Formazione proposti al Capitolo Generale XVI*, Torino, Istituto FMA 1964.

<sup>125</sup> Cf *Atti del Capitolo Generali XIV dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice tenutosi a Torino - Casa Generalizia* dal 26 agosto al 17 settembre 1964, Torino, Istituto FMA 1964, 38.210-211.213.236.250.257.262-263.277.309-310.361-362.381.385.405.405.448.582. 578.588.

ra e ad un'intensa vita sacramentale e mariana; e l'aspetto umano, con l'esaltazione dei valori pedagogici del lavoro, della bontà, dell'allegria, della gioia». <sup>126</sup>

Si giunge così ad un modo qualitativamente nuovo di accostare il Sistema Preventivo. Per la prima volta viene tematizzata in un'assemblea capitolare la prospettiva profetica di don Rinaldi, cioè la necessità di armonizzare le coordinate spirituali e pedagogiche in un'unica sintesi. Infatti, in questa occasione si tratta finalmente in modo esplicito del Sistema Preventivo evidenziandone la natura, le caratteristiche e la finalità. <sup>127</sup>

Il concetto di educazione da cui si parte si colloca in una linea fondamentalmente personalista. Pio XII nel 1948 in un'allocuzione all'Associazione Italiana dei Maestri Cattolici esprime così tale prospettiva: «Istruire ed educare tutta la persona umana, le sue facoltà intellettuali non meno che la sua volontà e i suoi istinti, il futuro laborioso e onesto cittadino, come il cristiano, figlio di Dio, partecipe della vocazione celeste». <sup>128</sup>

In quest'ottica, l'Istituto considera il Sistema Preventivo valorizzando nella loro unità e totalità i singoli aspetti del trinomio su cui si fonda: "ragione-religione-amorevolezza". <sup>129</sup> Infatti, l'educazione cristiana delle ragazze deve poggiare su una solida formazione umana per cui è fondamentale il ricorso alla ragione come facoltà da sviluppare nel processo di maturazione. Alla ragione come componente imprescindibile del Sistema Preventivo viene associata l'educazione integrale delle giovani in quanto questa porta ad armonizzare le diverse dimensioni della personalità: sensi, intelligenza, volontà, carattere, personalità, socialità. Di qui si spiega l'importanza dell'educazione fisica per lo sviluppo e l'espressione della persona; l'educazione intellettuale per potenziare le capacità culturali, tecniche e professionali in vista di una qualificata posizione sociale della donna; la formazione psicologica per promuovere l'equilibrio mentale, l'adattamento, l'integrazione personale e sociale. Tutto ciò in vista della formazione di una robusta personalità morale che sa scegliere liberamente e responsabilmente il bene. <sup>130</sup>

<sup>126</sup> *Ivi* 263.

<sup>127</sup> Cf *Atti* CG XIV, 413-416.

<sup>128</sup> Pio XII, *Elogi e voti per l'Associazione Italiana Maestri Cattolici*, in *Id.*, *Discorsi* X 203.

<sup>129</sup> Cf *Atti* CG XIV 417-472.

<sup>130</sup> *Ivi* 417-426.

Per questo occorre utilizzare tutti i mezzi che portano progressivamente al raggiungimento di tali obiettivi. A questo proposito, il Capitolo ribadisce la necessità di attuare una formazione più personalizzata che favorisca nelle ragazze la responsabilità nella scelta libera del bene con l'intento di portare un contributo propositivo all'ambiente.<sup>131</sup>

Trattando della "religione" come elemento basilare del Sistema Preventivo, si descrive la pedagogia salesiana come pedagogia teologica nei fini, nei mezzi e nei metodi. In questa prospettiva si accentua la formazione religiosa delle ragazze come assunzione di una mentalità di fede che viene mediata non solo attraverso l'insegnamento della religione, ma anche da tutte le esperienze e le attività della giornata. L'assimilazione dei contenuti della fede gradualmente modifica il modo di pensare e di agire delle ragazze.<sup>132</sup>

Quando si parla di amorevolezza, gli Atti la definiscono come «carità soprannaturale, ma anche profonda comprensione umana, che si traduce in assistenza vigile e premurosa, in maternità tenera e forte, in spigliatezza e riservatezza di tratto, di gioia diffusa, in disponibilità costante al colloquio, in giovanilità di modi, di interessi, di entusiasmi. Tutta umana, nel senso più ricco della parola quanto a forme e a metodi, è tutta divina nei suoi principi e nelle sue finalità [...]. Così intesa, l'amorevolezza si precisa subito aperta e integrata dalla ragione e dalla religione».<sup>133</sup>

Costatando le lacune relative all'esperienza dell'amorevolezza nella prassi educativa, il CG XIV ne individua le cause. Esse dipendono dall'imaturità delle educatrici, dalla mancanza di collaborazione all'interno della comunità educante e dalla scarsa funzionalità degli ambienti. Per rimediare a queste lacune a livello delle assistenti, si precisano alcuni tratti caratteristici di chi è atta alla missione:

«Buone risorse fisiche e intelligenza normale; personalità psicologica equilibrata e personalità morale sicura; educazione familiare realizzata in un clima ricco di umanità e di fede; occupazioni non troppo assil-

<sup>131</sup> Cf *ivi* 427-432.

<sup>132</sup> «La formazione di questa mentalità di fede esige lunghi e ripetuti esercizi, che vanno ben oltre l'ora di Religione propriamente detta, per investire tutti i momenti e le attività della giornata: scuola, ricreazione, incontri, contatti. Il successo e l'insuccesso scolastico, una gioia e una pena in famiglia, il fatto di cronaca, l'incidente della tal via, tutto deve essere inserito nel mistero della salvezza, e visto e giudicato nella luce del campo percettivo cristiano» (*ivi* 438).

<sup>133</sup> *Ivi* 458.

lanti, tali da creare una tensione o un rilassamento di nervi; religiosità a tutta prova».<sup>134</sup>

Il CG sottolinea anche la valenza educativa della collaborazione per cui ogni membro della comunità educante – dalla superiora alla più piccola delle allieve – dà il suo contributo e riceve ciò di cui ha bisogno per crescere nel suo itinerario formativo.<sup>135</sup>

In modo analogo si rileva la funzione educativa degli ambienti per favorire un clima di famiglia in modo che le ragazze si sentano personalmente accolte e amate.<sup>136</sup>

Non si tratta più di un'educazione tesa ad orientare le ragazze verso un atteggiamento difensivo nei confronti della realtà socio-culturale, ma di una formazione critica e propositiva.

Commentando i programmi in esperimento per la formazione specifica delle giovani religiose nel periodo dello Juniorato<sup>137</sup> si parla della centralità del Sistema Preventivo di don Bosco nell'itinerario di studio e di formazione delle educatrici. Nel programma si accenna alle dimensioni fondamentali del Sistema Preventivo da attuare in armonia, cioè integrando l'aspetto religioso con quello umano.<sup>138</sup>

Dunque, la nuova sensibilità pedagogica e culturale orienta progressivamente le educatrici ad affrontare i bisogni formativi delle giovani mediante interventi atti a formare una persona capace di inserirsi in modo armonico nel suo contesto familiare e socio-ecclesiale.

Questa svolta antropologica avrà le sue implicanze considerevoli nell'ambito dell'educazione della donna. In tale ambito, si coglie il pro-

<sup>134</sup> *Ivi* 462.

<sup>135</sup> Cf *ivi* 462-468.

<sup>136</sup> Cf *ivi* 469-472.

<sup>137</sup> Fin dagli inizi dell'Istituto, si avvertì la necessità di curare la formazione delle professe anche dopo il noviziato e di fatto venne realizzata attraverso diverse modalità. Si parlava di neo-professe e case per neo-professe. Il termine Juniorato viene utilizzato a partire dal 1964 nel CG XIV. Venne codificato per la prima volta nelle Costituzioni in esperimento del 1969 sulle indicazioni del Concilio Vaticano II. Il suo scopo era di «approfondire ulteriormente la formazione religiosa e apostolica, dottrinale e tecnico-professionale delle giovani professe, portando a compimento il programma dell'intero corso di formazione» (*Costituzioni* 1969, art. 95).

<sup>138</sup> Cf *ivi* 263. Lo schema del corso di Pedagogia Salesiana proposto si rifà fedelmente all'opera di Pietro Braido, uno dei più validi studiosi del sistema educativo di don Bosco. Infatti, tale volume viene elencato tra quelli presentati nella bibliografia indispensabile per una preparazione adeguata delle lezioni in vista di un'assimilazione efficace del Sistema Preventivo (cf *Programmi* 27-28.42; BRAIDO Pietro, *Il sistema preventivo di Don Bosco*, Zürich, PAS-Verlag 1964.)

gressivo passaggio dall'educazione per imitazione dei modelli, all'educazione all'autonomia, per cui la donna è in grado di scegliere come sviluppare le sue risorse a vantaggio degli altri in un contesto sociale nel quale è necessario il suo peculiare contributo.<sup>139</sup> In altri termini, come osserva la Dau Novelli parlando dell'educazione femminile nel magistero ecclesiale, si è passati «dall'avviamento all'essere madre all'educazione ad essere donna cioè dall'istruzione ad una sola funzione alla formazione della persona nel suo complesso. Questo portò anche a profonde modificazioni nell'educazione alla famiglia in cui da un'esclusiva responsabilità femminile si passò al collettivo interessamento maschile e femminile».<sup>140</sup> Il profilo delle giovani donne da formare descritto dal Capitolo conferma questa chiave di volta sottolineando l'integralità di una formazione che le orienti ad inserirsi nella società e nella Chiesa con la consapevolezza dell'apporto che possono dare a partire dalla loro identità femminile.<sup>141</sup>

Questo modello indica un mutamento di grande portata nell'interpretazione del Sistema Preventivo. Si passa da una marcata accentuazione degli elementi spirituali ad una visione più articolata e organica della realtà educativa e perciò delle modalità più adeguate per realizzarla.

## 2.2. *Il Sistema Preventivo negli Atti dei Capitoli Generali del periodo post-conciliare (1969-2002)*

Il periodo post-conciliare rappresenta nella Chiesa un tempo di vivace impegno pastorale nel quale maturano i fermenti di rinnovamento da vari anni in potenza nelle comunità ecclesiali. La principale sollecitudine del Concilio si esprime in una profonda dinamica pastorale che tocca i vari ambiti della vita.<sup>142</sup>

Questa attenzione è particolarmente evidente nei confronti degli Istituti religiosi. Infatti, in questo periodo vengono convocati i CG speciali che portano alla revisione e all'elaborazione dei nuovi testi co-

<sup>139</sup> Cf GIUNTELLA, *Virtù* 282-287.

<sup>140</sup> DAU NOVELLI, *L'educazione*, in GALLI (a cura di), *L'educazione* 221.

<sup>141</sup> Cf *Atti XIV* 410.851-852.

<sup>142</sup> Cf PAOLO VI, *Ecclesiam suam*, in *Enchiridion Vaticanum 2. Documenti ufficiali della Santa Sede (1963-1967)*, Bologna, Edizioni Dehoniane 1979<sup>10</sup>, 181 (d'ora in poi EV).

stituzionali. Tutti gli Istituti religiosi, in questa decisiva fase della loro storia, cercano di rispondere alle richieste della Chiesa per attuare un adeguato processo di rinnovamento e di adattamento alla luce dei criteri contenuti nel decreto *Perfectae Caritatis*<sup>143</sup> e nella lettera apostolica *Ecclesiae Sanctae*.<sup>144</sup>

L'Istituto delle FMA, in quanto realtà ecclesiale, accoglie - come tutti gli Istituti religiosi - la proposta di rinnovamento e la attua attraverso la riflessione, l'assimilazione personale e comunitaria prima ancora dell'elaborazione vera e propria delle Costituzioni. Lo attestano sia i numerosi interventi della Superiora generale madre Angela Vespa, sia la diffusione del fascicolo intitolato *Rinnovamento e ritorno alle fonti*<sup>145</sup> nel quale vengono raccolte non solo le riflessioni di suor Lina Dalcerrì sull'argomento, ma anche alcuni stralci delle circolari di madre Angela Vespa,<sup>146</sup> e del Rettor Maggiore dei Salesiani, don Luigi Ricceri.<sup>147</sup>

In questo contesto, la svolta culturale ed ecclesiale stimola l'Istituto a ripensare il suo modo di essere e di operare tra le ragazze, a rivedere le istituzioni educative e a riscoprire nuove modalità comunicative fino a giungere ad un'impostazione rinnovata del suo stile di vita e della sua missione. In tale processo di rinnovamento, si possono distinguere tre tappe secondo le svolte più significative riguardanti la riscoperta del carisma dell'Istituto. Per questo considereremo successivamente il Sistema Preventivo secondo le varie interpretazioni che a grandi linee evolvono dalla prospettiva pastorale a quella pedagogicamente più unitaria che si delinea nel contesto di un'emergente domanda di spiritualità e all'interno di una nuova autocoscienza femminile.

<sup>143</sup> CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, *Decreto sul rinnovamento della vita religiosa "Perfectae Caritatis"* n. 2-3, in EV 1. *Documenti ufficiali del Concilio Vaticano II (1962-1965)* I, Bologna, Edizioni Dehoniane 1979<sup>11</sup>, 387-389.

<sup>144</sup> Cf PAOLO VI, *Norme per l'applicazione del decreto "Perfectae caritatis" del Concilio Vaticano II "Ecclesiae Sanctae"*, in EV 2. *Documenti ufficiali della Santa Sede (1963-1967)*, Bologna, Edizioni Dehoniane 1976<sup>10</sup>, 15-17.

<sup>145</sup> Cf DALCERRI Lina, *Rinnovamento e ritorno alle fonti*, Torino, Istituto FMA 1968.

<sup>146</sup> Cf VESPA Angela, *Circolari* (febbraio - maggio - agosto - settembre - ottobre - novembre - dicembre) 1966.

<sup>147</sup> Cf RICCERI Luigi, *Lettera del Rettore Maggiore*, in *Atti Capitolo Superiore della Società Salesiana* 48(1967)248, 1-19.

### 2.2.1. *I Capitoli Generali XV-XVI: il Sistema Preventivo tra pedagogia e spiritualità*

Il XV CG speciale, realizzato nel 1969 a Roma, inaugura la serie delle assemblee capitolarie convocate successivamente nella nuova sede della Casa Generalizia dell'Istituto.<sup>148</sup> Il tema generale si colloca nella linea degli orientamenti conciliari: *Rinnovamento, aggiornamento, adattamento nella vita interna e apostolica dell'Istituto, nella formazione del personale e della gioventù*. Alla luce di questa tematica vengono analizzati tutti gli aspetti della vita e della missione della FMA in vista della revisione delle Costituzioni.

Nel trattare i diversi argomenti, il termine Sistema Preventivo viene utilizzato raramente. Nella terminologia ricorrente si parla di spirito di don Bosco, sistema di don Bosco, metodo educativo di don Bosco, spirito del Fondatore, spirito salesiano, spirito dell'Istituto. L'apostolato, essendo un elemento costitutivo della natura dell'Istituto, viene considerato come partecipazione alla missione salvifica della Chiesa. Per questo il riferimento al Sistema Preventivo si trova prevalentemente nella parte attinente alla vita apostolica: «Il Capitolo ha confermato la necessità di attuare in pieno il Sistema Preventivo nelle sue componenti di ragione, religione e amorevolezza, specialmente in funzione della formazione della retta coscienza nelle educande [...]. In tale modo l'Istituto intende rispondere alle attese del Concilio nella formazione della gioventù, compiendo la propria missione “di trasmettere alle generazioni di domani ragioni di vita e di speranza” per la rinnovazione del mondo con lo spirito di Cristo».<sup>149</sup>

Il Sistema Preventivo viene considerato secondo la prospettiva pastorale che costituisce la spinta peculiare del Concilio Vaticano II. La prospettiva informa anche il rinnovamento a livello dell'Istituto delle FMA: «La prospettiva pastorale, che ha costituito il motivo di fondo del Concilio Vaticano II, è l'aspetto nuovo alla cui luce il Capitolo ha ripensato il contenuto, le forme e i metodi della catechesi. Tutta incentrata nel mistero pasquale di Cristo, è diretta alla persona umana di oggi che, protesa verso le realtà future, costruisce la città terrena».<sup>150</sup>

<sup>148</sup> La Casa Generalizia venne trasferita da Torino a Roma l'11 ottobre 1969.

<sup>149</sup> *Capitolo Generale XV Speciale. Atti. Roma, 16 gennaio-29 marzo 1969*, Roma, Istituto FMA 1969, 60-61.

<sup>150</sup> *Ivi* 58.

Il concetto di pastorale è inizialmente espresso in termini diversi: vita apostolica o vita educativa nella quale è presente una triplice articolazione educativa, catechistica, missionaria.<sup>151</sup> Apostolato e vita apostolica sono intesi come partecipazione al mistero di Cristo vissuto nella Chiesa. In quest'opera si assegna un posto centrale alla catechesi, come viene ribadito durante il Capitolo: «Essendo tutte le attività educative finalizzate alla salvezza delle anime, ne consegue che la catechesi ispira, permea e unifica l'azione formativa, secondo lo spirito di don Bosco e l'autentica tradizione dell'Istituto rispondenti al "Da mihi animas"».<sup>152</sup>

I mezzi dell'azione apostolica in questi anni si estendono sempre più includendo quelle che vengono chiamate "nuove dimensioni della pastorale giovanile", cioè gli strumenti della comunicazione sociale, il tempo libero e l'associazionismo. Queste nuove dimensioni stimolano le FMA a rinnovare la loro competenza e ad affinare la loro sensibilità pedagogica per una formazione integrale in tutto il processo educativo dei giovani.

Nella pastorale delle vocazioni, il Sistema Preventivo attuato in modo adeguato porta la giovane a scoprire il suo posto nella Chiesa e nella società e ad impegnarsi nel rispondere fedelmente alla volontà di Dio. Sempre nel contesto della pastorale vocazionale, gli Atti fanno riferimento alle colonne dell'edificio educativo salesiano, cioè all'Eucaristia e alla presenza di Maria Vergine e ribadiscono: «Rivivere il Sistema Preventivo è attingere più abbondantemente e costantemente a queste fonti del carisma spirituale ed educativo dell'Istituto, cioè al suo carisma vocazionale nella Chiesa di Dio».<sup>153</sup>

L'emergere della prospettiva pastorale esercita pure un influsso notevole sulla caratterizzazione degli ambienti educativi e porta a stabilire delle priorità. Ad esempio, i centri giovanili vengono considerati come la formula attuale più rispondente alle esigenze delle giovani.<sup>154</sup> All'istituzione scolastica, tuttavia, non viene più dato lo spazio che le si assegnava in precedenza.<sup>155</sup> Lo si coglie anche dalla distribuzione de-

<sup>151</sup> Cf *ivi* 50.53.

<sup>152</sup> *Ivi* 53.

<sup>153</sup> *Ivi* 57.

<sup>154</sup> Cf *ivi* 71.

<sup>155</sup> Il fatto si spiega tenendo presente la situazione socioculturale del tempo. Dopo la protesta studentesca del '68, si accentuava sempre più la necessità di una riforma scolastica perché la scuola pareva non rispondere alle attese dei giovani in una società totalmente mutata. L'opera di Ivan Illich, *Descolarizzare la società*, si presentava

gli incarichi alla consigliera generale madre Elba Bonomi che prima coordinava le attività formative e didattiche delle scuole dell'Istituto, mentre a partire dal CG speciale è responsabile della formazione delle giovani suore.<sup>156</sup>

Come osservava acutamente Juan Vecchi in riferimento alla Congregazione Salesiana, ciò che «sembrava la nostra esperienza educativa più consistente in anni precedenti fa fatica a tenere il passo dell'evoluzione».<sup>157</sup> L'ambito prettamente scolastico è incluso e assorbito in quello pastorale ed emerge sempre più, anche tra le FMA, il sospetto della resa pastorale delle scuole. Infatti, negli Atti e nel testo costituzionale elaborato dal CG XV, si riafferma il valore della scuola cattolica,<sup>158</sup> ma si lascia percepire il primato della catechesi e dell'oratorio tra le varie attività educative. L'articolo 4 delle Costituzioni del 1969 ne è conferma inequivocabile: «L'Istituto raggiunge il suo fine specifico principalmente attraverso l'apostolato catechistico, esercitato anzitutto nelle sue opere caratteristiche: oratori festivi e quotidiani, istituti educativi e scuole di ogni grado, con tutte le altre organizzazioni che tali opere comportano».<sup>159</sup> In modo analogo gli Atti parlano della "pastoralizzazione della scuola": «Si è studiata la pastoralizzazione della scuola, affinché risponda alla sua autentica finalità di formazione in-

come un tentativo di dare un contributo concettuale ai ricercatori nel campo (cf ILLICH Ivan, *Descolarizzare la società per una alternativa all'istituzione scolastica* [Deschooling society 1970<sup>1</sup>] = L'immagine del presente, Vicenza, Arnoldo Mondadori Editore 1973<sup>2</sup>, 18-19). L'Autore, attraverso la sua opera, si propone di «determinare i criteri che possono aiutarci a riconoscere le istituzioni che meritano di essere potenziate per il loro contributo all'apprendimento in un ambiente descolarizzato; e precisare quegli obiettivi individuali che possono favorire l'avvento di una Età del tempo libero (*schoolé*) in opposizione a un'economia dominata dalle industrie dei servizi».

Non a caso le nuove dimensioni della pastorale sulle quali l'Istituto puntava maggiormente erano il tempo libero, l'associazionismo e gli strumenti della comunicazione sociale.

<sup>156</sup> Cf CANTA Ersilia, Lettera circolare n° 519 del 6-4-1969.

<sup>157</sup> VECCHI Juan Edmundo, *Pastorale, educazione, pedagogia nella prassi salesiana*, in PRELLEZO-VECCHI, *Prassi* 130.

<sup>158</sup> «Con la Chiesa (GE, 8) l'Istituto ha riaffermato la validità della Scuola, compresa nel suo fine specifico dal primo abbozzo delle Costituzioni manoscritte fino alle nuove, rivedute dal Capitolo Speciale. Questo ha preso atto delle correnti che - anche in seno a organizzazioni cattoliche - vorrebbero causare l'abbandono delle scuole da parte degli istituti religiosi, favorendo così i piani dei nemici di Dio, che le cercano come ottime basi di addottrinamento» (*Atti CG XV* 59).

<sup>159</sup> *Costituzioni dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice fondato da S. Giovanni Bosco*, Roma, Istituto FMA 1969 (in esperimento), art. 4.

tegrale delle giovani e anche a quella esplicitamente segnalata dal Santo Fondatore: la promozione delle vocazioni religiose». <sup>160</sup>

Nel testo costituzionale elaborato dal CG Speciale, il termine Sistema Preventivo è usato raramente. In forma esplicita, viene utilizzato in due articoli relativi alla missione apostolica e al servizio di autorità. <sup>161</sup> Nella parte riguardante la comunità apostolica si trova una sola volta il termine Sistema Preventivo come organismo basato sulla ragione, la religione e l'amorevolezza e metodo suggerito a san Giovanni Bosco da Maria Santissima, la maestra senza la cui disciplina ogni sapienza diviene stoltezza.

Nell'ambito dell'educazione della donna, il Capitolo sottolinea la prospettiva che mira alla formazione integrale in tutto l'arco del processo educativo: «Meta di tale formazione è la donna completa, perciò ha di mira l'ideale perfetto che la Chiesa presenta in Maria Santissima». <sup>162</sup> Nell'art. 66 delle Costituzioni rinnovate, le FMA sono stimolate a formare le giovani ad imitazione di Maria Santissima affinché esse realizzino nella famiglia e nella società la vocazione di donne cristiane. <sup>163</sup> A tale fine le FMA procurano di adoperare tutti i mezzi validi secondo le istanze dei tempi e dei luoghi, per formare autentiche cristiane e convinte apostole nella società.

In questa prospettiva di integralità il Capitolo, nella linea del Concilio, reagendo contro le tendenze rivendicative privilegiate dal femminismo, <sup>164</sup> punta sull'importanza della formazione integrale della

<sup>160</sup> *Atti CG XV 59.*

<sup>161</sup> Nell'articolo 63 si legge: «Nel compimento della propria missione educativa che esige pazienza, diligenza e molta preghiera, le Figlie di Maria Ausiliatrice praticheranno fedelmente il Sistema preventivo basato sulla ragione, la religione e l'amorevolezza. Siano perciò sempre disposte a lavorare tra le fanciulle e le giovani in spirito di servizio, si rendano a loro presenti con un'assistenza attiva, serena e responsabile e le trattino come figlie di Dio, nella certezza di accogliere Gesù Cristo stesso, particolarmente nelle più povere» (*Costituzioni 1969*, art. 63).

L'articolo 128, trattando della visita dell'Ispeitrice alle comunità, nota tra l'altro: «[L'Ispeitrice] favorisca il dialogo con le singole Suore e con la Comunità, per animare tutte alla collaborazione responsabile nella pratica del Sistema Preventivo e nell'impegno per la vita religiosa e apostolica» (ivi art. 128).

<sup>162</sup> *Atti CG XV 50.*

<sup>163</sup> Cf *Costituzioni 1969*, art. 66.

<sup>164</sup> In questo periodo che segue la contestazione del '68, «i movimenti neo-femministi propongono a se stessi e all'opinione pubblica la presa di coscienza della posizione subalterna della donna, e come tema tipico, quello della liberazione sessuale, quale diritto della donna alla gestione del corpo. Per quanto riguarda i metodi di riflessione dei

donna. Per questo mette l'accento «sul retto uso della libertà, sul senso della responsabilità e collaborazione, sulla preparazione alla vita mediante l'acquisto delle virtù tipicamente femminili e sociali, e una prudente e adeguata educazione sessuale, secondo le direttive della Chiesa (GE,1), con la delicatezza propria dello spirito di Don Bosco, dando la dovuta importanza alla collaborazione della famiglia e dell'intera comunità educativa».<sup>165</sup>

All'interno di questa prospettiva pastorale basata su una solida formazione umana e cristiana della donna, la preoccupazione del CG Speciale è soprattutto quella della revisione e dell'elaborazione delle Costituzioni. Per questo il Sistema Preventivo viene inteso in stretto rapporto con il rinnovamento spirituale dell'Istituto e non solo in relazione a quello apostolico. Il linguaggio utilizzato risente fortemente dei documenti conciliari. Si legge negli Atti: «Seguendo il metodo educativo di S. G. Bosco, corroborato dalla dottrina conciliare, l'Istituto e ogni suo membro rendono testimonianza a Cristo maestro. La pedagogia salesiana “che affonda le sue radici nel Vangelo” [...] è tutta sostanziata di carità e spirito di servizio e si svolge nella gioia della grazia di Dio, perciò ha una risposta valida anche per le giovani di oggi».<sup>166</sup> Dalla prospettiva pastorale si passava facilmente a quella spirituale aprendo così nell'Istituto una svolta nuova relativamente all'interpretazione del Sistema Preventivo.

Nel XVI CG il metodo educativo di don Bosco viene considerato come “stile proprio” dell'Istituto nell'esercizio della “carità salvifica” e come spiritualità «che tocca le nostre comunità e ciascuna FMA, prima di essere metodo educativo a servizio degli altri [...]».<sup>167</sup> «Tale spiri-

gruppi essi fondano la loro attività sul processo di auto-coscienza, intesa come presa di coscienza della propria realtà, di ricerca di identità e di autonomia. [...] Tale processo – secondo le neo-femministe – in quanto riscoperta di sé determina un sentimento di solidarietà e di collaborazione fra le donne, che esprimendosi come primo atto di rivolta, consegue il duplice risultato di “mettere in moto un processo di autodeterminazione delle proprie scelte rispetto al maschio” e conseguentemente un'azione di liberazione, non solo personale, ma di tutte le donne» (LEONZI Tina, *Il neo-femminismo*, in *Id.*, *La donna* 199; cf ZANON GILMOZZI Claudia, *La questione femminile: prospettiva storico-sociologica*, in MENGHINI Ernesto [a cura di], *La donna nella società e nella Chiesa*, Bologna, Edizioni Dehoniane 1990, 20).

<sup>165</sup> Atti CG XV 50.

<sup>166</sup> *Ivi* 49-50. La prospettiva a cui si rifanno gli Atti richiama il discorso di Paolo VI tenuto ai membri dell'Università Salesiana il 29-10-1966.

<sup>167</sup> *Capitolo Generale XVI. Atti. Roma, 17 aprile-28 luglio 1975*, Roma, Istituto FMA 1975, 94.

tualità consiste fundamentalmente nell'amore che si dona gratuitamente ispirandosi alla carità di Dio che previene ogni sua creatura con la Provvidenza, la segue con la Presenza e la salva donando la Vita». <sup>168</sup>

Questa nuova visione del Sistema Preventivo è basata soprattutto sul contributo teologico offerto dal salesiano Giuseppe Groppo al convegno europeo sul Sistema Preventivo. Il teologo afferma che il Sistema Preventivo «nella sua anima più profonda è una spiritualità, senza tuttavia voler escludere, con questo gli aspetti pedagogici che esso certamente contiene, sebbene questi siano più vissuti che riflessamente formulati». <sup>169</sup> Questa spiritualità – come osservava don Joseph Aubry alcuni anni precedenti – trova il suo perno nella carità apostolica che ha come modello e sorgente il cuore di Cristo. <sup>170</sup>

Come spiritualità, il Sistema Preventivo è studiato nelle sue componenti fondamentali: ragione, religione, amorevolezza. Queste vengono riconsiderate nel loro significato primigenio cioè guardando a don Bosco e a Maria D. Mazzarello. Nella prospettiva del Sistema Preventivo come spiritualità, la ragione è interpretata come capacità di «discernimento per la costruzione di un progetto nuovo di uomo aperto alla solidarietà e al regno di Dio». <sup>171</sup> La religione è intesa come partecipazione all'azione salvifica e santificante della Chiesa e come offerta di proposte significative da accogliere liberamente e con responsabilità in un clima di serenità e di impegno che porta all'integrazione e all'unità tra fede e vita. La religione diventa così impegno di vita basato sul “senso religioso” dell'esistenza, e sulla “gioia di vivere in grazia”. <sup>172</sup>

L'amorevolezza è considerata come amore disinteressato, segno trasparente dell'amore di Dio, che fa maturare la persona in un rapporto di rispetto e di dialogo capace di intessere vere amicizie.

Nella comunità occorre praticare perciò la pedagogia <sup>173</sup> del *discer-*

<sup>168</sup> *Ivi* 91.

<sup>169</sup> GROPPA Giuseppe, *Vita sacramentale, catechesi, formazione spirituale come elementi essenziali del sistema preventivo*, in AA.VV., *Il sistema educativo di don Bosco tra pedagogia antica e nuova. Atti del Convegno europeo salesiano sul sistema educativo di don Bosco*, Leumann (Torino), Elledici 1974, 67.

<sup>170</sup> Cf AUBRY Joseph, *Lo spirito salesiano nel suo elemento centrale: la carità apostolica*, in ID., *Lo spirito salesiano. Lineamenti*, Roma, Edizioni Coop. Salesiani 1972, 29-48.

<sup>171</sup> *Ivi* 92.

<sup>172</sup> Cf *ivi* 92-93.

<sup>173</sup> Il termine pedagogia viene utilizzato qui come azione educativa.

*nimento* che assicura la fedeltà dinamica al carisma in un confronto costante con la Parola di Dio; una pedagogia della *responsabilità* per vivere la fede come una chiamata e la vocazione come una scelta rinnovata ogni giorno; una pedagogia della *decisione* che si alimenta alle fonti della “decisione cristiana” cioè la vita teologale e la vita ecclesiale.

Motivata dal Sistema Preventivo come spiritualità, la vita della comunità delle FMA viene segnata dall'intreccio del trinomio ragione, religione, amorevolezza in tre modalità caratteristiche: la ragione che produce il dialogo personalizzante, l'amorevolezza che favorisce la “vita insieme” e la partecipazione, la religione che diventa impegno di fede fondato sull'Eucaristia e finalizzato a realizzare il disegno salvifico di Dio nella storia.<sup>174</sup>

In modo analogo, la FMA come singola è stimolata dal Sistema Preventivo ad una formazione integrale per raggiungere l'identità di consacrata-apostola. In tal modo le componenti della spiritualità educativa dell'Istituto divengono mezzi efficaci di maturazione integrale in quanto «la ragione porta allo studio, alla riflessione, al senso critico, all'autodominio; l'amorevolezza ci rende capaci di attenzione, di comprensione, di donazione tra noi e alle giovani; la religione ci fa docili allo Spirito Santo e ci aiuta a fare esperienza di Dio».<sup>175</sup>

A livello dei destinatari, gli Atti del CG XVI considerano le diverse categorie secondo l'età evolutiva dai tre ai vent'anni circa. Si precisa l'importanza di «educare secondo lo stile preventivo sin dall'infanzia, per l'incidenza che il tipo di intervento educativo ha, nei primi anni di vita, sul formarsi di una personalità equilibrata e aperta ad autentici valori».<sup>176</sup>

Per quanto si riferisce alle modalità di attuazione, si costata che il Sistema Preventivo è sempre attuale perché capace di rispondere alle profonde attese dei giovani. Ma occorre la maturità pedagogica e la genialità delle educatrici per un'azione efficace che porta la ragazza alla piena realizzazione di sé nel contesto familiare e sociale.

In quest'ottica, l'assistenza salesiana con le sue dimensioni di fiducia e di presenza educativa è fondamentale per “un'educazione liberatrice”<sup>177</sup> che tenga conto delle esigenze delle giovani. «La risposta

<sup>174</sup> Cf *ivi* 96-97.

<sup>175</sup> *Ivi* 98.

<sup>176</sup> *Ivi* 100.

<sup>177</sup> La formula “educazione liberatrice” include i concetti di un'educazione attiva, attenta e personale per contrastare l'educazione di tipo autoritario. Madre Ausilia

“liberatrice” che le giovani attendono da noi dev’essere fedele a Don Bosco, ai tempi e globale, cioè volta a tutta la persona. I nostri interventi educativi devono tener conto della totalità delle istanze giovanili, in una gerarchia di urgenza e di adeguatezza, e saranno tanto più autentici quanto più aiuteranno le giovani a pensare, a scegliere, a decidere alla luce di Cristo-Parola». <sup>178</sup>

Inoltre, nel considerare il Sistema Preventivo, il CG XVI sottolinea la necessità che i laici, collaboratori nell’azione educativa dell’Istituto, siano formati ed aiutati nella conoscenza e nella pratica del sistema educativo perché anch’essi possano essere apostoli tra i giovani.

Come si è notato, la riflessione dell’Istituto in questo periodo esplicita in modo più evidente il fondamento teologico-spirituale del Sistema Preventivo. Difatti nelle Costituzioni elaborate dal CG XVI si legge: «La nostra missione educativa si svolge nello spirito del Sistema Preventivo che si basa sulla ragione, la religione, l’amorevolezza, e risponde alle esigenze dell’animo giovanile. Si ispira alla carità preveniente del Padre e alla benignità di Cristo buon pastore che ci conosce, ci chiama per nome e dà per noi la sua vita». <sup>179</sup>

Sono gli anni in cui si percepisce un diffuso bisogno di “pastoralizzare l’azione” e, oltre che maturare in una rinnovata sensibilità pastorale, si invocano nuove competenze pastorali a tutti i livelli. <sup>180</sup> Si avverte la necessità di trovare una proposta unitaria e convergente per evitare la frammentazione dei ruoli di animazione e delle attività educative nei contesti socio-culturali diversi e in continuo mutamento. A questo proposito, il Centro Internazionale di Pastorale Giovanile <sup>181</sup> viene

Corallo, consigliera scolastica (1973-1975), in un convegno per maestre di noviziato e direttrici di juniorato, invita ad assumere questa istanza dal punto di vista educativo applicato nei vari settori della pastorale (cf CORALLO Maria Ausilia, *Il volto della nostra pastorale*, in *Atti del Convegno per Maestre di Noviziato e Direttrici di Juniorato*. Roma 16 marzo-12 aprile 1973, Roma, Istituto FMA 1974, 597-615).

<sup>178</sup> *Ivi* 102.

<sup>179</sup> *Costituzioni dell’Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice fondato da S. Giovanni Bosco* [in esperimento], Roma, Istituto FMA 1975, art. 65.

<sup>180</sup> Cf VECCHI Juan Edmundo, *Pastorale, educazione, pedagogia nella prassi salesiana*, in PRELLEZO - VECCHI, *Prassi* 126.

<sup>181</sup> Il Centro di pastorale giovanile, la cui esistenza si giustifica soprattutto in ordine ad un’azione pastorale unitaria, sorse ufficialmente con il CG speciale, come sviluppo del Centro Catechistico Internazionale fondato nel 1962. Nei primi sei anni [1969-1975] svolse un’efficace azione di orientamento e di animazione in tutto l’Istituto. Tuttavia, soprattutto per il moltiplicarsi dei settori, a un certo punto si verificarono inconvenienti che ne compromisero in parte la funzionalità.

incaricato di preparare un piano di ristrutturazione degli organismi di pastorale, progetto presentato e approvato dalle capitolari e offerto a tutte le ispettorie per la necessaria sperimentazione.<sup>182</sup>

Il documento, che ha il pregio di situarsi in stretta connessione con il Piano per la Formazione della FMA, ha come principi ispiratori la valorizzazione della persona umana che deve essere aiutata a scoprire la propria vocazione e a rispondervi con fedeltà; l'attenzione alle esigenze del mondo contemporaneo; la fedeltà alla Chiesa, al carisma dell'Istituto e all'istanza dell'unità nella pluralità.<sup>183</sup>

La novità del progetto, che intende essere molto di più di una proposta strutturale, consiste nel suo impegno di evitare la frammentarietà e il sovrapporsi delle iniziative. Si sottolinea con incisività: «Ciò che rende efficace la nostra azione pastorale (formare una giovane capace di inserirsi nel mondo contemporaneo come donna matura, come cristiana, qualificata dal punto di vista professionale) è il puntare non tanto sull'ambiente (oratorio-centro giovanile, scuola, ecc.), o sui mezzi (S.C.S. [Strumenti di Comunicazione Sociale], sport, associazionismo, ecc.) che per sé conducono a tanti settori separati, quanto sulla realizzazione di un'azione pastorale convergente».<sup>184</sup>

L'azione pastorale è qui considerata nella prospettiva di un triplice intervento: *educativo* (promozione umana della persona), *didattico* (preparazione professionale) e *catechistico* (educazione alla fede).<sup>185</sup>

Nonostante l'ottima pianificazione, come osservava acutamente a suo tempo don Vecchi, si giunge in quegli anni ad uno «scollamento non previsto e non voluto tra educazione e pastorale».<sup>186</sup> In tale clima la riflessione sul Sistema Preventivo avanza sempre più nella linea di un successivo approfondimento teologico-spirituale che rischia di lasciare in secondo piano le dimensioni prettamente pedagogiche del metodo educativo delle FMA.

Relativamente alla questione femminile, il CG XVI del 1975, in sintonia con la linea femminista della complementarità, descrive in questi termini l'identità e la missione della donna: «La ragazza, nell'opera di

<sup>182</sup> Cf CENTRO INTERNAZIONALE DI PASTORALE GIOVANILE, *Per una pastorale giovanile unitaria. Progetto presentato al Capitolo Generale XVI per una nuova impostazione dei Centri di Pastorale Giovanile*, Roma, Istituto FMA 1975.

<sup>183</sup> Cf *ivi* 3-4.

<sup>184</sup> *Ivi* 9.

<sup>185</sup> Cf *ivi* 9-10.

<sup>186</sup> VECCHI, *Pastorale*, in PRELLEZO - VECCHI, *Prassi* 128.

liberazione e promozione della donna che oggi è in atto, tende ad assumere in proprio la responsabilità dell'iniziativa e della realizzazione, scopre la sua identità di "essere complementare" dell'uomo e ha coscienza di poter assumere come lui ruoli importanti e diventare una presenza fortemente testimoniante nella Chiesa».<sup>187</sup>

Nonostante questa chiarezza di vedute, la questione femminile non è focalizzata in vista di una precisa risposta educativa. Infatti, dopo aver descritto con realismo la situazione della donna,<sup>188</sup> il CG inserisce la sollecitudine dell'Istituto delle FMA per un progetto globale di educazione della gioventù e non prettamente della gioventù femminile.<sup>189</sup> Notiamo che si parla di giovani, di gioventù, dell'uomo come persona. La questione femminile viene dunque assorbita quasi totalmente dalla questione giovanile con le conseguenze che ne derivano a livello pedagogico-operativo.<sup>190</sup>

### *2.2.2. I Capitoli Generali XVII-XVIII: il Sistema Preventivo nell'orizzonte di una nuova sintesi unitaria*

Nel XVII CG, celebrato nel 1981-1982, si focalizza con maggior chiarezza la natura educativa dell'Istituto. Su questo sfondo il Sistema Preventivo, considerato come spiritualità, permea tutti gli aspetti della

<sup>187</sup> *Atti* CG XVI, 110.

<sup>188</sup> I valori riscontrati nel processo di liberazione della donna «si trovano però mescolati alle ombre dell'incoerenza, della frustrazione, della violenza, della permissività in campo sessuale, della strumentalizzazione dei mass-media che, a servizio della società dei consumi, creano nei giovani una pseudo-cultura che ha come ideali il piacere, il guadagno, l'evasione.

C'è pure un dilagare della delinquenza nelle forme più varie, causata da situazioni diverse: inesistenza o dissoluzione della famiglia, miseria e sfruttamento, ideologie anarchiche. Anche il modo di impostare il discorso sull'emancipazione della donna da parte di movimenti femministi è spesso decisamente negativo, perché si prefigge di condurla al misconoscimento della sua vera originalità. Sempre nel tentativo di superare la propria situazione di dipendenza, si verifica per la giovane un altro fenomeno: quello di mimetizzarsi, assumendo atteggiamenti mascholini, con conseguenti forme di alienazione» (*l. cit.*).

<sup>189</sup> «Poiché la nostra missione si inserisce in un progetto di servizio totale alla gioventù, è indispensabile che noi FMA possediamo una conoscenza aggiornata dei giovani e della condizione storica in cui vivono, per riconsiderare i nostri metodi e cercare in tutti i modi come si possa proporre all'uomo d'oggi il Vangelo di Cristo come unica risposta ai suoi interrogativi» (*ivi* 110-111).

<sup>190</sup> COLOMBO, *L'emergere* 11.

vita personale e comunitaria delle FMA e si traduce in metodo educativo nella missione tra i giovani.

Il Capitolo quindi, per ovviare al problema della frammentarietà verificatasi nell'Istituto nel periodo precedente, si impegna a ripensare la vocazione della FMA in una sintesi armonica che trova nella spiritualità del Sistema Preventivo l'unità tra consacrazione e missione fondata sulla "carità pastorale". L'espressione "carità pastorale", che caratterizza la missione apostolica ispirata all'icona di Cristo Buon Pastore, la dobbiamo alla riflessione teologica del salesiano don Joseph Aubry iniziata negli anni Settanta e successivamente approfondita.<sup>191</sup> Questa riflessione viene ripresa da don Juan Vecchi che la focalizza nella prospettiva pastorale in modo particolare nella sua conferenza rivolta all'assemblea capitolare.<sup>192</sup> Nella linea della nuova sintesi unitaria, egli presenta la pastorale come realtà comunitaria e nella sua valenza educativa. Sottolinea il ruolo che la comunità è chiamata ad assumere in sintonia con il Concilio in quanto animatrice e moltiplicatrice di valori educativi. Richiama un programma educativo-pastorale che apre «un vasto orizzonte umanistico e colloca nel cuore dello sviluppo personale la fede in Cristo e l'adesione alla sua persona. Il tutto intimamente connesso con quelle esperienze che costituiscono la vita del giovane».<sup>193</sup>

In questa luce, nella parte che si riferisce alla missione delle FMA, l'assemblea capitolare precisa il significato della pastorale<sup>194</sup> e dell'educazione<sup>195</sup> ed evidenzia l'unità e l'integrazione delle due prospettive: «La pastorale giovanile e l'educazione, infatti, si devono distinguere sul piano concettuale quando si parla del rapporto tra salvezza e pro-

<sup>191</sup> Cf AUBRY Joseph, *Come don Bosco si è fatto santo vivendo per e con i giovani*, in *Rinnovare la nostra vita salesiana I. Conferenze I-XI*, Leumann (Torino), Elledici 1981, 24-48; ID., *Lo spirito salesiano*, in *ivi* 128-149.

<sup>192</sup> Cf VECCHI Juan Edmundo, *La pastorale salesiana*, in ISTITUTO FMA, *Conferenze tenute ai membri del Capitolo Generale XVII*, Roma, Istituto FMA 1982, 43-77.

<sup>193</sup> *Ivi* 73.

<sup>194</sup> «La pastorale giovanile è il servizio con cui la comunità ecclesiale, nella sua diversità di ministeri e di carismi, aiuta i giovani, nelle loro concrete situazioni di vita, ad incontrare Cristo e a rispondere al dono gratuito della sua salvezza» (*Capitolo Generale XVII. Atti. Roma, 15 settembre 1981- 28 febbraio 1982*, Roma, Istituto FMA 1982, 100).

<sup>195</sup> Quando parla di educazione, il CG XVII fa riferimento a «tutto il processo di maturazione della persona che si realizza attraverso una molteplicità di persone, di interventi e di ambienti» (*ivi* 102).

mozione umana, ma sul piano esistenziale e nella missione salesiana devono essere unificate e collegate strettamente».<sup>196</sup>

«La nostra missione, proprio perché è rivolta all'educazione cristiana delle giovani, evidenzia in modo caratteristico la dimensione educativa della pastorale giovanile e si realizza nel rispetto delle più profonde esigenze della persona umana colta nella sua concreta situazione. Si esprime infatti attraverso le tipiche modalità di ragione, religione, amorevolezza, viste come risposta alle domande che caratterizzano i giovani del nostro tempo: la ricerca del significato della vita (ragione), il loro bisogno di essere compresi, creduti, amati, e la loro capacità di amare fino in fondo (amorevolezza), la loro sete di incontro con Dio (religione)».<sup>197</sup>

In quest'ottica, il Sistema Preventivo può a buon diritto essere considerato come lo ha definito felicemente Paolo VI «umanesimo pedagogico cristiano».<sup>198</sup> In esso, gli obiettivi si collocano nell'ambito culturale-professionale e in quello etico-religioso integrando la dimensione umanistica con quella cristiana. Tale fine conferisce unità e coerenza di prospettive, determina la scelta dei contenuti e dei mezzi, richiede la corresponsabilità di tutti, ognuno secondo il suo ruolo, in convergenza di intenti e di orientamenti.

In questa luce, il Capitolo sottolinea il ruolo della comunità educante come luogo privilegiato per sperimentare in concreto i valori non solo da parte delle giovani, ma di tutti i membri che la compongono. «La comunità è "educante" per tutti i suoi membri anche se a diversi livelli, perché tutti sono in fase di educazione permanente. Nella comunità educante tutti sono corresponsabili. Essa si costruisce come una spirale, in cui il nucleo centrale allarga sensibilità e corresponsabilità verso le periferie più esterne».<sup>199</sup>

Nella comunità educante, il riconoscimento del valore proprio della persona esige che la giovane sia al centro dell'azione educativa. La comunità religiosa ha la funzione di animatrice e assicura l'identità salesiana della pastorale nello stile del Sistema Preventivo. Gli educatori laici sono considerati veri collaboratori in quanto «non svolgono un

<sup>196</sup> *Ivi* 101-102.

<sup>197</sup> *Ivi* 102.

<sup>198</sup> PAOLO VI, *Il valore del nuovo centro di studi superiori nell'armonia dell'alta cultura ecclesiastica*, in *Insegnamenti di Paolo VI* IV, Città del Vaticano, Tip. Poliglotta Vaticana 1967, 530.

<sup>199</sup> *Atti* CG XVII 104.

ruolo di supplenza, ma di condivisione delle responsabilità educative; offrono l'apporto specifico per un dialogo più ampio e aggiornato con i problemi della famiglia e della professione. Vengono aiutati dalla testimonianza della comunità religiosa e da opportuni incontri di studio a conoscere il Sistema Preventivo nelle sue componenti, tra le quali l'assistenza intesa come coinvolgimento di amicizia, senza cui diventa difficile ogni rapporto educativo».<sup>200</sup>

In ordine alla scelta dei destinatari, il Capitolo precisa la preventività come criterio fondamentale inteso in senso ampio come afferma il salesiano don Giovenale Dho: «Preventività è quindi soprattutto esigenza fondamentale di educazione maturativa, di formazione alla “responsabilità personale” ed alla “prudenza cristiana”, un educare al futuro, un prevenire ed anticipare i tempi in profondità, mediante l'esercizio graduale e maturante della libertà; uno stile che sebbene poco strutturato nelle sue teorie è ricco nei suoi sviluppi ed applicazioni».<sup>201</sup>

Perché si attui un vero processo educativo, occorre la gradualità e la continuità senza le quali non si giungerà mai alla meta della piena maturazione umano-cristiana.<sup>202</sup>

Il Capitolo sollecita ad affrontare la sfida della coeducazione seguendo gli orientamenti pastorali della Chiesa in modo tale da «porre ragazzi e ragazze nelle condizioni migliori per un incontro positivo e rassereneante, tale da avviarli e sostenerli in un dialogo costruttivo».<sup>203</sup>

A questo scopo viene riaffermata la valenza educativa dell'ambiente in fedeltà ai principi metodologici di don Bosco. In esso deve essere creata un'atmosfera, un clima dove la proposta, più che attraverso l'insegnamento teorico, venga fatta attraverso l'esperienza. In questa linea, gli Atti stabiliscono i criteri per verificare se le opere educative sono autenticamente fedeli allo spirito di don Bosco e di Maria Mazzarello.<sup>204</sup>

La particolarità del XVII CG è quella di avere sottolineato maggiormente l'unità vocazionale della FMA nella Chiesa e, di conseguenza, la profonda integrazione tra formazione e pastorale giovanile.<sup>205</sup> Infatti il

<sup>200</sup> *Ivi* 106.

<sup>201</sup> Questa citazione, ricavata dalle lezioni che don Giovenale Dho tenne al corso per Agenti di Formazione FMA nel 1978, viene riportata negli *Atti (ivi 110)*.

<sup>202</sup> Cf *ivi* 111.

<sup>203</sup> CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA (CEI), *Educazione sessuale nella scuola. Orientamenti pastorali*, Leumann (Torino), Elledici 1980, n. 26; cf *Atti CG XVII 112*.

<sup>204</sup> Cf *Atti CG XVII 113*.

<sup>205</sup> Cf *ivi* 171.

Sistema Preventivo, come spiritualità e metodo, induce ad una visione più unitaria dell'identità della FMA. In tal modo, la formazione si realizza in funzione della missione e la missione, a sua volta, orienta e rende operativa e concreta la formazione.

In questa luce, il Capitolo elabora e auspica un'impostazione più unitaria della formazione e della pastorale e indica principi e criteri comuni quali la fedeltà alla missione della Chiesa e al carisma dell'Istituto, l'attenzione alla persona e il rispetto dell'unità nella pluralità tenendo conto della realtà socio-culturale in cui si trova la giovane.

Il Sistema Preventivo recupera così l'integralità di prospettiva che lo caratterizza e ritrova la sua collocazione nell'orizzonte del carisma dell'Istituto. Infatti, le Costituzioni (1982) elaborate da questo Capitolo sono molto chiare. Precisata l'identità carismatica della FMA in quanto identità educativa, considerano, fin dal primo articolo, il Sistema Preventivo come «progetto di educazione cristiana»<sup>206</sup> con il quale l'Istituto partecipa in modo peculiare alla missione salvifica di Cristo nella Chiesa dedicandosi all'educazione dei giovani. Visto così, dunque, è naturale che si trovino accenni espliciti o impliciti al Sistema Preventivo lungo tutto il testo delle Costituzioni.

Il Sistema Preventivo costituisce la caratteristica della vocazione delle FMA nella Chiesa in quanto esso è la specifica spiritualità e il metodo di azione pastorale delle religiose educatrici salesiane che si ispirano ai modelli educativi di Valdocco e di Mornese. La riflessione maturata negli anni del post-concilio sfocia dunque in una visione più articolata nella quale emerge sempre più il riferimento allo "spirito di Mornese", come modello emblematico di vita e di azione educativa delle FMA.

Fino agli anni Ottanta, i principi di rinnovamento sottolineati dal Vaticano II che hanno polarizzato l'attenzione degli Istituti religiosi erano soprattutto quelli relativi all'adattamento alle mutate condizioni dei tempi e quelli riferiti al ricupero della fonte evangelica, mentre il ritorno allo spirito primitivo dei singoli istituti restava un compito da realizzare. Perciò, questo periodo rappresenta per molte Congregazioni l'occasione propizia per un'attenta verifica della propria identità per osservare se negli adattamenti operati non si sia perduto lo spirito genuino espresso nelle "sane tradizioni".

Nell'Istituto delle FMA questa verifica è favorita in modo partico-

<sup>206</sup> *Costituzioni e Regolamenti*, Roma, Istituto FMA 1982, art. 1.

lare dalla celebrazione del centenario della morte della fondatrice, Maria Domenica Mazzarello. Infatti, durante l'assemblea post-capitolare realizzata a Mornese dal 9 al 15 agosto 1978, don Egidio Viganò, allora Rettor Maggiore dei Salesiani, riferendosi alle celebrazioni del centenario focalizza alcuni punti-chiave del carisma dell'Istituto e indica sicuri orientamenti per una fedeltà creativa al carisma salesiano secondo lo spirito di Mornese.<sup>207</sup>

L'argomento è trattato e approfondito ampiamente dal salesiano don Carlo Colli – in quel tempo delegato del Rettor Maggiore per l'opera del Pontificio Ateneo Salesiano – con lo scopo di mettere in rilievo la peculiarità della vocazione della FMA all'interno della grande Famiglia Salesiana.<sup>208</sup>

Nel CG del 1982, don Colli tiene alle capitolari una conferenza sul tema *Il Sistema Preventivo spiritualità e metodo nell'attuazione dello spirito di Mornese oggi* sottolineando l'apporto originale di Maria Domenica Mazzarello nell'assimilazione del metodo educativo di don Bosco. Questa riflessione intorno allo spirito di Mornese viene assunta dalle Costituzioni rinnovate. Infatti, trattando dell'esperienza apostolica di don Bosco e di Maria Mazzarello, l'articolo 2 presenta lo spirito di Mornese come caratteristica di ogni comunità delle FMA: «Con un unico disegno di grazia [Dio] ha suscitato la stessa esperienza di carità apostolica in Santa Maria Domenica Mazzarello, coinvolgendola in modo singolare nella fondazione dell'istituto. Con le nostre prime sorelle essa ha vissuto in fedeltà creativa il progetto del Fondatore, dando origine allo "spirito di Mornese" che caratterizza anche oggi il volto di ogni nostra comunità».<sup>209</sup>

Un contributo significativo su Maria Domenica Mazzarello e la sua originale esperienza educativa a Mornese lo dobbiamo alla Pontificia Facoltà di Scienze dell'Educazione «Auxilium». Per la commemorazione del centenario della morte della fondatrice dell'Istituto delle FMA, pubblica un numero speciale della *Rivista di Scienze dell'Educazione*.<sup>210</sup> Tale pubblicazione ha una risonanza positiva nell'Istituto e perciò una

<sup>207</sup> Cf VIGANÒ Egidio, *Maria Mazzarello e lo spirito di Mornese*, in ID., *Non secondo la carne ma nello Spirito*, Roma, Istituto FMA 1978, 101-124.

<sup>208</sup> Cf COLLI Carlo, *Lo spirito di Mornese. L'eredità spirituale di Santa Maria Domenica Mazzarello*, Roma, Istituto FMA 1981, 15.

<sup>209</sup> *Costituzioni* 1982, art. 2.

<sup>210</sup> Cf AA.VV., *Madre e Maestra*, in *Rivista di Scienze dell'Educazione* 19(1981)2, 145-282.

grande diffusione. In risposta a numerose richieste di ristampa e, soprattutto, fedele all'obiettivo di sospingere l'iniziativa verso ulteriori ricerche, la Facoltà, in occasione del centocinquantenario della nascita di Maria D. Mazzarello Mazzarello, pubblica nel 1987 il volume già citato *Attuale perché vera*. In esso vengono riproposti alcuni dei contributi apparsi nel 1981, riveduti, ampliati ed aggiornati. Inoltre, sono offerti nuovi studi che mirano ad approfondire la figura della Santa secondo diverse prospettive: pedagogica, psicologica, storica, teologico-spirituale.<sup>211</sup>

La riscoperta della figura di Maria Mazzarello in una chiave storica più documentata favorisce nell'Istituto una più viva consapevolezza di un'eredità spirituale da conservare, assimilare e rivivere in fedeltà creativa, come osserva don Viganò: «A Mornese, si trattò di vivere e di esprimere con cuore e stile di donna il patrimonio salesiano».<sup>212</sup> Mornese è considerato l'ambiente in cui si impara a vivere e a praticare il Sistema Preventivo di don Bosco, assimilato da suor Maria Domenica in modo del tutto personale e creativo secondo la sua ricca personalità femminile e le esigenze della promozione della donna.

Questo nuovo modo di considerare il Sistema Preventivo costituisce una svolta nella storia dell'Istituto e pone le premesse per un'elaborazione del metodo educativo di don Bosco al femminile.

Il XVIII CG, celebrato nel 1984, - a circa tre anni dal precedente a causa della morte della Superiora Generale Madre Rosetta Marchese -, ha soprattutto il significato di verifica e di rilancio di quanto il Capitolo del 1982 aveva proposto.<sup>213</sup> Perciò, in continuità con il precedente, questo Capitolo, cosciente dell'importanza dell'animazione come elemento intrinseco al Sistema Preventivo, si propone di ripensare la natura e le implicanze dell'animazione per l'unità vocazionale delle FMA. In questo modo, esse possono essere meglio aiutate a vivere la loro specifica spiritualità e il metodo di azione pastorale.<sup>214</sup>

Nel ripensare il processo educativo secondo le istanze dell'anima-

<sup>211</sup> Cf POSADA María Esther (a cura di), *Attuale perché vera. Contributi su S. Maria Domenica Mazzarello*, Roma, LAS 1987.

<sup>212</sup> VIGANÒ Egidio, *Riscoprire lo spirito di Mornese. Lettera del Rettor Maggiore don Egidio Viganò per il centenario della morte di S. Maria Mazzarello*, Roma, Istituto FMA 1981, 44.

<sup>213</sup> Cf *Atti del Capitolo Generale XVIII. Roma, 24 agosto-29 settembre 1984*, Roma, Istituto FMA 1984, 7.

<sup>214</sup> Cf *ivi* 18.

zione, le capitolari vengono opportunamente illuminate dalla riflessione teologico-pastorale di don Juan Vecchi, allora Consigliere generale per la pastorale giovanile.<sup>215</sup> Egli così afferma: «L'animazione appare particolarmente congeniale alla loro pastorale per due ragioni: per la scelta educativa e per il sistema che nella loro azione educativo-pastorale applicano: il Sistema Preventivo».<sup>216</sup>

Riferendosi a questo metodo, il consigliere per la pastorale giovanile lo descrive come un sistema educativo che «fa appello alle risorse profonde della persona – ragione, religione, amorevolezza – più che a condizionamenti esterni: ragione come capacità di cogliere il valore e il senso delle cose; religione che non consiste solo nelle pratiche esterne stabilite dall'istituzione educativa, ma che è soprattutto interpellare e formare la coscienza e aiutare la persona a mettersi in ascolto di Dio; amorevolezza come capacità di rispondere al dono gratuito che l'altro offre nel rapporto interpersonale».<sup>217</sup>

Sottolineando particolarmente le risorse interiori della persona, don Vecchi non intende sottovalutare gli elementi di stimolo e gli appoggi esterni. Egli precisa che le istanze dell'animazione nello stile del Sistema Preventivo «si applicano soprattutto a tre ambiti: all'assistenza o rapporto educativo, al processo educativo dei giovani, alla comunità educante».<sup>218</sup>

In quest'ottica, il CG XVIII chiarisce innanzitutto il significato del termine animazione intesa «come circolazione di vita, che pone le persone in un particolare rapporto dialogico tra loro, con i valori e con la realtà circostante. Essa è un'attività che valorizza sia i dinamismi interiori delle persone, sia gli opportuni interventi esterni che possono contribuire a suscitarli. Come tale impegna ciascuno a dare il meglio di sé per il raggiungimento di un fine comune. È un insieme di atteggiamenti

<sup>215</sup> Negli anni successivi, spinti dall'urgenza di fare del gruppo un vero luogo educativo, il Dicastero per la Pastorale giovanile (SDB) diretto da don Juan Vecchi e il Centro Internazionale di Pastorale giovanile (FMA), animato da madre Elisabetta Maioli, intraprendono una riflessione sistematica congiunta sull'argomento. Queste riflessioni vengono raccolte nel volume offerto a tutta la Famiglia Salesiana per potenziare l'esperienza associativa proponendo un cammino formativo del gruppo e i relativi compiti dell'animatore (cf DICASTERO PER LA PASTORALE GIOVANILE [SDB] - CENTRO INTERNAZIONALE DI PASTORALE GIOVANILE [FMA], *L'animatore salesiano nel gruppo giovanile*, Roma, Editrice SDB 1987, 5-6).

<sup>216</sup> *Atti CG XVIII* 116.

<sup>217</sup> *Ivi* 119-120.

<sup>218</sup> *Ivi* 120.

menti, uno stile di convivenza che mira a far sì che anche l'altro possa dare il meglio di sé, liberandosi come persona e crescendo nella direzione della propria irripetibile vocazione». <sup>219</sup>

Gli Atti del CG precisano i presupposti essenziali dell'animazione che implica una visione dell'uomo, dei suoi rapporti con il mondo e della sua centralità nella storia. La persona umana è considerata secondo l'antropologia cristiana-cattolica: «chiamata alla comunione con Dio Padre-Figlio-Spirito Santo, redenta da Cristo e in Lui salvata, convocata con tutti gli altri fratelli a formare un popolo profetico, sacerdotale, regale, per ricapitolare il mondo in Cristo stesso, impegnandosi nella storia per impregnarla di fermento evangelico fino al giorno in cui appariranno nuovi cieli e nuova terra». <sup>220</sup>

In questa luce è facile intuire il compito fondamentale dell'animatrice salesiana. Essa promuove la persona nella sua integralità e nel suo costante dinamismo di crescita in un rapporto armonico e dialogico con il mondo, la storia e Dio. Il Sistema Preventivo, privilegiando la centralità della persona nella sua crescita integrale, si trova in sintonia con questo stile di animazione, lo qualifica e lo caratterizza rendendolo specificamente salesiano. In questo contesto, lo stile di rapporto interpersonale è ricco di implicanze in tutti gli aspetti della vita e della missione della FMA. «Il Sistema Preventivo nelle sue mete, nei suoi contenuti e nei suoi momenti di attuazione concreta, richiama contemporaneamente i termini con i quali don Bosco lo definiva: ragione, religione amorevolezza. Questi tre elementi permeano tutto il ricco patrimonio di valori umani e religiosi che garantiscono il genuino sviluppo integrale della persona». <sup>221</sup>

Per attuare questo processo di maturazione, il soggetto ha bisogno delle mediazioni – persone e ambienti – atte a «creare ed offrire un clima e uno stile di rapporti interpersonali capaci di favorire la graduale maturazione dei singoli. In tale senso possiamo dire che il Sistema Preventivo, inteso come spiritualità e come metodo, caratterizza l'animazione e che insieme l'animazione è un'esigenza del Sistema Preventivo». <sup>222</sup>

Con i CG del 1982 e del 1984, l'Istituto ha il merito di avere ricu-

<sup>219</sup> *Ivi* 21-22.

<sup>220</sup> *Ivi* 23.

<sup>221</sup> *Ivi* 25.

<sup>222</sup> Cf *ivi* 26.

perato il Sistema Preventivo nell'integralità delle sue dimensioni fondamentali. Esso viene interpretato nell'orizzonte di una sintesi unitaria all'interno del carisma educativo dei Fondatori precisandone i criteri pedagogici che animano la vita e la missione della FMA quali la centralità della persona (protagonismo giovanile), la gradualità e la continuità, la responsabilità e la partecipazione, la convergenza degli interventi educativi all'interno di una comunità educante, il dialogo con la cultura contemporanea, l'audacia e la creatività nelle scelte, tutto nello stile di animazione intrinseco al Sistema Preventivo.

Purtroppo l'educazione della donna non emerge come progetto da attuare in modo intenzionale ed articolato, come sarebbe invece richiesto dalle istanze socio-culturali.<sup>223</sup> Nella prospettiva della coeducazione, l'intervento educativo viene rivolto a ragazzi e ragazze con lo scopo di imparare a conoscersi ed accettarsi nell'esperienza quotidiana cercando di superare i conflitti inerenti alla convivenza umana in vista dei compiti futuri.

### *2.2.3. I Capitoli Generali XIX-XXI: il Sistema Preventivo nel contesto di una nuova autocoscienza femminile*

Questi tre CG, nel contesto del periodo analizzato, rappresentano l'approdo più maturo all'interpretazione del Sistema Preventivo da parte delle FMA. Esse ripensano il loro stile educativo e la loro spiritualità con nuovi paradigmi culturali tenendo presente lo sviluppo delle Scienze dell'educazione e la prospettiva di una nuova autocoscienza femminile maturata nell'Istituto e nella Chiesa in questo periodo.

<sup>223</sup> Come osservano alcune pedagogiste: «Le denunce di solitudine, di pregiudizio, di emarginazione culturale, raccolte nei movimenti libertari e nella testimonianza diretta delle donne, che parlano di una storia personale povera di scelte, condizionata, subita, hanno un significato stimolante non solo per il politico, l'economista, il sindacalista, ma anche per chi è interessato ai problemi dell'educazione femminile [...]. Si tratta di intervenire ad un livello di coscientizzazione che recuperi i valori dell'uomo, distinguendoli nettamente, in una società che favorisce processi di spersonalizzazione, di livellamento, di conformismo, di imitazione dei modelli e che incoraggia la tendenza ad apparire e ad avere, sacrificando la dimensione qualitativa dell'essere. [...] La pedagogia recupera in tal modo il significato autenticamente universale della presenza umana e rifiuta l'unilateralità delle prospettive culturali» (ORLANDO CIAN Diega - CHIARANDA ZANCHETTA Mirella, *L'educazione femminile*, in CAMPANINI Giorgio [a cura di], *Essere donna oggi. Saggi sulla questione femminile*, Brescia, La Scuola 1978, 149).

Il XIX CG con il tema «*Educare le giovani: apporto delle Figlie di Maria Ausiliatrice a una nuova evangelizzazione nei diversi contesti socio-culturali*»<sup>224</sup> si pone in linea di continuità con i Capitoli precedenti. L'Istituto, con questo tema, si colloca nel cammino che la Chiesa ha intrapreso per una nuova evangelizzazione<sup>225</sup> dei popoli e delle culture e nel contesto di una nuova e più critica assunzione dell'identità femminile. Questa nuova autocoscienza femminile si diffonde soprattutto con il “pensiero della differenza” che si afferma per reazione a quello dell'uguaglianza. La linea dell'uguaglianza tendeva a omologare totalmente la donna all'uomo. Il “pensiero della differenza” matura secondo due correnti. La prima molto radicale (quella coltivata da Irigaray, del gruppo di Diotima e altre) vede la differenza come un fatto ontologico per cui l'uomo e la donna costituiscono due soggettività totalmente diverse. Di conseguenza, la relazione diventa qualcosa di secondario e il principio di complementarità non ha più senso. Da questa posizione derivano delle conseguenze molto gravi e concrete facilmente intuibili.<sup>226</sup>

La seconda corrente, invece, pur riconoscendo l'uomo e la donna nella loro identità e soggettività, privilegia la relazione come un fatto centrale, quindi sostiene la reciprocità come modalità di comunicazione.<sup>227</sup> L'importanza e il valore della soggettività femminile nella visione teologale è ribadita dalla Chiesa attraverso il magistero pontificio

<sup>224</sup> *Atti del Capitolo Generale XIX. Roma, 19 settembre-17 novembre 1990*, Roma, Istituto FMA 1991, 9.

<sup>225</sup> Già Paolo VI, appellandosi al Concilio, nella *Evangelii nuntiandi* richiamava l'urgenza di colmare la distanza avvertita tra fede e cultura, tra fede e vita attraverso un ripensamento dell'opera evangelizzatrice. L'espressione “nuova evangelizzazione” in quanto tale è stata adoperata per la prima volta da Giovanni Paolo II in un discorso indirizzato al CELAM in occasione della sua visita pastorale a Port-au-Prince (Haiti) nel 1983 (cf GIOVANNI PAOLO II, *Essere al servizio del popolo di Dio nell'attuale momento storico del continente Latino-Americano*, in *Insegnamenti di Giovanni Paolo II VI*, 1, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana 1983, 697). Verrà ripresa dallo stesso Pontefice in altri documenti, come ad esempio nella *Esortazione apostolica post-sinodale “Christifideles laici”* (30 dicembre 1988) n. 51. È comprensibile perciò che la Congregazione Salesiana si collochi su questa linea pastorale (cf VIGANÒ Egidio, *La nuova evangelizzazione*, in *Lettere Circolari di don Egidio Viganò ai Salesiani II*, Roma, Direzione generale Opere Don Bosco 1996, 962-985).

<sup>226</sup> Cf IRIGARAY Luce, *Etica della differenza sessuale*, Milano, Feltrinelli 1985; AA.Vv., *Diotima. Il pensiero della differenza*, Milano, La Tartaruga 1987; PRIUSI Anna Maria (a cura di), *Educare nella differenza*, Torino, Rosenberg e Sellier 1989.

<sup>227</sup> Cf DI NICOLA Giulia Paola, *Uguaglianza e differenza. La reciprocità uomo-donna*, Roma, Città Nuova 1988.

di Giovanni Paolo II che la considera nella sua specificità di “genio femminile”.<sup>228</sup>

L'emergere di questa nuova autocoscienza femminile si costata anche a livello dell'Istituto delle FMA con varie iniziative che si collocano nella seconda corrente di pensiero. Ad esempio nel 1987 la fondazione dell'Associazione Vides (Volontariato-Internazionale-Donne-Educazione-Sviluppo); i Convegni sul tema “*Verso l'educazione della donna oggi*” nel 1988, per citare solo alcune delle più rilevanti iniziative.<sup>229</sup>

L'Istituto così intende riproporre la peculiarità della missione delle FMA, cioè quella di partecipare alla missione salvifica di Cristo realizzando il progetto di educazione cristiana della donna proprio del Sistema Preventivo. Di qui l'obiettivo del CG XIX: «Prendere coscienza dell'importanza della condizione femminile e della responsabilità di essere nella Chiesa comunità di donne consacrate all'educazione delle giovani, per attuare coraggiosamente i cambiamenti richiesti dalla nuova evangelizzazione».<sup>230</sup>

In questi anni, inoltre, le FMA sono fortemente interpellate dal cambiamento epocale caratterizzato dalla transizione, dalla complessità, dalla secolarizzazione, dalla interdipendenza, dall'influsso dei mass-media in un momento storico in cui emerge la problematica relativa a uno dei più rilevanti argomenti presenti nel dibattito attuale: l'identità e il compito storico della donna. In questa situazione, le istanze giovanili più urgenti sono individuate dalle FMA che operano nei vari contesti interculturali in questi termini: la ricerca di senso, il bisogno di comunicazione, l'esigenza di solidarietà.<sup>231</sup>

In quest'ottica, la preventività viene considerata come una delle risposte carismatiche più attuali ed efficaci per risolvere i problemi delle molteplici povertà giovanili.<sup>232</sup> La preventività si concretizza appunto

<sup>228</sup> Cf GIOVANNI PAOLO II, *Lettera apostolica “Mulieris Dignitatem”*, in EV 11. *Documenti ufficiali della Santa Sede [1988-1989]*, Bologna, Edizioni Dehoniane 1991, 706-843; ID., *Esortazione apostolica post-sinodale “Cristifideles laici”* 51, in *ivi* 1020-1243.

<sup>229</sup> Cf COLOMBO Antonia (a cura di), *Verso l'educazione della donna oggi. Atti del Convegno Internazionale promosso dalla Pontificia Facoltà di Scienze dell'Educazione «Auxilium». Frascati, 1° - 5 agosto 1988*, Roma, LAS 1988.

<sup>230</sup> *Atti* CG XIX 13.

<sup>231</sup> Cf *ivi* 15-16.

<sup>232</sup> Per la stretta correlazione esistente tra educazione e preventività, il Sistema Preventivo «diviene risposta carismatica alle attese e alle povertà dei giovani e delle giovani, se è prassi educativa che si estende contemporaneamente ai giovani e alla società, e se è pensata e realizzata in attiva collaborazione con le istituzioni educative» (*ivi* 42).

nell'offerta di risposte adeguate alle domande di senso, al bisogno di comunicazione e all'esigenza di solidarietà particolarmente vivi nei giovani e nelle giovani d'oggi.<sup>233</sup>

Fedeli all'intuizione educativa di don Bosco e di Maria Mazzarello, le FMA riaffermano la fiducia nella forza dell'educazione secondo lo stile del Sistema Preventivo. Esso «aiuta il giovane non solo a evitare esperienze negative, ma lo rende capace di prevenire gli effetti dell'emarginazione e della povertà, perché stimolato da una presenza educativa che promuove nella persona la capacità di scelte libere e rette».<sup>234</sup>

Tale interpretazione della preventività porta a riscoprire la comunicazione e la solidarietà come valori tipici del Sistema Preventivo per realizzare, nel contesto della nuova evangelizzazione, una "nuova educazione".<sup>235</sup> Questa esige conseguentemente che le educatrici attivino un vero processo di novità che le porti a verificarsi costantemente sul senso del loro essere e sulle motivazioni del loro agire.

A questo fine, la prospettiva dell'unificazione tra consacrazione e missione, tanto accentuata nei due CG precedenti, viene riproposta come "interiorità educativa" che, radicata nello Spirito, rende le FMA una presenza ricca e propositiva non solo con i giovani ma anche tra le consorelle. «L'interiorità educativa unifica il nostro essere in una sintesi armonica di consacrazione e missione che si arricchisce, come in don Bosco e in madre Mazzarello, attraverso una continua e autentica esperienza di Dio nell'ascolto della Parola, nell'intensa vita sacramentale, nella preghiera personale e comunitaria, nella lettura di ogni avvenimento nell'ottica della fede. Ci porta a incontrare i giovani e le giovani nei loro valori e nelle loro povertà, per dare risposte creative e audaci».<sup>236</sup>

In tal modo, l'interiorità educativa alimenta lo spirito di comunicazione nella comunità e la rende comunicazione educativa. In quest'ot-

<sup>233</sup> Cf *l. cit.*

<sup>234</sup> *Ivi* 41.

<sup>235</sup> Questa espressione viene anche utilizzata da Giovanni Paolo II nel 1988 in occasione del centenario della morte di don Bosco in una lettera rivolta al Rettor Maggiore dei Salesiani e ai membri della Società Salesiana (cf GIOVANNI PAOLO II, *Lettera "Iuvenum Patris" a don Egidio Viganò Rettor Maggiore della Società di San Francesco di Sales nel centenario della morte di San Giovanni Bosco* 13, in EV 11. *Documenti ufficiali della Santa Sede* [1988-1989], Bologna, Edizioni Dehoniane 1991, 137). L'argomento viene successivamente ripreso e sviluppato dal Rettor Maggiore in una sua circolare (cf VIGANÒ Egidio, *Nuova educazione*, in *Lettere circolari* III, 1141-1173).

<sup>236</sup> *Atti* CG XIX 47.

tica, i voti si connotano di una forte dimensione relazionale in uno stile comunitario caratterizzato da amorevolezza, gioia, ottimismo e chiare proposte vocazionali.<sup>237</sup>

Grazie alla ricchezza e all'efficacia del Sistema Preventivo, la comunità si trasforma progressivamente e diventa «capace di percorrere vie di comunicazione educativa adeguate alle urgenze dei tempi, della Chiesa e del mondo giovanile».<sup>238</sup>

La comunicazione nello stile del Sistema Preventivo esige l'accoglienza e la valorizzazione delle differenze e suppone la capacità di silenzio che dispone all'ascolto reciproco.<sup>239</sup> Così la "presenza amica" delle educatrici tra le giovani le rende capaci di riscoprire con loro la ricchezza della femminilità e l'originalità del contributo della donna alla vita sociale ed ecclesiale.

Cosciente del nuovo compito storico che spetta alla donna, il CG XIX fa la scelta di «aiutare le giovani nella ricerca di una nuova identità femminile, che le situi nel mondo contemporaneo con sicurezza, con valida competenza e capacità di vivere relazioni di reciprocità nella complementarità dei ruoli».<sup>240</sup>

Nella linea pastorale della Chiesa, esplicitata attraverso la *Mulieris dignitatem*, le FMA avvertono «la responsabilità di risvegliare nelle giovani l'autocoscienza critica circa il proprio valore personale, perché esse sappiano inserirsi attivamente nel contesto sociale con le ricchezze proprie della femminilità». A questo proposito, il Capitolo cerca di individuare le risorse tipiche della donna orientandola a ricomprendere e ad assumere il valore della maternità. Tale dimensione, pur precisata come peculiarità femminile, non va considerata in modo contrapposto alla paternità, ma nel riconoscimento della diversità in una relazione di reciprocità.<sup>241</sup> Di qui «l'esigenza di promuovere un'intenzionale coeducazione che vada oltre la compresenza di ragazze e ragazzi ed assuma nel progetto educativo la differenza uomo/donna».<sup>242</sup>

Educare all'identità, a partire dalla diversità, è accogliere la vita come vocazione e realizzarla in un impegno concreto nella storia in

<sup>237</sup> Cf *ivi* 49-50.

<sup>238</sup> *Ivi* 50.

<sup>239</sup> Cf *ivi* 49.

<sup>240</sup> *Ivi* 59.

<sup>241</sup> Cf *ivi* 60-61.

<sup>242</sup> *Ivi* 62.

reciprocità con l'uomo. Il Capitolo considera il contributo della donna nell'attuale contesto storico come un fattore di trasformazioni socio-culturali. Per questo orienta l'educazione della donna verso l'espressione della propria vocazione nell'impegno di mettere «a servizio del bene comune quei valori finora sviluppati soprattutto nell'ambito familiare e che sono fondamentali per il futuro del genere umano: la tutela dell'ambiente, la condivisione delle risorse naturali, la qualità umana della vita». Inoltre, la donna è chiamata a svolgere il suo peculiare compito di assicurare la dimensione morale della cultura, cioè una cultura a misura della persona, della sua vita personale e sociale.<sup>243</sup>

In questo modo, educare le giovani è orientarle ad assumere il proprio "compito storico", cioè «formarle alla sana valorizzazione della corporeità e dell'affettività femminile, renderle consapevoli del senso della storia e dei cambi in essa avvenuti, avviarle ad una vita di fede che s'impegna nel sociale».<sup>244</sup>

Con il XIX CG, l'Istituto vive una nuova svolta nel modo di interpretare il Sistema Preventivo. Esso ripensa il metodo di don Bosco e lo stile di vita di Maria Mazzarello alla luce delle categorie attinte dall'emergere di una nuova autocoscienza femminile. Per la prima volta in modo così esplicito si tratta dell'originale esperienza educativa della Fondatrice dell'Istituto, formalmente identica a quella di don Bosco, ma che «costituisce nel contesto socio-culturale del tempo una decisa affermazione dell'autonomia femminile in campo pedagogico».<sup>245</sup>

Dopo avere descritto la situazione del mondo dei giovani e delle giovani che interpella le comunità delle FMA, il Capitolo riafferma alcune convinzioni al fine di dare una risposta carismatica alle istanze educative emergenti nel mondo giovanile. Tra queste convinzioni si sottolinea l'apporto di Maria Domenica Mazzarello al carisma dell'Istituto come espressione femminile della spiritualità e della missione salesiana. Non si tratta più di un vago riferimento alla Fondatrice dell'Istituto, ma del riconoscimento della sua peculiare esperienza di carità apostolica simile a quella di don Bosco.<sup>246</sup> In questo modo si potenzia nell'Istituto la consapevolezza della necessità di ritornare alle origini per lasciarsi

<sup>243</sup> Cf *ivi* 62-63. Il concetto è ripreso dall'esortazione post-sinodale: *Christifideles laici*, n. 51.

<sup>244</sup> *Atti* CG XIX 63.

<sup>245</sup> *Ivi* 38.

<sup>246</sup> Cf *ivi* 36-38.

illuminare dalla ricchezza propositiva e innovatrice del carisma e dalla saggezza pedagogica di Maria D. Mazzarello.

Alla luce della nuova autocoscienza femminile, il XIX CG richiama inoltre le FMA a riscoprire la spiritualità mariana come spiritualità del “Magnificat”. Infatti, tale spiritualità emerge come idea di fondo dalle deliberazioni e dagli orientamenti operativi. La prospettiva generale è così formulata: «Con Maria, la donna del “Magnificat”, noi FMA impegnate nella nuova evangelizzazione in forza del nostro carisma educativo vogliamo dare una coraggiosa risposta alle attese e alle povertà delle giovani nei diversi contesti socioculturali». <sup>247</sup>

Queste istanze, emerse nell’assemblea capitolare, orientano le FMA a intraprendere un rinnovato cammino formativo elaborando itinerari educativi sia per le educatrici che per le ragazze. Il Sistema Preventivo, considerato come spiritualità e metodo di azione pastorale, contiene realmente in sé delle risorse tali che permettono non solo di dare risposte profetiche alle attese e alle povertà dei giovani, ma anche – come rileva la *Christifideles laici* – di renderli «soggetti attivi, protagonisti dell’evangelizzazione e artefici del rinnovamento». <sup>248</sup>

Nel CG XX (1996) matura l’esigenza di «ri-scrivere il Sistema Preventivo» al femminile <sup>249</sup> alla luce dei nuovi paradigmi culturali e pedagogici e nel confronto critico con la comunità delle origini, modello di un protagonismo femminile orientato all’educazione cristiana delle ragazze. L’assemblea capitolare approfondisce e rilancia «la missione educativa inculturata a servizio della vita». <sup>250</sup> Con una prospettiva aperta alla grande storia del mondo, le FMA guardano al futuro come ad una “scommessa sulla vita”. Il loro impegno educativo si concentra perciò su un unico ambito di azione: la cultura della vita che è cultura di solidarietà e corresponsabilità. Come donne consacrate educatrici, le FMA sono chiamate, personalmente e in comunità, a «stare dentro la storia con amore» per inculturarvi il Vangelo e perciò a rivelare Dio come amore facendo dell’amorevolezza la chiave della relazione educativa. L’amorevolezza viene infatti considerata «via privilegiata da cui partire per riscrivere al femminile il Sistema Preventivo». <sup>251</sup>

<sup>247</sup> *Ivi* 71.

<sup>248</sup> GIOVANNI PAOLO II, *Christifideles laici* 46; cf *Atti* CG XIX 33.

<sup>249</sup> Cf *Atti del Capitolo Generale XX delle Figlie di Maria Ausiliatrice. “A te le affido” di generazione in generazione*, Roma, Istituto FMA 1997, 14.

<sup>250</sup> *Ivi* 91.

<sup>251</sup> *Ivi* 87.

Questa prospettiva educativa orienta a scegliere la categoria della reciprocità in una società che privilegia la concorrenza e l'efficietismo e, quindi, a qualificare le relazioni per una totale disponibilità alla missione. «L'amorevolezza è la traduzione salesiana di quell'amore sollecitato, gioioso e disinteressato che accoglie i giovani e apre la loro vita a un futuro solidale». <sup>252</sup>

Tale atteggiamento conferisce una tipica connotazione pedagogica ai voti religiosi e indica alle FMA specifiche direzioni educative che si possono considerare profetiche in un mondo segnato dalla cultura di morte, dall'impovertimento e dall'accumulo di potere sempre più accentuati.

La ricchezza carismatica dell'amorevolezza trova il suo ideale nella figura di Maria, la Madre della Vita, che ha dato tutta se stessa per generare il Figlio di Dio nella sua umanità. Lei insegna alle FMA le strade per collaborare, con le molteplici agenzie educative, all'educazione delle giovani del nostro tempo ad assumere con responsabilità e competenza il loro posto nella storia e a spendersi per la causa della vita. Così possono diventare, secondo i suggerimenti di Giovanni Paolo II, «promotrici di un nuovo femminismo evangelicamente ispirato». <sup>253</sup>

Il CG XXI svoltosi nel 2002 si colloca in un contesto socio-politico, culturale, ecclesiale, istituzionale molto complesso, ricco di contrasti e di speranze. Gli Atti descrivono sinteticamente le sfide che interpellano il nuovo millennio quali la globalizzazione, la rivoluzione genetica, l'impovertimento crescente del pianeta, la Chiesa in dialogo, i mutamenti a livello della famiglia, la realtà giovanile di fronte ai cambiamenti. <sup>254</sup> In questo scenario, il tema “*Nella rinnovata Alleanza, l'impegno di una cittadinanza attiva*” si pone in continuità con quello degli ultimi Capitoli. Come indica la Superiora Generale madre Antonia Colombo nella presentazione degli Atti, «si riprendono, con altre sfumature, i motivi di fondo dei Capitoli precedenti: il radicamento nell'Alleanza, sorgente di dinamismo vocazionale e di impegno nella missione di educarci ed educare alla cittadinanza evangelica». <sup>255</sup>

<sup>252</sup> Ivi 69.

<sup>253</sup> GIOVANNI PAOLO II, *Discorso alle Capitolari delle FMA*, in *L'Osservatore Romano* (8 novembre 1996), 5; *Atti del Capitolo Generale XXI delle Figlie di Maria Ausiliatrice. In comunione su strade di cittadinanza evangelica*, Roma, Istituto FMA 2002, 88.

<sup>254</sup> Cf ivi 25-30.

<sup>255</sup> Ivi 5.

Negli Atti, a fronte di uno scarso riferimento “esplicito” al Sistema Preventivo, si ritrova un deciso orientamento “implicito” al metodo salesiano. Esplicitamente esso viene citato due volte. La prima quando si accenna alla necessità di una rilettura del metodo educativo in vista di nuove risposte: «Si avverte la necessità di rileggere il Sistema Preventivo dal punto di vista di “una fantasia della carità” che ci guidi nella ricerca di risposte nuove ai bisogni educativi dei bambini, delle ragazze, dei giovani, delle donne».<sup>256</sup> L’espressione “fantasia della carità” tratta dalla Lettera apostolica *Novo millennio ineunte* dimostra come l’Istituto cerchi di rispondere alle sfide del tempo seguendo gli orientamenti della Chiesa.

La seconda, facendo un riferimento specifico al Sistema Preventivo nella terza scelta prioritaria che orienta le linee operative per l’attuazione del Capitolo. Qui si riafferma la forza profetica del metodo preventivo che si specifica “nell’educazione alla giustizia e alla pace, nelle scelte coraggiose di vita e di cultura della solidarietà, nella valorizzazione dell’interculturalità”. La scelta del Capitolo di evidenziare la prospettiva sociale del metodo salesiano si colloca nella più ampia tematica dell’assemblea stessa: *In comunione su strade di cittadinanza evangelica*. L’attenzione all’educazione della donna si esprime attraverso l’uso di un linguaggio inclusivo che richiama sempre “le giovani e i giovani”.

In contemporanea con il presente Capitolo l’Istituto continua la rilettura del Sistema Preventivo a partire da nuove categorie pedagogiche e lasciandosi interpellare dalle domande educative delle giovani più povere. A conferma di ciò sta la riflessione, iniziata nel 1999 e conclusasi nel 2007, sul tema “Sistema Preventivo e situazioni di disagio”. Per tale studio sono coinvolte tutte le ispettorie sparse nei cinque continenti con l’obiettivo di individuare strategie di inculturazione del Sistema Preventivo a favore delle giovani in situazione di emarginazione e di disagio.<sup>257</sup> Attraverso tale processo si tenta una rilettura del Sistema Preventivo a partire da alcune categorie della pedagogia contemporanea quali la *resilienza* e l’*empowerment*.

<sup>256</sup> Cf *ivi* 15.

<sup>257</sup> Questi seminari promossi dagli ambiti per la Pastorale giovanile e per la Famiglia salesiana sono stati realizzati a Roma nel 1999, ad Acireale (Italia) nel 2000 per l’Europa; a Manaus (Brasile) nel 2001 per l’America Latina, nel 2005 in Africa (Johannesburg) (cf BORSI Mara - CHINELLO Maria Antonia - MORA DEL PILAR Ruth - ROSANNA Enrica - SANGMA Bernadette [a cura di], *Strade verso casa. Sistema Preventivo e situazioni di disagio, Atti del Seminario di Studio promosso dagli Ambiti per la Pastorale giovanile e per la Famiglia salesiana FMA, Roma, 1-8 marzo 1999, Roma, LAS 1999*).

## **Considerazioni conclusive**

La presente ricerca ha permesso di focalizzare le linee di tendenza dell'interpretazione del Sistema Preventivo lungo la storia dell'Istituto delle FMA e le prospettive emergenti nell'ambito dell'educazione della donna. Come è stato dimostrato, tali linee e prospettive si trovano raccordate con la dinamica sottesa di idee, stimoli culturali e metodologici provenienti dalla società, dalla Chiesa e dalla Congregazione Salesiana.

Infatti, l'Istituto, lungo le diverse fasi del suo sviluppo, ha cercato di confrontarsi continuamente con il Sistema Preventivo di don Bosco assumendolo come criterio pedagogico di azione. Anche se, dal centenario della morte di Maria Domenica Mazzarello in poi, si sono realizzate diverse iniziative per fare emergere i lineamenti tipici della Santa a partire dalla sua identità femminile e carismatica, si costata che manca tuttora nell'Istituto un'elaborazione teorica al femminile del metodo educativo. Tuttavia, i CG celebrati nell'Istituto lasciano percepire particolari accentuazioni nel modo di considerare il Sistema Preventivo da parte delle FMA e in relazione alla loro sensibilità educativa.

Nei primi tre CG, tempo di forte esperienza educativa e di feconda progettualità, il Sistema Preventivo è identificato globalmente con lo spirito di don Bosco e con la fedeltà ai suoi insegnamenti. Ci si mantiene fedeli, quasi per connaturata sintonia pedagogica e spirituale, traducendo al femminile la metodologia educativa di don Bosco senza tuttavia formalizzarne i principi costitutivi. La finalità del metodo risente del modello culturale in atto dove emerge l'educazione della donna alla vita familiare, cioè la preparazione ad essere sposa, madre e di conseguenza educatrice.

Nel CG VII l'accezione e il significato del Sistema Preventivo oscilla tra una prospettiva religiosa che fonda il metodo educativo prevalentemente sulla pietà e quella normativa, includendo soprattutto la vigilanza, la correzione, la disciplina in modo che alle alunne siano ridotte al minimo le possibilità di trasgredire il Regolamento e le norme stabilite. In questo periodo si afferma gradualmente l'esigenza di una rinnovata fedeltà al Sistema Preventivo non solo a livello esperienziale, ma anche attraverso lo studio delle sue linee di fondo.

Nel considerare i destinatari della missione, si continua nella linea dell'educazione della donna alla famiglia sottolineando l'importanza della dimensione materna sia nella formazione delle giovani che delle educatrici.

Nei CG celebrati tra il 1922 e il 1934, grazie agli orientamenti formativi di don Filippo Rinaldi, continuati da don Pietro Ricaldone, si riscopre in modo nuovo il patrimonio pedagogico e spirituale del Fondatore. Il Sistema Preventivo viene considerato in una prospettiva più unitaria armonizzando le coordinate pedagogiche e quelle spirituali in un'unica sintesi. L'efficacia del metodo è soprattutto dovuta alla maturità e alla saggezza pedagogica dell'educatrice e all'assimilazione dello "spirito educativo" di don Bosco.

Si passa gradualmente dal Sistema Preventivo inteso come insieme di norme disciplinari al Sistema Preventivo come espressione di uno "spirito", cioè uno stile che coinvolge la persona e la comunità in un'attività impregnata di bontà preveniente e di sollecitudine educativa.

Tuttavia, tali intuizioni non sono integralmente assunte nella prassi e non attivano nelle FMA un'elaborazione al femminile del Sistema Preventivo. L'applicazione è prevalentemente concentrata all'ambito scolastico, dove la normativa disciplinare continua ad avere il sopravvento.

Per quanto riguarda l'educazione della donna, emerge sempre la preparazione della giovane alla vita familiare con l'accentuazione della priorità dell'atteggiamento materno nelle educatrici in modo da far sperimentare alle ragazze l'eccellenza della maternità come loro compito specifico.

Nel periodo precedente il Concilio Vaticano II, gli Atti dei CG lasciano più chiaramente intravedere il Sistema Preventivo come eredità pedagogico-spirituale lasciata da don Bosco e da Maria Domenica Mazzarello e in quanto tale come patrimonio da custodire e sviluppare attraverso lo studio e l'esperienza vissuta. Nell'impegno di rispondere alla svolta culturale in atto si tende, tuttavia, a privilegiare ora un aspetto ora un altro del Sistema Preventivo a scapito della sua globalità. Si passa dalla prospettiva religioso-morale a quella personalista considerando il Sistema Preventivo prevalentemente nell'ambito della missione apostolica della FMA.

A livello dell'educazione della donna, la svolta antropologica segna il passaggio dall'educazione per imitazione dei modelli all'educazione all'autonomia delle scelte. In altri termini, dalla formazione soprattutto morale e religiosa si passa ad una formazione critica e propositiva della persona in vista del suo inserimento nel contesto familiare e socio-culturale.

Negli anni del post-concilio, nel clima di un'emergente prospettiva

pastorale, si afferma e si diffonde nell'Istituto una nuova interpretazione del metodo educativo salesiano più fortemente radicata su principi teologico-pastorali. Il Sistema Preventivo è considerato non solo come "metodo di azione pastorale", ma "stile di vita", "spiritualità", "esperienza di carità apostolica" modellata sull'esempio di Cristo Buon Pastore e sulla sollecitudine materna di Maria Santissima.

Come spiritualità e metodo, il Sistema Preventivo è elemento caratteristico non solo della missione della FMA, ma della sua vocazione nella Chiesa. Esso riguarda quindi la formazione delle religiose e la stessa vita comunitaria. In questo modo si ricupera l'integralità del patrimonio dei Fondatori nella sua dimensione pedagogico-spirituale nell'orizzonte del carisma dell'Istituto.

Con l'affiorare della pastorale giovanile e l'urgenza della coeducazione, la questione femminile viene assorbita da quella pastorale. L'educazione della donna si pone nella più ampia prospettiva dell'educazione della persona (ragazzi e ragazze).

Negli anni Novanta e agli inizi del nuovo millennio, l'Istituto vive una nuova svolta provocata sia da una maggiore consapevolezza della specificità del carisma alla luce delle trasformazioni storiche, degli apporti delle scienze dell'educazione e della riscoperta della figura di Maria Domenica Mazzarello come educatrice, sia dall'emergere di una soggettività femminile più consapevole e propositiva. Tali stimolazioni orientano le FMA a rivisitare il Sistema Preventivo in chiave di "progetto di educazione cristiana" che risponde alle attuali esigenze delle giovani e coinvolge tutta la comunità in un processo di rinnovamento.

La condizione della donna è considerata con chiarezza e pertinenza. Il Sistema Preventivo è ripensato alla luce delle categorie attinte dall'emergere di una nuova autocoscienza femminile e dell'originale esperienza educativa di Maria Domenica Mazzarello. Da questa interpretazione, si evidenzia la fondamentale istanza della preventività, dell'inculturazione, della comunicazione e della solidarietà rilette alla luce della condizione della donna e di alcuni gravi problemi della società soprattutto quelli della perdita del senso della vita, dell'impoverimento e dell'accumulo di potere.

L'educazione è finalizzata ad aiutare la giovane donna ad assumere il proprio compito storico-sociale ed ecclesiale in reciprocità con l'uomo, a vivere cioè l'identità a partire dalla diversità. Tale processo implica nelle ragazze la consapevolezza di accogliere l'esistenza come vocazio-

ne da vivere e da realizzare nell'impegno personale di rendere il mondo più umano in un dialogo critico con la cultura contemporanea.

Concludendo, si può affermare che si sono verificati pienamente nell'Istituto gli orientamenti indicati nelle *Mutuae relationes*<sup>258</sup> in quanto le FMA hanno sviluppato attraverso il tempo e lo spazio una vera e propria tradizione educativa al femminile. Contemplando l'esperienza educativa di Mornese e confrontandola con quella delle FMA che operano nei vari contesti culturali, si nota che le linee portanti della spiritualità educativa salesiana sono tuttora attuali.

All'Istituto, che ha custodito fedelmente il patrimonio ereditato dai Fondatori mantenendone viva la memoria, resta sempre aperto il compito di reinterpretare con fedeltà e creatività la sua ricca tradizione pedagogica nel dinamismo di un "già e di un non ancora". Le FMA perciò sono chiamate ad assumere quest'istanza per riuscire – come afferma Ricoeur – a liberare il «futuro incompiuto del passato» in modo da essere, alla scuola di Maria, madre ed educatrice, profezia di un nuovo umanesimo evagelicamente ispirato.

Come osservava acutamente il Rettor Maggiore dei Salesiani, don Egidio Viganò, nella strenna del 1995: «Si è affacciata una novità culturale che ci obbliga a ripensare i criteri e i contenuti del Sistema Preventivo. Non dobbiamo avere paura di dire "nuovo Sistema Preventivo". Non perché noi lo inventiamo, ma perché la situazione culturale esige questa capacità».<sup>259</sup> Nella stessa linea, madre Marinella Castagno e madre Antonia Colombo superiori generali dell'Istituto, hanno richiamato ripetutamente le FMA all'impegno di elaborare il Sistema Preventivo a partire dalle categorie antropologiche della reciprocità, dell'amorevolezza e della cittadinanza attiva e solidale.

Sono consapevoli che questa ricerca non è esaustiva. Per avere un'idea globale del Sistema Preventivo nell'Istituto della FMA, si dovrebbero intraprendere ulteriori cammini esplorativi. Ad esempio, sarebbe necessario studiare lo stile educativo delle FMA nei documenti giuridici dell'Istituto (Costituzioni e Regolamenti), nei progetti di pa-

<sup>258</sup> Il documento esplicita il carisma degli Istituti religiosi come realtà dinamica che si sviluppa in armonia con il Corpo di Cristo in perenne crescita (cf SACRA CONGREGAZIONE PER I RELIGIOSI E GLI ISTITUTI SECOLARI, *Note direttive: Mutuae relationes* [MR], n° 11 [14 maggio 1978], in *Enchiridion Vaticanum* 6, 1980, 597).

<sup>259</sup> VIGANÒ Egidio, *Chiamati alla libertà* (Gal 5, 13) riscopriamo il Sistema Preventivo educando i giovani ai valori. *Strenna 1995. Commento del Rettor Maggiore don Egidio Viganò*, Roma, Istituto FMA 1995, 2.

storale giovanile e nei piani per la formazione delle religiose educatrici. Le piste di ricerca ipotizzate dovrebbero svolgersi attraverso un'indagine non solo di tipo monografico, ma anche comparativo nell'ambito della Congregazione Salesiana in modo da far emergere la prospettiva femminile nella sua peculiarità. Si tratta di un lavoro arduo e impegnativo che richiede la disponibilità e il coinvolgimento non solo di una persona ma di un'équipe appassionata per la causa della preventività educativa e per il compito di elaborare il Sistema Preventivo secondo nuovi parametri di riferimento.

Ci auguriamo che queste intuizioni trovino risonanza presso gli studiosi della pedagogia salesiana o presso chi è sensibile alla tematica in modo speciale nell'Istituto delle FMA. Così potrà avverarsi anche per la generazione del terzo millennio l'affermazione profetica che pronunciava don Rinaldi nel 1917: «Io sono convinto che le idee di don Bosco saranno praticate assai meglio da quelli che verranno dopo di noi, perché il tempo convincerà gli animi dell'eccellenza del metodo».<sup>260</sup>

<sup>260</sup> RINALDI, *Conferenze* 1.



# L'AMOREVOLEZZA EDUCATIVA NEI TESTI NORMATIVI DELLE FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE (1878-1982)

Piera RUFFINATTO

## Premessa

Le FMA fondate nel 1872 da Giovanni Bosco per l'educazione cristiana della donna, sin dalle loro origini si sono impegnate nel tradurre al femminile il Sistema Preventivo, eredità pedagogica di don Bosco interpretata e vissuta in modo creativo dalla Confondatrice dell'Istituto Maria Domenica Mazzarello e successivamente dalle educatrici che a lei si ispirano.

Nell'ultima parte del secolo scorso, numerosi eventi pedagogico-culturali ed ecclesiali hanno interpellato le FMA orientandole ad approfondire il loro metodo educativo. In particolare è cresciuta la consapevolezza della complessità dell'educazione in una società pluralista dalle molteplici agenzie educative; è maturata e si è diffusa una nuova autocoscienza femminile sia nella cultura laica che in quella cattolica;<sup>1</sup> tutto questo unito alla necessità di rispondere in modo sempre più qualificato alle domande di educazione dei giovani<sup>2</sup> in fedeltà creativa al metodo preventivo di Giovanni Bosco reinterpretato con nuove chiavi ermeneutiche.

<sup>1</sup> Cf in particolare la lettera enciclica del Papa Giovanni Paolo II sulla dignità della donna *Mulieris dignitatem* (MD), nn. 1-31 (15 agosto 1988), in *Enchiridion Vaticanum* (EV)/11, Bologna Dehoniane 1991, 1206-1345.

<sup>2</sup> In generale nel termine "giovani" si intende includere, nel corso del lavoro, tutte le tappe dell'età evolutiva verso le quali le FMA si rivolgono nella loro opera educativa. Tuttavia nell'analisi dei testi normativi dell'Istituto ci si riferirà soprattutto alle giovani in quanto di esse si tratta nelle fonti esaminate (cf *Costituzioni e Regolamenti*, Roma, Istituto FMA 1982, 65).

Queste ed altre provocazioni derivanti anche dai diversi contesti socio-culturali nei quali le FMA operano, spinsero l'Istituto, durante il Capitolo Generale XX svoltosi a Roma nel 1996, ad interrogarsi sui percorsi più adatti per attuare la missione educativa con competenza ed efficacia. L'assemblea capitolare scelse il paradigma dell'*amorevolezza* educativa come via prioritaria da cui partire per reinterpretare, al femminile, il Sistema Preventivo.<sup>3</sup>

A partire da questa prospettiva, nel presente contributo si interroga la tradizione educativa delle FMA accostando alcune fonti normative dell'Istituto per tentare di individuare in esse la presenza e l'interpretazione dell'*amorevolezza* nelle varie fasi storiche e verificare se tale realtà è così decisiva in ordine alla missione educativa della FMA.

Tra le numerose fonti documentarie e narrative la scelta verte sui testi legislativi dell'Istituto tra i quali emergono per importanza le Costituzioni.<sup>4</sup> Esse sono una documentazione autorevole del carisma delle FMA e, nelle loro diverse edizioni, attestano il suo sviluppo nel corso del tempo. Le Costituzioni sono integrate dai Regolamenti, testi applicativi del codice legislativo che, soprattutto per alcuni periodi della storia dell'Istituto, come si vedrà, sono particolarmente rilevanti per lo studio dell'*amorevolezza*.<sup>5</sup>

## 1. *L'amorevolezza nell'esperienza educativa dei Fondatori dell'Istituto delle FMA*

Le fonti che si prenderanno in esame rimandano direttamente all'esperienza e agli insegnamenti dei Fondatori dell'Istituto. Giovanni Bosco e Maria Domenica Mazzarello vanno perciò considerati come punto di partenza della riflessione sull'*amorevolezza* in quanto essi costituiscono il quadro di riferimento storico-spirituale dei testi normativi

<sup>3</sup> Cf "A te te affido" di generazione in generazione. Atti del Capitolo Generale XX delle Figlie di Maria Ausiliatrice (Roma 18 settembre-15 novembre 1996), Istituto FMA 1997, 14.87.

<sup>4</sup> Le Costituzioni contengono «l'intendimento e i progetti dei fondatori, sanciti dalla competente autorità della Chiesa, relativamente alla natura, al fine, allo spirito e all'indole dell'Istituto» (*Codice di Diritto Canonico [CDC]*, can. 578, [30-11-1983], in EV/8, 1984, p. 327).

<sup>5</sup> Cf SANNA Ambrogio, *Direttori*, in PELLICCIA Guerrino - ROCCA Giancarlo, *Dizionario degli Istituti di perfezione III*, Milano, Paoline 1976, 524-530.

dell'Istituto. La loro capacità di amore e il loro stile pervaso di amorevolezza sono, infatti, la ragione della presenza di tale elemento metodologico nell'Istituto da loro fondato e in particolare nei testi normativi che ne codificano le scelte operative.

### 1.1. *Il significato dell'amorevolezza educativa nel Sistema Preventivo*

La virtù della carità con la ricchezza delle sue manifestazioni visibili quali la mitezza, la pazienza, la prossimità, la fiducia, l'amorevolezza, ha un ruolo di primaria importanza nella vita e nell'esperienza educativa di Giovanni Bosco. Nelle *Memorie dell'Oratorio* egli ricorda un sogno fatto all'età di nove anni nel quale un misterioso personaggio gli mostra una moltitudine di ragazzi che stanno rissando e gli ordina di mettersi alla loro testa per trasformarli da "lupi" in "agnelli". Non saranno le percosse a far cambiare tali fanciulli, metodo che, per il carattere focoso e irascibile di Giovanni, pareva essere il più efficace, ma «con la mansuetudine e colla carità»<sup>6</sup> egli dovrà "guadagnare" quei fanciulli.

Di "mansuetudine e carità" si compenetrano appunto le piccole e le grandi scelte operate da Giovanni Bosco lungo la sua esistenza. Nello stesso ministero sacerdotale egli si propone di ispirarsi in ogni cosa "alla dolcezza e carità di S. Francesco di Sales".<sup>7</sup>

Confermano questa linea di fondo alcune dichiarazioni di don Bosco stesso il quale nel sostantivo "carità" sintetizza tutto il suo Sistema Preventivo,<sup>8</sup> quasi a dire che, vivendo autenticamente l'atteggiamento dell'amore educativo, è garantita l'efficacia dell'intero sistema. Così, nel fondare la Società di S. Francesco di Sales e, come si vedrà in seguito, l'Istituto delle FMA, egli non ha altro scopo se non quello di «promuo-

<sup>6</sup> Cf BOSCO Giovanni, *Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales dal 1815 al 1855*. Introduzione, note e testo critico a cura di DA SILVA FERREIRA Antonio, Roma, LAS 1991, 35. D'ora in poi si abbrevierà MO.

<sup>7</sup> Cf BOSCO, *Memorie dal 1841 al 1884-5-6*, in BRAIDO Pietro, *Don Bosco educatore. Scritti e testimonianze*, Roma, LAS 1992, 400. D'ora in poi si abbrevierà DBE.

<sup>8</sup> A chi gli chiedeva quale metodo seguisse nel guidare così felicemente i giovani per la via della virtù, don Bosco rispose: «Il sistema preventivo, la carità!» (LEMOYNE Giovanni Battista, *Vita del Venerabile Servo di Dio Giovanni Bosco Fondatore della Pia Società Salesiana, dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice e dei Cooperatori Salesiani*, Torino, Libreria Editrice Internazionale «Buona Stampa», 1911-1913, 290).

vere e conservare lo spirito di vera carità che richiedesi negli oratori per la gioventù abbandonata e pericolante».<sup>9</sup>

La carità educativa si pone quindi come un nucleo generatore attraverso il quale comprendere e penetrare in profondità il Sistema Preventivo. L'avevano capito i contemporanei di don Bosco i quali, volendo parlare dell'educatore piemontese, lo ritraevano uomo d'immensa carità.<sup>10</sup>

Si collocano sulla stessa linea interpretativa anche i testimoni oculari, che ebbero modo di vedere e sperimentare tale realtà, attraverso il contatto diretto con don Bosco e i primi salesiani. Uno di questi è Giuseppe Vespignani.<sup>11</sup> Don Bosco, in uno dei suoi primi incontri con lui, gli espone «il suo Sistema Preventivo di carità pura e paziente, discorrendo anche della dolcezza e dell'essere sempre grandi amici di tutti».<sup>12</sup>

Tale "sistema", se da un lato affascina Vespignani, dall'altro egli ne sperimenta la fatica nell'applicarlo. A questo proposito mi pare significativo citare quanto gli accadde nel 1877 durante l'anno trascorso all'Oratorio di Valdocco. Un giorno egli, scoraggiato perché non riusciva a mantenere la disciplina in classe, andò ad esporre il suo problema a don Bosco:

«Don Bosco sorridendo mi chiese come mai io fossi così pauroso da spaventarmi d'un centinaio di ragazzi, ben disposti e desiderosi di ascoltarmi e d'imparare; tutta la difficoltà stava forse nel non conoscerci reciprocamente.

<sup>9</sup> Cf *Costituzioni della Società di S. Francesco di Sales* [1858]-1875. Testi critici a cura di Francesco Motto, Roma, LAS 1982, art. 3. D'ora in poi si abbrevierà *Cost. SDB* seguite dal numero romano che indica il titolo o paragrafo e il numero arabo che indica l'articolo.

<sup>10</sup> È la qualifica data a don Bosco dal sacerdote Domenico Giordani nel suo libro *La carità nell'educare e il sistema preventivo*. L'«immensa» carità di don Bosco viene qui accostata alla carità teologale di cui parla san Paolo in 1 Cor 13 (cf GIORDANI Domenico, *La carità nell'educare ed il sistema preventivo*, S. Benigno Canavese, Tip. Salesiana 1886).

<sup>11</sup> Giuseppe Vespignani (1854-1932), già sacerdote, si recò a Valdocco per trascorrere un anno alla scuola di don Bosco, al fine di conoscere e assimilare il suo stile educativo. Conquistato dall'ambiente entrò a far parte della Congregazione Salesiana. Fu maestro dei novizi in Argentina, direttore a Buenos Aires ed infine, dal 1922 alla morte, consigliere generale a Torino (cf BARBANO Giuseppe, *Vespignani sac. Giuseppe, consigliere generale*, in VALENTINI Eugenio - RODINÒ Amedeo [a cura di], *Dizionario biografico dei salesiani*, Torino, Ufficio Stampa Salesiano 1969, 293-294).

<sup>12</sup> VESPIGNANI Giuseppe, *Un anno alla scuola del Beato Don Bosco*, S. Benigno Canavese, Tip. Salesiana 1930, 25-26.

E come farò io a conoscerli e a farmi conoscere?

Oh bella! Mettendosi con loro, trattandoli familiarmente, [com]portandosi come uno di essi.

Ma dove, ma quando mettermi con loro? Io non sono fatto per giocare, correre, ridere in loro compagnia; i miei malanni, la debolezza del petto me l'impediscono.<sup>13</sup>

Ebbene, vada alla pompa. Là, all'ora di colazione troverà tanti giovani riuniti per bere, che discorrono degli studi, della scuola, dei giuochi, di tutto. S'intrometta anche lei, si faccia amico di tutti». <sup>14</sup>

È appunto questo il segreto dell'efficacia pedagogica del Sistema Preventivo. Di tale familiarità e prossimità don Bosco era un esempio vivente, come attesta Giovanni Battista Lemoine, che fu per molti anni segretario di don Bosco:

«La camera di don Bosco era ad ogni istante aperta a chi desiderasse parlargli; egli accoglieva tutti con paterna familiarità e li trattava da grandi signori; li invitava a sedere sul divano, stando egli seduto a tavolino e li ascoltava colla maggior attenzione; oppure si alzava e passeggiava con loro per la stanza. Finito il colloquio li accompagnava alla soglia, apriva egli stesso la porta, e li congedava dicendo: «Siamo sempre amici!»». <sup>15</sup>

Di questo stile di rapporto improntato all'amorevolezza, Giovanni Bosco tratta sovente, con accenti e termini diversi, nei suoi scritti. Nei *Cenni storici intorno all'Oratorio di S. Francesco di Sales* l'amorevolezza è condensata nel binomio amore-timore. Gli educatori devono *prima* farsi amare per farsi *poi* temere.<sup>16</sup> Senza questo impegno nel rendersi amabili, cioè accessibili ai giovani attraverso un tratto amorevole, non vi può essere educazione efficace perché riesce a farsi "temere", cioè ad essere autorevole, solo chi sa farsi "amare".

Anche quando l'autorevolezza dell'educatore si deve esprimere attraverso una correzione, essa non va mai disgiunta dall'amore. È quanto afferma don Bosco nella *Circolare sui castighi*. Solo l'amore, infatti,

<sup>13</sup> Giuseppe Vespignani aveva una salute cagionevole soprattutto a causa di una malattia polmonare da lui sofferta. Per questa ragione, pur sentendosi attratto dalla vocazione educativa salesiana, era anche preoccupato di non poter sopportare le fatiche dello stare in mezzo ai giovani.

<sup>14</sup> VESPIGNANI, *Un anno 67-68*.

<sup>15</sup> LEMOINE, *Vita* I 331-332.

<sup>16</sup> Cf BOSCO, *Cenni storici intorno all'Oratorio di S. Francesco di Sales*, in DBE 139-140.

è capace di orientare anche gli animi più caparbi e restii. L'educatore quindi corregge con "cuore di padre" attraverso la persuasione e la carità. Tali atteggiamenti non sono sinonimi di debolezza, ma anzi d'esigente fermezza propria di chi, volendo il bene dell'altro, lo ottiene attraverso la via della dolcezza, del rispetto e della pazienza.<sup>17</sup>

Ancora, timore-amore ritornano nei *Ricordi confidenziali ai direttori*, testo nel quale l'amore "dimostrato" appare con una più esplicita formulazione: «La carità e la pazienza ti accompagnino costantemente nel comandare, nel correggere [...]. Studia di farti amare, se vuoi farti temere».<sup>18</sup> Tali consigli sono indirizzati a un superiore, dunque, è dimostrata la validità dell'amore non solo in ordine al rapporto educativo adulto-giovane, ma anche allo stile di relazione con qualsiasi persona, insegnante, assistente, coadiutore, persone di servizio, allievi.

L'*amorevolezza*, spesso chiamata carità, si pone quindi a fondamento di tutto il progetto educativo non solo per le sue motivazioni pedagogiche, ma anche per quelle teologiche. È quanto viene esplicitato nell'opuscolo sul Sistema Preventivo: «La pratica di questo sistema è tutta appoggiata sopra le parole di S. Paolo che dice: *Charitas benigna est, pateriens est; omnia suffert, omnia sperat, omnia sustinet*. La carità è benigna e paziente; soffre tutto, ma spera tutto e sostiene qualunque disturbo».<sup>19</sup>

Questa carità da un lato qualifica il Sistema e dall'altro lo distingue dal metodo repressivo poiché, se in quest'ultimo gli educatori comandano con parole ed aspetto severo evitando ogni familiarità, nel primo invece come «padri amorosi parlano, servono di guida ad ogni evenienza, danno consigli ed amorevolmente correggono».<sup>20</sup> Conquistando la fiducia dei giovani, essi possono parlare il "linguaggio del cuore" ed esercitare su di loro un fascino in grado di affezionarli non solo alla propria persona, ma soprattutto ai valori che essi propongono.

Attraverso questo rapporto educativo i giovani maturano affettivamente perché, sentendosi amati e rispettati per ciò che sono, a loro volta diventano capaci di amore e rispetto nei propri confronti, nei confronti dei maestri e dei compagni e, finalmente, giungono a scegliere il bene attraverso una progressiva liberazione da condizionamenti interni

<sup>17</sup> Cf ID., *Dei castighi da infliggersi nelle case salesiane*, in *ivi* 317-333.

<sup>18</sup> ID., *Ricordi confidenziali ai Direttori*, in *ivi* 179-186.

<sup>19</sup> ID., *Il Sistema*, in *ivi* 255.

<sup>20</sup> *Ivi* 264.

ed esterni. Infatti, «il “guadagnare il cuore” non significa aver raggiunto soltanto il mondo emotivo dei destinatari; e la loro risposta non è solo “affezione”, ma anche riconoscimento, stima, rispetto, desiderio di corrispondere, impegno, collaborazione».<sup>21</sup>

Quanto don Bosco espone nell'opuscolo sul Sistema Preventivo è approfondito nella *Lettera da Roma*,<sup>22</sup> definita da Pietro Braido “il poema dell'amore educativo”.<sup>23</sup> In essa vengono indicate le condizioni di efficacia dell'*amorevolezza* la quale, per essere percepita, deve avere una “visibilità” oggettiva, ma anche “soggettiva”. Può essere, infatti, che gli educatori “oggettivamente” amino i giovani, in quanto si sacrificano per loro spendendo la vita, ma ciò non basta: occorre che i destinatari si “accorgano” di essere amati. Solo così essi «essendo amati in quelle cose che loro piacciono col partecipare alle loro inclinazioni infantili, imparano a vedere l'amore in quelle cose che naturalmente piacciono poco; quali la disciplina, lo studio [...] e queste cose imparano a fare con amore».<sup>24</sup>

Come evidenzia Pietro Braido, il messaggio della lettera consiste soprattutto nel fatto che *non basta amare*, bisogna anche *saper usare il linguaggio dell'amore*, altrimenti non vi sarà vera comunicazione educativa. Bisogna *conoscere* i giovani, la loro situazione, le esigenze e le domande per rispondervi con competenza. Allora, l'amore si esprimerà nel contribuire a realizzare il *fine ultimo* per il quale ogni persona è stata creata, e a perseguirlo nella vita concreta della comunità educativa. Tale attenzione si traduce nella *presenza* costante dell'educatore in mezzo ai giovani. Una presenza che si manifesta come aiuto, incontro, fiducia, operosa e cordiale condivisione di valori.<sup>25</sup> In questo modo si crea un clima di serena partecipazione nel quale ognuno, con compiti diversi, si sente protagonista della propria crescita e responsabile anche di quella degli altri.

<sup>21</sup> Cf BRAIDO, *I molti volti dell'«amorevolezza»*, in *Rivista di Scienze dell'Educazione* 37(1999)1, 42.

<sup>22</sup> Cf BOSCO, *Due lettere*, in DBE 377-390.

<sup>23</sup> Cf BRAIDO, *Il poema dell'amore educativo*, in ID., *Don Bosco educatore oggi*. Zürich, PAS-Verlag, 1963,<sup>2</sup> 77-96. Cf anche ID., *Luce intellettuale piena d'amore. Per il centenario di una «lettera pedagogica»*, in *Orientamenti pedagogici* 31(1984)6, 1063-1073; ID., *10 maggio 1884*, in *ivi* 6(1959)4, 545-558; AA.Vv., *«Studia di farti amare»* = Quaderni di spiritualità salesiana 8, Roma, Istituto di Spiritualità della Facoltà di Teologia dell'Università Pontificia Salesiana 1996.

<sup>24</sup> BOSCO, *Due lettere*, in DBE 382.

<sup>25</sup> Cf BRAIDO, *Luce intellettuale* 1069-1071.

Questo stile educativo caratterizzato dall'amore non è frutto di improvvisazione e nemmeno solo di professionalità. Esso nasce da una vocazione educativa che ha il sapore e il calore dell'amore autentico e genuino non spinto solo dal "dovere", ma dalla gioia di "stare" con coloro che formano "l'affetto di tutta la vita". Dal «Maestro della familiarità, Gesù Cristo, che ha saputo farsi piccolo con i piccoli» per manifestare a tutti l'amore del Padre, l'educatore impara la capacità d'amare.<sup>26</sup>

Da quanto sin qui detto si evince come don Bosco conferisca molteplici significati all'*amorevolezza* educativa. Egli da un lato utilizza i termini del suo tempo quali «benevolenza, benignità, tenerezza, disposizione del cuore di amore e compassione».<sup>27</sup> Tali atteggiamenti si esprimono in «cordialità, affetto tenero e sincero che tutto dal cuor si parte».<sup>28</sup> Dall'altro, don Bosco assume questi significati e li fa propri arricchendoli soprattutto dal punto di vista cristiano.

L'amore si esprime mediante la maturità affettiva e spirituale dell'educatore e l'amicizia che egli sa coltivare e mantenere. A livello operativo esso si traduce nel dono di sé per la crescita dei giovani, dono che comporta dispendio di energie, di tempo e di mezzi. Il dinamismo di questo dono è mosso dalla virtù teologale della carità la quale, per raggiungere l'obiettivo della "salvezza" dei giovani, mette in atto varie iniziative. Questa grande virtù, come nota Pietro Braido, si esplicita metodologicamente e pedagogicamente in piccole virtù che caratterizzano l'educatore e rendono *effettivo* ed *affettivo* l'amore: egli dimostra il proprio affetto, condivide le inclinazioni dei giovani, li segue con dolcezza, pazienza, mansuetudine, benevolenza.<sup>29</sup>

La comunità educativa si dedica all'educazione integrale dei giovani attraverso questa via metodologica che, in ultima istanza, diventa anche il fine verso il quale camminare. Infatti «ama educando i giovani chi *vuole loro bene* (affetto, allegria, familiarità, amicizia), chi vuole *il loro bene* (oggettivo e valido, le cose che fanno crescere), *per il loro bene* (personale, totale, doveroso, utile, affettivo), e lo vuole *bene* (organiz-

<sup>26</sup> Cf BOSCO, *Due lettere*, in DBE 384.

<sup>27</sup> RIGUTINI Giuseppe, *Vocabolario italiano della lingua parlata*, Firenze, Barbera 1861, 62.

<sup>28</sup> TOMMASEO Nicolò, *Nuovo Dizionario dei sinonimi della lingua italiana*, Firenze, Tip. Galileiana 1838, 39.

<sup>29</sup> Cf BRAIDO, *I molti volti* 31-33.

zato e presentato con affetto, con familiarità, con competenza, con metodo efficace)».<sup>30</sup>

## 1.2. *L'amorevolezza educativa alle origini dell'Istituto delle FMA*

Le prime comunità dell'Istituto delle FMA, stabilitesi a Mornese prima e poi a Nizza, più che fare riferimento esplicito al Sistema Preventivo, si caratterizzano per la modalità concreta con cui lo vivono mediante una chiara finalità educativa e uno stile peculiare di relazioni interpersonali.

Maria Domenica Mazzarello, nel suo modo di animare la comunità, è presenza vigile e buona, flessibile e attenta ai bisogni di ciascuna, proprio come in una famiglia dove la convivenza è pervasa di dolcezza, d'amabilità e di gioia. La sua può essere definita una «maternità attenta alla vita e alla sua crescita»<sup>31</sup> che si esprime attraverso il tratto dell'amore personalizzato il quale punta alla meta dell'educazione integrale percorrendo il sentiero del rispetto delle differenze individuali e dello stimolo alla crescita interiore. Il suo modo di essere educatrice si traduce, infatti, in una maternità che "si prende cura" dell'altro e dei suoi bisogni fisici, affettivi, morali e religiosi.

Le lettere di suor Maria Mazzarello sono ricche di espressioni che descrivono tale atteggiamento: «Dica alla madre che non stia in pena, ne abbiamo tutta la cura per farla crescere sana e santa».<sup>32</sup> Affermazioni che trovano la loro conferma nell'esperienza quotidiana nella quale ella si fa sentire sollecita e vicina ad ogni persona:

«Come don Bosco con i giovani, così la Madre accoglieva le educande con grande affabilità, le faceva parlare molto, le lasciava dire quanto volevano, le

<sup>30</sup> GIANOLA Pietro, *Una pedagogia dell'amore, dell'amore cristiano*, in AA.Vv., *Una presenza d'amore cristiano: don Bosco* = Quaderni di spiritualità salesiana 1, Roma, Istituto di Spiritualità della Facoltà di Teologia dell'Università Pontificia Salesiana 1984, 14.

<sup>31</sup> CAVAGLIÀ, *La proposta di educazione preventiva delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Eredità e prospettive*, in ID. e collab. (a cura di), *Donna e umanizzazione della cultura alle soglie del terzo millennio. La via dell'educazione*, Roma, LAS 1998, 363.

<sup>32</sup> L'affermazione si riferisce ad un'educanda, Clementina, la più piccola delle tre figlie del nipote di Giovanni Bosco, Francesco, figlio del fratello Giuseppe (cf *La sapienza della vita. Lettere di maria Domenica Mazzarello*, a cura di Maria Esther Posada - Anna Costa - Piera Cavaglià, Roma, Ist. FMA 2004, Lettera 10, 2. D'ora in poi L seguito dal numero della lettera e del paragrafo).

ascoltava con pazienza, cercava tutti i modi per addolcire il doloroso distacco dai loro parenti ed era veramente madre». <sup>33</sup>

Nella formazione delle educande si segue l'impostazione del tempo che le vuole, una volta adulte, buone casalinghe e madri di famiglia integrando con le dimensioni morali e religiose anche quelle culturali, utili perché le giovani donne si possano in futuro inserire in famiglia e nella società. <sup>34</sup> Le FMA vivono la loro identità di educatrici secondo lo stile della maternità, dell'amicizia, della "sorellanza", atteggiamenti che esplicitano una delle principali istanze preventive dell'educazione salesiana. Esse esprimono prossimità e familiarità secondo lo stile tracciato nell'Orario-Programma dato loro da don Bosco nel 1869 e cioè si fanno amare più che temere attraverso una presenza continua e amorevole tra le ragazze. <sup>35</sup>

Oltre a questi elementi, la *Cronistoria* riporta anche delle Norme didattiche in uso nelle prime istituzioni educative che si ispirano ad esperienze educative di evidente impostazione preventiva e risalgono alla Congregazione delle Suore di carità fondate da Bartolomea Capitanio e Vincenza Gerosa nel 1832. <sup>36</sup> Tra i punti menzionati compare quello dell'assistenza continua, del correggere le ragazze con dolcezza, di amarle tutte senza parzialità, di rispettarle nelle loro differenze, di trattarle con giovialità e carità. <sup>37</sup>

Anche in questo caso l'educazione preventiva è associata alla dolcezza del tratto, all'amore e alla vigilanza. Sono elementi educativi che fanno appello alle risorse delle giovani, in particolare alla ragione e al

<sup>33</sup> MACCONO Ferdinando, *Santa Maria Domenica Mazzarello, Confondatrice e prima Superiore Generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice I*, Torino, Istituto FMA 1960, 417.

<sup>34</sup> Cf i Regolamenti dell'educandato di Mornese e di Nizza Monferrato, in CAVAGLIA - COSTA (a cura di), *Orme di vita* D 25 e 95.

<sup>35</sup> Cf CAPETTI Giselda (a cura di), *Cronistoria dell'istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice I*, Roma, Ist. FMA 1974, 225. La *Cronistoria* dell'Istituto delle FMA è la più ricca fonte di informazioni sulla comunità delle origini, anche se non è redatta con criteri storico-scientifici. D'ora in poi *Cronistoria*.

<sup>36</sup> Non si sa come tali orientamenti pratici siano giunti a Mornese, ma è comunque chiaro che le FMA si trovarono in grande sintonia pedagogica e spirituale con essi. Queste norme si situavano nel solco educativo già tracciato da don Bosco che, a sua volta, si richiamava al contesto storico-pedagogico (cf CAVAGLIA, *La proposta di educazione preventiva*, in Id. e collab. [a cura di], *Donna e umanizzazione* 103-104).

<sup>37</sup> Cf *Cronistoria* III 460 e BONOMEELLI Geremia, *Alcune memorie intorno alla vita di Sr. Giuseppa Rosa al secolo Margherita maestra delle Novizie nell'Istituto delle Suore della carità*, Brescia, Tip. del Pio Istituto di S. Barnaba 1870, 31-32.

cuore. Si richiede alle ragazze un cammino di crescita a partire dalle loro esigenze e le si orienta attraverso il dialogo e la persuasione che sono l'opposto dell'imposizione rigida e severa e che possono essere proposte solo in un clima di affetto sincero e profondo.

Ragione e *amorevolezza* permeano l'ambiente educativo di Mornese e successivamente quello di Nizza e gli conferiscono un tipico clima di familiarità, che esclude ogni formalità e apre al rapporto limpido e fiducioso tra le persone. Ciò favorisce la maturazione dell'affettività orientando a vincere la mancanza di sincerità, la vanità e la superficialità.<sup>38</sup>

Lo stile preveniente dell'*amorevolezza* richiede inoltre che le educatrici, da un lato, vigilino sulla loro emotività, e dall'altro evitino interventi autoritari. Solo così la loro presenza in mezzo alle giovani acquista le caratteristiche dell'*assistenza* raccomandata da don Bosco. Essa è presenza familiare che, nella condivisione delle attività quotidiane, permette alle educatrici di conoscere quello che interessa le ragazze, di accorgersi dei loro bisogni e di interpretare le loro reazioni. È questa una vera e propria scuola di formazione per le educatrici, le quali acquistano progressivamente i tratti dell'amabilità salesiana lasciandosi formare le une dalle altre e dalle stesse loro educande.

Maria Mazzarello sa che per guidare le educatrici all'assimilazione dello stile amorevole nelle relazioni è necessario tempo e non ha quindi alcun timore di aspettare anche quando, per il grande bisogno di personale, si vorrebbero bruciare le tappe formative.<sup>39</sup> Ella segue le suore in tutti gli aspetti della loro formazione, ma soprattutto nel loro tirocinio pratico a contatto con le ragazze, introducendo le nuove leve nel clima educativo creato dalle suore che con lei hanno condiviso gli inizi e che sono ormai educatrici sperimentate. A quelle che faticano nell'assumere l'amabilità lieta e autorevole, che è propria dell'educatrice salesiana, pone dinanzi l'esempio di qualcuna che ha assimilato nella pratica tale fondamentale principio pedagogico.<sup>40</sup>

<sup>38</sup> Cf CAVAGLIÀ Piera, *Il carisma educativo di S. Maria Domenica Mazzarello*, in POSADA Maria Esther (a cura di), *Attuale perché vera. Contributi su S. Maria Domenica Mazzarello*, Roma, LAS 1987, 156.

<sup>39</sup> Scrive a Monsignor Cagliero, direttore generale dell'Istituto: «Per ora non vi furono professioni perché non sono ancora mature» (L 9,10).

<sup>40</sup> La Superiora, riferiscono le testimonianze, valorizzava l'arte educativa di suor Enrichetta Sorbone anche proponendola ad esempio alle altre maestre. Enrichetta Sorbone (1854-1942) di Rosignano Monferrato, secondogenita di sei fratelli, aveva perso la mamma nel 1869 quando aveva 12 anni e da allora si era occupata dei fratelli. Nel 1874, all'età di 17 anni, entrò nell'Istituto a Mornese su consiglio di don Bosco e divenne

L'attenzione ai bisogni delle giovani spinge le educatrici ad agire con passione ed audacia anche nelle situazioni in cui le condizioni non sono ottimali. È il caso, ad esempio, della giovane maestra suor Rosalia Pestarino, direttrice a Bordighera che, vivendo in una casa poverissima, fa scuola in sacrestia in «un tratto di corridoio stretto e lungo, mancante di tutto. Richiesta del suo orario dall'Ispettore scolastico: "Orario? Io sto qui per loro tutto il giorno e di mano in mano che una viene e può fermarsi un pochino, le insegno qualcosa. Poverette, se dovessi prenderle tutte insieme non ne avrei nessuna. Devo mutare sistema?". "No, no, povera suorina, continui pure: il suo è il metodo della carità"».<sup>41</sup>

Tutte le religiose sono dunque impegnate in questa azione formativa, chi svolgendo compiti a diretto contatto con le ragazze e chi dedicandosi ad attività apparentemente lontane dall'avere una ricaduta educativa sulle ragazze, come, per esempio, la suora della cucina o quella dell'orto.<sup>42</sup> Ognuna è, infatti, consapevole di svolgere una missione che va al di là dell'azione individuale e che si attua grazie alla creazione di un clima di famiglia costituito con l'apporto di tutte.

L'esperienza educativa di Maria D. Mazzarello e delle prime comunità di Mornese e di Nizza si caratterizza per le relazioni di stima e fiducia che le educatrici riescono a creare tra loro e nei confronti delle ragazze. Ciò fa emergere come, sin dalle origini, le FMA sono consapevoli del fatto che si educa insieme, attraverso un amore rivestito di pazienza e di bontà, nella fedeltà al proprio dovere quotidiano e in sinergia con altre figure di educatrici e di assistenti. A sua volta questo amore favorisce nelle ragazze la maturazione della fiducia, dell'altruismo e della solidarietà.<sup>43</sup>

La Regola di vita del nascente Istituto, pubblicata nel 1878 con la presentazione di Giovanni Bosco, traccia il profilo della FMA. La sinte-

FMA il 14-6-1874. Maria Mazzarello vedendo in lei sano criterio e attitudini educative le affidò l'assistenza delle educande. Nel 1880 fu eletta consigliera generale e in seguito svolgerà per vari decenni il ruolo di vicaria generale dell'Istituto (cf DALCERRI Lina, *Madre Enrichetta Sorbone, Vicaria Generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice*, Torino, L.I.C.E.-R. Berruti 1947).

<sup>41</sup> *Cronistoria* II 301.

<sup>42</sup> Cf ad esempio suor Assunta Gaino, in *ivi* 290.

<sup>43</sup> A conferma di ciò si vedano le numerose vocazioni sorte tra le stesse educande (come Emma Ferrero, Maria Belletti, Enrichetta Sorbone) o dalle insegnanti laiche (come Emilia Mosca e Corinna Arrigotti) (cf *Cronistoria* II-III). Significative sono anche le testimonianze delle stesse educande riportate in *Orme* D 65.

si di tale identità è delineata soprattutto nell'articolo che espone le virtù principali proposte alla pratica delle suore. Tra queste il primato spetta alla "carità paziente e zelante".<sup>44</sup>

Prendendo le mosse da questa dimensione caratteristica della religiosa educatrice, nel percorso che segue si cercherà di individuare come tale realtà sia il principio unificante dell'identità delle FMA a livello religioso e pedagogico. Inoltre, si focalizzerà come la carità, o amore educativo, continui nei testi legislativi ad essere considerato elemento basilare del metodo educativo dell'Istituto.

## 2. L'amorevolezza educativa nelle fonti normative dell'Istituto delle FMA

I testi normativi degli Istituti religiosi di voti semplici, sorti nel XIX secolo, inizialmente furono elaborati a partire dall'esperienza dei rispettivi Fondatori mentre, nel corso della storia, dovettero essere notevolmente modificati per uniformarsi alle norme ecclesiastiche e alle mutate situazioni storico-culturali.<sup>45</sup>

<sup>44</sup> BOSCO, *Costituzioni per l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice* (1872-1885). Testi critici a cura di Cecilia Romero, Roma, LAS 1983, IX 1. Si citeranno i testi costituzionali in questo modo: il numero romano indica il capitolo o titolo, il numero arabo indica l'articolo.

<sup>45</sup> Nel 1901 la Congregazione dei Vescovi e Regolari emanò le *Normae secundum quas* (*Normae secundum quas S. Congregatio Episcoporum et Regularium procedere solet in approbandis novis Institutis votorum simplicium* 26-6-1901, Roma, Tip. S.C. Propaganda Fide 1901) per cui i testi legislativi degli Istituti di vita attiva andavano uniformati secondo un'impostazione giuridica che escludeva i riferimenti al Fondatore, ai testi biblici o patristici, alla storia dell'Istituto stesso. Ne risultò una certa aridità ed uniformità dei testi (cf RECCHI Silvia, *Le Costituzioni rinnovate*, in AA.Vv., *Carismi e profetia. Verso il Sinodo sulla vita consacrata*, Roma, USMI 1993, 92). Nella seconda metà del XX secolo si procedette ad una ulteriore revisione delle Costituzioni. L'esigenza venne incoraggiata dal Concilio Vaticano II che indicò i criteri basilari per la rielaborazione dei testi legislativi anche attraverso il ritorno allo spirito primitivo degli Istituti (cf CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, *Decreto sul rinnovamento della vita religiosa: Perfectae caritatis [PC]*, n° 2 [28 ottobre 1965] in EV/1, 1979<sup>11</sup>, 706). In seguito, con il Motu Proprio *Ecclesiae Sanctae*, si prescriveva la rielaborazione dei testi e la convocazione di un Capitolo Generale speciale con il compito della modifica *ad experimentum* delle Costituzioni (cf PAOLO VI, *Norme per l'applicazione di alcuni decreti del Concilio Vaticano II: Ecclesiae Sanctae [ES]*, nn. 1-24 [6 agosto 1966] in EV/2, 1976<sup>10</sup>, 755-913). Le Costituzioni che seguirono a questa laboriosa fase storica possono essere considerate frutto di un reale cambio di mentalità. Redatte a partire dal confronto con

Anche per l'Istituto delle FMA, tale fonte è di indiscutibile valore storico e spirituale appunto perché Giovanni Bosco ha voluto esprimere in essa, con chiarezza, la sua intenzione fondante, la finalità, la missione e le peculiarità dello stile di vita della sua Famiglia religiosa femminile.

Benché i primi testi siano redatti in fedeltà ai criteri normativi del tempo e perciò prevalgano in essi elementi giuridici, essi tuttavia contengono elementi spirituali ed educativi, frutto non solo di lunga e ponderata riflessione, ma anche di un'esperienza vissuta e ripensata, specchio di una mentalità e di una vocazione, quella di dedicare la vita alla salvezza delle giovani.

L'approccio storico-pedagogico con cui verranno analizzati i testi consentirà di mettere in luce come la realtà dell'amore educativo, presente nell'esperienza educativa dei Fondatori, abbia assunto connotazioni e sfumature diverse nei vari periodi e in rapporto alle diverse situazioni vissute dalle FMA.

### 2.1. *L'amorevolezza educativa nelle Costituzioni del 1878*

Le Costituzioni del 1878, primo testo stampato, sono redatte nel periodo in cui l'Istituto ha la sua casa-madre a Mornese e mentre vive la Confondatrice, Maria D. Mazzarello. Quelle del 1885 sono stampate quando l'Istituto è ormai stabilito a Nizza Monferrato, sotto la guida di Caterina Daghero, che succede alla prima Superiora nel governo dell'Istituto. Entrambi i testi, redatti con la diretta partecipazione del Fondatore, Giovanni Bosco, continueranno a regolare la vita e la missione delle FMA fino al 1906, quando la normativa ecclesiale darà all'Istituto una configurazione giuridica e organizzativa del tutto inedita.

Il processo di stesura delle prime Costituzioni va dal 1871 al 1885, comprende diverse redazioni ed è seguito in prima persona dal Fondatore don Bosco. Lo studio verterà solo sui testi stampati, dei quali possediamo l'edizione critica che garantisce l'autenticità della redazione e ci permette di seguire l'evolversi del loro contenuto.<sup>46</sup>

le fonti originarie dell'Istituto e con le mutate situazioni del tempo, sono una valida guida normativa che offre ai membri degli Istituti orientamenti e motivazioni in grado di indirizzare la vita concreta.

<sup>46</sup> L'iter, che termina con la redazione definitiva delle Costituzioni nel 1885, è frutto di una lunga revisione nella quale collaborarono più persone. Questa va dalla prima

Nel compilare le Regole Giovanni Bosco si servì sia delle *Regole o Costituzioni della Società di S. Francesco di Sales*,<sup>47</sup> sia di quelle di altri Istituti religiosi femminili soprattutto delle *Costituzioni o Regole dell'Istituto delle Suore di S. Anna della Provvidenza*, come ricaviamo dalla lettera che nel 1871 egli scrisse alla loro Superiora generale, madre Enrichetta Dominici.<sup>48</sup>

### 2.1.1. La carità, virtù fondamentale della FMA

Nel testo del 1878, anche se non compare il termine *amorevolezza*, si utilizza più volte il sostantivo *carità* per indicare l'amore educativo. Un riferimento significativo compare al titolo IX nel quale sono elencate le virtù principali proposte allo studio delle novizie e alla pratica delle professe. Al primo posto in quest'elenco vi è la «carità paziente e zelante non solo coll'infanzia, ma ancora verso le giovani zitelle».<sup>49</sup> Nel confronto con le Costituzioni delle Suore di S. Anna si osserva che in esse si dà invece la priorità alla «semplicità e modestia» rispetto alla «carità paziente e zelante».<sup>50</sup> Ciò è significativo soprattutto pensando che il Fondatore, volendo lasciare alle FMA un riferimento chiaro circa la loro specifica identità e missione, ha di proposito dato il primato alla carità nel rapporto educativo.<sup>51</sup>

metà dell'anno 1884 (fase di preparazione del primo Capitolo Generale delle FMA svoltosi a Nizza Monferrato dall'11 al 22 agosto 1884) fino all'aprile del 1885. In tale rielaborazione sono da ricordare i contributi di Giovanni Bosco, Michele Rua, Paolo Albera, Giovanni Battista Lemoyne. Il testo viene successivamente riveduto da Antonio Notario e da una commissione costituita da Giovanni Cagliero, Giovanni Bonetti e Giovanni Battista Lemoyne. L'ultima revisione è di Giovanni Bosco (cf BOSCO, *Costituzioni per l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice* [1872-1885]. Testi critici a cura di Cecilia Romero, Roma, LAS 1983, 161-193).

<sup>47</sup> Cf BOSCO, *Costituzioni della Società di S. Francesco di Sales* [1858]-1875. Testi critici a cura di Francesco Motto, Roma, LAS 1982.

<sup>48</sup> Cf Lettera del 24-3-1871, in *Orme* D 3. Le suore di S. Anna furono fondate a Torino dai Marchesi Barolo nel 1834.

<sup>49</sup> *Ivi* IX 1.

<sup>50</sup> Cf *Cost. S. Anna*, XIII 92.

<sup>51</sup> Carlo Colli, approfondendo le virtù che caratterizzano l'identità della FMA, nel confronto con le Costituzioni delle Suore di S. Anna, sottolinea che l'inversione di posizione indica «l'importanza e la centralità che, nell'ottica di don Bosco, la carità deve avere nello spirito dell'Istituto» (cf COLLI Carlo, *Lo «spirito di Mornese». L'eredità spirituale di S. M. Domenica Mazzarello*, Roma, Istituto FMA 1981,19).

La carità è qualificata con gli aggettivi “paziente e zelante”: non è dunque una carità qualsiasi quella che devono praticare le educatrici, bensì un atteggiamento di amore verso il prossimo e in particolare verso le fanciulle del popolo che, per essere da loro debitamente compreso, deve arricchirsi di pazienza e deve essere caratterizzato da uno zelo a tutta prova.

Si menziona la carità anche nel capitolo riguardante il voto di castità. Don Bosco dà ad essa la priorità nell’elenco dei tre voti e la presenta in diretto rapporto con la missione educativa. La castità, infatti, è necessaria per «l’esercizio di continui uffici di carità col prossimo e per trattare con frutto colle povere giovanette». <sup>52</sup> Similmente alle virtù del titolo IX, anche qui la carità appare come condizione perché sia possibile ottenere un’educazione “fruttuosa” cioè efficace, che muova le persone dal di dentro e le guidi alla loro maturazione. Inoltre, ciò richiede alle educatrici maturità affettiva per amare le fanciulle con il solo scopo di promuovere il loro bene.

Castità e amore educativo, quindi, appaiono intrinsecamente connessi tanto che l’efficacia dell’azione educativa dipende dall’impegno col quale le FMA mettono in pratica la loro scelta di consacrazione virginale per Dio e, quindi, di «distacco interno ed esterno da tutto ciò che non è Dio». <sup>53</sup> Trattando della *carità*, nel capitolo riguardante l’amore fraterno, vedremo che il tema ritorna con ulteriori sfumature.

### 2.1.2. *La carità, caratteristica del servizio di autorità e della vita comune*

La realtà dell’*amorevolezza*, anche se non con un riferimento diretto all’educazione delle giovani, compare in altre parti del testo costituzionale.

I titoli VI e VII trattano rispettivamente della maestra delle novizie e dei criteri di accettazione delle candidate nell’Istituto. La figura della maestra ha un’importanza fondamentale in ordine alla trasmissione dello spirito dell’Istituto alle nuove generazioni. Il quadro di riferimento della sua azione formativa deve essere appunto il patrimonio spirituale della propria Famiglia religiosa, sia a livello di valori da comunicare sia

<sup>52</sup> *Cost.* 1878, XIII 1.

<sup>53</sup> *L. cit.*

a livello di modalità con cui interessare le relazioni educative.<sup>54</sup> Il successo della sua azione è quindi legato e, in qualche modo, condizionato, oltre che dalla sua competenza e prudenza, dalla sua pazienza, bontà e affabilità, atteggiamenti necessari per ottenere dalle giovani l'apertura, la confidenza e la fiducia in fedeltà al classico principio di don Bosco: "Studia di farti amare".

Le candidate, a loro volta, prima di essere accettate nell'Istituto, devono dimostrare di possedere «buona indole e sincera disposizione alle virtù proprie dell'Istituto»,<sup>55</sup> cioè una predisposizione alla bontà e all'affabilità di carattere che, debitamente maturata, diventerà uno dei tratti essenziali della FMA. Mi pare allora che gli aspetti della dolcezza, della pazienza e della bontà, realtà che esprimono i molti "volti" dell'*amorevolezza* e i suoi sinonimi, sintetizzino anche, in un certo modo, lo spirito dell'Istituto.

Se la maestra è chiamata ad essere mediazione dello spirito dell'Istituto tra le novizie, lo è a maggior ragione la direttrice nella sua comunità. Infatti, le suore dovranno avere grande confidenza in lei e considerarla "quale madre affettuosa". Devono ricorrere a lei in tutti i loro dubbi, manifestarle le loro pene ed ogni loro difficoltà.<sup>56</sup>

L'autorità nelle Costituzioni è dunque concepita come una forma di servizio che assume i caratteri dell'amabile semplicità e della maternità affettuosa, tratti che favoriscono nelle suore l'atteggiamento della confidenza e della fiducia. Il modello della maternità tenera e forte diventa poi, come vedremo, un aspetto che caratterizza non solo la superiora nei confronti delle suore, ma anche l'educatrice rispetto alle ragazze e

<sup>54</sup> Essa deve essere «una suora di provata virtù e prudenza, avere una profonda e chiara intelligenza delle regole, essere conosciuta pel suo spirito di pietà, d'umiltà e di pazienza a tutta prova» (*ivi* VI 2) e deve «darsi massima cura di essere affabile e piena di bontà, affinché le sue figlie spirituali le aprano l'anima in ogni cosa, che possa giovare al progredire nella perfezione» (*ivi* 3).

<sup>55</sup> *Ivi* VII 2.

<sup>56</sup> Cf *ivi* XIV 7. Questi richiami all'autorità, espressa in stile amorevole, sono frequenti anche nelle lettere che suor Maria Mazzarello indirizzava alle direttrici, le quali a loro volta dovevano suscitare la confidenza e la collaborazione delle suore. A suor Angela Vallese, direttrice a Montevideo-Villa Colón, in Uruguay, consigliava: «Correggete, avvertite sempre, ma nel vostro cuore compatite e usate carità con tutte. Bisogna, vedete, studiare i naturali e saperli prendere per riuscire bene, bisogna ispirare confidenza [...]. Ciascuna ha i suoi difetti, bisogna correggerle con carità ma non pretendere che siano senza e nemmeno pretendere che si emendino di tutto in una volta, questo no, ma con la preghiera, la pazienza, la vigilanza e perseveranza, poco alla volta si riuscirà a tutto» (L 25, 2-3).

alle consorelle nella reciprocità delle relazioni fraterne, per cui si può concludere che tale “modo” di essere è un elemento femminile che connota le modalità con le quali le FMA vivono l'*amorevolezza* salesiana.

La vita comune delle FMA è anch'essa permeata dal principio della carità. Nel testo del 1878 le religiose sono esortate a vivere insieme con amore fraterno, animandosi vicendevolmente al divino servizio<sup>57</sup> e, più avanti, le FMA sono chiamate ad «amarsi nel Signore». Tale amore, sufficientemente maturo e radicato in quello cristiano, preserva da chiusure o immaturità affettive. Si parla, infatti, di «amicizie particolari, le quali allontanano dal perfetto amor di Dio, e finiscono per essere la peste della comunità».<sup>58</sup>

Il rischio insito in ogni relazione interpersonale ed educativa è, infatti, quello di vivere un rapporto non del tutto maturo e oblativo e quindi tendenzialmente egoistico e possessivo, opposto perciò al carattere liberante dell'amore che dovrebbe essere una delle più importanti caratteristiche del rapporto educativo. La ricca e complessa sensibilità femminile deve quindi guardarsi da questi pericoli e nello stesso tempo abilitarsi alla gratuità.

Altri richiami rilevanti alla carità vissuta tra le sorelle si hanno all'articolo 22 e 23: «Le suore procureranno di tenersi sempre strettamente unite col dolce vincolo della Carità, giacché sarebbe a deplorarsi se quelle che presero per iscopo l'imitazione di Gesù Cristo trascurassero l'osservanza di quel comandamento che fu il più raccomandato da Lui, sino al punto di chiamarlo *il suo precetto*».<sup>59</sup> La carità è, in questo caso, ciò che distingue l'autentico discepolo di Gesù e che, quindi, porta con sé dei segni concreti attraverso i quali riconoscere tale autenticità. In questo modo l'amore fraterno ed educativo trovano il loro fondamento nella *charitas* divina. Da essa scaturisce, come dalla sua fonte genuina, la vita comune e l'attività apostolica. La carità è perciò l'elemento unificante dell'identità della FMA educatrice e la nota distintiva della comunità religiosa.

Altri elementi caratteristici di tale atteggiamento sono «lo scambievolmente compatimento ed imparziale dilezione» che le suore devono dimostrarsi, insieme alla capacità di perdonare sempre. Infatti, «se mai accadesse ad alcuna di mancare alla carità verso qualche sorella, deve

<sup>57</sup> Cf *Cost. 1878*, X 4.

<sup>58</sup> *Ivi* XVI 7.

<sup>59</sup> *Ivi* XVI 22.

chiederle scusa al primo momento, che con calma di spirito avrà conosciuta la sua mancanza, o almeno prima di andare a dormire». <sup>60</sup> Ancora, “perfetta” carità è il «preferire con piacere le comodità delle sorelle alle proprie» e “aiutarsi e sollevarsi” con «dimostrazione di benevolenza e di santa amicizia», insieme all’impegno di non lasciarsi «mai vincere da alcun sentimento di gelosia le une contro le altre». <sup>61</sup> Il richiamo alla “santa amicizia” puntualizza l’impegno che ciascuna suora dovrà mettere perché le sue relazioni siano caratterizzate da un’amicizia “sana”, cioè umanamente matura e spiritualmente fondata nell’amore di Dio.

Il contegno delle suore dovrà anch’esso esprimere tale maturità per cui, nelle relazioni, in casa e fuori casa, esse «adopereranno sempre un parlare umile, non sostenendo mai il proprio sentimento, evitando soprattutto ogni parola aspra, pungente, di rimprovero». <sup>62</sup> Frutto di tale relazione è la gioia comunicativa che permea i rapporti di spontaneità e serena familiarità. <sup>63</sup>

Infine, proprio perché tale carità sgorga da Cristo, ha la forza di tenere unite le sorelle non solo in vita, durante l’attività apostolica e missionaria, ma sempre, anche “dopo la morte” per cui si richiede che ognuna sia ricordata dalle consorelle con una preghiera che esprime la comunione fraterna. <sup>64</sup>

I valori presentati dal testo in analisi sono più volte richiamati anche da suor Maria Mazzarello la quale esorta spesso nelle sue lettere a vivere le relazioni comunitarie secondo carità:

«Ditemi un po’, vi volete tutte bene? Vi usate carità l’una verso l’altra? Spero di sì, ma anche in queste cose vi sarà da perfezionare. Dunque, per far piacere alla nostra cara madre Maria SS. vi userete le une verso le altre tutta la carità, vi aiuterete nei lavori, vi avviserete con dolcezza e prenderete sempre in buona parte gli avvertimenti da chiunque venissero dati». <sup>65</sup>

Secondo le testimonianze, c’è ragione di affermare che la comunità di Mornese fosse realmente impegnata nel mettere in pratica, peraltro

<sup>60</sup> *L.cit.*

<sup>61</sup> *Ivi* 23.

<sup>62</sup> *Ivi* 11.

<sup>63</sup> «Le Figlie di Maria Ausiliatrice saranno sempre allegre con le sorelle, rideranno e scherzeranno sempre però come pare debbano fare gli Angeli tra loro» (*ivi* 10).

<sup>64</sup> «La Carità poi, che ha tenuto unite le Figlie di Maria Ausiliatrice in vita, non dovrà cessare dopo la loro morte» (*ivi* 28).

<sup>65</sup> L 27,10.

con ottimi risultati, tale amore fraterno. Giacomo Costamagna identifica la prima comunità delle FMA con la “casa dell’amore divino”<sup>66</sup> descrivendola con gli attributi dell’amore e cioè l’orazione fervida e incessante, il lavoro umile e sacrificato, il silenzio, lo spirito di umiltà, di sacrificio, di esatta obbedienza, di scambievole carità. Elementi vitali che avevano fatto di Mornese un “piccolo Paradiso!”<sup>67</sup> Con queste premesse risultava bello, per suore e ragazze, vivere a Mornese perché, nonostante i sacrifici, anzi, per mezzo di questi, ci si dimostrava l’affetto reciproco: ciascuna si sentiva accolta, amata e valorizzata e perciò spronata a dare il meglio di sé per il bene di tutte e per la missione comune.

Nelle Costituzioni del 1878, in conclusione, la carità compare in tutta la sua ricchezza di aspetti che possiamo definire “salesiani” e permea l’intera esistenza della religiosa educatrice FMA. Essa, infatti, oltre ad essere uno degli elementi che delinea la sua fisionomia, caratterizza il servizio di autorità, lo stile di formazione dei membri, le modalità di relazione tra le suore stesse e tutto questo con lo scopo di «fare al prossimo tutto quel bene che loro sia possibile», specialmente col «promuovere il bene spirituale delle fanciulle dei paesi in cui hanno dimora».<sup>68</sup>

## 2.2. *L'amorevolezza educativa nelle Costituzioni del 1885*

Il testo del 1885, come si è già sottolineato, è frutto di numerose revisioni che hanno portato alla redazione definitiva vivente il Fondatore. A livello strutturale e contenutistico si trovano notevoli somiglianze con il testo precedente, ma i ritocchi apportati riguardo al nostro argomento appaiono oltremodo significativi. Ci si soffermerà dunque solo a questo confronto sinottico, tralasciando quanto coincide perfettamente col testo precedente.

<sup>66</sup> MACCONO, *Santa* I 306.

<sup>67</sup> Cf COSTAMAGNA Giacomo, *Conferenza alle Figlie di Maria Ausiliatrice*, in *Orme* 345.

<sup>68</sup> *Cost.* 1878, XVI 24.

### 2.2.1. Lo "spirito" dell'Istituto interpretato come bontà e dolcezza

Negli articoli riguardanti la maestra delle novizie vi è un'interessante aggiunta. La maestra, oltre ad essere «affabile e piena di bontà», non deve «dimenticare che lo spirito dell'Istituto è spirito di carità e di dolcezza, spirito di abnegazione e di sacrificio». <sup>69</sup> Dunque, lo "spirito", cioè lo stile peculiare dell'educatrice FMA, si caratterizza innanzitutto per la *carità* e la *dolcezza*. È evidente qui il riferimento a san Francesco di Sales, scelto da don Bosco come patrono della Società salesiana soprattutto per il suo insegnamento sulla *dolcezza*, che deve caratterizzare colui che si dichiara discepolo del Signore. Giovanni Bosco stesso, nel giorno della sua ordinazione sacerdotale, si era impegnato a lasciarsi costantemente guidare dalla carità e dalla dolcezza di san Francesco di Sales. <sup>70</sup>

Rispetto alle virtù principali che caratterizzano la FMA, in questo testo si trova una significativa precisazione relativa alla "carità paziente e zelante". Essa non è da vivere solo verso l'infanzia e le giovani zitelle, ma «verso qualsiasi persona allo scopo di fare il maggior bene possibile alle anime». <sup>71</sup> Nel testo, inoltre, i destinatari della "carità paziente e zelante" restano i bambini e le ragazze in tutto l'arco dell'età evolutiva, ma don Bosco non teme di dilatare gli spazi della carità pastorale delle FMA fino a comprendere "qualsiasi persona" allo scopo di giovare alla salvezza delle anime. È l'ardore del "*da mihi animas*" che pervade la vita del Santo, e diviene il centro propulsore ed animatore della missione dell'Istituto. <sup>72</sup>

Approfondendo le caratteristiche della carità qui delineate, Carlo Colli commenta il testo rimandando ad altre parole di don Bosco il quale, nella lettera alle FMA del 24 maggio 1886, delinea i tratti dell'identità della religiosa educatrice salesiana. Se nell'ambito delle virtù proposte nel testo costituzionale del 1885 troviamo in primo piano la "carità paziente e zelante", qui troviamo lo "spirito di mortificazione e di sacrificio". Tale espressione, invece di trarre in inganno, viene ancora una volta a confermare che il movente profondo del sacrificio è la carità. Don Bosco, infatti, precisa che l'Istituto «abbisogna di suore informate

<sup>69</sup> *Cost. 1885*, IX 6.

<sup>70</sup> Cf ID., *Memorie dal 1841 al 1884-5-6*, in DBE 400.

<sup>71</sup> *Cost. 1885*, XIII 1.

<sup>72</sup> Cf COLLI, *Lo spirito* 19.

allo spirito di mortificazione e di sacrificio per cui amino molto di lavorare e patire per Gesù Cristo e per la salute del prossimo». <sup>73</sup> Si parla ancora qui della carità, ma nel suo aspetto più realistico ed esigente, quello che si esprime nel dono di sé fino al sacrificio. Appunto mediante il sacrificio le FMA partecipano al mistero della croce di Cristo per potersi donare totalmente a lui per l'educazione delle giovani. Si parte ancora dal primato della "carità paziente e zelante" e si sottolinea la condizione necessaria per poterla realizzare: l'intima partecipazione al mistero della croce. <sup>74</sup>

### 2.2.2. *Le esigenze dell'amorevolezza educativa*

Per quanto riguarda il voto di castità, in questa seconda edizione delle Costituzioni, vi sono due aggiunte interessanti entrambe riguardanti il "dominio del cuore". Le suore, infatti, «fanno voto di castità, risolte di conservarsi di mente e di cuore quali sue spose pure e immacolate». <sup>75</sup> Tra i mezzi indicati per mantenersi fedeli a quest'impegno si trova la «fuga da qualsiasi amicizia che non sia per Gesù». <sup>76</sup> Questo accenno più esplicito alla vigilanza sulla sfera affettiva della persona conferma quanto già accennato circa la progressiva presa di coscienza di don Bosco rispetto a tale realtà. Colli, però, approfondisce il significato salesiano di questo "dominio del cuore": «S. Francesco di Sales è stato scelto da don Bosco quale patrono della sua opera perché è, per eccellenza, il Santo dell'*umanesimo devoto*, della *dolcezza*, dell'*amorevolezza*. Possiamo pure dire [...] che è il Santo dell'*amicizia*: basterebbe pensare al singolare e profondo vincolo che l'ha legato alla Chantal. In questo contesto, perciò, le espressioni che di lui vengono riportate, non vogliono essere negatrici *tout court* dell'affetto umano, ma d'ogni affetto puramente umano che non sia mosso, alimentato, purificato dalla divina carità. Don Bosco, fautore d'un sistema educativo in cui non basta "amare", ma bisogna anche "farsi amare", non può pensarla diversamente». <sup>77</sup>

<sup>73</sup> Lettera di Don Giovanni Bosco alle Figlie di Maria Ausiliatrice, 24 maggio 1886, in *Manuale delle Figlie di Maria Ausiliatrice fondate l'anno 1872 dal Venerabile Giovanni Bosco*, Torino, Tip. Salesiana 1908, LXXII-LXXVII.

<sup>74</sup> Cf *ivi* 40.

<sup>75</sup> *Cost.* 1885, III 1.

<sup>76</sup> *Ivi* 3.

<sup>77</sup> COLLI, *Lo spirito* 42.

### 2.2.3. *La dimensione relazionale della virtù della carità*

Il testo del 1885 è preceduto da un'ampia introduzione scritta da don Bosco.<sup>78</sup> In questo scritto egli si sofferma a trattare temi fondamentali per la vita religiosa salesiana. In esso vi sono numerosi riferimenti alla carità che confermano quanto già evidenziato a partire dai testi costituzionali. Relativamente alla castità, si puntualizzano i mezzi adatti per coltivare questa virtù e mantenere fede all'impegno del voto religioso. Giovanni Bosco raccomanda di «evitare la familiarità colle persone d'altro sesso» e di non contrarre mai «amicizie particolari colle giovinette [...]». Carità e buone maniere con tutte, ma non mai attaccamento sensibile con alcuna».<sup>79</sup>

Nella parte riguardante la carità fraterna, poi, don Bosco fa emergere la chiara connotazione relazionale di questa virtù. La carità qui descritta, infatti, ha il carattere della "affabilità e mansuetudine" con ogni genere di persone; si esprime con la "dolcezza nel parlare e nel trattare" non solo con i superiori, ma con tutti e in modo speciale con coloro dai quali si è stati offesi.<sup>80</sup> Tale atteggiamento fa evitare parole dure o modi alteri e orienta ad esprimere invece nel tratto "belle maniere, affetto e benevolenza".<sup>81</sup> Questo impegno è finalizzato all'efficacia educativa in quanto «il miglior atto di carità è lo zelo del bene spirituale del prossimo» il quale ha il suo fondamento in Gesù Cristo che ritiene fatto a sé il bene che si compie nei confronti degli altri.<sup>82</sup>

### 2.3. *L'amorevolezza educativa nel Manuale del 1908*

La prima metà del Novecento è il periodo nel quale l'Istituto delle FMA vede la sua massima espansione in Italia e all'estero.<sup>83</sup> Con l'au-

<sup>78</sup> Cf BOSCO, *Ammaestramenti ed esortazioni alle FMA*, in *Regole o Costituzioni per le Figlie di Maria SS. Ausiliatrice aggregate alla Società Salesiana*, Torino, Tip. Salesiana 1885, 1-47. L'introduzione contiene quanto don Bosco aveva posto all'inizio delle Costituzioni della Società Salesiana nel 1874 relativamente alla vocazione religiosa, la sua importanza, i voti e la loro pratica, la carità fraterna e il rendiconto mensile.

<sup>79</sup> *Ivi* 30.

<sup>80</sup> Cf *ivi* 34.

<sup>81</sup> *Ivi* 35.

<sup>82</sup> Cf *ivi* 36.

<sup>83</sup> Cf CAPETTI Giselda, *Il cammino dell'Istituto nel corso di un secolo III*, Roma, Istituto FMA 1976, 55-60; 68-76; 211. In quel tempo l'Istituto era già presente in Europa,

mento numerico dei membri si rende necessario anche un maggiore sforzo per curarne la formazione e coniugare la fedeltà al carisma educativo con l'apertura alle nuove situazioni socio-politiche. Per questo motivo nelle diverse nazioni sono istituiti vari noviziati per la formazione alla vita religiosa. Inoltre sono aperte in Piemonte alcune case *centrali* per la preparazione delle missionarie.<sup>84</sup>

Nei primi anni del Novecento, inoltre, l'Istituto passa dall'«aggregazione» alla Pia Società Salesiana, all'autonomia giuridica, cambiamento che era stato espressamente richiesto dalle *Normae secundum quas* nel 1901.<sup>85</sup>

La rielaborazione del testo costituzionale si attua durante il V Capitolo Generale svoltosi a Nizza Monferrato nel 1905, secondo lo schema fornito dalle *Normae* stesse.<sup>86</sup> Il testo risultava prevalentemente giuridico e completamente decurtato degli elementi caratteristici dello spirito dell'Istituto. Di qui l'esigenza di preparare al più presto il Manuale al fine di recuperare gli elementi tipici della tradizione dell'Istituto.<sup>87</sup>

Una seconda revisione si ebbe dopo le Norme-guida<sup>88</sup> emanate nel 1921 che, se da una parte non si discostavano molto da quelle del 1901, dall'altra però permettevano che all'interno del testo vi fossero brevi riferimenti di carattere ascetico e spirituale.<sup>89</sup> Il testo che venne elabora-

America, Asia e Africa (cf LOPARCO Grazia, *Le Figlie di Maria Ausiliatrice nella società italiana [1900-1922]. Percorsi e problemi di ricerca*, Roma, LAS 2002).

<sup>84</sup> Ad Arignano si apre la casa di aspirantato, a Casanova (Carmagnola) il noviziato nel 1928 e a Torino la casa per neo-professe e missionarie.

<sup>85</sup> Per le FMA questo è un momento difficile, anzi drammatico, poiché si teme che tale autonomia non riguardi solo questioni giuridiche ed economiche, ma danneggi la vitalità spirituale dell'Istituto stesso privandolo in questo modo della sua dipendenza dalla Congregazione Salesiana che lo ricollega allo stesso Fondatore e gli garantisce l'identità propria (cf CERIA Eugenio, *Autonomia dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice*, in ID., *Annali della Società Salesiana* III, Torino, SEI 1961, 605-629; e CAPETTI, *Il cammino* II 202-231).

<sup>86</sup> Il testo aveva come titolo: *Costituzioni dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice* e, solo grazie all'esplicita richiesta della Superiora generale, la Chiesa permise che fosse aggiunto: *fondate da Don Bosco* (cf CAPETTI, *Il cammino* II 225-230 e ID., *Note* 29-30).

<sup>87</sup> Il Manuale avrebbe dovuto «raccolgere quanto delle antiche Costituzioni e Deliberazioni non si trovava più nelle nuove, e a queste non si opponesse» (CAPETTI, *Il cammino* III 232). Esso venne consegnato alle FMA nel 1908.

<sup>88</sup> Cf *Normae secundum quas Sacra Congregatio de Religiosis in novis religiosis Congregationibus approbandis procedere solet*, in *Acta Apostolicae Sedis* (1921)13, 312-319.

<sup>89</sup> Cf *Costituzioni dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice fondate dal Ven. Don Giovanni Bosco*, Torino, SEI 1922.

to nel 1922, pur restando un codice prevalentemente giuridico, possiede alcuni elementi caratteristici della fisionomia originaria dell'Istituto. Significativa è la menzione delle virtù caratteristiche delle FMA<sup>90</sup> e il richiamo agli insegnamenti del Fondatore che devono guidare l'azione educativa delle religiose.<sup>91</sup>

Il testo del 1922 rimane in vigore per circa cinquant'anni, fino al Capitolo Generale speciale del 1969, richiesto dal Concilio Vaticano II, durante il quale si provvederà ad una nuova rielaborazione delle Costituzioni.

In questa sede, si tralascia l'analisi dei due testi, e ci si sofferma sul testo del Manuale del 1908<sup>92</sup> perché più ricco di riferimenti in ordine all'argomento. Esso si articola in tre grandi parti: nella prima si trovano gli *Ammaestramenti ed esortazioni del Venerabile Fondatore e Padre* che comparivano nelle Costituzioni del 1885 con l'aggiunta di due *Lettere di don Bosco* alle FMA; la seconda parte tratta della *Vita religiosa dell'Istituto*; la terza contiene *Regolamenti vari*.

### 2.3.1. *L'amorevolezza vissuta nella comunità educante*

Nella seconda parte del Manuale, alla sezione prima, dedicata alla vita comune, ritornano i riferimenti alla carità tra le superiori e le suore e tra le suore stesse. Le relazioni fraterne sono presentate come necessaria condizione per creare un ambiente adatto all'educazione delle giovani.

Le superiori devono conservare tra le sorelle la «concordia, la pace e lo zelo per le opere proprie dell'Istituto», e nel loro modo di essere e di esortare saranno «sempre animate dallo spirito di carità».<sup>93</sup> Nell'esercizio dell'autorità devono praticare le virtù «dell'umiltà, della dolcezza, della fermezza, della pazienza, dello zelo e dell'unione con Dio»,<sup>94</sup> mentre i rapporti interpersonali devono essere animati dal «vincolo della carità fraterna».<sup>95</sup> Per mantenere tale vincolo, si prescrive che «le

<sup>90</sup> Cf *Cost.* 1922, I 2.

<sup>91</sup> Cf *ivi* I 3 e i titoli VII-VIII-IX.

<sup>92</sup> Cf *Manuale delle Figlie di Maria Ausiliatrice fondate l'anno 1872 dal Venerabile Giovanni Bosco*, Torino, Tip. Salesiana 1908.

<sup>93</sup> *Ivi* II 30.

<sup>94</sup> *Ivi* 31.

<sup>95</sup> *Ivi* IV 41.

suore siano istruite sulle regole della buona creanza», cioè «sul mondo di comportarsi nelle conversazioni e nelle varie occorrenze della vita: in casa, fuori di casa, verso le alunne, con tutti». <sup>96</sup> A questo proposito si cita san Francesco di Sales che «chiamava il Galateo *Carità*» e don Bosco che lo considerava «una forma di modestia cristiana». <sup>97</sup>

La carità nelle relazioni comunitarie e nel rapporto educativo si distingue per due tratti: è *diffusiva*, in quanto deve essere vissuta sempre e con tutti «nelle relazioni tanto fra le suore quanto fra superiore e suddite, come tra educatrici ed allieve»; deve essere *autentica* e quindi fuggire esterioresità e formalismi, per cui «le espressioni di rispetto, stima e benevolenza dovranno venire dal cuore, e non essere una semplice larva esteriore». <sup>98</sup> Le relazioni tra le suore sono perciò autentiche ed efficaci ai fini dell'educazione a condizione che esse siano animate dalla carità che le anima.

Il Manuale offre poi una serie di mezzi utili per mantenere questa carità. <sup>99</sup> Qui mi riferisco a quelli che sono più pertinenti alla missione educativa. All'articolo 48 si raccomanda che nessuna suora si permetta di «censurare il metodo usato da taluna nell'insegnare, nell'assistere o nel disimpegnare qualsiasi altro ufficio». <sup>100</sup> Ritorna poi l'esortazione ad essere educatrici affettivamente equilibrate e imparziali e, per questo, ad astenersi «dagli abbracci, dai baci, dal passeggiare a braccetto e da atti simili, sia colle Consorelle, sia colle giovani convittrici, allieve della scuola e degli Oratori. Tali cose accennerebbero ad amicizie particolari, che non devono mai avere luogo nell'Istituto, poiché si ha da praticare la massima di san Girolamo: *O ignorarle tutte od amarle tutte ugualmente*». <sup>101</sup>

### 2.3.2. *L'educazione come "opera di carità"*

Gli elementi più espliciti sulla carità educativa vengono recuperati nella sezione intitolata "*Opere di carità verso il prossimo*". In tale sezione anzitutto si afferma che l'educazione, intesa soprattutto nella forma

<sup>96</sup> *Ivi* IV 43.

<sup>97</sup> *L. cit.*

<sup>98</sup> *Ivi* IV 43.

<sup>99</sup> Cf *ivi* 44-47.

<sup>100</sup> *Ivi* 48.

<sup>101</sup> *Ivi* IV 54.

di "istruzione cristiana delle anime", è concepita come *l'opera di carità* più importante in quanto si avvicina a quella stessa scelta e realizzata da Gesù Cristo.<sup>102</sup> L'educazione delle giovani è quindi missione di carità alla quale tutte le FMA sono chiamate, a prescindere dal compito specifico che ogni religiosa svolge all'interno della comunità. Benché con servizi diversi e complementari, ognuna "educa": «Le suore saranno liete di consacrare la loro opera nell'umile nostro Istituto, qualunque sia l'ufficio loro affidato, essendoché tutto concorre a promuovere la gloria di Dio e il bene del prossimo».<sup>103</sup>

Tutto il secondo capitolo di questa sezione è dedicato agli oratori festivi e ai mezzi adatti a promuoverli. La direttrice o la suora incaricata devono trovarsi in mezzo alle giovani in modo familiare e con molta frequenza; "tenere a mente il loro nome" e "studiarsi di guadagnarne il cuore".<sup>104</sup> Inoltre, le modalità pedagogiche più efficaci per affezionare le ragazze all'oratorio sono le «maniere affabili e cordiali delle suore dirigenti, insegnanti ed assistenti». Queste dovranno «usare sempre grande pazienza, carità e benevolenza verso tutte senza parzialità, affinché esse ne mantengano ognora cara memoria e lo frequentino quando siano adulte».<sup>105</sup>

Tali atteggiamenti, per nulla formali, esprimono l'amore con cui le educatrici trattano le ragazze e ne accompagnano il loro processo di crescita. La serie di avverbi con cui si descrive il modo col quale le FMA devono amare le giovani presenta un crescendo d'intensità che trova il suo modello esemplare nell'amore di Gesù Cristo. Si tratta di amare le fanciulle «sinceramente, disinteressatamente, costantemente e puramente in N.S. Gesù Cristo affinché esse trovino [nelle educatrici] delle vere madri, e [nelle loro case], un'altra famiglia».<sup>106</sup>

Le norme disciplinari necessarie ad un'istituzione educativa sono finalizzate ad impedire che le ragazze possano commettere il male<sup>107</sup>

<sup>102</sup> «Fra le opere di carità, quella di istruire le anime nella via della salute e di richiamarle se erranti, è certamente la più importante, perché meglio si avvicina all'opera divina di Gesù Cristo Salvatore del mondo. E siccome sono molti i mezzi di esercitare tale carità, quelli che sulla scorta della Divina Provvidenza ha adoperato il Ven. Fondatore, sono, senza dubbio, di gradimento a Dio ed efficacissimi in mezzo al popolo cristiano» (*ivi* I 250).

<sup>103</sup> *L. cit.*

<sup>104</sup> Cf *ivi* II 257.

<sup>105</sup> Cf *ivi* 268.

<sup>106</sup> *Ivi* III 284.

<sup>107</sup> Cf *ivi* III 285-296.

però, con le premesse di cui sopra, anche la correzione e la vigilanza acquistano il tono della benevolenza e del rispetto e sono considerate espressioni dell'amore educativo. Infatti, la "sorveglianza" si deve attuare «in spirito materno, e senza renderla uggiosa alle allieve».<sup>108</sup> Infine, all'articolo 304, si sottolinea che la «cordiale unione di giudizio e di opere tra le suore», la «carità fra di loro, le belle maniere e la dolcezza con le alunne» sono mezzi efficaci per coltivare le vocazioni allo stato religioso, perché: «se la parola muove, l'esempio trascina».<sup>109</sup>

### 2.3.3. *L'amorevolezza nei Regolamenti di alcune istituzioni educative*

La terza parte del Manuale, nella quale si trovano vari Regolamenti, è ricca di riferimenti alla carità educativa.

Nel *Regolamento per le case di Noviziato* ricompaiono gli elementi distintivi della maestra delle novizie che erano presenti nei primi testi costituzionali. Ella «si darà massima cura di essere affabile e piena di bontà, affinché le novizie la riguardino come loro madre e si dispongano a manifestarle le difficoltà che possono incontrare, per ricevere aiuto, direzione e conforto».<sup>110</sup> Inoltre, la maestra «veglierà attentamente sulle imperfezioni [delle novizie], pregando Iddio di farle discernere i difetti del naturale da quelli della volontà. I primi saprà compatire e condurre a utile riforma, i secondi vedrà di correggere, scemare, annientare con prudente discrezione e carità».<sup>111</sup>

Le espressioni che compaiono in quest'articolo ricalcano le parole di suor Maria Mazzarello, la quale, intrattenendosi con le suore sul modo migliore di guidare una comunità, tra l'altro raccomandava di "studiare i naturali", saperli "prendere" e "inspirare confidenza".<sup>112</sup> "Guadagnata" tale confidenza, la maestra potrà «procurare che le novizie si formino allo spirito dell'Istituto, che è spirito di preghiera, di lavoro, di dolcezza e di sacrificio».<sup>113</sup> "Spirito" che torna ad essere descritto con i tratti delle virtù essenziali delle FMA tra le quali compare la «carità paziente e zelante non solo verso l'infanzia, ma anche verso

<sup>108</sup> *Ivi* III 293.

<sup>109</sup> *Ivi* 304.

<sup>110</sup> *Ivi* II 466.

<sup>111</sup> *Ivi* 468. Qui si cita quasi alla lettera un articolo delle Costituzioni del 1885 (cf *Cost. 1885*, IX 4).

<sup>112</sup> Cf L 25,2.

<sup>113</sup> *Manuale 1908*, II 475.

le giovani zitelle e verso qualsiasi persona allo scopo di fare il maggior bene possibile alle anime».<sup>114</sup>

Al Regolamento per il Noviziato segue quello per le *Case di educazione*, evidentemente costellato di riferimenti alla carità educativa. All'inizio di tale *Regolamento* è inserito l'*Opuscolo sul Sistema Preventivo* scritto da don Bosco nel 1877. Seguono le norme applicative di tale metodo. L'opera educativa, si afferma, esige che la FMA abbia un'autorità morale attraverso la quale essa si "impone" con il contegno ed evita «impazienze, irascibilità e soprattutto affezioni sensibili e parzialità, che sono il verme roditore di ogni opera educativa».<sup>115</sup> E, sempre riguardo a questo atteggiamento di equilibrata apertura ed autorevolezza, l'articolo 615 ribadisce: «Niuna parzialità, niuna animosità; [le educatrici] avviseranno, correggeranno, ma perdoneranno sempre facilmente, evitando di dare esse stesse castighi; occorrendo lo faranno con tutta carità dopo essersi prudentemente consigliate colla direttrice».<sup>116</sup>

La relazione educativa si basa sul rispetto e sulla prudenza ed è sempre animata da un'evangelica carità: «Maestre e Assistenti si guarderanno bene dal parlare con leggerezza dei difetti o mancanze delle loro alunne. Quando la carità lo esigesse, ne parleranno con chi di dovere e con quella prudenza e bontà con cui vorrebbero si parlasse di loro stesse».<sup>117</sup> Tale impegno richiede, da parte delle educatrici, vigilanza su se stesse per orientare i propri sentimenti in modo da essere una mediazione adeguata, attraverso l'amore, dei valori da proporre alle giovani.

L'opera educativa è efficace se le educatrici s'impegnano a conoscere l'"indole" delle alunne che, secondo il metodo preventivo, è la «chiave per avviarle al bene e formarne il carattere». Siccome però tale conoscenza proviene ed è alimentata dall'amore, essa tiene conto della giovane come è al presente e punta su quello che può diventare. Infatti,

<sup>114</sup> *Ivi* II 477. Viene ripreso il Titolo IX delle prime Costituzioni: Virtù principali proposte allo studio delle Novizie, ed alla pratica delle Professe (cf *Cost.* 1878, IX 1).

<sup>115</sup> *Manuale* 1908, II 503.

<sup>116</sup> *Ivi* VII 615.

<sup>117</sup> *Ivi* III 543. Qui il richiamo al Sistema Preventivo è evidente. Don Bosco, infatti, raccomanda agli educatori di farsi amare: «Studia di farti amare piuttosto che farti temere. La carità e la pazienza ti accompagnino costantemente nel comandare, nel correggere, e fa' in modo che ognuno dai tuoi fatti e dalle tue parole conosca che tu cerchi il bene delle anime. Le tue sollecitudini siano dirette al bene spirituale, sanitario e scientifico dei giovanetti dalla Divina Provvidenza a te affidati» (BOSCO, *Ricordi confidenziali*, in DBE 179-180).

«per farsi buone, le fanciulle hanno bisogno di sentirsi amate e stimiate dalle loro Superiore; mentre il sentirsi poco stimiate e non ben volute le scoraggia, le indispone e le rende cattive come si credono giudicate; si procuri quindi, di trattarle sempre con quella bontà che caratterizza la Religiosa vera educatrice». <sup>118</sup> Per raggiungere tale obiettivo, la FMA deve «farsi amare se vuole farsi temere. Essa conseguirà questo gran fine se colle parole, ma più ancora coi fatti, farà conoscere che le sue sollecitudini sono dirette esclusivamente al vantaggio spirituale e temporale delle sue allieve». <sup>119</sup>

Dove, come e quando si applicheranno tali norme pedagogiche? Sempre e dovunque, perché, come si è più volte ribadito, nel Sistema Preventivo è necessario che l'educatrice si trovi costantemente presente in mezzo alle giovani attraverso l'*assistenza*. Un articolo del Manuale riafferma la valenza educativa di questa presenza considerata anch'essa espressione d'amore educativo e materno: «L'assistenza, nel concetto del Venerabile nostro Fondatore, è opera di carità cristiana, di amore materno, che vigila instancabile per prevenire il male e guidare al bene», <sup>120</sup> è un "ufficio di molta importanza" che andrà svolto con "tutto l'impegno possibile", per questo le virtù indispensabili delle quali l'educatrice si deve rivestire sono "la pietà, la pazienza e la carità". <sup>121</sup> Solo se la vigilanza sarà «sempre e in tutto solerte, materna, efficace», <sup>122</sup> essa rifletterà lo "spirito" del Fondatore. <sup>123</sup>

Questo "stare" in mezzo alle ragazze, il conoscerle personalmente, l'individuare ciò di cui esse hanno maggiormente bisogno, è un impegno da viverci con tutte le ragazze, ma in particolare con quelle "difficili e anche discole". La «Superiora si adoperi per conoscerle, s'informi della loro passata maniera di vivere, si mostri loro amica, le lasci parlare molto; ma essa parli poco, e i suoi discorsi sieno brevi esempi, massime, episodi e simili. Ma non si perdano mai di vista, senza dare a divedere che si ha diffidenza di loro». <sup>124</sup>

<sup>118</sup> *Manuale 1908*, II 504.

<sup>119</sup> *Ivi* III 523. Si citano quasi testualmente le parole di don Bosco (cf *Il Sistema*, in DBE 264).

<sup>120</sup> *Manuale 1908*, 531.

<sup>121</sup> *Ivi* IX 634.

<sup>122</sup> *Ivi* 535.

<sup>123</sup> Cf *ivi* VII 621.

<sup>124</sup> *Ivi* III 528. Ci si riferisce ancora esplicitamente al messaggio educativo del Fondatore: «Nell'assistere poche parole, molti fatti, e si dia agio agli allievi di esprimere li-

Il Manuale, nella sua ricchezza di riferimenti e di norme educative, lascia intravedere con chiarezza tutti gli elementi caratteristici del sistema educativo di don Bosco applicati in ambienti femminili. Tra essi spicca, per importanza e frequenza, *l'amorevolezza*. Essa ha come sorgente la carità evangelica, e come frutto l'armonia delle relazioni, la fiducia reciproca che genera confidenza e serenità nei rapporti. Tale atteggiamento globale ispirato alla carità si rivela tanto più "salesiano", quanto più si manifesta con i tratti della pazienza, della mansuetudine, della dolcezza, della presenza che si fa "tutta a tutti", con occhio vigile, materno, premuroso.

#### 2.4. *L'amorevolezza educativa nel testo definitivo del 1982*

Le Costituzioni del 1969, 1975 e 1982 sono il risultato di una lunga fase di rielaborazione attuata a partire dagli orientamenti del Concilio Vaticano II, contenuti soprattutto nei due documenti *Perfectae Caritatis* ed *Ecclesiae Sanctae*.<sup>125</sup> Tale processo si svolge attraverso un duplice movimento: il ritorno alle fonti, per scoprire il "dono dello Spirito" contenuto nell'esperienza dei Fondatori, e la "traduzione" di questo dono nell'oggi, cioè in dialogo con le domande di evangelizzazione, nascoste o palesi, presenti nella realtà. I testi normativi che esaminerò, elaborati alla luce di tali criteri, sono frutto di ricerche di carattere teologico, storico e spirituale e di un'ampia consultazione attuata coinvolgendo l'intero Istituto delle FMA.

In questi testi è contenuta l'interpretazione del carisma dei Fondatori inteso come "dono di Dio" alla Chiesa. La missione educativa dell'Istituto delle FMA, secondo tale impostazione, è ricompresa all'interno della pastorale giovanile ecclesiale, per questo il Sistema Preventivo viene a caratterizzarsi non solo come metodo di azione pastorale, ma anche come spiritualità ed espressione di carità apostolica.

beramente i loro pensieri [...]. I maestri, gli assistenti quando giungono tra i loro allievi portino immediatamente l'occhio sopra di questi e accorgendosi che taluno sia assente lo faccia tosto cercare sotto apparenza di avergli che dire o raccomandare» (BOSCO, *Gli "articoli generali" del "Regolamento per le case" [1877]*, in DBE 283). «Si faccia in modo che gli allievi non siano mai soli. Per quanto è possibile gli assistenti li precedano nel sito dove devono raccogliere; si trattengano con loro fino a che siano da altri assistiti; non li lascino mai disoccupati» (BOSCO, *Il Sistema*, in *ivi* 261).

<sup>125</sup> Cf PC, nn. 1-25, in EV/1, 702-770; ES, nn. 1-24, in EV/2, 755-913.

In questo contributo si prende in considerazione il testo che suggerisce la revisione definitiva e che viene approvato dalla Santa Sede nel 1982. Benché la struttura non sia nuova rispetto alle redazioni precedenti *ad experimentum*, si coglie una maggior armonia nell'integrazione della dottrina conciliare con le fonti della Sacra Scrittura e dell'Istituto. L'impostazione che ne emerge è teologica e carismatica, segno dell'equilibrio raggiunto dopo vent'anni di esperienza e di riflessione approfondita e continuamente verificata.

L'Istituto delle FMA è considerato e interpretato a partire dal disegno di Dio e dalla mediazione di Maria Ausiliatrice. Da tale progetto scaturisce l'identità della FMA, consacrata nel Battesimo e nella vocazione religiosa per una missione educativa a servizio delle giovani. In tal modo, la preghiera, la vita comunitaria, la missione, la formazione e l'autorità scaturiscono dall'unica consacrazione che è dono di Dio e che si esprime nella risposta di ogni FMA e di ogni comunità.

In particolare si nota in esso il recupero dell'integralità di prospettiva che caratterizza il Sistema Preventivo collocato nell'orizzonte del carisma come "esperienza di carità apostolica", «spirito che deve guidare i criteri di azione e permeare tutti i rapporti e lo stile di vita» della FMA.<sup>126</sup> Si può dire che la prospettiva educativa attraversa tutto il testo conferendogli organicità e unità.

#### 2.4.1. *L'amorevolezza elemento caratteristico dell'identità della FMA*

Come significativa introduzione al testo costituzionale sono riportati i *Tratti caratteristici della FMA* delineati da don Bosco nelle prime Costituzioni.<sup>127</sup> La scelta evidenzia con chiarezza la volontà di mantenere il legame con le intenzioni fondanti di don Bosco e di far scaturire da esse l'interpretazione dell'identità delle FMA e dei suoi aspetti caratterizzanti. Le prime parole con cui si apre il testo sono: «Carità paziente e zelante non solo verso l'infanzia, ma ancora verso le giovani e verso qualsiasi persona allo scopo di fare il maggior bene possibile alle anime».<sup>128</sup> In effetti, il "patrimonio spirituale" trasmesso dal Fondatore all'Istituto delle FMA, come si precisa nel primo articolo, è «spirato

<sup>126</sup> Cf *Costituzioni e Regolamenti*, Roma, Istituto FMA 1982, 7.

<sup>127</sup> Cf *Cost. 1878*, IX 1-5.

<sup>128</sup> *Cost. 1885*, XIII 1.

alla carità di Cristo Buon Pastore»<sup>129</sup> e su questo saldo fondamento biblico si basano tutti gli aspetti della vita della FMA.

La sorgente di questa azione è il Cuore di Cristo e il modello che ispira questa «esperienza di carità apostolica» è la «sollecitudine materna di Maria». <sup>130</sup> La “carità” vissuta da Maria ed espressa come “sollecitudine” per la crescita dei suoi figli è quindi per la FMA il modo concreto di vivere la sua identità educativa in quanto “ausiliatrice tra le giovani” <sup>131</sup>.

Da questa identità, che è dono perché viene dallo Spirito Santo, <sup>132</sup> scaturisce una serie di atteggiamenti che la FMA deve cercare di vivere come risposta alla chiamata del Padre. Donando la vita al Signore, ella «diviene tra le giovani segno ed espressione del suo amore preveniente». <sup>133</sup> In questo modo attualizza nella storia quell’esperienza di carità apostolica propria di don Bosco e di Maria Domenica Mazzarello. <sup>134</sup>

Tale esperienza si configura a livello operativo come «presenza educativa che con la sola forza della persuasione e dell’amore cerca di collaborare con lo Spirito Santo per far crescere Cristo nel cuore dei giovani». <sup>135</sup> L’articolo 7 richiama il modello di vita delle prime educatrici di Mornese additandole come paradigma di «carità paziente che tutto scusa, di tutti ha fiducia, tutto sopporta e non perde mai la speranza». <sup>136</sup> Lo stile specifico col quale vivere al femminile l’amore educativo nei confronti delle giovani trova così una chiara esplicitazione che verrà più volte richiamata nei successivi articoli. <sup>137</sup>

Il Sistema Preventivo, considerato nella sua natura di “esperienza di

<sup>129</sup> *Cost.* 1982, 1.

<sup>130</sup> *Ivi* 7.

<sup>131</sup> Cf *ivi* 4.

<sup>132</sup> Cf *ivi* 1.

<sup>133</sup> Cf *l. cit.*

<sup>134</sup> Il testo recita: «Con un unico disegno di grazia [Dio] ha suscitato la stessa esperienza di carità apostolica in Santa Maria Domenica Mazzarello, coinvolgendola in modo singolare nella fondazione dell’Istituto. Con le nostre prime sorelle essa ha vissuto in fedeltà creativa il progetto del Fondatore, dando origine allo “spirito di Mornese” che deve caratterizzare anche oggi il volto di ogni nostra comunità» (*ivi* 2). Anita Deleidi ha approfondito il significato dell’esperienza di carità apostolica dei Fondatori (cf *L’esperienza di carità apostolica dei Fondatori e la loro eredità spirituale [Costituzioni FMA art. 1-7]*, in CAVAGLIÀ Piera - DEL CORE Pina [a cura di], *Un progetto di vita per l’educazione della donna*, Roma, LAS 1994, 67-75).

<sup>135</sup> *Cost.* 1982, 7.

<sup>136</sup> *L. cit.*

<sup>137</sup> Cf *ivi* 2, 7, 38, 51, 62, 75, 116.

carità apostolica”, viene dunque interpretato come «specificità spirituale e metodo di azione pastorale», cioè come «spirito che deve guidare i criteri di azione e permeare i rapporti e lo stile di vita» della FMA.<sup>138</sup> Tale affermazione giustifica l’unità vocazionale della religiosa salesiana. Per questo motivo, a mio avviso, i richiami all’amore educativo sono numerosi in tutto il testo costituzionale. L’amore, infatti, è centro unificante della consacrazione e della missione.<sup>139</sup>

In questi primi articoli delle Costituzioni *l’amorevolezza* è presentata nella sua “origine” divina e, come tale, assume il nome di “carità”. Essa viene descritta nelle sue espressioni tipicamente salesiane ed educative: è un amore preveniente, che dimostra stima e fiducia, sollecitudine, benignità perché è riflesso del Cuore di Cristo e al tempo stesso “segno” di una completa disponibilità alla crescita e alla maturazione delle fanciulle e delle giovani dei ceti popolari. Anche nell’espressione assunta dalle Costituzioni del 1885 la “carità paziente e zelante” si esprime non in forma generica, ma nel dedicarsi all’educazione dell’infanzia e delle giovani.

#### 2.4.2. *La castità come espressione di amorevolezza*

Anche in questo testo costituzionale, come in quelli precedentemente analizzati, ritorna il legame tra *amorevolezza* e castità, realtà che si integrano e si illuminano a vicenda. Si parte dagli elementi psicologici che caratterizzano l’affettività umana per giungere alla sua finalizzazione teologica e pedagogica. Infatti nei testi la castità si configura come “offerta” che la FMA fa della sua “capacità di amare” con lo scopo di «rendere presente l’amore di Cristo stesso per le giovani».<sup>140</sup> È un’offer-

<sup>138</sup> Cf *ivi* 7. Tale intuizione compariva già nel testo del 1975 ma senza un’esplicitazione così precisa. In esso, infatti, si affermava che «lo stile salesiano ispirato al sistema preventivo deve animare la comunità e tutta l’azione pastorale». Tale sistema, per essere vissuto, deve esprimersi «nella carità paziente e benigna che tutto spera e tutto sopporta e nella forte e gioiosa testimonianza della comunità educante». Ciò permette di rivolgersi alle giovani in «atteggiamento di fiducia e di amore per renderle corresponsabili nella costruzione della loro personalità e portatrici di valori cristiani» (*Costituzioni dell’Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice fondato da San Giovanni Bosco*, Roma, Istituto FMA 1975 [in esperimento] 4).

<sup>139</sup> Cf lo studio di POSADA María Esther, *Carisma educativo e identità vocazionale della Figlia di Maria Ausiliatrice*, in CAVAGLIÀ - DEL CORE (a cura di), *Un progetto* 55-66.

<sup>140</sup> *Cost.* 1982, 11.

ta che si esprime nel dono riconoscente e gioioso delle proprie “forze di amore”<sup>141</sup> e nella «sequela di Cristo con cuore indiviso». Questo radicale dono di sé a Cristo trasforma la vita e le conferisce apertura «all'amore di Dio e dei fratelli»<sup>142</sup> e disponibilità alla missione dell'Istituto.

Gli articoli che seguono tratteggiano gli aspetti educativi e tipicamente salesiani della castità. Citando le Costituzioni del 1885 si afferma che le FMA devono «vivere in grado eminente questa virtù»<sup>143</sup> ed esprimerla «nell'amorevolezza salesiana». Tale *amorevolezza* permette alle FMA di «essere trasparenza dell'amore di Dio e riflesso della bontà materna di Maria».<sup>144</sup> Dal punto di vista educativo, tale atteggiamento diventa capacità di «accogliere le giovani con quell'affetto forte e sincero che dà loro la gioia di sentirsi amate personalmente e le aiuta a maturare nell'amore oblativo, in una purezza irradiante e liberatrice».<sup>145</sup>

La castità vissuta in tal modo è garanzia di coesione all'interno della comunità, infatti, essa «costruisce e vivifica la comunione fraterna che porta al dono di sé, favorendo l'autentica amicizia e la crescita della persona e della comunità».<sup>146</sup> È una scelta di vita che coinvolge i dinamismi più profondi della persona e la apre a relazioni ricche di umanità e di “femminilità”.

L'apertura del cuore e dunque la maturazione affettiva si attua, però, attraverso un lento e paziente tirocinio, grazie al quale ci si abilita ad amare in modo sempre più oblativo. Anche nei testi *ad experimentum* compaiono le esortazioni al “distacco”, alla purezza di cuore e alla capacità di padroneggiare i propri affetti,<sup>147</sup> a vigilare su se stesse nell'impegno quotidiano per raggiungere quell'equilibrio interiore che è frutto di una piena maturità affettiva,<sup>148</sup> a vivere le rinunce richieste dalla propria scelta di amore con speranza, nella certezza che esse sono fonte di nuova fecondità a livello educativo.<sup>149</sup>

<sup>141</sup> Cf *ivi* 12.

<sup>142</sup> Cf *l. cit.*

<sup>143</sup> Cf *Cost. 1885*, III 1.

<sup>144</sup> *Cost. 1982*, 14.

<sup>145</sup> *L. cit.*

<sup>146</sup> *Ivi* 15.

<sup>147</sup> Cf *Cost 1969*, 11-12. Gli articoli si riferiscono alla Lettera di don Giovanni Bosco alle FMA, 24 maggio 1886, in *Manuale 1908*, LXXII-LXXVII.

<sup>148</sup> Cf *Cost. 1975*, 14.

<sup>149</sup> Cf *Cost. 1982*, 16-17.

### 2.4.3. *L'amorevolezza nell'esperienza di preghiera della FMA*

Il riferimento alla carità compare pure nella parte riguardante la preghiera della FMA. L'unità di vita che deve caratterizzare la sua esperienza spirituale trova il suo fondamento nel particolare rapporto con Dio che ella è chiamata a intessere. Infatti la preghiera si esprime in «un unico movimento di carità verso Dio e verso il prossimo»,<sup>150</sup> ed è mezzo attraverso il quale si «impara il segreto del dialogo con il prossimo».<sup>151</sup> La FMA ama mettendosi alla scuola del Maestro dell'amore che ha dato la sua vita per lei.<sup>152</sup> Ciò richiede che non solo la vita di ciascuna, ma quella dell'intera comunità, sia segno di amore, nella consapevolezza che la presenza del Signore si fa viva e operante soltanto se le FMA sono radicate nell'amore, e perciò esse si devono impegnare a realizzare tra loro una "vera comunione".<sup>153</sup> Cercano perciò di «operare in quello spirito di carità apostolica che spinge al dono totale di sé».<sup>154</sup> Un dono che si esprime, non solo nella missione, ma come costante atteggiamento di fondo che orienta all'oblatività. L'articolo 48, richiamando le parole di Maria D. Mazzarello, esprime questo ricordando che «la vera pietà consiste nel compiere tutti i doveri a tempo e luogo e solo per amore di Dio».<sup>155</sup>

Quest'ultimo riferimento alle parole della Confondatrice evidenzia ancora una volta la forza testimoniante della prima comunità e conferma come sia appunto lo spirito di "carità apostolica" a caratterizzare sia l'esperienza comunitaria ed apostolica, sia l'esperienza di preghiera della FMA.

### 2.4.4. *L'amorevolezza come fondamento della comunità educante*

La comunità, fondata sulla "carità",<sup>156</sup> è interpellata di conseguenza a vivere lo "spirito di famiglia" descritto come «forza creativa del cuore di don Bosco». Tale spirito richiede di accogliere ogni persona con rispetto, stima e comprensione, in atteggiamento di dialogo aperto

<sup>150</sup> *Ivi* 38.

<sup>151</sup> *Ivi* 40.

<sup>152</sup> *Cf l. cit.*

<sup>153</sup> *Cf ivi* 47.

<sup>154</sup> *Ivi* 48.

<sup>155</sup> *L. cit.*

<sup>156</sup> *Cf ivi* 49.

e familiare, di benevolenza, di vera e fraterna amicizia.<sup>157</sup> I segni concreti di questa “fraterna amicizia” sono così esplicitati: «[La FMA] sia disposta a preferire il loro [delle sorelle] bene al proprio, a scegliere per sé la parte più faticosa e a compierla con umile e gioiosa semplicità vivendo l'amore fraterno non solo nelle grandi occasioni, ma anche e soprattutto nelle circostanze ordinarie della vita».<sup>158</sup> È evidente il richiamo agli aspetti caratteristici dell'amore fraterno vissuti dalla prima comunità: l'umiltà, la semplicità, lo spirito di sacrificio dissimulato dalla gioia. Inoltre, i rimandi contenuti in nota all'articolo richiamano ulteriormente il clima di Mornese “casa dell'amore di Dio”.<sup>159</sup>

In questa atmosfera, che trova il suo paradigma nella famiglia, sta la garanzia più sicura per la costruzione di una vera comunità educativa nella quale il “clima di fiducia e di gioia” è in grado di «coinvolgere le giovani e i collaboratori e favorire il nascere di vocazioni salesiane».<sup>160</sup> Il rivivere nell'oggi il «genuino spirito di Valdocco e di Mornese»<sup>161</sup> deve quindi essere l'obiettivo che anima le comunità delle FMA in quanto esse sono configurate come comunità apostoliche «in cui si condividono le preoccupazioni e le speranze, la preghiera, le mete dell'azione pastorale, il lavoro e i beni materiali, in vista della missione dell'Istituto. E ciò richiede [da parte di ognuna] la volontà di partecipazione, corresponsabilità e comunicazione reciproca, in un sereno e leale confronto e in un'armoniosa integrazione dei valori personali».<sup>162</sup>

Lo “spirito di famiglia” è quindi la condizione imprescindibile perché vi sia una comunità educativa caratterizzata dalla reciprocità e dalla complementarità.

<sup>157</sup> Cf *ivi* 50.

<sup>158</sup> *L. cit.*

<sup>159</sup> Il rimando alla *Cronistoria*, che a sua volta cita la testimonianza di suor Rosina Mazzarello e di madre Petronilla Mazzarello, è il seguente: «La madre si esprime così: “Care sorelle, progrediamo nel sacrificio e nella santità; v'è tanto bene da fare! Felici quelle che possono farne e sono scelte a sacrificarsi di più, per dare più anime al Signore! A Mornese ci rubavamo i sacrifici tra noi; continuiamo così e sempre di più, di più!”» (*Cronistoria* III 281). A proposito dell'amicizia si citano le Costituzioni del 1885 (XVIII 15).

<sup>160</sup> *Cost.* 1982, 50.

<sup>161</sup> *Ivi* 51. Dello spirito di famiglia trattano anche le Costituzioni “in esperimento” del 1969 e del 1975, con toni simili. Mi pare significativo richiamare il testo del 1969 quando afferma che la “carità” che si pratica nella comunità si traduce in «spirito di famiglia, fatto di stima, di collaborazione e di corresponsabilità nel lavoro comune [...]». In tale comunità ognuna si sentirà amata, compresa e sostenuta da tutte le sorelle» (*Cost.* 1969, 35).

<sup>162</sup> *Cost.* 1982, 51.

Da quanto sin qui affermato, possiamo concludere che un'autentica pedagogia salesiana si qualifica dal suo essere "pedagogia di ambiente".<sup>163</sup> Tale realtà è contemporaneamente riaffermata nella letteratura formativa dell'Istituto nei vari periodi e dalle diverse Superiori generali. Lo ribadisce ad esempio la superiora generale madre Ersilia Canta quando scrive che le FMA devono saper «costruire un ambiente, in cui determinati valori siano apprezzati da tutti i componenti di un gruppo e ci si aiuti reciprocamente a considerarli importanti, a difenderli, a percepire la loro attualità, a credere nella loro utilità, per applicarli alle situazioni difficili della vita. [...] Quando noi parliamo di "spirito di famiglia", intendiamo dire questo: la capacità di costruire un clima-ambiente fatto di bontà e di valori, per cui coloro che entrano in esso si sentono vincolati dall'affetto, da obiettivi concreti, da principi conosciuti e amati, quasi nascesse da un vero vincolo di parentela. È una parentela spirituale, di esperienza educativa, di orizzonti scrutati insieme, di valori accettati insieme, difesi insieme e insieme ricercati e approfonditi; di ideali che riempiono il cuore e la mente degli associati e li spingono a tradurli anche in differenziate iniziative pratiche».<sup>164</sup>

Evidentemente una comunità che cerca di alimentare questo ambiente educativo deve impegnarsi con tutte le energie in tale compito, pur nella consapevolezza dei limiti e della fragilità che ogni persona porta in sé. Per questo le educatrici devono essere pazienti, perseveranti e devono saper ricominciare sempre «in un continuo tendere all'amore, con l'ottimismo salesiano» che richiede di dimostrare il proprio voler bene all'altro anche attraverso il «perdono, la correzione fraterna e il superamento di ogni risentimento e suscettibilità».<sup>165</sup>

Lo "spirito di famiglia", inteso nel suo senso più ampio come espres-

<sup>163</sup> Siccome il Sistema Preventivo di don Bosco ha preso forma prevalentemente in opere come oratori, ospizi, scuole e collegi, esso può essere definito una *pedagogia di ambiente*. Tale pedagogia, per essere salesiana, deve però modellarsi sulla forma della *famiglia*. Ciò è richiesto dall'essenza stessa del sistema in quanto *preventivo*, fondato su ragione, religione e *amorevolezza*. Infatti «non c'è *amorevolezza* - che polarizza metodologicamente ragione e religione -, se non si crea un ambiente sereno ed esemplare, un *clima* di famiglia, che automaticamente comporta anche nella *struttura* una qualche somiglianza con essa. Soltanto in una struttura del genere sembra possano fiorire la confidenza tra alunni e "superiori", non più tali ma "padri" e "fratelli", l'affettuosa condivisione di vita tra i giovani, fraterni amici, infine la solidarietà tra tutti» (BRAIDO, *Prevenire* 305-306).

<sup>164</sup> CANTA Ersilia, *Lettera circolare* del 24 gennaio 1980, n° 633.

<sup>165</sup> *Cost.* 1982, 53.

sione di amore vissuto tra le educatrici e con le giovani, è il nucleo dinamico che anima la vita delle FMA, compreso lo stile di governo, infatti, «principio animatore del servizio di autorità è la carità vissuta in spirito di famiglia, che suscita fiducia reciproca e senso di appartenenza». <sup>166</sup> La FMA investita di tale compito esprime questa carità «vivendo in atteggiamento di povertà interiore e di apertura allo Spirito, studiandosi di esprimere con cuore di madre l'amore forte e soave di Maria, facendosi tutta a tutte». <sup>167</sup> Deve perciò svolgere «il suo compito di animazione e di guida nello spirito del Sistema Preventivo con attenzione alla persona di ogni sorella, cercando di creare un clima di fiducia, di schiettezza e di semplicità salesiana». <sup>168</sup> In particolare, la direttrice, nel suo servizio di animazione, congiungerà «fermezza d'animo a carità paziente e benigna in modo da esprimere verso le suore e le giovani l'amore con cui Dio le ama». <sup>169</sup>

Anche in questa parte tornano i temi già presenti nei primi testi costituzionali e che richiamano lo stile con cui le FMA delle origini, e in particolare suor Maria Mazzarello, riuscivano a conciliare, attraverso la carità, la dolcezza e la fermezza, l'autorevolezza e l'amorevolezza.

L'ultimo articolo della sezione sulla vita fraterna, infatti, richiama la prima comunità di Mornese che è per le FMA «invito e incoraggiamento a fare [di ogni comunità] la casa dell'amor di Dio, dove le giovani si sentano accolte, e dove la vita di ogni giorno, vissuta nella carità e nella gioia, continui il Magnificat di Maria». <sup>170</sup> Mornese è dunque un luogo paradigmatico per tutte le comunità educanti appunto per la trasparenza con cui in esso era vissuta la carità sia come accoglienza delle giovani sia come gioiosa gratitudine verso Dio. Questo ambiente, che si può considerare «icona dell'amore salesiano», rimane così punto di riferimento e stimolo costante per ogni comunità delle FMA di ogni tempo e in ogni luogo.

<sup>166</sup> *Ivi* 113.

<sup>167</sup> *Ivi* 114.

<sup>168</sup> *L. cit.*

<sup>169</sup> *Ivi* 52. Nel testo del 1975 si precisa che la direttrice deve «rappresentare in mezzo [alle suore] la bontà di Dio. [Per questo] sarà leale e prudente, materna e premurosa; ispirerà e darà fiducia; amerà tutte senza preferenze, seguirà [le suore] con interesse nei loro compiti animandole alla fraterna collaborazione in un sereno e soprannaturale spirito di famiglia» (*Cost.* 1975, 145).

<sup>170</sup> *Cost.* 1982, 62.

#### 2.4.5. *La missione della FMA "segno" di amorevolezza educativa*

La missione educativa della FMA, presentata senza alcuna soluzione di continuità con le sezioni precedenti, è radicata nell'«iniziativa salvifica del Padre, viva ed amorosa», come afferma il testo del 1975.<sup>171</sup> La FMA è perciò chiamata ad essere «segno e mediazione della carità di Cristo Buon Pastore attraverso il progetto cristiano di educazione integrale nello stile del Sistema Preventivo».<sup>172</sup> Tale missione implica il «dono della "predilezione" per le giovani»,<sup>173</sup> "predilezione" che il testo del 1975 esprime col termine di «amore preferenziale».<sup>174</sup>

In questa parte si ribadisce che il Sistema Preventivo è un'«esperienza di comunione vissuta tra suore e giovani in clima di spontaneità, amicizia e gioia».<sup>175</sup> Tale esperienza si esprime in un «progetto educativo fondato sulla ragione, religione e amorevolezza»,<sup>176</sup> progetto che «fa appello alle risorse interiori della persona, in atteggiamento di ottimismo, rispetto e bontà espressioni dell'amore del Padre».<sup>177</sup> Attuando in questo modo il Sistema Preventivo si raggiunge la finalità ultima dell'educazione e cioè «la maturazione di forti convinzioni, il generoso dono di sé, l'esperienza della potenza liberatrice della grazia di Cristo».<sup>178</sup> La stessa méta è richiamata anche nell'articolo 69: «Il nostro progetto pastorale mira a promuovere la giovane nella sua totalità e la

<sup>171</sup> *Cost. 1975*, 55.

<sup>172</sup> *Cost. 1982*, 63. Marcella Farina, approfondendo le coordinate teologiche ed ecclesiologicalhe dell'icona del buon Pastore, ne descrive sia le origini (la tematica della carità pastorale emerge a partire dal Concilio ed è un'immagine che va approfondita, valorizzata e integrata) e sia le suggestioni, che provengono dalla riflessione della teologia di genere, con cui tale immagine può essere ampliata. Infatti, la spiritualità del buon Pastore deve essere coniugata con quella del Magnificat, dove la sollecitudine materna di Maria che la FMA è chiamata a vivere, si manifesta come paradigma d'interiorità educativa, di solidarietà senza frontiere, di preghiera che si fa vita (cf FARINA Marcella, *Dall'icona del buon Pastore alla spiritualità del Magnificat*, in CAVAGLIÀ - DEL CORE [a cura di], *Un progetto 79-108*).

<sup>173</sup> *Cost. 1982*, 63.

<sup>174</sup> *Cost. 1975*, 57.

<sup>175</sup> *Cost. 1982*, 66.

<sup>176</sup> Sul Sistema Preventivo vissuto come esperienza di spiritualità nell'educazione e «attraverso» l'educazione cf VECCHI Juan Edmundo, *Il sistema preventivo esperienza di spiritualità*, in AA.VV., *Il Sistema preventivo verso il terzo millennio. Atti della XVIII Settimana di Spiritualità della Famiglia Salesiana*, Roma, Ed. SDB 1995, 221-244.

<sup>177</sup> *Cost. 1982*, 66.

<sup>178</sup> *L. cit.*

conduce progressivamente ad assumere la responsabilità della propria crescita e a costruire in sé una personalità capace di retto giudizio, di libere scelte e di servizio ai fratelli».<sup>179</sup>

Nell'articolo 67, dedicato all'*assistenza*, si ribadisce che essa è «espressione tipica del Sistema Preventivo, nasce come esigenza educativa dalla comunione con Cristo e si fa attenzione allo Spirito Santo che opera in ogni persona».<sup>180</sup> Da questa sorgente scaturiscono gli atteggiamenti pedagogici con i quali l'educatrice avvicina le giovani: «[L'assistenza] è attesa accogliente, presenza attiva e testimoniante tra le giovani, partecipazione cordiale alla loro vita e alle loro aspirazioni».<sup>181</sup> L'articolo precisa che «l'assistenza è opera di tutta la comunità e richiede che ognuna contribuisca a creare quell'ambiente di famiglia nel quale le giovani non solo siano amate, ma sentano di essere amate e, vedendosi accettate e comprese in ciò che loro piace, siano portate ad accogliere quanto loro proponiamo».<sup>182</sup>

A proposito delle modalità con le quali le FMA vivono tra le giovani, le fonti esaminate, coeve al periodo considerato in questa parte del lavoro, lasciano intravedere l'esigenza di recuperare alcuni elementi che probabilmente, a causa di un certo irrigidimento disciplinare, sono passati in secondo piano, se non addirittura scomparsi. C'è, infatti, un modo particolare di "vivere con" le giovani che dovrebbe contribuire a suscitare confidenza e amicizia, potenziare il bene più che impedire il male e che forse, in alcuni casi, viene disatteso. Lo richiama madre Ersilia Canta in una sua circolare: «L'assistenza è "caratteristica tipi-

<sup>179</sup> *Ivi* 69.

<sup>180</sup> *L. cit.*

<sup>181</sup> *L. cit.* Il testo del 1975, a questo proposito, afferma che l'assistenza «è amore preveniente che ci porta a comprendere la gioventù e si attua nella gioia di vivere insieme in una disponibilità piena e generosa» (*Cost. 1975*, 66).

<sup>182</sup> *Cost. 1982*, 67. Egidio Viganò, commentando questa espressione tipica di don Bosco, afferma: «L'umiltà del farsi amare» è un'altra energia propria dell'eredità di don Bosco Fondatore. È l'equilibrato atteggiamento di bontà tradotto in metodologia quotidiana: «Non con le percosse ma con la mansuetudine». Il criterio della presenza, del dialogo, della condivisione, dell'amicizia, egli lo riassume nel consiglio di «farsi amare». Ciò esige un tipo di umiltà pedagogica, atta a presentare se stessi quale amabile mediazione di Dio per i propri destinatari [...] e questo perché l'impegnativo compito culturale dell'educazione deve essere un'«opera di cuore»» (cf VIGANÒ Egidio, *Significato ecclesiale e sociale di don Bosco fondatore nell'oggi della Chiesa e della società*, in MIDALI Mario [a cura di], *Don Bosco Fondatore della Famiglia Salesiana*. Atti del Simposio Roma-Salesianum [22-26 gennaio 1989], Roma, SDB 421).

camente salesiana” e parte “vitale del Sistema Preventivo”. Se non si “convive” non si può “prevenire”, nel senso autentico del metodo di don Bosco. Non si tratta, infatti, soltanto di preservare dal male [...] ma anche di destare e potenziare i lati buoni dei giovani, di consigliarli, di incoraggiarli, di testimoniare con la propria vita come si devono affrontare e vivere le varie situazioni, di condividere con loro le gioie e le pene, di conoscere le difficoltà e i problemi che li travagliano per aiutarli a risolverli e a superarli. Si tratta di una “amorosa convivenza”, non certo di una vigilanza diffidente e sospettosa». <sup>183</sup>

#### 2.4.6. *L'amorevolezza nel processo di formazione della FMA*

Termino quest'analisi con un breve riferimento al capitolo delle Costituzioni che riguarda la formazione della FMA. Nella comunità «soggetto e luogo di formazione», <sup>184</sup> le FMA maturano attraverso «l'accettazione e il continuo superamento di se stesse in una risposta attenta e fedele alla vocazione, per vivere la carità pastorale nello spirito del “*da mihi animas*” <sup>185</sup> e unificare così tutto l'essere nel volere del Padre». La *carità pastorale*, che si esprime con il volto “femminile” nell'*amorevolezza* educativa, è al tempo stesso condizione pedagogica del processo formativo e meta dell'intero itinerario verso la maturità oblativa dell'educatrice.

<sup>183</sup> CANTA, *Lettera circolare* del 24 luglio 1976, n° 594. Anche Egidio Viganò in quel periodo richiamava la necessità di recuperare questo aspetto più positivo dell'assistenza intesa appunto come «coinvolgimento di amicizia, non semplicemente come presenza di controllo. L'assistenza deve significare una dedizione totale di noi nella bontà per stimolare, coltivare, aiutare a crescere i semi di bene che ci sono nella gioventù. Di qui viene la “preventività” che, prima di pensare a castigare ciò che è peccato e che è male, ci spinge a far crescere ciò che è bene. L'assistenza non si realizza principalmente sulla cattedra o a tavolino, guardando se tutti studiano e fanno silenzio, ma si realizza in cortile, giocando, dicendo una parolina a questo e a quello. È questa l'espressione più classica della prassi salesiana nell'assistenza, ossia nell'amicizia che aiuta a crescere» (VIGANÒ, *Non secondo la carne ma nello spirito*, Roma, Istituto FMA 1978, 222).

<sup>184</sup> *Cost.* 1982, 101.

<sup>185</sup> *Ivi* 80. «Il motto salesiano “*da mihi animas coetera tolle*” rispecchia la spiritualità apostolica propria di don Bosco, che è una mistica dell'azione, una contemplazione realizzata non semplicemente *nell'azione*, ma piuttosto *tramite* l'azione: è la contemplazione propria della carità operosa, è contemplazione che si identifica con l'evangelico “zelo delle anime” e con il giovanneo “fare le opere del Padre”» (MIDALI, *Tipi di ap-proccio a don Bosco Fondatore*, in ID. [a cura di], *Don Bosco Fondatore* 35, nota 8).

Lo “stile” che deve permeare le formatrici nel guidare le giovani nel loro processo di crescita si contraddistingue per il suo carattere di “attenzione rispettosa” alle persone e per la capacità di lavorare in “unità d'intenti”.<sup>186</sup> Nello stesso articolo viene anche citata la lettera di suor Maria Mazzarello nella quale ella raccomanda alle suore che, nel trattare con le persone, «bisogna studiare i naturali e saperli prendere per riuscir bene, bisogna ispirare confidenza». Nel riferirsi ad una suora giovane e non ancora matura continua: «Con suor Vittoria bisogna che abbiate pazienza e che le ispirate poco alla volta lo spirito della nostra Congregazione. [...] bisogna correggere con carità, ma non pretendere che si emendino di tutto in una volta».<sup>187</sup>

La formazione è una realtà che coinvolge la FMA in tutte le fasi della vita. In ogni periodo, infatti, la persona è chiamata ad esprimere, con sfumature e modalità diverse, la stessa carità educativa. La sorella anziana, ad esempio, pur nell'impossibilità di un'azione apostolica diretta, vive questo periodo della vita lasciandosi «trasformare dalla bontà del Signore in testimone della tenerezza del Dio fedele».<sup>188</sup>

In conclusione, le Costituzioni del 1982 fanno emergere con chiarezza che l'amore educativo nella vita della FMA è il nucleo non solo della metodologia pedagogica, ma anche della spiritualità salesiana. In questo testo, infatti, emerge che la carità teologale è il fondamento dell'*amorevolezza* educativa salesiana. Come tale, essa fonda l'identità della FMA che si esprime attraverso uno stile caratteristico nel vivere i voti in chiave educativa; permea la vita comunitaria conferendo ad essa una valenza squisitamente educativa attraverso lo “spirito di famiglia”; dà efficacia alla missione consentendole di perseguire la sua finalità, di trasmettere i contenuti, di scegliere i percorsi, di vivere le relazioni improntandole a quella “confidenza” che “guadagna il cuore” delle gio-

<sup>186</sup> Cf *Cost. 1982*, 81.

<sup>187</sup> L 25, 2 citata in *ivi* 81 con la numerazione della seconda edizione delle lettere di Maria Domenica Mazzarello (cf *Lettere di S. Maria Domenica Mazzarello, Confondatrice dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice*, a cura di María Esther Posada, Roma, Istituto FMA 1980<sup>2</sup>).

<sup>188</sup> *Cost. 1982*, 106. L'articolo 98 del testo del 1975 sottolinea che la sorella anziana è chiamata a vivere la sua anzianità “in pace profonda”, aprendosi «con benevolenza alle ricchezze delle generazioni che avanzano, sostenendo la missione delle sorelle nella sempre gioiosa *amorevolezza* salesiana» (*Cost. 1975*, 98). A questo proposito cf anche il commento del Rettor Maggiore Juan Edmundo VECCHI alla strenna data alle FMA nel 1996: *Il “da mihi animas” è il dono di sé che vivifica tutta l'esistenza: quella dell'attività e quella della pazienza*, Roma, Istituto FMA 1996.

vani attraverso la presenza rispettosa, preveniente ed amorosa dell'educatrice; ed infine qualifica il processo formativo e lo stile di animazione della FMA la quale è chiamata a modellare la sua azione educativa, in comunità e tra le giovani, sul paradigma della maternità forte e soave vissuta da Maria Mazzarello e dalle prime educatrici di Mornese.

L'*amorevolezza*, oltre ad essere uno dei segni distintivi e caratterizzanti del Sistema Preventivo, è garanzia d'autenticità vocazionale per l'educatrice FMA. Di ciò è prova il fatto che le espressioni con cui viene identificata l'*amorevolezza*, evidenziate nell'analisi dei testi normativi dell'Istituto, pur restando le stesse sin dalle sue origini, sono state riprese, approfondite, riscoperte, reinterpretate nelle varie fasi storiche.

### Osservazioni conclusive

Al termine dello studio è possibile riaffermare con attendibile documentazione che il tema dell'*amorevolezza* attraversa come filo conduttore tutti i testi normativi dell'Istituto. Tale realtà, infatti, non si trova al margine del metodo educativo salesiano, ma si rivela come suo nucleo centrale e vitale.

La *carità* teologale, che ne costituisce il fondamento, conferisce alle diverse modalità educative con le quali l'*amorevolezza* si esprime la loro efficacia pedagogica, mentre la prospettiva formalmente pedagogico-cristiana con la quale l'*amorevolezza* è interpretata illumina lo stile relazionale che da essa scaturisce conferendole il carattere di amore *affettivo* ed *effettivo*, volto cioè alla maturazione integrale della persona in crescita.

Per questo il metodo educativo salesiano è stato da molti autori considerato da questo punto prospettico come *metodo della carità* nel quale l'*amorevolezza* è il supremo principio e la garanzia della sua efficacia pedagogica. È questa dunque una realtà che configura l'identità dell'educatrice salesiana. Per questo essa si trova in tutti i testi normativi dell'Istituto, pur con accentuazioni diverse a seconda del periodo in cui vengono elaborati o degli aspetti del patrimonio spirituale all'interno dei quali l'*amorevolezza* si trova richiamata.

Nei testi normativi delle origini dell'Istituto delle FMA il termine *amorevolezza* non compare esplicitamente, ma si trova il termine *carità* associato a *dolcezza*, *pazienza* e *zelo apostolico*. Essa fa diretto riferimento, nel suo modo di esprimersi, allo stile di relazioni vissute da Giovan-

ni Bosco e Maria Mazzarello e caratterizza i rapporti che la FMA stabilisce all'interno della comunità religiosa con le consorelle, le superiori e le giovani. Assumendo i lineamenti della dolcezza, dello zelo e della pazienza, la carità anima e regola dall'interno la vita della comunità e la rende gioiosa trasparenza dell'amore di Dio. Per essere vissuta così, l'*amorevolezza* esige un'educazione del cuore ottenuta attraverso un cammino di distacco dall'egoismo e dal possesso; richiede sacrificio, abnegazione ed ascesi; perché arricchita dalla scelta della castità porta ad amare in modo maturo e a costruire relazioni spontanee e familiari.

Nei testi della prima metà del Novecento, per un concorso di fattori ecclesiali, politici e pedagogici, molti elementi riguardanti l'*amorevolezza* educativa scompaiono dai testi costituzionali andando però a confluire nel Manuale del 1908. Anche in questo testo, per esprimere l'*amorevolezza* educativa si utilizza in prevalenza il termine *carità* alla quale sono accostati gli aggettivi *benevola, paziente, imparziale, prudente*. Questi esprimono i caratteri peculiari che devono regolare la relazione educativa. L'accezione prevalentemente negativa di atteggiamenti quali la "sorveglianza" e la "vigilanza", spesso richiamate nei testi, è mitigata dall'uso di aggettivi quali *materna, solerte, efficace, non sospettosa né pesante*. L'evidente impostazione disciplinare, che il metodo salesiano va acquistando in questo periodo, viene dunque temperata da questi accorgimenti metodologici che, oltre ad avere la funzione di "guadagnare il cuore delle giovani" e di "farsi amare più che temere", realizzano anche le finalità di prevenire il male, guidare al bene e creare un clima di famiglia adatto alla crescita integrale delle giovani. "Amando ciò che le giovani amano" le educatrici, infatti, creano le premesse perché, a loro volta, le giovani amino quanto propongono le educatrici, e cioè quei valori umani e cristiani in grado di maturarle progressivamente.

Nell'*amorevolezza*, inoltre, trova fondamento l'identità educativa delle assistenti, delle insegnanti e delle animatrici di comunità che sono chiamate ad essere madri, sorelle e amiche per le giovani. L'esperienza stessa dei Fondatori conferma, come dimostrato, che l'amicizia, la paternità e la maternità sono manifestazioni tipiche dell'*amorevolezza* salesiana. L'amicizia si esprime attraverso l'*amorevolezza*, cioè in gesti che manifestano la familiarità e suscitano la confidenza, atteggiamenti che rendono possibile la relazione educativa e ne assicurano l'efficacia in ordine alla maturazione della persona.

La "maternità" salesiana, dono di predilezione per le giovani e, nello stesso tempo, espressione di relazioni trasparenti e mature, è lo stile

relazionale attraverso il quale la FMA testimonia la sua *amorevolezza* educativa sacrificandosi per le giovani, moltiplicando le sue abilità, diventando creativa e flessibile nei suoi interventi.

In tal modo il Sistema Preventivo, nominato esplicitamente per la prima volta nel Manuale del 1908, va sempre più configurandosi come uno “spirito” che pervade l’identità e la missione delle FMA e che, attuato secondo i percorsi metodologici ragione-religione-*amorevolezza*, favorisce la crescita umana e cristiana, non solo delle giovani, ma anche della stessa comunità.

Se dai testi risulta ovvio che il fondamento *dell’amorevolezza* è la carità teologale, tale consapevolezza rimane però a livello intuitivo e non è approfondita né a livello di testi normativi, né dalle fonti parallele esaminate. Si sottolinea e si approfondisce invece il significato e il ruolo *dell’amorevolezza* all’interno del rapporto educativo in senso stretto e nelle relazioni comunitarie. L’amore di cui è intessuta la relazione tra le educatrici e le giovani e tra le stesse educatrici, dimostrato sensibilmente attraverso gesti comprensibili che suscitano la confidenza, contribuisce, infatti, a creare il clima adatto per la crescita serena e integrale della persona.

Nel periodo post-conciliare il Sistema Preventivo viene sempre più considerato nell’orizzonte del carisma di Giovanni Bosco e di Maria Mazzarello. Secondo questa prospettiva prevalentemente teologico-carismatica, si individuano le sorgenti del metodo nella carità di Cristo buon Pastore e nella sollecitudine materna di Maria. L’amore, fonte zampillante del patrimonio spirituale dei Fondatori, è un elemento indispensabile per la costruzione dell’identità della FMA perché da esso scaturisce la missione specifica dell’educatrice salesiana che è quella di essere segno e mediazione dell’amore di Dio, nella dinamica della preventività educativa. L’amore dunque, inteso come *carità pastorale* si configura come quella “grazia di unità” che, permeando l’identità dell’educatrice, unifica la sua vita e la rende capace di amare le giovani con lo stesso amore con cui il Signore le ama. In questo senso il Sistema Preventivo è interpretato come “spiritualità” al cui centro sta l’amore che promuove la persona e anima le relazioni nello stile della reciprocità.

L’identità della FMA si caratterizza inoltre per i suoi tratti tipicamente femminili. L’amore che permea la relazione educativa è, infatti, un amore equidistante dalla debolezza e dal rigorismo, libero e liberante, capace di coniugare e armonizzare limiti e risorse attraverso la

“maternità educativa”. Fermezza e dolcezza, austerità e allegria, amorevolezza e castità, flessibilità e decisione, sono atteggiamenti che si concretizzano pedagogicamente nel promuovere la maturazione delle giovani, nella protezione, cura e difesa specialmente delle più deboli e sfortunate anche a costo di sacrifici e rinunce.<sup>189</sup> Tali atteggiamenti si rivelano inoltre nell’attenzione all’esperienza di vita, nella capacità di porsi in empatia con le giovani intuendone i problemi e prevenendone i bisogni; si manifestano nel realismo maturo dell’educatrice che comprende la giovane anche e soprattutto a partire dalle sue fragilità, spesso legate all’età evolutiva che sta attraversando. Quello femminile è un amore particolarmente intenso e fedele che, potenziato dalle risorse della ragione e dell’intuizione, riesce ad equilibrare l’affetto mantenendo la chiarezza delle mete da raggiungere.<sup>190</sup>

Queste realtà vanno approfondendosi nell’Istituto in questo periodo non solo a partire da esigenze socio-culturali, ma anche attraverso la riscoperta del carisma delle origini al centro del quale si trova l’esperienza paradigmatica di Maria Domenica Mazzarello con la sua tipica “maternità educativa” e la comunità di Mornese con il suo stile caratteristico di relazioni interpersonali improntate a gioia, familiarità e responsabilità formativa.

<sup>189</sup> Giulia Paola Di Nicola, per sottolineare che tali atteggiamenti sono tipici della donna, cita l’episodio esemplare di Salomone il quale valorizza la logica della maternità per risolvere la contesa tra due donne: la madre vera preferisce occultare la sua maternità e la sua identità, restare priva del prestigio sociale ed essere perdente nella disputa, lasciando alla nemica la vittoria pur di consentire la vita della creatura che ha partorito. La sapienza di Salomone consiste in questo senso nell’aver messo a nudo la logica della maternità e averla indicata come garanzia di verità (cf DI NICOLA Giulia Paola, *Il linguaggio della madre. Aspetti sociologici e antropologici della maternità*, Roma, Città Nuova 1994, 193).

<sup>190</sup> Quanto emerge dai testi circa lo “stile” femminile nel manifestare l’amore educativo è confermato dall’odierna riflessione sugli apporti tipici della donna all’educazione. Infatti, la femminilità si ricollega ad una maternità intesa oltre il senso biologico, nella dimensione simbolica, personalista e comunitaria dell’*essere per più che esserci*. Se la maternità resta tipica della donna in quanto esperienza biopsichica della riproduzione del corpo che dona, genera, protegge e nutre, essa è nello stesso tempo anche il più alto simbolo che la natura offre da interpretare nel comprendere il senso del rapportarsi agli altri. Da questo dato si giunge al significato antropologico di tale proposta. La persona è se stessa se si dona, se ama qualcuno sapendo soffrire, se sa tirarsi indietro per fargli spazio, se si pone nel rapporto con l’altro in quell’atteggiamento generativo che è fecondo di nuove realtà intersoggettive (cf ID., *Coeducazione e cultura della reciprocità*, in *Orientamenti pedagogici* 37[1990]6, 1233-1234).

I testi di quest'ultimo periodo evidenziano che l'Istituto delle FMA giunge ad un approdo più maturo soprattutto in ordine all'interpretazione del Sistema Preventivo non solo come metodo di educazione, ma anche come progetto di vita, approfondendo, inoltre, all'interno del sistema stesso, le coordinate teologico-carismatiche e pedagogico-educative dell'*amorevolezza*.

Tale approdo resta tuttavia aperto a nuove prospettive che esigono un'ulteriore ermeneutica anche alla luce della teologia pastorale contemporanea e delle scienze dell'educazione.

In particolare, è il Capitolo Generale XX ad assumere l'*amorevolezza* come categoria interpretativa dello stile educativo delle FMA. L'educazione nell'epoca tecnologica e informatica, spesso segnata dalla "cultura di morte", è attuata da donne consacrate che considerano l'amorevolezza una "via" privilegiata di inserimento nelle coordinate socio-culturali della post-modernità; un "fermento" di nuove relazioni interpersonali e comunitarie che pongono al centro la cura e la difesa della vita; una "forza" per mirare, a tutti i livelli, verso il dialogo rispettoso ma anche coraggioso qualora vi siano da denunciare ingiustizie e soprusi; una "meta" alla quale condurre le giovani perché sappiano assumere la loro parte di responsabilità in vista della realizzazione di una civiltà dove regna la pace e la condivisione solidale.

È significativo notare che questo impegno si pone sulla stessa linea di numerose tendenze del pensiero filosofico e pedagogico contemporaneo. Coloro che riflettono sulle problematiche antropologiche ed educative della post-modernità sottolineano, infatti, la necessità di recuperare la risorsa propositiva dell'amore e della solidarietà universale in una civiltà fortemente tecnicizzata che rischia di far perdere i valori fondamentali sui quali si fonda la maturazione della persona umana.

Concludendo, la ricerca ha ampiamente giustificato la scelta dell'Istituto delle FMA circa l'importanza e la centralità dell'*amorevolezza* educativa nel Sistema Preventivo. Dall'analisi delle fonti risulta, infatti, che essa è fattore centrale in ordine alla maturazione della personalità della giovane. È elemento essenziale del rapporto educatrice/educanda perché risolve la dialettica autorità/libertà favorendo la condivisione di ideali comuni nel rispetto di ruoli diversi. L'*amorevolezza*, vissuta e interpretata come "spirito di famiglia", è elemento qualificante della comunità salesiana. Questa diventa realmente educativa nella misura in cui costruisce un clima che, favorendo relazioni impostate sulla stima, il rispetto e la fiducia, fa crescere le persone aprendole alla solidarietà.

È elemento unificante della personalità, non solo di Giovanni Bosco e Maria Mazzarello, ma anche dell'educatrice FMA la quale, nel processo della sua formazione, è chiamata a maturare progressivamente nell'amore per costruire relazioni autentiche. Infine, il processo educativo, basato sul principio metodologico dell'*amorevolezza*, trova il suo approdo nell'educazione all'amore, contribuendo a formare persone che, in quanto sono amate, sono a loro volta capaci di amare in modo adulto, cioè gratuito e oblativo.

Tentando un bilancio si potrebbe dire che, rispetto alla realtà dell'*amorevolezza*, vi sono altri aspetti che meriterebbero un'ulteriore considerazione ed approfondimento.

Nelle fonti prese in considerazione emerge, ad esempio, la prevalenza del ruolo e dell'opera dell'educatrice la quale occupa un posto centrale nel progetto educativo salesiano. Ora, come fa notare Pietro Braido, le istanze dell'attivismo, dell'autogoverno e dell'autogestione hanno profondamente trasformato le relazioni giovane-adulto. L'odierna pedagogia accentua maggiormente la dignità, la virtualità e il protagonismo della persona in crescita ed esige che vengano maggiormente considerati i suoi diritti e il suo apporto all'interno del rapporto educativo, compresi il dissenso e la contestazione.<sup>191</sup> Si tratterebbe allora di rileggere l'*amorevolezza* in dialogo con queste istanze pedagogiche e in chiave di reciprocità, valorizzando maggiormente le/i giovani come soggetti attivi della propria educazione; considerando con più attenzione quanto essi investono di vitalità fisica, psichica, mentale, affettiva, spirituale nei processi formativi; promuovendo in particolare il senso e il valore dell'interpretazione personale che essi danno dei messaggi educativi che ricevono.<sup>192</sup>

Un altro percorso di ricerca potrebbe essere quello che scaturisce dalle differenze di genere. Femminilità e mascolinità sono, infatti, risorsa per "pensare" e "vivere" l'umano a partire da un'antropologia "uniduale" che arricchisce e approfondisce non solo il concetto di persona, ma anche fonda relazioni interpersonali più aperte e più rispettose delle differenze.<sup>193</sup>

<sup>191</sup> Cf BRAIDO, *Prevenire, non reprimere* 288-289; 394-404.

<sup>192</sup> Cf GIANOLA Pietro, *Educando, Educatore*, in PRELLEZO Manuel José - NANNI Carlo - MALIZIA Guglielmo (a cura di), *Dizionario di Scienze dell'Educazione*, Torino (Leumann), LDC, Roma, LAS Torino, SEI 1997, 334-338.

<sup>193</sup> Cf gli studi e gli approfondimenti provenienti dalla teologia, dall'antropologia

Strettamente legato a questo, vi è un altro elemento del metodo che è solo rapidamente accennato nelle fonti esaminate e che, soprattutto oggi, richiede uno sviluppo a livello di riflessione interdisciplinare, cioè quello dell'educazione sessuale, intesa come educazione all'amore attraverso il potenziamento delle risorse "sessuate" della personalità della giovane e del giovane. Da ciò emerge la necessità di reinterpretare l'*amorevolezza* educativa in ambienti misti, quali sono le odierne comunità educanti che si ispirano al Sistema Preventivo di don Bosco. Si tratta di favorire e potenziare in tali comunità un affetto che sia liberante e maturante che coinvolga la sessualità e, suscitando l'attitudine all'incontro e al dialogo, favorisca la promozione di un armonico sviluppo affettivo e il miglioramento dei rapporti sociali tra ragazzi e ragazze anche in vista della preparazione alla vita di coppia e alla famiglia.<sup>194</sup> Ci si auspica che altri studi possano affrontare tali tematiche ed arricchire la ricerca sull'amorevolezza nel Sistema Preventivo compresa ed inculturata nell'Istituto delle FMA.

e dalla sociologia elaborata dalle donne: MILITELLO Cettina (a cura di), *Che differenza c'è? Fondamenti antropologici della identità femminile e maschile*, Torino, SEI 1996; DI NICOLA Giulia Paola, *Uguaglianza e differenza. La reciprocità uomo-donna*, Roma, Città Nuova 1989<sup>2</sup>; ID., *Il linguaggio della madre. Aspetti sociologici e antropologici della maternità*, Roma, Città Nuova 1994; ID., *L'antropologia della reciprocità*, in BORSI Mara - CHINELLO Maria Antonia - DEL PILAR MORA Ruth - ROSANNA Enrica - SANGMA Bernadette (a cura di), *Strade verso casa. Sistema preventivo e situazioni di disagio*. Atti del Seminario di Studio promosso dagli Ambiti per la Pastorale giovanile e per la Famiglia salesiana FMA, 1-8 marzo 1999, Roma, LAS 45-69. Dal punto di vista psicologico, la reciprocità uomo-donna viene vista come sfida per uno sviluppo femminile e maschile capace di integrare e di esprimere le varie dimensioni dell'esperienza umana (cf STEVANI Milena, *La reciprocità: una sfida per lo sviluppo umano*, in *Rivista di Scienze dell'Educazione* 37[1999]2, 197-226).

<sup>194</sup> Cf MARCHI Maria, *Verso una pedagogia della coeducazione. Orientamenti pedagogici generali*, in AA.VV., *Coeducazione*, in Quaderni CII 1, Roma, Conferenza interispettoriale Italiana 1986, 113-140; cf anche DI NICOLA, *Coeducazione e cultura della reciprocità*, in *Orientamenti pedagogici* 37(1990)6, 1233-1234.

## LA RELAZIONE EDUCATIVA E L'IMPORTANZA DELL'AMBIENTE<sup>1</sup>

Piera RUFFINATTO

Il contributo si articola a partire da una testimonianza sulla forza educativa dell'ambiente pubblicata dal primo biografo di don Bosco nel 1917:

*«Allevato in una famiglia dove, anche per le più elementari pratiche religiose si nutriva, se non una vera e propria ostilità, almeno una fredda indifferenza, io crescevo quasi nella ignoranza dei sublimi precetti del Vangelo di Cristo. [...] Concepivo la religione come una somma di pratiche fastidiose e seccanti, e la temevo come [...] gli studenti ginnasiali temono le lezioni di latino e di greco [...].*

*Un giorno – non ricordo come – qualche amico mi condusse in un Oratorio Salesiano. Mi dissero che ci si divertiva molto, che regalavano dei dolci, che c'erano bensì da sopportare le funzioni religiose, ma poi c'era lo spettacolo teatrale che era sempre molto bello. Io allettato dalla visione di questa piccola terra promessa vi corsi con grande giubilo e con grande aspettazione.*

*E tutte le domeniche io ero là, nell'Oratorio, dalla mattina alla sera. Mi trastullavo coi piccoli amici, giocavamo ad ogni sorta di giochi, fra cui erano però preferite le esercitazioni ginnastiche, nelle quali ci erano compagni gentili ed affettuosi i buoni chierici; che compromettevano per qualche momento l'austerità della loro nera veste per unirsi a noi nel far girare le giostre, o nel giocare a barra rotta. E naturalmente, assistevo anche, forse con poca compunzione o con pochissimo raccoglimento alle funzioni religiose. Dopo la Messa c'era la predica fatta con sani criteri di semplicità, e questa riusciva ad interessarmi un poco. Nel pomeriggio poi aveva luogo l'insegnamento della dottrina cristiana [...].*

<sup>1</sup> Pubblicato in *Rigenerare la società a partire dai giovani. L'arte della relazione educativa*. Atti della 1<sup>a</sup> Convention nazionale sul Sistema Preventivo. Roma 11-12 ottobre 2003, Roma, Istituto FMA 2003, 145-158.

*Poco per volta avanzai di classe in classe, finché giunsi alla prima, e poi a quella cosiddetta degli adulti. Intanto veniva insensibilmente formandosi in me la coscienza religiosa. Continuavo a divertirmi, ma cominciavo a pensare, cominciavo a ragionare sugli insegnamenti che ricevevo alla scuola di catechismo; le funzioni religiose non mi tediavano più anzi le desideravo ed attendevo con impazienza. Io nascevo alla vita dello Spirito.*

*L'ambiente mi prendeva, mi assorbiva, mi conquistava. La squisita bontà di quegli eccellenti Salesiani mi commuoveva, le loro cure, le loro attenzioni, le loro gentilezze, le loro parole generate dalla Fede e dalla Carità mi attravano [...]. Quand'ero con loro mi pareva di respirare un'aria più pura, mi pareva di sentirmi meglio, mi sentivo felice in mezzo a loro, come in una grande famiglia dalla quale mi venisse consiglio, affetto e protezione.*

*[...] Parecchi anni frequentai quell'Oratorio: credo cinque o sei. Poi la vita mi afferrò e mi strappò alle mie consuetudini domenicali. Ma non dimenticai. E più che nella mente è nel cuore che mi rimane il ricordo di quei bei giorni della mia giovinezza in cui, con mirabile semplicità, e con la formidabile efficacia dell'esempio, mi fu insegnato ad essere buono ed onesto, ad amare Iddio ed il mio prossimo».<sup>2</sup>*

## 1. L'efficacia educativa dell'ambiente

La testimonianza ci parla della forza propositiva e della valenza pedagogica dell'ambiente salesiano quando esso esprime al meglio le sue potenzialità educative. Costruire relazioni interpersonali all'interno e per mezzo della comunità educante, infatti, è uno dei presupposti fondamentali che assicura la crescita integrale delle persone. Le parole dell'anonimo studente di Valdocco evocano un clima, un'atmosfera, uno stile di relazioni calde, fraterne e orientate da una chiara intenzionalità educativa. I salesiani educatori, con la loro bontà premurosa e con la forte carica spirituale che anima la loro azione tra i giovani, creano le condizioni perché la crescita dei ragazzi avvenga senza forzature, come una sorta di benefico contagio che li aiuta a rientrare in se stessi e a rendersi attivi protagonisti della propria formazione. Sono relazioni umanizzanti, cioè nutrite di premura e trepidazione per la vita che cresce, rapporti che tutelano l'originalità di ciascuno perché orientati sempre alla sua maturazione ed educazione.

<sup>2</sup> La testimonianza è firmata D.B. ed è pubblicata in LEMOYNE Giovanni Battista, *Memorie Biografiche del Venerabile Don Giovanni Bosco IX*, Torino, Tip. SAID - Buona Stampa 1917, 936-938.

A partire da questo dato è evidente che la relazione educativa include diversi livelli di interazione, non solo a partire dai soggetti che compongono la comunità, i quali già di per sé postulano diversi sottinsiemi relazionali quali il rapporto educatori-educandi; educatori-educatori; educandi-educandi; ma anche rapporto con i valori, cioè con la maturazione da raggiungere, meta di ogni relazione; con l'ambiente circostante, con le famiglie e le diverse istituzioni. Per ambiente si viene dunque a significare l'intero mondo culturale, sociale e spirituale entro cui avvengono i processi formativi delle persone.

L'intreccio di tali relazioni, intenzionalmente educative, fonde armonicamente in sé prassi vissuta ed ideali da raggiungere e viene a costituire uno degli elementi fondamentali del Sistema Preventivo di don Bosco definito da Pietro Braido come "programma di una pedagogia di ambiente" che si modella sulla forma della famiglia.<sup>3</sup> Si crea cioè un microcosmo educativo dipendente da una serie di fattori non sempre controllabili quali l'ambiente fisico, le caratteristiche dei soggetti che lo costituiscono e che sono a loro volta condizionati da fattori psicologici o socioculturali, la maturità affettiva degli educatori, gli orientamenti pedagogici contemporanei. L'atmosfera familiare che pervade l'ambiente diventa il perno attorno a cui ruota tutto il progetto educativo perché abbatte le barriere comunicative tra educatori ed educandi, avvicinando il mondo adulto e il mondo giovanile e garantendo il superamento, non solo teorico, dell'antinomia di autorità e consenso, attraverso l'adesione di tutti ad un ordine oggettivo che garantisce la convivenza armonica e laboriosa.<sup>4</sup> Ciò favorisce inoltre anche la fraterna amicizia tra i giovani, potente fattore di crescita culturale e religiosa.

Questa caratteristica capacità di "eliminare le distanze", senza per questo rinunciare al proprio ruolo educativo, è la *conditio sine qua non* per una corretta impostazione della relazione con i giovani. Grazie a questa vicinanza sorge spontanea l'apertura e la confidenza da parte loro che sentono di potersi fidare degli educatori "aprendo loro il cuore"<sup>5</sup> e giungendo così ad una più efficace assimilazione dei valori. La relazione educativa, dunque, è sempre orientata a creare le condizioni perché i giovani siano in grado di aprirsi ad un cammino di maturazione.

<sup>3</sup> Cf BRAIDO, *Prevenire non reprimere*, Roma, LAS 1999, 306.

<sup>4</sup> Cf *ivi* 309.

<sup>5</sup> Cf BOSCO, *Il Sistema Preventivo nella educazione della gioventù*, in BRAIDO Pietro, *Don Bosco educatore. Scritti e testimonianze*, Roma, LAS 1992, 260. D'ora in poi DBE.

Questo paradigma della comunità educativa salesiana non è assimilabile ad altre forme, quali la città dei ragazzi o la comunità assembleare, ma è una convivenza che si ispira, per le relazioni di autorità e di affetto, ai rapporti che esistono in una famiglia naturale tra genitori e figli, tra fratelli e sorelle, all'interno della quale ciascuno svolge il proprio ruolo in accordo con gli altri, attuando una sussidiarietà che permette lo scambio delle risorse e competenze, e proponendo figure di riferimento varie e significative. Il superiore, che si dedica prevalentemente ad un'azione educativa piuttosto che direttiva od amministrativa, è colui che dà forma alla comunità, colui che traduce la pedagogia di ambiente in pedagogia personale, offrendo un orientamento comunitario e personalizzato. Egli coordina e opera in comunione con tutti i responsabili della casa, contribuendo alla costruzione di una rete di rapporti che crea e cementa la comunità educante. Gli stessi giovani non sono spettatori o recettori passivi, ma attraverso la diversa articolazione dei gruppi offrono il loro consenso attivo alle richieste dell'amore educativo provenienti dai loro formatori.<sup>6</sup>

La forza propositiva della comunità educativa salesiana, ieri come oggi, affonda le sue radici nel Sistema Preventivo creativamente applicato e concretamente tradotto attraverso relazioni interpersonali pedagogicamente rilevanti ed efficaci. Ispirarsi alla comunità di Valdocco e alle sue relazioni educative è dunque non solo doveroso, ma anche necessario per attingere continuamente criteri di azione e prospettive pedagogiche di riferimento. I Fondatori, infatti, possiedono un carisma sempre attuale, che siamo chiamati a conoscere e a riattualizzare continuamente. In questa prospettiva, dunque, è altrettanto importante e significativo accostare il paradigma di relazioni educative vissute dalla fondatrice dell'Istituto delle FMA, suor Maria Domenica Mazzarello e dalla prima comunità di Mornese.

## **2. Lo stile educativo di Maria D. Mazzarello e della prima comunità di Mornese**

A partire dal 1861, prima ancora di conoscere don Bosco, Maria Domenica, insieme all'amica Petronilla Mazzarello, decidono di fondare un laboratorio per le ragazze di Mornese con lo scopo di insegnare a

<sup>6</sup> Cf BRAIDO, *Prevenire non reprimere* 306-312.

cucire, «toglierle dai pericoli, farle buone e specialmente insegnare loro a conoscere e amare il Signore». <sup>7</sup> Il metodo educativo attuato dalle due amiche è in sintonia col Sistema Preventivo di don Bosco perché armonizza sapientemente attitudini relazionali quali la dolcezza, l'affabilità e il rispetto delle giovani, insieme alla fermezza, l'autorevolezza e l'esigenza dell'obbedienza. La via metodologica della ragione, religione e amorevolezza postula cioè la creazione di relazioni positive ricche di umanità, capaci di diventare "laboratorio" di maturazione umana e cristiana.

Anche dopo il 1872, anno dell'inizio ufficiale dell'Istituto delle FMA e momento nel quale le giovani consacrate incominciano la loro vita comunitaria al Collegio di Mornese, le relazioni continuano ad essere impostate all'insegna della fiducia reciproca e della familiarità. In questa prima comunità *vita religiosa* e *missione educativa* formano un'unica e indissolubile realtà perché le educatrici non solo vivono *per* le giovani ma *tra* le giovani condividendo con loro tutta la vita.

Maria Mazzarello, che guida la comunità in qualità di superiora, contribuisce alla creazione di questo clima, vigilando perché siano evitate forme di rigidezza o di imposizione, e perché la relazione sia pervasa di dolcezza, di amabilità e di gioia, secondo lo spirito del Fondatore. <sup>8</sup> Si tratta di uno stile relazionale caratteristico e sintomatico in un periodo in cui a livello pedagogico erano diffusi sistemi educativi prevalentemente basati sull'austerità e la rigidezza. <sup>9</sup> L'Istituto delle FMA sorge con una chiara intenzionalità educativa esplicitata nelle prime Costituzioni stampate: «Scopo dell'Istituto delle Figlie di Maria

<sup>7</sup> CAPETTI Giselda (a cura di), *Cronistoria [dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice]* I, Roma, Istituto FMA 1978, 98.

<sup>8</sup> Cf MACCONO Ferdinando, *Santa Maria Domenica Mazzarello, Confondatrice e prima Superiora Generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice* I, Torino, Istituto FMA 1960, 289.

<sup>9</sup> Pietro Braido mette in evidenza come i sistemi pedagogici più austeri ed esigenti fondano e giustificano il loro metodo puntando direttamente sul traguardo da raggiungere e perciò tendono a guardare il giovane come l'adulto del futuro, da trattare conseguentemente come tale fin dai primi anni della sua vita. Di qui le leggi e i provvedimenti fortemente responsabilizzanti dei collegi di stile militare. Nella fondazione delle sue opere educative, anche per quelle dirette dalle FMA, don Bosco scelse invece il metodo ad orientamento familiare, più centrato sul ragazzo e sui "limiti" della sua età, quindi su un'assistenza assidua e amorevole da parte dell'educatore, che "paternamente" o "maternamente" è presente, consiglia, guida e sostiene (cf BRAIDO, *Prevenire non reprimere* 7-8).

Ausiliatrice è di attendere alla propria perfezione, e di coadiuvare alla salute del prossimo, specialmente col dare alle fanciulle del popolo una cristiana educazione». <sup>10</sup> Tale finalità si raggiunge nella complementarità di presenze, di ruoli, di figure educative, cioè all'interno di una dinamica comunitaria e dunque di una pluralità di relazioni. Il Collegio di Mornese si configura come «casa di educazione», un «buon Istituto per le ragazze», secondo la descrizione del quotidiano torinese *L'Unità Cattolica*. <sup>11</sup> E come tale possiede un progetto educativo, il cui obiettivo è quello di educare la donna di ceto popolare attraverso un'equilibrata sintesi di elementi umani e cristiani. <sup>12</sup> La meta ultima della formazione integrale delle giovani è perseguita con responsabilità ed unità d'intenti da parte di tutte le FMA e delle altre presenze adulte che collaborano nella stessa missione secondo la peculiarità del loro ruolo.

La *Superiora* Maria Mazzarello accoglie le educande e le segue personalmente tenendo anche i contatti con le famiglie. <sup>13</sup> Suor Emilia Mo-

<sup>10</sup> BOSCO, *Costituzioni per l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice* (1872-1885). *Testi critici a cura di Cecilia Romero*, Roma, LAS 1983 par. I n° 1.

<sup>11</sup> Cf *Un buon Istituto per le ragazze*, in *L'Unità Cattolica* del 1° ottobre 1873, in CAVAGLIÀ Piera - COSTA Anna (a cura di), *Orme di vita tracce di futuro. Fonti e testimonianze sulla prima comunità delle Figlie di Maria Ausiliatrice* (1870-1881), Roma, LAS 1996, doc. n° 25, 86-87. D'ora in poi *Orme* seguito dal n° del documento.

<sup>12</sup> Cf *Regolamento dell'educandato di Mornese*, in *ivi* 24, 81. La sensibilità per la formazione culturale della donna fu fortemente incrementata da don Bosco e dai primi salesiani. Egli si preoccupò di inviare nella comunità di Mornese maestre laiche che potessero orientare didatticamente le FMA ed aiutarle nella preparazione agli esami magistrali (cf CAVAGLIÀ, *Fecondità e provocazioni di un'esperienza educativa. Maria Domenica Mazzarello e la comunità di Mornese*, in *Rivista di Scienze dell'Educazione* 30[1992]2, 173-177). In tal modo si poté offrire alle ragazze non un generico programma di educazione femminile come era in uso in altri educandati coevi diretti da religiose, ma una vera e propria scuola elementare con annesso educandato (cf ROCCA Giancarlo, *Regolamenti di educandati e istituti religiosi in Italia dagli inizi dell'Ottocento al 1861*, in *Rivista di Scienze dell'Educazione* 36 [1998] 2, 161-342). Ciò non è di poco conto se si tiene presente che l'opinione dominante alla fine del XIX secolo era che per la donna l'educazione – e con questo s'intendeva la formazione cristiana – doveva importare molto di più che l'istruzione la quale, al contrario, poteva presentarsi addirittura dannosa perché rischiava di favorire la vanità nelle ragazze o inculcare loro il disgusto della vita umile e nascosta che doveva essere loro tipica (cf VIGO Giovanni, *Gli italiani alla conquista del sapere*, in SOLDANI Simonetta - TURI Gabriele [a cura di], *Fare gli italiani. Scuola e cultura nell'Italia contemporanea I. La nascita dello Stato nazionale*, Bologna, Il Mulino 1993, 51-55).

<sup>13</sup> Cf le lettere di M.D. Mazzarello ai genitori delle educande Bosco e Buzzetti, in *La sapienza della vita. Lettere di Maria Domenica Mazzarello*, a cura di María Esther Posada - Anna Costa - Piera Cavaglià, Torino, SEI 1994<sup>3</sup>, nn. 10, 12, 30.

sca, essendo la più colta e la più preparata, è la *direttrice della scuola* e la prima responsabile della formazione delle educatrici. Suor Enrichetta Sorbone svolge il ruolo di *assistente*, assicurando una presenza costante tra le alunne simile a quella di una sorella maggiore e godendo perciò della loro confidenza.<sup>14</sup> Alcune testimonianze ci attestano che suor Maria Mazzarello, soddisfatta del clima che suor Enrichetta riesce a creare all'interno del Collegio, talvolta propone la giovane educatrice come esempio per chi invece non riesce ad assumere la tipica amabilità lieta e amorevole che caratterizza la FMA nel rapporto con le ragazze.<sup>15</sup>

A diretto contatto con le educande vi sono poi le *maestre e le suore della comunità*.<sup>16</sup> La continua presenza delle educatrici in mezzo alle ragazze è pervasa di fiducia e ottimismo, atteggiamenti che favoriscono la creazione di rapporti familiari, semplici e sereni. Le suore, qualunque sia il ruolo, condividono con le ragazze l'esperienza dello studio, lavoro, preghiera, ricreazione. Ciò alimenta nelle alunne il senso di appartenenza e la condivisione della vita e degli obiettivi della comunità. Numerose ragazze, giunte a Mornese come educande, rimangono conquistate dalla vita delle FMA tanto da scegliere di far parte dell'Istituto come religiose.<sup>17</sup>

<sup>14</sup> Suor Enrichetta sa unire alla sua innata e spiccata capacità educativa anche l'esperienza accumulata nell'educazione dei fratelli e delle sorelle minori di lei e rimasti orfani della madre. Possiede un temperamento aperto e sereno, tipiche qualità richieste alle educatrici FMA (cf MACCONO, *Santa* I 226; *Cronistoria* II 27. 29. 31. 34-35).

<sup>15</sup> Cf *ivi* 139-140.

<sup>16</sup> Il 10 maggio 1872 era entrata nell'Istituto già maestra Angela Jandet, proveniente da Torino e inviata da don Bosco. Il 14 dicembre dello stesso anno si era aggiunta Emilia Mosca in qualità d'insegnante di francese. Altre maestre laiche, riguardo alle quali però la documentazione è scarsa e non concorde per alcuni aspetti, erano Salvini Candida e Angela Bacchialoni (cf CAVAGLIÀ, *Educazione e cultura per la donna. La Scuola "Nostra Signora delle Grazie" di Nizza Monferrato dalle origini alla riforma Gentile [1878-1922]*, Roma, LAS 1990, 84-87). L'incidenza educativa della comunità, comunque, non dipende solo dalle insegnanti ed assistenti che, naturalmente, sono più a diretto contatto con le allieve, bensì da tutte le suore, anche quelle addette ai lavori comunitari. Un esempio significativo è quello di suor Assunta Gaino, incaricata dell'orto e delle attività domestiche. I cenni biografici di suor Assunta sottolineano come ella fosse industriosa nell'incontrare le postulanti e parlare loro della vita religiosa, dando consigli saggi e opportuni. La stessa superiora metteva accanto a suor Assunta le postulanti più difficili da conoscere e poi si atteneva al suo giudizio acuto e perspicace, sicura che questa umile suora era esperta nel discernimento vocazionale (cf *Suor Gaino Assunta, in Cenni biografici delle Figlie di Maria Ausiliatrice defunte nel 2° decennio dell'Istituto [1883-1892]*, Torino, SEI 1920, 50-56).

<sup>17</sup> Tra le altre, Corinna Arrigotti, Emilia Mosca, Emma Ferrero, Maria Belletti.

La familiarità e serenità dei rapporti, che ricalca quella che don Bosco viveva tra i giovani di Valdocco, è frutto dell'amore educativo che spinge le educatrici a sacrificare tempo, energie, risorse per coloro che devono essere guidate alla maturazione.

Coinvolto nella formazione di suore e ragazze è anche il *direttore spirituale* della comunità. Dagli appunti della relazione di don Pestarino presentata a don Bosco nell'adunanza dei direttori salesiani, nell'aprile del 1874, emerge come egli sia direttamente partecipe e corresponsabile dell'ambiente educativo del collegio e, al tempo stesso, spettatore ammirato del clima di relazioni positive che osserva nella prima comunità delle FMA.

Anche per il Collegio di Mornese, dunque, possiamo parlare di un'atmosfera di famiglia, di un clima caratterizzato da spontaneità di rapporti e da chiara intenzionalità formativa. Tale istituzione può essere paragonata ad una "casa" nella quale tutto, anche lo stesso edificio, assume un significato pedagogico peculiare: il cortile ed il pozzo descrivono il momento del gioco e della fraternità, luogo nel quale educatrici e ragazze si trovano insieme a condividere la ricreazione, e preziosa occasione di conoscenza e di amicizia orientata dalla confidenza, dalla spontaneità e dall'allegria. Attorno al cortile l'edificio che contiene le aule scolastiche, il laboratorio, il refettorio e la Cappella. In ciascuno di questi ambienti si condivide e si partecipa, come in una famiglia, ai diversi momenti formativi: lo studio, il lavoro, la mensa, la preghiera ritmano e scandiscono la giornata arricchendola di proposte educative quali la formazione all'ordine e alla proprietà, l'educazione al senso della bellezza che si esprime nella cura degli ambienti e nella delicatezza dei rapporti pervasi di rispetto e di bontà; l'espressione della festa e dell'allegria che sdrammatizza le tensioni e incoraggia le relazioni. Le interazioni che si instaurano nella "casa dell'amor di Dio", come don Giacomo Costamagna chiamava quell'ambiente, sono di alto profilo pedagogico perché assumono i tratti della maternità umana trasfigurandoli ad un livello più ampio. Al fondamento della relazione, infatti, sta la *caritas* come virtù che integra il dato dell'amore umano con l'agape divina, la cui matrice comunione è radicata nel mistero e nell'intensità ineguagliabile delle relazioni trinitarie.

Di tale clima relazionale è possibile farsi un'idea a partire da alcune lettere di suor Maria Domenica Mazzarello indirizzate a ragazze e a famiglie.

Nella lettera alla ragazza Maria Bosco,<sup>18</sup> pronipote del santo, che si trovava in famiglia per un periodo di convalescenza, la madre scrive attribuendo alla comunità la metafora del “nido” per indicare l’atmosfera calda e rasserenante dove si cresce insieme sotto lo sguardo di Gesù e di Maria. Luogo nel quale le relazioni delle ragazze con le suore, delle ragazze tra loro, e il continuo contatto con le famiglie sono fiduciose, profonde e positive tanto da averne grande nostalgia e desiderio di tornarvi il più presto possibile. L’esplicito richiamo alle maestre, compagne, assistenti esprime la coesione della comunità basata sulla familiarità e sulla comunione con il Signore. Le educatrici sono da un lato impegnate a orientare le relazioni ai contenuti e alle finalità educative; dall’altro, si sentono interpellate in prima persona a vivere i valori che trasmettono. In tal modo il rapporto che s’instaura con le giovani diviene un circolo virtuoso che va dalle persone ai valori e permette di tradurre i valori in concreta esperienza di vita.

Ancora, nelle lettere indirizzate da suor Maria Domenica Mazzarello ai familiari della stessa ragazza, ritornata al Collegio di Mornese con la sorella Clementina, emergono altri elementi degni di nota. Nello scritto si trova, sia pure con sintetica incisività, un dettagliato ragguaglio di quanto riguarda le ragazze: viaggio, salute, condotta, impegno scolastico. Facendosi loro portavoce e interpretando i loro sentimenti, dimostra come suore e ragazze siano unite dal vincolo della confidenza e dell’apertura cordiale.

Di particolare interesse l’espressione “[di Clementina] ne abbiamo tutta la cura per farla crescere sana e santa”. In essa emerge in breve *il fine* a cui tendono gli sforzi delle educatrici: la maturazione completa della ragazza a livello del benessere fisico e della santità della vita.<sup>19</sup>

<sup>18</sup> Maria Bosco nacque il 26 gennaio 1865 e giunse a Mornese come educanda nell’ottobre 1874. Di salute molto gracile, morirà in famiglia il 29 agosto 1881. La ragazza è richiamata anche nelle Lettere 10 e 12 (cf MAINETTI Giuseppina, *Madre Eulalia Bosco, pronipote del Santo. Memorie biografiche*, Colle don Bosco [Asti], Istituto Salesiano Arti Grafiche 1952, 16-17).

<sup>19</sup> L’espressione ricalca la triade di don Bosco “sanità, sapienza, santità” più volte richiamata e sintetizzata con i tre SSS: «Io vi assicuro che vi raccomando ogni giorno nella santa messa dimandando per ognuno i tre soliti S che i nostri sagaci allievi tosto sanno interpretare: Sanità, Sapienza e Santità» (*Lettera inviata agli allievi del collegio di Torino-Valsalice, tramite il loro direttore don Francesco Dalmazzo*, 8 marzo 1875, in E [Ceria] II 465). Cf anche *Lettera alla contessa Gabriella Corsi* del 12 agosto 1871, in *ivi* 172: «Per la damigella Maria [...] dimanderò al Signore tre grossi S, cioè che sia sana, sapiente e santa». Pietro Braido mette in evidenza come in queste formule sia sintetiz-

*l'elemento comunitario* che caratterizza l'opera formativa delle FMA al collegio: infatti, suor Maria parla al plurale; infine, la *modalità* con cui si cerca il bene di Clementina, avendone “tutta la cura”, cioè contribuendo con impegno, costanza, dedizione alla sua formazione e conferendo a questa azione un timbro tipicamente femminile e materno.

Il tema della “cura” ritorna nella lettera seguente,<sup>20</sup> scritta il 17 aprile 1878, nella quale la Superiora dà relazione allo stesso destinatario della salute delle figlie che erano state ammalate assicurando: «Stia tranquillo che ne abbiamo tutta la cura possibile sia nel cibo che nel curarle». L'espressione è di forte pregnanza umana e pedagogica. Il “prendersi cura” evoca, infatti, un atteggiamento globale che richiede rispetto, saggezza e instancabile presenza d'amore a chi è stato affidato all'educatrice. Le testimonianze confermano la genuinità e concretezza dell'affetto donato a tutte e a ciascuna gratuitamente.<sup>21</sup>

In conclusione, le relazioni educative che emergono dalle fonti relative al Collegio di Mornese sono il frutto dell'intenzionale opera di collaborazione tra educatrici, ragazze, famiglie, ambiente ecclesiale e sociale. La rete di rapporti, che esprime lo stile peculiare del Sistema Preventivo vissuto al femminile, è una complessa realtà che scaturisce dalla confluenza di apporti specifici e complementari: l'esperienza educativa vissuta precedentemente come Figlie dell'Immacolata, l'incontro con il metodo educativo di don Bosco e il confronto continuo con l'esperienza di Valdocco, l'apporto originale di ciascuna educatrice impegnata a dare il meglio delle sue risorse per la configurazione della prima comunità educativa dell'Istituto.

Tali relazioni sono vissute all'insegna della reciprocità, cioè il dono di sé che le educatrici vivono nei confronti delle ragazze promuovendo e arricchisce le persone in un dinamismo continuo di dare e ricevere.

zato l'umanesimo pedagogico cristiano di don Bosco. In esse è evidente la bipolarità che le caratterizza: da una parte si afferma la centralità della fede religiosa e dello specifico cristiano, dall'altra, è considerata e apprezzata intrinsecamente, e non per mera strumentalità, la realtà temporale (cf BRAIDO, *Prevenire non reprimere* 234-237).

<sup>20</sup> Cf *Lettera al signor Francesco Bosco*, in *La sapienza* L 12.

<sup>21</sup> L'interesse materno di Maria Mazzarello si esprime nella cura della salute delle educande (cf MACCONO, *Santa* I 418; II 112), nell'accorgersi del loro bisogno di attenzione (cf *ivi* 113), nel seguire personalmente le postulanti nel difficile inserimento nel nuovo ambiente (cf *ivi* I 359; 363-364; 366), nell'aver per ciascuna un'attenzione personalizzata. Testimonia suor Angela Vallese: «D'inverno, quando tutte eravamo a letto, la Madre molte volte passava a vedere se eravamo abbastanza coperte, affinché nessuna patisse il freddo. Era una vera mamma» (*ivi* 386).

La reciprocità diventa perciò un atteggiamento non solo interpersonale ma intrapersonale, cioè cammino di autoformazione per acquisire la “cultura del cuore”, che sa armonizzare ragione e sentimento, volontà e libertà, rapporti personali e comunitari.

L'attualità del messaggio che questa comunità educante ci consegna è dovuto soprattutto allo stile di relazioni che si instaurano in essa e che si caratterizzano per il loro significato umanizzante, per la chiara intenzionalità educativa da cui sono mosse, per l'efficacia che realizzano creando, attraverso la familiarità delle interazioni, il terreno propizio per l'assunzione personalizzata dei valori presenti nel progetto educativo che si colloca nell'orizzonte dell'umanesimo pedagogico cristiano.

### 3. Un paradigma che interpella

Le comunità educanti, intenzionalmente ispirate al Sistema Preventivo non solo come al metodo vissuto dai primi educatori ed educatrici, ma come paradigma sempre attuale ed efficace in ordine all'educazione integrale dei giovani e delle giovani, sono beneficamente provocate dal confronto con le prime comunità di Valdocco e di Mornese. Lo stile delle loro relazioni educative comunitarie, infatti, ci sfida oggi a ripensare la qualità dei rapporti educativi, non solo nei confronti dei giovani, ma anche tra gli educatori, con gli adulti collaboratori, le famiglie, le istituzioni con le quali si interagisce.

In prima istanza, però, la relazione da verificare rimanda alla rielaborazione continua della visione di persona umana che intendiamo formare attraverso la nostra azione educativa alla luce dell'umanesimo pedagogico cristiano che fa da orizzonte antropologico al Sistema Preventivo. Se questa, infatti, è una necessità presente già alle origini del metodo salesiano, lo è a maggior ragione oggi per noi immersi in un pluralismo culturale ed antropologico che rischia di omologare i progetti educativi nell'orizzonte del metodo, spesso misconoscendo le finalità dell'azione formativa. Occorre dunque che le comunità diventino sempre più “spazio pedagogico” qualificato da una forte fiducia nell'educabilità della persona umana, creata ad immagine di Dio e orientata verso la realizzazione piena di tale progetto. Di fronte ad una cultura massificante è urgente optare per una scelta antideterministica facendo credito alle persone e a ciascuna persona come soggetto di cultura e di storia, come vera e propria *officina umanitatis*.

Il ruolo classico dell'educatore, come di colui che tira fuori dall'educando le risorse di cui egli è già in possesso, ma di cui non è sufficientemente a conoscenza, per aiutarlo a svilupparle, a farle emergere, ad armonizzarle, postula oggi la scelta di un modello educativo che, attraverso la relazione, aiuti le persone a "prendere forma", cioè ad uscire coraggiosamente dal conformismo per intraprendere con gioia e coraggio l'avventura di essere se stessi e di costruire la propria identità sul modello del Dio Trinità, relazione interpersonale in reciproca comunione di vita.

Nella visione pedagogica del Sistema Preventivo, le relazioni educative favoriscono questa formazione "di sé", "da sé", con gli altri, salvaguardando in tale modo sia la legittimità, la necessità e l'autorevolezza della proposta educativa, sia la libertà e l'autonomia del soggetto protagonista della propria crescita.

Ancora, in una società caratterizzata da flussi comunicativi eccezionalmente veloci e accessibili, ma povera di relazioni umane profonde e spesso incapaci di restituire dignità e valore alle persone, le nostre comunità educanti devono diventare laboratori di relazioni umanizzanti, dove la convivenza si ispira al modello della reciprocità interpersonale, dove i rapporti formativi ed educativi si svolgono all'insegna del binomio *io-tu* e non *io-esso*.<sup>22</sup>

Tale reciprocità diviene cammino formativo per l'intera comunità, che si configura come spazio privilegiato entro il quale la fitta rete di relazioni che la costituisce influisce beneficamente e in forma sistemica su tutti i suoi componenti. Diventa scambio di risorse e competenze anche con le altre istituzioni quali la famiglia, la chiesa, le organizzazioni del tempo libero e del volontariato sociale per l'educazione dei giovani ad una cittadinanza attiva, solidale e ispirata al Vangelo. La comunità si impegna cioè a entrare in reciprocità anche a livello istituzionale, fondando la relazione sulla condivisione dei valori, sul dialogo e il confronto, sulla verifica dei progetti alla luce di paradigmi antropologici e pedagogici per un'azione più sinergica e organica. In tal modo le relazioni si ampliano e intensificano in prospettiva sociale. La persona, infatti, educata all'apertura e alla disponibilità nei confronti "dell'al-

<sup>22</sup> Cf BUBER Martin, *Il problema dell'uomo* [Das Problem des Menschen, in Id., *Werke: Schriften zur Philosophie*, Heidelberg, Kösel e Lambert Schneider Verlag 1962, 307-408], Torino, Elledici 1983, 27-57. Cf anche ROSSI Bruno, *Intersoggettività e educazione*, Brescia, La Scuola 1992.

tro” – sia esso singolo o comunità, cultura, razza o nazione – si oppone alle logiche perverse del costituirsi “contro gli altri”, “per mezzo degli altri”, “senza gli altri” per coltivare logiche di sinergia, di comunione, di intercultura.

Attuando tale dinamica di reciprocità, diventa più semplice per le nostre comunità il leggere le domande dei giovani in modo educativo, cioè dialogando con le richieste stesse per cogliervi in esse le esigenze più profonde, anche se inesprese, di diritti e doveri di educazione, di crescita integrale della persona, di avvio alla vita e alla professionalità come valore, come vocazione, come modalità di un proprio apporto qualificato alla società civile e alla Chiesa.<sup>23</sup> Evidentemente ciò richiede una particolare sensibilità educativa e competenza pedagogica che garantiscano la possibilità di individuare quali sono gli interrogativi che la società e la cultura pongono oggi all’educazione cristiana dei giovani, quali sono le condizioni in cui si realizza la loro crescita umana e religiosa, quali le loro difficoltà nello sforzo di maturare come persone e come credenti. Per questo la comunità educativa salesiana deve porsi in stato di continuo discernimento sui criteri di giudizio odierni, sui valori determinanti, sui punti di interesse, le linee di pensiero e i modelli di vita.

È importante riappropriarsi di una mentalità progettuale che faccia da antidoto alla banalità e al conformismo. Tale visione si traduce in un progetto educativo che, costituito da riferimenti ordinati e pensati, contribuisca a far superare la dispersione; in un evento razionale, affettivo e spirituale, cioè realtà che interessa tutta la persona e tutte le persone: la passione, la competenza, il coinvolgimento, l’apporto di tutti; in un itinerario che raggiunga la sua finalità perché esprime un orientamento unitario e traccia percorsi “sostenibili” cioè concreti, essenziali, possibili, verificabili. In questo modo la comunità diventa spazio di libertà e di amore solidale dove la persona “fiorisce” attraverso la vita quotidiana. In essa, infatti, “circola vita”, perché le relazioni sono pervase di un’attenzione positiva verso ogni persona e questo prepara ad un rapporto maturo. Essa si concretizza nella relazione educativa di chi segue le persone senza perderle mai di vista, ma nello stesso tempo senza invadenza, di chi accompagna, cioè si pone al fianco e cammina

<sup>23</sup> Cf *Progetto Educativo Nazionale. Il progetto educativo della scuola e della formazione professionale dei salesiani di don Bosco e delle Figlie di Maria Ausiliatrice in Italia*, Roma, Ed. SDB 1995, 25.

con l'altro senza imposizione, di chi precede orientando ai traguardi che realizzano la persona.

Il messaggio delle comunità educative di Valdocco e di Mornese è chiaro: ripartire dalle relazioni. Le comunità educative possono ritrovare la coesione attorno a relazioni umane e umanizzanti nella logica della reciprocità, del dono di sé, della condivisione dei valori. Il Rettor Maggiore don Pascual Chavez, nell'ultima lettera inviata alla Congregazione Salesiana, afferma: «Il problema più grande e più diffuso tra i giovani non è ciò che richiama l'attenzione, come la droga, l'alcool, e neppure la confusione nel campo della sessualità, anche se purtroppo tantissimi giovani vi sono coinvolti – e questo è un problema che non ci può lasciare indifferenti. Il vero problema è la mancanza di direzione, di orizzonte, di senso, di progetto di vita. Questo li porta a vivere superficialmente, consumando cose ed esperienze, senza un elemento che unifichi e dinamizzi la loro vita».<sup>24</sup> Le comunità educanti, allora, devono essere non soltanto per i giovani, ma vivere tra i giovani, cioè condividere la loro esperienza ed adeguarsi alle loro esigenze prospettando però un orizzonte di senso chiaro, condiviso e condivisibile.

Per questo è necessaria la volontà di essere in formazione permanente, cioè in cammino per liberarsi continuamente dalle proprie prigioni interiori e per guardare con coraggio e stupore la propria crescita, alimentando il coraggio di essere diversi, di avventurarsi in terreni inesplorati per cogliervi non il vuoto ma la bellezza, la presenza di Dio. In questo modo la comunità educante diventa oggetto e soggetto di educazione, luogo di “discernimento pedagogico” perché lì si individuano i problemi e i criteri, si analizzano le situazioni, si identificano mete adeguate, si vive responsabilmente e costruttivamente, si verifica la validità della programmazione rispetto agli obiettivi, ai contenuti, alle metodologie e l'incidenza educativa anche a livello di territorio.<sup>25</sup>

<sup>24</sup> CHÁVEZ VILLANUEVA Pascual, «Sei tu il mio Dio, fuori di te non ho altro bene» (*Sal.* 16,2), in *Atti del Consiglio generale della Società salesiana di San Giovanni Bosco*, 84(2003)382, 5.

<sup>25</sup> Cf *Progetto Educativo Nazionale* 30.

# IL SISTEMA PREVENTIVO DI DON BOSCO FORZA PER RIGENERARE LA SOCIETÀ<sup>1</sup>

Antonia COLOMBO<sup>2</sup>

## Introduzione

Un racconto narra di un papà che, stanco delle domande insistenti del figlio più piccolo, decide di dargli da risolvere un difficile rompicapo consistente nell'unire tutti i pezzi di un mappamondo, mettendoli al loro giusto posto. Dopo poco tempo il bambino ritorna con il lavoro terminato. Il papà se ne meraviglia, e lui: «Papà, è stato semplice. Dietro ai pezzi del mappamondo ho scoperto che si andava formando la figura di un uomo. Così, costruendo l'uomo, ho messo a posto il mondo». Una parabola per significare l'importanza dello sviluppo armonico della persona umana perché il mondo, a sua volta, si possa organizzare in modo equilibrato e la società diventi luogo di crescita per tutti. È appunto scommettendo sulle potenzialità della persona umana che Giovanni Bosco fonda tutto il suo programma educativo. Egli puntò sulla forza di trasformazione che i giovani, se preventivamente accompagnati, potevano rappresentare per la società e li rese protagonisti del loro futuro. Si dedicò alla loro educazione scorgendo in essi semi di speranza per un mondo diverso, più umano e accogliente, dove ci fosse posto per tutti.

Il segreto è nel suo sistema di educazione, il Sistema Preventivo, che egli assunse dalla tradizione educativo-cristiana. Nella sua azione

<sup>1</sup> Pubblicato in *Rigenerare la società a partire dai giovani. L'arte della relazione educativa*. Atti della 1ª Convention nazionale sul Sistema Preventivo. Roma 11-12 ottobre 2003, Roma, Istituto FMA 2003, 71-94.

<sup>2</sup> Antonia Colombo è Superiora Generale dell'Istituto delle FMA dal 1996.

educativa, don Bosco l'ha però ripasmato e arricchito; soprattutto lo ha rilanciato, senza tuttavia giungere ad una sistematizzazione. Come osserva Pietro Braido: «Asistemica e carica di illimitate potenzialità, l'esperienza pedagogica del Sistema Preventivo proposta da don Bosco offre sicuri criteri di metodo per la permanente innovazione. Il Sistema Preventivo è realmente sistema aperto».<sup>3</sup>

Proprio perché aperto, possiamo continuare a scriverlo anche oggi con i colori della sensibilità e della cultura del nostro tempo.

Nella presente proposta si richiamano gli aspetti salienti del Sistema Preventivo di don Bosco e si presentano alcune categorie che potrebbero aiutare ad interpretare l'esperienza educativa attuale. Infine, si suggeriscono linee concrete che permettono di coniugare nell'oggi il suo programma educativo: formare *buoni cristiani e onesti cittadini*.

## 1. «L'educazione è cosa di cuore»

«L'educazione è cosa di cuore e Dio solo ne è il padrone».<sup>4</sup> Il cuore per don Bosco significa la totalità della persona, è il *cuore biblico*: luogo in cui l'essere umano decide l'orientamento della sua vita, plasma la propria volontà e opera scelte concrete. Sede delle motivazioni che muovono interiormente ad agire, il cuore può rivelare la profondità delle aspirazioni che solo Dio conosce pienamente: «L'uomo – infatti – guarda l'apparenza, il Signore guarda il cuore»;<sup>5</sup> un cuore capace di amare e perdonare, aperto alla compassione e alla comunione universale.

Don Bosco non ha elaborato una sua concezione teo-antropologica, né un sistema pedagogico. Egli è un educatore: propone progetti di vita, commisurandoli alla realtà di ogni giovane e all'ambiente in cui può crescere e maturare.

Egli è debitore alla teologia e antropologia dell'epoca. Ma *la prassi educativa adottata supera il suo tempo*. Si radica, da una parte, nella tradizione spirituale umanistica di Francesco di Sales, scelto come patro-

<sup>3</sup> BRAIDO Pietro, *Don Bosco prete dei giovani nel secolo delle libertà II*, Roma, LAS 2003, 675.

<sup>4</sup> BOSCO Giovanni, *Dei castighi da infliggersi nelle case salesiane (1883). Una circolare attribuita a don Bosco*, a cura di Prelezzo José Manuel, in BRAIDO Pietro (a cura di), *Don Bosco educatore. Scritti e testimonianze*, Roma, LAS 1992<sup>2</sup>, 332. D'ora in poi DBE.

<sup>5</sup> 1 Sam 16,7.

no della Congregazione salesiana e assunto a modello ispiratore della sua azione educativa, come bene esprime il proposito: «La carità e dolcezza di Francesco di Sales mi guidino in ogni cosa». <sup>6</sup> Dall'altra, coglie i nuovi fermenti, i bisogni emergenti della realtà in cui vive e cerca di rispondervi con la passione per lo sviluppo integrale dei giovani, che mette in moto l'inventiva e moltiplica le energie.

Contro il pessimismo calvinista, Francesco di Sales – il *dottore dell'amore* – aveva affermato l'armonia tra la natura e la grazia, l'equilibrio dei rapporti tra Dio e l'essere umano. Ne era scaturita una prospettiva spirituale ricca di sapienza pedagogica nutrita del senso della misura, lontana da sterili dualismi, fondata sulla relazione fiduciosa con Dio che vuole la salvezza di tutti e tutti considera suoi figli e figlie.

In questa visione è da ricercare l'ispirazione che ha sostenuto le convinzioni pedagogiche di don Bosco. La persona, creata a immagine di Dio Trinità – comunione di persone in reciproca interdipendenza –, è chiamata a vivere la somiglianza con Lui partecipando alla sua vita, rispondendo al suo appello alla comunione nell'amore.

Come Francesco di Sales, don Bosco è convinto che *la persona umana si realizza nell'amore* e deve essere educata all'amore. Così si configura il cammino di crescita a cui tutti siamo chiamati mediante un impegno quotidiano che non allontana dal mondo, ma rende responsabili degli altri nella trama delle relazioni quotidiane, nell'esercizio della propria professione, nella più ampia sfera sociale.

Affermando che l'educazione è cosa di cuore, don Bosco riconosce che il processo educativo tocca le sfere più profonde della persona; comprende apprendimenti che possono essere identificati nella progressione: *imparare a conoscere, imparare a fare, imparare a vivere insieme, imparare ad essere*. <sup>7</sup> Educata è la persona coerente con le sue convinzioni interiori, così da fare scelte libere e responsabili, non determinate dalla costrizione o da passivo adeguamento all'ambiente.

*Cosa di cuore, cioè questione di relazione.* Don Bosco è gradualmente avviato a questa comprensione a partire dal sogno fatto a nove anni, quando dinanzi a lui si delinea il campo della sua missione: essere segno

<sup>6</sup> BOSCO, *Memorie dal 1841 al 1884-5-6 pel Sac. Gio. Bosco a' suoi figliuoli salesiani*, in DBE 400.

<sup>7</sup> Cf Rapporto UNESCO 1996, curato da Delors, che considera tali apprendimenti quali pilastri fondamentali dell'educazione (cf DELORS Jacques [a cura di], *Nell'educazione un tesoro*, Roma, Armando 1997).

dell'amore di Dio per i piccoli e i poveri, per i giovani abbandonati che non sanno o non sentono di essere amati. Per tutta la vita don Bosco cercherà di mettersi in sintonia con questa chiamata, di tendere le antenne per individuare i modi e i luoghi in cui esprimere il mandato ricevuto. Si adopererà per manifestare l'*amorevolezza*, ossia l'amore reso percepibile nelle relazioni vitali, valorizzanti, capaci di aprire alla fiducia, di coinvolgere i giovani nella stessa missione. In mezzo ad essi don Bosco è presenza amica e desiderata che non solo proclama, ma esprime in modo tangibile l'amore educativo. Nella sua prassi, l'*amorevolezza*, lungi dall'essere debolezza o sentimentalismo, è coinvolgimento emotivo costantemente illuminato, purificato dalla ragione e dalla fede. Diventa *pedagogia dell'uno per uno* e, al tempo stesso, *pedagogia di ambiente*, saldamente radicata su un fondamentale equilibrio umano, potenziata dalla «carità benigna e paziente, che soffre tutto e sostiene qualunque disturbo».<sup>8</sup>

Il motto: *da mihi animas coetera tolle* esprime la decisione radicale di don Bosco di dedicarsi al bene delle persone, e in particolare dei giovani, consapevole che questo richiede di vivere alla sequela di Cristo, accogliendo il suo mistero pasquale.

*L'amore è la passione che lo spinge ad aprirsi alla realtà emergente dei giovani*, usciti dal carcere o immigrati in cerca di lavoro nella città di Torino che, prima in Italia, stava avviando il processo di pre-industrializzazione. Don Bosco entra in relazione con i giovani, anche i più lontani o sbandati, soli o abbandonati, difficili o deboli. La sua vita è interamente popolata dei loro volti. Tutti accoglie con amorevolezza. È convinto che in ogni giovane vi è *un punto accessibile al bene* e che primo impegno dell'educatore è quello di cercare la corda sensibile del cuore e farla vibrare.<sup>9</sup> Questo permette di intuire la loro vita, di aiutarli a tirar fuori i problemi, spesso più grandi di loro. Incontrandoli, stabilisce con ciascuno un rapporto di fiducia. Chiede subito il nome, introducendosi con l'espressione affettuosa: *Mio caro amico*. Prosegue con la richiesta di notizie sulla famiglia, sull'età, sui progetti per l'avvenire, sempre attento al mondo dell'interlocutore e al suo linguaggio per poterlo incontrare nella stessa lunghezza d'onda. Istituisce così una

<sup>8</sup> 1 Cor 13, 7, citato in BOSCO, *Il sistema preventivo nella educazione della gioventù* (1877), in DBE 50.

<sup>9</sup> Cf LEMOYNE Giovanni Battista, *Memorie biografiche di don Giovanni Bosco* V, S. Benigno Canavese, Scuola tip. Salesiana 1905, 367. D'ora in poi MB.

relazione modulata su un processo che va dalla persona al suo ambiente, alle vie di inserimento costruttivo nel sociale, ai mezzi per realizzare i sogni di futuro.

Sappiamo quanto grandi fossero il fascino che emanava dalla persona di don Bosco e le qualità educative di cui era dotato. Egli però riteneva fondamentale per la crescita dei giovani la creazione di un *ambiente educativo*, tessuto umano in cui si intrecciano molteplici relazioni, dove potessero sperimentare di essere personalmente amati, ossia di essere presi sul serio, stimati nel loro intrinseco valore, nella capacità di aprirsi agli altri e all'Altro.

Don Bosco è consapevole dell'importanza della famiglia per la crescita sana dei ragazzi e decide di riprodurne lo stile negli ambienti di accoglienza dei giovani. Chiamerà *spirito di famiglia* il clima che si respira nelle sue *case*. Esso è caratterizzato dall'attenzione al giovane, alle sue attitudini, ai valori di cui è portatore, facendo vibrare le corde del cuore con la delicatezza, "la mansuetudine e la carità", evitando ogni forma di repressione e di violenza. È un ambiente dove si sperimenta l'armonia tra spontaneità e disciplina, familiarità e rispetto delle regole, gioia e impegno, libertà e dovere. In tale ambiente i giovani sono nelle migliori condizioni per sviluppare le loro capacità relazionali, espressive e creative, lo spirito solidale del prendersi cura gli uni degli altri. L'educazione è infatti opera di espansione e di orientamento verso la forma conviviale del vivere insieme nel riconoscimento e valorizzazione delle diversità.

Don Bosco comprese che questa missione esigea l'*apporto differenziato e coordinato* di molte persone e cercò consenso anche tra i non credenti che potevano ritrovarsi nel volto sociale della sua opera di evangelizzazione. Rigenerare il tessuto della società richiedeva sinergie nell'arte di prendersi cura dei giovani, espressione più debole e fragile della società e, allo stesso tempo, speranza di un futuro diverso e migliore. Prendersi cura mediante l'educazione è essenzialmente prevenire, formare persone libere e responsabili del bene della famiglia umana.

*Prevenire* è puntare sul positivo, far leva sulle risorse interiori del ragazzo e sull'espansione delle sue potenzialità; è accompagnare nell'esperienza quotidiana, nel coinvolgimento a servizio del bene dei compagni e del bene comune.

Don Bosco sapeva far vibrare i giovani sia per gli indigeni della Patagonia e i colpiti dal colera, come per i poveri della porta accanto. Nel

dono di sé essi verificavano la loro vocazione, si abilitavano a sentire i bisogni del mondo quale parte integrante della propria realtà, scoprivano che non si può essere felici da soli.

## 2. «Voi compirete l'opera che io incomincio: io abbozzo, voi stenderete i colori. Ora c'è il germe...»

È noto quanto grande sia stata l'incidenza delle intuizioni e della prassi educativa di don Bosco. Il suo *sistema di educazione* ha valicato gli oceani e rimane *fecondo nel tempo*. Ne è prova l'efficace applicazione nei contesti culturali più diversi, la simpatia che suscita anche in chi non si riconosce nella fede cristiana. Osservare comunità di educatrici ed educatori che si dedicano totalmente ai giovani con l'unico fine di provvedere alla loro formazione integrale è anche oggi motivo di stupore, di ammirazione e di stima in molti Paesi, a prescindere dalle religioni o dai sistemi politici in essi vigenti.

Nel sistema educativo di don Bosco vi è una felice *sintesi di valori tradizionali e innovativi*, comunicati mediante un caratteristico stile relazionale.

Il metodo di don Bosco – come nota un pedagogista contemporaneo – si presenta in primo luogo «come un importante documento dell'intreccio tra istanze religiose e bisogni educativi e sociali», un'armonia emblematica tra *carità educatrice* e cristianesimo sociale.<sup>10</sup>

Le circostanze in cui don Bosco visse lo condussero ben presto ad uscire dai ristretti orizzonti spaziali e culturali in cui era stato educato e ad inserirsi nei flussi del cambiamento sociale, economico e religioso. Per questo egli può dirsi una *figura-ponte nei processi di modernizzazione*: da una parte è esponente della società in evoluzione; dall'altra della cultura cristiana tradizionale da cui proviene. La sua progettualità educativa è attuale per quell'arte delle sintesi vitali che, soprattutto in tempi di forte cambiamento, si presenta come indispensabile. Senza scendere ad alcun compromesso, egli riuscì ad inserire efficacemente le sue iniziative nei circuiti sociali, approfittando proprio di quella libertà d'iniziativa che i liberali, per essere coerenti con i loro principi, dovevano concedere anche a quanti operavano con altre forme di ispirazione ideale.

<sup>10</sup> Cf CHIOSSO Giorgio, *Dalla "carità educatrice" al cristianesimo sociale. Il caso di don Bosco e dei salesiani*, in Id., *Profilo storico della Pedagogia cristiana in Italia (XIX e XX secolo)*, Brescia, La Scuola 2001, 70-74.

Saremmo tuttavia in errore se pensassimo di ripetere in modo invariato le realizzazioni educative di don Bosco, le quali rispecchiano precise esigenze e orientamenti culturali del suo tempo. Occorre *rileggere la sua esperienza* per ricavarne suggerimenti e ispirazioni che permettono di interpretare meglio l'oggi in vista della sua trasformazione. In questo senso, accogliere la proposta di don Bosco, significa anche *cambiare per essere fedeli*. È quanto ci fa intendere lui stesso quando racconta la dinamica del suo procedere: «Voi compirete l'opera che io incomincio: io abbozzo, voi stenderete i colori. Ora c'è il germe...».<sup>11</sup>

Inteso come *sistema aperto*, il Sistema Preventivo esige un'opera di mediazione per poterlo inculturare nei diversi contesti, arricchirlo degli apporti di riflessione e di esperienza maturati lungo il tempo. L'importante è che non manchi l'audacia per tradurre nell'oggi le intuizioni di don Bosco, il suo amore per i giovani, ai quali trasmettere i motivi che ci fanno vivere, lo sguardo positivo sul mondo, la speranza che ci abita.

Propongo ora alcune indicazioni che, a mio parere, costituiscono i colori della sensibilità attuale per lo sviluppo dell'abbozzo di cui parlava don Bosco.

### 2.1. *Relazioni di reciprocità come espressione di carità educativa*

Nella cultura contemporanea, fortemente segnata dall'individualismo, notiamo un profondo bisogno di relazioni interpersonali, la ricerca di una comunicazione autentica che permetta di superare l'isolamento e stabilire un confronto costruttivo con gli altri. Tale bisogno si esprime non solo come un essere *con* l'altro o un essere *per* l'altro, ma anche nella consapevolezza crescente di un essere *grazie* all'altro. È un atteggiamento che richiede di decentrarsi, di porsi dalla parte dell'altro in una situazione di parità reale, e non solo nominale, che rende possibile un confronto vero nel quale si chiede non tanto che l'altro cambi, ma che noi personalmente ci rendiamo disponibili al cambiamento. È il principio della reciprocità: ciascuno è chiamato a dare e a ricevere, a costruirsi nella relazione della reciproca donazione, nella libera interdipendenza per amore.

<sup>11</sup> MB XI 309.

In questo senso la reciprocità è più dell'altruismo: è il nome laico della carità cristiana. Vivere relazioni di reciprocità suppone amare la persona con cui si entra in relazione in modo tale da non farle sentire inferiorità o dipendenza, ma da metterla in condizione di ricambiare nel dono di sé.

Sul piano della comunicazione educativa non si tratta di eliminare la differenza di ruoli, di compiti, di esperienze, ma di considerare l'altro alla pari dal punto di vista della dignità e originalità personale.

Don Bosco non ha utilizzato il termine *reciprocità*, ma le sue relazioni sono state una vera scuola di reciprocità. Pur non rinunciando al suo ruolo di adulto educatore e di sacerdote, egli cercava di porsi di fronte ad ogni ragazzo in modo che si sentisse rispettato e accolto, capace di ricambiare.

Il riconoscimento della relazionalità reciproca come dimensione costitutiva della persona umana può diventare la categoria fondamentale del cambio di epoca che stiamo vivendo, il fondamento antropologico di una educazione liberatrice. Nel modello dialogico della reciprocità i protagonisti della relazione sono chiamati ad essere soggetti attivi, capaci di interscambio creativo e arricchente in uno spazio di comunione che appartiene alla loro comune umanità.

Le situazioni diversificate dal punto di vista culturale, etnico, religioso, presenti nei vari Paesi del mondo e nel nostro stesso territorio, ci rendono consapevoli che la convivenza pluriethnica, pluriculturale, plurireligiosa è una realtà di cui farci carico nella proposta educativa. L'alternativa tra esclusivismo etnico e convivenza pluriethnica rappresenta una scelta decisiva per il futuro della civiltà umana.

In questo contesto, vivere la reciprocità comporta l'educazione alla differenza, considerata non come minaccia alla propria identità, ma come premessa per il suo sviluppo realistico e come dimensione positiva che arricchisce la convivenza umana.

In un mondo caratterizzato da competizione, rivalità, insorgere di fondamentalismi è importante affrontare la sfida di educarci ed educare alla differenza, di superare l'etnocentrismo sviluppando una coscienza planetaria per fare del nostro mondo una *casa comune*. Condizione indispensabile è di poter vivere quotidianamente in un ambiente che non emargina, ma include e valorizza.

## 2.2. Apporto femminile alla lettura del Sistema Preventivo

Senza indebite forzature, si può affermare che la relazione di reciprocità abbia caratterizzato fin dagli inizi il rapporto tra Bosco e le prime FMA a Mornese. Don Bosco era fiducioso, in particolare, della capacità di animazione di Maria Domenica Mazzarello, da lui designata alla guida dell'Istituto. Per questo, raccomandava a don Giovanni Cagliero, direttore spirituale della comunità, di lasciarla fare nella traduzione al femminile dello spirito salesiano.<sup>12</sup> Riconosceva così l'apporto arricchente di una modalità diversa nell'animazione e gestione dell'opera educativa del nascente Istituto.

Maria Domenica e le prime sorelle, pur riferendosi al modello educativo di don Bosco, l'hanno effettivamente adattato con flessibilità creativa ad una convivenza femminile.

A Mornese un gruppo di giovani donne, già prima di conoscere don Bosco, realizzava un cammino di vicinanza alla gente e ai problemi educativi delle famiglie e della parrocchia, esprimeva l'impegno di ricerca e realizzazione, *insieme*, di risposte improntate a fiducia, schiettezza, gioia. Queste giovani donne, che lasciano la propria famiglia naturale per seguire un cammino non convenzionale, rivelano il coraggio delle proprie scelte, la capacità di osare al di là delle convenienze sociali per operare scelte a favore della vita e della sua promozione, particolarmente delle bambine e delle ragazze. È noto come Maria Domenica, ormai FMA, tenesse in conto il consiglio delle più giovani della comunità - persino delle ragazze - anche nelle decisioni importanti.

In seguito, con il rapido ampliarsi della struttura organizzativa, è prevalso, in alcuni contesti culturali, l'aspetto normativo-disciplinare, talvolta omologato al maschile.

L'emergere di una nuova coscienza femminile e l'affermarsi dell'eclesiologia di comunione, maturata nel Concilio Vaticano II, hanno risvegliato le FMA al compito di esprimere, secondo le sfumature femminili proprie delle origini, il Sistema Preventivo per una proposta educativa che manifesti nella cultura contemporanea la visione dell'antropologia uni-duale presente nella Genesi 1,27 e riproposta con autorevolezza da Giovanni Paolo II a partire dalla *Mulieris Dignitatem*.<sup>13</sup>

<sup>12</sup> Cf MACCONO, *Santa Maria D. Mazzarello* I 274.

<sup>13</sup> GIOVANNI PAOLO II, *Dignità e vocazione della donna: Mulieris dignitatem*, nn. 1-31 (15 agosto 1988), in *Enchiridion Vaticanum*/11, Bologna, Dehoniane 1991, 1206-1345.

Pur senza pretendere di giungere a una rilettura organica del Sistema Preventivo dal punto di vista femminile, dietro l'impulso dei nuovi orientamenti sociali ed ecclesiali, l'approfondimento della dimensione mariana della nostra famiglia religiosa e la riscoperta del ruolo fondamentale di Maria Domenica nella nascita e sviluppo dell'Istituto, sta maturando una nuova visione. Le categorie dell'affidamento, del prendersi cura, della condivisione e della comunione, strettamente collegate al principio di reciprocità, offrono una base non solo per una traduzione del Sistema Preventivo sul piano della prassi, ma per avviare una sua interpretazione che lo ravvivi con il colore e le sfumature della sensibilità femminile.

L'apporto femminile alla lettura del Sistema Preventivo è di particolare importanza in riferimento al contributo per una diversa impostazione della convivenza sul pianeta che può offrire l'altra metà dell'umanità, quella delle donne.

Nell'ottica della concezione uni-duale della persona, la reciprocità uomo-donna può diventare il paradigma interpretativo di ogni relazione di comunione nella diversità e convertirsi in germe di cambio che si estende alle diverse forme della vita di relazione.

### *2.3. Empowerment come potenziamento delle risorse umane*

Un significativo apporto all'educazione, in linea con le istanze del Sistema Preventivo, è offerto dal concetto di *empowerment*, comunemente tradotto nella nostra lingua come *potenziamento*. Esso mira ad ampliare le capacità dei singoli e dei gruppi di gestire attivamente la propria vita. Le azioni e gli interventi formativi centrati sull'*empowerment* sono orientati a favorire la crescita costante, progressiva e consapevole delle potenzialità degli esseri umani, accompagnata da una corrispondente crescita di autonomia e di responsabilità. L'*empowerment* non solo aumenta il senso del *potere* personale del soggetto, ma anche la sua capacità di leggere la realtà che lo circonda, individuando condizionamenti e opportunità.

Il termine *empowerment* è entrato recentemente nella riflessione educativa, ma il suo significato è coestensivo all'educazione, basandosi essenzialmente sulla natura e dignità della persona. L'*empowerment* esige che questa sia formata all'autonomia, alla libertà, alla reciprocità, che le venga riconosciuto il ruolo di soggetto e di protagonista. In altre

parole, si tratta di porre le premesse che consentono ad ognuno di condurre una vita personale e comunitaria cosciente, responsabile, solidale con tutti, di partecipare in modo attivo e creativo all'edificazione della convivenza umana.

Tra le varie forme di *empowerment*, vorrei ricordare quella che si riferisce ai bambini e ai giovani, in particolare alle bambine e alle giovani donne. Si parla oggi di femminilizzazione della povertà perché tra i poveri la donna è maggiormente penalizzata: meno garantita nell'occupazione, più esposta allo sfruttamento di ogni tipo, meno riconosciuta anche quando è culturalmente preparata. Le risposte a tali povertà sono molteplici per cui si può costatare un crescendo di attenzione alle donne, non solo attraverso microinterventi, ma con una progettualità intesa a favorire il loro sviluppo integrale negli ambiti della salute, dell'alfabetizzazione, della formazione professionale, dell'educazione alla coscienza sociale, della maturazione vocazionale. Si è sempre più convinte della necessità di abilitare le giovani donne ad essere cittadine attive, consapevoli del loro valore, in grado di denunciare gli abusi contro la loro dignità e di offrire un apporto fattivo e critico alle comunità di appartenenza.

Un altro aspetto dell'*empowerment*, collegato alla nuova visione di vita civile e di civiltà a dimensione planetaria, si riallaccia ai principi dello sviluppo sostenibile. Di fronte all'evidente precarietà dell'equilibrio ecologico del pianeta Terra, l'*empowerment* fa leva sulle capacità che l'umanità possiede di riconciliarsi con la natura, proprio a partire dalla valorizzazione dei diritti dell'individuo e delle collettività, nel rispetto della diversità di ognuno.

Solo una nuova alleanza tra società civile e natura potrà assicurare opportunità di vita e di sviluppo anche alle prossime generazioni. È questione di responsabilità verso il futuro, che può essere sostenuta unicamente da cittadini liberi e maturi.

Tutta l'azione educativa di don Bosco, rapportata all'esigenza dei tempi in cui visse, è stata modulata sul potenziamento di capacità e risorse riconosciute presenti nei giovani. Ogni minima qualità da essi posseduta era considerata un punto di forza su cui far leva per ulteriori avanzamenti nella loro crescita. Persino nell'apparente assenza di positività, don Bosco è convinto che supporre un valore significhi scoprirlo, farlo nascere.

E cosa dire di quell'*empowerment* collettivo che era la vita di famiglia, permeata di confidenza e affetto, in cui ciascuno poteva esprimere

la gioia di vivere, scoprire il gusto di sentirsi utile, di vedersi valorizzato nelle proprie doti e capacità?

#### 2.4. *La resilienza come scoperta del proprio valore e dignità*

La *resilienza* è una forza interiore nella persona che le permette di *resistere*, di reagire positivamente in condizioni di svantaggio. La capacità di *resilienza*, studiata e lanciata dal BICE,<sup>14</sup> appare rilevante soprattutto per le persone ferite dalla violenza e dallo sfruttamento sessuale ed è applicata con successo per il recupero di bambini/e e adolescenti della strada.

Utilizzata in campo educativo, la *resilienza* esprime il riconoscimento e la valorizzazione delle risorse della persona, punta sulla fiducia e incoraggia il desiderio e la volontà di cambiare vita anziché arrendersi.

Tra le caratteristiche delle persone resilienti troviamo la valutazione positiva di sé, la capacità di pianificare scelte importanti della vita, di avere dei progetti per il proprio futuro e perseguire obiettivi socialmente validi.

La formazione di atteggiamenti resilienti è da collegarsi al contesto anzitutto familiare: l'accettazione positiva incondizionata del bambino come persona rappresenta certamente il maggior contributo alla *resilienza* infantile. Ma, anche in seguito, gli ambienti educativi contribuiranno a forgiare questa qualità in qualche modo costitutiva dell'essere umano. Per attivarla e potenziarla è necessario progettare contesti formativi in grado di controbilanciare le eventuali avversità e favorire il potenziamento creativo. Occorre cioè fare opera di prevenzione, abilitare ad affrontare un possibile evento critico, potenziando le risorse positive presenti nella persona o a ripristinare con le proprie risorse un livello di vita accettabile dopo un'esperienza negativa.

Don Bosco, agli inizi della sua vita sacerdotale, si occupava dei ragazzi rinchiusi nelle carceri di Torino per i quali era difficile ipotizzare una speranza di recupero. Andava a trovarli, li ascoltava, condivideva le loro pene, piangeva con loro. Soprattutto li invitava a ritrovare dentro di loro il desiderio del bene e la forza per realizzarlo, nonostante le esperienze negative. Faceva leva sulla fiducia, osava parlare di Dio e

<sup>14</sup> *Bureau International Catholique de l'Enfance.*

del suo amore, vivo e operante anche nella loro penosa situazione. Li apriva così alla speranza.

Per aiutare i giovani a ritrovare la fiducia in sé, don Bosco è convinto che la via più efficace sia la lunga pazienza dell'amore. E a questo dedica tutta la vita. L'impegno che occuperà d'ora in avanti le sue energie sarà quello di creare un ambiente educativo dove i giovani siano accolti con amore, accettati in maniera incondizionata. Nell'oratorio di Valdocco i giovani trovano occasioni per accrescere l'autostima, si orientano allo sviluppo di abilità sociali, scoprono ragioni di vita. Non c'è niente, infatti, che renda così tristi, quanto il non sentirsi amati o il sapere che la propria vita non serve a niente e a nessuno. La gioia e l'umorismo che regnano negli ambienti salesiani costituiscono una formidabile risorsa educativa che rinforza il senso del proprio valore, apre agli altri ed è presupposto per affrontare le difficoltà della vita.

Salesiani e FMA che oggi lavorano in luoghi di frontiera, spesso come educatori della strada, in case-famiglia o in ambienti di accoglienza e recupero di adolescenti e giovani, testimoniano l'importanza di un'educazione preventiva anche come via per la *resistenza personale* di fronte a situazioni avverse.

### **3. «Buoni cristiani e onesti cittadini» nel terzo millennio**

«Buoni cristiani e onesti cittadini»<sup>15</sup> è il programma educativo di don Bosco, convinto che la rigenerazione della società passa attraverso l'esperienza cristiana, la quale conduce e dà qualità all'impegno culturale e sociale. Egli è persuaso che i valori umani vengano assunti e purificati dalla vita di fede, potenziati dalla grazia. Si impegna perciò a valorizzare l'umano nel cristiano, a promuovere tutto ciò che è positivo nella creazione per evangelizzare la società. Vede nella vita di grazia lo svelamento pieno della dignità dei figli di Dio. Mai però l'attenzione di don Bosco è rivolta esclusivamente alla dimensione soprannaturale. Ha davanti a sé giovani concreti dei quali si prende cura provvedendo cibo, istruzione, lavoro e aiutandoli ad inserirsi nella società in modo onesto e attivo.

Il suo intento di trasformazione della società nel segno dell'ordine,

<sup>15</sup> CERIA Eugenio [ed.], *Epistolario di San Giovanni Bosco*, Torino, SEI, 1956, II 203.

della libertà, della pace è affidato a un progetto di educazione e alla scelta coraggiosa dei giovani poveri.

In che modo è possibile attuare nel terzo millennio il programma di don Bosco, quali sono i giovani a cui ci rivolgiamo, quali le sfide educative del nostro tempo?

È abbastanza frequente oggi sentir parlare di giovani *invisibili*. Sono giovani che non ricoprono ruoli decisionali, partecipano silenziosamente alle assemblee, sono poco presenti nell'associazionismo strutturato. Trascorrono il tempo libero uniformandosi nel modo di vestire, di comunicare, di consumare. Giovani che non fanno opinione se non per i fatti di cronaca o perché il loro comportamento disturba gli abitanti del quartiere. Giovani con pochi contatti con le realtà istituzionali del territorio, che spesso abbandonano gli studi dopo la scuola dell'obbligo, o giovani eterni adolescenti che si attardano nel vivere a casa con i genitori e, anche quando partono, difficilmente riescono a rendersi indipendenti dalla famiglia. Giovani senza sogni, utopie, progetti.

Come raggiungere questi giovani? E, anzitutto, questa lettura riguarda tutta la realtà giovanile?

Penso che il quadro tratteggiato sia vero, ma parziale. C'è anche una diversa visibilità giovanile che timidamente viene affermandosi. Sta crescendo, in questi anni, il numero di giovani che desiderano *esserci*, esprimendo una presenza propositiva nella Chiesa e nella società. Sono giovani sensibili al valore e alla priorità della vita, disponibili a rendersi solidali con altre persone che hanno minori possibilità di crescere in umanità.

È di vitale importanza che gli educatori siano sensibili non solo al disagio degli esclusi, ma sappiano ascoltare i messaggi che provengono dagli inclusi. Sono messaggi che chiedono presenza e accompagnamento. Soprattutto un clima di fiducia e l'impegno, da parte degli adulti, di un orientamento onesto e competente che aiuti i giovani a situarsi nella complessa realtà sociale e a trovare il loro modo peculiare per un apporto responsabile.

La fiducia nei giovani, che nasce dall'amore, porta ad essere inventivi, a trovare nuove strade per educare uomini e donne ad essere cittadini attivi e propositivi nell'era della globalizzazione, delle multinazionali, della comunicazione di massa, della multiculturalità.

Mi soffermo su alcune aree di intervento che considero quali priorità educative.

### 3.1. *Educare alla cultura della vita*

Appare come missione particolarmente significativa nello scenario mondiale attuale, caratterizzato per molti versi da una cultura di morte, una sfida che ci interpella come eredi della spiritualità salesiana. La legge del consumo e del piacere, l'etica dell'individualismo sono alcune delle categorie che impoveriscono il senso della vita. Certe applicazioni dei progressi della medicina e della biotecnologia orientano la coppia, e la donna in particolare, ad accettare una concezione riduttiva dell'amore e della famiglia, che si ripercuote con evidenti conseguenze sui figli e sulla società.

Muoversi nella prospettiva di una cultura della vita sollecita ad offrire condizioni degne della persona umana, specialmente nelle situazioni in cui più evidenti sono i fattori di impoverimento: lo smarrimento del significato della vita presente in tante giovani violentate, la povertà di amore che, spesso, è alla radice del consumismo sessuale, le varie forme di egoismo che turbano il processo di sviluppo di bambine e adolescenti, deviandolo verso l'evasione dall'impegno, la violenza, il relativismo.

L'azione educativa è un terreno di impegno particolarmente fecondo per orientare le giovani generazioni all'accoglienza dell'esperienza umana nella sua globalità; per offrire significati che riscattino dalla banalizzazione del corpo, inteso come oggetto di cui disporre per i propri programmi in modo egocentrico, incuranti della strumentalizzazione del corpo altrui; per presentare il valore dell'amore coniugale e della famiglia secondo il disegno di Dio: una famiglia fondata sul matrimonio a fronte di concezioni alternative che vanno affermandosi e diffondendosi perché ritenute espressioni di progresso culturale.

Come comunità educanti, potremmo elaborare progetti che offrano sostegno alle persone e alle famiglie nelle diverse tappe del loro cammino, a partire da una sana educazione dell'affettività negli anni della fanciullezza e adolescenza fino all'attenzione verso le coppie e le famiglie.

L'impegno per una cultura della vita diventa anche sollecitudine a sviluppare la dimensione vocazionale intrinseca al processo educativo: la vita è dono ricevuto che si realizza nel divenire a sua volta dono per gli altri. L'orientamento, in questa direzione, suppone guide competenti e autorevoli.<sup>16</sup>

<sup>16</sup> «La vita viene destata e accesa solo dalla vita. La più potente "forza di educazione" consiste nel fatto che io stesso in prima persona mi protendo in avanti e mi affatico

L'amore alla vita è una caratteristica tipica della pedagogia salesiana e costituisce il clima dove possono maturare esistenze aperte e disponibili, capaci di guardare con sereno ottimismo al futuro.

### 3.2. *Educare a vivere insieme*

Nell'era definita della comunicazione, la gente soffre di solitudine e di abbandono. L'esistenza di ogni giorno mostra il carattere competitivo e concorrenziale della società attuale, scossa da violenza, da spirito di rivalità e di dominio. Bambini e giovani assistono spesso al disgregarsi della famiglia, fanno l'esperienza di essere senza padre o senza madre anche se non sono orfani: una situazione che pesa sulla vita di tutti, specialmente dei giovani. Il fenomeno migratorio e quello dei rifugiati, motivato da fattori economici o politici, priva le persone delle proprie radici e taglia i rapporti vitali con la gente e la terra di origine. Il ritmo accelerato dell'esistenza quotidiana riduce la possibilità e/o la qualità di incontro, impoverendo le relazioni interpersonali.

La povertà relazionale chiama direttamente in causa l'educazione salesiana, fortemente centrata sulla relazione. Occorre rimotivarla, rifonderla sulla base della reciprocità in vista della comunione, della riappropriazione dei sentimenti. Siamo parte di una società certamente alfabetizzata sul piano logico-formale e tecnico-scientifico, ma a volte sottosviluppata nella relazione umana. Costatiamo un'overdose di emotività ma assistiamo a un diffuso analfabetismo dei sentimenti. In assenza di una sana integrazione personale, aumenta la fragilità relazionale che rende incapaci di gestire i conflitti e, in alcuni casi, può condurre a soluzioni drastiche.

Educare a vivere insieme rappresenta una sfida per la qualità della vita nel futuro e per la stessa sopravvivenza umana. Il metodo educativo di don Bosco, radicato nelle aspirazioni più autentiche della persona: la comunione con Dio, l'amore, la ricerca di verità nel confronto e nel dialogo, può offrirsi anche oggi come risposta al bisogno di relazione.

La pedagogia del sentirsi amati, messa in atto da don Bosco, era fortemente valorizzante nei confronti del giovane che, in tal modo, ri-

a crescere. [...] È proprio il fatto che io lotti per migliorarmi ciò che dà credibilità alla mia sollecitudine pedagogica per l'altro» (GUARDINI Romano, *Persona e libertà. Saggi di fondazione della teoria pedagogica*, Brescia, La Scuola 1987, 222).

svegliava in sé i sentimenti di fiducia, di gratitudine e maturava gradualmente atteggiamenti di gratuità e di servizio.

Don Bosco era convinto che «per educare bisogna scendere col proprio cuore nel cuore del giovane e, quando questo risponde, tutta l'educazione è assicurata».<sup>17</sup>

La scuola, l'oratorio, gli ambienti di vita delle ragazze e dei ragazzi, perfino la strada, possono diventare autentici laboratori per l'apprendimento del vivere insieme. Se opportunamente accompagnate, le esperienze realizzate in questi contesti possono educare alla mutua comprensione, alla gestione e superamento dei conflitti, all'accoglienza della diversità fino al dialogo interculturale che porti a riconoscere i valori e i limiti di ogni cultura, compresa la propria.

Una più matura relazione interpersonale migliora la qualità della comunicazione a livello profondo, riduce il fenomeno di una comunicazione superficiale priva di coinvolgimento personale, come succede, ad esempio, nell'interscambio di messaggi SMS. Ma anche ridimensiona esperienze euforizzanti, spesso di basso profilo.

Rende invece più critici e propositivi, capaci di valorizzare le opportunità offerte dai moderni mezzi di comunicazione, e anche di produrne per veicolare messaggi e proposte umanizzanti.

### *3.3. Educare alla solidarietà e al servizio*

Il fenomeno della globalizzazione, mentre veicola potenti risorse, crea drammatici disagi. Non sono soltanto i processi economici e tecnologici a caratterizzarlo, ma i modelli di vita e di cultura che influenzano sui rapporti sociali, politici ed etici, sulla dimensione ecologica e sulla stessa esperienza religiosa ed ecclesiale. La globalizzazione sta omologando il mondo nelle esigenze, aspirazioni, comportamenti della gente. Al tempo stesso crea divisioni e ingiustizie per interi popoli ed è all'origine di nuove povertà anche nei contesti di maggiore sviluppo.

Certo, oggi in Italia siamo lontani dai tipi e livelli di povertà esistenti al tempo di don Bosco, ma come lui possiamo riaffermare la scelta di campo – i giovani poveri di oggi –, e impegnarci perché questi stessi giovani, recuperati alla loro dignità, siano agenti di cambiamento cul-

<sup>17</sup> CAVIGLIA Alberto, *Il Magone Michele: una classica esperienza educativa*, in *Salesianum* 11(1949)4, 614.

turale e sociale in grado di proporre una visione alternativa a quella dominante.

Educare alla solidarietà sollecita a rendere coscienti della responsabilità per la vita di tutti, considerati fratelli e sorelle di un'unica grande famiglia, la famiglia dei figli di Dio, e perciò a guardare l'altro come colui che mi appartiene e di cui devo prendermi cura.

Le/i giovani, se bene orientati, entrano facilmente in questa visione, evitando di cadere nella rete di rinascenti nazionalismi e fondamentalismi, intenti a catturare il loro interesse e la loro dedizione.

Un'educazione in linea con il metodo educativo di don Bosco sa scoprire nei giovani le enormi potenzialità di bene e orientarle verso mete di comunione e di condivisione, partendo dalla conoscenza reale dei problemi su scala mondiale, come il progressivo impoverimento del pianeta e il dominio di alcune reti comunicative.

L'attrazione per il volontariato è forse segno che un altro volto di giovani sta emergendo: quello solidale. Ho potuto constatare il cambiamento prodotto nei giovani dopo esperienze di volontariato nei Paesi in via di sviluppo. Sentono di non essere più come prima; hanno minori esigenze e soprattutto prospettive più ampie. Si considerano cittadini del mondo, responsabili della vita di tutti, consapevoli del valore politico delle loro scelte quotidiane. Avendo trovato un *perché* esistenziale riescono più agevolmente a sopportare tutti i *come*, a collegare più facilmente il locale e il globale, a vivere la vita come servizio.

## Conclusione

«Io per voi studio, per voi lavoro, per voi sarei disposto a dare la vita». <sup>18</sup> In questa dichiarazione di don Bosco ai giovani è forse racchiusa la risposta di attualità del Sistema Preventivo: una grande passione per l'educazione dei giovani. Li voleva felici nel tempo e nell'eternità. La salvezza, ultimamente religiosa, si saldava con le istanze di vita dei giovani, con il loro inserimento di cittadini attivi nella società. Una passione che don Bosco contagiava ai suoi collaboratori, spesso giovani, investendoli di fiducia e di responsabilità.

Consapevole che la vita si genera con la vita e mai da soli, don Bosco

<sup>18</sup> RUFFINO Domenico, *Cronache dell'Oratorio di S. Francesco di Sales*, in *Archivio Salesiano Centrale*, quad. 5, 10.

seppe creare un ambiente saturo di amore educativo dove si respirava *aria di Dio e aria di famiglia*.<sup>19</sup> Per questo l'affermazione che *l'educazione è cosa di cuore*, trovava completamento nella precisazione: *e Dio solo ne è il padrone*. Il cuore del giovane, infatti, non appartiene all'educatore, né ad alcun altro, ma a Dio dal quale proviene e al quale ritorna. Il cammino verso questo ritorno è segnato dalla scoperta e realizzazione della vocazione specifica di ciascuno: una vita al servizio della felicità degli altri. È questa la legge delle beatitudini evangeliche.

La forza di espansione generata dall'amore rende gioiosi, allegri, rinnova le energie interiori e abilita a ricambiare il bene ricevuto.

Lo sforzo richiesto a noi oggi, educatrici ed educatori del XXI secolo, è quello di abitare il mondo dei giovani, non per un giovanilismo di moda, ma per riesprimere la passione che ci motiva interiormente, per tornare ad occuparci e non solo a preoccuparci dei giovani, a stare con loro servendo il loro bisogno di vita, offrendo motivi di speranza, promuovendo opportunità di formazione alla cittadinanza e orientando verso vie di effettivo coinvolgimento.

Si tratta di un impegno non semplice, spesso poco gratificante. Ma in quest'impresa non siamo soli. Abbiamo una progettualità educativa che condividiamo non solo nelle comunità educanti, ma anche in rete con quanti sul territorio hanno a cuore l'educazione, disposti a donare tempo, energie, fantasia per essere presenti in modo propositivo là dove si decidono le politiche giovanili.

Del resto siamo convinti della ricchezza di interscambio a livello generazionale, proprio a partire dai giovani. Pietro Braido osserva che il Sistema Preventivo, trasformando i rapporti con i giovani, riplasma anche le relazioni con le famiglie, le autorità civili e religiose, il mondo delle relazioni interpersonali all'interno e all'esterno degli spazi educativi. Esso finisce col caratterizzare anche un nuovo stile di convivere e di interagire sociale nelle sue varie forme.<sup>20</sup>

Maria Ausiliatrice, ispiratrice del metodo educativo di don Bosco, sempre presente nella sua vita come sostegno e guida, aiuti anche noi oggi a recuperare l'anima del Sistema Preventivo. Risvegli la passione educativa e l'audacia di don Bosco e di Maria Domenica Mazzarello così che possiamo contribuire a generare vita e speranza nel cuore di molti giovani e della società.

<sup>19</sup> Cf CAVIGLIA Alberto [ed.], *Opere e scritti editi e inediti di Don Bosco IV* Torino, SEI, 1943, 70.

<sup>20</sup> Cf BRAIDO, *Don Bosco prete dei giovani II* 674-675.



# L'ATTUALITÀ DEL SISTEMA PREVENTIVO NELLE SITUAZIONI DI DISAGIO GIOVANILE<sup>1</sup>

Antonia COLOMBO

## Introduzione

Il metodo educativo di don Bosco, definito da Pietro Braido “sistema aperto”,<sup>2</sup> possiede notevoli virtualità e, continuamente ripensato e tradotto da educatori ed educatrici, mantiene la sua valenza pedagogica in ordine alla formazione delle giovani e dei giovani poveri.

La scelta per la gioventù “povera, abbandonata e pericolante”,<sup>3</sup> del resto, è rimasta indiscussa nei Salesiani e nelle FMA fondati per l'educazione della gioventù. Il Fondatore stesso l'aveva perseguito sin dall'inizio della sua opera, realizzando tale obiettivo durante tutto l'arco della sua vita e del suo impegno educativo, così come esprimeva lui stesso in occasione di un incontro con gli ex-allievi: «La civile istruzione, la morale educazione della gioventù pericolante, per sottrarla all'ozio, al mal fare, al disonore, e forse anche alla prigione, ecco a che mira l'opera nostra».<sup>4</sup>

<sup>1</sup> Pubblicato con alcune varianti in BORSI Mara - CHINELLO Maria Antonia - MORA Del Pilar Ruth - ROSANNA Enrica - SANGMA Bernadette (a cura di), *Strade verso casa. Sistema Preventivo e situazioni di disagio, Atti del Seminario di Studio promosso dagli Ambiti per la Pastorale giovanile e per la Famiglia salesiana FMA, Roma, 1-8 marzo 1999*, Roma, LAS 1999, 223-231.

<sup>2</sup> BRAIDO Pietro, *Don Bosco prete dei giovani nel secolo delle libertà II*, Roma, LAS 2003, 675.

<sup>3</sup> Cf ID., “Poveri e abbandonati, pericolanti e pericolosi”: pedagogia, assistenza, socialità nell'«esperienza preventiva» di don Bosco, in *Annali di Storia dell'Educazione e delle Istituzioni Scolastiche* 3(1996)3, 183-236.

<sup>4</sup> *Bollettino Salesiano* 8(1883)127-128.

L'Istituto delle FMA, diffuso nei cinque continenti attraverso opere tradizionali quali la scuola di ogni ordine e grado, i collegi, gli oratori centri-giovanili, è anche seriamente impegnato a rispondere alle nuove povertà a cui vanno incontro le giovani donne attraverso nuove e più flessibili strutture nel campo dell'educazione non formale, restando creativamente fedeli al Sistema Preventivo. È però necessario ricercare continuamente nuove modalità, ispirate al metodo salesiano, di risposta alle situazioni di disagio giovanile, specialmente a quelle a cui sono esposte le giovani donne.

Per riscoprire l'attualità del Sistema Preventivo occorre approfondire le virtualità in dialogo con la multiforme realtà del pianeta giovani che va evolvendosi a ritmo vertiginoso favorendo anche scambi tra le varie esperienze già presenti all'interno dell'Istituto. Infatti, quando abbiamo il coraggio di mettere insieme le forze a livello mondiale per ricercare e attuare obiettivi relativi alla missione educativa nel tempo della globalizzazione, constatiamo la ricchezza di cui siamo depositarie, a volte in modo poco consapevole.

La progressiva consapevolezza delle risorse presenti nelle nostre realtà educative, e il loro fecondo scambio, possono aprire nuovi percorsi e favorire una più corretta inculturazione del Sistema Preventivo il quale, in quanto "sistema aperto", offre a sua volta spunti sempre nuovi ed efficaci per interventi educativi significativi.

## **1. Le risorse del Sistema Preventivo**

Contribuire a formare una/un onesta/o cittadina/o significa dare un apporto indispensabile all'avvento di una convivenza democratica sul nostro pianeta.

La democrazia in molti luoghi è puramente nominale, parvenza senza contenuto circa il rispetto dei diritti delle persone e dell'autodeterminazione dei popoli. Molti governi, infatti, proclamano questi diritti ma non assicurano le condizioni minime richieste perché essi possano essere esercitati. È il caso ad esempio di alcuni Paesi dell'Africa quali il Sudan e l'Etiopia, Paesi nei quali l'educazione è l'unica chiave che porta oltre le situazioni di esclusione sociale ed è anche l'unica strada per superare lo squilibrio esistente tra i popoli nel mondo.

Il Sistema Preventivo suscita un'esperienza di amore che valorizza ogni persona e l'aiuta ad esprimersi nel dono sincero di sé, sviluppan-

do le sue risorse nell'attuazione di una vocazione al servizio del bene comune. Le FMA, in molti Paesi, costituiscono riferimenti significativi per molte/i giovani in difficoltà, che sono educate al senso della vita e dell'amore vero, fanno esperienza concreta di essere amati e di sapere amare anche in situazioni precarie o disperate. Da questa esperienza, offerta in nome e con la forza di un Dio che in Gesù si è manifestato come comunione di amore, nascono nuove possibilità di ristrutturazione della personalità.

Nel campo di missione concreto si può osservare quotidianamente come l'umanizzazione, che implica l'educazione alla libertà, all'auto-determinazione, alla capacità critica di proporre e di collaborare, sia il punto più disatteso nel programma di molti governi. È evidente il fine di questa scelta politica: dominare con facilità. Per questo il primo settore sacrificato è quello dell'educazione. Anche l'educazione scolastica - dove esiste - è ridotta a trasmissione di contenuti controllati da precise ideologie ed evita rigorosamente la formazione alla capacità critica.

Il Sistema Preventivo mira a personalizzare risvegliando, attraverso l'amorevolezza, la fiducia nelle proprie capacità di ricerca della verità e di investimento nella collaborazione all'attuazione del bene comune. In tal senso è un dono da offrire con sollecitudine creativa alle/ai giovani che vivono situazioni di marginalizzazione e di impoverimento, oggi provocato in larga parte dal sistema neo-liberale.

## **2. In rete per promuovere un cambiamento significativo**

Se da un lato è importante e significativo il lavoro diretto con le bambine e le giovani povere, cercando di umanizzarle e di renderle protagoniste, dall'altro è altrettanto necessario agire anche a livello delle strutture di emarginazione abilitando educatrici ed educatori a denunciare efficacemente le discriminazioni presenti in ogni contesto culturale. Questo significa entrare direttamente o indirettamente nella sfera socio-politica. Anche don Bosco l'ha fatto con decisione, pur conservando sempre la sua posizione di sacerdote.

Monsignor Luciano Mendes, che partecipò alle giornate di apertura del Capitolo generale XX dell'Istituto delle FMA, in diverse occasioni ha detto che non basta stare con i bambini della strada, ma che occorre essere presenti, anche attraverso i laici delle nostre comunità educanti, le exallieve o i cooperatori, nei luoghi dove si decidono le politiche

giovanili e dove si fanno le leggi. Questa presenza ai due livelli è infatti determinante se si vuole agire con efficacia, andando alla radice dei problemi, creando opinione pubblica che influenzi gli organismi e le istituzioni da cui dipende in gran parte la soluzione dei medesimi.

La qualità delle persone e della società dipende in larga parte dalla qualità dell'educazione. Educando secondo il Sistema Preventivo si collabora a formare le/gli onesti cittadini che sapranno edificare una cultura della solidarietà nell'era della globalizzazione.

Le possibilità a disposizione sono molte soprattutto uscendo consapevolmente dal circuito dei condizionamenti legati al potere, all'ave-re, al consumismo, allo sfruttamento. A piccoli passi, ma in rete e ben orientate verso obiettivi chiari, è possibile collaborare a generare cambiamenti significativi nella linea evangelica.

In Africa vi sono terre che potrebbero essere fertilissime, ma sono carenti di acqua; più esattamente, non ci sono mezzi per scavare pozzi e l'acqua viene venduta a caro prezzo. I bambini africani hanno negli occhi la gioia di vivere, di imparare, ma non hanno nessuno che offra loro prospettive di investimento delle loro risorse. Dunque, anche coloro che governano, anzi in primo luogo proprio loro, vanno educati.

In rete con quanti cercano sinceramente il bene comune è possibile collaborare a creare una cultura della solidarietà, promuovere le persone che sono preparate e convinte in proposito perché portino avanti questo servizio.

La prima cosa che da fare, in questa linea, è di socializzare a livello di comunità educanti e di Famiglia salesiana, i tentativi e le esperienze in atto, non per offrire modelli da copiare – operazione impensabile data la diversità delle situazioni in cui viviamo – ma per incoraggiare a ricercare e osare proposte che risultino efficaci nelle strutture pubbliche in cui ogni comunità opera.

### **3. Globalizzazione e solidarietà**

A più riprese Giovanni Paolo II ha invitato i credenti a impegnarsi per globalizzare la solidarietà. Questa è anche la missione delle FMA in questo inizio di millennio segnato dall'impoverimento planetario: essere educatrici a servizio delle fasce più a rischio di giovani.

Globalizzare la solidarietà perché tutti possano usufruire in forma equa dei beni esistenti sul pianeta è un programma alternativo alla glo-

balizzazione imperante, fondata sulla concezione neo-liberale. L'Istituto delle FMA, con la sua nota di internazionalità, deve risvegliarsi al dovere di collaborare effettivamente all'attuazione di questo programma. Non farlo, potrebbe essere un peccato di omissione.

Più concretamente, potrebbe essere peccato di omissione non trovare il tempo di pensare insieme, di scambiarsi ipotesi ed esperienze, non prendersi cura di far funzionare la rete di comunicazione a livello internazionale già costituita all'interno dell'Istituto, rimanere prigioniero di iniziative anche positive, ma limitate agli orizzonti del proprio territorio.

I laici impegnati a servizio della Chiesa nell'ambito della formazione, quando vengono in contatto con l'Istituto delle FMA rimangono sorpresi e ammirati, non tanto per la preparazione di alcune sorelle o la significatività di certe iniziative, ma per le potenzialità della rete internazionale costituita da comunità educative unite da una stessa finalità e sparse nei cinque continenti. Il tempo è dunque maturo per impegnarsi ad esprimere la *profezia dell'insieme* a favore della promozione della cultura della solidarietà. Non è possibile perdere questa possibilità di mettersi veramente al servizio delle molte forme di emarginazione giovanile e femminile, di cercare risposte adeguate alla natura delle cause, mosse dalla passione educativa che ha caratterizzato le educatrici del passato.

Ricercare insieme è un dovere, se si vuole essere fedeli al Sistema Preventivo perché tutte siamo infatti corresponsabili dell'attuazione della missione educativa nel contesto culturale del nuovo millennio.

#### **4. Educare perché tutti abbiano la vita**

Riflettendo insieme sulle implicanze del carisma oggi, nella convinzione che l'umanizzazione passa attraverso l'educazione e che oggi esiste il pericolo di strumentalizzare il sapere al potere e all'efficienza a favore di pochi, si scopre con nuova chiarezza l'importanza dell'educazione sistematica nella scuola.

L'educazione formale attraverso la scuola, se non vuole essere un ingranaggio della macchina che produce una divaricazione sempre più grande tra i pochi che sanno e perciò sono ricchi e i molti poveri che non sanno e perciò diventano sempre più poveri, deve cambiare e proporsi con una dichiarata visione antropologica.

Forse anche alcune FMA sono inconsapevolmente legate all'idea di cultura come *status* di potere per un gruppo di privilegiati piuttosto che a una concezione di cultura come espressione della vita, elaborazione umana a servizio di un *più di vita* per tutti.

Per questo a volte tra FMA si può ancora costatare una certa polarizzazione tra educatrici che lavorano nella scuola e quelle che lavorano tra le/i giovani emarginati. La discussione che contrappone i due tipi di presenza è superata a livello teorico. Può permanere nella prassi qualche residuo di tale errata impostazione.

Se la scuola, come luogo dell'educazione formale, fosse principalmente produttrice di persone qualificate a servizio del sistema dominante, allora le FMA starebbero davvero collaborando a formare i pochi che continueranno a generare maggiore povertà. Ma questo è un assurdo per le FMA. La proposta educativa delle scuole salesiane deve radicarsi sempre più chiaramente in una visione della vita e della storia improntata alla verità del Vangelo, in modo da essere percepita da tutti i componenti della comunità educativa e dall'ambiente in cui l'istituzione opera.

D'altra parte l'impegno educativo salesiano a favore delle nuove e antiche povertà, specialmente delle giovani donne, non avrà esito positivo se non mira a formare persone capaci di orientarsi nella società e di dare il proprio apporto innovativo. La via per raggiungere questo obiettivo è l'educazione che passa anche attraverso la scuola per qualificarsi professionalmente.

Non si tratta dunque di contrapporre educazione formale e educazione non formale, ma di farle convergere a favore della crescita integrale delle giovani generazioni emarginate. In particolare la scuola non può essere concepita come istituzione che offre una cultura neutra, enciclopedica, che dà prestigio, e neppure come luogo che offre l'opportunità di apprendere nuove tecniche in vista di un posto di lavoro, ma come comunità in cui il sapere è al servizio dell'umanizzazione delle persone secondo una visione dichiarata della vita e della società.

Il Capitolo generale XX presenta in forma semplice e profonda l'antropologia che le FMA vogliono promuovere nella loro azione educativa.<sup>5</sup>

<sup>5</sup> Cf "A te le affido" di generazione in generazione. *Atti del Capitolo Generale XX delle Figlie di Maria Ausiliatrice (Roma 18 settembre-15 novembre 1996)*, Roma, Istituto FMA 1997.

Riconosce anzitutto la sacralità della vita, dono ricevuto che trova la sua piena realizzazione nel donarsi a sua volta liberamente e per amore. Tale concezione è inesistente o di fatto negata in molte parti del nostro pianeta. Esistono, infatti, milioni di dollari stanziati per attuare le politiche di regolazione delle nascite. Si tratta di politiche imposte a persone spesso ignare di quanto viene loro offerto. La logica ad esse sottesa è chiara: i molti figli dei poveri attentano ai privilegi dei pochi figli dei ricchi e dunque vanno controllati o eliminati.

In un ambiente che accoglie queste regole, sostenere che la vita di tutti è sacra e che i genitori vanno educati alla paternità/maternità responsabile è una posizione scomoda e condannata ad essere minoritaria. Se poi si pensa alle proposte di segno contrario sostenute dai cultori della riproduzione assistita estesa alle coppie di fatto, comprese quelle omosessuali, l'impegno educativo a favore della vita secondo il disegno di Dio si rivela della massima urgenza, se si vuole salvaguardarne le radici.

La solidarietà è fondata nel progetto del Padre che ha arricchito la terra di beni destinati alla vita di tutti: occorre imparare a farne un uso equo.

Anche in questo senso la scuola ha un compito importante nel trasmettere, attraverso le diverse discipline, una visione solidale della vita umana, elaborata nel confronto critico con altre correnti culturali e in contatto con i luoghi attuali del disagio giovanile emergente. In questo confronto, la scuola potrà arricchirsi di esperienze che contribuiscano alla formazione di personalità convinte e capaci di dialogo, appassionate e competenti che sanno introdursi nei percorsi di professionalizzazione ai vari livelli, collaborando responsabilmente a una convivenza sociale rispettosa delle differenze valorizzate come ricchezza.

È perciò importante riesprimere l'antropologia sottesa al Sistema Preventivo nella missione educativa in ambito formale e non formale, facendo dialogare le acquisizioni dei due ambiti. C'è una reciprocità di arricchimento che deve essere meglio compresa e vissuta. Anche le/i giovani cosiddetti *normali* hanno bisogno di essere svegliati al significato profondo della vita che risiede nell'amore, di scoprire la bellezza della reciprocità intrinseca in ogni relazione umana autentica.

La missione delle FMA tra le giovani emarginate è come una punta di diamante che può collaborare a qualificare le presenze educative in ogni altro ambito. La diversità e la complementarità arricchente degli investimenti ravvivano la consapevolezza del dono affidato: un metodo

educativo di grande efficacia non solo per la crescita in umanità dei giovani di oggi, ma anche per la convivenza sociale pacifica e per le strutture culturali aperte alla diversità e all'armonica integrazione, in cui le/i giovani di oggi potranno essere domani cittadine/i responsabili e propositivi.

## **5. Oltre i propri confini**

Ogni persona, ogni popolo ha la sua nota caratteristica che, coniugata con quella degli altri, produce la bellezza dell'unità armonica. Per i credenti in Cristo, questa unità dà lode al Padre, autore della vita umana nelle sue diverse espressioni volute a immagine della Trinità.

È necessario aiutarsi, condividere intuizioni, tentativi e risultati nella consapevolezza di essere in tante impegnate nella stessa linea di azione. Del resto, oggi nessuno può dire di avere in mano la soluzione ai problemi giovanili.

Ancora, è urgente stabilire concretamente una rete efficace di comunicazione per influire sull'opinione pubblica, in rapporto con altri enti ecclesiali e civili, anche non cristiani. Al riguardo, è importante esprimere apertamente la propria identità e discernere a quali tipi di istituzioni offrire collaborazione. Si può, infatti, correre il rischio di instaurare rapporti con organismi che, pur dichiarando di perseguire scopi umanitari, utilizzano mezzi che non sono coerenti con la visione cristiana della vita, con il pieno rispetto dei diritti inalienabili delle persone. In tali circostanze non si deve rinunciare a dire con chiarezza, i motivi del proprio dissenso, in tal modo, forse, si può collaborare a far riflettere anche i responsabili di grandi organizzazioni internazionali.

Il Sistema Preventivo è davvero una carta importante da giocare, soprattutto nei Paesi dove più grande è la povertà, dove c'è un popolo intero che soffre a causa di regimi impositivi e totalitari, che impediscono l'esercizio dei diritti fondamentali di ogni persona: dalla libertà religiosa alla scelta del partner con cui condividere la vita o della scuola a cui inviare i figli.

Il campo di lavoro sembra allargarsi in questo inizio del millennio oscurato da tante imprevedibili espressioni di violenza che giungono fino al genocidio. Non bisogna dunque esitare a tessere fili di collaborazione oltre i confini delle proprie province od ispettorie, a situarsi nello scenario globale per operare efficacemente a livello locale. L'allar-

gamento degli orizzonti gioverà non solo alle singole realtà, ma anche al contesto sociale in cui esse vivono. Il dialogo culturale così elaborato porrà le premesse per un'educazione preventiva, capace di formare i cittadini responsabili del nuovo millennio.

Prevenire, infatti, è incompatibile con l'atteggiamento di chi rincorre il treno quando è già partito, ma richiede di salire sul treno cercando di sapere dove si vuole andare e di creare consenso sulla meta da raggiungere, offrendo con semplicità e convinzione l'apporto evangelico e salesiano.

Questo suppone riflessione, confronto e condivisione. Non importa se il contributo offerto è piccolo. Tutti, in fondo, si lavora in piccolo. Ciò che conta è la qualità di quanto si mette in rete e la convinzione che insieme si può formare una realtà che non conta solo sulle sue forze, ma sulla potenza della Parola di Dio.

Si costata, infine, la necessità di educare le famiglie perché è sotto gli occhi di tutti la gravità degli effetti dell'assenza o dell'irresponsabilità delle famiglie. La famiglia oggi è aggredita da tante ideologie che ne snaturano la realtà: pensiamo alle cosiddette famiglie omosessuali. Non dobbiamo aspettare che questo fenomeno, ormai diffuso, sia presentato ai giovani come un progetto di futuro. È necessario essere esplicite nell'educare le giovani generazioni a vivere secondo il progetto di Dio sull'uomo e sulla donna, pur rispettando chi sostiene concezioni diverse, ma dando ragione delle proprie scelte. L'orizzonte da presentare alle/ai giovani è quello di un modello di vita fondato sulla reciprocità uomo/donna voluta da Dio. Solo in tale prospettiva essi saranno in grado di non lasciarsi abbagliare dai nuovi modelli che tentano di proporsi - spesso con argomentazioni sommarie e aggressive - come superamento scientifico della eterosessualità verso un'espressione dell'amore interpersonale meno condizionata dai vincoli della procreazione e perciò più libera e perfetta.

Le prospettive presentate sono solo alcune delle tante che aspettano di essere messe in luce dal coraggio e dall'entusiasmo di tante educatrici ed educatori che credono alla forza educativa del Sistema Preventivo di don Bosco.

Maria, che ha ispirato questo metodo educativo, accompagna la Famiglia Salesiana nel nuovo millennio e incoraggia ciascuno/a a continuare a credere e a osare per la vita e la salvezza dei giovani e delle giovani.



# LA PROFECÍA A LA QUE ESTÁ LLAMADA LA EDUCACIÓN SALESIANA HOY<sup>1</sup>

Antonia COLOMBO

## Introducción

Con estas reflexiones deseo unirme al camino de búsqueda de nuevos avances en la calidad educativa, tanto en el campo de la escuela colombiana, como también en los demás ambientes educativos salesianos del vasto continente americano.

He valorado mucho la propuesta temática y la metodología que ha acompañado la preparación y la realización de este congreso. Es muy significativo el hilo conductor de estos días de reflexión, ya que solo cuando somos capaces de regresar al pasado, tenemos el valor de afrontar el presente y de soñar el futuro. He leído con particular atención el documento de trabajo, “*Propuesta educativa salesiana*”, realizado por la Comisión de Educación de la Familia Salesiana de Colombia; he constatado la riqueza de la reflexión, la intención explícita de contribuir al cambio educativo, implicando particularmente a los educadores de las diferentes comunidades, y las numerosas perspectivas de futuro que el documento abre.

Me parece que la propuesta educativa intenta delinear un nuevo modelo de escuela, donde la transmisión de conocimientos no es el objetivo prioritario. Hoy, la nueva comprensión del mundo, exige un

<sup>1</sup> Aportación ofrecida con ocasión del centenario de la presencia de las Hijas de María Auxiliadora in Colombia y publicada en CONFERENCIA INTERINSPECTORIAL COLOMBIANA DE LA HIJAS DE MARIA AUXILIADORA, *Escuela Salesiana. Memoria y profecía de un carisma. 100 años de presencia en Colombia. Hijas de María Auxiliadora*, Santafé de Bogotá, Editorial Carrera 7 1998, 221-243.

modo diferente de hacer escuela, de construir cultura. Ésta, no se identifica con la cantidad de información que se posee, sino con la capacidad de interpretar la realidad, de descubrir los significados de la experiencia personal y social y de emprender acciones para el crecimiento de la persona y del bien común.

El futuro de la cultura, según mi opinión, depende también de la capacidad de la escuela de implementar la formación crítica. En otras palabras, significa acompañar a los jóvenes en el proceso de revisión permanente de los modelos de pensamiento y de comportamiento, salvaguardando siempre los valores de la persona. Éste es el fundamento de la ciudadanía en una sociedad abierta, pluricultural y democrática.

Quisiera colocar mi aporte a este encuentro, acogiendo el camino que ustedes han realizado a la luz de la reflexión que, como Hijas de María Auxiliadora, hemos madurado en el Vigésimo Capítulo General. Este momento es, por tanto, un compartir la urgente necesidad de construir una educación alternativa que valore, en primer lugar, los ilimitados recursos que tenemos en nuestras comunidades y que se abra a una colaboración responsable y cualificada con otras instituciones educativas que comparten el proceso de renovación de la escuela.

## **1. En línea con una educación liberadora**

El tema que me ha sido propuesto, “*La profecía a la que está llamada la educación salesiana hoy*”, me ha sugerido diferentes claves interpretativas.

En diálogo con el pensamiento antropológico contemporáneo, intentaré un posible y discutible camino de reflexión que no tiene, en ningún momento, la pretensión de ser exhaustivo. Desde mi punto de vista, la Familia Salesiana será profecía en la medida en que sea capaz de actuar una educación liberadora, promotora de la causa de los pobres. Éste es nuestro aporte concreto a la Nueva Evangelización, a la cual nos invita permanentemente la Iglesia.

Una educación liberadora, promotora de la causa de los pobres, supone como condición de eficacia y profecía, la inculturación del carisma. Esto nos exige una intencional recuperación de la memoria histórica de la praxis educativa y su incidencia en la transformación social del contexto americano; una atención apasionada y creativa a los retos que nos plantea la realidad de creciente empobrecimiento de

las masas populares, para intentar juntos nuevos itinerarios educativos. En este contexto, me parece significativo recordar una de las líneas de acción propuestas por la CIEC en su vigésimo séptimo Congreso: “Las federaciones promuevan, entre sus afiliados, la implementación de un currículo y unas metodologías que aseguren en todos los educandos, especialmente en los más pobres, el desarrollo de la creatividad, la capacidad de diseño, la incorporación de las tecnologías modernas y el aprender a aprender; de tal forma que sea mejor la calidad educativa de las escuelas católicas, permitiendo un desarrollo sostenible con equidad”.<sup>2</sup>

La escuela tiene una función decisiva en el cambio social; se convierte en un laboratorio de convivencia ciudadana, de educación para el diálogo y para la solución pacífica de los conflictos. Cómo no recordar aquí la traducción “don bosquiana” de este tipo de educación, “*honesto ciudadano y buen cristiano*”, o como le gustaba decir al Padre Viganó: “*honesto ciudadano porque buen cristiano*”. Ciertamente, esto comporta un diálogo permanente con la cultura y con los principios fundamentales de la Doctrina Social de la Iglesia. Se nos abre, entonces, un amplio horizonte educativo que nos implica personalmente, como educadores y educadoras, en la línea de nuestra autoformación.

## **2. La reciprocidad como categoría antropológica**

Uno de los objetivos de mi reflexión, es acrecentar nuestra conciencia con la afirmación de que el hecho educativo está siempre atravesado, consciente o inconscientemente, por una decisiva dimensión antropológica.

Podemos discutir sobre técnicas o instrumentos, pero no podemos olvidar que la metodología envía a la didáctica, ésta a la pedagogía y, finalmente, a la antropología, es decir, a una cierta visión del hombre y a una cierta filosofía de la educación. Si existe esta interrelación entre metodología-didáctica-pedagogía-antropología-filosofía de la educación, entonces un verdadero y profundo cambio educativo se configura también como un cambio antropológico.

Existe, también, una relación circular entre intencionalidad educati-

<sup>2</sup> CONFERENCIA INTERAMERICANA DE EDUCACION CATOLICA, *Conclusiones del XVII Congreso Interamericano de Educación Católica*, Tema 2, n° 1, 1996.

va, visión antropológica y organización hermenéutica de las disciplinas. Como educadores y educadoras que trabajamos en la escuela, somos conscientes de que cada disciplina tienen un modo propio de mirar la realidad, propone contenidos organizados que son siempre susceptibles de nuevas formulaciones. En consecuencia, el trabajo fundamental de la escuela consiste en aprovechar al máximo el potencial educativo intrínseco a cada asignatura. Esto implica que los contenidos y los métodos de cada materia, se confronten con la realidad concreta en la que se vive. Quisiera subrayar, también, que la escuela construye una visión más completa de la realidad a través del diálogo entre las asignaturas, que son siempre ópticas parciales de la misma. El diálogo entre las diferentes materias, constituye un horizonte concreto donde educadores y educandos hacen experiencia de reciprocidad.

### 2.1. *La reciprocidad y el cambio antropológico*

Según mi opinión, la reciprocidad es la categoría fundamental del cambio de época que estamos viviendo y el fundamento antropológico de una real educación liberadora. La reciprocidad permite atravesar las diferencias para construir consensos, acogida, valoración del otro y mejores posibilidades de vida.

En nuestro tiempo, se está abriendo camino una fuerte exigencia de relaciones personales auténticas y de relaciones solidarias que privilegian la proximidad y la reciprocidad. Esto significa que se siente siempre, con más fuerza, la necesidad de ser reconocido en la propia identidad personal.

En muchas personas de variados contextos, se constata la búsqueda de valores auténticos y nuevos respecto a aquellos que aparecen socialmente dominantes. Por ejemplo, el valor central y absoluto de la vida humana, la paridad hombre-mujer, el valor de la paz, los derechos de los pueblos más pobres, el valor inalienable de la libertad, la capacidad de encuentro y de comunicación con hombres y mujeres de otros países y culturas, el respeto por la naturaleza y los bienes de la creación. Existe, sobre todo, una notable atención a las relaciones interpersonales, a la búsqueda de una comunicación auténtica y sincera para superar el aislamiento y establecer una confrontación constructiva con los otros.

La reciprocidad aparece, contemporáneamente, como un ser “con” el otro, un ser “para” el otro, un ser “gracias” al otro. Es, tal vez, en

el marco de una antropología de la reciprocidad donde encontramos el lugar más auténtico para fundamentar la relación educativa. La reciprocidad implica un descentrarse, un ponerse de la parte del otro, actitud antropológica que tiene sus raíces en la teología de la *Kénosis* y de la encarnación.

De este modo, nacerá la posibilidad de una confrontación verdadera, porque existe una situación de paridad real y no solo nominal, en la cual no se pide solo que el otro cambie, sino que somos nosotros mismos los que nos ponemos en situación de cambio. Se crea, así, el principio de la reciprocidad: cada uno puede dar o puede recibir alguna cosa.

Al respecto, me ha impresionado positivamente la autocrítica que he leído en el *Proyecto Educativo* de la Confederación Interamericana de Educación Católica: “La historia de la cultura mestiza ha sido un constante mirar hacia afuera”,<sup>3</sup> porque esto significa, en mi opinión, que ustedes sienten la fuerte necesidad de mirar al interno de su cultura, para descubrir sus múltiples riquezas, para clarificar su propia identidad. Tal proceso, resultará siempre más fecundo en la medida en que se abra al diálogo intercultural, superando las tendencias opuestas de la homologación o del nacionalismo.

Situaciones de co-presencia de personas de diversa lengua, cultura, religión, etnia, en el mismo territorio, serán cada vez más frecuentes, sobre todo en las ciudades. La convivencia pluri-étnica, pluri-cultural, pluri-religiosa, pluri-lingüística, pluri-nacional, pertenece y siempre pertenecerá a la normalidad y no a la excepción. La alternativa entre exclusivismo étnico y convivencia pluri-étnica constituye la cuestión clave del futuro.

Cada realidad cultural encierra un cúmulo de luces y de sombras y es, precisamente éste, el escenario para construir una nueva cultura de la vida, capaz de desmontar el esquema de una cultura donde predomina la injusticia y el poder devastador de los fuertes. En esta línea, nuestro último Capítulo General propone «una antropología solidaria que mira al otro de manera positiva, compartiendo continuamente las preguntas y respuestas de la vida».<sup>4</sup>

<sup>3</sup> ID., *Proyecto Educativo* n° 41, 1993.

<sup>4</sup> «A ti te las confío» de generación en generación. *Actas del Capítulo General XX de las Hijas de María Auxiliadora, Roma, 18 de septiembre-15 de noviembre 1996*, Istituto FMA n° 56.

## 2.2. *La educación a la diferencia*

Educación a la tolerancia no es suficiente, porque la cultura basada sobre la tolerancia no es adecuada en una sociedad donde las diversidades no son marginales sino sustanciales. Es necesario pasar de una actitud de tolerancia a la construcción de una sociedad de la convivencia de las diferencias. El otro se convierte en un nuevo paradigma de la educación. Educación a la diferencia en la escuela, implica proponer a los/as jóvenes informaciones sobre las diferentes culturas, para corregir la imagen errada que tenemos de los otros por falta de conocimiento y pasando, así, de lo imaginario (prejuicios, apariencias) a lo real. No hay duda de que hemos sido educados, casi todos, desde pequeños, en una concepción marcadamente negativa de las diferencias. Es interesante valorar los esfuerzos que se están haciendo para revisar las asignaturas a partir de este punto de vista. Ya algunos textos de historia, solo por citar un ejemplo en el caso de ustedes, intentan proponer una lectura del descubrimiento-conquista de América a partir de las culturas indígenas.

En el pasado, la diferencia era vista generalmente como una amenaza a la propia identidad, suscitaba casi siempre sentimientos de miedo, de ansia, de sospecha. Todavía hoy, cuando oímos la palabra diferencia, tenemos la impresión de estar frente a una realidad negativa. No estamos acostumbrados a ver al otro, su alteridad, su diferencia, en una dimensión positiva, como riqueza, como un bien. En un mundo marcado por la competencia, por la rivalidad política, por el fundamentalismo y por divisiones étnicas, es urgente afrontar el reto de educarnos a la diferencia. Éste representa el modo más correcto de superar el etnocentrismo educativo para asumir una conciencia planetaria, para hacer de nuestro mundo una casa común donde puedan convivir las diferencias.<sup>5</sup>

Sin embargo, una verdadera educación a la diferencia se expresa, no tanto con discursos y doctrinas o técnicas de persuasión más o menos sofisticadas, sino experimentando cotidianamente la realidad de un ambiente educativo como “comunidad de diversos”; un ambiente educativo que no margina a quien es diferente o a quien no está en grado de seguir el ritmo de los mejores.

Entre los objetivos de una educación a la diferencia, en el ámbito de la escuela, se podrían enumerar los siguientes:

<sup>5</sup> Cf *ivi* n° 75.

Presentar la variedad y la diversidad de las culturas, no como un límite para nuestra maduración, sino como una fuente para nuestro enriquecimiento. La diferencia no es un elemento que hay que tolerar (concepción negativa) sino un bien que hay que tutelar (concepción positiva).

Ayudar a los jóvenes a tomar siempre mayor conciencia de la propia identidad cultural y de sus valores, para poder impulsar gradualmente el proceso de educación al diálogo entre las culturas, las subculturas y la cooperación entre los pueblos.

Formar en los jóvenes la actitud de respeto por el otro, acogido en su diferencia y en su alteridad. El otro como misterio que hay que descubrir y, al mismo tiempo, como llamada a nuestra responsabilidad.

Promover una cultura de la solidaridad que denuncie las estructuras de pecado y que construya una convivencia social basada en la justicia y en la paz.

Ayudar a las/los jóvenes a entender la política como arte del bien común y, por tanto, a recuperar la conciencia de ser actores en nuestra sociedad, promoviendo en la escuela un sano protagonismo juvenil.

### **3. Un nuevo horizonte de proyectualidad educativa para la familia salesiana**

#### *3.1. La coeducación como educación a la reciprocidad*

En el horizonte antropológico de la reciprocidad, quisiera proponer una reflexión sobre la *coeducación*.

Hablando de las perspectivas de cambio en el campo educativo, el documento de la Comisión de Educación de la Familia Salesiana de Colombia, considera “la coeducación como ambiente propicio para la reciprocidad”.<sup>6</sup> Más adelante, el mismo documento afirma: “valorar la reciprocidad puede significar iniciar un proceso de reflexión sobre el Sistema Preventivo, hecho de complementaridad de perspectivas, acogiendo y, a la vez, estimulando a salir del anonimato las aportaciones de la investigación de mujeres y educadoras”.<sup>7</sup>

<sup>6</sup> Cf CONFERENCIA INTERAMERICANA DE EDUCACION CATOLICA, *Propuesta Educativa* 1, 5.

<sup>7</sup> *Ivi* 5, 14.

La mujer, valorada en su diferencia, se convierte en una mirada a la realidad, en un principio hermenéutico de la tradición cultural, en un ángulo nuevo de lectura de todo el pasado a partir de su identidad de mujer. Se debe, entonces, hacer memoria de la presencia femenina en la historia de la cultura y considerar a la mujer no sólo como objeto, sino como sujeto de una nueva cultura. En este sentido, cabe aplaudir el esfuerzo pionero de la C.L.A.R, que está intentando recuperar la memoria histórica de la vida religiosa femenina, comprometida especialmente con los más pobres.

La hipótesis que les propongo es la siguiente: *Una coeducación, que se oriente a la educación al amor, promoviendo la reciprocidad hombre-mujer, es una de las expresiones más actuales de la educación al servicio de la nueva evangelización.*

La hipótesis podría constituir un nuevo desafío cultural para la Familia Salesiana, una invitación a escribir de nuevo la Propuesta Educativa de Don Bosco, teniendo en cuenta el diseño original de Dios y el complejo cambio generado por el actual proceso de reformulación de la identidad femenina y masculina. Este camino puede parecer imposible – al menos a breve término –, sin embargo, es útil considerar sus implicaciones y sus consecuencias.

Podríamos entender la coeducación en dos sentidos: de un lado, coeducación como propuesta educativa para chicos y chicas, referida a la orientación para una autonomía responsable (expresada en la aceptación de la propia identidad sexual o en el encuentro auténtico con el otro sexo) y, de otro lado, coeducación como propuesta concreta de experiencias comunes (con fines recíprocamente educativos) según un proyecto único dirigido a la formación de la reciprocidad en el amor.

Debo precisar que la hipótesis sitúa la coeducación en el orden de los fines de la educación y no, solamente, en el de los medios o los métodos educativos.

La hipótesis requiere que los educadores asuman, personalmente, este proceso de maduración y puedan re-proponer una co-cultura, expresión de la reciprocidad de las voces masculina y femenina, con sus matices característicos en la interpretación de la realidad. Se trata de una tarea nueva, pero sin duda impostergable, en la era *post-moderna*. Un empeño fundamental si queremos que ésta no se resuelva en tecnocracia sino que señale, por el contrario, el surgir de una cultura de la vida, gracias sobre todo a la reconquista de la subjetividad personal, vista no como privilegio de pocos, sino como bien para todos.

El carácter conflictivo de un enfoque de género, se expresa en interrogantes concatenados que podrían conducir a afirmar la imposibilidad de seguir una pista similar, relegándola al nivel de la utopía. Se trata de operar una valiente conversión que llevaría a privilegiar el ser respecto al hacer, lo verdadero respecto a lo eficiente, la ética respecto a la técnica, la comunión respecto a la dominación, y podría ayudar a la recuperación del femenino como polo emergente de la dualidad humana.

No parece, por tanto, cuestión de opción el compromiso de elaborar un proyecto dual de humanidad; proyecto que reclama el retorno a los orígenes: “*hombre y mujer los creó*”, en el cual la diversidad es el camino del cumplimiento de la historia.

Es éste, el sentido profundo de la llamada de Juan Pablo II al “genio de la mujer, que asegure la sensibilidad por el hombre, en todas las circunstancias, por el hecho de que es hombre. Y porque más grande es la caridad”.<sup>8</sup>

La coeducación ha conocido, en los últimos decenios, diversas etapas favorables y desfavorables: del rechazo a la promoción incondicional, de la crisis a la propuesta de una nueva proyectualidad.

Las etapas no se han sucedido linealmente; en cierto sentido, el proceso ha sido acumulativo: los signos que anunciaban una nueva etapa, a pesar de imponerse por su novedad, no cancelaban los signos precedentes.

### *3.2. Educar al amor promoviendo la reciprocidad*

Es fácil reconocer, a la raíz de las diferentes posiciones relativas a la coeducación, las referencias a diferentes modelos antropológicos: el del estereotipo, el de la igualdad, el de la diferencia, el de la reciprocidad, aparecidos cronológicamente en tiempos sucesivos pero coexistentes en la cultura contemporánea.

El modelo del estereotipo, que ha regulado por siglos las relaciones hombre-mujer, no es favorable a la coeducación. Éste se radica en la certeza, acriticamente transmitida por generaciones, de que la pertenencia al sexo masculino o femenino es un dato natural que comporta

<sup>8</sup> JUAN PABLO II, *Mulieris Dignitatem. Sobre la dignidad y la vocación de la mujer*, Roma, Edición Vaticana 1988, n° 3.

ciertas características psicológicas y roles sociales netamente distintos.

La educación al amor, en esta perspectiva, apunta a la correcta integración de los respectivos roles sexuales que favorezcan la armonía de la pareja en la complementariedad de las funciones y de los roles.

La revisión crítica del concepto de naturaleza, de cultura, de ciencia y el fenómeno social del feminismo, han puesto en discusión las certezas del modelo tradicional del estereotipo y han revelado la debilidad de su fundamento. El modelo del estereotipo, rechazado teóricamente, continúa, sin embargo, profundamente radicado en la práctica.

El modelo de la igualdad es el resultado de la llamada "*primera fase*" de la historia del feminismo moderno, que coincide con las reivindicaciones, por parte de las mujeres, de la paridad de dignidad y de igualdad hombre-mujer. La mujer rechaza el discurso sobre "lo específicamente femenino" porque eso ha producido, a través de la división de los roles y la separación público-privado, la exclusión de las mujeres del mundo del trabajo, de la vida pública, de las decisiones.

La coeducación es vista como consecuencia natural, sobre todo en el campo escolar, donde las jóvenes se presentan siempre más numerosas en todos los niveles de escolaridad. Sin embargo, la normalidad de la co-presencia en la cultura de la igualdad, identificada con frecuencia con la coeducación después de la fase inicial, creó desilusión porque fue pagada con el precio de la renuncia a la propia identidad por parte de las jóvenes. La igualdad que desconoce la diferencia, comporta la subvaloración del cuerpo, de la experiencia de vida, del contenido simbólico de la sexualidad; bienestar, pero sobre todo malestar aparecen en la cultura de la igualdad.

La educación al amor, en el modelo de la coeducación paritaria, corre el riesgo de reducirse a la propuesta de una sexualidad consumista, identificada con la genitalidad, mientras viene totalmente anulada la realidad simbólico-cultural correspondiente a la feminidad.

El malestar provoca el paso a la "*segunda fase*" del tiempo histórico de las mujeres, caracterizado por la recuperación de la diferencia femenina, por la conciencia de ser portadoras de una propia riqueza que debe expresarse en una cultura creativa.

El punto nuclear del discurso sobre la diferencia consiste en la valoración de la maternidad, redescubierta como dimensión constitutiva del ser mujer, que la hace co-creadora de la historia. Una educación de las jóvenes en esta línea, se distancia espontáneamente de la maternidad

productiva que defienden las nuevas tecnologías de la reproducción, los hijos probeta, la maternidad artificial, la programación genética, los tratamientos de la esterilidad, todas las técnicas ligadas a una búsqueda androcéntrica, que sigue los valores de la ideología del dominio en relación con la naturaleza femenina que hay que explorar y explotar. Aparece aquí, con mucha evidencia, la dificultad de “otra” educación que, más allá de la técnica del uso del cuerpo, haga referencia a una cultura simbólica correspondiente a la sexualidad femenina en su relacionalidad biológica, antropológica y ética.

El límite extremo de este modelo es que la diferencia viene concebida como término alternativo y conflictivo respecto a la igualdad y a la conciencia común de pertenecer a la misma especie, a la conciencia de ser todos y cada uno un poco masculinos y un poco femeninos.

La línea más avanzada del feminismo actual, la “tercera fase”, llega al descubrimiento de la persona en lo concreto de su existencia de persona hombre o persona mujer.

En este aspecto, las recientes orientaciones de la Iglesia coinciden con las últimas conquistas del feminismo; en ellas se reinterpreta el personalismo filosófico cristiano en términos de individualidad antropológica, donde la diferencia es siempre relacional y la relacionalidad es siempre entendida como reciprocidad que encuentra su plena realización en el Trascendente.

Educar al amor, promoviendo la reciprocidad, es la meta misma de la coeducación en la clave personalista unidual.

Comentando Génesis 2,18-25, “*le daré una ayuda similar a él*”, Juan Pablo II afirma: «el contexto bíblico permite entender este texto en el sentido de que la mujer debe ayudar al hombre y, al mismo tiempo, éste a la mujer a causa de su mismo ser persona humana; esto, en un cierto sentido, permite al uno y a la otra descubrir, siempre nuevamente y confirmar, el sentido integral de la propia humanidad... Humanidad significa llamada a la comunión interpersonal». <sup>9</sup> Ésta es la raíz del ethos humano, que revela la ley fundamental que estructura la persona: el ethos del amor.

Para obrar en consonancia con este imperativo ético y religioso, educadores y educadoras deben comprometerse a poner las condiciones educativas para que cada uno, la joven y el joven, sea él mismo,

<sup>9</sup> *Ivi* n° 7.

en cuanto persona mujer o persona hombre. Teniendo en cuenta la debilidad cultural del polo femenino, señalada por la cultura de la diferencia, es necesario estimular a las jóvenes a dar lo mejor de sí mismas, ayudándolas a asumir con plena consciencia y responsabilidad las propias riquezas para desarrollarlas y ponerlas al servicio de la entera comunidad humana. Una ayuda de este tipo, por parte de los educadores y educadoras, puede ser considerada como una tarea materna que significa ayudar a nacer y cuidar.

Coeducar, en orden a la reciprocidad en el amor, significa cooperación y prevalencia del intercambio recíproco sobre la inflexibilidad dogmática, prevalencia de la flexibilidad dialógica sobre la cuestión de la identidad y de las singularidades. La reciprocidad mira, tendencialmente, a elevar al otro al propio nivel, respetando la diferencia que lo trasciende, pero también sintiendo profundamente la igualdad.

El tentativo de justificar en qué sentido la educación al amor es meta de la coeducación, según el modelo personalista de la reciprocidad, me ha conducido a reflexionar sobre la llamada de la persona humana a trascenderse en el recíproco don de sí.

Un proyecto coeducativo responsable se define, no sólo por la claridad del fin que persigue – es éste el sentido de la hipótesis propuesta –, sino también por su articulación en objetivos, métodos y medios que permitan su gradual realización. Se abriría aquí el discurso metodológico que, probablemente, está todo por elaborar, si se considera la validez de la propuesta de la hipótesis.

Asumiendo hasta sus últimas consecuencias, las instancias contenidas en la hipótesis y siguiendo las provocaciones de la *Mulieris Dignitatem* (cuando propone la novedad evangélica del principio de la recíproca sumisión como tarea por realizar en los diversos campos de la convivencia social), la reciprocidad hombre-mujer se revela como esquema interpretativo de toda relación diferenciada y puede convertirse en germen de cambio que se extiende a todas las dimensiones de la vida de relación.

Preguntarse qué significa concretamente vivir la reciprocidad en la familia, en el trabajo, en la sociedad, en la comunidad eclesial (donde sea posible modelar la vida humana sobre el principio originario del “*hombre y mujer los creó*” y sobre la “unidualidad” antropológica del ser humano a imagen y semejanza de Dios), es ciertamente un reto del futuro.

El reconocimiento de la alteridad, y no la reivindicación al femenino

o al masculino de la diferencia, puede convertirse en la clave de interpretación de toda la realidad.

Puede parecer una cosa de poca envergadura proponer la perspectiva dialógica de la alteridad y de la reciprocidad como esquema interpretativo; se trata, en realidad, de lanzar la semilla de una nueva cultura, respetuosa de los hombres y de las mujeres, de las razas y de las lenguas, de la fe cristiana y de otros credos no cristianos, de las regiones y de los estados, de las criaturas animadas y de las inanimadas. Se trata de oponer a un modelo de explotación y de poder, un modelo de gratuidad dialógica y de convivencia.

#### 4. El amor como promoción y defensa de la libertad personal

Las Hijas de María Auxiliadora “sentimos que la *amorevolezza* es ciertamente la vía prioritaria de la cual partir para escribir de nuevo en femenino el Sistema Preventivo”.<sup>10</sup> En el compromiso de amor a la vida, con corazón indiviso, de compartir con amor gratuito y de servirla con libertad de corazón, María es nuestra Madre y Maestra. Ella con su solicitud materna, nos impulsa a buscar caminos para “asegurar la dimensión moral de la cultura, la dimensión de una cultura digna del hombre, de su vida personal y social”.<sup>11</sup> “Ella acompaña nuestros tiempos de grandes transformaciones e incertezas, de intrepidez y entusiasmo para que la novedad de Dios se vaya abriendo camino en esta etapa de la historia. Ella, que en el Magnificat ha cantado la presencia del Señor en su vida personal y en los acontecimientos de los pueblos, señala para nosotros caminos proféticos donde los pobres de la tierra son colmados de bienes, donde los oprimidos encuentran una mano que les levanta, donde las culturas encuentran su profunda identidad”.<sup>12</sup>

Una nueva lectura de la *amorevolezza* como camino educativo, nos conduce de nuevo a María; Ella nos precede en el esfuerzo de ser transparencia del amor. La caridad es el fundamento del Sistema Preventivo. Don Bosco ha amado, ha querido el bien con la fuerza del amor y de la razón, en los horizontes de la religión. La *amorevolezza* es el estilo educativo salesiano. Don Bosco educa porque ama. Lo primero que los jóvenes nos piden es que los amemos. En el Sistema Preventivo, el

<sup>10</sup> «A ti te las confío» n° 88.

<sup>11</sup> JUAN PABLO II, *Discurso a las capitulares*, in *ivi* 139-140.

<sup>12</sup> «A ti te las confío» n° 74.

ofrecimiento del amor está íntimamente unido al ofrecimiento de un horizonte de sentido de la vida.

María Mazzarello es educadora con el estilo del Sistema Preventivo antes de encontrar a Don Bosco y, por tanto, está capacitada para asimilar completamente su Espíritu. Persuasión y amor son las dos fuerzas que la mueven y la hacen capaz de esperar contra toda esperanza, aún en el caso de aquellas jóvenes más reacias a la invitación al bien. María Mazzarello y las primeras Hermanas de Mornese, vivieron el Sistema Preventivo con la riqueza de la feminidad. Para María Mazzarello y la primera comunidad, la caridad es, como para Don Bosco, uno de los elementos más característicos del modo de ser y de educar. Sólo partiendo de este centro inspirador, se puede comprender el secreto de la fecundidad de su misión. Ellas educaban a las jóvenes a la capacidad de hacer de la propia vida un don para los demás, en la familia, en la escuela, en el trabajo, en la parroquia.

La vida de Madre Mazzarello, se caracteriza por el arte de hacer síntesis, que parece ser un aspecto típicamente femenino. Esta capacidad, la conduce a percibir lo esencial con la intuición del corazón, antes que con la razón y con sus fríos esquemas lógicos. Ella ayuda a las personas, a no confundir los valores esenciales con el propio egoísmo, ayuda a superar la imaginación que deforma la realidad y ayuda a vivir en la verdad con sencillez y naturalidad.

La función del sentimiento y del corazón en campo educativo ha sido largamente valorada como alternativa al enfoque iluminista y en consonancia con la parte más original de la tradición pedagógico-educativa cristiana. Un buen proceso educativo requiere un contexto de cálida afectividad donde el amor sea cultivado con atención y empeño. En nuestra perspectiva, el amor se revela como la mejor modalidad comunicativa. Es el vínculo humano fundamental mediante el cual se actúa el principio de unidad en la diversidad, se establece, en otros términos, la unidad paradójica de los contrarios; una unidad que no se obtiene disminuyendo uno de los términos, ni por simple yuxtaposición, sino descubriendo que cada término supone el otro y se apoya en él.

#### 4.1. *Fundamentos del amor educativo*

El amor pedagógico encuentra el fundamento en el proceso de reconocimiento de la alteridad. Solo así se puede establecer una correcta

relación interpersonal, en la cual el amor se pueda expresar y concretar. El diálogo no es paragonable al amor, pero el amor sin diálogo – o sea sin un verdadero ir hacia el otro – se convierte en puro narcisismo.

Cuando el amor no se fundamenta en la conciencia de la alteridad, su aspecto promocional se transforma en coacción o en instrumentalización. El amor auténtico, como todo tipo de modalidad comunicativa correcta, postula el reconocimiento y la aceptación de la alteridad. Para el educador y la educadora, influir en el crecimiento del educando no quiere decir imponer la propia visión del mundo y de la vida, sino poner al servicio de éste su propia experiencia y conocimiento para que, él mismo, elabore sus esquemas personales de pensamiento y comportamiento.

No es suficiente reconocer al otro para amarlo de manera auténtica. Es necesario, sobre todo, hacerle sentir el amor que se le tiene; bien lo decía Don Bosco, para el cual era necesario que los educandos experimentaran el amor de sus educadores. Es necesario amar al otro en sí mismo, pero también por cuanto pueda dar. Aquí se introduce la reciprocidad, en virtud de la cual los corazones se abren, hacen conocer sus necesidades y manifiestan sus defectos. A través de la reciprocidad afectiva es más fácil acceder a la madurez personal.

La privación del amor en las primeras fases de vida puede generar graves consecuencias en la maduración personal, en el campo de la capacidad de amar y de establecer relaciones significativas con los otros; para aprender a amar y a relacionarse, en modo constructivo, con los otros, es necesario hacer experiencia de la intensidad de ser amados y aceptados así como somos en los primeros años de vida.

Emerge aquí la necesidad de educar a amar. En este campo, el educador, la educadora juegan un papel decisivo en cuanto son para el educando un modelo de humanidad.

Ciertamente hay contextos caracterizados por una fuerte deficiencia de amor y es aquí donde el educador y la educadora están llamados a ofrecer un amor que, si bien es sustitutivo, puede significar la única posibilidad de que los educandos se reconcilien con la vida y con sus experiencias fundamentales.

#### *4.2. Características del amor auténtico*

Al educador y a la educadora se les pide, de una parte, la capacidad de interesarse por el mundo experiencial del educando y, de otra, la

madurez necesaria para reconocer lo que es propio del educando; nace aquí la necesidad de “estar” entre los jóvenes, de acercarse a su mundo, de ir más allá de nuestra lógicas para descubrir sus necesidades más profundas.

El amor auténtico, apoyándose en la diversidad de las personas que se relacionan, no tiene nada que ver con el amor captativo, por el contrario, afirma la originalidad del tú. El amor auténtico es unión con alguien mientras ayuda a tutelar la integridad personal. El amor auténtico está acompañado por dos aspectos que no se pueden disociar: el descubrimiento auténtico del otro y el descubrimiento de sí. En un proceso de recíproca distinción, el amor del educador hacia el educando se hace promocional.

El educador y la educadora que no son capaces de respetar la individualidad del educando están imposibilitados a instaurar con él un intercambio constructivo de significados, orientado a hacer posible una relación de verdadera reciprocidad.

## **5. Para que nuestra reflexión no sea leída como una utopía irrealizable**

Quisiera concluir centrando mi atención en la escuela y en la dimensión vocacional de los adultos educadores que, trabajando juntos, aseguran una de las condiciones del crecimiento integral de las/los jóvenes.

En la escuela salesiana, el modelo comunitario de educación, los procesos de enseñanza-aprendizaje, los métodos didácticos, las asignaturas de estudio, el ambiente y la vida cotidiana, encuentran su inspiración en el Evangelio; introducen al encuentro vivo y vital con el patrimonio cultural y profesional, en diálogo fecundo con la Revelación Cristiana.

Es indispensable que la escuela tenga presente que su prioridad es la persona y su crecimiento y no la institución o la rigidez de sus reglamentos. Cada persona debe sentirse parte viva de la comunidad educativa, compartiendo sus proyectos, sus problemas y participando activamente, según las propias posibilidades, en la solución de los mismos.

El modelo de escuela centrado en la transmisión de conocimientos es reconocido como inadecuado para responder a las nuevas necesidades. Es necesario que la escuela se convierta en un laboratorio de expe-

riencias reales, operativas y actuales. Lo que hace moderna la escuela, no es la presencia de instrumentos tecnológicos, sino el espíritu de investigación, de experimentación, de apertura, de atención a lo nuevo, que la pone en actitud dinámica y de constante renovación.

Entender así la escuela significa asumir una actitud mental y operativa, una síntesis proyectual entre el pensar y el actuar, entre el conocer y el realizar, entre el enseñar y el aprender. De este modo, se desarrolla el pensamiento y la comunicación; el profesor y la profesora son los animadores de los procesos y, junto con los alumnos, caminan en la lógica del descubrimiento y de la construcción.

El futuro de la escuela parece estar más ligado a las capacidades que desarrolla que a la transmisión de contenidos. Vale más el “cómo” se aprende que el “cuánto” se aprende. Aprender a aprender es la clave de autoformación que tenemos siempre a nuestro alcance. A nivel didáctico, esto significa utilizar estrategias que ayuden a los alumnos a ‘aprender a aprender’, a ser protagonistas activos en el proceso de aprendizaje, a ser cada vez más responsables del propio proceso de conocimiento, a abrirse a un diálogo siempre más entusiasmante con la realidad, la historia, el mundo del trabajo. La escuela no puede estar al ritmo con todo, pero debe educar a tomar conciencia y a reflexionar sobre el todo.

Es tarea de la escuela educar a un saber de tipo transversal, o sea, a la adquisición de capacidades metacognitivas. Es importante ayudar a desarrollar las capacidades comunicativas, proponiendo instrumentos lógicos que permitan codificar, decodificar y transcodificar los mensajes, estimulando a los alumnos/os a expresarse y a comunicar con pluralidad de lenguajes.

La escuela está llamada a propiciar un acercamiento sistémico al conocimiento, para ayudar a los jóvenes a individuar los problemas y las hipótesis de solución creativa. Debe, además, favorecer el desarrollo de las capacidades de decisión y de proyectualidad.

Hablando de la escuela, no podemos excluir su relación con el mundo del trabajo. La CIEC, en este ámbito, invita a promover la educación integral de los alumnos en y para el trabajo, poniendo un énfasis especial en los desposeídos y marginados.<sup>13</sup>

La relación entre la escuela y el mundo del trabajo no debe limitarse a la formación y orientación profesional que ésta puede ofrecer a

<sup>13</sup> Cf CONFERENCIA INTERAMERICANA DE EDUCACION CATOLICA, *Conclusiones del Congreso Interamericano de Educación Católica*, Tema 4, n° 1, 1996.

través de opciones diversificadas; debe tener en cuenta, así mismo, la utilización de formas de aprendizaje propias del mundo externo, desarrollando la responsabilidad, la autonomía que el trabajo requiere, las capacidades éticas e intelectuales de colaboración con los otros, la planificación para solucionar problemas concretos y la realización de proyectos significativos.

El proceso de renovación de la escuela es, ciertamente, un camino en el que toda la comunidad educativa está comprometida y se concreta en su Proyecto Educativo. Éste recoge y ratifica todos los valores de referencia de la acción formativa, educativa y didáctica de la escuela, realidad viva de personas que crecen y se forman a la luz de la tradición cultural y de la historia del pensamiento y los valores. Las educadoras y educadores, ejercen un rol fundamental. La dimensión educativa del proyecto, expresa el compartir una “vocación” que sintetiza, en la propia vida, las capacidades profesionales y la respuesta responsable y creativa al proyecto de Dios.

Como educadoras/educadores, tenemos el compromiso de ser personas auténticas, dispuestas a revelar y a narrar las experiencias más significativas que han dado sentido a nuestra vida y hemos de ser listos para construir con los jóvenes nuevos sentidos. Tal vez nuestra vida es pobre en narración y muy rica en información porque las experiencias que hacemos son demasiado superficiales a nivel de significado humano. Lo demuestra el hecho de que apenas somos protagonistas de una experiencia fuerte e intensa, inmediatamente nos convertimos en actores de un relato.

La narración podría convertirse en una estrategia educativa para colocar al centro la vida y reducir la fuerza seductora del espectáculo. Narrar lo que nadie narra, la historia de los pobres, de los últimos, de los que no cuentan, convencidos de que a partir de la micro-historia construimos la macro-historia.

La narración tiene también un objetivo político: retomar la palabra como expresión de la propia historia y del propio proyecto, ejercitando así una ciudadanía activa, solidaria, como requiere la Doctrina Social de la Iglesia.

La narración es educativa cuando propone una lectura competente y significativa de los textos de la humanidad, de sus códigos grandes y pequeños. Don Bosco fue un gran narrador, porque sus narraciones tenían la fuerza de su experiencia y la capacidad de interpelar profundamente la vida de los jóvenes.

Convertirnos, juntos, en adultos narradores puede representar, no sólo un modo eficaz de hacer frente a la demanda educativa de las nuevas generaciones (vacío de memoria histórica, necesidad de identidad, sentido de pertenencia, deseo de futuro, proyectualidad), sino también una ocasión para innovar la relación educativa en sus contenidos, métodos, instrumentos y lenguajes.

Como educadores y educadoras, tenemos también la misión de *de-construir* para construir, de ponernos en discusión, tomando conciencia de que nuestro punto de vista es siempre parcial y de que sólo con los otros podremos ver más objetivamente la realidad. Ser educadores en búsqueda, que revisan continuamente los lenguajes, los conocimientos, los saberes, los instrumentos, las instituciones, en una palabra, el propio punto de vista. Éste es un trabajo hermenéutico que incide en los niveles de comprensión, de autocomprensión y, en particular, de precomprensión y que, al mismo tiempo, nos exige una gran capacidad de confrontarnos.

La capacidad de autoevaluación orientada a la autoformación (entendida como proceso reflexivo de la praxis educativa individual y grupal en orden al mejoramiento de la calidad educativa), constituye, según mi opinión, una estrategia altamente significativa de renovación. La continua actualización profesional es indispensable para motivar permanentemente las razones del quehacer educativo, adquirir capacidades metodológicas, conocer a las alumnas y alumnos, saber utilizar las nuevas tecnologías al servicio de la educación, saber organizar eficazmente el propio trabajo y evaluar teniendo en cuenta la totalidad de la persona.

La educación, especialmente en campo escolar, ha sido identificada con mucha frecuencia con el logro de objetivos cognoscitivos. Sólo una minoría de docentes y educadores, parece que ha comprendido la importancia pedagógica de acompañar el estudio de los problemas y conflictos sociales con la búsqueda de hipótesis de solución y la posibilidad de realizar gestos, acciones concretas, pequeños pasos individuales y colectivos que vayan en la dirección del cambio. En esto Madre Mazzarello, con su exquisita feminidad, es maestra de gestos concretos en orden al crecimiento de las Hermanas y de las jóvenes.

Ciertamente, el gesto no se debe sobrevalorar o confundir con la solución definitiva del problema que se quiere afrontar. Se trata siempre de una provocación simbólica que encierra en sí misma, sí es realmente percibida, la fuerza de poner en movimiento un proceso y de prospectar las condiciones para un cambio estructural.

Existe otra razón por la cual es indispensable una pedagogía de los gestos en los itinerarios formativos. Es el hecho de la solidaridad que, por su estatuto epistemológico, no es un conocimiento más para transmitir, no pertenece a la esfera cognoscitiva. Se trata de diferente calidad de la relación con el otro, en particular con los pobres, con los últimos, y, por tanto, se coloca en el ámbito afectivo y comportamental, psico-relacional y gestual. Así mismo, la educación para la paz puede ser realizada en la escuela si se programan actividades curriculares en manera tal de realizar un estilo de vida no violento, fundado en el respeto de todos y de cada uno.

Se podría afirmar que todos los itinerarios educativos más interesantes de los últimos veinte años – educación a la paz, al desarrollo, a la diferencia, a la ecología, a los derechos humanos, a la mundialidad, a la misma educación –, han llegado a valorar el gesto como fuerza educativa y como lugar de reapropiación de la ciudadanía activa.

En el campo de comportamientos de justicia y de cooperación, es importante convencernos de que existe una necesidad urgente de un nuevo orden económico internacional para la entera humanidad, que de particular prioridad a los pobres, a los oprimidos, a los sin poder.

Todo desarrollo económico debe estar sometido a los criterios de efectiva realización en el campo social, internacional, ambiental y en el de las generaciones futuras.

El primer gesto significativo de justicia es cumplir una “opción fundamental por los pobres”, con todo lo que esto comporta a nivel de tenor de vida personal, comunitaria, pero también a nivel educativo, político, social, económico. En la escuela, esto se traduce en procesos educativos diferenciados, que tengan mayormente en cuenta la valoración de la cultura del pobre y la promoción de sus capacidades de autodesarrollo.

Ser adultos que se potencian recíprocamente, dando vida a relaciones circulares, estableciendo vínculos de comunicación y de acción conjunta, que son la garantía de la actuación del Proyecto Educativo en orden a la elaboración de una cultura inspirada en el Evangelio. Trabajar juntos no para transmitir conocimientos, sino para construir conocimientos y cultura. Educadores que interactúan con los jóvenes y los acompañan en sus procesos de maduración. Educadores que no ponen el énfasis en los resultados finales sino en el proceso de desarrollo humano. Educadores que proyectan una investigación interdisciplinar, orientada a distinguir las diferencias, pero también a encontrar la

unidad. Educadores que estimulan el desarrollo del pensamiento, más que el conocimiento acumulativo. Una comunidad de educadores que, trabajando juntos, tienen el valor de autoevaluarse y de proyectar de nuevo.

Termino augurándoles que el camino de reflexión y cualificación educativa que se está realizando en los diferentes países americanos, renueve en cada uno de nosotros y de nosotras la pasión educativa de Don Bosco y de Madre Mazzarello, para que pueda surgir una nueva cultura.



# RECIPROCIDAD EN EL SISTEMA PREVENTIVO

Antonia COLOMBO

En varias ocasiones, aunque con énfasis diversos, he afrontado el tema de la reciprocidad como una característica profética de la educación, según el Sistema Preventivo.<sup>1</sup> Las reflexiones que comparto ahora, sirviéndome también de algunas aportaciones dadas en el Encuentro Escuela/CFP Europa,<sup>2</sup> quieren ser un estímulo a continuar profundizando en este campo, de gran interés e incidencia en nuestra misión educativa.

## 1. El redescubrimiento de Dios - Trinidad fundamento de la reciprocidad

La relación humana nos permite y, al mismo tiempo, nos exige evocar el modelo trinitario de la *relación circular*. Desde el momento mismo en que decimos “Padre, Hijo y Espíritu Santo”, comenzamos a percibir que el misterio divino es una admirable comunidad.

El Dios-Trinidad no es un solitario, sino un Dios rico de relaciones: Dios es amor. El Padre, el Hijo y el Espíritu Santo viven juntos, el uno para el otro y el uno en el otro. Si ésta es nuestra fe, nosotros no nos asemejamos a Dios mediante el dominio y la sumisión, sino mediante la comunidad y las relaciones que promueven vida.

<sup>1</sup> Cf CONFERENCIA INTERINSPECTORIAL COLOMBIANA DE LA HIJAS DE MARIA AUXILIADORA, *Escuela Salesiana. Memoria y profecía de un carisma. Cien años de presencia en Colombia. Hijas de María Auxiliadora*, Santafé de Bogotá, Editorial Carrera 7 1998, 221-243.

<sup>2</sup> Realizada conjuntamente FMA-SDB en Lisboa, los días 9-10 de abril del 2000.

No es el sujeto humano solitario, sino la comunidad humana, la verdadera imagen de Dios en la tierra. No son las partes aisladas, sino la comunidad de la creación total, el reflejo de la sabiduría de Dios y del dinamismo de la vida trinitaria.

La contemplación de las relaciones entre el Padre, el Hijo y el Espíritu Santo nos invita a entender la *relacionalidad* como reciprocidad, en la que a la tensión del *yo* hacia el *tú*, corresponde la acogida y la respuesta; a la trascendencia del *yo*, la trascendencia del *otro*; al don, la contrapartida. En efecto, la reciprocidad implica interés, atención, participación emotiva, compromiso concreto para reforzar la autenticidad y la transparencia de los vínculos.

La recíproca empatía y la transparencia, incluyen el deseo de comprender al otro, de conocerlo, de sentirse conocido y aceptado.

La reciprocidad se fundamenta en la capacidad de ampliar la propia experiencia incluyendo la experiencia del otro y, al mismo tiempo, de dar autenticidad a la propia experiencia intentando clarificarla y comunicarla.

## 2. Ni altruismo ni filantropía solamente

Desde esta visión teo-antropológica, la persona humana *es* relación y no simplemente *está* en relación. Sólo puedo pensar mi “yo” cuando me considero relacionado con un “*tu*”. Esta afirmación permite establecer una diferencia entre la relación de reciprocidad y la de “intercambio” y “don”.

En las relaciones de intercambio, los términos de la permuta son equivalentes (yo te doy algo y tú me das el pago correspondiente); en las de don, hay un movimiento unilateral (yo te doy, pero no exijo recompensa).

En las relaciones de reciprocidad hay *bidireccionalidad*, como en la relación de intercambio, pero la relación de reciprocidad se diferencia de la de intercambio en que, quien *da primero* debe *poner a quien recibe* en condiciones de *corresponder*.

Del mismo modo, la reciprocidad es mucho más fuerte que el altruismo; la reciprocidad es el nombre laico de la *caridad cristiana*, virtud teologal. El filántropo, después de haber realizado una acción altruista, la divulga, la da a conocer. Por el contrario, quien practica la reciprocidad ama de tal manera a la persona con la que se relaciona, que no

le permite sentirse dependiente o asistida o, peor aún, envilecida, sino que le otorga la posibilidad de dar y, por consiguiente, de entrar en reciprocidad.

*Hemos sido creados no sólo para dar, sino también para recibir.* El Evangelio dice, al respecto, que se experimenta más alegría en dar que en recibir; por eso, si a una persona se le quita la posibilidad de dar, se le quita también la fuente de la alegría. *Lo esencial es colocar al que recibe en condiciones de reciprocidad y sentir en nosotros el deber de recibir.*

Nuestra cultura tiende a hacernos creer que no hay necesidad de reciprocidad, que es suficiente el altruismo. Y va imponiéndonos la moda de hacer certámenes de solidaridad altruista. Ésta es una cultura anticristiana. También a nivel práctico hemos de afirmar y promover la cultura de la reciprocidad. No es suficiente el acto de altruismo, hemos de encontrar la manera de entrar en reciprocidad.

### 3. Asimetría y paridad en la relación educativa

La teo-antropología de la reciprocidad, cambia también nuestra relación educativa y formativa.

Las personas que se comunican deben entrar en una relación dinámica de paridad, de igualdad, que las vincula al mismo nivel. En la relación de reciprocidad la interacción puede ser asimétrica, desde el punto de vista de los roles, pero no de la dignidad y de la originalidad de la aportación humana. Si uno de los dos polos (por ejemplo, el educador, el docente, etc.) aparece únicamente superior al otro (alumno, discípulo, etc.), la comunicación asume un valor que se percibe como inaceptable, inalcanzable, y se ve obstaculizada en su doble movimiento de ida y retorno.

Por el contrario, la interacción que se coloca en un nivel de paridad, sin forzar los roles o los estilos, tiene un resultado mejor porque puede ser acogida en un modo proporcionado, sin que ninguno de los dos polos prevalga sobre el otro.

Es lógico que, si el alumno se siente estimado y respetado en su identidad, acepta también una posición “natural” de inferioridad en relación a quien le enseña algo o lo capacita para actuar en sectores nuevos, aún en el campo profesional.

Si uno de los dos interlocutores asume una actitud defensiva respecto al otro (timidez, temor, sentimientos de no estar a la altura, in-

quietud, desinterés...), esta actitud ejerce una influencia negativa en la comunicación y disminuye la reciprocidad.

Don Bosco no utilizó este término, pero sus relaciones y su práctica educativa fueron una verdadera escuela de reciprocidad. Sabía dar a su encuentro con los jóvenes una nota de alegría y de familiaridad, permitía que su interlocutor se sintiera cómodo y no sugería la idea de superioridad o competencia. Don Bosco aparecía como una persona extremadamente sencilla, plenamente confiable y justa, que sabía situarse en el mismo nivel social de su interlocutor, siempre orientado hacia el bien de la persona. No se colocaba por encima de nadie y, por lo tanto, no creaba casi nunca una relación *asimétrica* con ninguno (ni siquiera con sus jóvenes alumnos), porque – sin renunciar a su rol de *adulto*, de *educador* y de *sacerdote* – trataba de adaptarse al momento de crecimiento de cada uno y, de este modo, hacía que se sintiera respetado y acogido.

Don Braidó afirma: «La pedagogía de Don Bosco se identifica con toda su acción y su acción con su personalidad; don Bosco, en su totalidad, se sintetiza en su *corazón*. Es el corazón, como él mismo lo entiende, “no solo el órgano del amor, sino la parte central de nuestro ser”. A nivel de naturaleza y de gracia, “el corazón ama, el corazón desea, comprende y entiende, escucha lo que se dice, se inflama de amor, reflexiona, se mueve”. Y todo esto, circundado de una afectividad intensísima, fuertemente interiorizada, siempre controlada y, sin embargo, según los cánones de su misma pedagogía, expresada, comunicada, por lo tanto, visible, perceptible».<sup>3</sup>

#### **4. El uso del poder en la relación y en la escuela salesiana**

El poder es juzgado positiva o negativamente, en la medida en que su influencia en las relaciones contribuya a construir o amenazar a la comunidad humana, aumentar o restringir el crecimiento de las personas.

Según Rollo May, sociólogo americano y experto en ciencias políticas, existen cinco modos de utilizar el poder:

*Explotación*: el poder depende de la fuerza que se ejerce sobre los otros.

<sup>3</sup> BRAIDÓ Pietro, *Prevenire non reprimere*, Roma, LAS 1999, 181-182.

*Manipulación*: el poder se basa en medios psicológicos con el fin de obtener poder sobre otro.

*Competición*: la confrontación entre iguales se resuelve en poder contra el otro.

*Promoción*: la relación implica una desigualdad de *status*, temporal o permanente, pero el poder se usa en beneficio del otro (por ejemplo, en el cuidado que los padres tienen sobre los hijos, en los tratamientos médicos, en algunas formas de ministerio...).

*Integración*: el poder se comparte y lleva al esfuerzo cooperativo y a la corresponsabilidad, de modo que el poder se ejercita *con* el otro.

Si consideramos la experiencia educativa salesiana, podemos decir que, tradicionalmente, hemos tratado de evitar el primer modelo: “poder sobre otro”. El tono general de nuestros esfuerzos se ha centrado, tal vez, en el cuarto modelo. Sin embargo, podríamos considerar como un desafío, que el mundo actual nos plantea, la revisitación del pensamiento y de la experiencia de Don Bosco, para encontrar los elementos que nos estimulen e inspiren a trabajar eficazmente con el quinto modelo.

En esta misma línea, necesitaríamos una comprensión mucho más amplia de la *asistencia* salesiana hoy. La situación de nuestras obras y el compartir la misión con educadores/as laicos/as, nos exige crear relaciones de amistad y de auténtica reciprocidad que estimulen, tanto a nuestros/as colegas como a los/as jóvenes, a ser «artífices de su libertad».

Hemos de aprender de Don Bosco y de María Mazzarello, la seriedad con la que establecían relaciones personales con sus jóvenes y la confianza que inspiraban en ellos/as. Hemos de compartir con los/as jóvenes la responsabilidad en la común empresa educativa, de modo que logremos una auténtica implicación y un intercambio constructivo entre sus intereses y los nuestros.

Mientras, tenemos muy claro que la inspiración salesiana original tendía a crear relaciones genuinamente familiares, basadas en la confianza y en la confidencia. La *Carta del '84*, nos permite conocer que, ya en tiempos de Don Bosco, se corría el riesgo de que surgieran la rutina y la falta de *amorevolezza* entre los salesianos y los jóvenes. Es necesario admitir, también, que la práctica de la asistencia no siempre ha estimulado la iniciativa, la libertad y la corresponsabilidad en muchos educadores o en los jóvenes, sobre todo en nuestras escuelas.

Para María Mazzarello y las primeras hermanas de Mornese, la clave

de su acción educativa es la cercanía, la confianza, la propuesta explícita de entrar en relación, para recorrer juntas el camino de realización personal, según el proyecto de Dios. Persuasión y amor son las dos fuerzas que las mueven y las hacen capaces de esperar, comprender, acoger y dialogar. Orientaban a las jóvenes a vivir en la verdad con sencillez y naturalidad, a dar y a recibir en un movimiento de recíproco enriquecimiento.

En la nueva situación que vivimos hoy, sentimos la urgencia de experimentar la reciprocidad, tanto a nivel de los/as educadores/as laicos/as como de los/as alumnos/as, en la empresa común de la educación, de tal modo que, este tipo de relaciones consolide una auténtica cultura de la red y se vaya forjando un futuro mejor.

## **5. Una pedagogía de la reciprocidad en la coeducación**

La riqueza y, al mismo tiempo, la dificultad de una relación de reciprocidad se pueden encontrar, de modo paradigmático, en las relaciones hombre-mujer, chico-chica. Por esta razón, considero más ampliamente la propuesta de la reciprocidad en la coeducación, retomando algunos puntos tratados en Santafé de Bogotá.

No podemos limitarnos en ningún contexto educativo a proponer sólo una convivencia de género, sin imprimirle una clara intencionalidad, orientada a promover relaciones positivas entre los jóvenes y las jóvenes, como también a madurar en ellos los rasgos y valores específicos de la persona humana adulta, hombre o mujer.

Nuestra atención ha de centrarse en la dimensión axiológica, que fundamenta la autenticidad del estar juntos, sin nivelaciones o uniformidades, sino mediante un proceso de formación de personalidades ricas y creativas, también porque sexualmente diferentes. Esto exige aclarar las motivaciones pedagógicas profundas que dan sentido a la coeducación y hacen de ella el método más coherente respecto al crecimiento integral bio-psico-espiritual de la persona; éste, orienta al joven o a la joven a relacionarse sobre una base de igualdad y, al mismo tiempo, a perfeccionar su propia especificidad y diversidad.

El camino de la reflexión educativa realizada durante estos años y las diversas experiencias culturales, nos permiten vislumbrar una definición más madura de la reciprocidad, como horizonte pedagógico hacia el cual orientar la relación hombre-mujer.

Se afirma hoy que, tanto la *igualdad* como la *diferencia*, tienen su fundamento en la naturaleza “relacional” de la persona, independientemente del género. Desde esta perspectiva, surge la necesidad de definir el *principio de reciprocidad* mediante la búsqueda de una relación, basada en la confrontación constructiva y en la colaboración según modalidades que integren, eficazmente, las dimensiones de *paridad-igualdad* y de *diferencia-separación*.

De esta manera, se puede llegar a la valoración de la relación recíproca hombre-mujer como *encuentro* auténtico, construido sobre la reciprocidad. Y es ahí, precisamente, donde la paridad y la diferencia pueden llegar a una integración real.

El *encuentro*, según Buber, no es una de las tantas expresiones de la experiencia humana, un hecho contingente y accidental; es una ley fundamental de la existencia, es una dimensión ontológica, constitutiva e innata: “*Al inicio está la relación; el hombre (la mujer) se hace Yo en el Tú*”. La persona es un ser en relación, se define como apertura, encuentro, diálogo.

Nuestra cultura contemporánea está marcada, en gran parte, por el individualismo o anclada, quizás en la idea de relacionalidad sólo como apertura o autotrascendencia. Para llegar a la idea de *relacionalidad*, como reciprocidad, es imprescindible pensar que la apertura del yo al tú puede – y debe – encontrar respuesta en una actitud semejante del otro; sólo en este *doble* movimiento, cada uno se manifiesta como sujeto, con un verdadero y creativo enriquecimiento de la naturaleza humana común.

Se trata, por tanto, de un modelo de reciprocidad claramente dialógico: cada uno de los protagonistas de la relación es, y debe ser, sujeto activo, fuente libre y original de la palabra que intercambia. Considerando la relación dentro de un espacio de *comunidad* que pertenece a ambos, sin desequilibrios de poder y, por esto mismo, fecundo y enriquecedor. En efecto, en la recíproca aceptación, disponibilidad y respeto, cada uno desarrolla y reconoce la propia humanidad.

En esta misma línea, se ha introducido recientemente en la reflexión pedagógica, el concepto de *empowerment*, entendido como potenciación de algo que ya se posee, como respeto y valoración, que permite tomar conciencia y hacerse responsable de los recursos/potencialidades intrínsecos a las personas (o a las instituciones, comunidades y culturas). El concepto de *empowerment*, en efecto, se basa en la naturaleza y dignidad de la persona, de cada persona, sin excepción alguna.

Se trata de reconocer y promover el rol de sujeto, de protagonista y/o coprotagonista de la persona, es decir, de permitir a cada uno/a llevar una vida, individual y comunitaria, consciente, responsable, solidaria con todos, participando de manera activa y creativa en la convivencia humana.

Todo esto implica, por una parte, la exigencia de remover los obstáculos que frenan dicho proceso y que, en muchos casos, se identifican con diversas formas de discriminación, violencia, explotación; y, por otra parte, el compromiso de restituir su rol a quien, injustamente, se le ha negado. En este sentido, por ejemplo, se habla de *empowerment* de las mujeres, generalmente discriminadas y todavía sin igualdad de oportunidades, con mayores o menores acentuaciones de marginación en los diferentes contextos.

El concepto de *empowerment* es co-esencial al concepto mismo de educación: exige formar a la autonomía, a la libertad, a la responsabilidad, a la reciprocidad. Está relacionado con el de *resiliencia* que expresa el reconocimiento y la valoración de la persona y de sus recursos, infundiéndole confianza y voluntad de cambiar, para que asuma el protagonismo de su vida y de su futuro. Y todo esto, paradójicamente, sólo se realiza en un contexto relacional.

Desde la óptica de una educación para la paridad de oportunidades, los padres y los/as docentes han de ser los primeros educadores; deben ser intérpretes y testimonios de la perspectiva de la reciprocidad como valor, no sólo en orden de importancia y por motivos cronológicos, sino por la tarea que tienen de favorecer una educación progresiva de las actitudes internas de los niños/as y de los/as jóvenes. Éstos podrán educarse en las dimensiones que implica la reciprocidad sólo si en la familia y en la escuela, entran en contacto con adultos capaces de un encuentro auténtico; si encuentran padres constructores de diálogo, docentes creíbles, con una autoridad basada en su capacidad de relacionarse positivamente con los otros, con una clara conciencia del límite y del límite como recurso, dispuestos a trabajar seriamente en equipo; adultos con espíritu de verdadera colaboración, decididos a empeñarse como “agentes” de humanización para reconocer y estimular la identidad y la diferencia de cada sujeto educativo.

En la reciprocidad del reconocerse, cada mujer y cada hombre aprende la humildad de su ser limitado, el valor de los antagonismos y de la oposición creadora, la necesidad de dejar espacio al otro, de ampliar la propia experiencia incluyendo la experiencia del otro, de

estimarse en la estima del otro, de aprender y de enseñar. Se construye, así, una reciprocidad abierta y en red, donde todos son actores, aprendices y maestros; donde unos y otros pueden descubrir y comprender que, como personas, poseen una misma dignidad y que ésta implica solidaridad, amistad, *amorevolezza*, diálogo auténtico.

Las HMA «sentimos que la *amorevolezza* es, ciertamente, la vía prioritaria para escribir de nuevo en femenino el Sistema Preventivo».<sup>4</sup> Con corazón indiviso, en el compromiso de amor a la vida, de compartirla con amor y de servirla con libertad de espíritu, María es para nosotros Madre y Maestra. Ella acompaña nuestros tiempos, para que la novedad de Dios se vaya abriendo camino en esta etapa de la historia. Ella nos precede en la tarea de ofrecer, mediante la transparencia y cercanía de nuestras relaciones, un horizonte de significado de la vida.

## Conclusión

La relación de reciprocidad, expresa una concepción teo-antropológica que se substrahe a la lógica de la superioridad y del dominio; esta relación pone en el centro a las personas, con su diversidad, destinadas a enriquecer la comunión mediante el intercambio de los dones. Es la relación que permite tejer la unidad en la diversidad, valorando ésta última en la profecía del ‘insieme’.

El espíritu de familia salesiano, basado en la relación de recíproca confianza y afecto que potencia la aportación de cada persona, está plenamente en sintonía con la concepción actual de la reciprocidad.

Promover una cultura de la reciprocidad puede ser una característica profética de la educación, según el Sistema Preventivo, en la era de la mundialización. Puede ser el camino que prepara a los/las jóvenes para una ciudadanía activa, capaz de vincularse en red con otras visiones de la vida, acogiendo su riqueza, sin perder la propia identidad; una ciudadanía que puede ofrecerse como propuesta de humanización en el diálogo intercultural e interreligioso.

<sup>4</sup> «A ti te las confío» n° 88.



# «VOUS ACHÈVEREZ L'OEUVRE QUE JE COMMENCE: JE FAIS LE BROUILLON, VOUS METTREZ LES COULEURS»<sup>1</sup>

Antonia COLOMBO

L'événement qui nous rassemble aujourd'hui répond, me semble-t-il, à l'invitation prophétique de Don Bosco: «Vous achèverez l'œuvre que je commence: je fais le *brouillon*, vous mettrez les couleurs. Maintenant il y a le *germe*...» (MB XI 309).

« *L'importance de la formation au charisme salésien aujourd'hui, patrimoine que nous avons reçu et qui nous est donné pour le faire fructifier au service des jeunes* ». Considérant l'ampleur de ce sujet, je tiens à préciser que je ne développe que quelques éléments du riche patrimoine de spiritualité, laissé en héritage par Don Bosco. Un héritage, qui pour être reconnu et actualisé au service des jeunes d'aujourd'hui, nous implique tous, nous qui nous reconnaissons dans ce système éducatif.

## 1. Connaître le germe du charisme salésien

Le *germe* dont parle Don Bosco est le fruit de son *expérience éducative*. Il était convaincu que, pour changer la société, il faut partir des jeunes, c'est à dire de l'éducation, conçue comme une *affaire de cœur*,<sup>2</sup>

<sup>1</sup> Cette conférence a été donnée par Mère Antonia Colombo, Supérieure générale de l'Institut des Filles de Marie Auxiliatrice, à l'occasion de la rencontre avec le Réseau Salésien à Lyon pour inaugurer le centre Don Bosco le 14 février 2004.

<sup>2</sup> BOSCO Giovanni, *Dei castighi da infliggersi nelle case salesiane* (1883). *Una circolare attribuita a don Bosco*, a cura di Prelezzo José Manuel, in BRAIDO Pietro [ed.], *Don Bosco educatore. Scritti e testimonianze*, Roma, LAS 1992, 332.

une implication vitale de toute la personne. Il s'agit du cœur au sens biblique, le lieu où l'être humain décide de l'orientation de sa vie, où il façonne sa propre volonté et fait des choix concrets.

Une affaire de cœur, c'est à dire une *question de relation*, une question d'amour. Jean Bosco a compris cela petit à petit à partir du songe fait à neuf ans dans lequel il entrevoit sa mission. Devenu prêtre, il s'emploiera à manifester l'*amorevolezza*, qui est un amour rendu visible à travers des relations valorisantes, capables de faire naître la confiance et d'impliquer les jeunes dans la même mission.

Don Bosco est foncièrement un éducateur : il propose des projets de vie, les ajustant à la réalité de chaque jeune et au milieu dans lequel il peut grandir et s'accomplir. Certes, il est marqué par la culture théologique et anthropologique de son époque, mais *sa pratique éducative va au delà de ce moment historique*. Elle s'enracine, d'une part, dans la tradition humaniste de Saint François de Sales, d'autre part, dans la connaissance des besoins émergents de la réalité dans laquelle il vit, cherchant à y répondre dans le sens du développement intégral des jeunes avec la passion qui rend capable d'inventions et multiplie les énergies.

Comme François de Sales, Don Bosco est convaincu que *la personne humaine se réalise dans l'amour* et doit être éduquée à l'amour par un effort quotidien qui n'éloigne pas du monde, mais rend responsable des autres dans la trame des relations quotidiennes, dans l'exercice même de sa profession et dans la sphère sociale la plus large.

*L'amour est la passion qui pousse Don Bosco à s'ouvrir à la réalité émergente des jeunes*. Il est convaincu que dans chaque jeune il y a *un point accessible au bien* et que le premier devoir de l'éducateur est de rechercher la corde sensible du cœur pour la faire vibrer.<sup>3</sup> Quand elle est trouvée, commence une relation accordée à un processus qui va de la personne à son environnement, aux chemins d'une insertion sociale réussie, aux moyens nécessaires pour réaliser les rêves de l'avenir.

Bien que doué de grandes qualités personnelles, Don Bosco considère fondamentale la création d'une *ambiance éducative*, où les jeunes font l'expérience d'être aimés personnellement, c'est à dire d'être pris au sérieux, estimés pour leur propre valeur.

Don Bosco est conscient de l'importance de la famille pour une

<sup>3</sup> Cf MB V 367.

saine croissance des jeunes et décide d'en recréer le style. Il appellera *esprit de famille* le climat qu'on respire dans ses *maisons*, où l'on fait l'expérience de l'harmonie entre spontanéité et discipline, familiarité et respect des règles, joie et engagement, liberté et devoir. Dans cette ambiance, les jeunes trouvent les conditions favorables pour développer leurs capacités relationnelles, expressives et créatives et l'esprit solidaire qui porte à prendre soin les uns des autres.

Don Bosco comprend que la mission éducative exige *l'apport différencié et coordonné* de nombreuses personnes et cherche l'assentiment des incroyants eux-mêmes qui, de quelque façon, peuvent se reconnaître dans l'aspect social de son œuvre d'évangélisation. Recréer le tissu social de la société exigeait une synergie dans l'art de prendre soin des jeunes : l'art préventif qui mise sur le positif, qui s'appuie sur les ressources intérieures des jeunes et sur leur capacité de croissance ; il les accompagne dans l'expérience quotidienne, dans l'implication au service du bien des camarades et du bien commun.

## 2. Actualiser le Charisme

Le système éducatif de Don Bosco s'est affirmé dans le monde entier. Les réalisations éducatives qu'il mit en œuvre respectent cependant les exigences précises et les orientations culturelles de son temps. Il convient d'en *relire l'expérience* pour l'actualiser.

Je propose quelques indications qui, à mon sens, constituent les couleurs de la sensibilité actuelle pour le développement du *brouillon* dont parlait Don Bosco.

### 2.1. Une vision partagée

Les catégories conceptuelles qui sont à la base du système éducatif de Don Bosco demandent d'être relues à la lumière des situations politiques et sociales différentes, de la nouvelle sensibilité anthropologique, de l'ecclésiologie de communion mûrie au Concile Vatican II et également des nouvelles acquisitions des sciences humaines.

Il est nécessaire d'avoir une vision partagée, fondée sur un cadre théorique de référence large et articulé qui prenne en compte la réflexion actuelle sur les rapports entre raison et foi, foi et politique, po-

litique et éducation; sur la réciprocité homme-femme; une projection qui tienne compte des questionnements sur le sens donné au fait d'être chrétien et citoyen aujourd'hui, à l'époque de la globalisation et de l'interdépendance, de la cohabitation des cultures, des civilisations, des religions; des questionnements sur l'éducation à l'ère de la communication, de la révolution technologique, du progrès des sciences humaines avec leur appel pressant à l'autonomie, à la formation à l'interculturalité dans les lieux formels ou informels, en ambiance réelle ou virtuelle.

Il est indispensable que le processus éducatif comprenne aujourd'hui des apprentissages identifiables dans la progression: *apprendre à connaître*, *apprendre à faire*, *apprendre à vivre ensemble*, *apprendre à être*.<sup>4</sup>

Tout ceci dans le cadre d'une vision qui considère la personne créée à l'image de Dieu-Trinité, appelée à vivre à sa ressemblance, répondant à son appel à la communion, qui est appel à la sainteté, comme le rappelle justement le Recteur Majeur dans le commentaire de l'*Etrenne* de cette année.<sup>5</sup>

## 2.2. *Sous le signe de la réciprocité*

La culture contemporaine, fortement marquée d'individualisme, cache une forte demande de relations interpersonnelles qui s'exprime non seulement comme une façon d'être *avec* l'autre ou *pour* l'autre, mais aussi *grâce* à l'autre. C'est le principe de la réciprocité: chacun est appelé à donner et à recevoir, à se construire dans la relation du don réciproque, dans la libre interdépendance choisie par amour. Vivre des relations de réciprocité suppose aimer la personne avec laquelle on entre en relation de manière à la mettre en condition d'échanger à travers le don de soi.

Sur le plan de la communication éducative, il ne s'agit pas d'éliminer la différence des rôles, des fonctions, des expériences, mais de considérer l'autre sur le même plan de dignité et de singularité de la personne.

<sup>4</sup> Cf Rapport de l'UNESCO 1996, relevé par Delors, qui considère ces remarques comme quatre piliers fondamentaux de l'éducation (DELORS Jacques, *L'éducation, un trésor est caché dedans: rapport Unesco de la commission internationale sur l'éducation pour le vingt et unième siècle*, Paris, Unesco 1996).

<sup>5</sup> Cf CHÁVEZ VILLANUEVA Pascual, *Strenna 2004: Riproponiamo a tutti i giovani con convinzione la gioia e l'impegno della santità come misura alta di vita cristiana ordinaria*, Roma, Istituto FMA 2004.

Don Bosco n'a pas utilisé le terme *réciprocité*, mais ses relations ont été une véritable école de réciprocité. Bien que ne renonçant pas à son rôle d'adulte éducateur et de prêtre, il cherchait à se tenir en face de chaque jeune de façon à ce que celui-ci se sente respecté et écouté, capable d'échanger.

Les situations diverses du point de vue culturel, ethnique, religieux, largement présentes dans le contexte européen, nous montrent que la cohabitation pluriethnique, pluriculturelle, plurireligieuse est une réalité dont il faut tenir compte dans notre proposition éducative. L'alternative entre l'exclusivisme ethnique et la coexistence pluriethnique représente un choix décisif pour l'avenir de la civilisation humaine.

Vivre la réciprocité aujourd'hui comporte l'éducation à la différence, considérée non comme une menace à la propre identité, mais comme un préalable réaliste à son propre développement et comme une dimension positive qui enrichit la convivialité humaine. Là où surgissent des concurrences, des rivalités, des fondamentalismes, le défi de s'éduquer et d'éduquer les autres à la différence constitue une condition indispensable pour créer une ambiance humaine qui n'exclut pas mais intègre et valorise.

### 2.3. Avec l'apport féminin

On peut affirmer que la relation de réciprocité a caractérisé, depuis le début, les rapports entre Don Bosco et les premières Filles de Marie Auxiliatrice. Confiant dans la capacité d'animation de Marie Dominique Mazzarello, en particulier, Don Bosco recommandait de la laisser faire dans la traduction au féminin de l'esprit salésien.<sup>6</sup> Il reconnaissait ainsi l'apport enrichissant d'une modalité diverse dans la gestion des œuvres éducatives de l'Institut naissant. Marie Dominique et les premières sœurs, tout en se référant au modèle éducatif de Don Bosco, l'ont effectivement adapté, avec souplesse créative, à une convivialité féminine.

Par la suite, avec le rapide développement des structures d'organisation, dans certains contextes culturels, a prévalu l'aspect réglementaire et disciplinaire, parfois homologué au masculin.

<sup>6</sup> Cf MACCONO Ferdinando, *Santa Maria D. Mazzarello I*, Torino, Scuola Tipografica Privata Istituto FMA, 274.

L'émergence d'une nouvelle conscience féminine et l'affirmation de l'ecclésiologie de communion, nous ont rappelées à nous FMA le devoir d'exprimer, selon les nuances féminines propres aux origines, le système préventif, par une proposition éducative qui manifeste dans la culture contemporaine la vision de l'anthropologie "uni-duale". Les catégories de la confiance, du prendre soin, du partage et de la communion, étroitement liées au principe de réciprocité, offrent une base non seulement pour traduire le système préventif sur le plan de la praxis mais pour donner une interprétation possible qui le ravive avec la couleur et les nuances de la sensibilité féminine.

L'apport féminin à la lecture du système préventif me semble de particulière importance quant à la contribution pour une autre définition de la convivialité sur la planète que peut offrir l'autre moitié de l'humanité, celle des femmes.

Dans l'optique de la conception "uni-duale" de la personne, la réciprocité homme-femme peut devenir le paradigme interprétatif de toute relation de communion dans la diversité et se transformer en germe de changement qui s'étend aux diverses formes de la vie de relation.

#### 2.4. *La contribution des laïques*

Religieux, religieuses et laïques de la famille salésienne, membres des communautés éducatives et des associations gestionnaires ou propriétaires et tous ceux qui s'intéressent à l'éducation, nous sommes engagés ensemble pour ouvrir avec confiance les *espaces du cœur* dans la collaboration à la mission commune. C'est ainsi que Don Bosco nous a voulu. C'est ainsi que nous voulons actualiser l'ecclésiologie de communion de Vatican II.

Le chemin réalisé ces dernières années comme groupes qui se reconnaissent du charisme salésien, en réseau avec d'autres organismes, est remarquable. La *Charte de communion de la famille salésienne* et la *Charte de la mission* inspirent nos programmations, unissent et multiplient nos ressources pour la mission. Mais pour que notre action au service de la vie des jeunes porte des fruits, il serait bien que nous valorisions davantage les richesses de communion entre les personnes qui partagent la même spiritualité ou au moins le même projet éducatif salésien. La plus grande partie de ces personnes est baptisée. Il est important d'alimenter la foi commune au Seigneur Jésus, de se sentir

participant à l'unique mission de l'Église; de poursuivre le chemin pour un engagement plus attentif et différencié de tous dans l'action éducative; de développer le processus qui mène graduellement, selon les contextes, de la collaboration à la coresponsabilité, à la réciprocité dans le respect de l'autonomie des groupes et des personnes; d'opter pour une formation commune et systématique au même charisme. L'inauguration du *Centre Jean Bosco* est une réalisation pleine de promesses de ce point de vue. Le thème de notre XXI<sup>e</sup> Chapitre Général – *En communion sur les chemins de citoyenneté évangélique* – est un appel à promouvoir des synergies avec toutes les forces éducatives disponibles pour que notre action au service des jeunes d'aujourd'hui soit l'actualisation du germe proposé par Don Bosco.

### **3. Quelques priorités pour éduquer à la citoyenneté évangélique au troisième millénaire**

Don Bosco a une conception religieuse de l'existence et oriente tout vers la fin dernière du salut éternel. Il considère la vie de grâce comme la manifestation de la dignité de fils de Dieu. Son attention cependant se tourne vers les besoins concrets des jeunes: la nourriture, l'instruction, le travail, pour les aider à s'insérer dans la société de façon honnête et active en chrétiens authentiques.

La *planète des jeunes* aujourd'hui est diversifiée et complexe. Ce n'est pas le moment d'en faire une description qui demeurerait, par ailleurs, approximative.

Toutefois nous connaissons la difficulté des jeunes pour construire leur propre identité personnelle et concevoir la vie comme projet. Pour beaucoup les conditions socio-économiques – même en Europe – découragent toute entreprise sérieuse parce qu'elle apparaît vouée à l'échec. Il y a aussi le monde des petits, des enfants, des préadolescents, souvent privé, pour différents motifs, de la présence d'adultes significatifs soit en famille, soit dans les institutions éducatives. Leur maître est la télévision ou la rue, selon les contextes culturels.

Partageons quelques priorités pour éduquer aujourd'hui à la citoyenneté évangélique.

### 3.1. *Éduquer à la valeur de la vie*

Éduquer à la valeur de la vie apparaît aujourd'hui comme une mission particulièrement significative dans un contexte où la loi de la consommation et du plaisir, l'éthique de l'individualisme appauvrissent le sens de la vie. Certaines applications du progrès de la médecine et de la biotechnologie orientent le couple, et la femme en particulier, à accepter une conception réductive de l'amour et de la famille, qui se répercute avec des conséquences évidentes sur les enfants et sur la société. L'action éducative est le terrain fécond pour orienter les jeunes générations vers l'accueil de l'expérience humaine dans sa globalité; pour donner du sens capable de racheter la banalisation du corps et en exprimer la beauté selon le dessein de Dieu; pour présenter la valeur de l'amour conjugal et de la famille fondée sur le mariage, face à des conceptions alternatives qui, même en Europe, se confirment, considérées comme expression de progrès culturel.

Ensemble, religieux, religieuses et laïques nous pouvons réaliser des projets pour aider les personnes et les familles dans les différentes étapes de leur cheminement, à partir d'une saine éducation de l'affectivité pendant les années de l'enfance et de la jeunesse jusqu'à l'attention portée aux jeunes couples et aux familles.

Éduquer à la valeur de la vie devient aussi un appel à développer la dimension vocationnelle intrinsèque au processus éducatif: la vie est un don reçu qui se réalise dans le devenir à son tour don aux autres. L'orientation, dans cette direction, suppose des guides compétents et autorisés.<sup>7</sup>

L'amour de la vie est une caractéristique typique de la pédagogie salésienne; il constitue le terrain favorable pour aider les jeunes à découvrir le sens de leur propre existence et pour ouvrir des itinéraires spécifiques d'évangélisation et d'éducation à la foi.

<sup>7</sup> «La vita viene destata e accesa solo dalla vita. La più potente "forza di educazione" consiste nel fatto che io stesso in prima persona mi protendo in avanti e mi affatico a crescere. [...] È proprio il fatto che io lotti per migliorarmi ciò che dà credibilità alla mia sollecitudine pedagogica per l'altro» (GUARDINI Romano, *Persona e libertà. Saggi di fondazione della teoria pedagogica*, Brescia, La Scuola 1987, 222).

### 3.2. *Éduquer à vivre ensemble*

La pauvreté relationnelle concerne directement l'éducation salésienne, fortement centrée sur la relation. Il est nécessaire de le rappeler et de la refonder sur la base de la réciprocité en vue de la communion. Nous appartenons à une civilisation alphabétisée sur le plan de la logique formelle et de la technique scientifique, mais parfois sous développée sur le plan des relations humaines. Nous constatons une overdose d'émotivité mais nous assistons à un analphabétisme diffus dans le domaine des sentiments. En l'absence d'une saine intégration personnelle, la fragilité relationnelle augmente et rend incapable de gérer les conflits qui, dans certains cas, peuvent conduire à des solutions draconiennes.

Éduquer à vivre ensemble représente un défi pour la qualité de la vie dans l'avenir et même pour la survivance humaine. Il est opportun de ré-assumer la pédagogie de *se sentir aimé* mise en pratique par Don Bosco. L'école, l'oratoire, les espaces de vie des garçons et des filles et la rue elle-même peuvent devenir aujourd'hui des laboratoires pour l'apprentissage du *vivre ensemble*. Bien accompagnés, les jeunes peuvent s'entraîner à la compréhension mutuelle, à la gestion et au dépassement des conflits, à l'accueil de la diversité, jusqu'au dialogue interculturel qui porte à reconnaître les valeurs et les limites de chaque culture, y compris de la sienne.

Une relation interpersonnelle plus mûre améliore la qualité de la communication au niveau profond et rend plus critiques et propositifs, capables de valoriser les occasions offertes par les moyens modernes de communication et aussi de produire des messages et des propositions humanisantes.

Dans ce sens, éduquer à vivre ensemble demande une médiation entre éducation et communication. Ils sont nombreux aujourd'hui ceux qui pensent que les enseignants et les éducateurs doivent devenir *éducommunicateurs*. L'éducommunication est un système ouvert de communication, avec un objectif éducatif précis qui s'appuie sur un vaste réseau de rapports et configure une pédagogie d'ambiance (réelle ou virtuelle). Elle peut devenir une nouvelle voie pour l'actualisation du système préventif.

### 3.3. *Éduquer à la solidarité et au service*

Le phénomène de la globalisation, alors qu'il véhicule de puissantes ressources, crée des malaises dramatiques. Éduquer à la solidarité demande de se rendre conscient de la responsabilité pour la vie de tous, considérés frères et sœurs d'une grande famille, la famille des fils de Dieu, et donc de regarder l'autre comme celui qui m'appartient et dont je dois prendre soin.

Si les jeunes sont bien orientés, ils entrent facilement dans cette vision en évitant de tomber dans les réseaux des nationalismes renaissants et des fondamentalismes essayant de capter leur intérêt et leur dévouement. Une éducation dans la ligne de la méthode de Don Bosco sait découvrir dans les jeunes les énormes potentialités de bien et les orienter vers des idéaux de communion et partage, en partant de la connaissance réelle des problèmes à l'échelle mondiale, comme l'appauvrissement de la planète ou la domination de certains réseaux de communication.

L'attrait des jeunes pour le volontariat est certainement signe qu'un autre visage des jeunes apparaît: celui de la solidarité qui les fait se considérer citoyens du monde, conscients de la valeur politique de leurs choix quotidiens. Ayant trouvé le *pourquoi* de leur existence, ils réussissent plus facilement à supporter presque tous les *comment*, à mettre plus facilement ensemble le *local* et le *global* et à vivre la vie comme un service.

«Pour vous j'étudie, pour vous je travaille et pour vous je suis prêt à donner ma vie».<sup>8</sup> Dans cette déclaration de Don Bosco aux jeunes, nous trouvons la racine de l'actualité durable du système préventif: une grande passion pour l'éducation des jeunes. Le but religieux de l'éducation des jeunes se rattache à leurs requêtes de vie, à leur insertion de citoyens actifs dans la société. Une passion que Don Bosco transmettait par contagion à ses collaborateurs, souvent très jeunes, leur donnant confiance et responsabilité.

*Mettre les couleurs* comme nous le demande Don Bosco, pour nous éducateurs et éducatrices du XXI<sup>e</sup> siècle cela veut donc dire:

– partager une vision, un projet éducatif, en réseau avec ceux qui, sur le territoire, ont à cœur l'éducation et sont disposés à donner leur

<sup>8</sup> RUFFINO Domenico, *Cronache dell'Oratorio di S. Francesco di Sales*, in *Archivio Salesiano Centrale*, quad. 5, 10.

temps, leur énergie, leur imagination pour être présents dans les lieux de décisions des politiques de la jeunesse;

– avoir à cœur notre formation permanente, inspirée de la spiritualité du système préventif, en dialogue avec les instances actuelles;

– habiter le monde des jeunes, nous souciant de nous *occuper* d'eux et pas seulement de nous en *préoccuper*; rester au milieu d'eux, au service de leur besoin de vie et de joie, leur offrant des motifs d'espérance, favorisant les occasions de formation à la citoyenneté évangélique, les orientant vers des voies de responsabilités effectives;

– être des éducateurs, des éducatrices de la foi des jeunes par le témoignage d'une communauté croyante et par la proposition d'itinéraires spécifiques d'accompagnement;

– montrer la richesse des échanges inter-générationnels en partant justement des jeunes: le système préventif, en effet, en transformant les rapports avec les jeunes, refaçonne les relations avec les familles et les autorités civiles et religieuses, allant jusqu'à caractériser un nouveau style de convivialité et d'échanges sociaux.<sup>9</sup>

Que Marie Auxiliatrice, l'inspiratrice de la méthode éducative de Don Bosco, toujours présente dans sa vie comme soutien et guide, nous aide, nous aussi aujourd'hui, à ré-exprimer le système préventif. Qu'elle réveille en nous la passion éducative et l'audace de Don Bosco et de Marie Dominique Mazzarello pour que nous puissions ainsi contribuer à porter la vie et l'espérance dans le cœur de beaucoup de jeunes et dans la société.

<sup>9</sup> Cf BRAIDO Pietro, *Don Bosco prete dei giovani nel secolo delle libertà* II, Roma, LAS 2003, 674-675.



# INDICE

<i>Presentazione</i> .....	5
<i>Sommario</i> .....	9
<i>Introduzione</i> .....	11

Parte prima  
IL SISTEMA PREVENTIVO DI DON BOSCO  
PUNTO DI RIFERIMENTO VITALE PER LE FMA

<b>La fedeltà allo “spirito di don Bosco” chiave interpretativa della metodologia educativa delle FMA</b> ( <i>Piera Ruffinatto</i> ) .....	19
<i>Premessa</i> .....	19
1. <i>Don Bosco fondatore e padre dell’Istituto delle FMA</i> .....	21
1.1. La paternità fondatrice di Giovanni Bosco nella storiografia dell’Istituto .....	22
1.2. Don Bosco modello e guida nella traduzione del Sistema Preventivo .....	31
1.3. Don Bosco modello di educatore e maestro di vita religiosa nelle Strenne di don Filippo Rinaldi .....	39
1.4. Don Bosco esempio e guida alla santità .....	46
2. <i>Don Bosco punto di riferimento per un Istituto che si consolida e si rinnova</i> .....	50
2.1. Far “rivivere don Bosco” negli oratori festivi .....	51
2.2. La paternità e maternità educativa .....	55
2.3. La svolta degli anni Sessanta: il rinnovamento catechistico e la reinterpretazione dell’assistenza salesiana .....	60
2.4. La riscoperta del carisma educativo di don Bosco a partire dal Concilio Vaticano II .....	63
2.5. La ricomprensione dell’identità salesiana alla luce del sogno di don Bosco dei dieci diamanti .....	66
3. <i>Verso nuovi paradigmi interpretativi</i> .....	71
3.1. Don Bosco, Fondatore e Padre, nelle attuali Costituzioni delle FMA .....	74

3.2. La rinnovata scelta dell'educazione alla luce di don Bosco educatore.....	77
3.3. Verso un "nuovo" Sistema Preventivo .....	82
<b>Dalla perdita del padre a un progetto di paternità. Studio sulla evoluzione psicologica della personalità di Giovanni Bosco (Gertrud Stickler) .....</b>	<b>89</b>
1. Osservazioni preliminari a uno studio psicologico sulla paternità di don Bosco .....	89
2. Il fondamento materno nella personalità di don Bosco .....	93
3. Dalla perdita del padre alla ricerca di un padre .....	97
4. Scelta del modello ideale e identificazione .....	105
5. Differenziazione dai modelli ed elaborazione dell'identità paterna... ..	111
6. L'atteggiamento di fede religiosa, componente essenziale della identità paterna di don Bosco.....	116
<b>L'educazione alla riconoscenza dimensione insostituibile del Sistema Preventivo di don Bosco (Piera Cavaglià - Teresa Uong Thi Doan)....</b>	<b>129</b>
<i>Premessa</i> .....	129
1. <i>Presupposti antropologici e pedagogici per educare alla riconoscenza</i> .....	130
1.1. La persona "costitutivamente" aperta alla riconoscenza.....	131
1.2. Manifestare affetto e gratitudine per educare alla riconoscenza.....	132
1.3. La capacità di apprezzare i doni ricevuti.....	137
2. <i>La proposta di modelli ai giovani</i> .....	142
2.1. Francesco Besucco, giovane "sensibile" al bene.....	143
2.2. La riconoscenza di Besucco verso i benefattori .....	146
3. <i>La festa della riconoscenza nell'Oratorio di Valdocco</i> .....	152
3.1. L'origine della festa della riconoscenza .....	153
3.2. La festa della riconoscenza via di educazione alla riconoscenza.....	155
4. <i>Percorsi per educare i giovani alla riconoscenza</i> .....	159
4.1. Risvegliare l'attenzione sul bene ricevuto.....	160
4.2. Condividere esperienze di gratitudine .....	165
<i>Conclusione</i> .....	171

Parte seconda

MARIA DOMENICA MAZZARELLO,  
MAESTRA DI EDUCAZIONE PREVENTIVA

<b>Maria Domenica Mazzarello educatrice. Un lungo cammino di riscoperta (Piera Cavaglià) .....</b>	<b>177</b>
1. <i>Itinerario biografico di Maria Domenica Mazzarello</i> .....	177

2. <i>Linee di tendenza dell'educazione della donna nell'Ottocento</i> .....	180
3. <i>Maria D. Mazzarello maestra di educazione preventiva: un lungo cammino di riscoperta</i> .....	184
4. <i>Il confronto con le fonti più antiche</i> .....	188
5. <i>Le lettere di Maria Domenica Mazzarello</i> .....	192
5.1. <i>Principi educativi che emergono dalle lettere</i> .....	194
5.2. <i>Presentazione di una lettera: specchio di una maternità educativa nello stile del Sistema Preventivo</i> .....	197
6. <i>La "memoria" curata da Giovanni Battista Lemoyne tra il 1881 e il 1882</i> .....	202
6.1. <i>L'autore Giovanni Battista Lemoyne</i> .....	203
6.2. <i>Una breve biografia tra storia e memoria</i> .....	206
6.3. <i>Tratti caratteristici di Maria Mazzarello</i> .....	209

### **Un'educatrice al servizio della vita. Linee di uno stile educativo (Piera Cavaglià)** .....

1. <i>La vita: palestra di educazione</i> .....	214
2. <i>La persona, principale interlocutrice del dialogo educativo</i> .....	216
3. <i>L'adesione al progetto di Dio</i> .....	221
4. <i>Lo stile del realismo e della concretezza</i> .....	225
5. <i>Il lavoro e l'educazione alla laboriosità</i> .....	227
6. <i>Il dono di sé nell'amore</i> .....	229
7. <i>La pedagogia della gioia</i> .....	235
8. <i>L'apertura alla collaborazione</i> .....	238
8.1. <i>L'ambiente parrocchiale</i> .....	239
8.2. <i>Il Collegio e la relazione con le famiglie delle alunne</i> .....	240
8.3. <i>Il rapporto con le maestre laiche e con altre educatrici</i> .....	242
8.4. <i>La presenza del direttore spirituale</i> .....	243
<i>Conclusioni</i> .....	245

### **Il contributo di Maria Domenica Mazzarello alla formazione religiosa della donna (Maria Luisa Mazzarello - Piera Cavaglià)** .....

1. <i>La catechesi nel contesto storico-ecclesiale del tempo</i> .....	247
2. <i>Influssi formativi su Maria Domenica Mazzarello catechista</i> .....	249
3. <i>La ricerca di Dio: radice dell'annuncio</i> .....	252
4. <i>La catechesi, dimensione fondamentale del progetto educativo</i> .....	254
5. <i>Linee di contenuto e di metodo</i> .....	256
6. <i>La catechesi alle madri di famiglia e la formazione catechistica delle educatrici</i> .....	259

Parte terza  
SVILUPPI E INTERPRETAZIONI  
DEL SISTEMA PREVENTIVO

<b>Il Sistema Preventivo per l'educazione della donna nei Capitoli Generali dell'Istituto delle FMA (1884-2002) (Martha Séide)</b> .....	265
<i>Introduzione</i> .....	265
1. <i>Il Sistema Preventivo nei primi dieci Capitoli Generali (1884-1934)</i> .....	267
1.1. <i>Il Sistema Preventivo nelle Deliberazioni dei primi tre Capitoli Generali (1884-1892)</i> .....	268
1.2. <i>Il Sistema Preventivo nelle Deliberazioni del VII Capitolo Generale (1913)</i> .....	274
1.3. <i>Il Sistema Preventivo nei Capitoli Generali dal 1922 al 1934</i> .	278
2. <i>Il Sistema Preventivo negli Atti dei Capitoli Generali dal 1947 al 2002</i> .....	284
2.1. <i>Il Sistema Preventivo negli Atti dei Capitoli nel periodo preciliare (1947-1964)</i> .....	285
2.2. <i>Il Sistema Preventivo negli Atti dei Capitoli Generali del periodo post-conciliare (1969-2002)</i> .....	302
<i>Considerazioni conclusive</i> .....	331
<b>L'amorevolezza educativa nei testi normativi delle Figlie di Maria Ausiliatrice (1878-1982) (Piera Ruffinatto)</b> .....	337
<i>Premessa</i> .....	337
1. <i>L'amorevolezza nell'esperienza educativa dei Fondatori dell'Istituto delle FMA</i> .....	338
1.1. <i>Il significato dell'amorevolezza educativa nel Sistema Preventivo</i> .....	339
1.2. <i>L'amorevolezza educativa alle origini dell'Istituto delle FMA</i>	345
2. <i>L'amorevolezza educativa nelle fonti normative dell'Istituto delle FMA</i> .....	349
2.1. <i>L'amorevolezza educativa nelle Costituzioni del 1878</i> .....	350
2.2. <i>L'amorevolezza educativa nelle Costituzioni del 1885</i> .....	356
2.3. <i>L'amorevolezza educativa nel Manuale del 1908</i> .....	359
2.4. <i>L'amorevolezza educativa nel testo definitivo del 1982</i> .....	367
<i>Osservazioni conclusive</i> .....	380
<b>La relazione educativa e l'importanza dell'ambiente (Piera Ruffinatto)</b> .	387
1. <i>L'efficacia educativa dell'ambiente</i> .....	388
2. <i>Lo stile educativo di Maria D. Mazzarello e della prima comunità di Mornese</i> .....	391
3. <i>Un paradigma che interpella</i> .....	397

<b>Il Sistema Preventivo di don Bosco forza per rigenerare la società</b> ( <i>Antonia Colombo</i> ).....	401
<i>Introduzione</i> .....	401
1. «L'educazione è cosa di cuore» .....	402
2. «Voi compirete l'opera che io incomincio: io abbozzo, voi stenderete i colori. Ora c'è il germe...» .....	406
2.1. Relazioni di reciprocità come espressione di carità educativa.....	407
2.2. Apporto femminile alla lettura del Sistema Preventivo .....	409
2.3. <i>Empowerment</i> come potenziamento delle risorse umane.....	410
2.4. La resilienza come scoperta del proprio valore e dignità .....	412
3. «Buoni cristiani e onesti cittadini» nel terzo millennio.....	413
3.1. Educare alla cultura della vita.....	415
3.2. Educare a vivere insieme.....	416
3.3. Educare alla solidarietà e al servizio .....	417
<i>Conclusione</i> .....	418

<b>L'attualità del Sistema Preventivo nelle situazioni di disagio giovanile</b> ( <i>Antonia Colombo</i> ) .....	421
<i>Introduzione</i> .....	421
1. <i>Le risorse del Sistema Preventivo</i> .....	422
2. <i>In rete per promuovere un cambiamento significativo</i> .....	423
3. <i>Globalizzazione e solidarietà</i> .....	424
4. <i>Educare perché tutti abbiano la vita</i> .....	425
5. <i>Oltre i propri confini</i> .....	428

<b>La profecía a la que está llamada la educación salesiana hoy</b> ( <i>Antonia Colombo</i> ).....	431
<i>Introducción</i> .....	431
1. <i>En línea con una educación liberadora</i> .....	432
2. <i>La reciprocidad como categoría antropológica</i> .....	433
2.1. La reciprocidad y el cambio antropológico.....	434
2.2. La educación a la diferencia .....	436
3. <i>Un nuevo horizonte de proyectualidad educativa para la familia salesiana</i> .....	437
3.1. La coeducación como educación a la reciprocidad .....	437
3.2. Educar al amor promoviendo la reciprocidad .....	439
4. <i>El amor como promoción y defensa de la libertad personal</i> .....	443
4.1. Fundamentos del amor educativo .....	444
4.2. Características del amor auténtico.....	445
5. <i>Para que nuestra reflexión no sea leída como una utopía irrealizable</i> .....	446

<b>Reciprocidad en el Sistema Preventivo</b> ( <i>Antonia Colombo</i> ) .....	453
1. <i>El redescubrimiento de Dios - Trinidad fundamento de la reciprocidad</i> .....	453
2. <i>Ni altruismo ni filantropía solamente</i> .....	454
3. <i>Asimetría y paridad en la relación educativa</i> .....	455
4. <i>El uso del poder en la relación y en la escuela salesiana</i> .....	456
5. <i>Una pedagogía de la reciprocidad en la coeducación</i> .....	458
<i>Conclusión</i> .....	461
<b>«Vous achèverez l'oeuvre que je commence: je fais le brouillon, vous mettez les couleurs»</b> ( <i>Antonia Colombo</i> ) .....	463
1. <i>Connaître le germe du charisme salésien</i> .....	463
2. <i>Actualiser le Charisme</i> .....	465
2.1. <i>Une vision partagée</i> .....	465
2.2. <i>Sous le signe de la réciprocité</i> .....	466
2.3. <i>Avec l'apport féminin</i> .....	467
2.4. <i>La contribution des laïques</i> .....	468
3. <i>Quelques priorités pour éduquer à la citoyenneté évangélique au troisième millénaire</i> .....	469
3.1. <i>Éduquer à la valeur de la vie</i> .....	470
3.2. <i>Éduquer à vivre ensemble</i> .....	471
3.3. <i>Éduquer à la solidarité et au service</i> .....	472